RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA

DIRETTA DA

FRANCESCO ed ERCOLE GNECCHI

E DA UN

CONSIGLIO DI REDAZIONE

ANNO TERZO — 1890

MILANO

Lodovico Felice Cogliati, Tipografo-Editore

Via Pantano, N. 26

1890

CONSIGLIO DI REDAZIONE
pel 1890

AI LETTORI

Non fu certo per nostra elezione che abbiamo assunto la Direzione della Rivista; *ma semplicemente perchè, avendo deciso di ritirarsi da tale ufficio il nostro buon amico e collega Dottor Solone Ambrosoli, ne seguiva come naturale conseguenza che qualcuno lo dovesse sostituire.*

Vuoi la sorte, vuoi la necessità delle cose, fatto sta che tal peso venne a cadere sulle nostre spalle; e, date le circostanze, non abbiamo creduto conveniente da parte nostra il rifiutarlo. Fata sequimur. *Tale sostituzione del resto, ci afffrettiamo a dichiararlo, non porterà alcun cambiamento nella* Rivista, *se non fosse quello che, restando maggior tempo*

disponibile all' ex-direttore, questi ne diventerà un più attivo collaboratore, del che certo non avranno a lagnarsi i nostri Associati. Nulla viene cambiato nella forma esterna, nulla nell' organizzazione interna della Rivista, *la quale, pure essendo materialmente in mani private, è però già, quanto al sistema di redazione, organizzata in modo da poter passare tale e quale sotto la direzione di una* Società Numismatica, *appena questa sia fondata e posta in grado di assumerla; ciò che non solo abbiamo in animo e desideriamo da lungo tempo, ma facciamo ogni sforzo perchè sia al più presto realizzato. La posizione attuale va dunque considerata come un periodo di transizione, come un semplice* interim.

La Rivista *ci viene consegnata in ottime condizioni, dopo due anni di onorata esistenza; il che, se evidentemente è un bene, è però anche nello stesso tempo un aggravio di responsabilità per chi deve incaricarsi della continuazione.* Noblesse oblige. *Da parte nostra siamo disposti a mettervi tutto il buon volere; ma il buon voler nostro non potrebbe essere che ben poca cosa per la felice riuscita di un lavoro di sua natura collettivo e complesso, senza la cooperazione tanto dei vecchi come dei nuovi collaboratori. Nutriamo pertanto fiducia e anzi abbiamo fondamento di ritenere che i vecchi non ci abbandoneranno e che nuovi nomi verranno ad aumentare e completare la schiera degli scienziati, studiosi ed amatori italiani, portando alla* Rivista *nuovo e prezioso contributo di investigazioni e di studii.*

Senza menomamente escludere quanto ci potesse venire da altri paesi, e accogliendolo anzi di buon grado, come si

fece finora, noi facciamo un caldo e speciale appello a tutti i nostri confratelli sparsi sull'Italico suolo dall'Alpi alla Trinacria, dichiarando che tutti senza distinzione saranno i ben venuti in questa Rivista, *il cui ideale è sopratutto di divenire veramente* Italiana.

Per meglio raggiungere questo vagheggiato ideale ci proponiamo di riprodurre in essa anche i migliori opuscoli apparsi qua e là in questi ultimi due anni, o staccati o per così dire dispersi in periodici di indole non numismatica, e che quindi sarebbero destinati ad andare perduti o a divenire irreperibili, come avvenne già di tanti altri anteriormente pubblicati. Della riproduzione di una buona parte abbiamo già ottenuto l'autorizzazione dai rispettivi autori (1) *e non dubitiamo d' averla anche per i rimanenti.*

Riassumendo il prodotto degli studii numismatici fatti nelle diverse regioni d'Italia, la nostra Rivista *diverrà un nuovo legame fra gli studiosi di questa scienza, la quale, se non ha l'importanza e la pratica utilità di altre più vive e più palpitanti, deve però tenere il suo posto onorifico in un paese civile ed essere nuovo centro d'irradiazione a sussidio delle storiche discipline.*

Solamente quando questo ideale sarà raggiunto, quando

---

(1) Incominciamo anzi la serie di tali pubblicazioni in questo stesso primo fascicolo coi due ultimi opuscoli del compianto comm. Vincenzo Promis: I.° *Moneta inedita di Pietro I di Savoia e pochi cenni sulla zecca primitiva dei Principi Sabaudi*, e II.° *Monete di Giov. Battista Falletti conte di Benevello*, e con due memorie del Can. Ab. Bernardo Morsolin: *Lodovico Chiericati* e *Girolamo Gualdo.*

tutte saranno vinte le piccole difficoltà, le piccole diffidenze, che pur troppo poco o molto esistono ancora fra di noi, triste retaggio dei tempi passati e lontano ricordo delle antiche divisioni; quando tutte le pubblicazioni d'indole numismatica affluiranno direttamente alla Rivista *come alla loro sede naturale, solamente allora si potranno dire gettate le basi di una vera Società Numismatica Italiana, di cui la* Rivista *sarà l'organo e l'espressione.*

Francesco ed Ercole Gnecchi.

FASCICOLO I.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

VIII.

ANTONINIANO DI ZENOBIA.

Ɖ — S. ZENOBIA AVG ·
Busto diademato a destra contornato da una mezzaluna.

℞ — IVNO REGINA ·
Giunone di fronte, rivolta a sinistra con una patera e un lungo scettro. Ai suoi piedi il pavone. Nel campo a sinistra una stella.

È questo l' Antoniniano di Zenobia, di cui il sig. A. Markl annunciava la prossima pubblicazione nel suo ultimo articolo *Serdica o Antiochia?* (1). Già da qualche tempo esso era entrato a formar parte della mia collezione; ma aspettava appunto l'apparizione di quell'articolo per comparire alla luce del giorno.

---

(1) *Rivista Italiana di Numismatica.* Anno II, Fasc. IV, Nota 2 a pag. 558.

Essendo l' unico Antoniniano oggi esistente di Zenobia [1], il cui nome non figura nella serie monetaria romana che pei bronzi battuti in Egitto, e, trattandosi perciò di moneta molto importante anche a chiarire qualche punto storico ancora oscuro e controverso relativamente ai Principi di Palmira, desideravo fissarmi bene sulla sua origine, ossia sulla zecca a cui attribuirla.... e mi avvidi che la questione non era tanto semplice nè facile a risolversi. — Interpellai quelli fra i colleghi che so specialisti in tal genere di studii e fra questi citerò principalmente i signori Teodoro Rhode e Andrea Markl. Ambedue mi risposero ritenere che l'Antoniniano di Zenobia doveva essere stato coniato nella zecca ove si coniavano le monete di Vaballato, e questo sembrava molto naturale anche a me, piuttosto però per probabilità storica che non per vera analogia di fabbrica; giacchè non potrei asserire di

---

(1) Cohen pubblica, riportandolo da Tanini come esistente nel fu Museo Gradenigo, ma prestandovi poca fede, il seguente Antoniniano:

D. — ZENOBIA AVG .

Testa a destra circondata dalla mezzaluna.

R. — PIETAS AVGG .

La Pietà seduta a sinistra stendente la mano a un fanciullo e appoggiata a un' asta.

Anche altri autori posteriori al Cohen, citarono questa moneta come sospetta. — Quanto a me, quantunque sia ignoto ove attualmente si trovi, e se ancora esista, e malgrado qualche probabile errore di grafia (la leggenda del dritto doveva probabilmente essere: S. ZENOBIA AVG., e quella del rovescio forse: PIETAS AVG.) non vedo alcun motivo per non ammetterla. L'esistenza poi del mio esemplare mi conferma sempre più nella persuasione che anche quello del Museo Gradenigo abbia realmente esistito, e fosse genuino.

trovare fra l'Antoniniano di Zenobia e gli Antoniniani di Vaballato quella identità di tipo che fa dire senz'altro: ambedue devono necessariamente essere il prodotto della medesima zecca. Tale giudizio poi nel nostro caso è reso assai difficile dall'essere unico uno dei termini di confronto e scarsissimi gli esemplari dell'altro. Ma ammettiamo pure che le monete, tanto di Zenobia che di Vaballato, siano state coniate nella medesima zecca; le discrepanze incominciano quando si tratta di definire il luogo ove quella zecca esisteva. Il sig. Rhode l'attribuisce a Tripoli nella Fenicia (1), il sig. Markl invece ad Antiochia di Siria; nè occorre accennare che altri vorrebbe attribuirla a Serdica (2). Ecco dunque perchè, prima di pronunciarmi in mezzo a tanta indecisione, volli aspettare l'apparizione dell' articolo *Serdica o Antiochia?*, che l' autore stesso mi aveva annunciato come specialmente dedicato alla soluzione di tale problema. È questo completamente risolto? Potremo noi attribuire l' Antoniniano di Zenobia alla zecca d' Antiochia con tutta sicurezza e con nessuna restrizione? Senza ripetere quì i ragionamenti e le prove acutamente addotte nel citato articolo dal signor Markl in appoggio di questa attribuzione, e senza invadere il campo eminentemente tedesco di tali sottili investigazioni, mi limiterò a dire che, quanto a me, parmi che le maggiori probabilità pendano dalla parte del Markl, e che quindi possiamo accettare la sua attribu-

(1) Theodor Rhode. *Die Münzen des Kaiser Aurelianus, seiner Frau Severina und der Fürsten von Palmyra.* Pag. 400-401.

(2) E. Lépaulle. *La Monnaie romaine à la fin du haut empire. — Revue Numismatique,* 1888-89.

zione, come quella che oggi resta provata meglio di ogni altra, e meglio si concilia anche colle notizie storiche che ci sono pervenute per altre vie che per la numismatica. — Se non accetto la cosa coll'entusiasmo del credente e con fede incrollabile, gli è che qualche riserva mi pare conveniente farla sui risultati dello stretto ragionamento critico, quando questo, appoggiandosi a monumenti per sè stessi molto imperfetti, è applicato ad avvenimenti così lontani che vanno a perdersi nella caligine dei tempi e in mezzo a circostanze pochissimo conosciute e talora anche completamente ignote.

E del resto, sia pure Antiochia, che per ora ammetteremo, o Tripoli o Serdica o forse Palmira od altra ancora la patria dell' Antoniniano in discorso, resta acquisito il fatto della sua esistenza, che prima non si conosceva se non molto dubitativamente, e questo è quanto formava l' oggetto precipuo della presente memoria.

Quantunque molto sia già stato scritto a proposito della famiglia d' Odenato e dei Principi di Palmira, non sarà fuori del caso ripetere qualche cenno storico relativamente alla regina Zenobia, onde poter stabilire la data dell'Antoniniano descritto.

Settimia Zenobia fu la seconda moglie d'Odenato, re di Palmira, a cui Gallieno nel 264 d. C. aveva accordato il titolo d' *Augusto* in ricompensa delle sue gesta vittoriose contro i Persiani. Il suo nome non figura nella serie numismatica Romana [1].

---

(1) Autori degni di poca fede, quali Occo e Mezzabarba diedero come d'altri tiranni assolutamente ignoti, anche alcuni bronzi alessandrini di Odenato. Se si deve giudicare dagli esemplari apparsi in qualche pubblica ven-

Morto Odenato nel 266, Zenobia, ritenendo sempre per sè il titolo d'*Augusta*, legittimamente o arbitrariamente ereditato dal marito, si divise il regno, secondo alcuni, coi figli Timolao e Erenniano, secondo altri con Vaballato, il quale è ancora molto discusso se fosse figlio di Zenobia oppure della prima moglie d' Odenato, nè noi entreremo nell'intricatissima e forse inestricabile questione, la quale del resto poco importa al caso nostro. Fatto sta però che di Vaballato ci rimasero monete, mentre nessuna se ne conosce degli altri due. Zenobia per parecchi anni governò l'Oriente dalla sua capitale Palmira, lasciata in pace da Claudio Gotico già abbastanza occupato in Occidente, finchè Aureliano, impegnato nella guerra contro i Goti, inseguendoli per scacciarli dall'Asia Minore, si spinse colle sue armi fino ad Antiochia. L' intrepida regina gli mosse incontro da Palmira, sostenne una guerra lunga e gloriosa; in cui più volte ebbe il sopravvento; ma poi dovette soccombere, vedere Palmira distrutta e seguire prigioniera a Roma il carro del trionfatore.

---

dita o in commercio, bisogna dire si tratti di monete di Claudio Gotico a cui fu rifatta la leggenda. — Un mio amico competentissimo e autorevolissimo, da me interpellato sull'argomento, mi scriveva alcuni anni sono: « Je puis « vous assurer qu'il est de toute impossibilité que ce souverain ait jamais pu « frapper en Egypte sous Gallien. On pourrait admettre des pièces d'An- « tioche, même de Palmyra, mais en Egypte Gallien ne l'aurait jamais « admis. » Credo anch'io alla maggiore probabilità per le zecche d'Oriente; ma non mi sembra però che a priori si debba escludere la possibilità di monete battute anche in Egitto. Gallieno, avendo accordato a Odenato il titolo d'Augusto, non gli avrebbe forse potuto accordare anche il diritto di batter moneta? E non si potrebbe anche supporre che Odenato avesse creduto di poter far senza di tale permesso? Il caso non sarebbe nuovo.

Questo avveniva nel 273. — L' Antoniniano di Zenobia dunque deve essere stato battuto tra il 266 e il 272 d. C., e mi parrebbe difficile stabilirne la data più precisamente.

Quanto alla provenienza, esso era compreso in un ricco ripostiglio di monete romane dei bassi tempi trovato due anni sono vicino a Tautha in Egitto. Il ripostiglio (una piccola parte del quale fu già da me descritta) (1) constava di circa 5000 monete tutte di buona conservazione e appartenenti agli imperatori Gallieno, Claudio Gotico, Aureliano, Aureliano e Atenodoro, Aureliano e Vaballato, Tacito, Floriano, Probo, Caro, Carino, Magna Urbica, Numeriano, Diocleziano, Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro e Galerio Massimiano. Ora Galerio Massimiano avendo regnato dal 305 al 311, il tesoro non potè essere nascosto prima di quest'epoca, ossia circa 40 dopo che l' Antoniniano di Zenobia era stato coniato.

Fra le 5000 monete del ripostiglio l' esemplare di Zenobia era unico.

---

(1) Ora solamente vengo informato dal Sig. A. Parazzoli del Cairo, da cui ebbi a mezzo del Sig. Gaetano Viganò di Desio l'Antoniniano di Zenobia, che a questo medesimo ripostiglio appartenevano le monete da me descritte al N. II di questi stessi *Appunti*, sotto il titolo di: *Ripostiglio di Monete Romane in Egitto.* Vedi *Rivista Italiana di Num.* Anno I, fasc. II, pag. 151.

IX.

I CONTRASSEGNI SULLE MONETE DELLA REPUBBLICA E DEL PRINCIPIO DELL'IMPERO

Le impronte applicate per mezzo di un punzone alle monete antiche in epoca posteriore alla loro coniazione sono designate col nome generico di *Contromarche*. Ma queste si possono dividere in due categorie ben distinte; quelle formate da lettere, il più delle volte legate fra loro in nesso e indicanti in abbreviazione un dato nome o una data parola, oppure da numeri indicanti un valore — e sono le vere contromarche; — e quelle formate da semplici segni convenzionali, senza un significato precisato e determinabile. Ora, siccome, al dire di Manzoni, le parole sono il manico delle idee, ad esprimere due cose diverse, a distinguere cioè le due accennate categorie e ad evitare confusione, sarà bene adoperare due diverse parole, lasciando il nome di *Contromarche* alle prime, e chiamando *Contrassegni* i secondi, parole che valgono anche a rendere più precisamente le idee che si vogliono esprimere.

Le Contromarche, come più evidenti e più facilmente spiegabili o interpretabili, perchè contenenti in sè stesse la chiave dell'interpretazione, e del resto poco numerose, attirarono già da tempo l'attenzione del numismatico, furono da molti studiate e in gran

parte più o meno felicemente spiegate; rimanendo così oramai chiarito che in generale servirono a indicare la riammissione ufficiale al corso legale di monete (per lo più di bronzo), le quali per quanto logore non avevano perduto il voluto peso.

I Contrassegni invece, immensamente più numerosi nelle loro varietà, ma assai meno visibili per la loro piccolezza, si trovano quasi unicamente sulle monete d'oro e d'argento; e, non avendo un significato diremo implicito, come sfuggono alla descrizione, — talchè non c'è altro mezzo di esprimerle che la riproduzione col disegno, — sfuggirono parimenti per lungo tempo allo studio non solo, ma anche all'osservazione dei numismatici. Dirò anzi che allorchè incominciai a osservarli e prenderne nota, io credeva che l'argomento fosse completamente vergine; ma, frugando poi nelle riviste e negli opuscoli recenti, trovai che qualche cosa fu già scritto in proposito, il che mi corre obbligo d'accennare.

Prima di tutti il sig. M. Bahrfeldt pubblicò un articoletto (1), dando un elenco delle *Lettere* e di alcuni *Segni* impressi su denari repubblicani.

Arturo Engel poi in un suo articolo (2) diede la descrizione e il disegno di 16 di tali *Segni* stampati su denari della Repubblica e d'Augusto, senza però entrare neppure superficialmente nella materia; e un seguito a questo lo diede E. Taillebois (3).

---

(1) *Ueber Einstempelungen auf Silbermünzen der römischen Republik — Zeitschrift für Numismatik*, 1881.

(2) *Note sur quelques contremarques antiques et sur certaines singularités numismatiques. — Revue Numismatique*. 1887.

(3) *Contromarques antiques, pour faire suite à l'étude de M. A. Engel. — Revue Numismatique*, 1888.

Ma lo scritto più importante è quello del professor L. A. Milani: *Di alcuni ripostigli di Monete Romane*, pubblicato nel *Museo d'Antichità classica del Comparetti,* Vol. II, Punt. I, anno 1886, in cui l'Autore, descrivendo il Ripostiglio di Roma, dà l'accurata descrizione di tutti i Contrassegni che vi si trovavano, corredandoli di acute osservazioni. Queste però sono naturalmente limitate alle sole monete di quel ripostiglio, le quali, forse per ragioni speciali a noi ignote, sono lontane dal dare un' idea della generalità.

Babelon nella sua Descrizione delle monete della Repubblica romana, accenna alla nota contromarca di Vespasiano che si trova su alcuni denari, ma non si occupa punto dei Contrassegni; i quali invece parmi possano meritare qualche attenzione, sia per quelle deduzioni generali che per ora dobbiamo limitarci a fare, sia perchè potrebbe anche darsi che una volta studiati, quei segni avessero ad uscire dal misterioso mutismo che li avvolge e parlare un linguaggio, insegnando qualche cosa a profitto della numismatica.

Ma qualsiasi argomento per essere studiato ha bisogno prima di tutto d'essere conosciuto e conosciuto nella più larga scala possibile; ed è appunto con tale intendimento che nelle due annesse tavole ho disegnato il più accuratamente che mi fu possibile e in proporzioni un poco maggiori del vero circa 600 Contrassegni o gruppi di Contrassegni esistenti su altrettante faccie di monete della repubblica romana o del principio dell'impero. Le monete esaminate sono per la più parte contenute nella mia collezione e in quella massa di duplicati che formano il necessario contorno di una collezione viva, (fra i quali anzi, come i meno conservati, trovai la messe

più copiosa di Contrassegni), e nella serie consolare del R. Gabinetto di Brera [1]. Come necessario corredo al disegno dò nel prospetto che segue l'indicazione di quegli elementi che vi possono servire di schiarimento, ossia: la identificazione della moneta su cui il Contrassegno si trova, mediante riferimento ai numeri di Babelon per quelle della Repubblica e di Cohen per le imperiali, l' indicazione della famiglia a cui la moneta appartiene, nonchè il nome del monetario che la fece coniare e la relativa data, e finalmente se il Contrassegno si trova sul dritto o sul rovescio della moneta. Due altri elementi, il peso e la conservazione, che forse a taluno potrebbero sembrare interessanti, io ho ommesso, ed eccone le ragioni. È indubitato o almeno più che probabile, che il peso dovette avere la sua influenza al momento che il Contrassegno venne stampato sulla moneta, anzi con tutta probabilità ne fu la causa determinante, come lo fu di tutte le contromarche in genere. Ma, se ci è facile avere il peso attuale della moneta, non ci è assolutamente possibile aver quello che essa aveva al momento in cui il Contrassegno vi venne impresso, il quale peso sarebbe il solo interessante. Dacchè noi ignoriamo quale circolazione e quindi quale diminuzione di peso abbia subito la moneta dopo d'esser stata contrassegnata, il peso attuale delle monete viene ad essere per noi un elemento affatto inconcludente; e il medesimo ragionamento valga anche per la conservazione. Perciò ho omesso l'una cosa e l'altra, e mi limiterò a fare qualche accenno

(1) Appartengono alla mia Collezione le monete portanti i 481 Contrassegni disegnati da A-1 a M-26, e a quella di Brera gli altri 117 da O-14 alla fine.

generale intorno a questi due coefficienti del peso e della conservazione. Pesato un centinaio di denari contrassegnati, ottenni una media di gr. 3,5150, ciò che vuol dire che l'uno per l'altro conservano ancora un peso superiore a quello neroniano di gr. 3,41. Il peso minimo, ossia di circa tre grammi, e quindi inferiore a quello legale, lo trovai fra alcuni denari sconservatissimi delle Legioni di M. Antonio; e qui appunto è probabile si sia verificato il caso accennato d'una diminuzione di peso per peggiorata conservazione, posteriore al Contrassegno. Questo prova di quanto poco interesse sarebbero il peso e il grado di conservazione attuale delle monete nel caso nostro, ben diverso di quello d'un ritrovamento, ove questi elementi possono essere sotto altri rapporti importantissimi.

Noterò ancora come i denari trovati calanti portino i Contrassegni più svariati e tanto dissimili fra loro quanto lo sono da tutti gli altri. Il che escluderebbe l'ipotesi che dei Contrassegni alcuni fossero destinati a indicare un peso abbondante, altri un peso deficiente. E del resto non crederei che in nessun caso un Contrassegno potesse esser fatto per indicare una moneta calante. O era lo Stato che ve lo imprimeva, — ciò che non credo, come vedremo in seguito, — e allora le monete calanti sarebbero state ritirate e riconiate; o ve lo imprimevano i particolari, come mi pare sia veramente avvenuto, e in tal caso, se me lo spiego assai bene per le monete crescenti, non me lo spiego in alcun modo per le calanti. Non posso ammettere che i banchieri di Roma antica fossero molto diversi da quelli odierni, i quali si guarderebbero bene dal contrassegnare un valore calante...

Il Prof. Milani — e quì mi spiace di non trovarmi d'accordo con chi naturalmente considero quale maestro, — è invece dell'opinione che il Contrassegno comecchè privato e segreto abbia potuto adoperarsi nei due casi, ossia tanto per le monete crescenti come per le calanti, e anzi trae la prova di tale principio dall'arguta osservazione dei Contrassegni sulle monete del ripostiglio di Roma.

Ecco le sue parole « Considerando nel nostro « elenco i marchi simbolici più comuni in rapporto « coi rispettivi pesi, par quasi di sorprendere il « significato intrinseco dei medesimi; imperocchè « si osserva che al segno unico del *cuneo* corrisponde « regolarmente con due leggere eccezioni, un peso « inferiore al piede normale neroniano (gr. 3,41); « mentre alle *lunule* non accompagnate dal *cuneo*, « corrisponde regolarmente, senza eccezione, un « peso superiore a quello legale. La *lunula* crescente « è una delle contromarche più antiche, e si mostra « tanto appropriata a indicare di sua natura un « peso *crescente*, quanto il *cuneo* a indicare un peso « *decrescente*, ossia calante. Le tre monete contro- « marcate con i due cunei, del peso di gr. 3,55-3,38- « 3,50 non farebbero eccezione, potendosi spiegare la « duplicazione del *cuneo* come un segno di corre- « zione in una ulteriore verifica ». (Op. cit., pag. 63).

In una lettera recentissima poi, in cui gentilmente mi comunicava alcune sue osservazioni, di cui feci tesoro, sull'argomento, lo stesso prof. Milani, confermandomi l'opinione sua sul duplice scopo del Contrassegno, mi scriveva: « Nella fluttuazione mo- « netaria dell' argento, quante volte i banchieri, che « avevano già riscontrato e pesato un pezzo calante

« si sarebbero trovati a ripesarlo, ove con un segno
« convenzionale non l' avessero precedentemente e
« forse individualmente classificato? »

Dal canto mio non posso a meno di opporre a tale ragionamento due osservazioni. Prima di tutto mi parrebbe che la moltiplicità dei Contrassegni adibiti a due scopi opposti avrebbe dovuto ingenerare tanta confusione, da sconsigliarne addirittura l'uso. In secondo luogo poi, se davvero il *cuneo* voleva significare peso calante e la *lunula* peso crescente, dove se ne andava il segreto che solo poteva giustificare l'applicazione del Contrassegno alle monete calanti?... È ben vero che a queste osservazioni altre se ne possono contrapporre, e il Prof. Milani risponde alla prima che i Contrassegni non eran fatti pel comune della gente, a cui, anzi sfuggivano, come sfuggirono fin qui ai numismatici, e come anche al pubblico d'oggi sfuggono certe piccole sigle poste sulle nostre monete, come p. es. BN sulle lire emesse dalla Banca nazionale. — Alla seconda poi rispose implicitamente (op. cit. pag. 63), osservando come per togliere appunto l'inevitabile confusione, lo Stato si trovasse costretto a intervenire, e come la contromarca IMP · VESP · corrisponda precisamente a questo intervento. — Ma, come dissi più sopra, noi qui non possiamo che aggirarci nel campo molto vago e indeterminato delle supposizioni, mancandoci i dati per discorrere della cosa con fondamento. Non sarà però stato male l'aver espresso i varii pareri, fra cui il lettore potrà fare la sua scelta.

Ed ora ecco le Tavole dei Contrassegni e il relativo elenco:

ELENCO

DELLE MONETE CONTRASSEGNATE

MONETE D' ORO.

Augusto.

(44 a. C. 14 d. C).

1. Coh. . . . D. **C-4**

Augusto e Tiberio.

(14 d. C.).

2. Coh. 3 . . D. **Z-24**

MONETE D' ARGENTO.

Accoleia.

P. ACCOLEIVS LARISCOLVS.
(43 a. C.).

3. Bab. 1. . . . D. **L-25**
R. **L-26**

Acilia.

MAN. ACILIVS GLABRIO.
(54 a. C.).

4. B. 8 . . . . D. **S-17**

Aemilia.

L. AEMILIVS BVCA.
(44 a. C.).

5. B. 13 . . . . D. **V-17**
6. » 13 . . . . » **D-7**
7. » 15 . . . . » **A-24**
8. » 17 . . . . » **A-9**
9. » 18 . . . . » **A-9**

M. AEMILIVS LEPIDVS.
(60 a. C.).

10. B. 20 . . . . D. **A-23**
11. » 23 . . . . » **F-1**
12. » 23 . . . . » **S-18**

(42 a. C.).

13. B. 27 . . . . D. **P-8**
14. » 34 . . . . » **Z-5**
(Incusa) R. **Z-6**

Afrania.

SPVRIVS AFRANIVS.
(200 a. C.).

15. B. 1 . . . . D. **P-2**

Alliena.

AVLVS ALLIENVS.
(47 a. C.).

16. B. 1 . . . . D. **C-5**

Annia.

ANNIVS LVSCVS.
(87-82 a. C.).

17. B. 3 . . . . D. **A-11**

Antestia.

L. ANTESTIVS GRAGVLVS.
(121 a. C.).

18. B. 9 . . . . D. **I-19**
19. » 9 . . . . » **M-16**

C. ANTISTIVS REGINVS.
(18 a. C.).

20. B. 18 . . . . D. **D-5**

C. ANTISTIVS VETVS.
(16 a. C.).

21. B. 24 . . . . D. **A-25**

Antonia.

Q. ANTONIVS BALBVS.
82 a. C.).

22. B. 1 . . . . D. **B-15**
23. » 1 . . . . » **E-8**
24. » 1 . . . . » **V-16**
25. » 1 . . . . » **N-12**
R. **N-13**
26. » 1 . . . . » **J-20**

M. ANTONIVS.
(43-31 a. C.).

N.	B.		
27.	B. 3	D.	**N-16**
28.	» 3	»	**A-26**
29.	» 3	»	**V-18**
30.	» 14	»	**B-14**
31.	» 28	»	**O-19**
		R.	**O-20**
32.	» 32	D.	**P-16**
33.	» 32	»	**P-17**
34.	» 41	»	**M-21**
35.	» 41	»	**S-19**
36.	» 42	»	**E-9**
37.	» 42	»	**J-17**
		R.	**J-18**
38.	» 42	D.	**R-13**
39.	» 52	»	**Q-15**
40.	» 75	»	**T-8**
41.	» 78	R.	**S-9**
42.	» 94	D.	**T-9**
43.	» 95	R.	**E-12**
44.	» 95	D.	**Z-3**
		R.	**Z-4**
45.	» 95	D.	**Q-16**
46.	» 95	»	**Q-17**
		R.	**Q-18**
47.	» 96	D.	**E-11**
48.	» 96	»	**O-11**
		R.	**O-12**
49.	» 102	D.	**F-6**
50.	» 103	»	**A-1**
51.	» 105	»	**E-13**
52.	» 105	R.	**L-7**
53.	» 105	D.	**L-8**
		R.	**L-9**
54.	» 105	D.	**M-9**
55.	» 105	»	**R-17**
56.	» 106	»	**I-24**
57.	» 106	»	**A-2**
		R.	**A-3**
58.	» 106	D.	**L-12**
59.	» 106	»	**S-20**
60.	» 108	»	**L-10**
		R.	**L-11**
61.	» 108	»	**B-17**
62.	» 109	D.	**S-21**
63.	» 110	»	**F-21**
64.	» 110	»	**A-4**
65.	» 110	»	**S-22**
66.	» 110	»	**L-24**
67.	» 111	»	**A-5**
		R.	**A-8**
68.	» 111	»	**L-13**
69.	» 113	R.	**N-6**
70.	» 114	»	**A-6**
71.	B. 114	R.	**A-11**
72.	» 114	D.	**F-2**
73.	» 115	»	**N-7**
74.	» 116	»	**S-23**
		R.	**S-24**
75.	» 116	D.	**F-22**
		R.	**F-23**
76.	» 117	D.	**N-8**
77.	» 117	R.	**Z-2**
78.	» 118	D.	**B-18**
79.	» 118	»	**A-7**
80.	» 118	»	**F-24**
81.	» 118	»	**N-21**
82.	» 119	»	**S-25**
83.	» 119	»	**M-3**
84.	» 120	»	**N-9**
		R.	**N-10**
85.	» 120	D.	**M-4**
		R.	**M-5**
86.	» 121	D.	**N-17**
87.	» 121	»	**I-20**
		R.	**I-23**
88.	» 121	D.	**K-12**
89.	» 121	»	**P-3**
90.	» 122	»	**I-16**
91.	» 123	»	**S-26**
92.	» 123	R.	**A-9**
93.	» 123	D.	**M-1**
		R.	**M-2**
94.	» 125	D.	**T-14**
95.	» 125	»	**M-11**
		R.	**M-12**
96.	» 125	D.	**M-6**
97.	» 125	»	**M-7**
		R.	**M-8**
98.	» 125	D.	**M-10**
99.	» 126	»	**I-22**
100.	» 126	»	**F-25**
		R.	**F-26**
101.	» 126	D.	**T-15**
102.	» 127	R.	**B-16**
103.	» 127	D.	**A-9**
		R.	**A-10**
104.	» 127	»	**A-11**
105.	» 128	D.	**T-16**
106.	» 128	»	**O-4**
107.	» 130	»	**A-12**
108.	» 130	»	**P-5**
109.	» 132	»	**D-14**
110.	» 132	»	**N-16**
111.	» 132	»	**N-12**
112.	» 133	»	**M-13**
113.	» 133	»	**T-17**
114.	» 133	»	**F-3**
		R.	**F-4**
115.	» 134	D.	**N-4**
		R.	**N-5**

116. D. 135 . . . D. **I-25**
R. **I-26**
117. » 135 . . . D. **T-18**
118. » 135 . . . » **N-19**
119. » 135 . . . » **G-16**
120. » 135 . . . » **Z-1**
121. » 135 . . . » **N-1**
R. **N-2**
122. » 135 . . . D. **N-3**
123. » 136 . . . » **F-5**
124. » 136 . . . » **B-19**
125. » 136 . . . » **B-20**
R. **B-21**
126. » 136 . . . D. **J-16**
127. » 137 . . . » **P-6**
R. **R-17**
128. » 137 . . . D. **B-22**
R. **B-23**
129. » 137 . . . D. **G-14**
R. **G-15**
130. » 138 . . . D. **B-4**
131. » 138 . . . » **G-17**

C. ANTONIVS.
(44-43 a. C.).

132. B. 148 . . . D. **O-11**

Appuleia.

L. APPVLLEIVS SATVRNINVS.
(104-94 a. C.).

133. B. 1 . . . . D. **S-14**
134. » 1 . . . . » **J-23**
135. » 1 . . . . » **P-20**

Aquillia.

L. AQVILLIVS FLORVS.
(20 a. C.).

136. B. 9 . . . . D. **F-7**
137. » 9 . . . . » **M-22**
138. » 15 . . . . » **P-18**

Atia.

Q. ATIVS LABIENVS PARTHICVS.
(40 a. C.).

139. B. 2 . . . D. **F-8**

Atilia.

ATILIVS SARANVS.
(194 a. C.).

140. B. 1 . . . . D. **O-1**

Aurelia.

L. AVRELIVS COTTA.
(90 a. C.).

141. B. 21 . . . D. **O-16**

Barbatia.

M. BARBATIVS PHILIPPVS.
(41 a. C.).

142. B. 2 . . . . D. **P-9**
143. » 2 . . . . » **I-18**
144. » 2 . . . . » **L-23**
145. » 2 . . . . » **F-9**
R. **F-10**

Caecilia.

Q. CAECILIVS METELLVS PIVS SCIPIO.
(48-46 a. C.).

146. B. 48 . . . D. **B-24**
147. » 48 . . . . » **T-19**
148. » 51 . . . . » **F-11**
R. **F-12**

Caesia.

L. CAESIVS.
(104 a. C.).

149. B. 1 . . . . D. **N-11**

Calpurnia.

L. CALPVRNIVS PISO FRVGI.
(89. a. C.).

150. B. 8 . . . . D. **T-10**
151. » 11 . . . . » **G-1**
152. » 11 . . . . » **B-25**
153. » 12 . . . . » **F-13**
154. » 12 . . . . » **M-18**

C. CALPVRNIVS PISO FRVGI.
(64 a. C.).

155. B. 26 . . . D. **A-13**

Caninia.

L. CANINIVS GALLVS.
(20 a. C.).

156. B. 3 . . . . D. **T-10**
157. » 3 . . . . » **C-14**

Carisia.

T. CARISIVS.
(48 a. C.).

158. B. 4 . . . . D. **M-14**
159. » 8 . . . . » **G-2**
160. » 10 . . . . » **O-18**

P. CARISIVS.
(25 a. C.).

161. B. 17 . . . . D. **C-15**
162. » 19 . . . . » **T-21**
163. » 19 . . . . » **Z-7**
164. » 20 . . . . » **C-18**
165. » 20 . . . . » **G-18**
166. » 20 . . . . » **G-19**
167. » 21 . . . . » **T-11**
168. » 22 . . . . » **C-16**
169. » 24 . . . . » **C-17**

Cassia.

L. CASSIVS Q. F.
(79 a. C.).

170. B. 6 . . . D. **R-8**

Q. CASSIVS LONGINVS.
(60 a. C.).

171. B. 7 . . . D. **A-11**
172. » 8 . . . » **O-5**
173. » 10 . . . » **N-21**

C. CASSIVS LONGINVS.

174. B. 14 . . . R. **L-5**
175. » 14 . . . D. **P-15**
176. » 19 . . . » **N-23**

Claudia.

C. CLAVDIVS PVLCHER.
(106 a. C.).

177. B. 1 . . . D. **T-22**

CLAVDIVS VNIMANVS.
(89 a. C.).

178. B. 4 . . . D. **Z-22**

TI. CLAUDIVS NERO.
(84 a. C.).

179. B. 5 . . . D. **I-15**

P. CORN. P. F. LENTVLVS MARCELLINVS
(45 a. C.).

180. B. 11 . . . D. **R-14**
181. » 11 . . . » **J-19**

C. CLODIVS C. F. PVLCHER.
(43 a. C.).

182. B. 12 . . . D. **S-11**
183. » 13 . . . » **B-1**

P. CLODIVS TVRRINVS.
(43 a. C.).

184. B. 14 . . . D. **O-8**
185. » 15 . . . » **J-15**
186. » 17 . . . » **R-15**
187. » 18 . . . » **R-16**

Cloulia.

T. CLOVLIVS.
(101. a. C.).

188. B. 2 . . . D. **K-22**

Cocceia.

L. ANTONIVS
(41 a. C.).

189. B. 2 . . . D. **I-17**
190. » 2 . . . » **S-26**
R. **R-17**
191. B. 2 . . . D. **T-7**
R. **G-3**
192. » 2 . . . D. **T-23**
R. **T-24**

Coelia.

C. COILIVS CALDVS.
(94 a. C.).

193. B. 2 . . . D. **R-17**

C. COELIVS CALDVS.
(54 a. C.).

194. B. 7 . . . R. **R-11**

Considia.

C. CONSIDIVS NONIANVS.
(60 a. C.).

195. B. 1 . . . D. **G-4**
196. » 1 . . . » **P-1**

C. CONSIDIVS PAETVS.
(49 a. C.).

197. B. 2 . . . D. **G-5**
198. » 2 . . . » **G-6**
199. » 7 . . . » **K-15**

Cordia.

MANIVS CORDIVS RVFVS.
(49 a. C.).

200. B. 4 . . . D. **C-22**

Cornelia.

L. CORN. SCIPIO ASIAGENVS.
(90 a. C.).

201. B. 24 . . . D. **R-11**
R. **R-18**

P. CORN. LENTVLVS MARCELLINVS.
(89 a C.).

202. B. 25 . . . D. **B-25**
R. **R-18**

L. CORNELIVS SYLLA FELIX.
(87 a. C.).

203. B. 28 . . . D. **G-7**

A. MANLIVS.
(81 a. C.).

204. B. 48 . . D. **TU-25, 26**
R. **VZ-25, 26**

CN. CORN. LENTVLVS P. F. MARCELL.
(84 a. C.).

205. B. 51 . . . D. **B-2**
206. » 51 . . . » **B-3**
R. **B-4**

(74 a. C.).

207. B. 54 . . . D. **B-5**

P. CORN. LENTVLVS SPINTHER.
(74 a. C.).

208. B. 58 . . . D. **C-21**

FAVSTVS CORNELIVS SYLLA.
(64 a. C.).

209. B. 59 . . . D. **C-19**
210. » 63 . . . » **B-6**
R. **A-13**

L. CORNELIVS LENTVLVS CRVS.
(49 a. C.).

211. B. 65 . . . D. **D-5**
212. » 66 . . . » **B-21**
R. **A-13**

L. CORNELIVS BALBVS.
(41 a. C.).

213. B. 77 . . . D. **G-8**
214. » 77 . . . » **C-20**

Cossutia.

C. COSSVTIVS MARIDIANVS.
(44 a. C.).

215. B. 2 . . . D. **B-8**

Crepusia.

P. CREPVSIVS.
(84 a. C.).

216. B. 1 . . . D. **G-9**
217. » 1 . . . » **L-6**
218. » 1 . . . » **D-4**
219. » 1 . . . » **B-8**

Domitia.

CN. DOMITIVS AHENOBARBVS.
(42-36 a. C.).

220. B. 21 . . . D. **G-10**

Durmia.

M. DVRMIVS.
(20 a. C.).

221. B. 3 . . . D. **R-18**
222. » 5 . . . » **R-1**

Egnatuleia.

C. EGNATVLEIVS.
(101 a. C.).

223. B. 1 . . . R. **O-7**
224. » 1 . . . D. **O-13**
225. » 1 . . . » **C-23**
226. » 1 . . . » **G-20**

Eppia.

M. EPPIVS.

227. B. 1 . . . D. **G-11**
228. » 1 . . . » **R-20**
229. » 1 . . . » **G-21**
230. B. 1 . . . D. **L-14**
231. » 1 . . . » **B-9**
R. **B-10**
232. » 1 . . . D. **B-11**
R. **B-12**

Fabia.

FABIVS LABEO.
(144 a. C.).

233. B. 1 . . . D. **J-14**

L. FABIVS HISPANIENSIS.
(81 a. C.).

234. B. 17 . . . D. **R-21**

Farsuleia.

L. FARSVLEIVS MENSOR.
(82 a. C.).

235. B. 1 . . . D. **R-22**
236. » 2 . . . » **C-24**
237. » 2 . . . » **O-17**

Flaminia.

L. FLAMINIVS CHILO.
(44 a. C.).

238. B. 1 . . . D. **O-9**
R. **O-10**
239. » 1 . . . D. **C-25**
240. » 3 . . . » **O-6**

Flavia.

C. FLAVIVS HEMICILLVS.
(44-42 a. C.).

241. B. 1 . . . D. **G-12**

Fonteia.

MAN. FONTEIVS.
(104 a. C.).

242. B. 7 . . . R. **R-23**
243. » 7 . . . » **R-24**

MAN. FONTEIVS. C. F.
(88 a. C.).

244. B. 10 . . . D. **C-1**
R. **B-13**
245. » 10 . . . D. **J-21**
R. **J-22**
246. » 12 . . . D. **C-2**
R. **C-3**

P. FONTEIVS P. F. CAPITO.
(54 a. C.).

247. B. 17 . . . D. **C-26**
248. » 18 . . . » **D-14**

Fufia.

Q. FVFIVS CALENVS
(82 a. C.).

249. B. 1 . . . D. **G-13**

Fundania.

C. FVNDANIVS.
(101 a. C.).

250. B. 2 . . . D. **D-15**

Furia.

M. FOVRIVS M. F. PHILVS.
(104 a. C.).

251. B. 18 . . . D. **O-2**

L. FVRIVS CN. F. BROCCHVS.
(53 a. C.).

252. B. 18 . . . D. **O-2**
R. **O-4**

Gellia.

L. GELLIVS PVBLICOLA.
(41 a. C.).

253. B. 7 . . . D. **P-10**

Herennia.

M. HERENNIVS.
(99 a. C.).

254. B. 1 . . . D. **R-10**

Hostilia.

L. HOSTILIVS SASERNA.
(49-46 a. C.).

255. B. 4 . . . D. **C-20**

Iulia.

L. IVLIVS BVRSIO.
(88 a. C.).

256. B. 5 . . . D. **H-1**
257. » 5 . . . » **Q-3**
258. » 5 . . . » **K-20**

C. IVLIVS CAESAR.
(58-44 a. C.).

259. B. 9 . . . D. **C-4**
260. » 9 . . . R. **P-13**
261. » 9 . . . D. **Q-1**
262. » 9 . . . » **M-19**
263. » 9 . . . » **M-20**
264. » 11 . . . » **Q-26**
265. » 12 . . . » **T-1**
266. » 12 . . . » **M-26**
267. » 28 . . . » **K-12**
268. » 59 . . . » **R-17**
269. » 112 . . . R. **H-2**
270. » 115 . . . D. **H-3**
R. **H-4**
271. » 116 . . . D. **P-12**
272. » 135 . . . » **Z-8**

C. IVL. CAESAR OCTAVIANVS.
(44-29 a. C.).

273. B. 139 . . . D. **O-23**
274. » 140 . . . » **C-5**
R. **C-6**
275. B. 140 . . . D. **C-7**
R. **C-5**
276. » 141 . . . D. **T-12**
R. **T-13**
277. » 145 . . . D. **K-14**
R. **K-15**
278. » 145 . . . D. **D-16**
279. » 145 . . . » **K-16**
280. » 145 . . . » **S-6**
281. » 153 . . . » **H-11**
R. **H-12**
282. » 154 . . . D. **H-5**
283. » 159 . . . » **H-6**

Iunia.

C. IVNIVS C. F.
(204 a. C.).

284. B. 1 . . . D. **H-7**

D. IVNIVS SILANVS L. F.
(89 a. C.).

285. B. 15 . . . D. **N-24**
286. » 15 . . . » **U-11**
287. » 17 . . . » **N-25**

Q. CAEPIO BRVTVS.
(43-42 a. C.).

288. B. 29 . . . D. **H-15**
R. **H-16**
289. » 31 . . . D. **R-2**
290. » 34 . . . » **J-24**
R. **J-25**
291. » 34 . . . D. **N-26**

Licinia.

P. LICINIVS NERVA.
(110 a. C.).

292. B. 7 . . . D. **K-5**

C. LICINIVS L. F. MACER.
(82 a. C.).

293. B. 16 . . . D. **S-1**
294. » 16 . . . » **J-26**

A. LICINIVS NERVA.
(49-45 a. C.).

295. B. 23 . . . D. **H-8**

P. LICINIVS STOLO.
(17 a. C.).

296. B. 28 . . . R. **P-20**
297. » 29 . . . » **T-13**

Livineia.

L. LIVINEIVS REGVLVS.
(43-42 a. C.).

298. B. 1 . . . D. **R-25**
299. » 8 . . . » **C-8**

300. B. 8 . . . D. H-9
301. » 11 . . . » C-9
R. C-10
302. » 13 . . . D. Q-2

Lollia.

LOLLIVS PALIKANVS.
(45 a. C.).

303. B. 2 . . . D. L-17
304. » 2 . . . » O-24

Lucretia.

L. LVCRETIVS TRIO.
(74 a. C.).

305. B. 3 . . . D. H-13
306. » 3 . . . » I-1

Marcia.

L. MARCIVS CENSORINVS.
(84 a. C.).

307. B. 24 . . . D. Q-4
R. Q-5
308. » 25 . . . D. I-2
309. » 25 . . . » M-17

Maria.

C. MARIVS C. F. CAPITO.
(84 a. C.).

310. B. 9 . . . D. D-17
311. » 9 . . . » G-6

C. MARIVS C. F. TROMENTINA.
(17 a. C.).

312. B. 10 . . . D. U-1
313. » 15 . . . » P-24
314. » 16 . . . » P-22
R. P-23
315. » 17 . . . D. D-18
R. D-19

Memmia.

L. MEMMIVS L. F.
(58 a. C.).

316. B. 8 . . . D. D-20

C. MEMMIVS C. F.
(60 a. C.).

317. B. 9 . . . D. L-17
318. » 10 . . . » Q-6

Mescinia.

L. MESCINIVS RVFVS.
(15 o 16 a. C.).

319. B. 1 . . . D. U-2
320. » 1 . . . » I-3
321. » 1 . . . R. G-22
322. » 4 . . . D. B-26
323. » 6 . . . » D-17

Mettia.

M. METTIVS.
(44 a. C.).

324. B. 1 . . . D. P-14
325. » 4 . . . » I-4
326. » 4 . . . » Q-7
R. Q-8
327. » 4 . . . D. C-11
R. A-9

Minatia.

M. MINATIVS SABINVS.
(46-45 a. C.).

328. B. 3 . . . D. D-22

Munatia.

L. MUNATIVS PLANCVS.
(46-45 a. C.).

329. B. 4 . . . D. D-23
R. C-20

Mussidia.

L. MVSSIDIVS LONGVS.
(43-42 a. C.).

330. B. 5 . . . D. I-5
331. » 5 . . . » D-21
332. » 8 . . . » T-3
333. » 8 . . . » D-10
334. » 8 . . . » Q-9

Naevia.

C. NAEVIVS BALBVS.
(218 a. C.).

335. B. 1 . . . D. P-10

Nasidia.

Q. NASIDIVS.
(38-36 a. C.).

336. B. 1 . . . D. S-13

Papia.

L. PAPIVS.
(79 a. C.).

337. B. 1 . . . D. I-6
338. » 1 . . . » D-24
339. » 1 . . . » O-15

Papiria.

M. PAPIRIVS CARBO.
(139 a. C.).

340. B. 7 . . . » K-26

Petillia.

PETILLIVS CAPITOLINVS.
(43 a. C.).

341. B. 1 . . . D. I-7
342. » 2 . . . R. G-23

Petronia.

P. PETRONIVS TVRPILIANVS.
(20 a. C.).

343. B. 4 . . . D. **R-26**
344. » 9 . . . » **L-19**
345. » 10 . . . » **Q-11**
346. » 10 . . . » **S-5**
347. » 10 . . . » **R-1**
348. » 19 . . . » **U-14**
349. » 20 . . . » **U-15**
350. » 20 . . . » **C-20**
R. **D-12**

Pinaria.

L. PINARIVS SCARPVS.
(31-27 a. C.).

351. B. 9 . . . R. **U-16**
352. » 9 . . . D. **Q-14**

Plaetoria.

L. PLAETORIVS L. F. CESTIANVS.
(74 a. C.).

353. B. 2 . . . R. **I-8**

M. PLAETORIVS CESTIANVS.
(69 a. C.).

354. B. 4 . . . D. **A-9**
355. » 4 . . . R. **U-17**
356. » 5 . . . D. **I-9**
357. » 5 . . . » **I-10**
358. » 6 . . . » **I-11**
359. » 9 . . . » **U-18**
360. » 10 . . . » **U-19**

L. PLAETORIVS CESTIANVS.
(44-42 a. C.).

361. B. 11 . . . D. **F-7**

Plancia.

CN. PLANCIVS.
(54 a. C.).

362. B. 1 . . . D. **J-9**

Plautia.

A. PLAVTIVS.
(54 a. C.).

363. B. 13 . . . D. **G-24**
R. **G-25**

L. PLAVTIVS PLANCVS.
(45 a. C.).

364. B. 14 . . . D. **I-12**

Poblicia.

M. POBLICIVS.
(46-45 a. C.).

365. B. 10 . . . D. **D-25**
366. » 10 . . . » **U-20**

Pompeia.

Q. POMPEIVS RVFVS.
(58 a. C.).

367. B. 4 . . . D. **D-8**
R. **D-9**
368. » 5 . . . R. **S-8**
369. » 5 . . . D. **R-6**
R. **R-7**

CN. POMPEIVS MAGNVS FILIVS.
(46-45 a. C.).

370. B. 8 . . . D. **U-21**
371. » 9 . . . » **C-12**
R. **C-13**

SEX. POMPEIVS MAGNVS.
(43 a. C.).

372. B. 20 . . . D. **Q-10**
373. » 20 . . . » **K-21**
374. » 21 . . . R. **D-13**
375. » 25 . . . D. **S-12**

Pomponia.

L. POMPONIVS MOLO.
(94 a. C.).

376. B. 6 . . . D. **C-2**
377. » 6 . . . » **Q-12**
378 » 6 . . . » **Q-13**

Q. POMPONIVS MVSA.
(64 a. C.).

379. B. 8 . . . D. **E-2**
380. » 8 . . . » **R-5**
381. » 9 . . . » **E-1**
382. » 15 . . . » **U-22**
383. » 17 . . . » **I-13**
384. » 17 . . . » **J- —**
385. » 19 . . . » **E-14**
386. » 21 . . . » **G-26**

Porcia.

M. PORCIVS CATO.
(101 a. C.).

387. B. 5 . . . D. **J-3**
388. » 6 . . . R. **U-23**
389. » 6 . . . D. **U-24**
390. » 7 . . . » **J-2**
391. » 7 . . . » **S-7**
392. » 7 . . . » **K-23**
R. **K-24**

Postumia.

POSTVMIVS ALBINVS SP. F.
(89 a. C.).

393. B. 5 . . . D. **E-15**

D. POSTVMIVS ALBINVS BRVTI F.
(43-44 a. C.).

394. B. 10 . . . . D. **P-10**
395. » 13 . . . . » **C-20**
396. » 13 . . . . » **D-26**
397. » 14 . . . . » **H-14**

Quinctia.

TI. QUINCTIVS TROGVS.
(104 a. C.).

398. B. 6 . . . . D. **J-5**
399. » 6 . . . . » **J-6**

Roscia.

L. ROSCIVS FABATVS.
(64 a. C.).

400. B. 1 . . . . D. **O-22**
401. » 1 . . . . » **J-7**
402. » 1 . . . . » **J-8**
403. » 1 . . . . » **J-9**
404. » 1 . . . . » **J-10**
405. » 1 . . . . » **J-11**
406. » 1 . . . . » **J-12**
407. » 1 . . . . » **J-13**
408. » 1 . . . . » **V-14**

Rustia.

Q. RVSTIVS.
(19 a. C.).

409. B. 3 . . . . D. **K-1**
410. » 3 . . . . » **B-21**

Rutilia.

L. RVTILIVS FLACCVS.
(79 a. C.).

411. B. 1 . . . . D. **L-22**

Salvia.

Q. SALVIDIENVS SALVIVS RVFVS.
(41 a. C.).

412. B. 1 . . . . D. **E-16**
413. » 1 . . . . » **V-15**
414. » 1 . . . . » **L-20**
415. » 1 . . . . » **L-21**
416. » 1 . . . . » **P-21**

Sanquinia.

M. SANQVINIVS.
(17 a. C.).

417. B. 1 . . . . R. **T-2**
418. » 1 . . . . D. **E-18**
R. **E-17**

Satriena.

P. SATRIENVS.
(74 a. C.).

419. B. 1 . . . . D. **A-11**
420. » 1 . . . . » **M-23**
421. » 1 . . . . » **P-7**
R. **Q-9**

Scribonia.

L. SCRIBONIVS LIBO.
(54 a. C.).

422. B. 8 . . . . D. **K-17**
423. » 8 . . . . » **H-8**

Sempronia.

TI. SEMPRONIVS GRACCVS.
(38-36 a. C.).

424. B. 10 . . . . D. **K-2**
425. » 11 . . . . » **K-3**
426. » 11 . . . . » **N-14**
427. » 13 . . . . » **E-20**

Sentia.

L. SENTIVS C. F.
(89 a. C.).

428. B. 1 . . . . D. **Q-20**
R. **Q-21**

Sepullia.

P. SEPVLLIVS MACER.
(44 a. C.).

429. B. 1 . . . . D. **S-2**
430. » 3 . . . . » **T-2**
431. » 5 . . . . » **K-19**

Servilia.

M. SERVILIVS C. F.
(94 a. C.).

432. B. 13 . . . . D. **Q-19**

C. SERVILIVS C. F.
(64 a. C.).

433. B. 15 . . . . D. **D-6**
434. » 15 . . . . » **D-7**
435. » 15 . . . . » **I-7**
436. » 15 . . . . R. **K-12**
437. » 16 . . . . » **C-20**
R. **E-19**

Q. SERVILIVS CAEPIO BRVTVS.
(43-42 a. C.).

438. B. 22 . . . . D. **K-4**

SERVILIVS CASCA LONGVS.
(43-42 a. C.).

439. B. 35 . . . . R. **T-6**

Sestia.

L. SESTIVS.
(44-42 a. C.).

440. B. 1 . . . . D. **E-21**

Sicinia.

Q. SICINIVS.
(49 a. C.).

441. B. 1 . . . . D. **L-24**
R. **D-17**

Spurilia.
AVLVS SPVRILIVS.
(214 a. C.).

442. B. 1 . . . D. **D-1**

Statia.
L. STATIVS MVRCVS.
(43 a. C.).

443. B. 1 . . . D. **E-7**

Sulpicia.
C. SVLPICIVS C. F.
(94 a. C.).

444. B. 1 . . . D. **K-6**

P. SVLPICIVS GALBA.
(64 a. C.).

445. B. 6 . . . D. **H-10**

L. SERVIVS SVLPICIVS RVFVS.
(44-43 a. C.).

446. B. 10 . . . D. **K-7**
447. » 10 . . . » **K-8**
R. **K-9**
448. » 10 . . . D. **E-22**
R. **E-23**

Thoria.
L. THORIVS BALBVS.
(94 a. C.).

449. B. 1 . . . D. **Q-22**

Titia.
Q. TITIVS.
(90 a. C.).

450. B. 2 . . . D. **A-11**
451. » 3 . . . » **K-10**

Tituria.
L. TITVRIVS L. F. SABINVS
(88 a. C.).

452. B. 1 . . . D. **S-3**

Valeria.
C. VALERIVS FLACCVS.
(81 a. C.).

453. B. 12 . . . D. **O-14**

VALERIVS ACISCVLVS.
(46-45 a. C.).

454. B. 18 . . . D. **K-11**
455. » 18 . . . » **E-24**
R. **E-25**

Vettia.
T. VETTIVS SABINVS.
(69 a. C.).

456. B. 2 . . . D. **H-17**
457. » 2 . . . » **L-18**
458. » 2 . . . » **M-24**
459. » 2 . . . » **T-13**

Vibia.
C. VIBIVS PANSA.
(43 a. C.).

460. B. 16 . . . D. **K-12**
461. » 16 . . . » **R-4**
462. » 16 . . . » **H-18**
R. **H-19**
463. » 18 . . . D. **A-8**
464. » 18 . . . » **A-11**
465. » 22 . . . » **E-3**
R. **E-4**
466. » 22 . . . » **K-18**
467. » 22 . . . » **E-5**
R. **E-6**
468. » 23 . . . D. **Q-23**

Vinicia.
L. VINICIVS.
(58 a. C.).

469. B. 1 . . . D. **K-13**

L. VINICIVS L. F.
(16 a. C.).

470. B. 2 . . . D. **R-3**
471. » 3 . . . R. **L-2**
472. » 3 . . . D. **Q-24**
473. » 4 . . . » **L-1**
574. » 4 . . . » **U-3**

Vipsania.
M. AGRIPPA.
(38 a. C.).

475. B. 1 . . . D. **T-5**
476. » 2 . . . R. **Q-25**
477. » 3 . . . D. **L-15**

C. SVLPICIVS PLATORINVS.
(18 a. C.).

478. B. 7 . . . D. **S-10**

Voconia.
Q. VOCONIVS VITVLVS.
(41-40 a. C.).

479. B. 1 . . . D. **L-3**
480. » 1 . . . » **T-4**
R. **H-20**
481. » 2 . . . D. **D-2**
482. » 3 . . . » **M-25**

Volteia.
M. VOLTEIVS M. F.
(88 a. C.).

483. B. 2 . . . D. **L-4**
484. » 4 . . . » **S-4**

Denaro anonimo.
(104 a. C.).

485. B. 176 . . . D. **H-21**

(89-54 a. C.).

486. B. 226 . . . D. **M-28**

Sesterzio.

487. B. 3 . . . . R. **S-16**

Semivittoriato.

488. B. 10 . . . D. **S-15**

Augusto.

489. Coh. 4 . . . D. **D-11**
490. » 8 . . . » **H-22**
491. » 17 . . » **P-26**
492. » suppl. 5 . » **V-19**
493. » 18 . . » **B-21**
444. » 33 . . » **U-12**
495. » 50 . . » **V-20**
496. » 50 . . » **A-18**
497. » 50 . . » **F-20**
498. » 52 . . R. **H-23**
499. » 60 . . » **U-13**
500. » 60 . . D. **V-21**
501. » 70 . . R. **V-1**
502. » 70 . . D. **H-24**
503. » 76 . . » **V-2**
504. » 76 . . » **V-22**
505. » 80 . . » **V-3**
506. » 80 . . » **V-23**
507. » 83 . . » **V-4**
508. » 85 . . » **V-5**
509. » 87 . . » **U-4**
R. **U-5**
510. » 87 . . D. **U-6**
511. » 87 . . » **U-7**
512. » 87 . . R. **U-8**
513. » 87 . . D. **H-25**
514. » 91 . . » **H-26**
515. » 91 . . » **Z-20**
516. » 94 . . » **V-6**
517. » 94 . . » **V-24**
518. » 99 . . » **V-7**
R. **V-8**
519. » 105 . . D. **O-25**
520. Coh. 107 . . R. **E-26**
521. » 109 . . D. **E-14**
522. » 110 . . » **V-9**
523. » 110 . . » **F-15**
524. » 110 . . » **Z-21**
525. » 110 (incusa) » **A-21**
526. » 111 . . » **V-10**
527. » 112 . . » **Z-15**
528. » 112 (incusa) » **A-22**
529. » 117 . . » **I-21**
530. » 117 . . R. **V-22**
531. » 117 . . D. **Z-16**
532. » 119 . . » **V-12**
533. » 124 . . » **P-25**
534. » 126 . . » **V-13**
535. » 128 . . » **Z-9**
536. » 128 . . » **F-16**
537. » 138 . . » **F-17**
538. » 156 . . R. **Z-10**
539. » 177 . . D. **Z-17**
540. » 186 . . » **Z-18**
541. » 196 . . R. **Z-11**
542. » 198 . . D. **N-23**
543. » 204 . . » **K-25**
544. » 204 . . » **I-14**
545. » 218 . . » **Z-12**
546. » 221 . . » **Z-13**
547. » 223 . . » **A-14**
548. » 226 . . » **U-10**
549. » 226 . . » **F-18**
R. **F-19**
550. » 232 . . D. **A-15**
551. » 247 . . R. **A-16**
552. » 248 . . D. **Z-19**
553. » 251 . . » **A-17**
554. » 253 . . » **U-9**
R. **U-10**
555. » 253 . . D. **A-20**
556. » 320 . . » **A-19**

Tiberio.

(14-37 d. C.).

557. Coh. 2 . . . D. **Z-23**

T U V Z

25-26

La serie avrebbe potuto prolungarsi indefinitamente esplorando altri musei, ma mi pare che il materiale raccolto sia più che sufficiente per addivenire ai seguenti dati generali, i quali ben poco e solo in parte potrebbero forse variare, anche quando la serie venisse duplicata :

I. Le monete d' argento [1] contrassegnate sono tutte di buon argento, fatte pochissime eccezioni, (4 o 5 in tutta la serie descritta) le quali però si verificano su monete suberate così ben fatte e complete, o che almeno si può argomentare tali essere state all'epoca in cui furono contrassegnate, da autorizzare a credere che chi vi ha posto il contrassegno sia stato tratto in errore, e le abbia credute di puro argento.

II. I Contrassegni esistono, oltre che sugli aurei, su tutte le monete d'argento, denari, vittoriati, semivittoriati, quinarii e sesterzii, e non sono escluse neppure le monete incuse.

Il Sig. Bahrfeldt nel citato articoletto osserva che non gli sono mai capitati vittoriati nè sesterzi contrassegnati ; ma aggiunge ciò doversi probabilmente alla minore quantità di questi in confronto dei denari e dei quinarii. La quale osservazione mi pare giustissima, giacchè io, esaminando un numero molto maggiore di monete, ho trovato un sesterzio (N. 487) e un semivittoriato (N. 488), dal che è più che lecito argomentare come egualmente v'abbiano ad essere anche dei vittoriati muniti di Contrassegno.

(1) Parlo delle monete d'argento perchè, come abbiamo veduto, gli aurei contrassegnati sono rarissimi e quasi si possono considerare come eccezioni.

I Contrassegni si trovano indifferentemente sia sui denari conosciuti solamente in puro argento, che su quelli del cui tipo v'hanno anche esemplari suberati.

IV. I Contrassegni si trovano di preferenza sulle monete sciupate, e solo per eccezione taluno si trova su monete a fior di conio, forse uno in cento. — È un fatto noto e facilmente spiegabile che delle monete antiche ne sono rimaste assai più di sciupate che di nuove, e quindi è naturale che delle monete contrassegnate ve ne siano più delle prime che delle seconde. Quando poi si consideri che dei denari della Repubblica, stante i numerosi ripostigli di monete nascoste appena uscite dalla zecca, non è così difficile come in altre serie trovare dei pezzi a fior di conio, o almeno di eccellente conservazione, risulterà tanto maggiore la proporzione delle monete sconservate relativamente a quelle di buona conservazione sotto questo rapporto dei Contrassegni.

V. I Contrassegni sono impressi di preferenza sul diritto delle monete senza alcun riguardo che essi cadano nella figura o nel campo. Talvolta ve ne hanno sia sul diritto che sul rovescio, più raramente nel solo rovescio. Delle 556 monete figuranti nel prospetto, 439 hanno i Contrassegni nel dritto, 78 nelle due faccie, e sole 39 semplicemente al rovescio.

VI. Il più delle volte il Contrassegno è unico; ma non è raro il caso che se ne trovino due, tre, quattro, cinque, sei e anche più su di una stessa moneta. Talvolta su di un piccolo quinario pare quasi che i punzoni si siano inferociti fino al punto di renderne irriconoscibile la figura rappresentata. Vedasi ad

esempio il gruppo di Contrassegni Z-7 esistente su di un Quinario della Julia. — È raro però il caso della ripetizione dello stesso Contrassegno su di una moneta, e come unico citerò il caso di un Contrassegno (o di una vera contromarca CL) ripetuta tre volte nel dritto e tre nel rovescio di un denaro della Cornelia (N. 204) (1), il quale denaro ha poi anche nel dritto un altro Contrassegno somigliante a un V pure tre volte ripetuto.

VII. Quanto alla maggiore o minore rarità delle monete contrassegnate parmi non si possa dire che vi sia preferenza nè per le rare nè per le comuni, trovandosene indifferentemente tanto sulle une quanto sulle altre a un dipresso nella proporzione in cui le monete rare stanno alle comuni. Ciò si potrà rilevare dalla serie esposta, in cui fra le moltissime monete comuni figurano anche nomi rari e rarissimi, come quelli dell'Atia, della Maria, della Minatia e della Statia.

VIII. I Contrassegni sui denari romani sono impressi con un punzone nella loro grandissima maggioranza e solo qualche volta per eccezione graffiti col bulino o collo stilo. Quelli da me esaminati sono tutti indistintamente impressi con punzone; ma il Prof. Milani ne trovò anche alcuni graffiti (2).

IX. Come dei conii antichi, di cui è ben difficile trovarne due eguali, così avviene dei Contrassegni. Due perfettamente identici e che si possano dire con sicurezza prodotti dal medesimo punzone è quasi impossibile trovarli, salvo il caso di ripetizione sulla stessa moneta.

---

(1) Vedi fig. a pag. 40.
(2) Vedi articolo citato, pag. 62.

Se qualche rara volta ho fatto servire il medesimo disegno per due Contrassegni su due diverse monete, gli è perchè le differenze erano tanto piccole, che certo sarebbero sfuggite nella riproduzione, mentre erano però sufficienti a riconoscerli come prodotti da due punzoni differenti. Conviene però anche osservare che alcuni segni talvolta sembrano diversi da altri mentre forse sono uguali o molto simili, per l'ineguaglianza della superficie su cui furono impressi. Un cerchietto per esempio riuscirà completo nel campo piano di una moneta, ma se battuto sulla parte convessa di una testa può rimanere impresso solamente in parte e formare uno o due segmenti di cerchio.

X. Pochissimi fra i Contrassegni dei denari repubblicani rappresentano un oggetto o qualche cosa di esprimibile a parole; ossia, quando escludiamo i punti, i cerchietti o frazioni di cerchio, le mezzalune, i cunei, i rettangoli, e le lettere, le quali pure sono per lo più segni somiglianti a lettere che vere lettere, tutti gli altri sono segni che quasi chiamerei cabalistici, e che non hanno assolutamente un appellativo con cui poterli distinguere a parole.

Mi sorprende anzi a questo proposito come il Bahrfeldt nel citato articolo non abbia quasi trovato che lettere sui denari da lui esaminati, mentre a me risulta che le lettere sono in estrema minoranza contro quelli che non posso chiamare con altro nome che *segni*. Ma potrebbe benissimo darsi che le monete da lui esaminate provenienti in gran parte da un solo ripostiglio portassero, per speciali condizioni a noi ignote, quali comuni Contrassegni, quelli che nella massa generale non si trovano che per eccezione. E lo stesso dicasi del ripostiglio già più volte citato

di Roma, sulle cui monete il Prof. Milani trovò proporzionatamente assai più lettere di quelle che a me avvenne di trovare sulla massa delle monete esaminate.

XI. Quanto all'epoca, le monete contrassegnate si estendono da circa un secolo avanti l'era volgare, fino a tutto il regno d'Augusto, abbracciando così il periodo di circa un secolo e mezzo. Poche sono anteriori a quest'epoca, e si spingono fino a circa 200 anni a. C.; crescono evidentemente quelle che datano da solo mezzo secolo a. C., e il punto culminante lo segnano quelle di Marc'Antonio e d'Augusto. Di posteriori a quest'epoca non ho trovato che un aureo di Tiberio colla testa d'Augusto al rovescio e un denaro pure di Tiberio *suberato*, ambedue appartenenti al Gabinetto di Brera.

XII. Dal numero delle monete esaminate risulterebbe che le contrassegnate si trovano in proporzione minima fra quelle d'oro (una o due in cento) e invece in ragione di circa il 10 per cento fra quelle d' argento. Fra poco più di un centinaio di aurei, due soli ne trovai contrassegnati, uno d' Augusto (Cohen N. 150) appartenente alle mia collezione (Vedi N. 1) e uno d'Augusto e Tiberio (Cohen N. 3) appartenente al Museo di Brera (Vedi N. 2). Fra le monete d' argento invece ne trovai poco meno di 600 mentre la cifra delle monete esaminate ascende a un dipresso a 6000. — Il Contrassegno è dunque veramente la specialità della moneta d' argento.

Ed ora, venendo alle conclusioni generali che si possono cavare dai fatti accennati, mi pare si possano ridurre alle seguenti:

La infinita varietà dei Contrassegni esclude che questo fosse un marchio governativo. Se lo Stato

avesse voluto apporre un marchio ufficiale alle monete che ancora conservavano un peso legale, si sarebbe servito di una vera contromarca o almeno di un marchio stabilito e uniforme, e difatti vediamo che quando lo volle fare, impresse anche sui denari, come sui bronzi, una contromarca uniforme e intelligibile. Così fece Vespasiano, il quale sui denari repubblicani, riammessi alla circolazione impresse la contromarca IMP VESP (1).

Per darci una ragione sufficiente a spiegare l'enorme quantità e varietà dei Contrassegni è necessario ammettere l'opera dei privati, e forse anche quella dei comandanti militari, a cui Roma spediva volontieri pel soldo delle truppe lontane la vecchia moneta meglio conosciuta e meglio accetta dai popoli, fra cui si trovavano gli eserciti.

Ecco come mi pare ciò possa essere avvenuto e a qual'epoca.

È noto come il denaro romano subisse una prima riduzione di peso, quando, in seguito ai disastri della seconda guerra punica, in forza della legge flaminia, venne tagliato a 1[84 di libbra in luogo di 1[72, al al peso cioè di gr. 3,90, in luogo di 4,55 ; ed è quindi probabile che i primi contrassegni siano stati impressi molto anteriormente all'impero (2) nei due ultimi secoli della repubblica.

---

(1) Vedi M. Bahrfeldt: *Contremarken Vespasians auf römischen Familiendenaren* nella *Zeitschrift für Numismatik* di Berlino, 1876.

(2) Tale idea fu espressa già dal Prof. Milani nell'opuscolo citato pag. 60. « Il ripostiglio di Aleria (altro descritto prima di quello di Roma) « ci offre la prova che l'uso di contromarcare con segni incusi (lunule, « punti, quadratini, ecc.) i denari detriti è anteriore all'impero, e ci apprende che probabilmente l'uso risale al tempo della prima riduzione « del denaro a 1[84 di libbra. »

Ma le monete che a noi pervennero contrassegnate sono, meno rare eccezioni, quelle coniate appunto nei due ultimi secoli della repubblica. Bisogna dunque che noi cerchiamo più tardi il nostro momento storico, e lo troviamo precisamente sotto il regno di Nerone, quando il denaro romano subisce la sua seconda riduzione e viene tagliato non più a 84 ma a 96 la libbra, ossia a grammi 3,41. In seguito a ciò è naturale che i vecchi danari tuttora in circolazione aumentassero di pregio rispetto ai nuovi, comechè di maggior valore intrinseco; e come tali avrebbero continuato il loro corso regolarmente, se il lungo uso non li avesse in gran parte consunti fino al punto da renderne dubbio il peso, giacchè una quantità di quei danari repubblicani erano in circolazione da circa un secolo, altri da un secolo e mezzo o anche più.

Se a questo si aggiunge come in causa della sterminata varietà dei tipi, una gran parte di essi fosse diventata quasi sconosciuta al pubblico, si capisce come assai probabilmente di quando in quando si verificasse il caso che alcuni denari non venissero accettati per un valore superiore o anche pel semplice valore dei denari contemporanei, se non dietro una garanzia di chi li spendeva. Ora questa garanzia si esplicava con un Contrassegno di provenienza, confrontabile in qualche modo ad una firma, che talvolta al giorno d'oggi viene apposta a un biglietto di banca, su cui sia nato qualche sospetto, allo scopo di renderlo all'occasione a chi l'ha speso. E tale fu l'origine dei Contrassegni.

Il primo Contrassegno bastava talora da solo per molte successive transazioni e, per quanto non

precisamente da tutti conosciuto, imprimeva al denaro un marchio di garanzia; talvolta invece se ne esigeva un secondo, un terzo e così via, il che spiegherebbe la moltiplicità dei Contrassegni su di una stessa moneta.

Si potrà quì dimandare perchè, ammesso che ciò abbia avuto luogo al tempo di Nerone, i Contrassegni finiscano colle monete d'Augusto e non se ne trovino più su quelle di Tiberio, Caligola e Claudio; e la risposta parmi abbastanza ovvia, dacchè questi denari, sia per essere poco numerosi e di tipi poco variati, sia per essere molto recenti erano universalmente conosciuti e circolavano apprezzati al loro giusto valore senza bisogno di ulteriore garanzia. — Il Contrassegno trovato in via eccezionale sul denaro suberato di Tiberio mi pare serva di prova a tale ipotesi. Era un denaro suberato ma così bene eseguito da poter trarre in inganno. È quindi spiegabilissimo che su di esso sia nato un dubbio, a dissipare il quale, in buona o in mala fede questo non ci riguarda, vi venne apposto un Contrassegno. La piccola rottura per la quale oggi è visibile il rame interno sarebbe, come negli altri simili casi, posteriore al Contrassegno.

Ammessa dunque la causa e l'epoca dei Contrassegni come da me esposte, emergerebbe quale conseguenza il fatto che al tempo di Nerone o giù di lì la circolazione monetaria nell'impero romano era costituita ancora in gran parte dalla vecchia moneta repubblicana. Vi circolavano in massa le monete coniate da circa un secolo; v'era ancora in corso buon numero di denari repubblicani datanti da un secolo e mezzo, e una certa quantità

anche di anteriori. In altre parole i Contrassegni servono colla loro maggiore o minore frequenza a dare un'idea abbastanza esatta della qualità delle monete in circolazione all'epoca di Nerone.

E con questo finisco, lasciando che altri, approfittando del materiale da me raccolto, faccia qualche ipotesi più ingegnosa e più probabile se la mia non gli soddisfa. Nulla è meno assoluto e più soggetto a variazioni che il risultato dell'induzione.

Francesco Gnecchi.

LE MONETE DEI PONTEFICI ROMANI

LEONE VIII (ritenuto antipapa) E GIOVANNI XIII

ANNI DELL'ÈRA CRISTIANA 963-972

Tutti coloro, che, dal Vignoli (1709) al Promis (1858), hanno pubblicato illustrazioni, od anche semplici descrizioni, delle monete pontificie, che lo stesso Vignoli chiamò *antiquiori* (1), attribuiscono a papa Leone VIII le tre che vengono riprodotte nella tav. I, fig. 1, 2 e 3. Non tutti concordano egualmente sulla spettanza di quelle che pur si riproducono nella stessa tavola fig. 4 e 5.

Frattanto però le une e le altre, specialmente nel dritto, presentano molte singolarità, capaci a distinguerle assolutamente da tutte le altre della serie. Quali le ragioni di quei tipi così straordinarî?

---

(1) A più chiara intelligenza si avverta che per divisione fattane da Vignoli, Fioravanti e Scilla, le monete pontificie si distinguono in tre serie: *antiquiori*, *antiche e nuove*. Le prime comprendono tutte le anteriori al secolo XIV: le seconde quelle spettanti ai papi da Benedetto XI (1303) a Clemente VII (1534): le ultime da Paolo III (1534) fino ai nostri giorni, che però lo Scilla suddivide ancora in *vecchie* da Paolo III al Urbano VIII, ed in *nuove* da Innocenzo X in appresso.

Inutilmente si ricercano negli scritti degli illustratori, anche più accurati ed eruditi, fra i quali primeggia indubbiamente il Promis. Eppure le differenze sono tante, e così salienti, da non potersi ammettere che siano dipendenti dal caso o dal fatto dello zecchiero in un'epoca, nella quale la sorprendente uniformità dei tipi monetarî, anche nella rozzezza, dimostra la mancanza di ogni iniziativa nello artefice, e la intera partecipazione di lui alla generale ignoranza di quei secoli.

E le ragioni possono solo ricercarsi nelle condizioni dei tempi, nei fatti che si compievano allora che le monete venivano battute. Ricerca ardua veramente, perchè poche sono le notizie fino a noi pervenute, e, peggio ancora, varie di esse presentano dubbiezze non lievi, altre appariscono erronee. Ma perciò appunto lo studio che se ne faccia riesce maggiormente utile, perchè il documento irrefragabile della moneta, messo a confronto de' fatti storici conosciuti, giova a nuova conferma dei già accertati, a dilucidazione dei dubbî, a rettificazione degli errati, a diradare insomma le fitte tenebre di un'epoca, pure importantissima per noi, in quanto ha preceduto immediatamente la nostra, ed indica le cause e lo svolgersi di quella evoluzione, che ci ha poi condotto al risorgimento.

Le tre prime monete portano tutte il nome di un Papa Leone, ma apparterranno veramente all'*ottavo,* cui finora sono state attribuite, senza però dimostrazione veruna? prima necessarissima indagine, sola capace ad evitare fantastiche deduzioni, è quella di confrontare il documento monetario colle memorie storiche pervenuteci. Due di quelle monete

(fig. 1 e 2), oltre il nome del papa, portano pure quello di *Ottone.* La cronologia accertata dei Papi ne assicura, che, sotto lo impero degli Ottoni, nessuno ebbe il nome di Leone, all' infuori di quello assunto al Pontificato dal Concilio convocato da Ottone I, il grande, nel novembre dell'anno 963, che depose l'ancor vivente papa Giovanni XII. Questo appunto è l' VIII di tal nome nella serie de' papi; nessun dubbio adunque sulla retta attribuzione a lui ed all'epoca sua delle due monete col nome di Ottone. Manca questo nome nella terza, la quale, inoltre, differisce nella leggenda del dritto, e nella maggiore ruvidezza dell'intero conio: occorre dunque una speciale dimostrazione, della quale potrà trattarsi più innanzi, se ed in quanto le ricerche da farsi per le altre potranno condurre a determinar l'epoca anche di questa.

Se Leone VIII fu spinto alla sede pontificia, vivente tuttora papa Giovanni XII, che la occupava da oltre sette anni, è evidente che le vicende di quello si collegano essenzialmente e quasi s'innestano ai fasti di questo; nè riesce possibile apprezzare debitamente le une, senza un richiamo, almeno sommario, degli altri più salienti e meglio accertati.

I.

CENNI STORICI.

Per unanime attestazione di tutti gli storici, Giovanni XII è figlio di quel marchese Alberico, il quale, profittando della lunga vacanza dell'impero così detto dei Romani (riproduzione dell'impero di occidente fatta dai Papi) avvenuta fino dall'anno 924 con la morte del primo Berengario, si fece tiranno di Roma, usurpandone la Signoria, e giunse sino al punto da ottenere nelle monete pontificie, col titolo di principe, il posto che prima vi avevano gli imperatori: lo accertano indubbiamente le monete dei papi Marino II e Agapito II riportate dal Promis. Morì Alberico nel 954, ed il figlio di lui Ottaviano, o per volontà manifestata dal padre, o per suo proprio impulso, s'impossessò della Signoria di Roma, tuttochè ancor minorenne e già chierico. Mancò pur di vita l'anno appresso (955) papa Agapito II, e il chierico minorenne Ottaviano seppe così bene profittare della potenza a lui attribuita dalle tiranniche tradizioni paterne, e dalla assunta Signoria, che in dodici giorni (secondo afferma il Promis) si fece eleggere Papa; e volle come Pontefice essere chiamato Giovanni.

Fu il primo tra i papi a cambiar nome nello assumere il pontificato: quale la ragione? se ne

adducono varie. Non parve a lui che il nome di Ottaviano rispondesse alla maestà della religione, secondo il Fioravanti [1]: perchè potesse dirsi di lui: *fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*, come pensa il Palazzi [2]: egli, che era già signore di Roma prima di salire al pontificato, volle servirsi di due nomi, cioè di *Ottaviano* nelle cose temporali, e di *Giovanni* nelle spirituali, così afferma il Muratori [3]. La espressione aggiunta dal Palazzi [4]: *sed fœdior factus in omnem Joannes erupit libidinem*, accerta quasi, che nessun alto ideale di religione, o di maestà della Chiesa e del sommo pontificato, concorse nella determinazione del cambiamento di nome. Resta invece ammissibile l'affermazione del Muratori, anche perchè sostenuta da varie circostanze di fatto.

Il neo-papa conosceva bene, che i mezzi usati per salire allo alto posto, e l'età sua minorenne, rendevano illegittima e nulla la elezione [5]. Egli quindi prudentemente prevedendo la possibile evenienza nella quale lo imposto favore, che oggi lo aveva innalzato, potesse domani scemare o cambiarsi in opposizione, volle bene conservar distinte le due potestà, per diverse vie conseguite, onde non perderle entrambe, se dall'ultima dovesse pur decadere.

---

(1) Fioravanti, Parte I, pag. 74.

(2) Palatii, *Gesta Pontificum*, Vol. II, col. 120.

(3) Muratori, *Annali*, anno 956, pag. 209.

(4) Palatii, l. c.

(5) E nulla era veramente, benchè poi tollerata come legittima, *eo voto, quo sæculum exigebat nefarium, tyrannos etiam prœterire, ne unitas scinderetur ecclesiæ*. Palatii, l. c.

La quale interpretazione è sorretta dal fatto che Giovanni XII, solo fra tutti i papi, volle aggiunto nelle sue monete il titolo di *Domnus* (1). Per gli altri è bastato segnar nelle monete *Papa* onde indicare la unione, che ritengono indissolubile, della potestà civile con la religiosa. A Giovanni XII non basta *Papa;* vuole aggiunto *Domnus*, al preciso scopo di tener disgiunte le due potestà. Scopo ben giustificato per un Ottaviano figlio e successore di quell'Alberico, che, fattosi tiranno di Roma, potè poi affermarne la Signoria o il principato nelle monete dei due papi Marino II ed Agapito II, come già si è accennato.

Somma fallacia della umana previdenza! La prima a pericolare per papa Giovanni fu proprio la potestà civile, in parte oppressa, in parte minacciata dai re d'Italia Berengario II e suo figlio Adalberto. Ed ecco che, non Ottaviano, Signore di Roma, ma Giovanni, papa, manda ambasciatori ad Ottone re di Germania, con promessa della corona imperiale, se, previo giuramento, fosse sceso in Italia a liberare la Chiesa dalla tirannide che la opprimeva, e a restituirle la pristina libertà (2). Ed Ottone venne. Intraprese la guerra per la conquista del Regno d'Italia, e cinse con grande solennità la corona imperiale. E allora con formale stipulazione, affidata

---

(1) *Domnus* (non *Dominus*, vedasi la nota 1 a pag. 74) titolo or di onore or di potestà, nello stesso doppio significato, benchè meno esteso, dell'odierno *Signore*. Il Cinagli, seguendo l'Argelati ed il Fioravanti, attribuisce a ciascuno de' papi Giovanni XI e Giovanni XIII una moneta col *Domnus;* il Promis giustamente le rivendica a Giovanni XII.

(2) Palatii, l. c. col 121.

ad imp. diploma [1] 13 febbraio 962, promette e giura di difendere e conservare a favore della S. Chiesa e della Sede pontificia (non già di Ottaviano signore di Roma) tutto ciò che fino ad ora avea posseduto e ritenuto sotto la sua potestà e giurisdizione, a cominciare *dalla Città di Roma, suo ducato, territorio*, ecc. ecc.

La fermezza di Ottone nel giuramento prestato, nelle promesse fatte intorno alla tutela dei beni, dei diritti e delle giurisdizioni della Chiesa, riuscì fatale al volubile papa Giovanni. Anch'egli alla sua volta giurò, insieme al popolo romano, di non mai accogliere, avere aderenze, prestare aiuto ai deposti re Berengario ed Adalberto [2]. Dopo pochi mesi, e mentre Ottone combatteva ancora per riacquistare le terre dalla Chiesa perdute, Giovanni XII entrò in trattative con Adalberto, congiurando per la cacciata dello *straniero* Ottone, e riconoscendo nuovamente Berengario, già marchese d'Ivrea, quale *Re italiano*. Per questa via il Sigonio [3] vuole attenuare la brutta defezione, non pensando esser difficile persuadere che nell'animo del figlio di Alberico potessero nutrirsi alti sentimenti di patria e di nazionalità!

Frattanto i romani stessi divennero stanchi della dissoluta e scandalosa vita del giovane papa, e mentre avvertivano l'Imperatore della congiura con Adalberto, gli facevano pur considerare come a lui toccasse, per le fatte promesse, provvedere seria-

(1) Lo stesso Palazzi lo riporta per intero alla col. 122.

(2) Palatii, l. c. col. 122. — Muratori all'anno 962, pag. 231 ed altri.

(3) Palatii, l. c. col. 125.

mente al decoro della Chiesa romana [1]. Pericolava ormai per Giovanni XII la male acquistata potestà religiosa, trascinando seco la riunitavi potestà civile, non ostante, e per fatto anzi della potenza straniera chiamata a sostener l'una e l'altra!

Il mite Ottone volle da principio molto concedere all'età giovanile. *Puer est,* egli disse, *facile bonorum immutabitur exemplo virorum*, e spedì suoi messi al papa per ammonirlo [2]. E i messi dovettero anche meglio accertare la gravità dei fatti, la miseranda condizione delle cose di Roma. Anche il Papa mandò ad Ottone i suoi nunzî con larghe promesse di correzione. Non andò però molto, e Giovanni XII invitava, e riceveva in Roma con gran pompa il già re Adalberto, e ciò decise Ottone a recarvisi con parte delle sue truppe, cedendo finalmente alle ripetute istanze di ogni ordine di cittadini.

Al giungere dello Imperatore il Papa fuggì con Adalberto. Ottone, benchè istigato da insistenti preghiere dei romani, nessun provvedimento volle prendere, ma consentì alla riunione di un concilio, nel quale invitato il Papa, si giudicasse sulla condotta di questo, sul modo di riparare. E il Concilio ebbe luogo nel novembre dell'anno 963; numerose e gravissime furon le accuse contro il Papa, che ricusò di presentarsi, e condannò la riunione: egli nondimeno fu deposto e nei primi giorni di dicembre fu eletto nuovo Papa ad una voce, *Leonem S. R. ecclesiæ prothoscriniarium* [3].

---

(1) MURATORI, l. c. pag. 239.

(2) MURATORI, ivi, PALAZZI l. c.

(3 PALATII, l. c. col. 127 e segg., ove è riportato lo intero atto.

Il nuovo eletto fu subito consacrato, e senza seguire l'esempio dato per primo da Giovanni XII, conservò il proprio nome di *Leone*, ottavo fra i Pontefici di tal nome (1). Il Papa deposto tenne ferma la sua opposizione al Concilio e allo Imperatore che lo aveva riunito. Lontano da Roma egli preparava la rivendicazione a favor suo , la più feroce vendetta contro Leone ed Ottone.

Quest'ultimo volle passare il Natale in Roma, ma frattanto rimandò buona parte delle sue schiere a raggiunger le altre ancora occupate ad espugnar le fortezze tenute da Berengario e da Adalberto. Seco trattenne a propria guardia poca truppa, ma scelta. Al vigile Giovanni parve il momento opportuno per liberarsi con un colpo solo dello imperatore e del novello Papa. Fu ordita e assai ben preparata, entro le stesse mura di Roma, una ribellione armata. In tal modo, Giovanni XII attentò perfino alla vita di colui, che appena due anni innanzi aveva chiamato dalla Germania e incoronato Imperatore per ispontanea sua volontà. Sostennero la congiura, colla ribellione armata, tutti gli ordini di quel popolo, che

---

(1) Nessuno degli otto papi ed antipapi, immediatamente succeduti a Giovanni XII, cambiò nome nell'assumere il Pontificato, e ciò prova che l'esempio non poteva, o non doveva imitarsi in ragione dello scopo che lo aveva determinato. Nel 984 fu eletto papa Pietro vescovo di Pavia, che volle chiamarsi Giovanni e fu il XIV di tal nome. In questo caso si comprende facilmente la ragione del cambiamento, che certo fu il rispetto dovuto al primo papa S. Pietro. Questa volta l'esempio fu seguito volontariamente da tutti fino a Sergio IV, (anno 1009) nel qual tempo una costituzione prescrisse il cambiamento di nome, basandosi su quelli ideali religiosi che sicuramente non erano nella mente di Giovanni XII.

La costituzione è rammentata dal Palazzi l. c. col. 205.

due anni prima acclamò il novello imperatore; che un sol mese innanzi avea implorato l'aiuto di questo per liberarsi dal papa che accusava come tiranno e come indegno dell'alto suo posto a causa di depravata condotta; che aveva quasi imposto la sostituzione di Leone VIII, ed applaudito ad essa. Tremendo insegnamento storico, certo non unico, anzi non raro; ma pur singolare nel caso, e maggiormente istruttivo, per la doppia, rapidissima evoluzione dal favore all'odio, così del popolo, come del tiranno che l'opprimeva, e tanto nei rapporti fra loro, quanto con i terzi interposti.

Ottone I il grande affrontò la ribellione: i non molti, ma fedeli ed agguerriti militi della sua guardia la combatterono così da mettere in fuga i ribelli, da far di essi orribile strage, cessata solo ad interposizione del mite Leone VIII. L'Imperatore volle aver fiducia ancora una volta nelle promesse dei Romani: perdonò loro, restituendo anche i presi ostaggi, e raccomandato alla lor fede il suo papa Leone, lasciò Roma, per condursi a finirla una volta, come presto fece, colle ultime resistenze dei già re Berengario ed Adalberto (1).

E Giovanni XII prosegue a congiurare per disfarsi di Leone VIII; e il figlio di Alberico, tiranno di Roma, sa bene scegliere il mezzo e cogliere il momento per rendere, all'uopo, il popolo romano nuovamente fedifrago verso di Ottone. Dopo oltre nove secoli riesce forse impossibile rintracciare i mezzi

(1) Muratori, l. c. pag. 244. — Palatii, l. c. col. 134, e tutti gli storici e cronisti concordano sui fatti or narrati.

usati ; è facile però riconoscere che il momento opportuno era quello, nel quale, Roma restava libera dalle milizie imperiali, perchè tutte impegnate, col loro duce supremo, in due fazioni decisive nel ducato di Spoleto e Camerino, e nel Montefeltro sotto la rocca di S. Leo. Trascorsi difatto non molti giorni dalla partenza di Ottone, i Romani stessi introdussero Giovanni XII nella città e subito potè egli esercitare barbare vendette su Cardinali, Vescovi e cittadini a lui contrarî (1). In gravissimo pericolo si trovò Leone, che però ebbe la fortuna di poter fuggire in tempo da Roma, benchè *spogliato di tutto e ricoverarsi al Campo dello Imperatore* (2). Rientrato Giovanni XII nel suo pieno potere, li 26 febbraio 964, radunò un Concilio nel quale si dichiarò Leone occupatore illegittimo della Sede pontificia e si annullarono tutti gli atti di lui (3).

Tali nuovi fatti dispiacquero assai ad Ottone, il quale pensò subito a formare l'esercito per la spedizione contro Roma. Qui però non doveva più tro-

(1) In tutto come alla nota precendente.

(2) MURATORI, l. c. pag. 245. PALATII, l. c. col. 134.

(3) Quale de' due Papi era veramente legittimo? Certo, che Giovanni non può ritenersi eletto legittimamente, ma soltanto legittimato. (V. la nota 5 a pag. 55). Ed a leggittimarlo contribuì il Concilio del novembre 963, quando dichiarò Giovanni *deposto* dal papato, non già *illegalmente eletto.* D'altronde era nello interesse dello Imperatore non mettere neppure in dubbio la legittimità del Pontefice che gli aveva dato la corona, e con essa il potere di difensore della Chiesa. Questo potere dava la forza al Concilio per liberar la Chiesa da un papa indegno, ma lo metteva in una aperta contradizione. Conseguenza di che fu che il Concilio del novembre 963 si ritenesse non ingiustamente un *conciliabolo,* e Leone VIII intruso, od *Antipapa.*

vare Giovanni XII, che nel suo ottavo anno di Pontificato, e tutto al più nel 26° di sua età, miseramente morì nei primi del mese di maggio 964. Quale la causa della morte di lui? forse misteriosa e perciò stesso molto contradetta! Non improbabile però la accennata da qualche antico scrittore germanico, la vita, cioè, troppo giovanilmente sfrenata.

La morte di papa Giovanni non ricondusse i Romani alla fede ripetutamente promessa a Leone VIII ed allo Imperatore: tutt'altro! Essi non ebbero che un sol pensiero; quello di scegliere un altro papa, che fu consacrato sul finire dello stesso mese di maggio, e che ottenne da tutto il popolo giuramento di fedeltà, e solenne promessa di aiuto e difesa contro il potente Imperatore. Lo innalzato al Pontificato si chiamò *Benedetto V*, perchè la elezione cadde su quel *Benedetto cardinale arcidiacono* che nel Concilio del novembre 963 figurò tra i principali accusatori di Giovanni XII, e prese parte al voto unanime che volle la deposizione di questo e la sostituzione di Leone. Apparisce ciò chiaramente dagli atti di quel Concilio riportati per intero dal Palazzi nella sua opera tante volte richiamata. Da così strana confusione di idee; da tale continua mutabilità e contraddizione di propositi, può ben dedursi a quale livello di degradazione avesse abbassato la vita sociale la quasi incredibile ignoranza di quei secoli!

Crebbero naturalmente le ire di Ottone, offeso dai Romani con tre atti di ribellione in sei mesi e non indugiò egli a condurre nuovamente il suo esercito sotto le mura di Roma. Non potè subito penetrarvi per altro, perchè questa volta il popolo tenne

fede alle promesse fatte a Benedetto V: eran forse troppo recenti! Fu necessario un formale assedio con uso di petriere ed altre macchine da guerra e collo impedire la entrata di ogni sorta di viveri. In breve tempo i romani furono costretti ad arrendersi, ed il 23 giugno 964 Ottone I entrò in Roma e la occupò coll' esercito vincitore.

Il primo atto fu naturalmente, di rimettere al suo posto il papa Leone VIII. E poichè occorreva provvedere al nuovo papa Benedetto, che, seguendo la sorte toccata al popolo, aspettava gli eventi, fu convocato un nuovo Concilio, anche allo scopo di discutere i mezzi adatti ad assicurar l'ordine per lo avvenire e la stabilità della Sede pontificia.

Intervenne al Concilio anche papa Benedetto, il quale, redarguito perchè avesse usurpato il papato a danno di Leone, alla cui elezione aveva concorso col voto e colla opera sua, ed al quale avea pur giurato fedeltà, null'altro ebbe a ripetere che questo: *se ho errato, abbiate misericordia di me.* E bastò. Ebbe luogo per lui una vera pubblica degradazione, perchè fu spogliato degli abiti pontificali, coi quali era intervenuto al Concilio, e dovè consegnare il pastorale a Leone, che fattolo spezzare, ne mostrò al popolo i rottami (1). Ed ecco il terzo Papa che veniva deposto nel breve tempo trascorso dal novembre 963 al giugno 964! Strani tempi davvero, e più che strani, incomprensibili! Si accordò a Benedetto di restare nell'ordine dei diaconi, ma collo esilio in Germania.

---

(1) PALATII, l. c. col. 139. — MURATORI, l. c. pag. 247.

In quanto ai provvedimenti, per finirla una volta colle continue ribellioni dei romani, nulla di certo ci hanno trasmesso le cronache. Soltanto alcuni autori germanici riportano atti, che denoterebbero una vera abdicazione di potestà civile e religiosa a danno del papato e a favore dello impero [1]. Tali atti non hanno alcuna autenticità; anzi sono ritenuti apocrifi, come ben lo dimostra il Palazzi. Nè, indipendentemente da quelli, è ammissibile il fatto del quale non si fa mai più menzione in appresso, e non mai lo stesso Ottone I ha richiamato o fatto uso di poteri rinunziati dal Pontefice, neppure nella elezione del Papa, dopo la morte di Leone VIII.

Però fra una formale abdicazione del Papato a favor dell'Impero, ed una straordinaria, ed anche amplissima, delegazione di poteri, specialmente civili, di Leone VIII a favore di Ottone I corre un gran tratto. Incredibile e forse impossibile la prima; la seconda, all' opposto, apparisce reclamata necessariamente per sostenere la impotenza del Papa da un lato, il compromesso decoro dello Imperatore dall'altro di fronte al contegno riottoso del popolo romano, quanto persistente nella ribellione, altrettanto incerto, indeterminato, contradittorio nell'esplicarsi.

E che Ottone I assumesse veramente, e facesse largo uso di straordinarî, anzi di assoluti poteri sovrani in Roma, varî fatti lo dimostrano. Tutti gli storici affermano che Ottone non fu solo severo, ma quasi feroce coi romani. E si noti che entrato in Roma il 23 giugno, ne partiva poi subito dopo

(1) Palatii, l. c. col. 131 e 132.

S. Pietro. Egli dunque dovette lasciar là un governo che a suo nome esercitasse con severità e fermezza la civile potestà. E lo prova il fatto, che i romani subirono tranquilli il Papa imposto loro con la forza, anche dopo partito Ottone da Roma: non ardirono muoversi, quando l'esercito imperiale fu colto in marcia da terribile pestilenza che lo decimò: videro impassibili il ritorno di Ottone in Germania collo esiliato Benedetto V, commesso, quasi prigioniero, alla custodia del Vescovo di Amburgo [1].

Così potè Leone passare in perfetta quiete l'ultimo periodo del suo Pontificato, della breve durata però di soli nove mesi, chè lo colse la morte nei primi di aprile dell'anno 965 [2]. E in tale incontro si sperimentarono anche meglio i buoni effetti del forte governo imperiale. Non solo nulla osarono i romani per provvedere alla Sede Pontificia, ma docili e sommessi spedirono due ambasciatori allo Augusto per conoscere la volontà di lui, azzardando appena una preghiera pel ritorno dello esiliato Benedetto. Par che in questo senso s'intavolassero trattative, che però approdarono a nulla, perchè nel frattempo anche Benedetto V moriva in Amburgo. L'imperatore rimandò gli ambasciatori romani ai quali associò, nella qualità di suoi messi, i vescovi *Otgiero* di Spira e *Liuzo* o *Liutprando* (lo storico) di Cremona.

Giunti a Roma questi personaggi, non si pensò che alla elezione del nuovo Papa, e nel settembre 965, di piena concordia fra Clero e popolo, fu innalzato al

(1) MURATORI, l. c. pag. 249.
(2) FIORAVANTI, parte I, pag. 77.

sommo Pontificato il vescovo di Narni *Giovanni*, che fu il XIII di tal nome. Senz'alcuna ingerenza dello Imperatore, il nuovo eletto fu pur consacrato. La piena concordia nella elezione a nulla giovò : poco appresso, e di certo prima che giungesse al suo termine l'anno 965, si ribellarono nuovamente i romani, si impossessarono di papa Giovanni e lo mandarono esiliato nella Campania.

I fatti storici fin qui riassunti dimostrano abbastanza con quanta facilità i romani del secolo decimo si volgessero ad abbatter coloro che ieri aveano innalzato, concordi e con plauso, al più alto grado della potestà religiosa e civile. Ciò però non basta a spiegare il passaggio, per verità troppo rapido, dalla docile e quasi umile e timorosa sommissione alla autorità imperiale nel maggio, e quindi a quella papale nel settembre, allo sciogliersi per via di fatti violenti nel novembre dello stesso anno, da ogni soggezione papale ed imperiale. Non par difficile trovare una ragione di tale anomalìa, se si esaminino le speciali condizioni dell'epoca, per quanto assai poco chiarite dalle scarse notizie fino a noi pervenute.

Accennano gli storici che papa Giovanni XIII si mostrò fin dalle prime severo rivendicatore di tutte le giurisdizioni pontificie , forse anche a danno delle usurpate prerogative dei potenti baroni (1). Questo fatto, congiunto all'altro della libera scelta del Papa lasciata da Ottone ai romani, valse senz' altro a dimostrare, che la pretesa abdicazione di ogni potestà pontificia fatta da Leone a favor dell'impero era stata

---

(1) Muratori, l. c. pag. 251.

divulgata perchè si credesse, ma non esisteva realmente [1]: che gli estesi poteri esercitati da Ottone in Roma provenivano da personale delegazione di Leone venuta meno con la morte di lui. Non fu tanto quindi l'odio destato dai rigori di Giovanni XIII, che scosse i romani, come crede il Muratori, quanto il cessato timore d'incontrar l'ira del potentissimo Imperatore, che se ne restava lontano, e parea indifferente, nel suo regno di Germania, dopo morto Leone VIII, il Papa ch'egli stesso avea fatto eleggere, e che perciò aveva dovuto sempre e ad ogni costo difendere. Nè bisogna negare, che la sperata indipendenza dalla autorità imperiale potesse ridestar più forte nei romani la tendenza che ovunque e potente cominciava a manifestarsi, verso l'autonomia e le libertà comunali.

Errarono grandemente i romani nel supporre la indifferenza dello Imperatore nelle cose di Roma. Ottone il grande non dimenticava, e molto meno mancava ai giuramenti fatti nello assumere la corona imperiale. Egli fu irritatissimo della nuova ribellione e dopo la metà di Agosto dell'anno 966, mosse per l'Italia al doppio scopo di riparare ai disordini di Roma, e di combattere in Lombardia le sedizioni di Adalberto figlio di Berengario. Il timore scosso da errata supposizione ritornò vigoroso nell' animo dei romani di fronte alla realtà dei fatti. Aveva appena Ottone I messo il piede in Italia, ch'essi richiamarono spontaneamente il Papa, che circa dieci mesi innanzi avevano, prima liberamente eletto, poscia

(1) È ben possibile, che i cronisti germanici si facessero promulgatori di ciò che si volle far credere ai romani per viemmeglio tenerli in soggezione.

imprigionato, ed infine esiliato. E Giovanni tornò alla sua Sede, e i romani, implorando perdono, lo accolsero con molte onoranze (1). Tutto ciò non bastò ad abbonire lo Imperatore, che giunto in Roma e solennizzato il S. Natale del 966, sui primi del 967 fece severa giustizia contro i rebelli. Più che severa pare anzi che la giustizia imperiale fosse crudele, secondo che affermano i cronisti, e secondo il rimprovero che l'imperatore Niceforo Foca ne fece ai male accolti ambasciatori, mandati da Ottone a Costantinopoli per chiedere in isposa del figlio la principessa Teofania, figlia del già imperatore Romano II, e figliastra di esso Niceforo.

Ottone in seguito si dimostrò sempre per papa Giovanni fautore e sostenitore non meno fermo e solerte di quel ch'era stato per Leone VIII. E papa Giovanni lo ricambiava di affetto e di intera comunanza di vedute, tanto che egli stesso propose ed ottenne di chiamare in Roma il giovane figlio dell'imperatore per dare anche a lui la corona imperiale. La incoronazione ebbe luogo, pomposamente solenne, nella basilica Vaticana il dì di Natale 967, con piena soddisfazione, così degl'imperiali, come dei romani (2).

Ottone I si trattenne continuamente in Italia fino all'anno 972, occupato dal 968 in appresso, anche a vendicar nelle Puglie i rifiuti ed i tradimenti dello Imperator d'Oriente. E riuscì vincitore, e raggiunse il suo scopo. Niceforo, per istigazione della moglie sua Teofanona, fu assassinato da Zimisce, che si

---

(1) Muratori, l. c. pag. 256. — Palatii, l. c., col. 146.
(2) Muratori, l. c. pag. 264. — Fioravanti, parte I, pag. 18.

impadronì dell'impero. Il nuovo Augusto offrì la pace ad Ottone, accettandone per condizione il matrimonio di Teofania con Ottone II.

La continua presenza in Italia dell'Imperatore contribuì senza meno a tenere in freno i romani, tanto che in perfetta pace e tranquillità potè passare Giovanni XIII i rimanenti anni del suo pontificato. Nulla anzi di notevole avvenne in Roma in questo tempo, se se ne tolga il solenne e festeggiatissimo matrimonio, ivi celebrato nel 14 aprile 972, del giovane imperatore Ottone II colla bellissima principessa Teofania. Pochi mesi dopo il fausto avvenimento Ottone I volle lasciare l'Italia per accompagnare in Germania il figlio e la nuora. Partito Ottone, poco ancora sopravvisse papa Giovanni, che morì il 6 sett. dello stesso anno 972; e soli otto mesi dopo (7 maggio 973) cessò pur di vivere il vecchio Imperatore.

Sono questi i fatti storici più salienti e meglio accertati, che avvennero intorno alla epoca nella quale furono battute le monete da esaminarsi. Resta a vedere se e come queste illustrino la storia da noi conosciuta, e reciprocamente vengano illustrate da essa. Esame importante, anche perchè le monete, delle quali si tratta, presentano forme e caratteri, affatto singolari e senza confronti in tutte le altre pontificie *antiquiori*. Agli accennati eventi di certo non ordinarî, corrisponde la straordinarietà delle monete: primo argomento per ritenere che queste appartengano ai Papi ai quali si attribuiscono, ed all'epoca trascorsa dal 963 al 972.

II.

Le monete di Leone VIII.

Le due prime (Tav. I, fig. 1 e 2) hanno eguale la leggenda nel dritto **LEONI PAP. OTTO** segnata nel campo in tre righe divise da due sbarre orizzontali: nel rovescio hanno ugualmente la mezza figura di S. Pietro, ma con diversa corona nella testa, e la prima ha le sole lettere **P. S.** (*Petrus Sanctus*) che accostano la mezza figura, l'altra ha **P · SCS.**

Prima singolarità da notarsi è la mancanza della crocetta, specialmente nel dritto. Era costume allora di premetter il segno di croce ad ogni scrittura e al proprio nome scritto (1). Dopo Costantino Magno poi tutti i principi cristiani del medio evo lo scolpirono nelle monete. Non mai manca nelle pontificie *antiquiori*, (2) almeno in una delle due leggende, e proseguì pure il costume presso che in tutta la coniazione delle *antiche*. Non è possibile rintracciare

---

(1) Fioravanti, pag. 5. — Lo conservano tuttora i Vescovi nelle loro soscrizioni.

(2) Solo in una moneta di Gregorio IV (anni 828-844) riportata dal Promis nella tav. II, n. 10, manca affatto la crocetta, sostituita tanto nel dritto che nel rovescio da una stella di otto raggi. Ma ha la sua speciale ragione che potrà apparire nella illustrazione che forse si farà di quella moneta.

una ragione che l'abbia fatta pensatamente sopprimere: forse la cosa avvenne casualmente, e di ciò si tornerà a parlare nella illustrazione della terza moneta di Leone. Il fatto della mancanza, comunque avvenuto, può bene dar sospetto che le due monete non siano state coniate per ordine del Papa. Se tutti i principi cristiani ammettevano nelle loro monete quel segno: se questo non era mai mancato nella monetazione pontificia antecedente, non è certo presumibile, che ne consentisse la soppressione, in *due* coni diversi, Leone VIII, riconosciuto come buono e pio da quelli stessi che lo annoverano fra gli antipapi.

Le due monete presentano tutto intero il dritto occupato dalla leggenda in tre righe orizzontali, esempio unico nelle *antiquiori* dopo la regolare monetazione incominciata da papa Adriano I (a. 772-795) a seguito della donazione rinnovata, o confermata da Carlo Magno nell'anno 774. E questa nuova, eccezionalissima variante, innalza a grave indizio lo accennato sospetto, che la coniazione non sia stata fatta per ordine del Papa. Non si saprebbe davvero trovare ragione per la quale questi volesse cambiare così radicalmente la forma adottata da tutti i suoi antecessori.

E il grave indizio trova nuova conferma in altra omissione, certo non comune in quei tempi. Nelle due monete non si trova segnato il nome di *Roma*. Eppure Leone VIII, cacciato di là, quasi appena eletto, e dichiarato anzi intruso nel pontificato, aveva tutto l'interesse di affermar solennemente al ritorno la sua potestà sovrana colla coniazione della moneta, e per via di questa, la sua presenza in Roma, il suo insediamento nella Cattedra di S. Pietro.

Unico assolutamente in tutta la serie delle *antiquiori* è il tenore della leggenda nel dritto. Il nome del Papa è espresso in dativo: LEONI PAP. Vi è l'esempio del genitivo, specialmente usato da Gregorio IV, e si comprende. Quando eravi impresso il nome dell'Imperatore al nominativo, quello del Papa al genitivo significava ed affermava che la moneta spettava od era battuta non già dal primo, ma dal secondo: — *moneta di Gregorio papa;* — ma affatto incomprensibile è il dativo, se voglia ritenersi la coniazione eseguita a nome e per ordine del Papa. E molto più perchè al nome del Papa segue, al primo caso, quello dello Imperatore LEONI PAP. — OTTO — È inammissibile qualunque altra interpretazione allo infuori di questa: le monete sono state battute non per ordine del Papa, ma dello Imperatore. Ed ecco il caso nel quale la moneta viene in aiuto della storia e la chiarisce.

Alcuni cronisti affermano l'abdicazione di Leone a favore di Ottone, che lo ricondusse in Roma e lo rimise nella sua sede di Pontefice: altri assolutamente la negano, come è stato accennato. Non vi è dubbio nondimeno che esercitasse Ottone grandissima parte della potestà sovrana, sia pure semplicemente delegata, ed ecco le monete a provarci che si estendeva fino alla loro coniazione. Su di quelle però è anche impresso, e nel posto di onore, il nome di Leone, unito alla qualifica di Papa: e la qualifica e il nome sono così posti da far comprendere, che chi esercita quel potere non lo esercita per sè, ma quasi a nome e per conto dell'altro, cui offre o dedica la moneta coniata.

Nè basta, chè il nome e la mezza figura di

S. Pietro nel rovescio dimostrano, anche più chiaramente, che le monete spettano alla Chiesa romana, al successor di S. Pietro. La prova è piena, e per tali documenti il fatto storico resta interamente chiarito. È affatto esclusa la supposta abdicazione di Leone a favore di Ottone, ma non può dubitarsi della più estesa e forse totale delegazione per lo esercizio della sovrana potestà civile.

Resta sempre incerta la ragione per la quale l'Imperatore, sostituendosi al Papa nella coniazione delle monete, abbia voluto cambiare così radicalmente il dritto di queste, da allontanarsi del tutto dal tipo oltre secolare della monetazione pontificia. Forse fu a caso, forse avvenne per fatto dello zecchiero; ma prima di pronunciarsi sarà bene completare l'esame delle monete di Leone.

La terza moneta (Tav. I, fig. 3) ha nel dritto la leggenda: D — N — LEONI PAPE — in tre righe orizzontali divise da sbarre: nel rovescio poi ha una mezza figura accostata dalle lettere SCS — PETRS (*Sanctus Petrus*). Il tipo e la forma di questa è perfettamente simile alle altre due, mentre quella forma e quel tipo non si trova imitato nelle *antiquiori*, nè prima nè dopo l'epoca della quale si tratta. Primo non lieve argomento per attribuire anche questo denaro a Leone VIII, benchè non porti il nome di Ottone. Anche qui manca la crocetta ed il nome di Roma. Però a queste particolarità, comuni alle precedenti, se ne aggiungono altre affatto proprie.

Nella prima riga del dritto sono impresse le lettere D̄N. Il Promis legge *Domino nostro*, il Fioravanti semplicemente *Domno*. La mancanza del punto intermedio, e la lineetta sovrapposta, che indica, non

disgiunzione, ma unione delle due lettere, secondo l'uso dell'epoca, danno certo ragione al Fioravanti. Anche perchè solo a Dio era allora riservato il titolo di *Dominus* e Imperatori e Papi non eran che *Domni*, come dimostrano gli atti autentici pervenutici senza errore di copisti [1]. Giovanni XII è stato l'unico Papa che abbia segnato il *domnus* nelle monete, lo stesso titolo nella moneta in esame, fa attribuir questa a quel Leone che immediatamente, anzi contemporaneamente gli successe nel pontificato.

Anche più singolare in questa moneta è la rozzezza del conio, e il disegno quasi barbaro della mezza figura del rovescio. Ciò non solo la distingue dalle due precedenti, ma ben anco dalle altre che in quel tempo uscivano dalla zecca pontificia, ed autorizza a ritenerla non battuta in Roma. Se così è, nè pare possa dubitarsene, deve pur ritenersi fattane la coniazione quando il Papa stette assente da Roma, costretto a fuggire per togliersi alla vendetta di Giovanni XII. Ma, fuori di Roma, la moneta non fu certo coniata per fatto e per ordine di Leone: ce ne assicura la leggenda del dritto al terzo caso lo attribuitogli titolo di *Domnus*, usato dal solo suo predecessore, e per ragione affatto speciale, alla quale Leone, semplice primo archivista innanzi di esser Papa, era ben lontano dal poter partecipare.

Sospetta il Promis che la moneta provenga da qualche città del patrimonio della Chiesa, indipendente dallo Imperatore, nella quale il Papa si fosse

---

(1) La regola era così espressa: « Coelestem — *Dominum* — terrestrem dicito — *Domnum*. »

rifugiato fuggendo da Roma. Non pare ammissibile; principalmente perchè si ricercherebbe invano la ragione per la quale il nome del Papa, piuttosto che al nominativo vi apparisca impresso al dativo. Resta poi accertato, che Leone corse dritto a rifugiarsi nel campo di Ottone. E vi giunse, come è stato già notato, privo e spoglio di tutto, di modo ch'egli dovette naturalmente implorare ogni sorta di assistenza e di aiuto dalla benevolenza imperiale. E a seguito di questi fatti par davvero lecito il sospettare che la moneta si battesse per ordine di Ottone e dov'egli esercitava pieno e proprio dominio.

In questo caso può ben spiegarsi il tipo nuovo della moneta, notando poi, fin da ora, che questa, coniata nell'assenza di Leone da Roma, avrebbe preceduto le due antecedentemente illustrate del Papa stesso. Volle Ottone solennemente affermare, e far noto a tutti, che Leone era ancora il Papa riconosciuto, il successor di S. Pietro, benchè il già deposto Giovanni si fosse nuovamente assiso sulla sedia pontificale: non poter Leone batter moneta, perchè fuori de' suoi stati; ma non esser così tapino, come lo si era da quelli scacciato, perchè altri la batteva per lui, ed a lui la offeriva. Così pare possa bene spiegarsi la novità del tipo; la leggenda del dritto al terzo caso; il *domnus* aggiuntovi, perchè adottato da Giovanni XII, e quindi imitato da chi non ne conosceva il valore originariamente attribuitogli. Non vi appose Ottone il suo nome, perchè avrebbe con ciò menomata l'autorità del Papa, in opposizione allo scopo propostosi; perchè non battea la moneta per proprio conto e pel suo regno, ma per altro sovrano e per altro regno. D'onde anche il tipo affatto

diverso da quello che Ottone aveva prescritto pei suoi stati.

È facile comprendere la mancanza nella moneta della parola *Roma* una volta che la coniazione avveniva fuori di quella città, e del suo *ducato,* come allora si diceva. Era il rovescio, d'altronde, che spiegava senza ombra di dubbio, trattarsi del *papa di Roma.* E può pure spiegarsi il difetto della *crocetta* se, come è possibile, non debba attribuirsi a dimenticanza dello zecchiero. Si osservi che la moneta riproduce, può dirsi, la firma del sovrano che la fa battere, e il costume era appunto, che alla firma precedesse sempre la *crocetta*: non è più il caso, quando il nome è scritto da altri, e per di più in dativo.

A confermare che la moneta sia stata battuta per ordine di Ottone, sta pur questo, che pare possa accertarsi essere uscita dalla zecca di Pavia. Ferma sempre la diversità del tipo dalle pavesi del tempo di Ottone I, esistono non di meno varii segni e caratteri di ravvicinamento e di confronto. Vi è prima di tutto la rozzezza del conio, e il suo forte rilievo, tutto adattato però alle monete più antiche di Lotario I. Corrisponde a queste il diametro e forse anche il peso, l'uno e l'altro analogo alla legge monetaria detta di Carlomagno, già adottata, benchè in fatto non sempre osservata, nella zecca dei papi. Ottone però aveva cambiato pei suoi stati la legge monetaria di Carlomagno [1], e per ciò, forse, il nuovo tipo da battersi col nome di Leone, affatto difforme

---

(1) BRAMBILLA, *Monete di Pavia,* pag. 179 e nota.

dalla moneta corrente di Pavia, si modellò in qualche modo su quella di Lotario. Fatto è che oltre il diametro ed il peso corrisponde la forma delle lettere, strette ed allungate, benchè colle aste meno grosse, e proprio simili sono specialmente l'**A**, la **R**, la **S** (1).

A seguito delle premesse considerazioni sembra possa abbastanza ragionevolmente ritenersi, che la moneta, segnata dal Promis come *terza*, sia invece la *prima* coniata col nome di Leone VIII. Questo fatto dà la ragione della somiglianza del tipo colle altre battute in Roma, senza attribuirla ad arbitraria imitazione dello zecchiero. Una strana condizione di cose indusse Ottone ad ordinar ne' suoi stati una moneta pel Papa, che necessariamente riuscì di tipo affatto straordinario. Eventi poscia non meno strani lo portarono in Roma a batter moneta colla potestà sovrana delegata dal Papa, e per conto di questo: le due posizioni non si copiavano, ma si rassomigliavano perfettamente, e benissimo venivano rappresentate dallo stesso tipo di monete, colla sola variante di sostituire al **D̄N** non mai usato dai papi, come tali, il nome di **OTTO** autorità imperante delegata. E tal qualifica viene ben designata dal nome dello Imperatore messo al secondo posto e quasi nello *esergo*. Ma vi è impresso in *nominativo*, e

---

(1) Da pochi mesi ha preso posto nella mia collezione delle pontificie la rara moneta di Leone VIII, che poi ha dato occasione a questo studio. Possedevo già un esemplare della moneta di Lotario I, e precisamente quella riportata dal Brambilla nella Tav. II, n. 12, e quindi ho potuto fare i confronti che ho notati. Resta soltanto il dubbio nel peso. Il mio Leone è un vero fior di conio, ma è mancante di due non piccoli pezzi nel contorno. Così, com'è, pesa oltre un grammo: parrebbe che intero potesse raggiungere il grammo 1 e 1|2, come il mio Lotario.

ciò ha portato che non s'indicasse *Roma*, perchè non si estendeva a questa città e *ducato* il regno di Ottone. Finalmente la ragione stessa che fece mancar la *crocetta* nella moneta battuta in Pavia, la escluse pure in quelle di Roma, benchè sia verosimile che il modello preso ad imitare l'abbia fatta dimenticare allo incisore. Fatto è che le monete riportate al loro posto cronologico completano perfettamente la rispettiva illustrazione.

Per l'epoca della coniazione può affermarsi, che la moneta di Pavia rimonta al marzo o aprile 964 e le due di Roma sono posteriori al giugno dello stesso anno, seppure l'una delle due non sia stata battuta nei primi mesi del 965 (1).

---

(1) Le due monete, molto simili fra loro, provengono certo da due conii distinti. Io ritengo che non sempre la diversità dei conii indichi una monetazione di epoca diversa. Quando si era ben lontani dai facili e produttivi meccanismi delle nostre zecche, una monetazione numerosa richiedeva lungo tempo, ad abbreviare il quale forse si moltiplicavano i conii, non sempre riprodotti esattamente dagli incisori nelle parti secondarie del disegno. È una idea che espongo, ma che non affermo, mancandomi bastanti prove.

III.

Le monete di Giovanni XIII.

Quattro monete vengono attribuite dal Promis al pontificato di Giovanni XIII. Una di esse, non molta conservata (Tav. I n. 5), porta nel campo del dritto una croce alla estremità delle cui braccia sono le quattro lettere OTTO, disposte però in modo affatto diverso da quello che si rinviene in tutte le altre monete col nome degli Ottoni. Indubbiamente è quella stessa che il Cinagli, seguendo il Selvaggi (1), assegna allo antipapa *Giovanni Filigato* (an. 997), unico occupatore della Sede pontificia col nome di Giovanni, durante il breve impero di Ottone III (996-1002). Sorge quindi la difficoltà a quale dei papi od antipapi di nome Giovanni possa veramente appartenere tale moneta.

Lo impero dei tre Ottoni ebbe luogo dall'anno 962 al 1002. Vi fu però un periodo d'impero vacante, dalla morte di Ottone II (983) alla incoronazione di Ottone III (996).

Una moneta adunque che porti il nome di *Ottone* non può certo spettare ai papi Giovanni XIV (2), XV

(1) Cinagli, *Le monete dei Papi, ecc.*, pag. 12.

(2) È incerta la data della elezione di Giovanni XIV. Alcuni la ritengono anteriore alla morte di Ottone II, benchè di poco. Ho creduto attenermi alla maggioranza degli storici, molto più perchè non ho trovato ragione da attribuire a questo Papa alcuna delle monete delle quali mi occupo. Vedasi appresso nota 1, pag. 83.

e XVI, vissuti nel periodo trascorso dal 984 al 995. La difficoltà quindi si restringe perchè restan solo i papi Giovanni XII e XIII, e l'antipapa Giovanni Filigato. Potrà la moneta spettare a quest' ultimo, come vorrebbero il Selvaggi ed il Cinagli? Parrebbe che no.

Giovanni Filigato, vescovo di Piacenza, era certo in ottime relazioni con Ottone III, avendo appartenuto alla cancelleria imperiale, ed essendo stato mandato dallo stesso Ottone ambasciatore a Costantinopoli per trattare il matrimonio di lui con una principessa di quella corte. Fatto è però che Giovanni usurpò il pontificato per accordi presi col famoso patrizio Crescenzio, che avea già obbligato papa Gregorio V a fuggir da Roma per salvare la vita. E Gregorio V avea, proprio l'anno innanzi, coronato imperatore Ottone III! Non par quindi possibile che in tali condizioni l' antipapa pensasse a batter moneta col nome di Ottone. Ed anche meno è possibile che ciò tollerasse Crescenzio, il quale a scuotere la soggezione dallo Imperatore germanico, affidavasi alla protezione degli imperatori greci (1).

Ebbe d'altronde la breve durata di pochi mesi il pontificato di Giovanni, che al primo sentore dello avvicinarsi a Roma di Ottone con papa Gregorio V fuggì e si nascose. Di lui fecer giustizia i romani. Lo rintracciarono e gli fecero subire barbare mutilazioni, e quindi morte ignominiosa: Ottone espugnò il Castel S. Angelo, ultimo rifugio di Crescenzio,

---

(1) MURATORI, *Annali*, pag. 380.

e questo, e 12 fra i principali fautori suoi mandò allo estremo supplizio.

Vi è poi una circostanza anche più decisiva, per quanto tocca la moneta in questione. Il Filigato ed il Crescenzio venner fra loro a patti preventivi sulla divisione dei poteri: a Crescenzio *il poter temporale,* al pontefice *il solo potere spirituale.* Non potea dunque, non dovea in alcun conto quest'ultimo batter moneta col proprio nome soltanto, e molto meno accompagnato a quello di Ottone.

Par quindi dimostrato alla evidenza lo error di coloro che hanno creduto attribuire la moneta allo antipapa Giovanni Filigato. Non si può neppur supporre d'altronde, che fosse battuta dal papa Giovanni XII. Questi soltanto nel febbraio 962 incoronò imperatore Ottone I: nel susseguente anno 963 trattò con Adalberto, ribellandosi ad Ottone, il quale sul finir dell'anno stesso lo fece deporre. Si conoscono quattro differenti monete, col nome di Ottone, battute da Giovanni in sì breve periodo di tempo: e sono tutte indubbiamente di Giovanni XII, perchè tutte portano la qualifica affatto speciale del *Domnus.* Mancherebbe pertanto ogni ragionevole fondamento per attribuire a lui un quinto tipo totalmente diverso dagli altri, anche per forma e disegno, e mancante del caratteristico *Domnus.* Non resta dunque che assegnar la moneta, come vuole il Promis, a Giovanni XIII, per la quale assegnazione non sorgono difficoltà, come meglio potrà dedursi dopo l'esame delle altre tre dello stesso Pontefice.

Le quali presentano, a fronte di tutte le pontificie *antiquiori,* delle singolarità molto affini alle già notate nelle monete di Leone VIII. Nè è a meravi-

gliarne: le condizioni storiche non si ripetono, ma si rassomigliano, perchè determinate da fatti nuovi che essenzialmente dipendono o almeno si collegano ai precedenti. E così spesso si rassomigliano fra loro i documenti destinati a rappresentare quei fatti. E per ciò appunto, l'affinità che si riscontra fra le monete di Leone VIII e quelle in esame fornisce valido, anzi potente argomento per ritener che queste ultime spettino a Giovanni XIII, immediato successor di Leone.

La prima moneta ha nel diritto: **IOHS PAPA** e sotto **OTTO**, il tutto in tre righe in campo pieno, con una sbarra fra il nome del papa e quello dello imperatore; nel rovescio ha: **SCS PETRVS** nel giro, e **ROA** nel campo (Tav. I, n. 4); par proprio la copia, benchè non esatta e fedele, delle due prime di Leone VIII. Perchè ripetere tale tipo singolare, specialmente nel diritto? La ragione si rintraccia facilmente sol che si richiamino le condizioni storiche speciali ai due pontefici.

Papa Giovanni fu cacciato da Roma, quasi appena eletto, ma fu richiamato alla sua sede subito che si conobbe la venuta di Ottone diretta a rintuzzare la ribellione romana. Giovanni accettò il richiamo prima ancora dell'arrivo dello imperatore, ma a lui importava far conoscere ed affermare con ogni mezzo, che nulla era cambiato nelle relazioni fra il papato e l'impero, ed adottò subito nella moneta quella forma e quella leggenda nel dritto, che pure eran concorse a tenere in soggezione i romani nel pontificato del suo antecessore. Però, severo rivendicatore, quale egli era, dei diritti e delle giurisdizioni della sede apostolica, segnò il proprio nome al primo, non già

al terzo caso, senza che ciò menomasse lo effetto che volea conseguirsi, legato più alla forma della moneta che alla declinazione di un nome, facile questa a sfuggire in quei tempi di generale ignoranza.

Maggior singolarità presenta il tipo delle altre due monete di questo Papa, (Tav. I, n. 6). Si riterrebbero uguali, se il Promis, che certo le ha avute sott'occhio, non vi avesse scorto una lievissima differenza di conio nella croce impressa nel rovescio, e quindi l'esame di una vale per ambedue (1).

Nel diritto abbiamo: **SCS PETRVS RO** nel giro, e

---

(1) Era scritta questa memoria allora che, per somma cortesia del Cav. Ortensio Vitalini notissimo nummofilo, ho avuto copia della lettera a stampa che il signor Giancarlo Rossi dirigeva, nel 1878, al compianto Enrico Hirsch, su di una moneta simile a quella della quale qui si tratta. Il Rossi intende dimostrare, che a torto il Promis ha quella attribuita a Giovanni XIII, togliendola a Giovanni XIV, cui il Selvaggi ed il Cinagli l'aveano assegnata. Noto prima di ogni altro, che la moneta posseduta e descritta dal Rossi è *simile,* ma non uguale alle due riprodotte dal Promis, e all'altra che è nella mia collezione. In queste si legge IMPER e non IMPERAT o RO (*Roma*) e non AP (*Apostolus*). Stando tali varianti, e specialmente la seconda, non si possono confondere i due tipi, e dovrebbe studiarsi se possano spettare a due diversi Papi.

Del resto la critica del sig. Rossi basa tutta sul fatto: se Benedetto VII morisse, ed il successore di lui Giovanni XIV fosse eletto prima o dopo la morte dello Imperatore Ottone II (7 dicembre 983). Egli stesso ammette la incertezza di tali date (pag. 4), ed io aggiungo che se il Muratori ed il Pizzamiglio indicano per la morte di Benedetto l'ottobre 983, e per la elezione di Giovanni il dicembre dello stesso anno, il Platina, il Panvinio, il Baronio, il Pagi, il Palazzi, il Fioravanti, il Cinagli, rimandano la prima al 10 luglio 984 e la seconda alla fine del mese stesso. Nè par davvero che il Promis abbia implicitamente affermato la elezione di Giovanni avvenuta *sotto Ottone II,* come vuole il Rossi (pagina 5-6). Il Promis invece dice chiaro (pag. 96) che *Benedetto VII morì nel gennaio 984*, *un mese dopo l'Imperatore*, e che Bonifacio *tornò in Roma* nel 984. Tenuto conto del lungo tempo che allora occorreva per la trasmissione delle notizie, e pel viaggio delle persone, può bene ammettersi, che fra la morte di Ottone e l'arrivo in Roma di Bonifacio da Costantinopoli, ne trascorresse tanto,

IOH. P. P. nel campo. Come si vede, nel solo dritto è segnato tutto quanto occorre per una moneta papale: SANCTVS PETRVS ROMA — IOHANNES PAPA; e questo solo è affatto nuovo nelle *antiquiori*. Nel rovescio la leggenda del giro è: OTTONI IMPER, e nel campo è impressa una *croce patente*, senz' altra indicazione. Così anche questa moneta presenta quasi una derivazione da quelle di Leone. Soltanto, in queste ultime era lo imperatore che offriva, o dedicava alla potestà delegante la moneta da lui battuta col poter delegato, e tutto ciò giustamente si esprimeva nel diritto. Giovanni all'opposto afferma nel dritto tutta e sola la potestà sua sovrana e dedica il rovescio ad un imperatore Ottone. Curiosa differenza che deve aver pure una speciale ragione di essere. E l'ha veramente, e assai importante, perchè conferma un fatto storico d'altronde accertato.

Papa Giovanni cercava con ogni mezzo di ingraziarsi Ottone I, unico sostegno del suo pontificato verso i ribelli romani. È stato già accennato che, allo scopo, volle concedere la corona imperiale al giovanetto Ottone II, tuttochè vivente il padre,

---

quanto bastava, e allora potea essere di pochi giorni, a compiere gli avvenimenti della morte di un Papa e della elezione di un altro.

Infine poi, se fosse anche indubitata la elezione di Giovanni prima della morte di Ottone II, nulla gioverebbe allo scopo del sig. Rossi. Quando più papi dello stesso nome hanno vissuto nel tempo di uno o più imperatori, pur di ugual nome, quest' ultimo non è più bastante ad indicare a quale di quei papi spetti la moneta. Bisogna allora ricorrere ad altri indizii, ad altri argomenti, in difetto dei quali viene di necessità abbandonare la moneta stessa fra le incerte. E così pare, che per ora almeno, debba farsi di quella del sig. Rossi, se veramente presenti un tipo differente dai simili riprodotti dal Promis. Per questi mi pare di avere raccolto circostanze bastanti a farli ragionevolmente attribuire a Giovanni XIII.

che vi prestò il suo consenso. La incoronazione ebbe luogo in Roma solennemente nel dì di Natale 967, e la memoria della solennità volle il Papa perpetuare nella moneta. Ottone II era allora dodicenne appena, e il titolo e la dignità imperiale a lui conferita non poteva, nè doveva menomare in nessuna guisa le prerogative già acquisite allo imperatore padre di lui; che così fosse e così apparisse, era pure nello interesse dello stesso Pontefice.

A maggior conferma di tutto ciò sta il fatto della mancanza di **ROMA** nel campo, dove certo sarebbe stata segnata, secondo il costume, qualora il nome impresso nel giro fosse stato quello dello imperatore in attuale esercizio dell'autorità, giurisdizione, o che altro s' intendesse — nè qui importa indagare, — sulla stessa Roma.

Ma perchè al posto di *Roma* si è sostituita la *croce patente?* È ardito, e può talora condurre a grossi errori, lo indagare nelle monete le ragioni anche degli accessorî: possono dipendere dal genio, o dal capriccio dello incisore! Qui però trattasi di un emblema impresso nel campo, cioè in una delle parti più importanti, o in uno dei posti di onore: non può quindi supporsi che manchi di un significato, voluto, od almeno approvato, da chi facea batter la moneta. Si volea dimostrare che il rovescio di questa era sol destinato ad onorare Ottone II, commemorando il semplice titolo imperiale a lui conferito: a ciò dovea concorrere lo emblema aggiunto, e par veramente che così possa questo interpretarsi, se si pon mente a tutte le circostanze risultanti dalla storia.

Ottone I, divenuto imperatore, volle che il figlio suo, a lui associato nel regno di Germania, venisse

pur riconosciuto quale re d'Italia, quasi perchè negli affari della Italia stessa restasser distinte le attribuzioni: al padre lo impero, quale che fosse, dei Romani, al figlio il regno, che era già stato dei Longobardi (1). Bisogna anco rammentare, che nella massima parte delle monete battute in Italia dai re franchi, si trova la *croce patente,* e precisamente nel campo di quella parte, nella quale la leggenda del giro porta impresso il nome del Re; si direbbe quasi che avessero assunto la Croce quale loro emblema od insegna (2). Lo conferma il fatto, che la croce fu subito sostituita dal monogramma di Cristo nelle monete di quel Berengario, che primo raccolse la corona d'Italia, lasciata cadere dall'ultimo dei Carolingi, lo imbelle Carlo il Grosso.

È poi noto, e ciò molto importa, che Ottone re di Germania si ritenne e volle essere rivendicatore e continuatore in Italia del dominio dei Franchi, interrotto dallo infelice tentativo di Berengario duca del Friuli, e di Guido duca di Spoleto e Camerino, diretto a stabilire in Italia un regno non infeudato ad imperanti stranieri. Tentativo infelice sol per questo, che mosso da due ambizioni meramente personali, e

---

(1) Il concetto è abbastanza chiaramente espresso in fine della formula del giuramento prestato a Giovanni XII, da Ottone I, per ottenere la corona imperiale: *Cuicumque autem,* vi si aggiunge, *regnum italicum committet iurare faciet illum ut adiutor sit Domno Papæ et successoribus ejus, ad defendendam terram S. Petri, etc.* Vedasi la formula riportata dal Garampi nel suo libro: *De nummo argenteo Benedicti III. Pont. Max,* pag. 168.

(2) E l'usavano anche nel loro regno fuori d'Italia. — Carlo il Calvo, che volle portare una riforma nella moneta del suo regno, assegnò al monogramma del Re il campo del diritto, e volle che *in altera vero parte nomen civitatis, et in medio Crux habeatur.* GARAMPI, l. c. pag. 137.

di origine non italiana, e cominciato ad attuare con guerre fratricide, riuscì solo a destar nuove gare, egualmente ambiziose, fra i più prepotenti feudatarii nostrani e stranieri. Ambizioni e gare, che, in luogo di un regno autonomo ed indipendente, procurarono alla Italia uno dei più tristi periodi, quale sol potea venirle da *dieci* tiranni, che nel breve corso di 74 anni (888-962) si disputarono la corona, ferocemente combattendo per conseguirla, o per riacquistarla perduta (1).

La mancanza del nome *Roma,* e la sostituzione della *croce patente,* concorrono a determinare con sicurezza il significato dello straordinario rovescio fatto imprimere dal Papa in questa moneta. Esso dice chiaro, che si riferisce a colui che di recente aveva assunto la corona d'Italia, e che sarebbe stato il continuatore delle tradizioni dei Franchi, non già dei Re intermedî, egualmente nefasti alla Italia ed ai Papi. Era pure la espressione della speranza su di un migliore avvenire!

Sembra in fine possa ragionevolmente concludersi, che al solo Ottone II debba riferirsi il rovescio

---

(1) Non sarà inutile ricordare i nomi di coloro che a raggiungere le proprie mire ambiziose non rifuggirono dal profittare del vario parteggiar de' potenti Baroni e dallo invocare alleanze ed aiuti stranieri, riducendo per tal via alla estrema rovina quel Regno, che pur diceano di volere autonomo ed italiano, e trascinandolo ancora una volta, e sventuratamente non fu l'ultima, sotto la dominazione di regnanti di oltre Alpi. Essi sono: Berengario duca del Friuli, re ed anche imperatore (888-924). — Guido duca di Spoleto e Camerino, re ed imperatore (888-894). — Lamberto, figlio di Guido, re ed imperatore (894-898). — Arnolfo di Germania, re ed imperatore (884-899). — Lodovico di Provenza, re ed imperatore (900-905). — Rodolfo di Borgogna, re (922-925). — Ugo di Provenza, re (926-945). — Lotario figlio di Ugo, re (945-950). — Beregario II, marchese d'Ivrea, ed il figlio Adalberto, associati (950-962).

di questa moneta, e che il nome di lui vi sia stato posto senz'altra indicazione, ed in dativo, per dimostrar chiaramente che nessuna potestà egli esercitava allora su Roma (1).

L'esame fatto delle due monete (fig. 4 e 6) porta a riferirle a due fatti speciali, e quindi a due epoche determinate, e non molto distanti fra loro. L'una ricorda il ritorno in Roma di Giovanni XIII, richiamato dallo esilio, e fu di certo coniata circa il mese di ottobre dell'anno 966: l'altra data con sicurezza dal Natale 967.

Papa Giovanni peraltro resse in piena tranquillità la Sede apostolica fino al 6 settembre del 972. È ragionevole presumere che durante il periodo non breve dal 967 al 972, abbia fatto battere altre monete, o almeno quella della quale per prima si è ragionato (fig. 5). E poichè questa non riferiva, nè richiamava alcun fatto speciale, il suo conio ritornò alla forma ordinaria, segnando nel dritto i due nomi del Papa e dello Imperatore. Non riesce possibile assegnarle una data precisa: indubbiamente però la maggiore rozzezza del conio e la somma irregolarità del disegno, (2) come assicurano non essere uscita

---

(1) Resta un dubbio. Se questa moneta fu destinata a commemorare un fatto storico che non si poteva ripetere, come e perchè viene rappresentata con due conii differenti? Par che non possa esservi se non una risposta: le minime differenze di conio non bastano a dimostrare *la differenza di tempo nella coniazione*, secondo la idea accennata nella precedente nota 1, pag. 78.

(2) Ho nella mia collezione un esemplare di questa moneta ed uno dell'altra col OTTONI IMPER, ho quindi potuto far con esattezza il confronto per rilevare la differenza del conio e del disegno. Il mio esemplare della fig. 5, tav. I, è incompleto nelle leggende dei due giri come quello riportato dal Promis. È però meglio conservato nelle leggende dei due centri. In

dalla Zecca nel tempo trascorso fra le due del 966 e del 967, così autorizzano a credere che sia stata battuta negli ultimi anni di papa Giovanni e da un *nuovo* zecchiero.

Ecco gli appunti storici, e le analoghe osservazioni e deduzioni, che un semplice amatore di numismatica è riuscito ad accozzare e ad esporre alla meglio. Quale il valore di questa memoria? Così com'è non può averne nessuno. Potrà solo ottenerlo, se varrà a richiamare l' attenzione dei dotti, ed indurli a correggerla ed a completarla. A questo unico scopo essa viene pubblicata.

Sanseverino-Marche. — Giugno 1889.

TARQUINIO GENTILI DI ROVELLONE.

---

quella del diritto appariscon chiarissime, una specialmente, le lettere T in cima alle aste della croce, onde svanisce il dubbio manifestato dal Cinagli, pag. 12 e nota 2. Nel rovescio poi ROMA non è affatto scritta colle lettere inverse, come afferma lo stesso Cinagli. Trattasi senza meno di un equivoco; questo Autore attribuisce al ROMA del rovescio, ciò che si verifica nell'OTTO del diritto. L'esemplare che io possiedo e quello riprodotto dal Promis nella sua Tav. IX, n. 3, sono fra loro eguali, anche nelle parti, o meno impresse, o meno conservate. Or bene, in ambedue non è già nel campo del rovescio, ma in quello del diritto, che si trovano invertite, o certo mal disposte le lettere, che formano il nome dello Imperatore. Le due T sono sulla sinistra, le due O sulla destra. Leggendo quindi con le norme ordinarie devesi dire TOTO in luogo di OTTO. Il Cinagli non ha avuto certo sott'occhio la moneta: lo dimostra chiaramente la figura incompleta ed informe che riporta nella sua Tav. I, n. 8 che dice riprodotta dal manoscritto Selvaggi.

PATACCHINA SAVONESE INEDITA

DI

Filippo Maria Visconti

Per ben quattro volte, nel decorso di un secolo e mezzo, Savona fu sottoposta alla dominazione milanese: dapprima, nel 1354, a Giovanni Visconti, e, per tre anni, a' successori di lui, Bernabò e Galeazzo; — poi, dal 1421 al 1435, a Filippo Maria; — poi ancora, circa trent' anni dopo, a Francesco Sforza, e, morto questi, a suo figlio Galeazzo Maria, da cui in séguito fu ceduta a Genova; — infine, dal 1487, per oltre un decennio, di nuovo alla signoria degli Sforza.

Il primo periodo non ci lasciò monumenti numismatici speciali (1); — del terzo e del quarto, ossia

---

(1) Promis Domenico, *Monete della zecca di Savona*, Torino, 1864, pag. 27. — Ecco le sue parole: « Nessun indizio » havvi « per credere « che durante la breve signoria di Giovanni e Galeazzo con Bernabò Vi- « sconti, cioè dal 1354 al 1357, abbia essa (Savona) variato l' impronto

degli Sforza, non si conosce che una sola moneta, il grosso del duca Francesco (1); — del secondo periodo, vale a dire della dominazione di Filippo Maria Visconti, erano note sinora due monete (2), alle quali sono lieto di poter aggiunger qui una terza, ch'io ritengo inedita, e che si conserva nel Medagliere di Brera:

Patacchina. Mistura. Peso, grammi 1,402.

D' — ✠ COMVNIS : (*scudetto*) : SAONA
Arme inquartata 1 e 4 dell'aquila e 2 e 3 del biscione, entro cerchio di perline.

℞ — ✠ MONETA (*rosetta*) SAONA (*scudetto*) :
Croce, entro cerchio.

Non ho esitato ad attribuire questo pezzo al Visconti, anzichè agli Sforza; infatti (anche prescindendo dalla circostanza che l'unica moneta savonese-sforzesca a noi nota, quella di Francesco, ne reca il nome) la monetina di Brera si può assegnare con sicurezza a Filippo Maria Visconti per la rispondenza delle sue leggende a quelle delle due monete di Filippo Maria, pubblicate dal Promis (3). Questa

---

« delle sue monete, ecc. ». — Infatti, nel diploma del 1355 (PROMIS, op. cit., pag. 40), in cui Bernabò e Galeazzo confermano alla città di Savona il diritto di zecca già concessole da Lodovico il Bavaro, si dice soltanto che ai Savonesi è accordata licenza « *faciendi, seu fieri faciendi zecham* « *florenorum et monete argentee modo quo actenus ipsam facere consue-* « *verunt.* »

(1) PROMIS, op. cit., pag. 33.

(2) Idem, pag. 30-31. — Il Catalogo della Collezione Amilcare Ancona (Milano, 1885) registra due esemplari d'una variante (pag. 321, n. 3580-81).

(3) Ibidem, Tav. III, nn. 22 e 23.

rispondenza è esatta, materialmente, anche nella grafía: COMVNIS e MONETA SAONA invece di: COMVNIS e MONETA SAONE; ma ciò che più importa, per escludere l'attribuzione alla signoria sforzesca, si è di por mente al non trovarvisi l'espressione: *Civitas Saone,* che, introdotta per la prima volta da Lodovico XI, si mantiene poi costantemente su tutte le monete uscite dalla zecca di Savona; — bisognerebbe, in caso diverso, ammettere per la nostra monetina un « ritorno all'antico », che costituirebbe un'eccezione troppo singolare.

Ho chiamato *patacchina* questa moneta, poichè essa, per le sue dimensioni, corrisponde esattamente a tutte le altre patacchine savonesi d'epoca anteriore e (si noti) anche d'epoca posteriore alla dominazione di Filippo Maria; e perchè quest'argomento delle dimensioni è rafforzato in modo eloquentissimo dall'argomento del peso. La monetina pesa infatti, come ho detto, grammi 1,402; ora, un'altra patacchina savonese, ch'è pure nel Gabinetto di Brera, ed è un po' meno sciupata, pesa grammi 1,405, il che equivale a dire che tali due monete hanno l'identico peso.

È bensì vero che l'illustre Domenico Promis, non conoscendo la patacchina di Filippo Maria (la quale, a parer mio, è questa), e pur volendo spiegare i termini della convenzione del 16 luglio 1425 con gli zecchieri Interminelli e Bugia (1), credette di ravvisare tale patacchina nella maggiore delle due monete da lui pubblicate, presupponendo per

---

(1) Ibidem, pag. 30.

ciò una riduzione di titolo nella nuova coniazione ed un aumento nel corso delle monete preesistenti; — ma, tanto più ora che possediamo una moneta la quale per ogni riguardo appare essere la vera patacchina di Filippo Maria, mi sembra naturale di considerare semplicemente la moneta del Promis per quello che dovrebb' essere, cioè una *mezza patacchina* (1), avendo essa le dimensioni precise delle altre mezze patacchine savonesi.

E si osservi quale elegante gradazione ne risulta nella monetazione di Filippo Maria:

La patacchina ha due aquile e due biscioni, inquartati;

La mezza patacchina ha un' aquila ed un biscione, nel campo partito;

Il denaro piccolo ha da una faccia la sola aquila, mentre la biscia è ridotta ad accantonare la croce (analogamente al giglio in una monetina di Lodovico XI).

Prima di chiudere, mi si permetta una digressione.

Nel descrivere la patacchina inedita del Gabinetto di Brera, ho considerato come *diritto* della moneta il lato coll' arme e la leggenda: *Comunis Saone;* nel far ciò mi sono conformato all'uso invalso, e, d'altra parte, in questo caso speciale della patacchina, poco importava il considerare come *diritto* o *rovescio* l'un lato oppure l'altro.

---

(1) Infatti, per es., nel Catalogo della Collezione Franchini (Roma, 1879; a pag. 127, n. 2224) è indicata come una *mezza patacchina,* nonostante l'accurato riferimento alla Tavola ed al numero del Promis.

Ma prendendo in esame, nel loro complesso, le monete di Savona, quali ci si presentano raccolte nella più volte citata Memoria di Domenico Promis, mi vado sempre più persuadendo che, per quanto ciò possa ripugnare alle consuetudini, bisognerebbe invertire le descrizioni ed i disegni di tutte queste monete (o almeno di gran parte di esse) e considerare come *diritto* ciò che per il Promis è *rovescio* e viceversa.

Il Promis, seguendo le regole generalmente adottate dai numismatici, considera come *diritto* quel lato sul quale si afferma, con indicazione figurata, scritta o araldica, l'autorità da cui venne fatta battere la moneta. Non ho la pretesa di sconvolgere questo principio, combattendolo in tesi generale; ma, pur rimanendo nel campo della numismatica savonese, osserverò che addirittura ci si affacciano alcune eccezioni, le quali facilmente mi verranno concesse. Sono costituite da quelle monete sulle quali, secondo il Promis, si dovrebbe leggere nel diritto: *Civitatem Savonæ,* e nel rovescio: *Virgo Maria protege,* e ciò perchè nel primo lato hanno l'aquila, che è l'arme della città. Ma è ben più ovvio il leggere invece: *Virgo Maria protege civitatem Savonæ;* e infatti, per es., il ch. Magg. Vittorio Poggi, in un recente suo articolo (1), descrivendo il testone savonese già di proprietà del March. Angelo Remedi, considera come *diritto* il lato della moneta colla B. V. e: *Virgo Maria protege.* Ed uno scrittore del secolo scorso, il Polleri, nel suo libriccino: *Il triplice Vas-*

(1) *Una moneta inedita di Savona* (negli *Atti e Memorie della Società Storica Savonese,* Vol. I, Savona, 1888, pag. 521).

sallaggio di Savona verso Maria Santissima (1), scrive che la B. V. aveva condisceso alle continue istanze fattele da' Savonesi per averla come protettrice, « esprimendo anche i lor prieghi nelle monete d'oro, « e d'argento, che pria battevano col motto: *Virgo* « *Maria Protege Civitatem Savonæ.* » Si osservi che sulle monete di Pisa leggesi l'invocazione: ✠ **PROTEGE VIRGO PISAS**; ora, non mi sembra ardito, anzi mi sembra naturale il supporre che i Savonesi, adottando il: ✠ **VIRGO MARIA PROTEGE CIVITATEM SAVONAE**, non abbiano fatto altro che imitare l' invocazione che leggevasi sulle monete di Pisa, come già avevano adottato per arme un' aquila tanto simile a quella pisana (2), che il Belloro, nella sua Memoria ms. sulla zecca di Savona, descrive un grosso pisano scambiandolo per savonese (3). Un testone di Savona, ed uno di Pisa (entrambi conservati nel Gabinetto di Brera), evidentemente sincroni, colla B. V. e le invocazioni suddette, si rassomigliano in modo mirabile: l'una moneta sembra imitata dall'altra.

Sono noti i legami di gratitudine che avvincevano Savona a Pisa, per l'aiuto prestato un tempo da questa ai Savonesi contro Genova (4).

---

(1) *Il triplice Vassallaggio che vanta la Città di Savona all'Immacolatissima Vergine, e Madre di Misericordia* **MARIA**, *Regina del Paradiso, Signora dell'Vniverso, etc. sua particolar Protettrice per tre insigni grazie, e prodigi oprati dalla medesima nel Savonese distretto succintamente descritti dal Dottor* Filippo Alberto Polleri *Savonese, Promotor Fiscale del S. Vfficio.* In Genova, MDCCXIX. Per Antonio Scionico, nel Vico del Filo. (A pag. 4).

(2) Promis, op. cit., pag. 14.

(3) Ibidem, pag. 19-20.

(4) « Savona per dimostrare ai Pisani la sua riconoscenza per l'aiuto « datole, li dichiarò suoi concittadini. » (Promis, ibidem, pag. 13).

Che il *diritto* sia la parte su cui v'è la leggenda: *Virgo Maria protege*, sarebbe confermato anche, a mio modo di vedere, dalla circostanza che la parola VIRGO è preceduta quasi sempre da una crocetta (1); ora è noto che la crocetta sta comunemente (non sempre, lo riconosco) ad indicare il principio della leggenda; invece la parola CIVITATEM non è mai preceduta dalla crocetta, ciò che indica essere tal parola la semplice continuazione della leggenda dell'altro lato, che io chiamo *diritto* di tali monete.

Ripeto, per questa classe di monete savonesi coll'invocazione alla B. V., spero che pei motivi addotti mi si concederà l' inversione del *diritto* e del *rovescio*.

Ma anche per le altre, o almeno per quasi tutte le altre, vi sono argomenti che militano a favore di quest'inversione. Infatti, se nelle monete in cui la leggenda non è spezzata si legge pianamente in giro: ✠ MONETA SAONE, oppure: ✠ MONETA CIVITATIS SAONE, perchè mai, quando la leggenda è spezzata, quando è distribuita sulle due faccie della moneta, dovremmo leggere invece: SAONE MONETA? Lo stesso Promis, volendo esser troppo metodico nell' enunciare il diritto ed il rovescio, non è caduto forse in una contraddizione eloquentissima, là dove dice: La moneta n. 5, Tav. I, ha da una parte l' aquila col

(1) Promis, op. cit., Tav. III, nn. 28 e 30; Tav. IV, nn. 34, 35, 36, 37. — Il n. 29, Tav. III, ed i nn. 38 e 39, Tav. IV, non hanno la crocetta, ma per il motivo che la testa della figura occupa lo spazio sin quasi all'orlo della moneta. Il n. 31, Tav. IV, infine, ha un giglio invece della crocetta, prima della parola VIRGO; è l'unica eccezione, ma se non vale a corroborare il mio argomento, non vale neppure ad infirmarlo.

nome della città: **SAONE**, e dall'altra una croce ed in giro: **MONETA**, « onde leggesi *Moneta Saone* »?

Per me non v'è dubbio che, in tali monete, il *diritto* sia il lato colla croce, e il *rovescio* quello coll'aquila, in modo insomma che la leggenda suoni sempre spontaneamente: *Moneta Saone.*

Vi sarebbe, ch' io vegga, un solo argomento da opporre: l'alternarsi come a capriccio delle iniziali **M — S** e **S — M** che accostano l' arme savonese nelle monete di Lodovico XII e di Francesco I, e che il Promis interpreta: *Moneta Savonæ, Savonæ moneta.* A questo proposito osserverò che, quantunque le varietà con **S — M** siano altrettanto comuni di quelle con **M — S**, lo scambio stesso delle iniziali lascia supporre qualcosa di anormale, e si spiega benissimo, mi pare, colla facilità di confondersi nell' applicare a rovescio tali lettere isolate nel campo del conio. Le iniziali **S — M**, così disposte, non sarebbero altro che errori di conio; le stesse monete di Savona ci offrono un esempio di tali errori (del resto frequentissimi, com' è noto), nel **MONETAS** del grosso di Francesco Sforza, ma per le iniziali **M — S**, **S — M**, vi è inoltre appunto la facilità dello scambio per la loro posizione isolata nel campo.

D'altra parte, mancano gli elementi per poter dimostrare con sicurezza che quelle iniziali si debbano interpretare: *Moneta Savonæ* (1).

---

(1) Il Rentzmann (*Numismatisches Legenden-Lexicon*) non registra nè l'abbreviatura M. S. nè quella S. M. come da attribuirsi alla zecca di Savona; è vero però che quel libro, edito nel 1865-66, è quasi contemporaneo alla Memoria del Promis, e quindi l'omissione può dipendere da cause materiali. La 2ª ediz. dello Schlickeysen (*Erklärung der Abkür-*

Combattuta anche quest' obbiezione, potranno forse accettarsi con minor difficoltà le conseguenze che scaturiscono dalle modeste osservazioni suesposte, vale a dire le numerose inversioni che ne derivano tra il *diritto* ed il *rovescio* delle monete savonesi.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni generali, suggeritemi da quanto precede, e che avrebbero per base il carattere religioso della moneta nel Medio Evo e ancora nei primi tempi dell' Evo Moderno, carattere cui ritengo non si dia l' importanza che merita, ma queste considerazioni mi condurrebbero troppo lontano dal nostro punto di partenza, talchè stimo opportuno di rimandarle a miglior occasione.

SOLONE AMBROSOLI.

---

zungen auf Münzen, ecc., zweite Auflage von Dr. R. Pallmann und Dr. H. Droysen), ch' è molto più recente (1882), registra l' abbreviatura M. S. per *Moneta Savonæ*, ma tralascia l'altra, S. M.

Del resto, la sigla M, per *Moneta*, si trova bensì usata frequentemente nei Paesi Bassi, in Germania, in Polonia, in Ungheria ed altrove; — ma, per quanto io mi sappia, tutta la numismatica italiana non ce ne offrirebbe che un solo esempio: il cavallotto di Vespasiano Gonzaga, coll'arme accostata dalle lettere M — S che l' Affò legge: *Moneta Sablonetæ*. Ma neppure in quest'unico esempio l' interpretazione è incontrastata, poichè vediamo che lo Zanetti, in una postilla all'Affò, esprime i proprî dubbî intorno a quella lettura (ZANETTI, *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Tomo III, pag. 139).

DI UN
MEDAGLISTA ANONIMO MANTOVANO
DELL' ANNO 1506 (1)

In quel tesoro incomparabile di schizzi e di studî di antichi maestri, ch'era stato raccolto dal pittore milanese Giuseppe Bossi e che dal 1822 si conserva nell'Accademia di Belle Arti in Venezia, non è certo

---

(1) Armand, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, vol. III, pag. 47.

da assegnare l' ultimo posto ad un piccolo foglietto (1), sul quale si veggono, — accuratamente disegnati a penna ed acquarello, — un Gesù Bambino in atto di benedire, e due busti, l'uno di uomo, l'altro di donna. Il profilo ardito della testa maschile, col berretto e colla lunga capigliatura spiovente sulle spalle, ci richiama tosto i ben noti lineamenti dell' imperatore Massimiliano I, e se questo è il personaggio rappresentato, e non invece, come si è preteso senza fondamento, Lodovico il Moro, la testa femminile non può raffigurare la di lui moglie Beatrice d'Este. Non rimane che la scelta fra le due consorti di quell' imperatore, e, se confrontiamo i loro ritratti contemporanei, non dureremo fatica a deciderci per la seconda, Bianca Maria, la nipote di quel duca di Milano che si è voluto riconoscere a torto su quello stesso foglietto.

Quell' eccellente conoscitore dell' antica pittura italiana, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Ivan Lermolieff, è stato il primo a sostituire i veri nomi a quelli tradizionali e insostenibili di questi ritratti, escludendo nello stesso tempo che l'autore del disegno fosse Leonardo da Vinci, come si trova scritto inconsideratamente sul margine superiore del foglietto. Egli lo attribuì piuttosto ad un pittore, per così dire scoperto da lui, il quale, in un ritratto di Massimiliano dell'anno 1502 nella Pinacoteca imperiale di Vienna, si segna Ambrogio de Predis. Basandosi su quest'opera firmata, Lermolieff è riuscito a dimostrare che molti altri quadri di diverse

(1) Altezza cent. 8, larghezza cent. 15. L'annessa illustrazione lo riproduce alquanto impicciolito.

gallerie appartengono a questo maestro, evidentemente assai apprezzato a'suoi tempi e tenuto in onore alla Corte degli Sforza, ed è pure riuscito, mediante alcuni documenti, a gettare un po' di luce su questo artista dimenticato (1).

Infatti, la rispondenza che vi è fra la testa di Massimiliano sul disegno di Venezia e sul quadro di Vienna non potrebb'essere più completa. Tanto nell'uno che nell'altro, noi vediamo lo stesso atteggiamento della testa, coperta egualmente di un berretto e rivolta di profilo verso la stessa parte; vediamo la lunga capigliatura divisa allo stesso modo in due masse, di cui l'una si piega innanzi, mentre l'altra, la maggiore, ricade sulle spalle. A paragone di queste rispondenze, diventano insignificanti ed affatto trascurabili le differenze nel vestito del principe, e poco importa che nel quadro egli abbia l'ordine del Toson d'oro, e nel disegno non lo abbia. La stretta parentela che v'è fra loro è innegabile; di fronte agli altri ritratti dell'imperatore contemporanei, i quali appartengono quasi tutti alla scuola tedesca, essi si contrappongono recisamente, come portato di una stessa concezione ed emanazione di uno stesso sentimento artistico.

Che Ambrogio de Predis, il quale eseguì molti lavori per la Corte milanese, e di cui Lermolieff ci enumera i ritratti di Gian Galeazzo Maria Sforza,

---

(1) Lermolieff, *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin* (Lipsia, 1880), pag. 456 e seg., in nota; e ora più diffusamente, *Kunstkritische Studien über italienische Malerei: die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom* (Lipsia, 1890), pag. 230-246, dove si trova anche una riproduzione del quadro di Vienna.

di Lodovico il Moro e del piccolo Massimiliano Sforza (questi ultimi due miniati nel *Libro del Jesus* della Biblioteca Trivulziana), abbia eseguito anche il ritratto della consorte dell'imperatore, Bianca Maria, non sarebbe cosa improbabile per sè stessa, ma si desume inoltre da una a dir vero incompleta notizia di Marc'Antonio Michiel, il cosidetto Anonimo del Morelli [1]. Si tratti poi di questo quadro da lui accennato, che una volta si trovava nella casa di Taddeo Contarini in Venezia, o si tratti di un altro, il che è indifferente, fatto si è che in una raccolta privata a Berlino si è scoperto un ritratto di questa principessa, il quale, secondo ogni probabilità, dev'essere opera di mastro Ambrogio [2]. Esso la rappresenta in una veste attillata di broccato pesante, con cintura e monile di squisito lavoro, con una ricca reticella tempestata di perle e di pietre preziose, e coi capelli raccolti e strettamente attorcigliati in una treccia prolissa che scende lungo la schiena, ed intorno a cui è ravvolta, per tutta la sua lunghezza, una fila di perle. La regina ha questa treccia, che arriva sino alle calcagna, anche in un ritratto della Collezione Ambras di Vienna, ch'è la copia di un dipinto originale italiano, in cui Bianca Maria è rappresentata in un abbigliamento meno pomposo, ma sotto un

(1) *Notizia d' opere di disegno pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli.* Seconda edizione per cura di Gustavo Frizzoni (Bologna, 1884), pag. 166.

(2) Bode, *Ein Bildnis der zweiten Gemahlin Kaiser Maximilians Bianca Maria Sforza von Ambrogio de Predis,* nel *Jahrbuch der königl. preussischen Kunstsammlungen,* vol. X (1889), pag. 71 e seg., in cui il ritratto è anche riprodotto in fotoincisione. Cfr. Lermolieff, *Kunstkritische Studien*, pag. 243 in nota.

aspetto tanto più aggradevole; come pure nel progetto che mastro Gilg Sesselschreiber eseguì per la di lei statua in bronzo destinata al monumento di Massimiliano (1). Sul quadro di Berlino, ella è ancora nel fiore della giovinezza, non dimostra più de' ventun anno che contava quando era la fidanzata dell' imperatore, col quale celebrò le nozze ad Inspruck nell' anno susseguente, addì 16 marzo 1494. La principessa, di figura delicata e snella, non era priva di grazia (2). Ma colui al quale non fosse toccata in sorte la missione di tesserne il panegirico, o come Giason del Maino nel giorno del di lei sposalizio, o come Ulrico Zasio alla di lei bara, non avrebbe potuto nascondersi già sin d'allora che i suoi lineamenti e la sua figura non corrispondevano all' alta idea col-

(1) *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des Kaiserhauses* (Vienna), vol. XI (1890), pag. 169. Questa lunga treccia sembra essere stata di moda in ispecie a Milano, probabilmente ad esempio di Beatrice d'Este, la qual principessa lo porta in tutti i suoi ritratti; cfr. l'articolo di Courajod nella *Gazette des beaux-arts*, 1877, vol. II, pag. 330 e seg., così pure « La belle ferronnière » di Leonardo da Vinci.

(2) *Jasonis Mayni epithalamion*, in Freher-Struve, *Rerum Germanicarum scriptores*, vol. II, pag. 472: « Gratia oris eximia, forma totius « corporis procera et eleganti, et his lineamentis a quibus Zeusis pictor « cantatissimus facile omnem pingendi venustatem, ut a virginibus Croto- « niatibus, posset excerpere. » — *Udalrici Zasii oratio funebris,* Freher-Struve, II, pag. 774: « His tam praecellentibus stemmatis, sua quoque « pulchritudinis dona natura adiecit; insigni enim formae venustate princeps « nostra totiusque et corporis et membrorum elegantia mirifice enituit, ut « sicut nomine, ita et veritate rei Blanca Maria, id est pulchra diceretur, « quae insignes et generis et naturae dotes nimirum meruere, ut ipsa orbis « terrarum Domino, Divo Maximiliano principi invictissimo, matrimonii « nexu iungi digna haberetur. » Johannes Trithemius, negli *Annales Hirsaugienses*, vol. II, pag. 554, la chiama: « mulier corpore parva, sed « animo magno, suaeque gentis amatrix. »

legata da tempo alla bellezza di una Lombarda, « quella bellezza » — per dirla con Manzoni — « molle a un tempo e maestosa », alla quale un cavaliere tedesco che aveva veduto molti paesi, intorno appunto a quell'epoca, non esita a conferire la palma (1), quella bellezza che trovò la sua più sublime glorificazione artistica negli affascinanti dipinti di Leonardo da Vinci.

Il disegno di Venezia ci presenta Bianca Maria più attempata di alcuni anni che sul ritratto di Berlino. Il di lei viso non rispecchia più lo splendore radioso della sua patria, e gli è come se i disinganni di quel matrimonio conchiuso dalla politica si riflettessero nell'espressione un po' infastidita della principessa. Sopra la reticella, porta una berretta colla tesa rialzata posteriormente. La lunga treccia è scomparsa; invece, una fila tanto più lunga di perle, tolta dal riboccante cassone nuziale, adorna il suo collo sottile (2). Noi non possediamo nessun ritratto di-

(1) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff... in den Jahren 1496 bis 1499*, pubblicata da E. v. Groote (Colonia, 1860), pagina 217: « Item « in deser stat Meylaen dunkt mich nae mijnem dummen erkentenyss dat « ich dae die schoenste frauwen gesien hane von alle mijner wandelonge « ind zo Venedick die koestlichste... ind in demo koninckrijch von Moabar « die aller swartzte. » (Così pure in questa città di Milano mi pare, secondo il mio grossolano discernimento, di aver veduto le donne più belle di tutti i miei viaggi, e in Venezia le più suntuose.... e nel regno del Malabar le più nere di tutte).

(2) Per il corredo, v. G. del Maino, l. c.: « In dotem constituta sunt « ad quater centena millia aurei nummi » (veramente soltanto 300,000, « cfr. Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, vol. I, pag. 219, nota 1). « Insuper « in paraphorna advecta est summa aureorum sexaginta millium, pro iocalibus, vestimentis, pretiosa suppellectili, et reliquo mundo muliebri. » Cfr. l'*Inventarium iocalium, argenteorum etc., que dantur serenissime domine*

pinto di Bianca, che corrisponda a questo schizzo. Ma abbiamo una prova indiscutibile che un tal quadro esisteva. Infatti, nel Gabinetto delle incisioni a Berlino si conserva un disegno colorato, di grandi dimensioni, che falsamente si attribuisce all'Amberger (1), in cui è riprodotto quello stesso ritratto, con tutte le sue particolarità. Soltanto, la berretta vi è ornata di un ricamo, che manca nello schizzo di Venezia. Che quello di Berlino sia preso da un dipinto, lo dimostrano le annotazioni con cui sono indicati i colori dell'originale, dove ciò non è stato fatto con una leggera tinta. Queste annotazioni sono in lingua tedesca, e quindi il copista era un tedesco. Ma certamente il ritratto originale della regina, ora scomparso, da cui fu ricavato quel disegno, era fattura di pennello italiano, e secondo ogni probabilità, di Ambrogio de Predis, e ciò sarebbe ad-

---

Blance preter dotem (nel *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen,* di Vienna, vol. I, 2, n. 191), in cui le file di perle occupano un posto principalissimo. Una di esse ha il valore di 1780 ducati. Molti fra i gioielli, nelle non infrequenti angustie domestiche, venivano impegnati (*Jahrbuch,* III, 2, n. 2676), come una volta la stessa biancheria (Ulmann, 1, pag. 225). Una descrizione evidente dell'abbigliamento in cui la regina fu posta nella bara, ci vien data dalla lettera di un figlio al proprio padre, del 2 gennaio 1511, pubblicata nel *Jahrbuch*, III, 2, n. 2684. Secondo quella descrizione, il di lei vestito era di velluto nero con ornamenti d'oro; portava guanti gialli ed aveva alle dita due anelli d'oro con un diamante ed un rubino; attorno alla sua mano destra era avvolto a quattro giri un rosario di corallo, ogni corallo era grosso come una nocciuola. In capo aveva una corona d'argento dorato, con un arco sormontato da una piccola croce. Una cintura d'oro, « di lavoro italiano, » le attorniava la vita, una fila di perle le ornava il collo.

(1) Riprodotto ad un terzo della grandezza originale, nel *Jahrbuch der kön. preuss. Kunstsammlungen,* vol. X, pag. 74.

dirittura quasi sicuro, se il disegno di Venezia, come risulterebbe da quanto precede, fosse opera veramente di questo maestro.

Per quanto sembrino ben fondati i suoi diritti sulla paternità di quel foglietto, non si dovrebbe tuttavia rinunciare ad esaminare le ragioni che possono venir accampate in proposito da una parte, la quale, per quel ch'io sappia, fu trascurata sinora. Esiste un *testone,* coniato in oro ed in argento (Tav. II, n. 1), che da un lato ci presenta le teste accollate, a destra, dell'imperatore Massimiliano e di Bianca Maria, e dall'altro la B. V. assisa sulle nubi, in atto di porgere il seno al Bambino, attorniata da sette teste alate di angioli. La leggenda del diritto suona: *Maximilianu*(s) *Ro*(manorum) *Rex et Blanca M*(aria) *coniuges;* le ultime due lettere IV si debbono interpretare, nonostante la tautologia, *iuncti.* Nel rovescio si legge l'invocazione alla B. V.: *Esto nobis turris for*(tis) *a facie inimici.* Le identiche rappresentazioni si veggono anche su di una medaglia, della quale si conservano un esemplare in oro nella Collezione di Vienna (Tav. II, n. 2) ed uno di bronzo in quella di Berlino [1]. Essa ha un rilievo maggiore, ed essendo più grande ci offre con maggior chiarezza i particolari. Tuttavia le iscrizioni su di essa sono peggio distribuite e presentano maggiori lacune. Anche per altri rispetti, il testone mi sembra di

---

(1) Riprodotto da FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts, Jahrbuch der kön. preuss. Kunstsammlungen,* vol. III, tav. XXXIII. L'esemplare di Berlino è meglio conservato, specialmente nelle parti più rilevate, ma è meno accuratamente cesellato di quello di Vienna.

lavoro più ponderato, e quindi io mi atterrò preferibilmente ad esso.

Tutto ciò che si trova sul disegno di Venezia, si trova anche sulla medaglia e sul testone, tanto il Gesù Bambino quanto le due teste dell'imperatore e della di lui consorte, queste ultime collo stesso carattere e rappresentate allo stesso modo, ma tutto in senso inverso. Oltre a questo parallelismo, per dir così, che si riscontra fra la moneta e la medaglia da una parte e il disegno dall'altra, è anzitutto la piccolezza di quest'ultimo, che mi decide ad attribuirlo al medesimo artista che lavorò quei due pezzi. Chi disegna a questo modo non può essere evidentemente fuorchè un artista avvezzo a lavorare in piccolo e che pensa di eseguire ancor più in piccolo i suoi progetti, quindi in ogni caso come fa un orafo od un medaglista, ma non mai come fa un pittore di ritratti pei suoi studî dal vero. Per tal ragione questi studî non possono aver servito ad Ambrogio pei suoi ritratti di grandezza naturale, anche ammettendo ch'egli abbia avuto i primi insegnamenti dal suo parente Cristoforo Preda che era un miniatore, e all'occasione abbia eseguito miniature egli stesso, come nel *Libro del Jesus* della Trivulziana. Almeno avrebbe dovuto fare questi schizzi per un altro scopo, diverso da quello di cui ci occupiamo. Tuttavia mi sembra inutile di andarlo cercando, dal momento che lo scopo del foglietto risulta così chiaro dal confronto colla medaglia e col testone.

Non si vuol passare sotto silenzio che tra i progetti e i pezzi eseguiti vi sono alcune differenze. Per cominciare dalla più importante, su questi il Bambino non è rappresentato in atto di benedire

ma sta invece al seno della madre. Il cappello della regina è differente, invece della solita fila di perle, essa ha al collo una pesante catena d'oro; l'imperatore porta al disopra di una corazza la catena del Toson d'oro, e in questo particolare si allontana dal disegno di Venezia, come abbiamo già veduto che se ne scosta nel ritratto di Ambrogio. Alcune di queste modificazioni che i primi schizzi, quali ci si presentano sul foglietto, hanno subíto nell'esecuzione, potranno poi forse trovare la loro spiegazione naturale. Ciononostante sia detto sin d'ora che tutte queste differenze sono assai minori di quelle che intercedono per esempio fra lo schizzo del Pisanello per la medaglia di Alfonso V d'Aragona nel cosidetto *Recueil Vallardi* del Louvre e la medaglia come fu realmente eseguita, oppure fra il rovescio della sua medaglia per Giovanni VII Paleologo e lo studio eseguito per essa dal vero e conservato egualmente nel Louvre (1).

Per ciò che concerne l'origine del testone e della medaglia, ne abbiamo informazioni abbastanza particolareggiate, dacchè l'archivio d'Inspruck fu rovistato da capo a fondo in cerca di notizie attinenti alla storia dell'arte, e dopochè si hanno gli estratti del libro di conti dello scrivano della zecca di Hall (in Tirolo), Sigismondo Yseregker (2). Veniamo a co-

---

(1) Heiss, *Les médailleurs de la renaissance; Vittore Pisano* (Parigi, 1881), pag. 33 e 44.

(2) I documenti relativi, ricavati dall'archivio di Inspruck, si trovano pubblicati nel *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des Kaiserhauses*, vol. II, 2, nn. 770, 771, 780, 812; gli estratti del registro di Yseregker, nella *Numismatische Zeitschrift*, annata XVIII (Vienna, 1886), pag. 55-56.

noscere da documenti contemporanei che essi sono opera di un intagliatore di conii mantovano che nel 1506 era stato chiamato a Hall, città la quale dal 1478 era la zecca più importante nei possedimenti ereditarî dell' imperatore. Sgraziatamente, nessun documento ci dà il suo nome. Si accontentavano di chiamarlo, secondo l'uso popolare, « l'intagliatore di ferri » o « l'intagliatore di conii italiano » oppure addirittura « l'italiano », senza dubbio perchè agl'impiegati tedeschi riusciva troppo difficile il tenere a mente la parola straniera. Lo troviamo ricordato per la prima volta in due scritti, entrambi in data 7 marzo dell' anno suddetto. Egli era arrivato allora appunto a Hall. In uno di quegli scritti il consigliere Pietro Rummel di Lichtenau prega il maresciallo della contea di Tirolo, Paolo Liechtenstein, di rilasciargli un mandato di pagamento a di lui favore, aggiungendo di aver già dato ordine che gli si fornisse ferro, acciaio e rame. Nell'altro scritto, il maresciallo della contea incarica il mastro di zecca di Hall, Bernardo Beheim, di dare al Mantovano l' occorrente per tre persone e per due cavalli, e di fornirgli tutti gli attrezzi di cui abbisognasse. Dai conti dello scrivano della zecca di Hall, ricaviamo che il Mantovano intagliò conii per talleri, mezzi talleri, pezzi da trenta, ed altre monete inferiori, e che ne furono mandate delle prove a Paolo Liechtenstein e Pietro Rummel. Tutto è registrato accuratamente, compreso persino le due misure di vino che il mastro di zecca elargì quando si provarono i grandi conii, e la mercede di sette carantani al messo per Inspruck. Da ultimo si accenna anche ai conii che « l' intagliatore di ferri »

aveva fatto, colle teste di Massimiliano e della regina, e coll'immagine della B. V. sul rovescio. Egli ne aveva fatto coniare quattro saggi per consegnarli « in mani proprie della regina. » Da uno scritto del consigliere Rummel di Lichtenau si rileva che al 9 maggio egli aveva oramai terminato il suo lavoro, perchè il figlio omonimo del mastro di zecca, Bernardo Beheim, doveva presentare all' imperatore insieme a quella lettera le prove dei conii. Egli manda, vi si dice, i saggi in argento dei nuovi conii che i Mantovani avevano intagliato, e due in oro da zecchino, e spera che l' imperatore se ne compiacerà grandemente. Per qualunque modificazione che l' imperatore eventualmente desiderasse, potrà darne incarico al figlio del mastro di zecca, che sarebbe in grado di riferirne esattamente. Egli è intelligente come suo padre, ha coniato anzi di proprio pugno i saggi e se ne è occupato molto coi Mantovani. Pel caso che si desiderassero mutamenti, vi sono già i ferri pronti. Al 31 settembre si mandarono ancora all' imperatore quattro pezzi d' argento da un fiorino, battuti coi conii dell'« italiano ». L' ultima menzione di queste monete la troviamo in uno scritto di Massimiliano del 1° gennaio 1507, in cui egli ordina al suo consigliere Urbano di Serralunga di consegnare 4 monete d'argento su cui è impressa la sua effigie e quella della sua cara consorte. Il registro di Hall ci fa sapere che l'ordine fu eseguito.

Da queste notizie apprendiamo che il soggiorno dell' intagliatore mantovano e de' suoi assistenti in Hall non fu che di breve durata. Nel settembre avevano finito i loro lavori, e dopo forse di aver eseguito le modificazioni desiderate dall'imperatore,

ritornarono probabilmente in patria per la via del Brennero ancora prima che incominciasse la cattiva stagione. L'intagliatore, durante il suo soggiorno in Tirolo, non può aver visto Massimiliano in persona, perchè le complicazioni ungheresi, le trattative di matrimonio con re Vratislao, la breve guerra col regno vicino nei mesi di maggio e giugno, trattennero l'imperatore nella parte orientale dei suoi possedimenti ereditarî, per quasi tutto l'anno 1506. Soltanto nell'ottobre egli incomincia ad avvicinarsi lentamente, per l'Austria superiore e per Salisburgo, al suo prediletto Tirolo, e nel dicembre, quando le monete colla sua effigie erano già state coniate da lungo tempo, egli arriva finalmente a Inspruck (1). Il Mantovano deve quindi necessariamente essersi servito di un ritratto già esistente dell'imperatore, per riprodurne i lineamenti nel suo punzone; ed è evidente, per la innegabile rispondenza della testa sulla moneta col ritratto firmato di mano di Ambrogio de Predis, che appunto questo gli servì da modello. In tal modo si spiega senza difficoltà la parentela dello schizzo di Venezia coll'uno e coll'altro (2). Che

(1) Chr. Fr. Staelin, *Aufenthaltsorte Kaiser Maximilians I*, 1493-1519, nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte,* vol. I (1862), pag. 365, e seg.

(2) Che il pittore Ambrogio de Predis, — ciò che, ad esempio del Pisanello, del Francia, di Antonio Pollaiuolo, di Gentile Bellini o di altri, data la versatilità degli artisti di quell'epoca, non avrebbe nulla di strano, — non possa essere il medaglista « italiano » di Hall, lo si deduce dai seguenti motivi. In primo luogo, sul ritratto di Massimiliano egli si dice milanese, mentre il medaglista era un mantovano. In secondo luogo, in una lettera di Paolo di Liechtenstein, del 6 ottobre 1506, egli vien chiamato espressamente: mastro Ambrogio pittore da Milano (*Jahrbuch der kunsthistor. Sammlungen*, di Vienna, vol. V, 2, num. 4020), mentre quando Liechtenstein

il primo progetto, nell'esecuzione ad incavo dei conii, non sia rimasto invariato, lo si comprende facilmente. È probabile che ancora all'ultimo momento vi si sia lavorato attorno per migliorarlo, poichè era stato presentato ad un padrone così difficile da accontentare e così sofistico qual era Massimiliano. Come l'imperatore, che s'interessava anche alle cose apparentemente di minor importanza, si sarà comportato in tale occasione, lo argomentiamo da uno scritto dell'anno 1501 (1). In esso egli esamina i conii di monete incisi da mastro Benedetto Burkart. Sulla prova ch'egli rimandava, egli aveva segnato coll'inchiostro tutti i difetti; il naso era troppo alto, il volto troppo lungo e il corpo troppo grande.

Diversamente stanno le cose per ciò che concerne l'effigie della regina. Anche per questa, senza dubbio, il Mantovano si è servito come modello di un ritratto, che secondo ogni probabilità dev'essere stato dipinto da Ambrogio de Predis. Ma la regina, durante il soggiorno dell'intagliatore italiano, si trovava in Tirolo; egli, come abbiamo visto, si riserva di consegnare in di lei mani i saggi della sua

parla del nostro incisore di monete si serve di quelle stesse espressioni generali che abbiamo visto usate dal consigliere Rummel e dallo scrivano di Hall. In terzo luogo, dallo stesso scritto si rileva che Ambrogio, presso a poco allo stesso tempo in cui l'intagliatore di conii soggiornava in Tirolo, era occupato in Milano a disegnare un abito per gli arcieri dell'imperatore. Questo documento, proveniente dalla biblioteca della collezione Ambras, il quale ci mostra l'attività di Ambrogio sotto un nuovo aspetto, meriterebbe di essere aggiunto alle notizie dateci da Lermolieff intorno a questo pittore (*Kunstkritische Studien*, pag. 230 e seg.).

(1) *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen* (Vienna), vol. II, 2, p. 645.

arte, ed evidentemente le era già stato presentato in qualità di compatriota. Egli la conosceva dunque da faccia a faccia, e probabilmente non aveva trascurato di modificare dal vero i lineamenti di Bianca, che gli erano stati trasmessi dapprincipio per mezzo di un ritratto di alcuni anni prima. Bisogna riconoscere a sua lode che sotto la sua mano essi hanno acquistato in grazia, a paragone del primo schizzo.

Dopo quanto ho esposto, non mi perito ad attribuire il foglietto di Venezia all'artista mantovano. Quel foglietto non è uno studio dal vero, di mano d'Ambrogio de Predis, pei suoi ritratti, ma piuttosto lo studio di quell'intagliatore di conii, da quei ritratti d'Ambrogio, pel suo testone e la sua medaglia.

Perchè l'intagliatore non sia rimasto fedele al suo primo progetto e non abbia rappresentato il Bambino in grembo alla madre, in atto di benedire, non saprei dirlo, ma in compenso egli ci ha dato una graziosissima immagine della Vergine che porge il seno al Bambino. E ciò è il punto di partenza che deve servirci a ricondurre in patria l'artista. Poichè noi troviamo lo stesso gruppo, colla leggenda: *Virgo Dei Genitrix*, quantunque senza le testoline d'angioli in giro, su monete d'argento mantovane che furono coniate durante il marchesato di Gian Francesco II (1484-1519). Il Gabinetto imperiale di Vienna ne possiede due, le quali differiscono l'una dall'altra soltanto per gli emblemi del rovescio: la prima (Tav. II, n. 4) reca il crogiuolo tra le fiamme [1], l'impresa

---

(1) Portioli, *La zecca di Mantova,* parte I, pag. 86.

del Marchese, già conosciuta per le belle monete di Melioli; la seconda (Tav. II, n. 5), un uccello su di un' ara, colla scritta: *Vivo e morto* (1). Il materiale di cui dispongo non mi permette di appurare se il nostro intagliatore abbia recato a Hall con sè questo tipo, comechè usato nella sua patria zecca, o se questa raffigurazione sia venuta in uso nelle monete mantovane soltanto dopo il 1506. S'intende che in un motivo artistico tanto frequente non si possa parlare di una vera invenzione. Non sono rare le placchette uscite dalle officine dell'Italia settentrionale, con simili immagini della B. V. (2). I cherubini nelle nubi, come li ha disposti l'incisore intorno alla Vergine, sono un motivo usato con predilezione da Mantegna, che, come è noto, esercitò una possente influenza sulle arti minori nei luoghi in cui si estrinsecò la sua attività. Così, per esempio, li troviamo due volte nel suo celebre trittico della Tribuna di Firenze, una volta intorno a Cristo che sale al cielo, un'altra volta intorno alla Vergine nell'adorazione dei Magi, quest'ultima conosciuta a tutti per l'incisione del maestro, sotto il nome di Vergine della Grotta (3); o nel bel quadro della Vergine, che ora, liberato dai guasti d'una malintesa ristaurazione, è divenuto una delle perle della ricca galleria di Brera.

Da questa rispondenza dei tipi sulla medaglia, sul testone e sulle monete mantovane, si deduce con

---

(1) PORTIOLI, l. c., pag. 87.

(2) MOLINIER, *Les plaquettes*, vol. II, nn. 423, 427. BODE und TSCHUDI, *Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche (Königl. Museen zu Berlin)*, n. 704, 826.

(3) BARTSCH, *Le peintre-graveur*, vol. XII, pag. 233, n. 9.

tutta sicurezza che il nostro intagliatore di conii ha lavorato nella zecca di Mantova. E ciò ne permette di sperare che un giorno potremo chiamarlo col suo vero nome. Senza dubbio, il suo viaggio in Tirolo dev'essere stato preceduto da un carteggio fra l'imperatore e il marchese Gian Francesco II. Poichè è noto quanto gelosamente allora i principi e gli stati custodissero i proprî artisti. Le notizie che noi desideriamo, e che gli archivî austriaci, nonostante le più attive ricerche, non riuscirono a fornirci, possono ancora tuttavia esserci date dagli archivî italiani; ed i nuovi ed importanti risultati che furono pubblicati, appunto in questo stesso periodico, sui medaglisti alla Corte dei Gonzaghi, ci dànno animo a bene sperare. Perciò queste righe si indirizzano agli indagatori d'Oltralpe, così straordinariamente felici nelle loro ricerche nel campo della storia dell'arte, ed avranno adempiuto al loro scopo se riesciranno a far rivolgere la loro attenzione su questo maestro che nei suoi lavori autentici dispiega tanta valentìa. Poichè davvero non è la sola curiosità che ci spinge a ricercare quale fosse il suo nome. Ammettiamo pure che nella sua patria non gli competa che un posto secondario, in confronto di un Bartolomeo Melioli o di un Gian Marco Cavalli. Anche la sua attività in Hall, a giudicarne dalle monete che ci restano, sarebbe stata meno svariata di quello che si potrebbe supporre dagli appunti surriferiti dello scrivano della zecca. Tranne in una moneta d'argento col busto di Massimiliano nel diritto e coll'aquila e la leggenda: *Moneta nova Comitat. Tirolis* (Tav. II, n. 3) nel rovescio, non posso riconoscere con sicurezza la sua mano in nessun altro conio a me

noto (1). Comunque, nonostante la brevità del di lui soggiorno presso la zecca imperiale, la sua attività fu quivi accompagnata dai più favorevoli effetti; e se, come non è da dubitarne, Massimiliano aveva divisato di portare le monete colla sua effigie tecnicamente e artisticamente all'altezza approssimativa delle monete italiane del suo tempo, coll'invito all'intagliatore mantovano egli aveva pienamente raggiunto il proprio scopo. Con questo maestro, il cui nome ci rimane tuttora ignoto, l'arte italiana incomincia ad esercitare sullo stile e sul carattere delle medaglie imperiali tedesche quell'influenza che doveva durare quasi un secolo e mezzo e che raggiunse il suo punto culminante per opera di Antonio Abondio il giovane, alle Corti di Vienna e di Praga.

Vienna, gennaio 1890.

ROBERTO VON SCHNEIDER.

(Trad. di SOLONE AMBROSOLI).

---

(1) Per motivi estrinseci si potrebbe forse esser tentati di attribuire al maestro mantovano la bella medaglia pel maggiordomo della regina Bianca Maria, Nicolò di Firmian, che fu trovata sul solaio di una casa a Villaco in Carinzia, e che ora si conserva nel piccolo museo di quella città (ARMAND, *Les médailleurs italiens*, vol. III, pag. 187, n. E.). Ma, a giudicarne dallo stile, è anteriore, ed anche la rappresentazione e la leggenda del suo rovescio si riferiscono all'opera di Firmian nel Tirolo meridionale nell'anno 1487. Se le medaglie per Maddalena (Rossi?) di Mantova, del 1504 (ARMAND, vol. II, pag. 100, n. 11; pag. 101, n. 12; vol. III, pag. 194, n. B.), siano state eseguite dal nostro intagliatore di conii, è ben difficile da decidere per la scarsità delle notizie che abbiamo intorno a lui.

UNA MEDAGLIA INEDITA
DE' PRINCIPI BACIOCCHI

Domenico Massagli nella sua *Storia della Zecca e delle monete lucchesi*, che forma la Parte II del tomo XI delle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, nell'appendice (pp. 135-163) tratta anche de' sigilli e delle medaglie, e tra le varie medaglie, coniate dai Principi Baciocchi, pone la seguente, della quale è opportuno che trascriva la illustrazione da esso fattane:

Medaglia d'argento della R. Accademia Lucchese, denominata QVATVOR VIRI.

Ɖ' — Corona di lauro, e nel campo in tre linee: **MVNIFICENTIA — OPT · PRINC · — A · CIϽIϽCCCXIII ·**

℞ — Nell'area inornata: **IIII · VIRI — R · ACAD · LVC · A · NEG · — FF · CVR ·**

« La storia letteraria di Lucca », son sue parole, « ci mostra come la nostra città da oltre due « secoli e mezzo ebbe sempre dentro le sue mura « un consesso scientifico, che abbracciò poi anche « le belle arti, il quale, sebbene sotto varie deno« minazioni, si è conservato fino ai nostri giorni, « ed oggi è detto *R. Accademia Lucchese di lettere,* « *scienze ed arti.*

« La munificenza dei Principi Baciocchi volle « nel 1812 onorare questa nostra celebre ed anti« chissima istituzione del nome dell' augusto capo « della famiglia loro, ordinando che in luogo di chia« marsi, dal modesto titolo che allora portava, di « *Accademia degli Oscuri*, chiamar si dovesse *Imp. e* « *Regia Accademia Napoleone.*

« È certo che nuovi statuti ed anche usi novelli « dovettero naturalmente essere introdotti nel riordi« namento di questa società (e ciò secondo la co« stumanza degli oltramontani, perchè tutto allora « volevasi qua foggiato alla francese), fra i quali usi « fu nel 1813 stabilito: che gli ufficiali di essa, per« petui, o temporanei che fossero, entrando in ufficio « dovessero ricevere una medaglia d' argento qual « testimonianza dell'onorevole incarico loro affidato, « per eccitare alle ricerche di storia patria, le quali « dovevano da allora in poi formare subietto prin« cipalissimo degli studii di essa Accademia.

« Quattro dunque essendo gli ufficiali, che al« lora, come adesso, componevano il seggio di questo « nostro Istituto, non poteva la denominazione della « medaglia essere più logicamente appropriata di « quella che le fu imposta, voglio dire, *medaglia dei* « QUATUOR VIRI. Un bell' esemplare di essa trovasi

« presso di me, ed il conio originale è nella Biblio-
« teca pubblica ».

È verissimo che a Lucca ebbe vita un' Accademia, che si chiamò degli *Oscuri*, fondata nel 1584 da Gio. Lorenzo Malpigli, amico costante anche nelle sventure di Torquato Tasso; e che, per volontà de' Principi Baciocchi, mutò poi il suo modesto nome in quello di Accademia Napoleone; ma è falso che ciò seguisse nel 1812; com'è falso pure che questa medaglia venisse fatta coniare dai Baciocchi. Il Massagli ha preso un grosso abbaglio nel leggerne e nel trascriverne la leggenda, che non porta scritto A. cIↄIↄcccxɪɪ, ma cIↄIↄcccxxɪɪ, e per conseguenza non appartiene alla Signoria de' Baciocchi, che durò dal 1805 al 1814, ma a quella dei Borboni, che, cominciata nel 1817, finì nel 1847.

Il 14 luglio del 1805 Elisa sorella di Napoleone e il marito di lei Felice Baciocchi presero a reggere il Principato di Lucca. Con decreto del 15 agosto del medesimo anno la vecchia Accademia degli Oscuri fu chiamata Accademia Napoleone. I Principi fondarono « sulle loro rendite quattro premi di « lire 300 l' uno », consistenti « in una medaglia « d'oro, avente da una parte l'effigie delle LL. AA. « e dall' altra queste parole: *Premio dato al Si-* « *gnore...*, da conferirsi, una a chi avrà fatto la « migliore opera sopra una questione che la classe « delle scienze proporrà il 18 maggio di ogni anno »; una a chi « avrà meglio trattato una questione po- « litica, o un soggetto d' eloquenza »; una a chi « avrà fatto il miglior pezzo di poesia »; e una a chi « avrà fatto l' opera migliore di pittura e di « scultura, o di architettura, o di musica ».

Quando si venne poi all' atto di conferire i premii, si dette l'incarico al Santarelli di coniare la medaglia, e riuscì bellissima. Vi fu incisa l' effigie di Felice e d' Elisa, come voleva il decreto di fondazione, ma la leggenda del rovescio venne mutata.

Presso gli eredi del celebre criminalista pisano Giovanni Carmignani, che fu il primo de' premiati, se ne conserva un esemplare in oro, ed è quello stesso che gli conferì l' Accademia. Se ne tirarono anche in argento, per darle ai concorrenti che avessere riportato l' *accessit;* ma quelle d' argento sono anche più rare assai di quelle d' oro. Trattandosi pertanto d' una medaglia, non solo inedita, ma affatto sconosciuta, e per giunta quasi introvabile, essendone stato messo fuori un numero ristrettissimo d'esemplari, non sarà sgradito che la descriva e la riproduca.

Diam. mm. 47.

D' — Busti di Elisa, a destra, e di Felice I, a sinistra, uno di faccia all'altro. In giro: **ELISA · NAPOL · AVG · SOROR · ET · FELIX · I · PRINCC · LVCAE · ET · PLVMBINI.** Sotto il taglio de' busti: SANTARELLI F.

R/ — Corona di due rami, d'alloro e di quercia, incrociati e annodati in basso. Nel campo, in due linee: **DIGNIORIBVS — MVNERANDIS.** In giro: **ACAD · LVCENSIVM · NAPOLEONEA · INSTITVTA · A · M · DCCC · V · FELICITER.**

Massa, 15 Gennaio 1890.

GIOVANNI SFORZA.

MONETA INEDITA

DI

PIETRO I DI SAVOIA

E POCHI CENNI

SULLA ZECCA PRIMITIVA

DEI PRINCIPI SABAUDI (1)

Nella sua opera sulle *Monete dei Reali di Savoia*, mio Padre, accennando alle diverse officine monetarie state aperte sotto i nostri principi, nomina come prima quella di Aiguebelle (2), ed in proposito così si esprime: « Rodolfo imperatore concedendo, con diploma del 1284, a « Ludovico I di Savoia signore di Vaud il diritto di bat- « tere moneta soggiungeva: *Licet hoc sibi ex nobilitate « et auctoritate sui generis videatur competere ab an- « tiquo* (3); ed appunto da antichissimo tempo godeva « questa R. Casa di tale diritto, trovandosi durante il ve- « scovado di S. Ugo di Grenoble, che cominciò nel 1080, « menzione (come di moneta avente corso legale) di danari « battuti in Aiguebelle nella Moriana, Stato il più antico « che abbia posseduto questa famiglia, e diversi certa-

---

(1) Questa memoria fu pubblicata per la prima volta negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino (1888, Vol. XXIII).

(Nota della Direzione).

(2) Vol. I. pag. 1.

(3) Guichenon. *Hist. gén. de la R. Maison de Savoye.* Lyon, 1660, Preuves, pag. 636.

« mente da quelli battuti in Vienna, essendo in carta di « quegli anni gli uni dagli altri distinti (1).

« Di tal diritto v' era già indizio in carta del 1065 « riportata dal D'Achery (2) ma senza poterlo sicuramente « affermare, lasciando dubbio che fosse essa indirizzata « principalmente contro falsificatori della moneta viennese « abitanti in Aiguebelle; ma la scoperta della prima serve « a provare non trattarsi propriamente di falsificazione, « ma d'imitazione della moneta viennese fatta nella zecca « dei conti di Moriana aperta in Aiguebelle, la quale « quando cominciasse a lavorare ignorasi, ma dalla carta « del D'Achery appare che vi si batteva vivente il conte « Oddone sul 1060, e che durò dopo di lui, ma dovette « chiudersi quando dopo la morte della contessa Adelaide, « accaduta nel 1091, Umberto II aperse quella di Susa « residenza di quelli antichi marchesi conti di Torino. »

A pag. 57 e seg., parlando di Oddone di Savoia successore di suo avo Umberto I e marito della celebre Adelaide di Susa, riporta alcuni estratti del Cartolario di S. Ugo succitato in cui si fa ripetutamente menzione di *solidi aquabellenses, denarii monete Aquebelle, ecc.* in modo da provare che si trattava di vera moneta colà battuta, e continua: « Quale fosse il tipo delle monete di Aiguebelle « l' ignoro, non avendo sinora scoperto alcun denaro a « quelli di Vienna consimile, sul quale segno alcuno « esista per poterlo con certezza attribuire ai Principi di « Savoia; cosa che non sorprende, essendo comune anche « in tempi assai a questi posteriori il trovarsi memoria « positiva di monete battute da principi o città, e non « essere mai stato possibile il conoscerne l' impronto; nel « nostro caso è ancor più facile tal cosa, chè queste monete « acquabellesi dovettero coniarsi in poca quantità ed aver « avuto un oscuro corso, non trovandosi altrimenti mento-

(1) Cibrario e Promis. *Doc., Sig. e Monete, ecc.* Torino, 1833, pagine 36 e 37.

(2) *Spicilegium.* Tomo, III, pag. 393.

« vate, e facilmente confondendosi colle viennesi, presto « saranno pel continuo uso scomparse. » In Nota poi accenna alla moneta di Aiguebelle citata dal De Rivaz nel suo Corpo Diplomatico m. s. del regno di Borgogna come da lui posseduta ed inesattamente ivi descritta; citazione poi riportata dal Cibrario nella *Storia della Monarchia di Savoia,* I, 135 in nota.

Il documento riportato dal D'Achery è un atto con cui Leodegario arcivescovo di Vienna (morto nel 1073) si rivolge non al vescovo di Moriana che aveva parte della giurisdizione di Aiguebelle, ma alla contessa Adelaide ed ai suoi figli Pietro ed Amedeo II che ivi pure dominavano, onde si facesse in quel luogo cessare la contraffazione della moneta viennese. Quindi io pure ritengo che in questo documento si tratti di una vera imitazione del tipo e della leggenda dei denari viennesi, e non dei nostri in cui la leggenda era variata. Ma al tempo stesso non può in alcun modo dedursene la non esistenza di vera moneta battuta allora nella stessa località dei nostri Principi.

A tale opinione si accostò pure il S. Quintino, quando pubblicò la moneta per lo innanzi sconosciuta del vescovo di S. Giovanni di Moriana (1), ed il sig. Perrin nel suo importante scritto le *Monnayage en Savoie sous les Princes de cette Maison* (2). Sia però il S. Quintino che il Perrin, in mancanza di un dato certo, propendevano a dare al vescovo di Moriana la sola moneta conosciuta per le memorie del De Rivaz, pubblicata in seguito dal dotto Francesco Rabut (3), il quale propugnò questa sentenza fondandosi specialmente sul tipo del pezzo acquabellese essenzialmente vescovile, e corrispondente in peso, bontà e forma delle lettere al danaro di Moriana.

---

(1) *Monete del decimo e dell'undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843.* Torino, 1846, pag. 35 degli Estratti.

(2) Pag. 33.

(3) *Denier de l'Evéché de S. Jean de Maurienne frappé à Aiguebelle au onzième siècle,* 1858.

Non solo, come dissi qui sopra, ritengo per certo che in Aiguebelle i primi nostri Principi ebbero zecca propria, il che io attribuirei al Conte Oddone, ma sono inoltre spinto a credere a lui debba spettare la preziosa moneta pubblicata dal Rabut, da un recente fatto che darebbe pienamente ragione alle supposizioni di mio padre, del San Quintino e del Perrin, ed al tempo stesso spiegherebbe le espressioni del documento del vescovo Leodegario e del diploma dell'imperatore Rodolfo.

Verso la fine del 1887 acquistai pella Collezione di S. M. una piccola moneta d'argento buono, del peso di gr. 1,100, e corrispondente pel tipo e per la forma delle lettere a quelle note di S. Giovanni di Moriana e di Aiguebelle. Ha da un lato una testina volta a destra ed in giro ✠ **PETRVS MR**; e nel rovescio una croce con quattro punti a foggia di chiodetti negli angoli, con attorno ✠ **SEVSIE VR**. Completo le leggende con **PETRVS M***a***R***chio* e **SE***c***VSIE VR***bis*. Per meglio provare il mio asserto nell'annessa tavola (Tav. III) do il disegno dei tre pezzi sin qui menzionati contrassegnando col n. 1 quello del vescovo di Moriana, col 2 il denaro acquabellese, col 3 il nostro.

Raffrontando i vari dati sovraesposti, la zecca certamente vescovile a S. Giovanni, il documento di Leodegario di Vienna le cui monete erano imitate in Moriana, l'accertamento dell'esistenza della zecca di Aiguebelle nella seconda metà del secolo X, l'officina di Susa già attiva sotto il Conte Umberto II (1080-1103), non ho il menomo dubbio di attribuire il pezzo, che ora per la prima volta vede la luce, a Pietro I (figlio e successore del conte Oddone e della celebre Adelaide di Susa), il quale morì nel 1078 e che sempre prese il titolo di *marchese*, come appare dai documenti in cui questo nostro Principe è nominato. Così accresciamo la serie numismatica dei Reali di Savoia col pezzo del conte Pietro I che prenderebbe il primo posto con indicazione certa ed al quale si dovrebbe lo stabilimento della zecca secusina, avanzandola di qualche anno su quanto sinora si credeva. Ma al tempo istesso ritengo sia questo una nuova prova che ad Oddone suo padre, che fu ni-

pote e successore di Umberto I, debba attribuirsi il denaro di Aiguebelle su cui non avvi nome di principe, e somigliantissimo pel tipo agli altri contemporanei di Vienna e di Moriana, che certamente si vollero imitare ma non contraffare. La cosa si spiega da sè, qualora si consideri che da poco tempo datando allora il dominio sovrano riconosciuto dei Principi nostri, non credettero essi, ad imitazione di quanto fecero altri signori loro coetanei, di tosto inscrivere il loro nome su quelle monete che pure volevano far battere. Imitarono quindi quelle che già avevano buon corso nel loro Stato, e solamente poco a poco stabilirono in modo evidente la loro pretesa, conservando ancora per un certo tempo il tipo antico e cambiando soltanto l'indicazione della località ove avevano fissato una nuova officina per poi adottare poco dopo un tipo affatto proprio sotto Umberto II, se pure ciò non fu prima. Mi viene diffatti il sospetto che non ad Amedeo III ma al suo avolo e fratello del nostro Pietro, col quale resse gli Stati aviti, debba attribuirsi il curioso denaro da me pubblicato nel 1882 (1), che si conserva nella Collezione nazionale di Parigi, e che porta col tipo segusino nel diritto ✠ AMEDEVS COMES e nel rovescio SECVEVITAS per SECVSIE CIVITAS, mentre sulle monete susseguenti sempre ed invariabilmente leggesi: SECVSIA.

VINCENZO PROMIS.

(1) *Monete di zecche italiane inedite e corrette*, pag. 5 e tav. I, n. 1.

MONETE

DI

GIO. BATTISTA FALLETTI

CONTE DI BENEVELLO (1)

Nella rara Tariffa stampata a Gand nel 1546 (2) è riportata per la prima volta, a quanto mi risulta, una curiosa moneta d'oro che fu sinora un enigma pei numismatici italiani ed esteri. A pagina 95 tra altre *Croonen* e coll'indicazione di *Beneventen* si dà il disegno del nostro scudo. Ha nel diritto l' aquila bicipite con grande corona imperiale ed in giro * CAROLVS * IMPERATOR *, e nel rovescio una croce fiorata nel campo, somigliante a quella che scorgesi su alcune monete d'oro contemporanee di Carlo V come re di Spagna e delle Due Sicilie, con attorno la leggenda A IO * ANTO * FA * COMES * BENE preceduta da uno scudetto caricato di due leoni passanti a destra. Trovai susseguentemente questo pezzo riportato in altre due Tariffe di Gand del 1552 (3), in quella di Amsterdam del

---

(1) Questa memoria fu pubblicata per la prima volta negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino (1888, Vol. XXIV).

(Nota della Direzione).

(2) Der Coopliedon Hanboucxkin. Ghedruckt to Ghend by Ioos Lambrecht M. D. XLvj. in 12°, pag. 95.

(3) Ordonnance, statut, et permission de l'imperiale M. des especes d'aur et d'argent, ayant cours au païs de par deça. Publiée l'an M. D. XLviij.

1566 (1) ed in quelle di Anversa del 1575 (2), 1589 (3), 1627 (4), 1633 (5), queste due ultime coll'indicazione di *Pistolet de Benevente.* L'Hoffmann (6) ripubblicò scorrettamente questo ducato sulla fine del secolo XVII, indicandolo semplicemente come *Gold Krone Italienische.* Sul disegno di una delle Tariffe di Gand del 1552 e su quello dell' Hoffmann descrisse nel secolo scorso il pezzo in questione Gio. Tobia Köhler nel volume II del suo *Ducaten Cabinet* (7), a pagina 830, N. 2608, aggiungendovi l'attribuzione seguente: « Vermuthlich ist dieser Ducate von dem Grafen von Bene, « oder Bena, naheam Tanaro in Piemontesischen. » Finalmente il Rentzmann nel suo *Numismatisches Legenden*-

---

Le xvij de Juillet. Imprimé à Gand, par Josse Lambert, Tailleur de lettres. L'an M. D. Lij, in 12°, pag. 33.

Le Billon d'aur et d'argent, de plusieurs Royaumes, Ducés, Contés, Seigneuriës. Païs et villes. Imprimé à Gand, par Josse Lambert, Taylleur de lettres. Anno M. D. LII, in 12°, pag. 46.

(1) Ordonnantie, statuyt, ende permissie der K. M. vanden gouden, ende silveren pinninghen cours ende gauck kebbende over alle sine Landen van herwaerdts over Gepublice ordt int Jaer M. D. acht enveertich den xvij dack Julij (Aemstelredam, 1566), in 12,° pag. 33.

(2) Dongheualverde gouden ende silveren Munte van diveersche Coninckrijschen et Tantwerpen, By Christoffel Plantijn, inden gulden Passer, 1575, in 8° piccolo, pag. 80.

(3) Het Thresooroft schat van alle de specien, figuren en sorten van gouden ende silveren munten et Gheprint Tantwerpeu op die Lombaerde veste, inden Gulden Pellicaen by Guilaem van Parijs. M. D. LXXX in 8° piccolo, pag. 149.

(4) Placcart du Roy nostre Sire contenant deffence du cours des Florins d'or d'Allemaigne, et de quelques autres especes. Anvers, chez Hierosme Verdussen, etc. 1527, in 4°, pag. 75.

(5) Ordonnance et Instruction pour les Changeurs. Anvers, chez Hierosme Verdussen, etc. 1633, in 4°, pag. 67.

(6) Alter und Neuer Münz-Schlüssel, etc. Nürnberg, 1692, in 4° Tav. 12. annessa a pag. 288, n. 125.

(7) Hannover, 1760, in 8.°

Lexicon (1), sotto la indicazione di *Iohannes Antonius mit Familiennamen*, cita: « Io. Ant. Fa - Bene. »

Malgrado tutto questo, l'incertezza continuava sempre, e le lettere BENE, principio certo di un titolo feudale che dapprima non si indicava se tedesco od italiano ed in seguito si attribuiva alla nostra Penisola, non conducevano ad alcuna plausibile spiegazione. Il tipo della moneta era comune alla Germania ed all'Italia; il piccolo stemma non si poteva blasonare in modo sicuro: l'aquila imperiale, come sul nostro pezzo, si trova pure su molti altri battuti per concessione dell'imperatore ed anche su numerose contraffazioni. Occorreva quindi attendere che qualche nuova scoperta valesse a gettar lume sulla questione; restandosi sempre pel passato nel dubbio se questo bello scudo d'oro si avesse a classificare tra le monete italiane o non si dovesse piuttosto attribuire a qualche zecca ignota di Germania. Questo fu il motivo per cui non osai inserirlo nelle mie *Tavole Sinottiche* (2).

Se non prendo abbaglio, ritengo poter finalmente presentare una soddisfacente soluzione della leggenda suesposta. Nei primi mesi del corrente anno acquistai pella Collezione del Re un pezzo d'argento, di titolo alquanto basso e del peso di grammi 2,900, nel quale, pur ravvisando una certa relazione collo scudo d'oro delle antiche Tariffe, scoprivo poi una nuova difficoltà nella diversità dello stemma incisovi. Porta nel diritto nel campo sotto la data 1537 uno scudo caricato di una banda scaccheggiata di tre tiri senza i colori, ed attorno leggesi: ✠ MONETA ◦ NOVA ◦ IO ◦ ANT ◦ FA ◦ CO ◦ BE. Nel rovescio scorgesi un'aquila bicipite con corona imperiale e caricata in petto dello scudetto austriaco d'argento ad una fascia di rosso, eziandio

---

(1) Erster Theil. Alphabetisch-chronologische Tabellen der Münzherren und verzeichniss der auf. Münzen vorkommenden Heiligen. Berlin, 1865, in 8, pag. 96.

(2) Torino, 1868, in 4.°

senza indicazione degli smalti, con in giro: ✠ ◦ KAROLVS ◦ ROMAMOR IMPERA ◦ La data 1537 che vi è inscritta ha una grande importanza perchè stabilisce pure l'età del ducato summenzionato sinora sconosciuto in originale e solo noto pei disegni delle Tariffe ed opere che più sopra ho indicate. Fissata l'epoca cui appartener dovevano i due pezzi in questione, occorreva ancora scoprire a quale personaggio potessero esattamente adattarsi le prime lettere del nome e cognome IO · ANT · FA ·; quale fosse il feudo che in Italia (poichè italiane si volevano le nostre due monete) cominciasse con BENE, e portasse titolo comitale; a chi appartenessero i due stemmi che ho descritti; dove i medesimi pezzi possano essere stati coniati; e finalmente in quale occasione ed in forza di quale diritto.

Quasi impossibile cosa era il rispondere alla prima questione quando non si conosceva che il ducato d'oro senza data, il quale in ogni caso però chiaramente appariva imitazione di monete note e contemporanee. Mai ho potuto trovare una spiegazione plausibile dello stemma dei due leoni che vi si scorge, come non la trovavo pel nome del Casato e pel feudo, che sempre ritenni essere tutt'altra cosa che la nostra *Bene Vagienna*, secondo la supposizione del Köhler. Fui però ognora convinto trattarsi di monete lavorate non in Italia ma in Germania. Quella in argento or ora acquistata venne a confermare pienamente la mia opinione col genere d'intaglio che ci presenta, e mi fissò sulla data, lasciandomi ancora dubbioso sulle altre questioni. Sempre col pensiero che, secondo l'idea generalmente accolta, il pezzo con BENE fosse italiano e forse anche piemontese, in seguito a nuove indagini mi accorsi che lo stemma della banda scaccata poteva corrispondere alle iniziali FA del nome, qualora si potesse stabilire che i Falletti, nobili d'Alba, in qualche circostanza avessero avuto il diritto di zecca. Continuando le ricerche più in manoscritti che in libri a stampa, riescii a formare un piccolo albero genealogico di questa illustre famiglia, nota nei documenti sin dal secolo XII, e che, a datare dal fine del decimoterzo fu investita successivamente nei varii suoi rami dei feudi

di Pocapaglia, Ruffia, Racconigi, La Volta, La Morra, Barolo, Villa, Votignasco, Villanova, ecc. Il primo di questo casato che risulta in modo certo come stipite dei diversi rami, ridotti attualmente al solo dei conti di Villafalletto, discendenti da Simondino o Simonino signore di Villa e Votignasco nel 1337, è Giacomo, che nel 1300 aveva la signoria di Pocapaglia, e che ebbe tra altri figli Pietrino, da cui i marchesi di Barolo, Leone signore di Ruffia, Simondino suddetto ed Emanuele Signore di Villanova. Trovai poscia che nel secolo XV alcuni discendenti di Leone di Ruffia acquistarono dai loro parenti del ramo di Pietrino di Barolo e La Morra alcuni punti della giurisdizione di Benevello, pure nel contado d'Alba, la quale posteriormente si riunì in gran parte nel 1451 nella persona di Bernardo, padre di Filippo, il cui figlio Giov. Antonio assunse il titolo di conte di Benevello. Ritengo perciò le enigmatiche leggende si possano spiegare: IO*annes* AN*tonius* FA*lettus* COMES BENE*velli* e MONETA NOVA IO*annis* ANT*onii* FA*letti* CO*mitis* BE*nevelli*.

Passo ora agli altri dubbi. Gio. Antonio Falletti, consignore di Pocapaglia, conte di Benevello e signore di Mombarchero, nato verso la fine del secolo XV, compare col titolo comitale in documenti del 1520, 1528, 1530 e già era passato ad altra vita nel 1554, nel quale anno trovasi, Gio. Battista figlio del fu Gio. Antonio ed esso pure conte di Benevello. Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella sua inedita *Descrizione del Piemonte* (1) ci porge lume per sciogliere la questione. Parlando egli di vari feudi dei Falletti, dice di due di essi: « Borgomale e Benevello « furono prima, quello d'alcuni che de Borgomale si dice- « vano, e questi della casa di Revello, onde che trovasi « qualmente Manfredo detto Piola e Ottone fratelli de Re- « vello vendeteno nel 1270 la loro portione di Benevello « ad Alberto consignore di Borgomale, ma essendo poi tanto « l'uno che l'altro in potere de' marchesi Del Carretto si-

(1) Autografo nella Biblioteca di S. M. Tomo I, foglio 215 recto.

« gnore di Cortemiglia, passare ne facevano costoro la fe-
« deltà al comune d'Asti, onde furono indi fra quelle terre
« compresi, le quali il marchese Oddone in compagnia di
« Manfredino suo figliuolo dal Conte Amedeo di Savoia
« come signore d'Asti, in virtù del privilegio fattogli da
« Henrico settimo imperatore, riconobbe; ma passarono poi
« a' sudetti Faletti figliuoli di Petrino signore della Morra,
« de' quali Antonio (1), che Benevello con titolo di Contado
« possedeva, avendo seguito l'armi francesi con cui trovossi
« in molte segnalate fattioni contro gl'Imperiali, fu di quel
« suo Castello dagli Spagnuoli privato, donandolo l'impera-
« tore Carlo quinto con Mombarchero, ch'era parimente
« dell'istesso conte Antonio, a D. Alvaro di Sanchies spa-
« gnuolo. Ma essendo indi venuto in potere di certo Zuc-
« cone, l'ha così ceduto agli Asinari signori di Casasco,
« che hoggidì lo possedono (cioè sulla metà del secolo XVII)
« prettentendovi però ragioni il conte di Pocapaglia come
« prossimiore agnato nella successione del conte Antonio
« che ne fu spogliata. » Meglio chiarisce il fatto il Casalis nel suo *Dizionario corografico degli Stati Sardi* (2), dicendo che Carlo V tolse Benevello e Mombarchero ad Antonio Falletti perchè abbandonato il servizio dell'imperatore, nel cui esercito comandava un reggimento di fanti italiani, passò a quello di Francia. Ciò deve essere avvenuto poco dopo il 1550.

Riassumendo quanto sopra, credo che l'unica spiegazione possibile di questo fatto curiosissimo nella storia numismatica piemontese sia la seguente. Giovanni Antonio Falletti, recatosi, come tanti altri della nobiltà piemontese

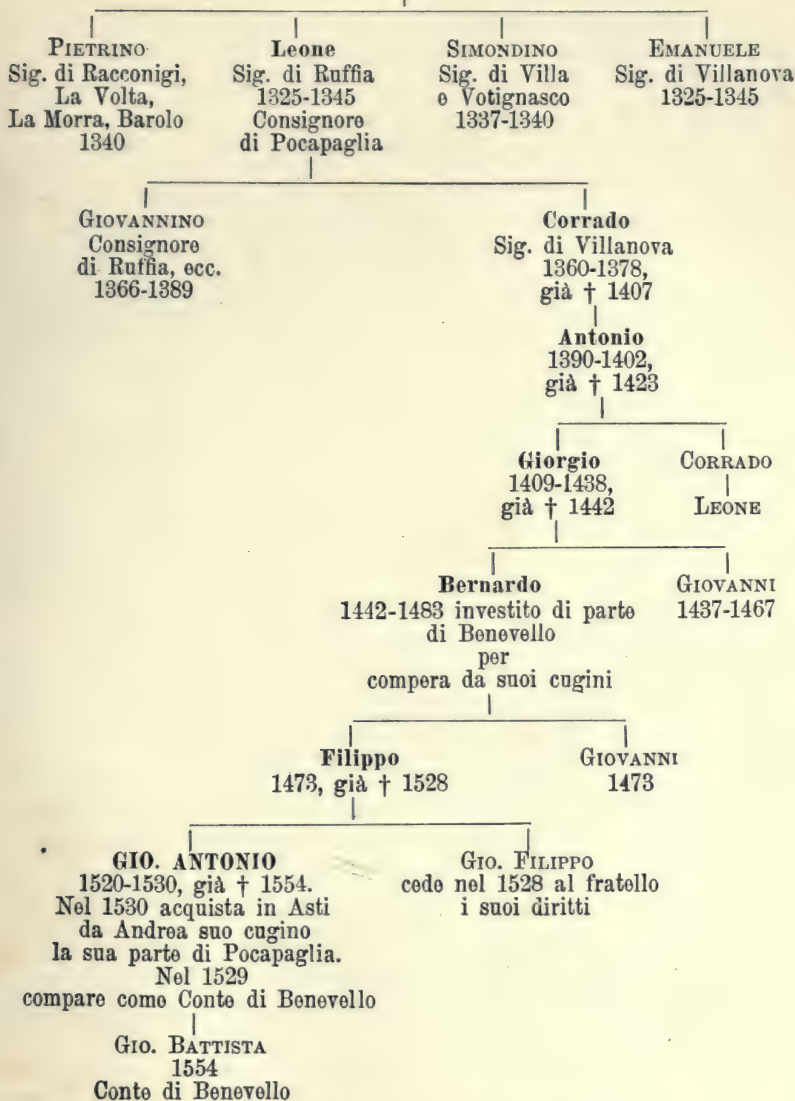
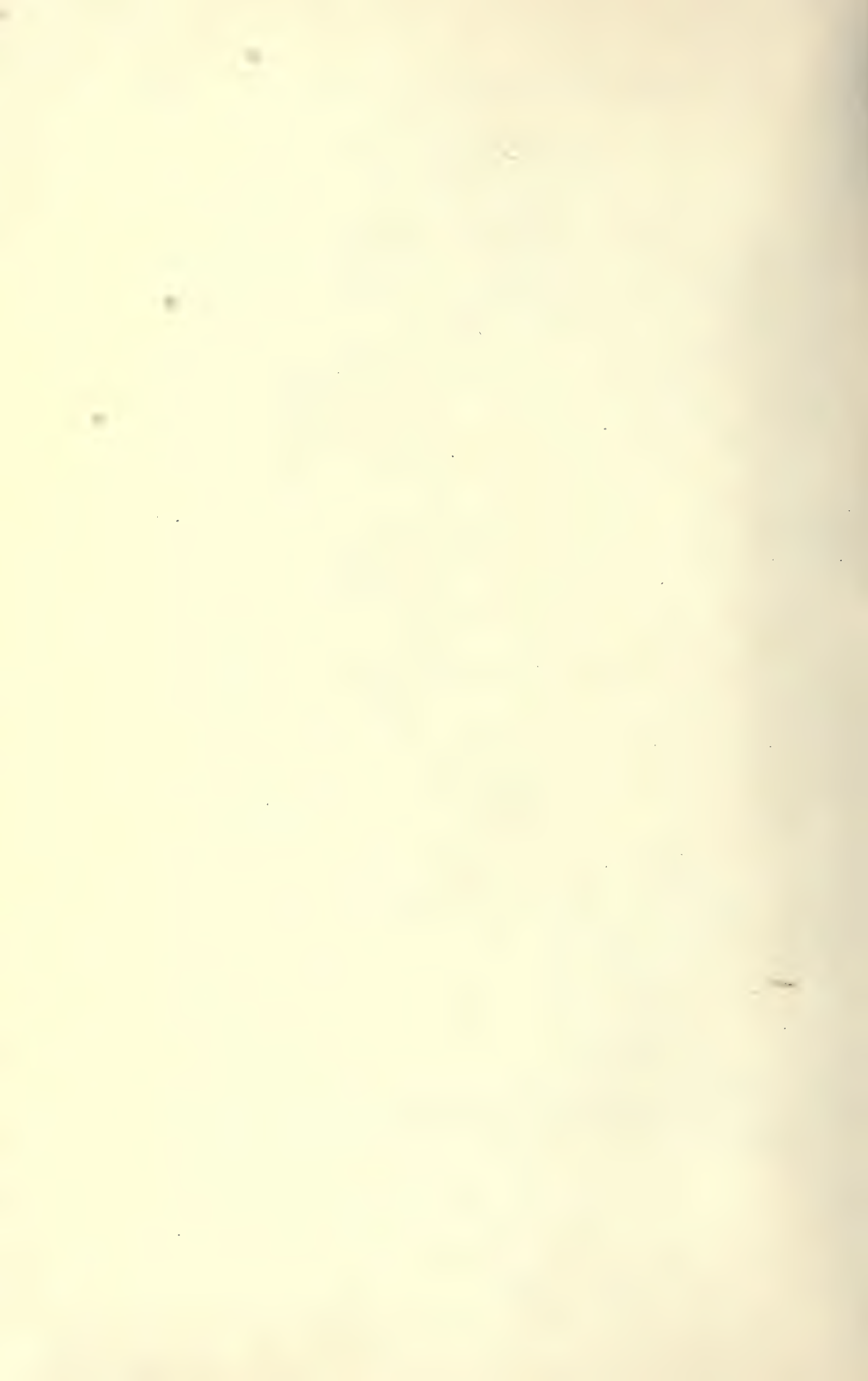
---

(1) A questo punto il Della Chiesa si sbaglia, poichè il nostro Gio. Antonio non discende da Pietrino della Morra e di Barolo, ma da Leone suo fratello e signore di Ruffia, come egli stesso dimostra nel vol. II a foglio 819 recto. Appare però che i rami suddetti di questi illustri casati avevano giurisdizione in comune su alcuni dei loro antichi feudi, sebbene il solo Gio. Antonio e suo figlio abbiano preso il titolo di *conti* di Benevello.

(2) Vol. II. *Benevello.*

all'estero per ivi prendere servizio militare, quando nei calamitosi tempi del duca Carlo II la nostra infelice patria era da un capo all'altro scorazzata e malmenata da amici e da nemici, si pose agli stipendi dell'imperatore Carlo V, per cui comandò un corpo di Italiani. Probabilmente egli si distinse tanto da entrare in modo affatto speciale nelle grazie dell'imperatore, sino al punto di ottenere dal medesimo qualche diploma onorifico così ampio da permettergli l'uso di moneta segnata al proprio nome. Ciò sarebbe stato verso il 1537, data che si legge sulla moneta d'argento. Dove questa e l'altra in oro siano state battute non risulta in modo chiaro; ritengo però che i loro conii siano opera di quegli artefici girovaghi, i quali si mettevano al servizio di chiunque intendesse di far lavorare principalmente pezzi contraffatti alla moneta che in un dato luogo aveva miglior corso, cercando solo che e tipo e leggende fossero combinate in modo da lasciar travedere il meno possibile l'inganno, cosa che, se ora è difficile ad ottenere, era assai facile nell'epoca di cui trattiamo. Più che un vero diploma di concessione della zecca, sino a prova contraria, credo però si tratti d'un puro abuso d'un diritto sovrano, spediente questo di cui forse il nostro Falletti si valse per poter più facilmente mantenere i soldati che aveva a' suoi ordini, sapendosi in modo preciso che in Francia ed in Spagna a que' tempi le paghe correvano tutt'altro che regolarmente, e le truppe per lo più vivevano a spese delle popolazioni vinte, quando non trattavano con eguale imparzialità amici e nemici. Ma che più probabilmente siano i pezzi in discorso usciti da officine di Germania ed ivi abbiano avuto corso, mettendovi talora lo stemma vero del casato e talora uno immaginario come sull'oro (se pure non è un quarto dello stemma dei Caresana di Carisio, di Vercelli, coi quali forse potè il nostro Falletti aver vincolo di parentela), ne ho una prova nel fatto che lo scudo che solo sinora si conosceva non trovasi inserto se non in Tariffe dei dominii di Carlo V, quali Gand, Anversa e Amsterdam, e la moneta d'argento ora per la prima volta ci viene da quella regione, e nulla ha che fare con quella di puro tipo

italiano, mentre si accosta alle numerose contraffazioni tedesche e svizzere. Ciò proverebbe pure la loro rarità come accade per altre di consimile provenienza; rarità che sarebbe confermata dall'aver il Falletti verso il 1550 abbandonato il servizio imperiale per passare a quello di Francia, cadendo così in totale disgrazia presso Carlo V, che tosto lo privò dei due principali suoi feudi di Benevello e Mombarchero, dei quali fu gratificato il capitano spagnuolo Alvaro de Sanchez.

Vincenzo Promis.

NB. Questa genealogia, tutta tratta da documenti e da manoscritti, contiene solamente le persone che provano la discendenza ed i possessi di Giacomo Falletti sino al figlio di Gio. Antonio, in cui pare la linea sua siasi estinta.

LODOVICO CHIERICATI [1]

Alfredo Armand nel terzo volume dell'opera: *Les Médailleurs Italiens des quinzième et seizième siècles*, dà notizia d'una medaglia della sua Collezione, raffigurante Lodovico Chiericati, Arcivescovo d'Antivari e Primate della Serbia, nato nel 1482 e morto del 1573, in età d'oltre novant'anni. Il rovescio difetta di leggenda: nel dritto sta scolpito: **LVDOVICI · CLERICATI · ARCHIEPISCOPI · ANTI ·** (2). Io non so se il dotto francese ignori che il Chiericati era vicentino; ben è a credere non sia giunta fino a lui la notizia della rara perizia, onde il Prelato, insigne per pietà e per dottrina, sapeva trattare il disegno, la stecca e il punzone. Non è detto da chi apprendesse l'arte se pure non gli era maestro il celebre Valerio Belli, nato in Vicenza nel 1468. È certo però che i due valent'uomini erano stretti d'intima dimestichezza; e che del Belli ammiravasi, fino a mezzo il secolo decimo settimo, un busto in gesso, modellato dall' Arcivescovo. Era il busto, custodito in quel prezioso Museo de' Gualdo (3), che fu disperso, non si sa come, da circa duecent'anni. Del raro valore del Chiericati nell' arte del modellare rimane ancora, posseduto dagli eredi del Conte Andrea Piovene, morto nel gennaio del 1889, un tondo in gesso dorato, sottratto per miracolo alla vandalica dispersione. In quel tondo è rappresentata tutta la Passione di Gesù Cristo in cento e venticinque figurine, campeg-

---

(1) Dal Periodico *Arte e Storia* del 6 dicembre 1889.

(2) Armand. *Les Médailleurs Italiens,* Tom. III. pag. 234 A. Paris, 1887.

(3) N. Basilio. *Il Museo Gualdo.* Vicenza, 1854.

gianti in vari riparti e arieggianti per atteggiamenti e per pose alle stupende storie del Ciborio, in cristallo di monte, del Belli, custodito nella Galleria degli Uffizî.

Nulla si conosce, invece che attesti la valentia del Chiericati nell'arte de' conî. Ma ch'egli vi si esercitasse, si rileva, mi pare, da un luogo del Testamento rogato il 5 aprile del 1557 dal Notaio Matteo Dal Buso. In esso il buon Prelato dichiara di lasciare al fratello Cesare, ai nepoti Chiereghino e Princivale e al consanguineo Valerio Chiericati « tutte le medaglie d'oro e d'argento in una agli altri conî » di sua proprietà (1). E più esplicite ancora sono le testimonianze, che si possono desumere da certi elenchi e da certe descrizioni, parte edite e parte inedite del Giardino e del Museo de' Gualdo in Vicenza: descrizioni ed elenchi, compilati da chi, vivo ne' primi decennî del secolo decimo settimo, poteva aver conosciuto di persona il Chiericati, o ricevutane notizia, per lo meno, da coetanei di lui. In una descrizione di Girolamo Gualdo è detto che « non ostante ch'egli (il Chiericati) fosse Arcivescovo di Antivari e Primate di tutta la Servia, con le obbligazioni di una rigorosa vita, che sempre usò, come vero Osservante di san Francesco, egli sempre disegnò, scolpì, intagliò et improntete pulitamente ». E più avanti si soggiunge che nel Museo Gualdo si conservavan del Chiericati « un impronto del Salvatore dorato, molte medaglie di Casa d'Este et altre cose belle » (2). Io non dirò per questo che la posseduta e illustrata dall'Armand, dove

---

(1) « Item legavit Mag.co et Rev.do D.no fratri Caesari ipsium R.mi D.ni Testatoris fratri; necnon d.nis Chereghino et Princivali fratribus nepotibus suis et filiis Mag.ci d.ni Gregorii de Clericatis ipsius R.mi D.ni Testatoris fratri, et generoso Equiti d.no Valerio, filio q. alterius d.ni Valerii de Clericatis nobilis Vicentini omnes medaleas auri et argenti cum, aliis stampis ipsius R.mi D.ni dividendas et dividendis in tres partes ». Msc. nell'Arch. Not. di Vicenza.

(2) GIROLAMO GUALDO. *Giardino de Cha Gualdo*, Msc. nel Cod. CXXVII. Classe IV della Marciana.

il Prelato è rappresentato per un « buste a gauche, tête nue, longue barbe, vêtu du camail » sia lavoro del Chiericati: ma perchè non si potrebbe congetturare, ch' essa uscisse dal punzone di lui, per non dire del Belli, che gli era stretto di così viva e cordiale amicizia?

L'Armand, od altri, ch' io sappia, non ha neppur sospettato che il buon Arcivescovo di Antivari, morto, come attesta un suo contemporaneo (1), in odor di santità, potesse esercitarsi nell' arte de' conî. E perciò va da se che nessuno s'argomentasse d'indagare con quali sigle segnasse egli l'opere sue. Nè io, porgendo questa qualsivoglia notizia dell'artefice ignorato, mi proverò a indovinare ciò che nessuno s'è neppure sognato. Mi permetto soltanto una congettura. L'Armand illustra una medaglia del gabinetto di Francia in onore di Pompeo Conestabile con le sigle L. C. (2) « Peut-être, dit M. G. Milanesi, est-ce Lorenzo Corbolini orfèvre romain, lequel eut la charge de graveur de la monnaie romaine pendant les primières années du règne d'Alexandre VI » (3). Perchè nelle sigle L. C. non si potrebbero riconoscere le iniziali di Lodovico Chiericati, che fioriva, se non contemporaneamente, certo a poca distanza del Corbolini? E la congettura parrebbe tanto più ragionevole, da che l'Armand non dà notizia alcuna del tempo, in cui ebbe a fiorire il Conestabile, il quale potrebbe anche esser vissuto alcuni anni più tardi della fine del secolo decimo quinto, quando fioriva appunto il Chiericati. Comunque m'è grato d'additare agli studiosi della storia della numismatica in Italia un artefice, il cui nome è avvolto, forse con tanti altri, nelle tenebre della dimenticanza.

BERNARDO MORSOLIN.

---

(1) G. MARZARI. *Historia di Vicenza*, Libro II, pag. 197. Vicenza, 1590.
(2) Tom. I, pag. 107.
(3) Tom. III, pag. 34.

GIROLAMO GUALDO [1]

Fra le medaglie illustrate dall'Armand (2) ve ne ha una in onore di Girolamo Gualdo, nato in Vicenza nel 1492 e mortovi nel 1566. La medaglia, già illustrata dal Mazzucchelli, reca nel diritto il busto del Gualdo colla testa scoperta, la fronte calva, la barba al mento e all'ingiro la leggenda: **HIEROMINVS · GVALDVS · PROTONOTARIVS · APOST ·** Sono scolpiti nel rovescio una tartaruga e un delfino, attaccati l'una e l'altro per la coda e indirizzantisi in senso opposto per la superficie del mare con la leggenda: **INTER · VTRVNQVE ·** Il Gualdo, vissuto buona parte degli anni in Roma ai servizî del Card. Pompeo Colonna, si ritrasse, già nel pieno della virilità, in patria; dove, Canonico della Cattedrale, attese a' begli studi, dilettandosi a un tempo d'opere d'arte. Il suo nome, non dimenticato del tutto per alcune orazioni e meno ancora per una serie di rime, parte edite e parte inedite, si collega sopra tutto a quella preziosa collezione di pitture, di sculture, di disegni, di medaglie e d'altri cimelî, che costituivano il Museo Gualdo, disperso avanti i primordî del secolo decimottavo. In Vicenza fu intimo a' più insigni dei suoi concittadini, il Belli e il Trissino. Il Belli, morto nel 1546, nominavalo tra i suoi esecutori testamentarî; ed è a credere che alcuni dei cimelî d'arte, onde adornavasi la collezione dell'insigne incisore, chiamata « uno stupore » dal Vasari, passassero nel Museo Gualdo. Tanta amicizia potrebbe far sospettare, di

(1) Dal Periodico *Arte e Storia* del 31 dicembre 1889.

(2) *Les Médailleurs italiens*, Tom. II, pag. 177, Paris, 1883.

primo tratto, che la medaglia in onore di Girolamo, illustrata prima dal Mazzucchelli e poi dall'Armand, uscisse dal punzone del celebre Vicentino: e il sospetto potrebbe anche pigliar forma di ragionevole congettura, quando non sorgesse di mezzo un'altro fatto.

In Vicenza nasceva nel 1567, un anno dopo la morte del Gualdo, Camillo Mariani. Di lui lasciava memoria Girolamo Gualdo, un pronipote del Protonotario, vissuto in sui primordî del secolo decimo settimo. Il Mariani, scriveva « fece molte opere nella città » di Vicenza « et in Venetia; » ma « perfettissimo divenne in Roma nella pittura, scoltura et architettura, come ne dimostra chiaro l'adornamento della Cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, dove anco fu sepolto e da Monsignor Gualdo juniore gli fu scritto quell'epitaffio, in nome d'un suo discepolo, che dice: — *Camillo Mariano Vicentino architecto, pictori, sculptorique insigni, qui dum veterum gloriam aemulatur, satis eos aequasse constat. Inventionibus acer, manu excellens, principibus charus, hominibus eiusdem artis acceptior, complures Italiae urbes monumentis ipsius clariores reddidit, felix quod Summorum Pontificum Clementis VIII et Pauli V in exornandis almae Urbis Basilicis primariis voto vel impleverit, vel superaverit. Paschalis discipulus in admirationem verae laudis magistro et civi suo c. p.* (1). — E il Museo Gualdo

(1) Girolamo Gualdo, *Giardino di Cha Gualdo* (*1650*) Msc. Cod. XXVII. cl. IV. nella Marciana. Oltre il detto, recansi nel *Giardino* altri epitaffi e due sonetti in lode di Camillo, i quali erano stati affissi al sepolcro. Mi sia lecito riprodurre l'epitaffio: *Camillo Mariano Vicentino sculptori eximio, picturae et architecturae peritissimo. Quantum fuerit futurusque fuisset, si 44 annorum non decessisset, ejus opera hic et alibi demostrant. Moritur Paulinam in Exquiliis excolens structuram a. 1611. Vale, optime Praeceptor.*

Hospes, ades parumque venerare sepulchrum:
  Est etenim magni funeris urna capax.
Hic iacet insignis non una laude Camillus,
  Mille modis vivum qui simulatur opus,

possedeva di Camillo parecchie medaglie. « Le sue opere presso di me, scriveva nel 1650 lo stesso Girolamo, sono in medaglie pulitissime: — *Aulo Cecina Capitano generale di Vitellio* — *Gallo Poeta Vicentino* — *Palemone oratore* (sic) — *Alferisio Conte di Vicenza* — *Alberto Marano Vicario Imperiale* — *Giovanni da Schio Oratore* — *Girolamo Gualdo Cavaliere Protonotario Apostolico* (1) ».

Non lascio d'avvertire che l'impresa *inter utrumque* era la scelta secondo il vezzo del secolo decimo sesto, dal Protonotario medesimo, la quale vedevasi scolpita anche nella casa, dove raccoglievasi il prezioso Museo.

BERNARDO MORSOLIN.

Doctus erat liquidis animare coloribus ora;
Sculpere sic marmor, marmor ut esse neges.
Aspice quae erexit miranda palatia, dices
Arte Syracusium iam superasse senem.
Dum Lachesis numerat laudes, non respicit annos;
Sic necat hunc iuvenem, quem putat esse senem.

Questi epitaffi sono portati, con gravi scorrezioni anche dal Barbarano nella sua *Historia Ecclesiastica di Vicenza,* Lib. IV pag. 413 e 414, edita in Vicenza, nel 1760.

(1) *Il Giardino di Cha Gualdo,* loc. cit.

VITE
DI
ILLUSTRI NUMISMATICI ITALIANI

V.

P. IRENEO AFFO'

In un antico feudo de' Pallavicini, regnante Filippo fratello di Carlo Borbone, in Busseto a 29 chilometri da Parma, il giorno 10 dicembre 1741, nacque Davide Affò. Figlio a Pietro ed a Francesca Dalle Donne, fino dalla fanciullezza rivelò una inclinazione molto spiccata al disegno ed alla poesia. I genitori, oscuri, ma onesti cittadini, onde secondare il suo genio cercarono d'avviarlo all'arte e fecero opera di collocarlo nella scuola di Pietro Balestra rinomato pittore di quel tempo. Ma questo artista non volle saperne di aderire alle loro richieste, avendo risoluto da tempo di chiudere la sua scuola, perchè disgustato de' suoi allievi. Allora il padre, deciso a non lasciar soffocare nell'ignoranza le belle doti del figlio, destinollo allo studio delle lettere, inviandolo a Soragna presso una zia materna, perchè vi fosse iniziato in quelle scuole alla coltura del latino e dei classici antichi. Varcati i tredici anni, richiamato in patria Davide continuò nei pubblici istituti di Busseto i suoi studî, passando di grado in grado ai più elevati della letteratura e della filosofia. Suo maestro fu Bonafede Vitali medico e coltissimo bussetano, col quale l'allievo si strinse di riconoscente affetto, che non cessò in lui che colla vita. A diciassette anni il discepolo lesse il suo primo lavoro

poetico, un carme a *Maria Assunta*, con plauso generale, talchè fu aggregato all'*Accademia de' Pastori Emonii* col pseudonimo di *Enargo Assioteo*. La fama conquistata dal giovane poeta, suscitò la gelosia di un emulo, che lo morse con un sonetto. L'Affò di natura sdegnoso, non seppe tollerare le punture dell'avversario, e gli rispose con un *capitolo* non meno mordace. E così dichiarata aperta guerra al suo nemico, fatto ritorno all'antico genio, che in lui durò sempre vivo per l'arti imitative, ritrasse sopra una tela un satiro, che con una forbice di legno s'argomentava di tagliare un ferro, con sotto l'anagramma del nome arcadico dell'emulo, ed alcuni versi allusivi. Poi, vestitosi alla foggia de' pittori, percorse le vie di Busseto, mostrando a tutti il Satiro e l'epigramma, sollevando con ciò le risa de' suoi concittadini. Troppo aspra fu questa vendetta; se n'accorse presto anche l'Affò, e calmatosi in lui lo sdegno, si propose per l'avvenire di stare in guardia sopra sè stesso per non più cadere in simili eccessi. Un anno dopo, rivoltosi con passione al culto della religione e della morale compose un poemetto che intitolò la *Fuga dal mondo*, preludio del cambiamento profondo che effettuavasi in lui e abbandonatosi a quel sentimento di ascetismo che diventava in lui sempre più vivace, malgrado la ripugnanza del padre, solitario e pedestre si trasferì a Bologna, e bussando alla porta del convento dei padri Minori Osservanti, cercò presso di loro la pace dell'anima sua. L'accettarono que' frati e l'inviarono a Busseto, sua patria, a fare il noviziato. Mantenutosi fermo nella sua risoluzione, tocchi appena i vent'anni, pronunciò i voti solenni, assumendo il nome di Padre Ireneo. Quivi però, nel convento, in luogo di trovare la pace e la tranquillità che aveva tanto bramato, incontrò invece altri emuli, non meno fieri del primo, invidiosi del suo ingegno e della fama che s'era acquistata. Non per questo l'Affò si pentì della scelta del suo nuovo stato, e non badando alle piccole traversie, si diede con maggior ardore a coltivare il suo ingegno, perfezionandosi nella filosofia nell'Istituto di Parma, e nella teologia in quello di Bologna. A vent'un anni fu promosso sacerdote. Da questo momento avendo

P. IRENEO AFFÒ.

maggior agio a frugare nelle biblioteche di cui andavano doviziosi i conventi dell'Ordine, intraprese la scoperta di preziosi codici che ivi erano giaciuti fino allora inesplorati, ne corresse e ne diede in luce parecchi. Nel 1766 allargando le sue indagini alle cronache e ai documenti d'ogni genere, ne faceva oggetto delle sue meditazioni, infondendo nuova vita agli studî letterarî, con erudite pubblicazioni che riscuotevano il plauso universale dei letterati e dei dotti. Recatosi per diporto in patria ordinò la libreria del suo convento di Busseto, e ne compilò il Catalogo. Simili cure estese alle biblioteche dell' Ordine, in Bologna e Ferrara. Maturo di studi e ricco di svariate cognizioni, concorse alla cattedra di filosofia nel convento di Parma. Allora appunto nel 1768, per la caduta de' Gesuiti, era rimasta vacante quella di Guastalla; a questa, per le raccomandazioni del celebre Padre Paolo Maria Paciaudi, fu eletto professore l' Affò. In quell' anno stesso l' Affò diede in luce il suo *Dizionario della poesia volgare*; poco di poi, avendo scoperto fra i codici di Santo Spirito in Reggio, un antico manoscritto di Angelo Poliziano, l'Affò ridotta la famosa tragedia dell'Orfeo alla sua genuina integrità e perfezione ne curò la stampa dottamente illustrata. Dimorando in Guastalla richiamò a nuova vita l'Accademia degli Inesperti, ivi fondata più d'un secolo prima, e per l'amore del luogo, datosi alle ricerche erudite intorno a quella città, scrisse dell'*origine* e della *storia di Guastalla*, dell'*antichità* della sua *Chiesa*, e della zecca ivi aperta dai Gonzaga. Nel 1773 il Paciaudi, ammiratore dell'ingegno e della dottrina dell'Affò, propose al Duca Filippo di Borbone la nomina del padre Ireneo a bibliotecario della Parmense, ma alla caduta del ministro Dutillot, il Paciaudi abbandonata Parma, si ridusse a Torino, non cessando di mantenere coll'Affò, una corrispondenza continua ed affettuosa. Non trascorsi però cinque anni, richiamato il Paciaudi dal Duca insistendo egli nella sua proposta, l'Affò ottenne l'ambito posto di Vicebibliotecario. Nel frattempo l'Affò non aveva intralasciato le sue pubblicazioni, che si succedevano l'una all'altra, e fra queste, come più notevoli o interessanti, la vita

di *Pier Luigi Farnese*, quelle di *Luigi Gonzaga* detto *Rodomonte*, di Vespasiano duca di Sabbioneta e d'Ippolita pure ambedue dell'illustre famiglia Gonzaga, del Cardinale Sforza Pallavicino, ed altre molte. Riconoscente verso il Duca per l'onorifico incarico ottenuto di Vicebibliotecario della Parmense, rifiutò la prefettura della Biblioteca di Brera di Milano offertagli dal celebre Conte Carlo di Firmian, in quel tempo governatore della Lombardia. Eletto *Definitore generale* dell'Ordine, raddoppiò la sua prodigiosa attività per non mancare agli obblighi contratti verso i suoi fratelli, e continuare in pari tempo le svariate e innumerevoli scritture, che uscivano dalla sua penna sempre feconda e inesauribile. Tra queste molteplici pubblicazioni, ci occuperemo solo di quelle concernenti i nostri studî. Tali sono : I. Il *Trattato della zecca di Guastalla* ; 16 marzo 1779 ; II. Le *Lettere intorno al diritto conceduto alla Casa Gonzaga di battere moneta in tutte le terre da essa possedute nella Diocesi di Cremona e nella Contea di Rodigo colla spiegazione delle monete che uscirono specialmente dalle zecche di Sabbioneta, Pomponesco e Bozzolo ;* 3 aprile 1781 ; III. *Le monete de' Gonzaghi principi di Castiglione delle Stiviere, e Signori di Solferino, illustrate colle memorie genealogiche della stessa famiglia ;* 15 maggio dello stesso anno 1781. IV. *Lettera al Signor Guid'Antonio Zanetti intorno la zecca e le monete di Novellara*; 11 settembre dello stesso 1781. Queste erudite Dissertazioni furono dal sunnominato Zanetti inserte nel volume terzo della sua celebre Opera : *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* uscito in luce a Bologna dalla stamperia di Lelio della Volpe l'anno 1789. Poi che l'Affò ebbe dato l'ultima mano ai succitati lavori, gli venne desiderio, per completare i suoi studî, di visitare gli archivi e le biblioteche d'altre città importanti della penisola, e nel settembre dello stesso anno 1781, intraprese il viaggio alla volta di Roma, senza renderne avvertito il Paciaudi, suo superiore. In Roma l'Affò ebbe un'udienza particolare dal papa Pio VI, e festeggiato dai dotti, e letterati di quella metropoli gli furono aperte le porte di tutti gli istituti letterarî e scientifici ; fu

accolto con onori nelle famose Accademie degli *Arcadi* e degli *Occulti*, ne fu annoverato tra i soci. Nel febbraio dell'anno seguente, 1782, continuò il suo viaggio alla volta di Napoli, dove però non potè, come bramava, esaminare con agio la Biblioteca di Capo di Monte, perchè imminente allora il trasloco di quella celebre libreria. Ritrattosi in patria, quivi non fu accolto coll'usata cordialità dal Paciaudi, il quale serbava verso di lui un certo rancore, non ancor sopito, per quella sua improvvisa e non denunciata partenza da Parma. Gli eruditi suoi lavori che andava continuamente pubblicando, gli valsero la nomina a socio corrispondente dell'Accademia Clementina di Bologna. Ma, stanco per la succeduta freddezza del Paciaudi, e forse più per le diuturne occupazioni della mente e del corpo, vennegli in pensiero di ritirarsi in qualche angolo remoto d'Italia per godersi gli ultimi giorni della vita in pace, col modesto emolumento guadagnato in tanti anni di fatiche, quando gli giunse l'annunzio della repentina morte del Paciaudi. Ne sentì dolore sincero e profondo, e ne difese la fama contro i postumi detrattori. Succedutogli nel posto elevato di R. bibliotecario il 17 marzo 1785, attese tosto con ardore ad accrescere sempre più il decoro e la preziosità di quella insigne biblioteca. In pari tempo pose mano alla pubblicazione del primo volume della *Storia di Guastalla* cui tennero dietro nei seguenti due anni gli altri tre volumi; nel 1787 diede principio alla compilazione delle *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani*, il primo tomo delle quali apparve nel 1789 coi tipi nella R. Stamperia. Dopo altri meno importanti lavori, in quello stesso anno fa pubblicare dallo Zanetti in Bologna la *Zecca e moneta parmigiana illustrata*, inserta nel V volume della *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Altro lavoro di questo infaticabile scrittore, e che interessa al pari degli ultimi citati qui sopra i nostri studî e non da passare sotto silenzio, è l'*Illustrazione di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria ed al culto di San Genesio vescovo di Bruxelles con appendice di documenti,* stampata a Parma il 1790 coi tipi del Carmignani, dove a

pag. 40 discorre della zecca di Brescello e nella seguente dà l' impronta di tre monete di quell' officina fino allora quasi sconosciute. Nominato *Ex Definitore generale*, poi *Definitore generale*, 1791, diede in luce il suo celebrato *Saggio sulla tipografia parmense* e il primo volume della *Storia della città di Parma*, che fu poi seguito dagli altri tre, che giungono fino all'anno 1346. Nell'aprile del 1797 si recò in patria nel suo convento per godervi un po' di riposo; ma questo non fu per lui, come dice il suo biografo Pezzana, che il preludio del riposo eterno. Nell'esercizio de' suoi doveri sacerdotali, cioè mentre prestava gli ultimi uffici ad una ammalata, Barbara Ponticelli, affetta da violenta febbre petecchiale, l'inferma inconsciamente gli trasfuse il morbo letale, che sviluppatosi con rapida intensità, ad onta della cura sapiente ed affettuosa del medico Bonafede Vitali, che quarant'anni prima aveva creata la vita letteraria dell'Affò, ancora nel fiore della vita dovette soccombere alla forza del male e il buon medico non potè altro che ricevere gli estremi aneliti dell'uomo, ch'egli aveva sì bene incamminato sulla via dell'onore e della celebrità. Dopo sette giorni di febbre, il Padre Ireneo Affò morì rassegnato in mezzo al compianto de' confratelli, che circondavano il suo letto, e pregavano la pace eterna a lui, che la fatica in vita non aveva mai potuto domare. Tutta Busseto ne sentì dolore; il mesto annunzio tosto si diffuse anche a Parma, e troncò in un attimo le piccole e sorde gare che avevano troppo spesso turbato la vita dell'infaticabile scrittore. Le sue esequie furono celebrate con mestissima pubblica solennità.

Qualche anno prima il valente incisore Weber aveva coniato una bella medaglia in onore dell'Affò.

Questi cenni sulla vita del Padre Ireneo furono tratti dalle *Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana.* In 4°, Parma tipografia ducale. La prima parte 1823 del tomo sesto di quest'opera contiene la vita dell'Affò scritta dal Pezzana. — *Biografia degli*

Italiani Illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo. Volume nono. Venezia 1844 ; in 8.° — *Biographie universelle ancienne et moderne. Ouvrage rédigé par une société de gens de lettres et de Savants* Tome premier. Paris, 1343, in 8° ; pag. 209. — Zanetti Guid'Antonio : *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna 1783, e 1789 ; vol. III e V. Angelo Fava : *Dizionario storico-mitologico-geografico* Torino 1856, parte I, pag. 25. — Giuseppe Maffei : *Storia della letteratura Italiana.* Firenze, 1853, vol II, pag. 192. — *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di Messer Angelo Ambrogini Poliziano rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove* da Giosuè Carducci. Firenze, 1863 ; pag. 163. — *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Memorie storiche raccolte da Emilio Seletti.* Milano, 1883. Vol. II, pagine 191-205.

C Luppi.

NECROLOGIE

VINCENZO PROMIS.

Un erudito, altrettanto modesto quanto valente, erede di un nome celebre, di cui aveva saputo mantenere la fama coi proprî scritti e colla esemplare integrità della vita, — il Comm. **Vincenzo Promis,** Bibliotecario di S. M. il Re in Torino, — si spegneva il 19 dicembre u. s. dopo breve malattia, a soli cinquant'anni, quando appunto la scienza attendeva da lui una sempre più copiosa messe di contributi.

Vincenzo Promis era nato a Torino il giorno 8 luglio 1839, dall'illustre Comm. Domenico e dalla Nobil Donna Marianna Borbonese. Compiuti gli studî nella patria Università, ne uscì addottorato in leggi, e per qualche tempo fu addetto al Ministero degli Esteri. Ma sopravvenuto poi il trasferimento della capitale a Firenze, ed increscendogli di abbandonare i genitori a lui sommamente diletti, rinunciò alla carriera intrapresa, ed ottenne di essere aggregato alla Direzione della Biblioteca e del Medagliere Reale. I buoni studî di cui era fornito, i consigli ed i preziosi ammaestramenti del padre, gli agevolarono la transizione dell'ufficio, e già nel 1867 troviamo di lui, nella *Revue Numismatique* di Parigi, una *Rectification à un article sur des monnaies obsidionales franco-italiennes.* L'anno dopo, egli pubblicava una memoria *Sull'origine della Zecca Veneta,* e, nel 1869, la sua opera più nota e più assiduamente consultata da studiosi di numismatica e raccoglitori, le *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero,* che gli procacciarono fama ed autorità, e

ch' egli più tardi voleva rifondere in una nuova edizione ampliata, divisamento andato a vuoto purtroppo per la sua morte immatura.

Alle *Tavole sinottiche* fecero séguito interpolatamente varî altri scritti numismatici e sfragistici, dei quali il lettore troverà l'elenco qui appresso, scritti che attestano come nel Promis rimanesse sempre vivo l'amore a queste discipline, anche frammezzo alla multiforme sua attività scientifica e letteraria ed alle cure delle numerose cariche di cui venne meritamente onorato. Successo infatti al padre nella Direzione della Biblioteca e dell' unito Gabinetto Numismatico, egli fu pure Membro operosissimo della R. Deputazione di Storia Patria, della Consulta Araldica, della Commissione pei monumenti e scavi, della R. Accademia delle Scienze di Torino, e di altri istituti e sodalizî, ed attese inoltre con amore a svariate pubblicazioni d'argomento storico, letterario ed artistico, dando prova di singolare alacrità e di soda erudizione. Nell'adempimento del suo ufficio di Bibliotecario, egli dimostrò poi una sì intelligente premura ed una sì cortese e liberale affabilità pei visitatori, da rendere veramente incancellabile e caro il suo ricordo.

Ed è caratteristico per la modestia di un uomo, così largamente insignito di onori e di distinzioni, che la famiglia desolata ed amorosissima di Vincenzo Promis non abbia potuto rintracciarne un ritratto qualsiasi, come avevamo chiesto per rendere meno inadeguato questo fuggevole cenno.

S. A.

PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE E SFRAGISTICHE

DI

VINCENZO PROMIS.

Sull' origine della Zecca Veneta. Torino, 1868.

Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero, dal secolo vii a tutto l'anno mdccclxviii, illustrate con note. Torino, 1869.

Sigilli italiani editi ed illustrati. Torino, 1874.

Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I. Torino 1875.

Notice sur les jetons de Marguerite de Bourgogne, duchesse de savoie. Chambéry, 1875.

Su due monete di Kamniskire Re dei Parti. Torino, 1876.

Bolla in piombo del secolo VIII. Torino, 1876.

Monete imperiali romane scoperte a Casalvolone presso Novara. Torino, 1878.

Tessere di Principi di Casa Savoia o relative ai loro antichi Stati, illustrate. Torino, 1879.

Filippo d'Este marchese di S. Martino e Lanzo, ed una sua medaglia inedita. Torino, 1879.

Medaglia di Teresa di Liechtenstein moglie di Emanuele di Savoia Carignano conte di Soissons. Torino, 1880.

Su una tessera romana. Torino, 1880.

Su tre sigilli inediti del Piemonte. Torino, 1880.

Sulle monete di Castiglione de' Gatti. Torino, 1881.

Monete di Zecche italiane, inedite o corrette. Memoria quarta. Torino, 1883.

Medaglia commemorativa della spedizione sarda contro Tripoli nel 1825. Torino, 1835.

Moneta inedita di Pietro I di Savoia e pochi cenni sulla zecca primitiva dei principi sabaudi. Torino, 1888.

Monete di Gio. Battista Falletti, conte di Benevello. Torino, 1888.

IL MARCHESE DE MOLINS.

Sullo scorcio del 1889, la Spagna ha perduto uno dei suoi cittadini più eminenti, l'illustre diplomatico Marchese de Molins. Alle qualità dell'uomo di Stato, egli congiungeva una vasta erudizione e l'amore più appassionato per la storia e l'archeologia. Coltivò pure la numismatica, e lasciò una cospicua raccolta di monete spagnuole d'ogni epoca, nonchè di medaglie italiane del Rinascimento.

G. F. G. MEYER.

Nello scorso ottobre è morto il direttore del Gabinetto Reale dell'Aja in Olanda, G. F. G. Meyer, benemerito di quella importante collezione, da lui notevolmente accresciuta durante il lungo periodo in cui tenne quell'ufficio.

G. W. WILSON.

A Gotemburgo, la seconda città della Svezia, è morto un ricco ed intelligente mecenate delle arti e delle scienze, Giovanni West Wilson, che aveva fatto a quel Museo molti doni munificentissimi, anche di monete.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI.

Catalogue of Greek Coins, Pontus, Paphlagonia, Bithynia and the Kingdom of Bosporus by Warwick Wroth. Edited by Reginald Stuart Poole, L. L. D. — London, printed by order of the trustees, 1889 (1).

Il Museo Britannico è certamente quello che meglio intende le collezioni nel loro vero scopo, e che coi suoi numerosi e accuratissimi cataloghi rende accessibili i suoi tesori anche a chi non può avere la ventura di materialmente visitarli. Il Volume, cui qui si accenna, pubblicato alla fine dello scorso anno, è il XXI di una serie di cataloghi illustranti diversi rami della sterminata collezione numismatica del Museo Britannico.

Stampato colla solita accuratezza che distingue le antecedenti pubblicazioni, è corredato di 39 bellissime tavole in eliotipia. Se ci fosse lecito esprimere un semplice desiderio diremmo che forse a complemento dell'accuratissimo lavoro, avrebbe servito ottimamente una carta geografica della plaga comprendente le città di cui si descrivono le monete. F. G.

---

(1) Mandato in dono alla *Rivista* (presented by the trustees of British Museum) 20 Gen. 1890.

Su due Contromarche in monete romane. — Breve disanima del Cav. Giovanni Fraccia. — Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1889.

Le due Contromarche di cui si tratta non sono nuove. La prima APRON non è comune, e non è conosciuta che per pochissimi esemplari; la seconda NCAPR è forse la più comune fra le contromarche romane; ma l'opuscolo del cav. Fraccia è tutto rivolto ad una nuovissima interpretazione che vorrebbe dare a questa seconda. Quanto è detto molto diffusamente nell'opuscolo, possiamo riassumerlo in poche parole, sfrondandolo di tutto ciò che col soggetto non ha diretta attinenza, e che anzi, essendo molto soggettivo e personale, avremmo voluto omesso anche dall'opuscolo stesso.

La prima delle due Contromarche APRON fu già dal Saulcy e da altri attribuita ad Apronio monetario sotto Augusto. Dall'essere tale Contromarca stampata su di un sesterzio di bronzo della famiglia Quinctia, contemporaneo ad Augusto, l'autore ne trae come conseguenza, attribuendovi, secondo noi e secondo il prof. Pais, una soverchia importanza, quella di stabilire che Apronio fu monetario sotto Augusto e non sotto Giulio Cesare. Sta bene che questa ne sia una prova; ma a stabilire il medesimo fatto ne abbiamo già un'altra, secondo noi più forte e più sicura, nel tipo delle monete. Può sempre rimaner dubbio che la contromarca APRON sia precisamente stata applicata da Apronio triumviro monetario e che abbia veramente questo significato invece di qualunque altro, mentre invece il tipo delle monete d'Apronio è così identico a quelle degli altri triumviri monetarii Galo, Messala e Sisenna suoi confratelli sotto Augusto, che sarebbe assolutamente impossibile collocarle ad altr'epoca e assurdo addirittura sotto G. Cesare.

Altra conseguenza poi che l'A. vorrebbe trarre dall'interpretazione della prima è una nuova interpretazione della seconda contromarca. Dopo aver citato e scartato alcune interpretazioni molto arbitrarie e che non vale neppure la pena

di confutare, ma senza citare quella ragionevolissima e ormai comunemente ammessa come la vera, ne propone una nuova affatto e che sarebbe la seguente:

Nummus (o Numerus) Cohortis (o Cohortes o Cohortium) APRoni (o APRoniae o APRonianae o APRonianarum)

e, trovando così un nesso fra l'una e l'altra contromarca, fa servire l'una ad appoggio dell'altra. Sta però a vedere se seriamente tale spiegazione possa essere accettata e se abbia un fondamento razionale.

Lasciamo da parte diverse piccole ragioni che vi sarebbero da opporre e fermiamoci a quelle due sole che ci sembrano le più gravi. Nessun documento storico ci apprende l'esistenza di una Coorte Aproniana; non è un varcare i limiti possibili dell'induzione il voler creare una Coorte al solo scopo di dare la spiegazione di una contromarca, tanto più quando ne abbiamo già una che pare assai più naturale? E poi come spiegare il ripetersi di questa stessa contromarca sui bronzi di Claudio portanti la data dell'anno 41 d. C. mentre la prima contromarca d'Apronio sarebbe del 12 a. C. anteriore cioè di 53 anni? È vero che l'A. con uno sfoggio grande d'erudizione ha raccolti tutti i dati storici relativi a quest'Apronio, ed è riuscito a provare che *materialmente* la cosa non era impossibile, perchè nell'anno 41 appunto Apronio finiva la sua carriera come Governatore della Germania. Data però anche questa possibilità materiale, ben diversa dalla probabilità, e dato, come ognuno sa, che i bronzi contromarcati di Claudio come tutti in generale quelli portanti contromarca sono di pessima conservazione, come si può spiegare che i detti bronzi di Claudio fossero già frusti e avessero perciò bisogno di una contromarca nell'anno stesso in cui venivano battuti?

Non è assai più ovvia l'antica spiegazione della contromarca in questione Nero Caesar Aug. PRobavit? L'A. citando, come s'è detto più sopra, parecchie delle interpretazioni della contromarca NCAPR, e scartandole facilmente ad una ad una, ha taciuto a bella posta, (in una persona tanto

erudita non possiamo ammettere l' ignoranza di una cosa tanto ovvia), l'interpretazione ora accennata per rendere la sua più facilmente accettabile; ma quanto a noi confessiamo francamente che vi ci atteniamo fino a che prove più convincenti di quelle portate dall'A. non ci persuadano ad accettarne un'altra.

Antiche monete Siciliane pubblicate pel primo dal Cav. Giovanni Fraccia. — Estratto dal Giornale *Il Buonarroti.* Serie III, Vol. III Quaderno IX 1889 e Quaderni 1890. —

L'Autore riunisce in questo Opuscolo tutte le monete Greche inedite da lui già pubblicate in quattro precedenti Opuscoli e ve ne aggiunge alcune altre portandole così al complessivo numero di 332.

Non intendiamo qui entrare ad esaminare partitamente e singolarmente le monete descritte; ma facendo il dovuto plauso al ricco contributo che l'autore porta al *Corpus numorum*, e pel quale la scienza gli dovrà essere riconoscente, ci limiteremo a farvi due appunti suggeritici dall'importanza della pubblicazione. E per prima cosa lamenteremo la mancanza di tavole illustrative. Le pubblicazioni di monete inedite, specie quando non si tratti solo di piccole varianti, non dovrebbero mai mancare di questo corredo importantissimo. Colle tavole dal vero si offre al lettore il mezzo di controllare coi proprii occhi, sia l'interpretazione delle leggende, che l'autenticità stessa dei pezzi descritti. Per quanto grande sia la fiducia che il lettore ripone nello scrittore, preferisce sempre poter fare lui stesso l'una verifica e l'altra.

In secondo luogo poi non ci sembra molto opportuna la scelta del Periodico in cui venne fatta la pubblicazione. *Il Buonarroti* è un giornale storico-letterario e nella sua qualità di *storico* potrebbe in qualche modo comprendere anche la numismatica; ma ora che nella scienza si tende a tutto specializzare non crediamo che un giornale di letteratura e storia possa avere lettori che si interessano alla

Numismatica; nè allorquando, fra un tempo che vorremmo non troppo lontano nascerà chi vorrà rendersi veramente benemerito allestendo il Catalogo generale della Numismatica Greca, noi non crediamo che penserà mai a cercare gli elementi per la sua opera nel *Buonarroti*... a meno che queste poche righe non glie lo suggeriscano.

L'autore stesso mentre nel cenno preliminare a pag. 6 riconosce come gli scritti numismatici pubblicati isolatamente o in giornali d' altr' indole vadano assai facilmenti dispersi, nell' avvertenza alla pag. 1 dichiara d' avere dimesso il pensiero di pubblicare il suo Opuscolo nella *Rivista Italiana di Numismatica*, per « ragioni facili « a comprendere dalla lettura di esso. » E noi dal canto nostro non possiamo che trovar giusta tale determinazione. Alcune controversie e per meglio dire il modo con cui sono trattate non avrebbero certo potuto trovar luogo nella *Rivista*, la quale mentre accorda ai suoi collaboratori la massima libertà d'opinione nel campo scientifico, vuole che tale libertà vada unita al maggior riserbo per le persone. La disputa scientifica per quanto libera deve sempre tenersi nel campo sereno dell'oggettività, e la critica deve seguire lo splendido esempio del Manzoni, rifuggendo da quello così deplorevole dei nostri letterati del secolo decimottavo.

Conclusione: non è da incolpare la *Rivista* se i due Opuscoli del Cav. Fraccia non vi poterono essere pubblicati, bensì il modo con cui essi sono scritti.

F. G.

Rizzini P. *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia.* Parte I. *Placchette e bassirilievi.*

Il solerte Direttore dei Musei bresciani, Dott. Prospero Rizzini, ha intrapreso nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* uno studio diligente intorno alle insigni Collezioni artistiche di cui gli venne affidata la custodia da quel Municipio.

Egli ha incominciato dalla illustrazione di una serie interessantissima di monumenti, che ha grande attinenza colla numismatica, quantunque strettamente parlando non vi appartenga: la serie delle placchette, la quale è rappre-

sentata in modo splendido nei Musei di Brescia, dove se ne conservano ben 370, provenienti in gran parte da un munificente legato del conte Leopardo Martinengo.

Il Dott. Rizzini ne dà partitamente la descrizione, raffrontandole colla nota opera del Molinier, alla quale può servire oggi di utilissimo complemento la bella pubblicazione di Bode e Tschudi (1).

Nell'annunciare ai lettori della *Rivista* l'inizio di questa accurata descrizione de' Musei bresciani, ci permettiamo di esprimere un voto, che cioè per l'avvenire si largheggi maggiormente nel corredo illustrativo, tanto più che la sola tavola fototipica annessa a questa prima puntata fa onore allo Stabilimento Mattironi di Brescia che l'ha eseguita, e dà adito a bene sperare per la continuazione del lavoro.

S. A.

La pratica degli affari. Vol. VIII. Misure e monete in 16.° pp. 110. Milano, Giov. Massa, 1890.

Furse (Edouard Henri), *Mémoires numismatiques de l'ordre souverain de Saint Jéan de Jérusalem, illustrées avec les médailles et monnaies frappées par les grands maîtres de l'ordre.* Deuxième édition. Rome, typ. Forzani, 1889, in 4°, fig, pp. 430 con 4 tav.

Catalogo della collezione del sig. Alessandro Pasi di Ferrara: monete romane, consolari e imperiali, monete italiane del medio evo e moderne in vendita all'amichevole con i prezzi fissati a ciascun numero. Firenze, tip. Bonducciana A. Meozzi, 1889, in 8°, pp. 233. — Impresa di vendite Sambon, Anno XII, n.° 8.

Catalogo delle monete delle zecche italiane meridionali, con ricca serie delle monete di Venezia; monete romane consolari, imperiali, monete greche, componenti la collezione del conte *Fulcio Miari* di Venezia, di cui la vendita al pubblico incanto avrà luogo in Milano. Milano, tip. Pirola, 1889, in 8°. pp. 108 (Impresa Vendite Sambon; anno XII, n.° I).

Perosa Dott. Marco. *Bulgaro* (Borgovercelli) *e il suo circondario.* Monografia con illustrazioni. In 4.° Vercelli, tip. G. B. Dell'Erra. —

---

(1) Bode und Tschudi, *Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche* (*Königl. Museen zu Berlin*). Berlino, Spemann, 1888.

A pp. 394-397: *Monete cimbriche e romane trovate a Borgovercelli*, con 1 tav.

Catalogue d'une belle collection, formée par un diligent collectionneur de Florence: Première partie (Aes grave, ou monnaies primitives moulèes, monnaies romaines consulaires, impériales et bizantines en or, argent et bronze). Florence, impr. Bonducciana A. Meozzi, 1889, in 8,° pp. 130. — Vendite Sambon, anno XII, n.° 5.

Soutzo, *Introduction à l'étude des monnaies de l'Italie antique*, 2ᵉ partie, 64 pp. avec fig. et tableaux. In 8,° Mâcon, impr. Protat frères.

Barthélemy (A. de), *Manuels Roret. Nouveau manuel de numismatique ancienne*. Paris, Roret, in 18,° pag. VIII-483, avec atlas de 12 pl.

Malarce (A. de), *Monnaies metalliques et fiduciaires. — Poids et mesures des divers Etats du Monde et leur rapport exact avec les monnaies, poids et mesures de France*. Paris, Guillaumin et C., 1889.

Muntz Eugène, *Les Archives des Arts*. Paris, librairie de l'Art, 1890 in 8.° *Le medailleur Cristoforo — Quatre lettres du medailleur Melioli*.

Engel et Serrure, *Repertoire des sources imprimées de la numismatique française. Supplement et table*. Paris, Leroux, in 8°, pp. VIII-257.

Drouin, *Essai de déchiffrement des monnaies à légendes des araméennes de la Characène*. Paris, Leroux, 1889, in 8°.

Ris-Paquot, *Dictionnaire des poinçons, simboles, signes figuratifs, marques et monogrammes des orfèvres français et étrangers, fermiers généraux*, maitres de monnaies, *controleurs, vérificateurs, etc.* In 8° p.° pp. VIII-384, avec armoiries. Evreux, impr. Hérissey. Paris, librairie Laurens, 1890.

La loi monétaire de 1890. Tableau de toutes les pièces à accepter et à refuser, avec la nomenclature des monnaies étrangères et leur valeur en France. Paris, librairie I. Strauss, 1890.

Leduc H., *Histoire des décorations en France: Origine historique et description des Ordres, Croix, Médailles et Insignes anterieures et postérieurs à la Révolution*. In 12,° pp. 141, av. pl. Le Mans (Sarthe) librairie ancienne et moderne R. Pellechat, 1890.

Monnaies royales et féodales. (Collection X...) In 8,° pp. 30, avec figures. Mâcon, impr. Protat frères. Paris, MM. I. Hermerel et R. Serrure, experts, 53, rue de Richelieu, 1890.

LETELLIER, *Description historique des monnaies françaises, gauloises, royales et seigneuriales, donnant un aperçu des prix à chaque numero.* Tome III. Paris, impr. Julien, 1889, in 18,° pp. 292 et 35 planches.

PELLET MARCELLIN. *Variétés révolutionaires. Troisième et dernière série.* Paris, Alean, 1890. (Un peu de numismatique).

BRAMBACH W., *Das badische Wappen auf Münzen und Medaillen.* Karlsruhe, Gros. 1890, in 12.° pp. 43.

KACZIANY F, *Zur Regelung des Geld = Münz, Bank. und Zahlungswesen. Eine staatsbürgerrechtliche und national = ökonomische Frage.* Wien, 1889, Steckler, 40 pp., in 8.°

FRÉRE-ORBAN, M. *Beernaert et nos affaires monetaires.* Examen des doctrines et des actes de M. le ministre des finances au sujet de la monnaie, et réponse aux critiques de la convention monétaire de 1865 contenues dans le discours qu'il a prononcé devant le Sénat le 13 avril 1889. Liège, A. Desoer, 1889, in 8.° pp. 49.

CARTER (Thomas), *British War Medals, Military and Naval; and How they were Won. Forming a Complete History of these Distinctions from the Earliest Times to the Present Date.* Illustr. with fac-simile Coloured Plates and Wood Engravings. Part. I (Saronno 8 parti) London, Groombridge, 1890, in 8.°

TATES MODERN CAMBIST, *A. Manual of Foreign Exchanges and Bullion, with the Moneys and other Mediums of Exchange of all Trading Nations, etc. etc.* Twenty first Edition. By Hermann Schmidt. London, Effingham Wilson and C, Royal Exchange, 1889, in 8.°

PERIODICI.

Revue Numismatique, IV Trimestre 1889.

Kink (K. F.), Observations sur les noms attribués à des graveurs de monnaies grèques.

L'Autore combatte l'idea generalmente invalsa che tali nomi siano da attriuirsi agli incisori delle monete e propugna invece l'attribuzione di essi ai vincitori dei giuochi o a chi offriva doni alle divinità concludendo

che forse gli uni e gli altri potevano indicare il medesimo personaggio ossia il vincitore che riconoscente alla divinità per la vittoria offriva un dono. La nuova teoria ci pare provata con sufficienti ragioni.

Babelon (E.), Quelques remarques sur des monnaies d'Afrique et d'Espagne.

Continuazione e fine di uno studio intrapreso nei precedenti fascicoli.

Poncet (D. Ernest), Le trésor de Planche.

Interessante ragguaglio di un piccolo ma ricco ripostiglio di oggetti e di nove rarissime monete d'oro, appartenenti a Leliano, Vittorino, Tettico padre e figlio, Aureliano, Diocleziano e Massimiano Erculeo, fa cui tre inedite. Peccato che l'autore non ci faccia sapere in qual museo o in quali mani il prezioso ripostiglio ora si trovi.

Prou (M.), Deux tiers de sou du Roi Gontran.

Caron (E.), Monnaies du commencement du XI siècle, frappées dans la comté de Bourgogne.

Marchéville (M. de), Le denier d'or à la Reine.

Cronaca, Necrologie, Bibliografia. Quattro tavole.

Annuaire de la Société francaise de Numismatique. Novembre-Dicembre 1889.

Hucher (E.), Le trésor de Plourhan.

Robert (P. Ch.) , Monnaies et médailles des Evèques de Metz.

Marchéville (M. de), Une pièce d'or inedite de Raymond IV Prince d'Orange.

Amécourt (Ponton d'), Les monnaies Royales de la première race des Rois de France (seguito).

Froener (W.), Grands bronzes de Neron transformés en miroir.

Processi verbali della Società.

Bulletin de la Société Suisse de Numismatique. Genève 1890, n. I.

Demole (E.), A nos collègues.

Th. von Liebenau, Die Münzmeister von Luzern.

Vallier (G.), Un jeton inédit des Chanoines comtes de Lyon, Guignes Bourgeois, XV siècle.

Demole (E.), Histoire monétaire de Genève, de 1792 à 1848 (fragment).

Mayor (J.), Médaille de l'union romande pour la protection des animaux.

Tracksel (C. F.), Zwei Waffeleisen vom Anfangedes XVII Jahrkunderts mit medaillenartingen Darstellungen.

Necrologia, Bibliografia, ecc. Tavola.

Zeitschrift für Numismatik, XVII Band (1889), Heft I. (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1890).

Löbbeke (A.), Griechische Münzen aus meiner Sammlung. IV.

Interessante pubblicazione di monete greche entrate da poco tempo nella celebre collezione dell'Autore. Alcune di queste monete erano affatto sconosciute. L'articolo è corredato da due tavole.

Buschmann (H.), Bractheatenabdruck an Kirchenglocken zu Verden.

Seeck (O.), Die Münzpolitik Diocletians und seiner Nachfolger.

Alexi., Die Auszahlung des Ranfschillings für das Herzothum Ehstland in den Jahren 1346 u. 1347.

Bardt (F.), Der Fund von Reichen.

Piccole comunicazioni, Bibliografia. Tre tavole.

Archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. XII, fasc. I-IV (1890): MONACI E., *Sul « Liber ystoriarum Romanorum. »* Prime ricerche. — A pp. 156-167: *Notizie per la moneta senatoria che fu coniata in Roma durante il governo di messer Brancaleone degli Andalò, cioè negli anni che corsero fra il 1252 e il 1257.* Con disegno.

Monumenti antichi N. 1. Roma *G. F. Gamurrini,* Della libbra etrusca.

Arte e Storia, n. 31 e 33-34, 1889: MORSOLIN B., *Lodovico Chiericati* (medaglia in suo onore). — *Girolamo Gualdo* (idem).

Les Causeries bi-mensuelles, 15 dicembre 1889: LÉFÈBVRE JULES, *Origine des monnaies en France.*

Revue archéologique, tome XI, nov.-dicembre 1889. A pag. 422-23: *Découvertes de médailles* à Apt (Vancluse).

La Nouvelle Revue, 15 dicembre 1889: STRAUSS LOUIS, *L'union latine: La situation monétaire en Belgique.*

Magasin pitturesque, n.° del 31 agosto 1889: GUIGNET CH. ER., *Les nouvelles monnaies* della Francia. Con ill.

Bulletin de l'Académie delphinale, 4^e serie, tome II, 1887-88 (uscito nel 1889): CHAPER, *Monnaies frappées en Dauphiné par les Ligueurs avec la date de 1593 et au nom du Christ-Roi.*

L'intermédiaire des chercheurs et curieux, 25 nov. 1889: *La numismatique de Victor Hugo.*

Journal des Économistes, dicembre, 1889: FRANÇOIS G., *La refonte des monnaies d'or en Angleterre.*

Bulletin de la Société de la Diana, n.° 2-3, 1889: E. THEVENET, *Découverte d'un trésor antique à Chalain d'Isoure.*

Société de l'histoire de Paris. Bulletin 1889: 4^e livr.: PROU, *Avis du corps municipal de Paris sur la réforme monétaire en 1313 ou 1314.*

L'Economiste francais, 8 febbraio 1890: LEROY-BEAULIEU P., *L'or et l'argent: la production et le monnayage des métaux précieux dans les trois dernières années.*

Revue d'économie politique, nov.-dic. 1889: CRUMP A., *Recherches sur la grande baisse des prix qui a coincidé avec la démonétisation de l'argent en Allemagne.*

Annales du Conservatoire des arts et métiers, série 2, tome I, fasc. 1-3, (Paris, 1889): PELIGOT. *Sur la composition des alliages monétaires.*

Zeitschrift des Vereins für lübeckische Geschichte und Alterthumskunde, XI, 1: CURTIUS, *Der Münzfund in Travemünde und die lübeckischen Hohlmünzen.*

Zeitschrift für Schul-Geographie, Jahrg. XI, Heft 3: *Geld in Afrika.*

Annalen des Vereins für nassauische Alterthumskunde und Geschichtsforschung, vol. XXI, 1889: ISENBECK JULIUS, *Das nassauische Münzwesen,* 3. Periode, 1800-1866.

Die Gegenwart, vol. XXXVII, fasc. 5° (1890): GURLITT CORNELIUS, *Geldwerth und Arbeitslohn in früheren Jahrhunderten.*

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden, anno X, fasc. 4°: SCHRATZ W., *Münzen auf den heiligen Wolfgang.*

Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst, fasc. 4° (1889-90): VAN WERVEKE, *Fund römischer Münzen zu Ettelbrück.*

Die Nation, 1889, n. 13: BAMBERGER L., *Die Münzpolitik der Culturstaaten am Ende des Jahres* (1889).

Kunstchronik, (Lipsia), n. 12, 16 gennaio 1890, p. 188: *Bismark-Medaille.*

Mittheilungen der bayerischen numismatischen Gesellschaft, VII (1888). MÜNCHEN, *Franz.* in 8° X-113 pag. et 10 tav.

Sitzungsberichte dell'I. R. Accademia di Berlino, 1890, fasc. 4-6: MOMMSEN, *Bericht über das* Corpus nummorum.

Jahrbuch für Münchener Geschichte, 3 Jahrg.: RIGGAUER HANS, *Eine Medaille auf Herzog Clemens Franz de Paula von Bayern als Dichter.*

Alemannia, 18 Jahrg Heft I (1890): BIRLINGER A., *Ein Spruch snn den Falsch- und Leichetmünzirn.*

La Philosophie de l'avenir (Belgio), n.° 151, 1889: COLINS, *Monnaie* (manuscrit inédit).

La Fédération artistique (Belgio) n.° 41, 1889: PAUL STEPHEN, *Les médailles.*

Précis historique, novembre 1889 (Bruxelles): HUYGE CH., *Les métaux précieux chez les Israélites au dèsert.*

Bulletin de l' Institut national Genevois, tome 29. (Genève, 1889): VERCHÈRE, *Sur les pièces de cinq francs.*

The Indian Antiquary, agosto 1889: FLEET, *The Coins and History of Toramana.* — SMITH, *The Bodleian Collection of Coins.*

Journal of the Asiatic Society of Bengal, Part I, LVIII, I: OLIVER, *Coins of the Muhammadan* Kings of Gujarát.

NOTIZIE VARIE

Ripostiglio di Sartirana (Lomellina). — Lo scorso Novembre nel comune di Sartirana (Lomellina) un muratore, nel praticare uno sterro in un cortile di una vecchia casa di proprietà parrocchiale, rinvenne a poca profondità la parte inferiore di un vaso di terra, ove nell'acqua giacevano circa Kil. 4 di monete in argento avvolte in pezze di tela e dall'ossido agglomerate in un sol corpo, che venne rotto a colpi di martello, sciupandone così una buona quantità. Una metà di quelle monete finì inesorabilmente nel crogiuolo (1); il rimanente venne suddiviso in varii lotti, la maggior parte dei quali fu venduta a Milano. Siamo dunque in grado di darne una sommaria descrizione, e lo facciamo ben volentieri, desiderando rettificare le notizie esagerate

(1) A questo proposito non sapremmo abbastanza raccomandare agli orefici di non aver troppa fretta nel mettere alla fondita le monete provenienti da ripostigli. Dalle monete di Sartirana avrebbero ricavato per lo meno il triplo dell'intrinseco. È poi anche da raccomandarsi ai proprietarî, nel caso di ritrovamenti, di non dare in natura la metà d'uso appartenente all'operaio scopritore del ripostiglio, il che di solito equivale a buttarle nel crogiolo; ma di occuparsi essi stessi della vendita presso gl'intelligenti in materia. Sul prezzo che ricaverebbero dall'orefice non perderanno mai e sovente anzi ne avranno grande vantaggio; e se qualche cosa potesse valere anche quest'altro argomento, diremo loro che si renderanno sempre benemeriti verso la scienza. Siccome poi queste nostre righe, pel tramite solo della *Rivista*, non perverranno probabilmente fino a chi sono indirizzati, saremo gratissimi a quei giornali quotidiani che volessero pubblicarle nelle loro colonne, contribuendo così alla diminuzione del vandalismo che pur troppo non è morto nel secolo che s'intitola dei lumi, vandalismo che riesce sempre a danno anche di chi n'è autore.

diffuse da alcuni giornali cittadini, sulla quantità e sulla qualità delle monete di questo ripostiglio. La parte dunque salvata al crogiuolo si compone specialmente di monete di *Gian Galeazzo Visconti* e di *Gio. Maria Visconti*; e dalle poche conservate monete di *Filippo Maria Visconti*, che vi si trovano, si può arguire che il ripostiglio fu nascosto sotto il ducato di quest'ultimo. Eccone ora la distinta approssimativa:

AVIGNONE. — Urbano V (1362-70) *Grosso*, variante del Cinagli N. 6. Un esemplare.

BOLOGNA. — Giov. e Giacomo Pepoli (1347-50) *Bolognino*. Un esemplare.

CASALE. — Teodoro II Paleologo (1381-1418) *Mezzo grosso* (Promis 4). Due esemplari. — *Quarto di grosso* (Promis 7). Tre esemplari.

COMO. — Franchino II Rusca (1408-12) *Trillina*. Un esemplare.

GENOVA. — Barnaba Guano (1415) *Grossetto*. Quattro esemplari.

» — Tomaso Fregoso (1415-1421) *Grossetto*. Circa 150 esemplari.

MILANO. — Barnabò Visconti (1354-85) *Sesino* (Gnecchi 15). Un esemplare.

» — Giangaleazzo Visconti (1385-1402) *Pegione* (Gnecchi 6). Circa 100 esemplari con varianti. — *Soldo* (Gnecchi 8). Tre esemplari. — *Sesino* (Gnecchi 19). Circa 100 esemplari con varianti. — *Denaro* (Gnecchi 22). Circa 50 esemplari.

» — Gio. Maria Visconti (1402-12) *Grosso* (Gnecchi 2). Parecchie centinaia. — *Soldo* (Gnecchi 3). Cinque esemplari. — *Soldo*. (Gnecchi 6). Tre esemplari.

» — Estore Visconti (1412) *Grosso*. Undici esemplari, con varianti da quelli pubblicati. — *Sesino*, inedito.

» — Giancarlo Visconti (1412) *Grosso* (Gnecchi 1). Due esemplari.

» — Giancarlo ed Estore Visconti (1412) *Grosso*. Cinque esemplari, con varianti.

» — Filippo Maria Visconti (1412-47) *Grosso* (Gnecchi 13). Due esemplari. — *Grosso* (Gnecchi 27). Due esemplari.

PAVIA. — Filippo Maria Visconti (1412-47) *Grosso* (Brambilla, Tavola IX, 5). Quattro esemplari.

PIACENZA. — Giovanni da Vignate (1410-13) *Grosso*. Cinque esemplari.

SAVOIA. — Amedeo VI (1343-83) *Bianco* (Promis 3). Un esemplare.

VERONA. — Gian Galeazzo Visconti (1387-1402) *Grosso*. Tre esemplari. — *Sesino*. Cinque esemplari.

Fra le monete milanesi del ripostiglio si trovarono diverse varietà inedite. Ne omettiamo quì la descrizione, perchè essa verrà compenetrata nell'Appendice alle *Monete di Milano*, che presto ci proponiamo di pubblicare in questa *Rivista*. E. G.

Ripostiglio di Solignano (Modena). — Sulle colline modenesi, nel territorio di Solignano, frazione del Comune di Castelvetro, in un podere prossimo alla vecchia Chiesa parrocchiale, alcuni agricoltori nel dissodare il terreno per collocarvi un nuovo filare di olmi, scoprivano alla profondità di 75 centimetri un grosso muro costrutto in ciottoli cementati, parte forse delle fondamenta di qualche palazzotto ivi esistente nel periodo medioevale. Nel demolirlo vi trovarono rinchiuso un piccolo vaso contenente: 79 monete, di cui 78 in argento e una in oro, in massima parte di zecche italiane; un anello a cerchietto d'oro arabescato con corniola incastonata, sulla quale sono incisi i busti di Iside e di Serapide rimirantisi di prospetto; un altro anello a cerchietto d'argento dorato con doppietta simulante uno smeraldo, e venticinque dischetti pure d'argento dorato, con foro tondo nel mezzo, adorni di cinque giglietti simulanti corona marchesana.

Tralasciando di parlare delle poche monete *francesi* e *tedesche*, che componevano il ripostiglio e che sono comunissime, daremo una nota sommaria delle *monete italiane*, le quali però sono tutte pubblicate e conosciute.

BOLOGNA. — Anonime papali. Quattro *Grossi* variati. — Nove *carlini* variati.
» — Giulio II (1503-13). Un *giulio* col ritratto a destra.
CARMAGNOLA. — Michele Antonio Marchese (1504-1528). Due *Testoni* variati e un *Cavallotto*.
DESANA. — Gio. Bart. Tizzoni (1529-33). Un *Testone*.
FERRARA. — Alfonso I d'Este (1505-34). *Testone* (Bellini, pag. 169 191, N. I). *Moneta da soldi* 5 (Bellini, pag. 191-192, N. XI).
FIRENZE. — Repubblica (1510-26). Cinque *Grossi* con stemmi variati.
LUCCA. — Repubblica. Tredici *Grossi* variati.

MANTOVA. — Lodovico III Gonzaga (1444-78). *Grosso.*
MESSERANO. — Pietro Luca Fieschi (1528-32). Due *Cavallotti* variati.
PESARO. — Giovanni Sforza (1489-1500). Tre *Grossi* variati.
PIACENZA. — Sede vacante (1523). *Grosso.*
ROMA. — Alessandro VI (1492-1503). Due *Giulii.*
» — Giulio II (1503-13). *Mezzo Grosso.*
SAVOIA. — Carlo I Duca (1482-90). Quattro *Parpajole* variate.
SIENA. — Repubblica (1500?). Un *Mezzo Sanese.*
VENEZIA. — Andrea Vendramin (1476-78). *Marcella.*
» — Andrea Mocenigo (1478-85). *Marcella.*
» — Antonio Grimani (1521-23). *Da Sedici.* Due esemplari variati.
» — Andrea Gritti (1523-38). *Da Sedici.*

Prendendo ora in esame le monete sopracitate, e considerato che le più recenti per data di loro coniazione non oltrepassano il 1530, si può con buon fondamento stabilire ch'esse furono sotterrate dal 1523 al 1529, o per la guerra civile che in quel periodo di sconvolgimenti politici funestò il modenese occupato dalle armi pontificie, o pel timore incusso alle popolazioni italiane dalle orde selvagge condotte dal Borbone nel 1527 al sacco di Roma.

A. CRESPELLANI.

Ripostiglio di S. Damiano d'Asti. — Avuto notizia del ritrovamento di monete romane nei dintorni di Asti, ne abbiamo chiesto informazioni al M. R. Don Vitaliano Sossi, Preposto di quella Cattedrale e appassionato raccoglitore di monete romane, e ne ebbimo la seguente interessante lettera:

Egregi Signori,

Mi faccio premura di dar loro quelle informazioni che desiderano sul ripostiglio di monete romane scoperto non è guari sul confine dei territori di S. Damiano e Cisterna d'Asti.

Nel dissodare il terreno per piantarvi una vigna, un contadino battè col piccone in un'anfora, e vide con sua grande sorpresa sgorgare dallo squarcio un torrente di piccole monete verdognole. Estratta l'anfora che andò a pezzi, si calcolò che contenesse dai quattro ai

cinque miriagrammi e forse più di piccole monete di rame, molte delle quali andarono in quel primo trambusto disperse o furono trafugate.

Me ne furono portate da diverse persone più di trecento e fui assicurato che tutte le monete contenute nell'anfora sono dello stesso modulo e dello stesso metallo; cioè piccoli bronzi argentati (*antoniniani*) dello scorcio del III e del principio del IV secolo. I più antichi sono di Gallieno e i più recenti di Massimiano Ercole. Abbondano specialmente quelli d'Aureliano, di Probo e Diocleziano; poi vengono in decrescente proporzione quelli di Claudio Gotico, di Tacito, di Floriano, di Caro, di Numeriano, di Carino e di Massimiano Ercole. Ne trovai pure alcuni di Severina ed uno di Magnia Urbica. Niuno ne incontrai dei due Tetrici, di Postumo e degli altri Augusti regnanti in quel tempo nelle Gallie ed è facile intenderne la ragione.

Sono generalmente di conservazione discreta, e, mentre alcuni pezzi sono profondamente intaccati dalla ruggine, altri presentano una bellissima patina verde scura.

Nei trecento da me acquistati ed esaminati ho trovato due soli tipi nuovi, cioè non notati nel Cohen 2ª ediz. Il primo è di Claudio Gotico e presenta nel diritto il busto radiato e corazzato di Claudio colla scritta: IMP. C. CLAVDIVS. AVG.; nel rovescio il tipo della Clemenza di fronte, rivolta a sinistra, che sta colle gambe incrociate, appoggiata colla sinistra ad una colonna, e tiene nella destra uno scettro. La leggenda intorno è CLEMENTIA TEMP. — L'altro è di Tacito ed ha nel diritto il busto radiato e paludato di Tacito colla scritta: IMP. C. M. CL. TACITVS AVG. e nel rovescio la leggenda VIRTVS AVG . con un soldato a destra, che tiene colla mano destra un' asta obliqua e nella sinistra un globo. Nell'esergo XXIΓ.

Ho però trovato una grande quantità di varianti inedite sia nella leggenda del diritto, sia nei simboli, nelle lettere e nei numeri dei rovesci, e siccome di queste varietà io sono curioso ricercatore, ho avuto la soddisfazione di farne amplissima raccolta.

Altri più competenti di me potranno pronunciare sulla natura e sull'origine del ripostiglio. Se mi è lecito proporre una mia congettura, penso essere dalla qualità delle monete esclusa affatto qualunque probabilità che siasi voluto riporre un *tesoro*. A mio giudizio l'anfora faceva parte di ciò che ora diremmo una *cassa militare* per gli stipendii di qualche legione o meglio coorte. Nelle vicende delle fazioni guerresche e delle marcie può essere mancato il mezzo di trasporto, o può il nemico aver incalzato così che l'*ufficiale pagatore* (*quaestor militaris*) fosse costretto ad abbandonare l'anfora contenente gli spiccioli necessarî alla paga dei soldati, non senza però averla

prima riposta in uno scavo praticato su per l'erta di una di quelle ripidissime colline.

Se mi giungeranno altre informazioni, che possano essere di qualche interesse per loro e pei lettori della *Rivista*, mi farò una grata premura di darne loro contezza.

Colla massima considerazione mi protesto

Asti, 4 febbraio 1890. *Devot.*

A. V. SOSSI.

Scavi di Roma durante il 1889. — I ritrovamenti di oggetti antichi, e specialmente di monete, sono divenuti così rari, a causa della crisi edilizia e della conseguente sospensione dei lavori murarî nella Capitale, che gli antiquarî ne sono desolati e dichiarano che, andando avanti di questo passo, dovranno cambiar mestiere.

È strano che, mentre la maggioranza dei negozianti di altri generi, si lagna dell'abbondanza di mercanzie e della mancanza di compratori, gli antiquarî si lamentano invece del difetto di merce, per la quale troverebbero sempre gli amatori pronti a farne acquisto.

Gli unici lavori che proseguono sono quelli fatti dal Governo o per conto di esso, come la sistemazione del Tevere, i nuovi ponti, il Policlinico ed il Palazzo di Giustizia; ma pochi sono gli oggetti che, rinvenuti su questi lavori, possano sfuggire alla sorveglianza che vi è esercitata dal Governo o dal Municipio. Inoltre gli oggetti rinvenuti nel Tevere non hanno gran pregio agli occhi di molti amatori, specialmente stranieri, perchè mancanti generalmente di patina o perchè corrosi e danneggiati dalle acque.

Fra le monete, il pezzo più importante che sia uscito di recente dal fiume, è un bronzo di mezzana grandezza che ha nel diritto le teste affrontate di Treboniano Gallo e di Volusiano. È una moneta addirittura nuova e non priva di interesse.

Nei quartieri alti, non ho potuto sapere con certezza se al Policlinico od a villa Ludovisi, l'unica moneta importante trovata in questi giorni, è un gran bronzo di Manlia Scantilla, di mediocre conservazione, che è stata venduta

ad un collettore per un prezzo quasi doppio di quello segnato dal Cohen. Un altro gran bronzo, trovato non so dove, appartiene a Traiano ed ha nel rovescio la colonna dedicata in Roma a quell'imperatore; è bellissimo per arte, per conservazione e per patina.

In questi ultimi mesi sono poi pervenuti in mano di negozianti parecchi medaglioni, i quali però non sono di recente ritrovamento, ma provengono da un privato raccoglitore di antichità che li ha acquistati in gran parte a Tivoli.

Di medaglioni ne vennero fuori anche in Roma quattro o cinque verso la fine dell'estate scorsa, e fra questi ve ne è uno inedito di Faustina madre, il quale ha nel rovescio lo stesso rogo che si vede su alcune monete di quella imperatrice. Un altro è contorniato ed appartiene a Marco Aurelio; è bellissimo per conservazione e per patina.

Da Siena fu portato al Cav. Vitalini un esemplare dell'asse libbrale della rarissima serie etrusca che ha per tipi nel diritto la testa di Flamine col pileo acuminato e nel rovescio una scure ed un coltello, strumenti sacerdotali, nonchè un globetto, una mezza luna ed il solito segno dell'asse. Il Garrucci nella sua opera: *Le monete primitive dell'Italia antica* (pag. 28, tav. LIV), dopo avere esaminato i vari ritrovamenti delle monete appartenenti a tali serie, ed avere dibattuto le opinioni di altri numismatici intorno alla città cui essa spetterebbe, conclude col dire che *non si debba attribuire ad una speciale città, ma sia piuttosto stata emessa a nome comune della nazione.*

Se ciò fosse, questa serie dovrebbe essere assai più comune, mentre nel fatto è la più rara fra quelle etrusche. L'attuale ritrovamento confermerebbe piuttosto l'ipotesi espressa dai P. Marchi e Tessieri (*L'aes grave del Museo Kircheriano,* pag. 92) che tale serie appartenga a Siena.

L'unico esemplare dell'asse di questa serie finora conosciuto trovasi nel Museo Kircheriano di Roma, ed in origine apparteneva alla collezione Coltellini di Cortona.

Il Bilancio delle monete di ogni serie rinvenute dal Municipio negli scavi di Roma, durante l'intero anno 1889,

è piuttosto magro; sono in tutte 773 monete, di cui 110 d'argento, 197 di mistura e 466 di bronzo.

Roma, 20 Febbrajo 1890. P. Stettiner.

Falsificazioni moderne. — Quantunque la nuova falsificazione comparsa in Milano sia grossolana e tale da ingannare solamente gli inesperti, pure crediamo utile segnalarla, perchè anche questi ultimi non cadano nell'agguato di disonesti speculatori, tanto più che si tratta di moneta rara. Essa è un *Testone di Carlo V per Milano* e precisamente la varietà pubblicata nell'Opera dei Fratelli Gnecchi al N. 14. Eccone la descrizione:

Ð' — (*Testina di S. Ambrogio*) CAROLVS · RO · IMPERATOR
Stemma di Carlo V coll'Aquila bicipite coronata.

℞ — (*Croce*) SANCTVS AMBROSIVS.
Il Santo a cavallo galoppante a destra, collo staffile alzato. Sotto il cavallo M gotica coronata.

Il disegno di questa moneta è riportato alla Tav. CLVI, n. 4 dell'Heiss.

La moneta è fusa in buon argento, ma fortunatamente la fusione è mal riuscita, e il contorno porta recenti traccie della lima. Il fondo è rinettato col bulino, ma anche questa operazione è fatta grossolanamente. In conclusione la falsificazione è destinata a' novizî della scienza numismatica.

Dono al R. Gabinetto di Brera. — Il sig. Enrico Osnago, avendo acquistato i due esemplari del grosso di *Giancarlo Visconti per Milano*, provenienti dal ripostiglio di Sartirana, sopra accennato, ne donò uno al R. Gabinetto di Brera. Segnaliamo con piacere il generoso dono, nella fiducia ch'esso invogli altri ad imitarne l'esempio. Di questa moneta non si conoscevano che *tre* esemplari; ora sono dunque *cinque*, e tutti si trovano in collezioni di Milano.

Vendita Miari. — Nei giorni 24, 25, 26, 27 e 28 dello scorso febbraio ebbe luogo a Milano la vendita al pubblico incanto della Collezione numismatica del Conte *Fulcio*

Miari di Venezia. — Questo si componeva per la maggior parte di *Monete Venete*, fra non poche rarità. — A titolo di curiosità diamo quì la distinta dei pezzi principali coi prezzi a' quali furono aggiudicati:

N.	1.	Lodovico Pio. *Denaro* con VENECIAS MONETA	L. 105
»	2.	Corrado II. *Denaro*	» 63
»	33.	Marino Zorzi. *Zecchino*	» 340
»	66.	Michele Morosini. *Zecchino* . . .	» 105
»	105.	Nicolò Marcello. *Zecchino* . . .	» 185
»	108.	Pietro Mocenigo. *Zecchino* . . .	» 145
»	127.	Leonardo Loredan. *Mezzo zecchino* . .	» 150
»	165.	Francesco Donà. *Scudo d'oro* . . .	» 88
»	225.	Nicolò da Ponte. *Giustino maggiore* .	» 130
»	236.	Pasquali Cicogna. *Quarto di zecchino* .	» 87
»	276.	Giovanni Bembo. *Zecchino* . . .	» 65
»	286.	Antono Priuli. *Scudo d'oro* . . .	» 210
»	296.	Francesco Contarini. *Doppia* . . .	» 81
»	301.	Giovanni I Cornero. *Doppia* . . .	» 90
»	307.	Nicolò Contarini. *Quarto di zecchino* .	» 90
»	313.	Francesco Erizzo. *Quarto di zecchino* .	» 53
»	314.	» *Doppio* . . .	» 260
»	329.	Francesco Molin. *Quarto di zecchino* .	» 48
»	351.	Giovanni Pesaro. *Quarto di zecchino* .	» 85
»	357.	Domenico Contarini. *Mezzo zecchino* .	» 60
»	382.	Alvise Contarini. *Mezzo zecchino* . .	» 150
»	438.	Giovanni II Carner. *Scudo d'oro* . .	» 100

Il totale della vendita comprese le monete romane e greche raggiunse L. 15.548.

Zecca di Milano. — Nello scorso febbraio il Ministro del Tesoro pubblicava il seguente avviso:

« Si rende noto che col giorno 3 del prossimo venturo mese di marzo verrà aperto presso la Direzione della Zecca di Milano apposito Ufficio di cambio per l'acquisto delle materie preziose *(oro e dorati)*.

« Presso l'Ufficio medesimo si possono avere le notizie relative ai prezzi ed alle altre modalità delle operazioni di cambio. »

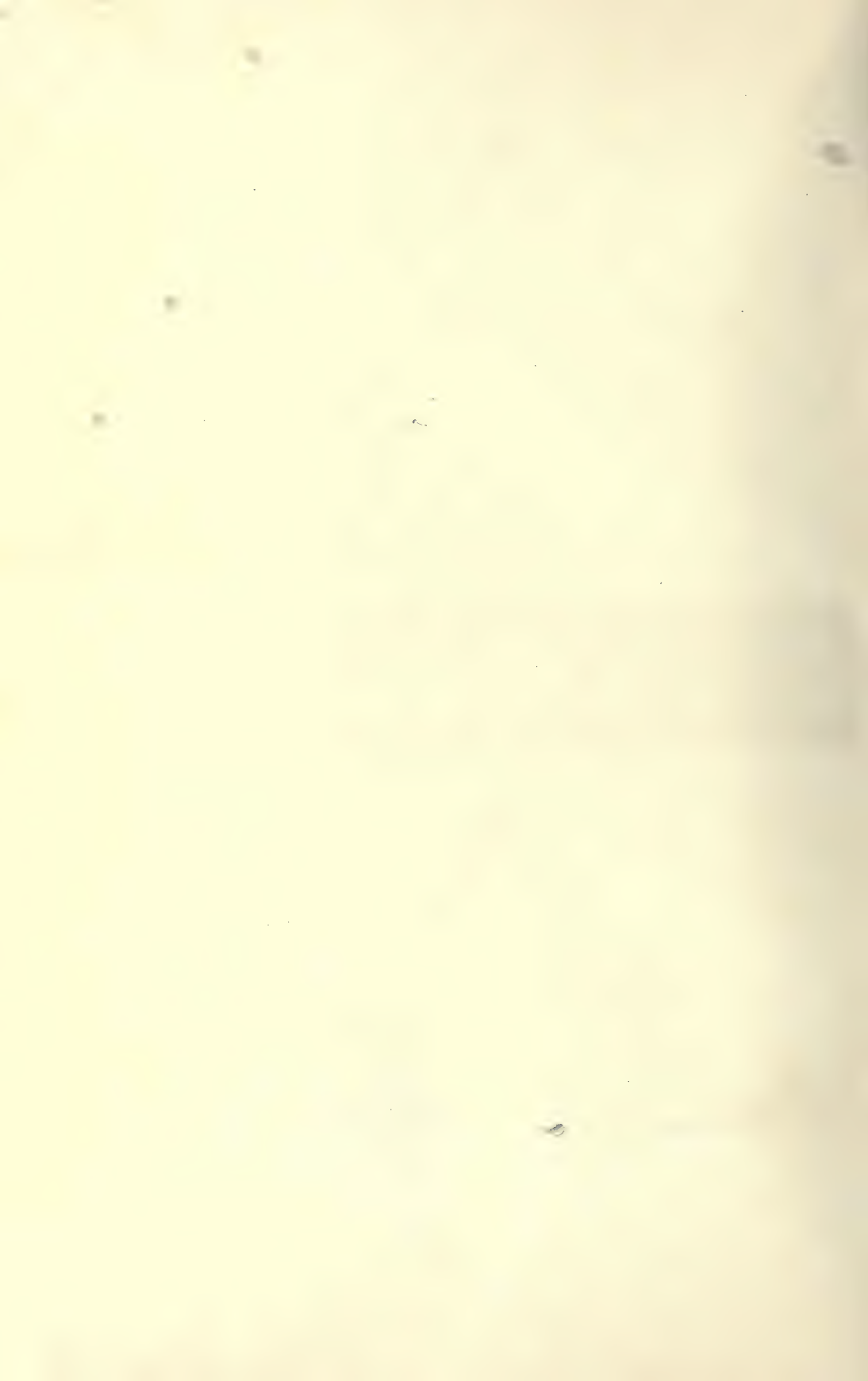
Società Numismatica Svizzera. — Nell'Assemblea generale della Società numismatica svizzera, tenutasi ai 22 settembre 1889 in Berna venne eletto a Presidente della medesima il dott. *Eugenio Demole*, il noto numismatico ginevrino, al quale venne pure deferita la redazione del *Bulletin de la Société Suisse de Numismatique* che fino ad oggi si stampava in Basilea.

Finito di stampare il 15 Marzo 1890.

Lodovico Felice Cogliati, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO II.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

X.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE MONETE DI SANT'ELENA E DI FAUSTA.

Il ripostiglio di monete romane scoperto in Egitto nel 1888, e che già diede materia a due di questi *Appunti* (N. II e VIII), ne offre ancora oggi a un terzo con alcuni piccoli bronzi d'Elena e di Fausta che vi si trovavano, e che ora solamente ho potuto avere. Molto s'è già discusso intorno all'attribuzione delle monete di queste due Auguste nè io rifarò qui la storia delle tre Elene [1] e delle due

(1) Elena I (Sant'Elena), prima moglie di Costanzo Cloro, e madre di Costantino Magno. Elena II, moglie di Crispo. Elena III, moglie di Giuliano II.

Fauste [1], che per molto tempo se ne disputarono la proprietà.

La questione, lasciata incerta o non bene risolta da Eckhel, venne definita in modo assai plausibile dal barone Marchant [2], confermata da Lenormant [3], e accettata definitivamente da Cohen, e credo da tutti gli altri numismatici, i quali si accordano nella attribuzione di tutte le monete col nome di Elena, a Sant' Elena, prima moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino, e di quelle portanti il nome di Fausta alla seconda moglie di Costantino Magno.

Alcuni fra i piccoli bronzi venuti in luce possono dar luogo a dire ancora qualche parola, non già in contraddizione bensì in piena conferma di tale attribuzione, in aggiunta a quanto i due illustri numismatici ne hanno detto, come pure a rettificare alcune delle descrizioni di Cohen, e finalmente a fare qualche considerazione generale sulle monete delle due Auguste e a stabilirne i veri tipi purgati dai prodotti dell'ibridismo.

Incomincio dalla descrizione di queste nuove monete provenienti dal citato ripostiglio d'Egitto, a cui ne aggiungo anche qualche altra pervenuta da altra parte alla mia collezione [4], perchè pure variante, e interessante l'argomento.

---

(1) Fausta I, figlia di Massimiano Ercolo e seconda moglie di Costantino Magno. Fausta II, supposta moglie di Costanzo II.

(2) *Mélanges de Numismatique et d'Histoire.* Lettera XVII.

(3) *Revue Numismatique*, 1843: *Médailles de Sainte Hélène mère de Constantin le Grand et de Fausta femme de cet empereur.*

(4) Non appartengono al ripostiglio d'Egitto i N. 7, 8, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19.

ELENA.

(prima moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino Magno).

1. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 6.

D' — FL HELENA AVGVSTA

Busto a destra coi capelli ondati.

R' — SALVS REIPVBLICAE

Fausta (1) di fronte rivolta a sinistra con due bambini (Costantino II e Costanzo II) in braccio. All'esergo SMALA

(Tav. IV, N. 1).

2. *Piccolo Bronzo.* — Variante Cohen 7.

D' — FL HELENA AVGVSTA

Busto diademato a destra.

R' — SECVRITAS REIPVBLICE (2)

---

(1) Vedremo in seguito il perchè di tale interpretazione.

(2) Una curiosa anomalia ortografica si verifica nelle monete d'Elena, in cui il genitivo femminile ora è scritto col dittongo, ora senza. Da qualche numismatico, e fra questi anche da Eckhel, fu annessa a mio parere soverchia importanza a tale anomalia, tanto da farne anzi un argomento per attribuire le monete piuttosto a Elena di Giuliano che a Elena madre di Costantino. Anche senza considerare però che di simili genitivi abbiamo altri esempî in monete d'epoca intermedia fra Costantino e Giuliano II, per esempio in alcune di Costanzo II e di Magnenzio e anche in monumenti epigrafici — numismatici non so — fino dal tempo di Probo, ormai l'attribuzione delle monete d'Elena è così sicuramente per altre ragioni stabilita, che non può esser messa in dubbio da tale piccola variante ortografica, la quale si deve necessariamente ritenere per possibile all'epoca di Costantino, come è ammesso che lo fosse pochi anni dopo e forse anche alcuni anni prima. Se poi si considera che l'anomalia si ripete colla massima regolarità a seconda delle leggende, e che cioè abbiamo costantemente e senza alcuna eccezione: SALVS REIPVBLICAE o SPES REIPVBLICAE, o invece: SECVRITAS REIPVBLICE, io crederei di non appormi male ritenendo che una semplice legge di economia epigrafica abbia deciso dell'adozione dell'uno o dell'altro genitivo. Dal momento che l'uno o l'altro erano nell'uso, il dittongo si omise unicamente col SECVRITAS, quando cioè la parola antecedente era più lunga, onde meglio distribuire la leggenda. Comunque sia, è necessario ammettere che il genitivo senza dittongo era adoperato al tempo di Costantino o per lo meno dall'anno 325 in cui viene collocata l'emissione delle monete d'Elena.

Elena a sinistra. Tiene un ramo d'alloro (o di ulivo) (1) abbassato colla destra, mentre colla sinistra si sostiene la veste. All'esergo ΓSIS e *Lunula.*

3. Simile. All'esergo ЄSIS e *Lunula.*
4. Simile. All'esergo NS e *Lunula.*
5. Simile. All'esergo Q *Palma* T
6. Simile. All'esergo SMHΔ
7. Simile. All'esergo T *Lunula* S
8. Simile. Nel campo A. All'esergo CONS (Tav. IV, N. 4).
9. Simile. Nel campo *Corona* e A. All'esergo SMAL (Tav. IV, N. 5).
10. Simile. Nel campo *Corona* e B. All'esergo SMAL (Tav. IV, N. 6).
11. Simile. Nel campo *Corona* e II. All'esergo SMAL

12. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 7.

D' — FL HELENA AVGVSTA

Busto a destra coi capelli ondati.

R' — SPES REIPVBLICAE

Fausta di fronte rivolta a sinistra coi due bambini in collo, come al N. 1. All'esergo SMALA (Tav. IV, N. 2).

13. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 7.

D' — FL HELENA AVGVSTA

Busto diademato a destra.

R' — SPES REIPVBLICAE

Elena a sinistra. Tiene un ramo d'ulivo (o d'alloro?) abbassato colla destra, mentre colla sinistra si sostiene la veste. All'esergo SMKA (Tav. IV, N. 3).

---

(1) Il ramo che tiene Elena, chi lo vorrebbe d'ulivo e chi d'alloro, e tutti e due questi emblemi potrebbero avere il loro giusto significato nella mano d'una Augusta, in cui onore fu battuta la moneta. Ma il determinare quale dei tre precisamente sia è assai difficile colla semplice ispezione delle monete, in tempi nei quali l'arte è così bassa e le monete di bronzo sono fabbricate con sì poca cura, che non è già molto facile l'accertarsi delle fisionomie.

FAUSTA.
(moglie di Costantino Magno).

14. *Piccolo Bronzo.* — Variante di Cohen 7.

D' — FLAV MAX FAVSTA AVG

Busto a destra coi capelli ondati.

R' — SALVS REIPVBLICAE

Fausta velata, di fronte rivolta a sinistra coi due figli Costantino II e Costanzo II in braccio. All'esergo Q *Astro* AR

(Tav. IV, N. 9).

15. Simile. All'esergo STR *Lunula* con un *punto.*

16. Simile. All'esergo CONS. Nel campo A

(Tav. IV, N. 11).

17. *Piccolo Bronzo.* — Variante di Cohen 12.

D' — FLAV MAX FAVSTA AVG

Busto a destra coi capelli ondati.

R' — SPES REIPVBLICAE

Fausta coi figli come nei precedenti. All'esergo SMANTA

18. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 13.

D' — FLAV MAX FAVSTA AVG

Busto diademato a destra (acconciatura di Elena) ornato d'una ricca collana.

R' — SPES REIPVBLICAE

Fausta coi figli come nei numeri prec. All'esergo SMTSA

(Tav. IV, N. 12).

19. *Piccolo Bronzo.* — Variante di Cohen 15.

D' — FLAV MAX FAVSTA AVG

Busto a destra coi capelli ondati.

R' — SPES REIPVBLICAE

Fausta come nei numeri precedenti, ma rivolta di fronte (1). All'esergo Q A *Lunula* RL

(Tav. IV, N. 10).

---

(1) Un simile piccolo Bronzo con Fausta al rovescio rivolta di fronte è descritto nella prima Edizione di Cohen, (N. 15) ma, non so perchè, venne omesso nella seconda.

20. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 16.

Ɒ' — FAVSTA N F

Busto a destra coi capelli ondati.

℞ — Anepigrafe.

Astro in mezzo a una corona. All'esergo TSA

(Tav. IV, N. 8).

Dei piccoli bronzi descritti, quelli d'Elena col rovescio SECVRITAS REIPVBLICE e quelli di Fausta coi due rovesci SALVS e SPES REIPVBLICAE non sono che varianti di quelli dati da Cohen. Mentre però le nuove varietà di esergo e di lettere nel campo (1) aumentano il numero già sorprendente di città e di officine monetarie che batterono moneta al nome di queste due Auguste, la corona che appare nel campo di due monete d' Elena riesce una nuova conferma dell' epoca in cui le monete furono battute, rappresentando appunto l'epoca di Costantino, non quella di Giuliano.

Il piccolo bronzo di Fausta N*obilissima* F*emina*, coll'indicazione dell'officina all'esergo, l'ho riprodotto per fare riscontro a quello simile d'Elena (Cohen, tav. XV, num. 8). Il Marchant, che appoggia il suo ragionamento per provare la contemporaneità delle monete di Elena e di Fausta specialmente sull'identità delle due monete battute al nome delle due nobilissime donne

(1) Le due lettere A e B nel campo delle monete d'Elena (N. 4, 5 e 6, e che sono, mi pare, le indicazioni delle officine 1ª di Costantinopoli e 1ª e 2ª di Alessandria portate nel campo invece che all'esergo) non sono che in aumento a quelle già conosciute. Per le monete di Fausta (N. 11) invece è l'unico esempio di tale trasporto finora conosciuto, indicante pure la prima officina di Costantinopoli.

non ancora elevate al grado d'Auguste (1), conosce già questo bronzo nelle due varietà con o senza esergo, sia per Elena come per Fausta, e lo conosce pure il Lenormant; ma il Cohen, di Fausta non pubblica che l'esemplare senza esergo e del simile bronzo d'Elena segna come variante uno con **TSΔ**, ciò che indicherebbe la quarta officina di Tessalonica. — Credo all'esattezza di Marchant, il quale dà l'esergo **TSA**, e riproduce anche la moneta nell'accuratissima tavola, che accompagna la sua memoria, e vi credo tanto più che la moneta coll'esergo **TSA** ha il suo perfetto riscontro nella identica moneta di Fausta; ma mi permetto di dubitare dell'esergo che Cohen riporta da Tanini, e che mi pare meriti d'essere verificato.

Le monete più interessanti, che richiamarono la mia attenzione sull' argomento, e che per conseguenza fornirono occasione anche alla pubblicazione delle altre a complemento, sono le tre di Elena colle leggende **SALVS** e **SPES REIPVBLICAE** (N. 1, 2 e 3). Mentre costituiscono tre tipi nuovi per Elena, una delle rappresentazioni e le due leggende sono conosciutissime per Fausta, e per di più, due di queste monete (N. 1 e 2) hanno comune con Fausta l'acconciatura dei capelli. Furono precisamente questi punti di contatto, questa estrema somiglianza o dirò addirittura questa identità di particolari che mi fecero pensare ad una comunanza e forse ad una confusione probabilmente avvenuta

(1) Questi bronzi col tipo della Stella e anteriori all'elevazione di Elena e Fausta al grado d'Auguste furono assai probabilmente battute nell' anno 307, in occasione delle feste pel matrimonio di Fausta.

durante la coniazione di queste monete e mi portarono ai confronti e alle osservazioni che andrò esponendo, dopo d'avere sgombrato il terreno di alcune inesattezze sfuggite al Cohen nelle sue descrizioni, e d'alcuni errori d' interpretazione delle figure rappresentate sul rovescio di due piccoli bronzi da lui descritti.

Seguendo il Ramus (1) e senza assicurarsi *de visu*, il Cohen descrisse al suo N. 5 come piccolo bronzo, la seguente moneta:

Ɒ' — FL · IVL · HELENAE AVG ·
Busto diademato a destra.
℞ — PIETAS ROMANA
La Pietà di fronte rivolta a destra con due bambini in braccio.

La descrizione non mi parve poter essere esatta e, appartenendo la moneta al Museo di Danimarca, ne chiesi un' impronta al Ch. prof. L. Müller direttore del Museo di Copenaghen, il quale gentilmente me la trasmise e la riproduco al N. 16 della Tavola. Da essa appare in primo luogo che non si tratta di un piccolo bronzo, bensì di un quinario battuto sul tipo degli altri quinarî d' Elena col rovescio PAX PVBLICA (2), di tipo perfettamente identico nel ro-

---

(1) *Catalogus numorum veterum musei regis Daniae.* Hafniae 1816. Pars II, Vol. I, pag. 210, N. 7.

(2) E tutti questi Quinarî io li ritengo postumi, come li ritiene il Marchant. In primo luogo per la leggenda al dativo, quale la troviamo usata in tutte le monete di *Consacrazione* o di semplice *Memoria*; in secondo luogo perchè l'estrema somiglianza di tipo fra i quinarî di Elena e di Teodora, e la replica del rovescio PIETAS ROMANA, (sia poi avvenuta re-

vescio a quelli di Teodora con **PIETAS ROMANA** (1), e forse anche ad uno di Fausta colla medesima leggenda **PAX PVBLICA** molto incompletamente descritto nella 2ª edizione del Cohen (Fausta N. 2). Ne ho riprodotto alla tavola alcuni d'Elena (N. 13, 14, 15) e di Teodora (N. 18 e 19) come termini di confronto. — In secondo luogo poi, per quanto la moneta si trovi in uno stato deplorevolissimo di conservazione, si può vedere abbastanza chiaramente che la figura femminile al rovescio tiene, come nei quinarî di Teodora, un solo bambino in luogo di due e può quindi intendersi (se pure la moneta non è ibrida) per Elena stessa col figlio Costantino, mentre coi due bambini non avrebbe significato. Tale rappresentazione resta controllata e confermata dall' altro esemplare assai migliore riprodotto al N. 17 della Tavola. È un esemplare appartenente alla Collezione del Signor Alfonso de Scholdt di Bruxelles,

---

golarmente o irregolarmente, al nostro caso fa lo stesso) sopra alcuni quinarî d'Elena, mi fanno ritenere assai probabile che tutti, sia dell'una che dell'altra Augusta, siano il prodotto di una medesima emissione. Ora, siccome Teodora morì vent'anni prima che ad Elena fosse conferito il titolo d' Augusta, data l'accennata contemporaneità, le dette monete, essendo necessariamente postume per Teodora, dovevano esser tali anche per Elena, non essendo ammissibile che si coniassero eguali monete per un' Augusta vivente e una morta. L'epoca probabile della coniazione di tali quinarî mi pare possa accettarsi quale l' accenna il Marchant, ovvero nel 335. (Lett. cit., pag. 22).

(1) Giacchè mi si presenta l'occasione, conviene qui accennare un'altra inesattezza che trovo nel Cohen a proposito del Quinario comune di Teodora. Quante ne appajono di inesattezze, allorchè le cose si guardano un po' da vicino! — La moneta è descritta, quale è infatti, col rovescio PIETAS ROMANA. Ebbene l'incisione dà PIETAS REIPVBLICAE, nè saprei dove l'incisore ha preso questa strana leggenda. Non occorre poi dire che l'errore fu religiosamente mantenuto nella seconda edizione, dove salta all'occhio ancora più evidentemente, per essere il disegno intercalato nel testo.

il quale, sapendo che mi stavo occupando delle monete d' Elena e di Fausta, me ne favorì gentilmente un'impronta. — L'esemplare è molto meglio conservato di quello del Museo danese, e vi si legge chiaramente anche l'esergo TRP. La moneta descritta al N. 5 di Cohen va dunque così rettificata:

Quinario di Bronzo. (Museo di Danimarca).

D' — FL IVL HELENAE AVG
Busto diademato a destra.

R/ — PIETAS ROMANA
Elena di fronte rivolta a destra col figlio Costantino in collo.

Il Cohen, accettando l' inesatta descrizione del Ramus, interpretò la figura del rovescio per la personificazione della *Pietà;* ma, se a primo aspetto una donna che stringe al petto due bambini parrebbe con molta verosimiglianza prestarsi a tale interpretazione, conviene osservare come la *Pietà* sulle monete romane sia sempre in ben altri modi rappresentata, e come i tipi siano generalmente mantenuti. Il tipo accennato assomiglierebbe piuttosto a quello raffigurante la *Fecondità.* Ma, ammettendolo pure per la *Pietà*, giacchè accompagnato dalla leggenda PIETAS, come giustificheremo questo medesimo tipo ripetuto nei due nuovi bronzi colle leggende SALVS e SPES? Non potremo certo ammettere che la medesima figura sia stata adoperata a personificare successivamente la *Pietà,* la *Salute* e la *Speranza,* queste ultime due poi con assai meno verosimiglianza che la prima; e dovremo conchiudere che la figura non è la personificazione particolare d'una deità astratta.

Il medesimo ragionamento dovremmo ripetere per l' altro bronzo colla leggenda **SECVRITAS**, la cui figura Cohen interpreta dubitativamente per Elena o per la Sicurezza, mentre questa seconda interpretazione non è per nulla giustificata dal tipo. Il piccolo bronzo d' Elena ci offre una figura femminile che tiene un ramo; ma ognuno sa come la *Sicurezza* sia sempre ben altrimenti rappresentata. L' apparizione del nuovo bronzo colla medesima figura e la leggenda **SPES** rinforza l' argomentazione e ci persuade ancora una volta che il tipo non è la personificazione della deità annunciata nella leggenda. Date dunque le leggende **SECVRITAS**, **SALVS** e **SPES REIPVBLICAE** non rispondenti oggettivamente ai tipi rispettivi, così nelle monete d'Elena come in quelle di Fausta, parrebbe ovvia e naturale la seguente interpretazione. La **SECVRITAS** della Repubblica, ossia dell'Impero, era nelle mani e nella persona d' Elena madre dell'imperatore Costantino rappresentata coll'attributo di pace (il ramo d'ulivo); la **SALVS** e la **SPES** dell'impero erano particolarmente nelle mani e nella persona di Fausta moglie di Costantino e madre dei figli, che dovevano continuarne l'impero.

Un esame comparativo poi delle monete di Elena con quelle di Fausta ci persuaderà che il tipo della donna col ramo è Elena, mentre il tipo della donna coi due bambini è Fausta coi figli Costantino II e Costanzo II, anche quando si trova sulle monete d'Elena.

Difatti, se dai piccoli bronzi di Elena Augusta comunemente conosciuti e descritti da Cohen, togliamo quello colla leggenda **PIETAS ROMANA**, il quale, come abbiamo veduto, è un quinario postumo, e

quello colla leggenda **PROVIDENTIAE AVGG** e la porta di campo, (il quale non può altrimenti giudicarsi che ibrido, il rovescio non potendo esser stato fatto per una moneta di donna, e dovendo evidentemente appartenere a Costantino oppure a Licinio), non ci resta che quello col rovescio **SECVRITAS REIPVBLICE**, quale sua moneta, dirò, ordinaria e con un rovescio pure ad essa consono, raffigurante cioè Elena stessa o, se si vuole, la riproduzione del monumento a lei innalzato da Costantino nelle vicinanze d'Antiochia [1].

L' acconciatura del capo d' Elena è sempre la stessa, ossia capigliatura inalzata sul capo con diadema di foggia pur diversa. Si osservino tutte le monete di Elena e specialmente la serie di teste che ho riprodotto nella tavola dal N. 20 al 31 rappresentanti altrettante varietà d'acconciatura.

Di Fausta conosciamo, come sue monete ordinarie, quelle portanti le leggende: **SALVS REIPVBLICAE** e **SPES REIPVBLICAE**, sempre colla medesima rappresentazione di Fausta coi figli. — Il busto di Fausta, meno rarissime eccezioni, è sempre rappresentato senza diadema e con capelli ondati e annodati dietro la nuca. [2].

---

(1) Fu il Lenormant (art. cit. pag. 98, 99) che propose di interpretare la figura femminile piuttosto che per Elena stessa, pel monumento a lei fatto erigere da Costantino a Dafne sobborgo d' Antiochia, anzi dal nome δάφνη (lauro) argomenta che il ramo sia di lauro; quanto a me, stante la somiglianza e direi quasi la simmetria delle monete d' Elena con quelle di Fausta, vedendo su queste ultime Fausta stessa coi figli, inclino a vedere Elena in persona sulle sue monete.

(2) Fra una quarantina di piccoli bronzi di Fausta provenienti da diverse parti io non ne ho trovato che uno col capo diademato, (Vedi Tav. 4 N. 12) e credo quindi abbia torto il Cohen di non avvertire la rarità di questo tipo assolutamente eccezionale.

Ora delle nuove monete d' Elena descritte, i numeri 1 e 2 ci offrono due rovesci di Fausta riprodotti esattamente, sia nella rappresentazione come nella leggenda, e per di più ci danno il busto d'Elena coi capelli acconciati come nelle monete di Fausta; il N. 3 ci offre al rovescio di una testa di Elena una rappresentazione pure di Elena con una leggenda propria delle monete di Fausta. Se a queste anomalie si aggiunge, che, per quanto si può tener conto della iconografia (1) in questi bassi tempi, la testa coi capelli ondati e annodati ha sempre dal più al meno le fattezze di Fausta, anche quando porta la leggenda relativa ad Elena (N. 1 e 2), e viceversa la testa diademata offre piuttosto le sembianze d'Elena, anche col nome di Fausta (N. 12);

(1) Veramente non si può tenerne gran conto in quest' epoca, fatta forse un'eccezione per le monete d' oro. In quelle di bronzo le fisionomie, principalmente femminili, non sono riconoscibili che fino a un certo punto, e non reca quindi sorpresa come non abbiano mai potuto accordarsi i numismatici allorchè vollero dare un giudizio sull' età d'Elena dalle sue fattezze sulle monete di bronzo. A seconda degli esemplari, chi vedeva una giovine, chi una donna di mezza età, chi una vecchia addirittura, e io pure confesso francamente che davvero non saprei quale età attribuire all' Augusta rappresentata su quei bronzi. Ho fatto un' eccezione per le monete d'oro; ma anche questa va intesa in modo assai relativo e ristretto. Si osservino i tre aurei d' Elena, che mi furono gentilmente comunicati dal Museo Britannico, e che ho riprodotto in fine di quest'articolo. Esiste bensì fra quei tre ritratti una vaga somiglianza; ma esiterei ad affermare che, senza l'aiuto della leggenda, i semplici lineamenti basterebbero ad identificarli con sicurezza.

Non parliamo poi delle monete postume, le quali per esser state battute qualche anno dopo, portano più evidenti le traccie della decadenza dell' arte. Si osservino i tre Quinarî (N. 13, 14 e 15). Dovrebbero tutti rappresentare Elena; ma invece presentano tre teste affatto differenti l' una dall' altra, e ce n' è per tutti i gusti.... eccettuato forse il buono. E lo stesso dicasi dei Quinarî di Teodora (N. 18 e 19). — Si vollero scusare queste monete, o per meglio dire gli incisori che ne approstarono i

e se finalmente si considera come i tre tipi comuni accennati siano la fedele riproduzione dei tre soli tipi delle monete d'oro [1] conosciute delle due Auguste, e vi corrispondano perfettamente sia nei diritti come nei rovesci [2], mi pare sia lecito argomentare che nella coniazione di queste monete vi sia stata della confusione, e che non solamente si siano talora scambiati i rovesci (e principalmente adoperati quelli di Fausta per Elena), ma benanco durante la lavorazione dei conî, vuoi per la fretta, vuoi per qualunque altro motivo, ad alcune teste già incise sia stata applicata talvolta una leggenda che non vi era appropriata, e lo stesso sia avvenuto di qualche rovescio.

Se da un lato tale confusione sarebbe una nuova conferma della contemporaneità di queste monete e quindi della giustezza di attribuzione proposta da Marchant, dall'altro mi pare si possa, come conclusione

---

conî coll'asserire che, trattandosi di persone morte, era lecito agli artisti rappresentarle in quell'età che meglio loro talentava. Ma qui si tratta ben altro che di sola età. Sono addirittura fattezze differentissime, e che, per quanti anni fossero trascorsi, non potevano in niun modo aver successivamente appartenuto a una sola persona.

(1) Si vedano i tre aurei riprodotti in testa a quest' Articolo. L' aureo di Fausta col rovescio SALVS appartiene alla mia collezione, gli altri due al Museo Britannico.

(2) L'esatta riproduzione del tipo dell'oro nel bronzo lo troviamo anche nelle monete di Galeria Valeria moglie di Galerio Massimiamo, una delle pochissime imperatrici, anzi la sola, oltre Elena e Fausta, che, nell'epoca in cui ci troviamo, abbia avuto monete coniate al suo nome, mentre era in vita.

Ognuno sa d' altronde come la coniazione delle monete d' oro fosse in ogni epoca affidata ai migliori artisti, ed eseguita perciò con molto maggior cura che quella del bronzo, rappresenti, assai meglio di quest'ultimo, i veri tipi monetarî ufficialmente stabiliti, scevri da ibridismi.

definitiva di quanto s'è esposto, asserire che i soli tipi dirò ufficiali delle monete di bronzo di Sant'Elena e di Fausta Auguste sono i tre dell'oro, mentre tutte le altre monete, che presentano un'apparenza anormale, sono il prodotto dell'ibridismo e della confusione.

XI.

CONTRIBUZIONI AL *CORPUS NUMORUM*

B. COLLEZIONE MUNICIPALE DI MILANO

Nel Num. VII di questi appunti, dando la descrizione di monete inedite o varianti della mia collezione, promettevo che ne avrei esplorato anche altre pubbliche e private. Incominciai difatti tali indagini nella Collezione del Museo Artistico Municipale di Milano, il quale però, se vanta la più splendida collezione che si conosca di monete e fors' anche di medaglie milanesi, all'infuori di questa non possiede in fatto di numismatica se non collezioni incipienti. La serie romana è appena rappresentata; e piuttosto che una collezione si può dire un semplice abbozzo; un paio di migliaia di pezzi, roba comunissima nella massima parte e in generale di conservazione al disotto del mediocre. Eppure non v'ha collezione, per piccola che sia, la quale non contenga qualche pezzo che manca

alle più grandi, e anche l'umile serie romana del nostro Museo Municipale racchiude qualche cosa di inedito che conviene registrare. Si tratta per lo più di piccole varianti di poco interesse; ma a sostenere l'onore dei pezzi che si presentano basta il bellissimo Medaglione d'argento di Gallieno posto in testa a questi cenni, proveniente dal lascito Bolognini, dal quale pure provengono tutte le poche belle monete della collezione.

Tutte le serie numismatiche del Museo Artistico Municipale di Milano sono state così bene ordinate dal diligentissimo Conservatore il marchese Carlo Ermes Visconti da fare invidia ai migliori Gabinetti, e ben facile sarebbe il compito mio, se tutte le collezioni si presentassero come questa.

TITO.

1. *Medio Bronzo.* — Dopo Cohen 301.

 D' — IMP T CAES VESP AVG P M TR P COS VIII

 Testa laureata a sinistra.

 R/ — VICTORIA AVGVST S C

 Vittoria a destra con una corona e una palma.

 (Anno 80 d. C.).

DOMIZIANO.

2. *Medio Bronzo.* — Dopo Cohen 358.

 D' — IMP CAES DOMIT AVG GERM COS XII CENS PER P P

 Testa laureata a destra.

 R/ — IOVI CONSERV S C

 Giove a sinistra col fulmine e lo scettro e col manto a mezza vita.

 (Anno 86 d. C.).

VALERIANO.

3. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 106.

D' — **IMP VALERIANVS P AVG**

Busto radiato a destra.

R' — **PROVID AVGG**

La Provvidenza a sinistra con una verghetta, colla quale indica un globo a terra, e una cornucopia.

4. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 157.

D' — **IMP C P LIC VALERIANO AVG**

Busto radiato a destra.

R' — **VIRTVS AVG**

Il Valore galeato a sinistra con una piccola Vittoria e appoggiato al proprio scudo. L'asta riposa sul suo braccio sinistro.

GALLIENO.

5. *Medaglione d'Argento.* — Prima del numero 1 di Cohen.

D' — **GALLIENVS PIVS AVG**

Busto a destra col paludamento e la corazza. Il capo è coronato da semplice tenia.

R' — **ADLOCVTIO AVGG**

Valeriano e Gallieno stanno su di un palco eretto a destra, ambedue con un' asta nella sinistra. Dietro a loro sta il prefetto del pretorio. L' imperatore che è davanti alza la mano destra arringando tre soldati, ciascuno dei quali tiene un'insegna e lo scudo.

(Vedi Figura in principio).

Come ho accennato più sopra, questo bellissimo Medaglione è la perla della Collezione Romana nel Museo Artistico Municipale di Milano. Essendo già il pezzo più importante quale Medaglione d'argento, e uno dei migliori anche come conservazione; ha per di più la fortuna d'essere inedito e d'avere anzi una specialità per cui merita d'essere descritto. Il tipo dell' Allocuzione somiglia piuttosto a quello dei

Medaglioni di bronzo (Cohen 712 e 713) che non all'unico conosciuto in argento (Cohen 1); ma la particolarità che distingue questo Medaglione da tutti gli altri e anche da tutte le monete di Gallieno è la nuova e strana ornamentazione del capo. Poche teste imperiali furono così variamente rappresentate come quella di Gallieno, le cui monete ce la presentano ora nuda, ora fregiata di corona di lauro o d'altra corona che ancora non è ben definita, e chi la vuole d'erba, chi di canne, chi di giunchi; ora finalmente coll'elmo di varie foggie o colla corona radiata o di lauro sovrapposta all'elmo.

Nel nuovo Medaglione, il capo di Gallieno è circondato da semplice tenia. Questo noto ornamento delle teste dei Diadochi e simbolo di autorità regale appare qui per la prima e crederei anzi per l'unica volta in tutta la serie delle monete imperiali dei primi tre secoli, per riapparire poi ornato di gemme e convertito in vero diadema sulle monete bizantine.

6. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 404.

D' — GALLIENVS AVG

Testa radiata a sinistra.

R/ — PAX AVGVSTI

La Pace corrente a sinistra con un ramo e uno scettro trasversale.

CLAUDIO GOTICO.

7. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 67.

D' — IMP C CLAVDIVS AVG

Testa radiata a destra.

R/ — FELICITAS AVG

La Felicità a sinistra con un caduceo e una cornucopia.

8. *Antoniniano.* Dopo Cohen 103.

D' — IMP C CLAVDIVS AVG

Busto radiato e corazzato a destra.

R/ — IOVI VICTORI

Giove ignudo a sinistra col manto sul braccio sinistro, col fulmine nella destra e lo scettro nella sinistra.

TACITO.

9. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 48.
D' — IMP C M CL TACITVS AVG
Busto radiato e corazzato a destra.
℞ — FELICITAS AVG
La Felicità a sinistra con un lungo caduceo e una cornucopia.

PROBO.

10. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 120.
D' — IMP C PROBVS AVG
Busto radiato a sinistra col manto imperiale e lo scettro sormontato dall'aquila.
℞ — ADVENTVS AVG
Probo cavalcante a sin. collo scettro e la destra alzata.

11. — *Antoniniano.* Dopo Cohen 164.
D' — IMP PROBVS P F AVG
Busto radiato e corazzato a sinistra.
℞ — CLEMENTIA TEMP
Giove ignudo a destra presenta un globo con una Vittoriola a Probo in abito militare. Ambedue hanno lo scettro.

12. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 179.
D' — IMP C M AVR PROBVS AVG
Busto radiato a destra col paludamento e la corazza.
℞ — CONCORD AVG
La Concordia con due insegne militari a destra, di fronte al Sole ignudo che alza la mano destra e tiene un globo.

13. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 260.
D' — IMP C M AVR PROBVS P F AVG
Busto radiato a destra col paludamento.
℞ — FELICITAS TEMP
La Felicità a sinistra con un caduceo e uno scettro.

14. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 440.

Ɖ' — VIRTVS PROBI AVG

Busto radiato e corazzato a sinistra con lancia e scudo.

℞ — ROMAE AETERN

Tempio a sei colonne in mezzo al quale Roma di fronte con una vittoria e uno scettro.

15. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 494.

Ɖ' — IMP C M AVR PROBVS AVG

Busto radiato e corazzato a destra.

℞ — SECVRIT PERP

La Sicurezza a sinistra appoggiata a una colonna colla destra alzata sopra la testa.

16. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 628.

Ɖ' — IMP C M AVR PROBVS P F AVG

Busto radiato a destra.

℞ — VIRTVS AVGVSTI

Probo a sinistra in atto di coronare un trofeo, ai piedi del quale sta un prigioniero.

17. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 666.

Ɖ' — IMP C M AVR PROBVS P F AVG

Busto radiato e corazzato a sinistra armato di lancia e scudo.

℞ — VIRTVS PROBI AVG

Probo galoppante a destra in atto di colpire coll' asta un nemico inginocchiato e che ha perduto lo scudo.

DIOCLEZIANO.

18. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 150.

Ɖ' — IMP C DIOCLETIANVS AVG

Busto radiato e destra col paludamento.

℞ — FELICITAS AVG

La Felicità a sinistra con un caduceo e una cornucopia.

MASSIMIANO ERCULEO.

19. *Antoniniano.* — Dopo Cohen 413.

D' — **IMP C VAL MAXIMIANVS AVG**

Busto radiato a destra col paludamento.

R/ — **VIRTVS AVGG**

Ercole ignudo a destra colla destra sul fianco, e appoggiato alla clava, intorno a cui è avvolta la pelle del leone.

GALERIO MASSIMIANO.

20. *Medio Bronzo.* — Dopo Cohen 75.

D' — **GAL VAL MAXIMIANVS NOB CAES**

Testa laureata a destra.

R/ — **GENIO CAESARIS**

Genio seminudo di fronte con una patera e una cornucopia.

NB. Questa leggenda è nuova fra le monete di Galerio Massimiano.

MASSENZIO.

21. *Medio Bronzo.* — Dopo Cohen 63.

D' — **IMP MAXENTIVS P F AVG**

Testa laureata a destra.

R/ — **CONSERV VRBIS SVAE**

Tempio a quattro colonne. Nel mezzo Roma (?) seduta con un globo e uno scettro, e a' suoi lati due Vittorie che le offrono corone.

NB. Questo rovescio è affatto nuovo. La moneta proviene da quel copiosissimo ripostiglio di Belinzago, scoperto nel 1877, e che già diede un buon contingente di nuove monete.

LICINIO PADRE.

22. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 134.

Ɗ' — IMP LICINIVS P F AVG

Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — SOLI INVICTO COMITI

Il Sole seminudo di fronte, rivolto a sinistra. Tiene nella sinistra un globo e un flagello e ha la destra alzata.

CRISPO.

23. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 119.

Ɗ' — CRISPVS NOB CAES

Busto laureato a destra col paludamento e la corazza.

℞ — VICTORIA LAETAE PRINC PERP

Due Vittorie posano su di un cippo uno scudo colla leggenda VOT P R

COSTANTINO II.

24. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 136.

Ɗ' — CONSTANTINVS VIC AVG

Busto diademato a destra col paludamento.

℞ — GLORIA EXERCITVS

Due soldati di fronte armati di lancia e appoggiati allo scudo. Tra loro due insegne militari.

COSTANZO II.

25. *Piccolo Bronzo.* — Dopo Cohen 246.

Ɗ' — CONSTANTIVS NOB C

Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — Come il precedente.

FRANCESCO GNECCHI.

CONGETTURE

SULL' ATTRIBUZIONE DI ALCUNI TREMISSI LONGOBARDI

Questi tremissi, dallo stampo ristretto relativamente al diametro loro, donde risulta in contorno un largo margine liscio, caratteristica dei longobardi, se ne distinguono per la singolarità delle impronte.

Quantunque non perfettamente uguali, si prestano per la grandissima rassomiglianza fra di loro, indizio di una origine sola per tutti, ad uno studio di confronto. I due primi sono tolti all'opera grandiosa di E. Gariel sulle monete dei Carolingi (1), il terzo mi appartiene.

In tutti non havvi che un monogramma in di-

(1) E. GARIEL, *Les monnaies royales de France sous la race Carlovingienne.* Parte II, Tav. IV, N. 84 e 85.

ritto, ed uno in rovescio, dissimili fuorchè nel nesso **REX**, o **RX** comune all' uno e all'altro lato. Essi devono dunque appartenere ad una società reale. Seppure non v' abbia un solo regnante il cui nome contenga tutte le lettere costituenti i due monogrammi.

Gariel legge nel primo dei suoi tremissi: in diritto **CARLEMAN RX**; in rovescio **CARLE RX** *o* **CARLF RX**; nel secondo: in diritto **CARLEMAN REX**; in rovescio **CARLE RX**. Con mio rammarico lascia desiderare il titolo ed il peso dell'uno e dell'altro. Il N. 3, ossia il mio, pesa 110 centigrammi; ed in seguito ad un assaggio alla pietra sembra composto di sette parti d'oro e di tre d'argento.

Ha in diritto il monogramma che scompongo in **C A R O S M T R E X**.

In rovescio e cioè **C E R O S M R E X** nel corpo del mono gramma ed **M D** fuori, le quali due ultime lettere crederei perciò essere piuttosto marchî di zecca, come Gariel giudicò le sigle sparse intorno ai monogrammi dei suoi tremissi.

Si può, col monogramma del diritto del mio, costrurre il nome di Grimoaldo, e, non senza sforzo, farne altrettanto nei diritti dei tremissi di Gariel. Si ponno eziandio nel rovescio (del mio solo però) leggere i nomi di Gondeberto e di Cuniberto.

Ma il nome del primo, che non ebbe soci di regno, non torna nel rovescio di nessuno dei tre tremissi, come non torna nel diritto del mio quello di Pertarito associato col secondo e col terzo.

Ma vi ha una ragione assai più calzante per negare a quei tre principi l' attribuzione del mio tremisse, e conseguentemente anche dei due di Gariel, supposto che questi nel titolo e nel peso siano conformi, come pare, al mio, visto che lo sono nello stile, nel diametro e nelle impronte.

Autorevoli scrittori osservarono che il peso dei tremissi longobardi si mantiene da Rotari a Liutprando incluso fra grammi 1.38 e 1.26 (1); scade con Astolfo e più ancora con Desiderio. Fatto constatato anche da me colla pesatura di alcuni tremissi longobardi dei quali dispongo, e coi dati gentilmente favoritimi dagli ottimi amici miei Prof. S. Ambrosoli Conservatore del Gabinetto di Brera e Cav. Ercole Gnecchi per quelli dei rispettivi medaglieri. Trovammo costante buon peso nei tremissi di Cuniberto, Liutberto, Ariberto e Liutprando: per Astolfo grammi 1.10 e per Desiderio perfino 1.02, cioè ancor meno dei pesi indicati dal Cav. Brambilla nelle monete di Pavia, di 1.180 rispettivamente al primo, e 1.065 al secondo dei due regni.

Il mio tremisse non offre traccie di tosatura ed è nelle stesse buone condizioni, di conservazione di quelli pesati da quei signori e da me. Il suo peso è quindi un buon argomento per ritenerlo non anteriore alla metà dell'ottavo secolo. E per analogia dirò altrettanto di quelli di Gariel.

Il Conte di San Quintino ed il Cav. Brambilla (2) osservano altresì che nei primi tempi della domina-

---

(1) G. dei conti di San Quintino, *Sulla Moneta dei Longobardi in Italia*. — C. Brambilla, *Tremisse di Rotari*. — *Monete di Pavia*.

(2) Di San Quintino e Brambilla. Opere citate.

zione longobarda, quei re, non osando battere moneta in nome proprio, copiarono la bizantina come quella che godeva del massimo credito.

E in pari tempo volendo dare una certa originalità alla loro propria ne alterarono scientemente le scritte in modo da renderle soventi illegibili. Con questa astuzia poterono far correre fra il volgo ignorante di allora tremissi di peso e lega inferiori agli imperiali.

Il più antico tremisse conosciuto, che porti nome di re longobardo, è quello di Rotari del Museo Bresciano.

Rotari conserva il tipo bizantino: in dritto busto diademato di profilo; Vittoria alata in rovescio. Cuniberto sostituì alla Vittoria l'Arcangelo San Michele, tipo costantemente seguito poi da Liutberto, Ariberto II [1] e Liutprando.

Astolfo mise in diritto un monogramma in luogo del busto, conservando in rovescio l'Arcangelo: poi adottò il tipo di Lucca, stella in diritto, croce in rovescio, che tenne anche Desiderio.

Ora le impronte del mio e dei tremissi di Gariel non hanno nulla di comune con quelli da Rotari a Liutprando. Dato pure che un regnante fra quei due avesse creduto di attenuare il peso normale del tre-

(1) Veramente abbiamo un tremisse di taglio romano col nome e l'effigie di Ariberto II descritto da D. Promis nelle *Monete di zecche italiane inedite e corrette*, 1867, che dall'iscrizione IFFO GLORIVSO DVX appare coniata da un principe feudale. Quell'autore rimarca aver esso nulla di comune coi tremissi di Pavia e molto ragionevolmente crede che l'ignoto duca Iffo avesse residenza in qualche città confinante colle provincie soggette all'impero greco o in grande relazione con esse. Così i duchi e principi di Benevento seguirono costantemente il tipo romano a differenza dei re longobardi che ebbero il loro speciale.

misse longobardo, questi l'avrebbe fatto, o in modo palese coll'intendimento di stabilire la monetazione su basi diverse, o segretamente a scopo di lucro. La prima ipotesi è contraddetta dal buon peso costante e dallo stampo invariato dei tremissi longobardi fino a Liutprando. La seconda poi non regge affatto se appena si consideri che l' autore della frode, lungi dallo scioccamente palesarla con un tipo nuovo di pianta, avrebbe fatto di tutto per nasconderla sotto le forme consuete.

Ignoro le ragioni che indussero Astolfo a modificare il peso e variare lo stampo dei suoi tremissi. Fatto è però che dopo di lui non si ritornò più al tipo ed al peso di prima.

Mi chiesi se l' ardita lettura di Gariel non potesse avere probabilità di vero, e non a me soltanto, ma lo chiesi anche ad altri assai di me più valenti. E questi cortesemente mi risposero non vederne di migliori, neppure nel mio tremisse, e con generosa modestia aggiunsero che non mi avessi a preoccupare dei loro giudizî e farmene uno da me.

Per quanto infatti strana a prima vista, la lettura di Gariel sembrami *tecnicamente* la più naturale. Nel mio tremisse i nomi di Carlo in diritto, di Carlomanno in rovescio si presentano con un' evidenza sorprendente.

Ma come ammetterli in moneta longobarda? Dove quei tremissi poterono aver veduto la luce? Non in Francia, ove recentemente Pipino il Breve aveva abolito la coniazione dell' oro e riconosciuto sola moneta legale l'argento. Dato anche che Pipino o i suoi figli avessero eccezionalmente battuto oro, gli avrebbero data la forma massiccia merovingia

modellata sulla romana. Tali sono infatti i rarissimi soldi d'oro battuti in Francia da Carlomagno e da Lodovico Pio.

Resta a vedere se e come quei tremissi possano essere di fabbrica longobarda.

Le paci, le quali chiusero le spedizioni franche del 754 e del 756 in Italia, presentano differenze notevoli, e nei contraenti e nella forma, che non isfuggirono al nostro grande Muratori.

Dalla vita di Stefano II in Anastasio bibliotecario, evidentemente scritta da testimonio contemporaneo e bene informato, e dal Codice carolino, veniamo a conoscere:

Che i Franchi vennero richiesti dai romani in virtù dell'obbligo fatto loro dal *patto letico* di militare in difesa dell'impero e di Roma. I Franchi erano considerati militi romani ed i re loro cittadini romani per la dignità patriziale conferita a Pipino ed ai suoi figli Carlo e Carlomanno con lui regnanti.

Che la pace seguita alla spedizione del 754 fu contratta da *romani, franchi e longobardi*, questi obbligandosi a restituire ai primi le città e terre usurpate.

Che avendo Astolfo mancato ai patti, Pipino sceso nuovamente nel 756 conchiudeva con esso un secondo trattato, e questa volta senza intervento dei romani, nel quale i longobardi cedevano, non più ai romani, ma ai franchi i territorî di giurisdizione romana.

Pipino poi si obbligava verso la Chiesa Romana a rimetterli ad essa, come fece. Ciò risulta dai seguenti passi della vita succitata:

Gregorio legato del greco Augusto, raggiunto Pipino sotto Pavia, rammentandogli senza dubbio

il *patto letico*, gli richiese Ravenna e le altre città e terre imperiali contro pagamento delle spese. Cui Pipino rispose che per nulla al mondo avrebbe ritolto a S. Pietro ciò che gli *aveva dato* (*Obtulit* dice il succitato biografo), nè si dà che ciò che si possiede.

Nel trattato di pace con Pipino, Astolfo conferma i patti di prima, ma la restituzione non ha luogo direttamente da longobardi a romani, bensì *ad recipiendas ipsas civitates* il re dei franchi delega l'abate Fulrado suo consigliere, il quale accompagnatosi con messi di Astolfo, entrando di città in città ne riceve ostaggi e le chiavi delle porte, finchè giunto a Roma depone le chiavi *una cum donatione a suo rege emissa* nella confessione di S. Pietro.

Fuvvi dunque un tempo breve o lungo, non monta, nel quale i re franchi patrizî dei romani ebbero l'effettivo possesso di Ravenna e delle altre città dell' Italia centrale loro cedute dai longobardi col trattato del 756.

Mi par quindi niente affatto improbabile che durante questa, sia pure effimera signoria, eglino vi avessero ad esercitare atti di vera sovranità e fra altri quello di coniar moneta. Tanto più che l' attestare con documenti pubblici e solenni il possesso reale, benchè temporaneo di quei territorî, dimostrando il proposito di difenderli, sarebbe stato argomento opportuno a contenere i longobardi e rassicurare pienamente i romani (1).

---

(1) Che i romani fossero stati fino allora mediocremente persuasi, non della fedeltà, ma della premura dei re franchi per loro, traspare dalle lettere di papa Stefano II a Pipino ed ai figli, di giugno e luglio 755 e febbraio 756 tolte dal Codice Carolino e riprodotte da C. Troya nei *Documenti diplomatici longobardi* ai N. 692, 694 e 696.

Lo stile di quei tremissi non lascia dubbio che artefici longobardi vi abbiano lavorato. La coniazione può essere avvenuta nel tempo del breve soggiorno di Pipino in Lombardia fra la conclusione della pace ed il suo ritorno in Francia. In questo caso essa ebbe luogo assai probabilmente nel campo franco non lungi da Pavia. Oppure potrebbe più tardi avervi provveduto Fulrado stesso per conto dei suoi re. Parmi più credibile la prima ipotesi, perchè Fulrado nell'esarcato, ove si recò tosto avrebbe probabilmente coniato sul taglio romano, come prima di lui vi coniò lo stesso re Astolfo (1).

Veniamo ora all'analisi dei monogrammi del mio tremisse. Il nesso REX, come vedemmo, è comune ai due lati. Il diritto si può facilmente scomporre nei seguenti nessi:

Quanto alla lettera T nel nesso da me letto *Patricius*, non saprei vederne altra in quell'incrocio della barra orizzontale di A prolungata oltre l'asta minore di R. Tanto più che ho un esempio analogo in una iscrizione dell'ottavo secolo riportata da L. Alph. Chassant nel *Dictionnaire des abréviations latines et françaises du moyen âge*, ove la lettera T è formata da un incrocio analogo colla C qua-

(1) D. Promis, *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, 1867. — C. Brambilla, *Annotazioni numismatiche*, 1867.

drata della terza parola abbreviativa di SANCTO [1].
Nel rovescio:

Non posso ammettere la mancanza del nome di Pipino, re principale e padre. Lo vedrei nelle P contenute nelle due R che figurano tanto nel mio che nei tremissi di Gariel. Nel mio poi è facilissimo costrurre in ambo i lati l'intero nome.

PIPINVS col nesso

Così nel mio tremisse i titoli di REX e di PATRICIVS ROMANORVM verranno a riferirsi al singolare ai nomi di Pipino, di Carlo e di Carlomanno. E andrebbero d'accordo, salvo varianti insignificanti, coi seguenti indirizzi delle lettere a quei re inserte nel codice carolino: *Dominis Excellentissimis Pippino, Carolo et Carolomanno tribus regibus et nostris romanorum patriciis.*

Quanto poi alle sigle M · D · un amatore di monete milanesi potrebbe desiderare di leggervi M*e*D*iolanum*, ma quelle due lettere possono significare troppe cose perchè io mi attenti di darne la spiegazione.

Anche nei tremissi di Gariel crederei vedere,

(1) Credo far cosa grata al lettore riportando quella bella iscrizione:

cioè *hic pausante sancto Germano die traslationis dedit ei rex Pipinus fiscum palatioli cum appenditiis suis omnibus.*

almeno nei diritti, le lettere rudimentali di **PATRICIVS ROMANORVM.**

Ecco in qual modo io spiegherei queste curiose monete che ritengo possono far parte della serie longobarda, e per lo stile indubbiamente longobardo e perchè tali a mio avviso si possono considerare anche dal punto di vista politico e storico. Poichè si riferirebbero ad una parte d'Italia che cessa di essere longobarda, nè è ancora romana, e segnano un momento importantissimo della storia dei longobardi.

Attribuendole poi a Pipino, Carlo e Carlomanno quali patrizi dei romani, ed a zecca incerta le porrei sotto l'anno 756 per le ragioni già dette.

Con ciò io non pretendo di aver côlto nel segno ma vorrei sperarlo. Perciò intitolai questo mio lavoro *Congetture*, nè più che tali le credo. Altri più valenti di me troveranno forse spiegazione migliore e diversa. Che se alcuno vorrà combattere queste mie conclusioni, io non me ne dorrò certo, anzi l' avrò ad onore e se sarò convinto di errore, mi arrenderò lietamente alla verità. In queste controversie, vincitori e vinti ne sortono sempre con guadagno.

Non mi resta se non attestare la mia riconoscenza al Nob. Cav. C. Brambilla e alla onoranda memoria del desideratissimo Comm. Vincenzo Promis, i quali con bontà pari alla loro dottrina, mi furono larghi dei loro lumi, mi posero sulla via, e mi fecero cortese violenza a proseguirla.

Ebbi così modo di procurarmi soddisfazioni grandissime nello studio di un periodo tanto interessante della storia del nostro bello e caro paese.

GIUSEPPE GAVAZZI.

NUOVE OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE MONETE BATTUTE DAI PAPI

NEL CONTADO VENESINO E D'AVIGNONE

« Piacemi di notare che aveva ragione il Cartier « quando attribuiva a Bonifacio IX, papa dal 1389 « al 1404 (*Revue numismatique française*. Blois, 1836, « pag. 12), un pezzo di bassa lega con un busto di « papa tenente una chiave colla destra e con attorno « BO · PAPE · DOMIN · da una parte, e dall'altra una « croce accantonata da una B ed in giro COITAT · « VENASSIN · (1), mentre invece due anni dopo (*Revue* « *numis.*, Blois, 1838, pag. 214) si lasciò indurre in « errore dal sig. di Saulcy, dandolo a Bonifazio VIII, « quando il Venesino non fu eretto in contado « che dal suo successore. » Così il chiarissimo numismatico italiano Domenico Promis scriveva nell'anno 1867 in nota ad una sua memoria intitolata *Carpentrasso* (2).

Il signor avvocato Vincenzo Promis, figlio dell'illustre numografo, seguendo la medesima opinione

(1) Vedasi la Tav. V, N. 1.

(2) Domenico Promis, *Monete di zecchè italiane inedite o corrette.* Torino, 1867, pag. 28-30.

nelle sue *Tavole Sinottiche delle Monete battute in Italia e da Italiani all'estero* (1), pag. 20, contro l'opinione che prevalsa era, toglieva a Bonifacio VIII la suindicata moneta per assegnarla al IX, notandovi parimente come « tale moneta dapprima era stata dal « Cartier giustamente attribuita a Bonifazio IX, indi « indotto in errore, *ed in ciò seguito da quasi tutti « i numismatici*, la diede a Bonifazio VIII, dal cui « successore soltanto fu il Venesino eretto in con- « tado. »

In vero dire i signori Domenico e Vincenzo Promis, a' quali la numismatica italiana deve tante interessanti illustrazioni e discoperte, mancarono in questa asserzione della loro abituale prudenza, circospezione e diligenza, poichè essi non dovevano ignorare l'interessante opera numismatica del Cardinale Giuseppe Garampi, col titolo *Saggi di Osservazioni sul valore delle antiche Monete pontificie* (2), ove nella ricca raccolta di Documenti tratti dagli Archivî vaticani, che questa ha per corredo, essi avrebbero ritrovato invece, che sotto Bonifacio VIII il Venesino era già eretto a Contado (3); che la nuova

---

(1) Torino, 1869.

(2) Quest'opera è citata da Vermiglioli Gio. Battista (*Della Zecca e delle Monete perugine.* Perugia, 1816. App. pag. 73, nota 20), e da Angelo Cinagli (*Le Monete de' Papi.* Fermo, 1848. Pag. 42, nota 7; pag. 43, nota 2; pag. 71, nota 3 e 4, e pag. 79, nota 2).

(3) Garampi, Op. cit. App. di Docum. pag. 7. Ordinazione del Rettore del Contado Venesino sul corso della Moneta paparina (*).

« *In Dei nomine amen. Anno Domini Incarnationis MCCCII. In- « dictione XV die Veneris, vigesimo primo septembris, pontificatus domini « Bonifacii Pape VIII anno octavo.*

(*) Pag. 61 del Protocollo degli Atti della curia del Contado Venesino, rogati da Barone Alleotti notajo della medesima negli anni 1302 e 1303, in Arch. Vaticano.

moneta papale (denominata colà *denaro coronato*, perchè su di esso vedevasi l' imagine del Papa col

---

« *Nos Guido de Monte Alcino* (*) *Senescallus* COMITATVS VENAISINI
« *pro magnifico et potenti milite domino Rogerio de Spinis* (**) *de Flo-*
« *rentia Rectore Comitatus ejusdem pro domino Papa et Sancta Romana*
« *Ecclesia, auctoritate et balia nobis commissis, et omni modo et jure quibus*
« *melius possumus, intendentes utilitati gentium Comitatus ac reipublice, ut*
« *queque deceptiones, cavillationes, et questiones, que consueverunt in eodem*
« *Comitatu in pecuniarum solutionibus sepe sepius exhoriri, cessent, et ad*
« *omnem errorem hujusmodi evitandum, statuimus, sancimus, ac volumus*
« *et mandamus, et pro decreto et statuto haberi volumus, et in eodem Comi-*
« *tatu inviolabiliter observari, quod in* COMITATU VENAISINO *currat et cursum*
« *habeat solummodo et tantum* MONETA BONORUM PAPARINORUM (***), *in*
« *ea valentia et bonitate monete,* QUE FUIT ORDINATA, COMPOSITA ET STATUTA
« PER DOMINUM MATHIAM DE THEATE (****) OLIM RECTOREM COMITATUS
« EIUSDEM; *mandantes tenore presentium, quod solutiones fiant et fieri*
« *debeant in dicto Comitatu ad dictam monetam, et dicta moneta cursum*
« *habeat et non alia; de quibus petiit et mandavit fieri publica Instrumenta.*

« *Acta sunt hœc Paternis in fortilitio Paternarum, presentibus testibus*
« *Benastro Milgli, et Bono Artinisii, et Feo Cappictei ad hec rogatis.*

« *Ego Barone de Singna Florentin. diocesis filius Aliotti, judex ordi-*
« *narius, et notarius publicus dicti domini Senescalli, et Curie Venaisin.*
« *notarius etc.* »

(*) DE MONTE ALCINO. Ruggieri de' Spini deputò *discretum et prudentem virum dn. Guidonem quondam Bandini de Monte Alcino utriusque juris peritum in Senescallum et Vicarium in officio Rectorie Comitatus*, con suo Mandato di Procura rogato in Firenze a dì 30 aprile 1302 (loc. cit. p. 3).

(**) DE SPINIS. Questi fu deputato Rettore del Venesino da Bonifacio VIII a dì 18 marzo 1302 a suo beneplacito, come si era usato di costituire gli altri Rettori precedenti. La bolla è diretta *dil. fil. nobili viro Rogerio de Spinis de Florentia Militi* (loc. cit. pag. 2). Il possesso poi del Rettorato fu preso ai 29 di maggio, e ciascuno dei feudatarî e luoghi, mediatamente o immediatamente soggetti al Contado. prestò in seguito il solito omaggio e giuramento di fedeltà alla Santa Sede.

(***) PAPARINORVM. *Cosa sieno cotesti Paparini, niuno è che lo sappia,* scrive il co. Carli (T. 1 p. 391), il quale inclinerebbe a trarne la denominazione dall'antica famiglia de' Paperoni. Noi però, riserbando di trattare in altro luogo e tempo del giusto valore e ragguaglio della moneta Paparina, ci contenteremo di qui accennare, essersi primieramente così denominata la moneta, che poco dopo la metà del XIII secolo i Romani Pontefici fecero battere in Viterbo e nel Patrimonio di S. Pietro, e che fu diversa affatto in valore dalla Provisina o Romana; e così essersi anche chiamata *Paparina* quella, che fecero battere per uso dei loro proprii sudditi nel Contado Venesino. Sicchè la voce *Paparina* viene ad essere sinonima di *Papalina*, o *Papolena*, come altrove si enuncia.

Il Fiorino d'oro valse a moneta Paparina nel Patrimonio circa l'anno 1270 soldi 25; nel 1291 e 1297 soldi 30 in circa; nel 1308 soldi 40, e nel 1317 soldi 47.

Quanto poi ai Paparini del Venesino, nelle rimesse del danaro che di là facevansi alla Camera Apostolica, osservo che nell'anno 1301 fu computato il Fiorino d'oro a soldi 23 1[2 *Paparinorum novorum qui NUNC cuduntur in comitatu Venaissino, licet cum mercatoribus Clarentinis, qui in illis partibus dictam pecuniam receperunt, adhuc de dicto cambio simus in lite, eis petentibus Florenum pro XXVI solidis computari* (lib. Division. Sac. Colleg. pag. 30); ma nell'anno seguente fu ragguagliato il medesimo Fiorino a soldi 25 1[2, *CORONATORUM seu Paparinorum novorum, sicut de dicto valore dominus Mathias Rector scripsit* (loc. cit., pag. 32).

(****) DE THEATE. Egli fu deputato Rettore del Venesino da Bonifazio VIII a dì 5 giugno del l'anno 1300 (Reg. Bonif. VIII, an. VI ep. 183). Il medesimo nel nostro protocollo viene poi detto *Magister Mathia de Theate Clericus Camere domini Pape*, ed era anche Canonico Morinense,

capo coronato della tiara), principiò ad esservi battuta da Mattia da Theate eletto rettore di quel contado da Bonifazio VIII a dì 5 giugno dell'anno 1300, e che la zecca trovossi « *in Castro papali Pontis* « *Sorgie* » (1) capoluogo allora del Contado Venesino e non in Carpentrasso come essi immaginarono.

Ciò premesso, più facile riesce di dare giudizio sul merito della Memoria, testè menzionata, portante il titolo *Carpentrasso,* colla quale Domenico Promis pubblica ed illustra una piccola moneta di bassa lega, che conservasi in Torino nella preziosa serie di monete papali di S. M. Su di essa da un lato vedonsi due chiavi in palo ma opposte, con attorno

(1) Di questa località, capoluogo allora del Contado Venesino, il Garampi, (Op. cit., App. di Docum., pag. 11, nota 9), dice: « Già nella zecca « Pontificia del Ponte della Sorga battevasi almeno fin dall'anno 1301, « (come sopra si è osservato pag. 8), la moneta d'argento, e le altre inferiori; e questa continuossi a battere anche sotto il Papa Benedetto XI, « Clemente V e Giovanni XXII. » Inoltre vedansi i Documenti della suddetta Appendice, pag. 9, n. IV; pag. 12, n. V; pag. 16, n. VI; pag. 20, n. VII; pag. 22, n. VIII; pag. 23, n. IX ed a pag. 10, nota n. 4 « PONTIS « SORGIE. In questo luogo, ch'era come il capo di tutto il Contado Venesino fecero ordinariamente la loro residenza i sommi Pontefici, e vi fabbricarono un gran palazzo, innanzi che divenissero nell'anno 1348 padroni di Avignone. Allorchè nell'anno 1274 Filippo l'Ardito re di Francia, « che indebitamente occupava il Contado, ammonitone dal P. Gregorio X, « ne rimise in pieno e assoluto possesso la S. Sede, Rinaldo da Roveredo, « siniscalco regio di Beaucaire e di Nîmes, a dì 27 gennaio a nome del « Re fece la solenne consegna del Contado ai Nunzii e Commissarii del « Papa nel castello suddetto: *Terram Veneissini predictam, et ipsum* « *castrum* PONTIS SORGE, *et per castrum idem terram prefatam Veneis-* « *sini totam restituit, ac dimisit liberam et quietam cum castris, etc. ac* « *possessionem ipsorum omnium tradidit et assignavit, etc., relaxans* « *omnia juramenta fidelitatis, et absolvens singulos ipsius terre ab* « *homagiis, siqua dicto Regi aut aliis quibuscumque ipsius Regis nomine* « *prestitissent,* come più ampiamente apparisce dal protocollo originale dei « possessi presisi allora del detto Contado, e dei giuramenti di fedeltà, che « prestaronsi alla S. Sede, che conservasi in Archivio segreto Vaticano ».

✠ NICOLAVS · PP · CARTVS · (papa dal 1288 al 1291), e dall' altro una croce, quasi patente accantonata nell' angolo inferiore di sinistra da due piccole chiavi decussate con ✠ SANCTVS · PETRVS · (1).

Domenico Promis ha creduto di riconoscere in questa moneta la produzione primitiva della zecca del Venesino, anteriormente che questo fosse stato eretto a Contado; e perciò egli dice, che Nicolò IV volle vi fosse solamente col suo il nome di San Pietro, omettendo quello d' una provincia che non aveva alcun titolo; mentre sulle monete coniate in Italia da Benedetto XI, Giovanni XXII e Benedetto XII, che ressero il pontificato nella prima metà del secolo decimoquarto, epperciò posteriormente a Nicolò IV, se vedonsi le due chiavi, hanno tutte *Sancti Petri patrimonium,* per indicare che furono lavorate nella provincia che porta tal nome ed in Viterbo capoluogo di essa. « Oltrechè » egli prosegue « questa moneta nel tipo, peso e bontà « è UGUALE ad alcune monete emesse in questo « contado dagli antipapi Benedetto XIII (2) e Gio« vanni XXIII (3) e dal legittimo pontefice Eugenio IV ».

La conclusione dell'illustre scienziato, che questa moneta possa essere la prima che i Papi coniassero nel Venesino, cade per le medesime sue osservazioni. Come mai credere possiamo, senza ammettere uno di quegli errori de' quali si hanno esempî, che questa moneta, che coniata esser dovrebbe nel Venesino

(1) Vedasi Tav. V, N. 6.
(2) Vedasi Tav. V, N. 4.
(3) Vedasi Tav. V, N. 5.

verso l'anno 1290, e perciò di tipo, peso e bontà come quelle che in seguito vi si usarono coniare, sia UGUALE invece ad alcune monete emesse in Avignone nella prima metà del quindicesimo secolo? È evidente che lo zecchiero avignonese errò incidendo **CARTVS** (1) in luogo di **QVINTVS**. Eugenio IV, del quale si ha moneta UGUALE, come il Promis asserisce, a quella su cui ora ragionasi, cessava di vivere a dì 23 febbraio del 1446: ai 6 marzo dell'anno seguente venivagli eletto a successore Tommaso Parentucelli da Sarzana, col nome di Nicolò V, a cui la menzionata moneta indubitatamente appartiene (2). Nessun' altra dimostrazione potrà meglio convincere di quanto ora venne indicato che l'esame sui tipi e sulle epigrafi delle monete di quell'epoca.

Per ciò che si riferisce alle leggende ed agli emblemi che usaronsi primieramente stampare dai Papi sulle monete del Contado Venesino si è potuto osservare che, da Bonifacio VIII a Clemente VI, per lo spazio cioè di mezzo secolo, tutte le monete d'argento e billione *immancabilmente* portano i titoli **COMITATVS VENASINI** e **COMES VENASINI**; cioè **COMITATVS VENASINI**, quelle di Bonifacio VIII e Clemente V; **COMES VENASINI** le altre di Giovanni XXII e Clemente VI (3): le mancanti appartenendo invece a pro-

---

(1) Un altro esempio della parola CARTVS, così scritta, si riscontra sopra un Grosso di Eugenio IV battuto in Avignone, che conservavasi già nella Collezione Remedi di Sarzana, indicandoci questa identità di voce la stessa zecca e forse lo stesso zecchiero; vedasi *Catalogo della Collezione Remedi di Sarzana* pubblicato dall'Impresa di Vendite di Giulio Sambon. Milano, 1884, pag. 248, n. 2259.

(2) Vedasi la Tav. V, N. 6.

(3) CINAGLI, *Le Monete de' Papi*: Bonifacio VIII, pag. 27, n. 1, COITAT VENASIN. — Clemente V, pag. 28, n. 1, COMIT. VENASINI; n. 2, COM. VENAI-

vincie italiane soggette alla Santa Sede. Si è osservato parimenti come questi titoli cessino sotto Clemente VI per essere sostituiti, in nuovi tipi di monete, dal nome di san Pietro, ovvero de' santi Pietro e Paolo; essendo probabile che tale cambiamento avesse origine dall'acquisto del territorio e città d'Avignone fatto da papa Clemente VI, nell'anno 1348 (1), che formarono allora col Venesino una sola e più vasta provincia. Trovansi adunque di quest'ultimo Papa, due tipi di monete ed in maggior copia de' suoi predecessori.

I soli fiorini d'oro papali del tipo fiorentino, senza nome di Papa, ma portanti quello di **SANT · PETRH** *(Sanctus Petrus)*, e con i contrassegni della mitra ornata di due cerchi e della mitra semplice (2), i quali a Giovanni XXII credevansi spettare, ne

---

SINI (medesima moneta della Collezione Ruspoli. Catalogo della vendita. Roma, Tip. Befani, 1886. Tav. 1, n. 43, COIT. VENASINI). — Giovanni XXII, pag. 29, n. 4, COMES VENASINI. — Clemente VI, pag. 30, n. 1 e 2, COMES VENESI, e n. 6, COMES VENASINI.

(1) Domenico Promis errò nel riportare che « nel 1340 Avignone fu « comprata da Benedetto XIII (sic) » citando l'opera del Fantoni-Castrucci, *Istoria della città di Avignone e del Contado Venesino,* pag. 220 (Memoria sopra cit., pag. 30). Come parimenti errò Vincenzo Promis dicendo che « Avignone fu data nel 1340 a Benedetto XII. » (*Tavole Sinottiche* sopra citate, pag. 19). Il Castrucci a pag. 206 narra invece che « Giovanna, re- « gina di Napoli e contessa di Provenza, ritrovandosi in Avignone, con « l'assenso di Lodovico di Taranto suo marito ivi presente, vendè questa « città a Clemente (VI) ed alla S. Sede per prezzo di ottantamila fiorini « d'oro realmente sborsati. Seguì la vendita a nove Giugno del 1348, e la « conferma della medesima a 21 dell'istesso mese ».

Notiamo parimenti come Domenico Promis (Memoria cit. pag. 30) narri che il « Venesino venne da Filippo il Bello re di Francia ceduto nel 1274 « a papa Gregorio X », dicasi invece « Filippo (III) l'Ardito », nato il 1° maggio 1245, Re nel 1270, morto il 5 ottobre 1285. *Généalogie Historique de la Maison royale de France.* Paris, 1738. Tom. III, T. XXXIV, p. 178.

(2) CINAGLI, Op., cit., pag. 29, n. 1 e 2.

avrebbero formato *l'unica eccezione*, se, nell'anno 1868, presso il signor Hoffmann, noto negoziante di Parigi, per avventura non avessi discoperto un nuovo inedito tipo, che, da me acquistato, passò dipoi nella celebre collezione del sig. Marchese Senatore Filippo Marignoli (1). Sopra un lato di questo vedesi l'imagine, in piedi, di S. Giovanni Battista, con attorno la leggenda S · IOHANNES B ·, e per segno, a destra del Santo, ma in alto, due chiavette incrocicchiate e legate: sull'altro lato, il giglio di Firenze, la leggenda COMES VENSI *(Comes Venaysini)* e due paia di chiavette solamente incrocicchiate. Nelle indagini da me fatte, onde assegnare un posto a questa nuova moneta, mi è sembrato logico che le monete d'oro dovessero seguire la stessa norma di quelle d'argento e billione, ossia che, da Giovanni XXII (che secondo i documenti del Garampi fu il primo, nel 1322, che ne ordinò la battitura) a Clemente VI, dovessero portare il titolo COMES VENASINI, cambiato da que-

---

(1) Vedasi la riproduzione alla Tav. V, N. 3. — Questo fiorino venne già da me descritto in una *Tavola Sinottica* delle monete papali del decimoquarto secolo (*Bullettino di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia*, Vol. II, n. 1 e 2 riuniti. Camerino, 1884, pag. 9 e 22). Altri esemplari di questo rarissimo fiorino d'oro vennero in seguito discoperti. Uno eguale fu venduto qui in Roma all'Eminentissimo Card. Randi, ed un altro esemplare, ma di differente conio, perchè su di esso leggesi VENESI in luogo di VENSI, fu acquistato dal Sig. Demole, Conservatore del Gabinetto Numismatico di Ginevra, e pubblicato dal Sig. Laugier, nell'*Annuaire de la Société française de Numismatique et d'Archéologie.* Mai-Juin 1888, pag. 237-38-39. Il Sig. Laugier, nella sua illustrazione, senza tener conto dell'epoca in cui venne introdotto, sulle monete venesine, il nome di San Pietro, assegna il fiorino d'oro col nome SANT. PETRH e con la mitra semplice, a Giovanni XXII; l'altro col medesimo nome e la tiara ornata di tre corone (del quale non mi riuscì finora di vedere l'esemplare effettivo), a Benedetto XII ed infine, quello colla leggenda COMES VENESI, a Clemente VI.

st'ultimo Papa nel nome di **SANCTVS PETRVS**. Dunque, se l'uso di segnare il nome di san Pietro aveva principiato sotto Clemente VI, il fiorino, con questo nome, non potea appartenere a Giovanni XXII che, tanto nel Contado Venesino come in Italia nessuna moneta segnava col nome di questo Santo, ma bensì l'altro nuovo fiorino portante il titolo **COMES VENSI**, che alla sua moneta d'argento corrispondeva. I documenti, che il Garampi pubblicò, sulla battitura dei fiorini papali nel Contado Venesino e d'Avignone, degli anni 1322, 1323, 1331, 1344 e 1364 (1), mentre ci danno preciso conto sul loro peso e bontà che uguali esser dovevano ai fiorini di Firenze, nulla ci dicono poi delle loro leggende ed insegne; però qualche notizia ricavasi dalla Provvisione colla quale, nell'anno 1368, la Repubblica Fiorentina, (2) a petizione di Urbano V papa, contro gli ordini degli Statuti del Comune di Firenze, dava licenza « *Nobili Viro Amario de Gianfiliazzis Civi* « *Florentino Magistro monetarum D. Pape* » di battere fiorini, i quali esser doveano stampati « *sub vel* « *cum imagine S. Johannis Baptiste, vel Lilio, vel alio* « *signo, vel Conio Communis Florentie, dum tum in* « *ipsis Florenis, et quolibet ipsorum sit impressio evi*- « *dentium litterarum, seu signum Mitrie Papalis, per* « *quod appareat non esse Florenos de Florentia, et* « *quod in ipsi Florenis non sint scripte, seu sculpte he* « *lictere de Florentia* », dimostrandosi con questo la giustezza delle osservazioni fatte che ci portarono

(1) Garampi, Op. cit., App. di Docum., pag. 9, 12, 16, 20 e 39.

(2) Orsini, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*. Pagina XXXVIII.

a ritenere come i fiorini papali d'oro, col contrassegno della *mitra*, e perciò col nome **SANT PETRH**, fossero di più recente battitura che quelli col titolo **COMES VENSI** (1).

Le chiavi incrocicchiate ad x sono l'insegna del Sommo Pontefice e della S. Sede: disposte in questa guisa, appariscono per la prima volta sopra le monete di Clemente V (1305-1314), battute nel Contado Venesino, allorchè la Sede Pontificia venne colà trasferita; ne è improbabile che vi fossero rappresentate così, onde distinguere le nuove monete che battevansi in quel Contado, da quelle del Patrimonio di S. Pietro

---

(1) GIOVANNI VILLANI nelle sue *Istorie Fiorentine*. Lib. IX, cap. CLXIX così scrive: « Nel detto tempo e anno (1322) papa Giovanni fece fare in « Avignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fio« rino d'oro di Firenze senza altra intrasegna, se non che dal lato del « giglio diceano le lettere il nome di papa Giovanni ». Al Cap. CCLXXVIII del medesimo libro, ripetendo la medesima cosa, dice invece: « Nel detto « anno (1324) e mese di dicembre papa Giovanni fece fare il fiorino a « lega e conio di quelli di Firenze, e non vi avea altra differenza, se non « che dal lato dell'impronta di Santo Giovanni diceano le lettere PAPA GIO« VANNI e per intrasegna di costa a Santo Giovanni una mitra papale e « dal lato del giglio diceano le lettere SANCTVS PETRVS SANCTVS PAVLVS. »

Il VETTORI, (*Il Fiorino d'oro antico illustrato*, pag. 25) osserva, che descrivendo il Villani queste monete, e dicendo, che il Papa fece incidere il suo nome intorno al giglio, egli è facile, come ognuno può persuadersi, che abbia preso qualche equivoco, tanto più che nel secondo luogo scrive tutto all'opposto, dicendo che il Papa fece incidere il suo nome intorno all'imagine del S. Giovanni, e dalla parte del giglio i nomi dei santi Pietro e Paolo. Che equivoco esista nella notizia del Villani è evidente perchè in tutte le riproduzioni dei fiorini d'oro, dal lato ove è l'imagine di S. Giovanni, la leggenda è sempre S. JOHANNES. B.; ad onta di questo non è improbabile che nelle due descrizioni il Villani voglia intendere di due diversi fiorini battuti in due differenti e più distanti epoche, come i documenti di zecca ce ne danno indiscutibile prova, ed allora su quel fiorino « che dal lato del giglio diceano le lettere il nome di papa Giovanni » avrebbero detto invece il titolo di papa Giovanni, COMES VENASINI, e per l'altro, abbenchè inesattamente da lui descritto, purnondimeno tanto vi ha da potervi riconoscere il tipo e le leggende di quelli fino ad ora noti.

in Tuscia, che le avevano disposte invece verticalmente e parallele. Fu così a cuore ai Sommi Pontefici questa nuova Insegna, che ne vollero fregiare, eccetto qualche raro esempio, tutte le monete del Contado Venesino e d'Avignone, delle quali furono l'emblema ed il contrassegno speciale. Le chiavi in croce, unite alla tiara, ornarono sempre in seguito lo stemma dei Pontefici.

Sulla moneta papale, volgarmente detta *paparina*, che battevasi nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, è da notarsi che, sebbene innumerevoli siano gli esempî che ne appariscono sui registri della Curia di questa provincia, purnondimeno il Card. Garampi [1] fu il primo a darne esatto conto, ignorandosi dagli scienziati perfino che specie essa fosse! Egli ci fè conoscere « essersi primieramente denominata « paparina la moneta che, poco dopo la metà del « XIII secolo, i romani Pontefici fecero battere nel « Patrimonio di S. Pietro »; ce ne indicò il valore nelle diverse epoche, e come verso l'anno 1270 vi fosse corrente. Appartengono a Benedetto XI (1303-1304) le prime monete segnate col nome di Papa; ed è verosimile che in ciò si seguisse l'esempio del predecessore Bonifacio VIII che, per primo, aveva fatto porre il proprio nome su i *nuovi paparini* da lui fatti battere nel Contado Venesino.

Non sono note Ordinazioni di questa zecca, anteriori al 1300; se ne hanno in seguito di Giovanni XXII, degli anni 1321 [2] e 1334 [3]; di Bene-

(1) GARAMPI, Op. cit., App. di Docum., p. 8, nota 4.
(2) THEINER, *Cod. diplom. Vat.* Tom. I, pag. 504, DCLXIX.
(3) Idem, Tom. I, pag. 606, DCCLXXVII.

detto XII, del 1337 (1), spedite da Avignone, e di Urbano VI, del 1389 (2), da Roma.

Le chiavi verticali, parallele ed in senso opposto, che veggonsi su questa moneta, sono l'emblema, il vessillo del Patrimonio di S. Pietro; le chiavi così disposte furono scolpite sopra tutte le monete papali ivi battute nel XIII e in parte del XIV secolo; nè mai sulla moneta portante quest'emblema trovasi l'altro delle *Chiavi incrocicchiate*. Le monete, con le *Chiavi del Patrimonio*, hanno l'epigrafe **BEATI**, **SANCTI** ovvero **DIVI PETRI PATRIMONIVM**, che, sulle monete di Benedetto XI e Benedetto XII, leggesi attorno alle chiavi; sopra quelle di Giovanni XXII, sul lato opposto, ove è rappresentata la croce, e sopra quelle mancanti del nome del Papa è divisa metà per lato, principiando ove trovansi rappresentate le chiavi.

Per ultimo, le chiavi disposte nella medesima guisa, come sulle monete del Patrimonio di S. Pietro, furono egualmente impresse sopra alcune piccole monete, che batteronsi in Avignone nella prima metà del XV secolo; della qual cosa ignorasi la ragione. Le chiavi sopra queste monete stanno sul lato, ove è scritto il nome del Papa, e sull'opposto nell'area è scolpita una croce accantonata o da un simbolo araldico, come sulla moneta dell' antipapa Benedetto XIII, o più comunemente da due chiavette incrocicchiate, come ben vedesi su quella di Giovanni XXIII e sopra l'altra, della quale ora ragionasi, portante il nome di Nicolò IV: intorno alla croce poi *tutte* portano le parole :✠: **SANCTVS PETRVS**,

(1) Idem, Tom. I, pag. 20, XXXIX.
(2) Idem, Tom. II, pag. 617, DCL.

e la crocetta in alto trovasi fra quattro punti, ovvero cerchietti.

Da questo esame sull'epigrafi e sugli emblemi delle monete Venesine, Avignonesi e del Patrimonio di S. Pietro, più palese appare l'errore esistente sulla moneta, creduta da Domenico Promis spettare a Nicolò IV, papa dal 1288 al 1291.

1.° Per appartenere a questo Papa ed alla zecca Venesina, questa moneta avrebbe dovuto portare il nome della provincia COMITATVS VENASINVS.

2.° Essa non dovrebbe avere SANCTVS PETRVS, che non fu usato, sulle monete Venesine d'argento e billione, prima di Clemente VI, eletto papa nel 1342.

3.° Non dovrebbe egualmente avere le chiavi incrocicchiate, non trovandosi così rappresentate in quell'epoca; anzi, a questo riguardo, per un identico errore di *numero* che appare sopra una moneta di Martino V, pubblicata dall' Argelati e da esso presentata come moneta di Martino IV (papa dal 1281 al 1285), perchè vi si leggeva QVARTVS in luogo di QVINTVS, il Cinagli escludendola, giustamente dice [1] « che più d' ogni altro riflesso è osservabile avere « questa moneta le *chiavi decussate,* le quali non tro- « vansi mai usate prima di Clemente V (1305) ».

4.° Infine, perchè questa moneta porta le chiavi verticali e parallele, che mai ebbero le Venesine; ma solamente alcune monete Avignonesi, non prima dell'antipapa Benedetto XIII (1394).

Ed ora ci sia permesso il paragone fra la moneta dai Promis assegnata a Nicolò IV e l' altra ricusata a Bonifacio VIII, sulla quale ultima diremo

(1) CINAGLI, Op. cit., pag. 27, nota n. 1.

che, se anche in nessun conto si volessero tenere e i documenti pubblicati dal Garampi e la perfetta somiglianza di tipo, coll'Obolo di denaro battuto da Clemente V [1], la sua singolare epigrafe era per sè medesima bastevole a provare l'errore nel quale essi incorrevano. Ed infatti, a quale altro Papa, se non a Bonifacio VIII residente in Roma e rappresentato nel Contado Venesino dal Rettore da esso eletto, poteva quell'epigrafe spettare? *Moneta* **DOMIN***i* **BO***nifacii* **PAPE** — **CO***m***ITAT***us* **VENAISSIN***i*. Ciò nonostante, essi sostennero che questa moneta non gli apparteneva per la ragione che « il Venesino non fu « eretto in contado che dal suo successore (Cle- « mente V) con Breve del 1309 » [2] citando l'opera del Castrucci, ove questo troverebbesi riprodotto.

Orbene, il Breve dai Promis citato nulla contiene che affermi la loro asserzione, ma ne risulta soltanto la nomina di Raimondo di Guilliermo signore di Rudos a Rettore [3].

In quanto poi all'epoca in cui il Venesino abbia principiato a godere il titolo di Contado, il citato Castrucci così si esprime [4]: « Alcuni SENTONO, che « il paese del Venesino, fino al tempo di Clemente V, « non godesse del titolo di Contea, come non con « leggieri fondamenti si è riferito nel primo libro. « Questo Pontefice si CREDE, lo illustrasse con la

(1) Vedasi la Tav. V, N. 2.

(2) DOMENICO PROMIS, Memor., cit., pag. 30. Leggasi il testo e la nota.

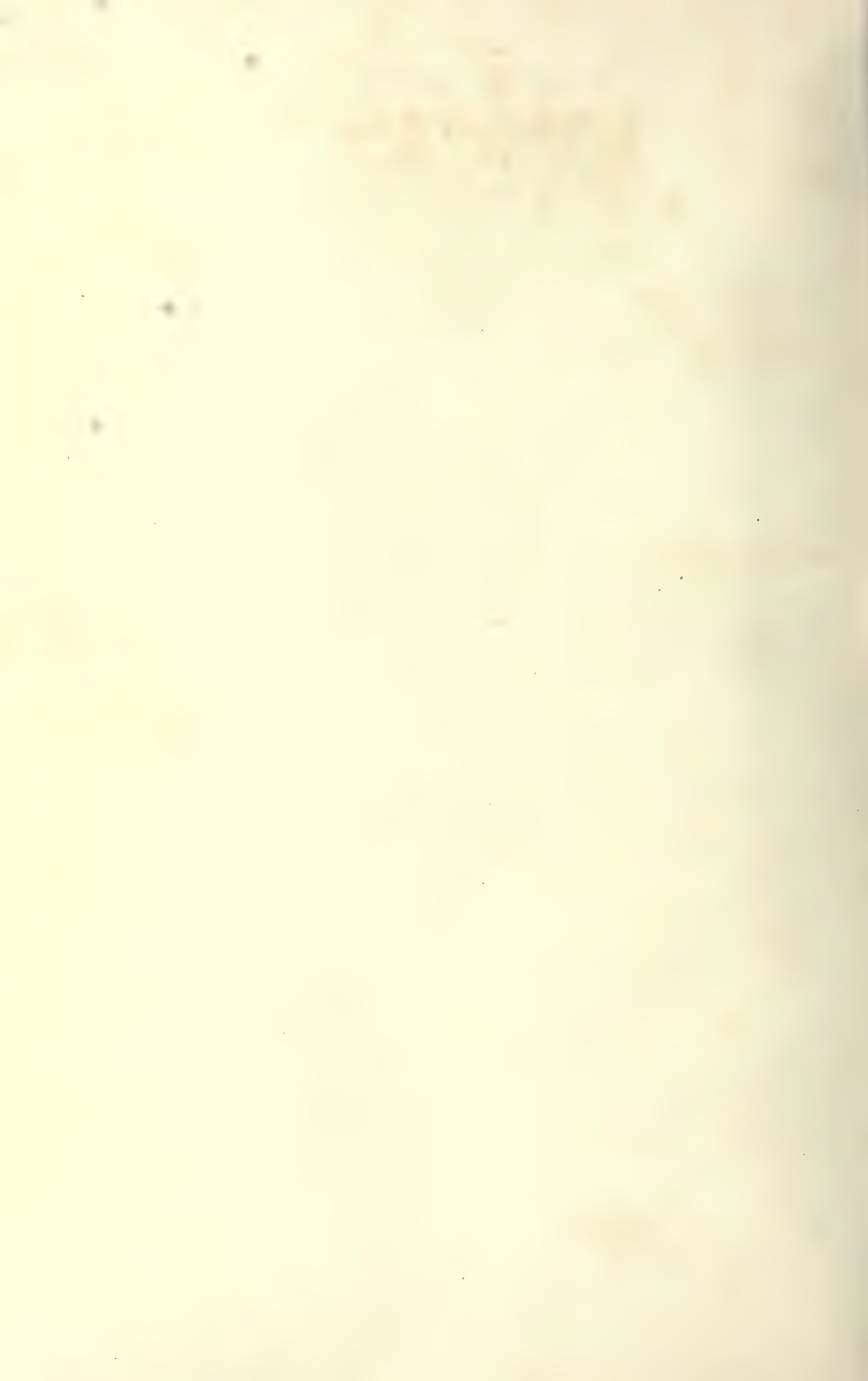
(3) FANTONI-CASTRVCCI, Op. cit., pag. 161, § 22. Il Breve è diretto: « *Dilecto filio Nobili viro Raymundo Guillermi Domino de Rudos in tem-* « *poralibus Comitatus Venayssini Rectori salutem, et Apostolicam bene-* « *dictionem, etc.* ».

(4) Idem, pag. 161, § 21,

« prerogativa del titolo, ed onor Contale; bastevol-
« mente indicandolo le monete d'argento, che egli
« fè battere, ed oggi ancor si conservano, nelle quali
« si fè scolpire col titolo di Conte del Venesino,
« *Comes Venesini* ». E quanto ci riferisce il Castrucci, abbenchè non interamente conforme al vero, perchè non è sulle monete di Clemente V che appare scritto il titolo COMES, ma bensì su quelle del suo successore Giovanni XXII, altro non è che semplice congettura.

Il Card. Garampi, che più estese e certe notizie potè attingere da' Protocolli originali dei possessi presi del Contado Venesino, che conservansi nell'Archivio segreto Vaticano, non solamente ci dice che, sotto Bonifacio VIII quella terra aveva già il titolo di Contea, ma avevalo eziandio nel 1274, quando, a richiesta di Gregorio X, Filippo l'Ardito re di Francia ne rimise in assoluto e pieno possesso la S. Sede e lo narra con le seguenti parole (1):
« Rinaldo da Roveredo Siniscalco Regio di Beau-
« caire e di Nîmes a dì 27 gennaio a nome del
« Re fece la solenne consegna del *contado* a' Nunzî
« e Commissarî del Papa nel *Castello del Ponte della*
« *Sorga.* »

VINCENZO CAPOBIANCHI.

(1) GARAMPI, Op. cit., App. di Docum. pag. 10, nota n. 4.

SOLDINO ASTIGIANO INEDITO

DI

CARLO QUINTO

Le monete coniate in Asti a nome di Carlo V, durante il breve lasso di tempo in cui egli tenne la signoria di quella città, cioè dal 1529 al 1531, sono scarsissime: l'illustre Domenico Promis non potè pubblicarne che quattro sole (1), una quinta ci venne fatta conoscere dal chiaro e compianto di lui figlio Vincenzo (2), due altre infine sarebbero state aggiunte alla serie da Carlo Kunz (3), se, cosa singolare in quel diligentissimo indagatore, non gli fosse sfuggito che una di esse, quella da lui data come inedita al n. 10, era già stata pubblicata da D. Promis (4).

---

(1) *Monete della zecca d'Asti.* Torino 1853 (Tav. VI, nn. 11 e 12, e Tav. VII, n. 1). — *Monete e medaglie italiane.* Torino, 1873 (Tav. I, n. 3).

(2) *Monete di zecche italiane, inedite o corrette. Memoria quarta.* Torino, 1882 (Tav. II. n. 17).

(3) *Monete inedite o rare di zecche italiane. Asti.* Nell' *Archeografo Triestino,* 1884, Vol X, nn. 9 e 10 della Tavola).

(4) Nella seconda delle ricordate Memorie, compresa nel Tomo XIII della *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della R. Deputazione torinese di Storia Patria.

Rimarrebbero quindi, in tutto, sei monete, almeno per quanto è a mia cognizione; una settima sarebbe la seguente, che ho acquistata non ha guari per il Gabinetto di Brera:

Soldino. Mistura. Peso, grammi 1,70.
Ɖ' — (*Piccola torre*) · KROLVS · QVINT IMPERATO
Arme senza corona, entro cerchio di perline.
℞ — (*Piccola torre*) · SANTA · INTERCEDE · PRO · NO ·
Croce filettata e fogliata, entro cerchio c. s.

Un altro esemplare, di cui mi fu concesso il confronto per la molta cortesia del suo possessore Cav. Giuseppe Fantaguzzi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti in Asti, differisce leggermente nelle leggende, avendo QVINTVS in tutte lettere, e PRO · NOBI · invece di PRO · NO · Il peso non ne è che di grammi 1,20, ma si tratta di un esemplare alquanto negligentemente coniato e mancante inoltre di un frammento dell'orlo.

A dir vero, la suddescritta monetina non reca indicazione alcuna per poterla assegnare alla zecca d'Asti, e si trova per questo riguardo in condizioni assai peggiori del testone, del mezzo testone e del cavallotto editi da D. Promis nella prima sua Memoria, a proposito dei quali egli già notava: « In tutte « queste monete, le sole che si conoscano di Carlo V, « esso assume solamente il titolo d' Imperatore, e « mai quello di signore d' Asti, e dal solo rovescio « si conoscono appartenere a quella città. » (1). Qui

(1) Mi si permetta un'osservazione incidentale. Il mezzo testone pubblicato dal Promis è battuto evidentemente col rovescio della moneta franco-astigiana anonima da lui attribuita a Lodovico XII. Questa circostanza,

invece, non solo manca il titolo di signore d' Asti, ma anche il rovescio non presenta che una croce con una semplice invocazione religiosa. Questa, tuttavia, basterà nel nostro caso a determinare l'attribuzione. Infatti, se l'aspetto generale della monetina, le particolarità del lavoro, e sopratutto la forma caratteristica della croce, indicano chiaramente che questo pezzo è di fattura italiana, che anzi dev'esser uscito da qualcuna delle nostre zecche dell' Italia Settentrionale, questa zecca ci vien rivelata dalla circostanza che la stessa invocazione alla croce si legge nel soldino astigiano di Francesco I. Ammessa come ragionevole ipotesi la pertinenza alla zecca d'Asti, sarà facile convincersi che tutti i caratteri della monetina concorrono a ribadire quest'attribuzione; e si potrà poi concludere più precisamente che si tratta per l'appunto di un *soldino* astigiano, battuto a nome di Carlo V, moneta tuttora inedita, per quanto mi sappia. L'attribuzione ad Asti è ritenuta ammissibile anche dal ch. Cav. Fantaguzzi, il quale gentilmente m'informa inoltre che il Comm. E. Maggiora Vergano divideva pure tale opinione.

Mi rimane soltanto da combattere preventivamente un' obbiezione, che forse qualcuno potrebbe elevare basandosi su di un' apparente minuzia, la quale, esaminata dappresso, sembra assumere ad un tratto le proporzioni di un ostacolo non trascurabile.

---

ma più ancora il motto: *Soli Deo trino et uni gloria,* che si legge su quella moneta anonima, e che non si trova sulle monete di quel re ma bensì su quelle del suo successore, mi inducono a ritenere che essa non debba attribuirsi a Lodovico XII ma a Francesco I, l' immediato antecessore di Carlo V nella signoria d'Asti,

Voglio alludere alla piccola torre che, su ciascun lato del nostro soldino, si trova al principio della leggenda.

Questa piccola torre si vede anche su alcune monete di Giovanna e Carlo, e di Carlo solo, attribuite, ora alla Spagna, ora alle Due Sicilie [1], e costituisce una difficoltà anche per l' Heiss, il quale osserva che potrebbe essere un segno di zecca (*un castillo que podria ser la señal del taller de acuñacion*), aggiungendo:.... *confesamos no haberlo hallado* (trovato) *en ningun documento castellano. La marca de la casa de moneda de* **Tournai** (nei Paesi Bassi) *es un castillo; pero este establecimiento no labró* (lavorò) *moneda desde 1501 hasta 1577; es decir, durante todo el reinado de Cárlos V. Tampoco* (neppure) *se conoce el castillo como marca de un lugar* (luogo) *de acuñacion en la série siciliana;* e conchiude: *por todo lo que antecede no titubeamos en clasificarlas* (le dette monete) *como de la série castellana, aunque no nos sea posible por ahora afirmar á cual de los talleres* (zecche) *de España pertenecen* [2].

A questo, veramente, si può opporre che il Generale Cocheteux, in un importante articolo comparso nella *Revue de la Numismatique Belge* [3], pubblicò una *corona* d'oro di Carlo V, col segno di zecca della torre, e dimostrò con brillante e stringente argomentazione che tale moneta doveva essere uscita dalla zecca di Tournai; ipotesi confermata poi splendidamente dalla

---

(1) Heiss (Aloïss), *Descripcion general de las monedas hispano-cristianas desde la invasion de los Árabes.* Madrid, 1865. Tomo I, tav. 27, nn. 1-3; Tomo II, tav. 125, nn. 1, 7, 8, e tav. 127, nn. 30 e 34.

(2) Heiss, Tomo I, pag. 149.

(3) *De la monnaie de Tournai de 1498 à 1578, à propos d'une couronne d'or de Charles-Quint* (*R. de la N. B.*, 2ª Serie, Tomo V, 1855).

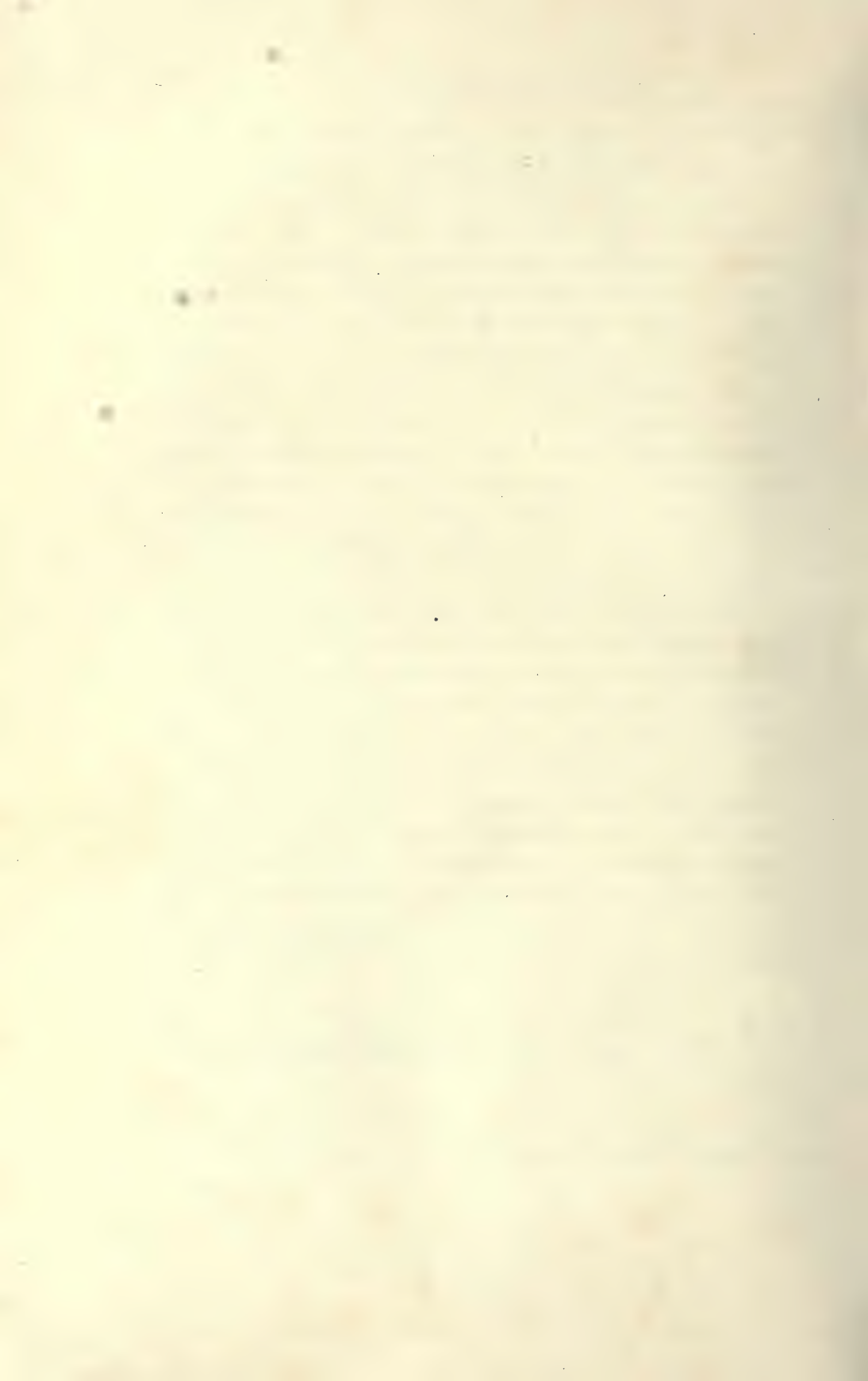
scoperta di un' altra corona simile, che, oltre alla torre, ha l'abbreviatura del titolo della signoria: D · T · (*Dominus Tornaci*) (1). È dunque assodato che durante il regno di Carlo V la zecca di Tournai coniò moneta, quantunque, come giustamente conclude il Conte de Nédonchel in un suo studio riassuntivo sull'attività di quell'officina (2), ciò non sia accaduto che *tout à fait exceptionnellement*. Dal punto di vista meramente storico, non sarebbe quindi assurdo il supporre che tanto quelle otto monete pubblicate dall'Heiss quanto il nostro soldino siano stati coniati a Tournai. Ma il tipo e la fattura del soldino sono così evidentemente italiani da escludere per esso *a priori* la possibilità di un'attribuzione a qualche zecca straniera.

Credo perciò che in queste monete la piccola torre non abbia il valore d' un segno di zecca, ma sia stata posta come ornamento o simbolo, semplicemente perchè la torre (*el castillo*) è lo stemma di Castiglia. Essa non avrebbe insomma un significato diverso da quello della piccola biscia che si vede al principio della leggenda in alcune monete dei Visconti e degli Sforza, oppure del giglio che si osserva in altre di Lodovico XII e di Francesco I per Milano e specialmente per la stessa Asti.

SOLONE AMBROSOLI.

---

(1) NÉDONCHEL (C.te de), *Couronne d' or de Charles-Quint, seigneur de Tournai* (*R. de la N. B.*, 4a Serie, Tomo II, 1864).

(2) *Sommaire historique de la Numismatique tournaisienne* (*Revue Belge de Num.*, 1882.)

GIACOMO BANNISSIO

(Tav. VI, N. 1).

Nei *Médailleurs Italiens* dell' Armand, che vogliönsi riputare l' opera più dotta non solo, ma la più completa intorno alle medaglie, coniate dagli artefici italiani ne' secoli XV e XVI, io ho cercato indarno notizie e ragguagli d' un cimelio de' primi anni del cinquecento; ho cercato indarno l'illustrazione d'una medaglia, la quale fa parte della collezione numismatica del Museo Civico di Vicenza. Il suo diametro è di sessantotto millimetri e il conio di così squisita fattura da gareggiar, se non erro, con le opere degli artefici più insigni del secolo XVI. Nel diritto raffigurasi il busto d'un uomo nel pieno della virilità, senza barba, vestito di pelliccia, coi capelli lisci e la testa coperta di berretto. Vi si legge all'ingiro: IACOBVS · BANNISSIVS · DALMATA · CAES · MAX · A · SECRETIS · Rappresentasi nel rovescio l'imperatore Massimiliano in trono, coperto da baldacchino e fregiato in un fianco dall' aquila a due teste. Ha la corona in capo, lo scettro nella destra, il globo, sormontato dalla croce, nella sinistra, e i piedi poggiati, quasi in atto di conculcazione, sovra un leone scoraggiato e dimesso. Stagli, prostrato davanti, un individuo in toga che ha tra le mani un diploma spiegato. Il campo è circondato dalla leggenda: DIVVS · MAX · DIVI · FRI · F · ITAL · GERMA · GALL · PANNONI · MAXI ·

*
* *

Giacomo Bannissio, come appare anche dalla leggenda, scolpita nel diritto della medaglia, era dalmata. Il Le Glay dichiara, per di più, ch' egli nasceva nell'isola di Curzola nel 1466 (1). Dove fosse educato e per quali vie entrasse nelle grazie dell'imperatore Massimiliano I, non è dato conoscere. Di lui, come di valente diplomatico, si hanno però le testimonianze nella trattazione d'alcuni difficili negoziati, occorsi durante il periodo delle guerre, suscitate dai Confederati a Cambrai. È notevole, sopratutto, l'opera prestata dal Bannissio presso la corte di Londra, in qualità d'orator dell'Impero verso il 1515: opera della quale è frequente parola nei *Diarî* di Marino Sanuto. La medaglia ricorda che l'egregio uomo fu inoltre cancelliere, o segretario di Massimiliano: ciò, che risulta anche dalla pubblicazione del Le Glay (2), dalla grand' opera del Sanuto (3) e da una informazione, affidata a Giangiorgio Trissino, quando da Augusta, ov' erasi intrattenuto nunzio del pontefice Leone X, ritornavasi a Roma orator dell'Impero (4). Dire poi in che anno fosse assunto all'onorevole uffizio, non è certo cosa facile a definirsi. L'età troppo immatura, di ventidue anni, mi dissuade dal credere ch'egli potesse succedere a Nicolò Ruter, morto nel 1509, il quale fu cancelliere di

(1) Le Glay, *Négociations*, etc. Tomo II, pag. 40. Paris 1845.

(2) Le Glay, Op., cit. Tomo I, pag, 303 e Tomo II, pag. 40.

(3) Sanuto, *Diarî.* Tomo XXIV, pag. 670 e Tomo XXVI, pag. 434. Venezia, 1889.

(4) Morsolin, *Giangiorgio Trissino.* Doc. XXIX, pag. 468. Vicenza, 1878.

Massimiliano dal 1480 al 1488 e Vescovo d'Arras nel 1501 (1). È certo soltanto che l'ufficio di cancelliere tenevasi già da lui sin dal 1509 (2), nè smettevasi in onta ad altri carichi diplomatici, sino alla morte di Massimiliano, avvenuta nel 1519 (3). E nel 1519 entrava egli nell'anno cinquantesimo terzo dell'età sua.

*
* *

Che la medaglia si coniasse in onore del Bannissio, non vi ha, mi pare, alcun dubbio. Lo attesta apertamente il diritto, che ne reca l'effigie, del pari che la leggenda, incisavi all'ingiro. Non con altrettanta sicurezza si può fissare l' occasione e diciamo anche il motivo, per il quale si ebbe essa a coniare. Dalla menzione di segretario, che si fa nella leggenda del diritto, potrebbesi forse congetturare che vi si volesse ricordare la promozione del Bannissio a quell' ufficio. E la congettura si avvalorerebbe anche da un particolare del rovescio. Badisi che l' individuo, in toga, prostrato davanti a Massimiliano, assomigliasi di molto al Bannissio, che si raffigura nel diritto. Non diversi vi si presentano il profilo del volto, la foggia dei capelli e le rovescie della toga, identiche a quelle d' una pelliccia. Aggiungasi che l' individuo prostrato sostiene con le mani un quaderno co' sigilli pendenti, somigliantissimo a un diploma. Ma questa non è, ripeto, che una semplice congettura. E la congettura stessa non

(1) Armand, *Les Médailleurs Italiens.* Tomo II, pag. 81. Paris 1883.
(2) Le Glay, Op., cit. Tom. I, pag. 303.
(3) Sanuto, *Diarî.* Vol. XXVI, pag. cit.

va suffragata per intero dall' insieme del rovescio. Parrebbe farle contro un particolare di non vano momento.

*
* *

Ho già detto che dai piedi di Massimiliano si conculca un leone, scoraggiato e dimesso. Il vezzo di simboleggiare nel leone la forza è non solo antichissimo, ma vige tuttora. Lasciamo stare le imprese di Massimiliano, per le quali, o mal riuscite o tronche a mezzo per difetto specialmente di denari, non si può dir certamente che fosse repressa la forza. È noto però che la dignità d'imperatore, considerata sin dall'età del Petrarca non più che un nome

Vano, senza soggetto,

giudicavasi ben altra cosa da lui, che aspirava all'impero universale e per poco anche al pontificato romano e riputavasi l'arbitro delle cose del mondo. Con sì fatto concetto era naturale che Massimiliano, superbo e vanitoso com'era, potesse credersi superiore non solo di nome, ma anche di fatto, ad ogni altro sulla terra: era naturale ch'egli potesse anche pensare nell'animo suo d' aver rintuzzato nelle molte lotte, alle quali erasi avventurato, gli sforzi de' nemici, rivolti a suo danno. E questo concetto, rinforzato da' consigli e fors'anco dall'adulazione del Bannissio, perchè non potrebbesi ravvisare nell'insieme del rovescio, dove parrebbe avvalorarsi persino dalla leggenda, che di Massimiliano fa il massimo dell'Italia, della Germania, delle Gallie e dell'Ungheria, o altrimenti il più grande de' monarchi e de' principi, che reggevano quegli stati?

*
* *

Ma il leone, conculcato, può anche porgere argomento a congetture di fatti più particolari e più definiti. Le non molte notizie, che mi fu dato raccogliere del Bannissio, non escono da quel periodo in cui si son combattute le battaglie, suscitate dai Collegati a Cambrai. È il periodo fortunoso, in cui lo zelante Dalmatino fungeva da segretario di Massimiliano. Dalle lettere e dalle informazioni, che rimangon di lui, appare ch'egli accompagnasse talvolta in Italia l'Imperatore medesimo, o vi prendesse, per lo meno, il più vivo interesse a' singoli avvenimenti. Potrebbe cogliere pertanto nel segno chi nel rovescio della medaglia intravvedesse un'allusione all'insieme delle vicende fortunose di quel memorando periodo; o meglio ancora un'allusione alle lotte, per le quali Massimiliano, in onta anche a' disastri toccati, riputavasi d'aver ridotto agli estremi la Repubblica di San Marco, raffigurata nel leone conculcato e svigorito. E più forse che al complesso de' fatti, l'allusione s'attaglierebbe, mi sembra, a un avvenimento particolare: s'attaglierebbe cioè alla giornata, combattuta alla Motta, una piccola terra a quattro miglia da Vicenza, il 7 ottobre del 1513. È la memoranda giornata, in cui l'armi venete toccarono quella tremenda sconfitta, che gli storici tutti imputano non sai più se all'imprudenza o all'imperizia dell'Alviano, a cui la Signoria aveva commesso il supremo comando dell'esercito veneto. Oso dir questo, non essendomi ignoto che l'accordo degli storici era prevenuto dal giudizio del Bannissio, che in quella rotta aveva veduto e pronosticato nient'altro che

l' estrema rovina della Repubblica. « Ciò, che fino ad ora non han potuto fare in eccidio de' Veneti nè la Maestà Cesarea, nè gli altri confederati, fu compiuto, scriveva egli a Carlo nipote di Massimiliano, dal loro generale, il quale li trasse per la seconda e ultima volta a vera distruzione. Onde è che all'Alviano, ossia ch' egli viva, ossia ch' egli muoia, devesi erigere dai Veneti una statua con la scritta: *al distruttor della patria.* » (1). Non è già che quel disastro incutesse negli animi così profondo lo scoraggiamento da far disperare della salute della Repubblica; ma doveva, com' è facile immaginare, mettere tanto viva la compiacenza nel cuor di Massimiliano, per le cui armi riconoscevasi, in parte, l'esito della giornata campale, da fargli giganteggiare nella mente il concetto, adombrato nel rovescio della medaglia per consiglio forse e per opera del Bannissio stesso, che lo aveva già espresso a parole.

*
* *

Tutte queste, ch'io son venuto di mano in mano esponendo, non sono del resto che congetture più o meno ragionevoli, più o meno prossime al vero. Di incontestabile affatto rimane che la medaglia fu coniata in onor del Bannissio. Quello, che ignorasi del tutto, è invece il nome dell' artefice. Si sa di certo che il Cancelliere, durante il periodo delle guerre, combattute contro la Repubblica di San Marco, ebbe occasione d'accompagnare più volte in Italia il suo signore. Delle città di terra ferma, sottratte alla

(1) Le Glay, *Négociations,* etc. Tomo I, p. 552. Parigi, 1845.

Signoria di Venezia, l' unica, ch'ebbe a soggiacere all'Impero per il corso non interrotto di quasi otto anni, dal 1509 cioè al 1517, fu Verona. Era la città, alla quale per la non dubbia sicurezza e per le dirette comunicazioni con la Germania facevano capo i rappresentanti dell'Impero e talvolta l'Imperatore medesimo. Che al Bannissio si porgesse occasione di visitarla e d'intrattenervisi, fors'anco, non è cosa mi pare che si possa mettere in dubbio. Ciò posto, perchè non si potrebbe pensare che la medaglia si coniasse in Verona, od uscisse per lo meno dal punzone di qualcuno degli artefici veronesi? È questa una congettura, che non mi sembra fuori di proposito, quando si voglia por mente non tanto alle prove di raro valore nel lavoro de' conii, quanto alle speciali condizioni della città, che, non soggetta alle fortunose alternative delle altre terre della Venezia, concedeva un asilo abbastanza pacifico alle arti. Il grido di Vittore Pisanello e di Matteo Pasti, già fioriti nel secolo XV, proseguivasi allora per una pleiade di artefici veramente meravigliosi nell'arte dell'incisione. Delle medaglie lavorate da Francesco Caroto, da Giammaria Pomedello, da Giulio Dalla Torre, da Matteo del Nassero e da Giangiacomo Garaglio parlano i biografi del tempo e se ne conservano non pochi esemplari ne' Musei d'Italia, di Germania, d'Inghilterra e di Francia. Lavoro perfetto e non indegno del punzone d'alcuno di que' maestri famosi potrebbesi giudicare, senza tema d'errore, la medaglia in onor del Bannissio. Ma la finitezza del conio non basta a fare indovinare, anche per larghe congetture, chi ne fosse l' autore. Potrebbe forse cogliere nel segno chi conoscesse da qual mano uscisse la

medaglia votiva, fatta coniare nel 1518 da Francesco di Sickingen, ottenuto ch'egli ebbe il perdono di Massimiliano dopo l'accanita resistenza nella lunga controversia co' cittadini di Worms. È la medaglia, riprodotta e illustrata dal Luckius nella sua *Silloge Numismatum Elegantiorum* (pag. 39). Tanta è la somiglianza de' caratteri nelle leggende e l'analogia, che dal rovescio di questa, rappresentante Massimiliano in trono, si offre col rovescio della medaglia in onor del Bannissio. Aggiungasi che come nell' una sta prostrato davanti al trono il Cancelliere, così nell' altra si vede inginocchiato il Sickingen, dalla cui destra esce e si spiega una striscia di pergamena, che ne avvolge, come in un cerchio, tutto il campo recando la scritta:

Armis Mercurium si non praeponas, maxime Caesar,
Semper eris victor faustaque regna tenens.

La medaglia in onor del Bannissio non è, come ho pure avvertito, conosciuta: nè so quanto le congetture, ch' io son venuto esponendo per dichiarare l' allusione e indovinarne a un dipresso l'artefice, parranno attendibili. Comunque, sarà sempre per me una vera compiacenza, l'aver potuto additare a' cultori della numismatica un cimelio degno, non v'ha dubbio, di particolare attenzione e per la storia e per l'arte.

B. Morsolin.

ISABELLA SESSO [1]

(Tav. VI, N. 2).

Poco nota dentro e fuori d' Italia, ma famosa, per breve tratto, ne' fasti della città di Vicenza, fu Isabella Michiel di Venezia. Figlia di Benedetto Michiel, che testava nel 1481, e di Maria Pagello di Vicenza, che, morta, aveva sepoltura nel Santuario della Madonna del Berico, entrava con la sorella Bianca, dalla quale dividevasi poi nel 1496, a far parte della famiglia de' Sesso, un antico casato, tramutatosi da Reggio d'Emilia in Verona e da Verona a' tempi della Signoria degli Scaligeri in Vicenza. Era il casato stesso, onde usciva l' avola Paola, madre a Benedetto. Bianca v' entrava sposa a Palmiero e Isabella al cugino di lui Giambattista, morto, per quanto è dato congetturare, in età non punto matura. Ma l' origine veneziana e la parentela col Doge Leonardo Mocenigo, marito a una sorella di Benedetto, non la dissuasero dallo sconfessare le parti della sua città natale per favorire, durante la guerra, suscitata da' Collegati a Cambrai, le sorti del-

(1) Articolo, pubblicato in embrione nell'*Arte e Storia* (5 febbraio 1890) e rifuso poi dall'Autore con la scorta di nuovi dati per la *Rivista italiana di Numismatica.*

l'Impero [1]. Narra uno scrittore di cose vicentine, d'accordo, quanto alla sostanza, con lo storico Luigi da Porto [2], che Giovanni Gonzaga, costretto a lasciare Vicenza, dove rappresentava il governo dei Confederati, per riparare i primi dell'agosto 1511 a Soave e congiungersi quindi all' esercito, inteso all'assedio di Treviso, commettesse a Isabella l'ufficio di reggere, in sua vece, la città [3]: ufficio, ch'ella teneva fino all'entrar del novembre, quando, necessitatavi dalla preponderanza dell'armi veneziane, capitanate da Meleagro da Forlì, dovè rifugiarsi, quasi a precipizio, in Verona. Allorchè compivasi questo fatto, la Michiel non era però più la moglie del Sesso. Il Sanuto, pure accordandosi, in ciò che si riferisce alla sostanza dell'avvenimento, con lo scrittore vicentino, avverte ch' ella, *bella donna* e già vedova, s' era, o dicevasi per lo meno, rimaritata a Gasparo Vincer, un tedesco, governatore, per qualche tratto, della città di Vicenza, preso dagli Stradioti e tradotto prigione a Venezia. A questi aggiunge poi alcuni particolari relativi alla fuga d' Isabella da Vicenza: racconta cioè che, invitata a cedere la città, pose la condizione che Meleagro da Forlì facesse tirare alcuni colpi d' artiglieria, con l' intendimento che que' colpi le valessero di giustificazione all'arresa. Dopo di che furono abbassati i ponti e spalancate le porte [4]

---

(1) GIO. DA SCHIO, *Memorabili*. — *Famiglia Sesso*. Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

(2) LUIGI DA PORTO, *Lettere Storiche*. Lett. 60, pag. 285. Firenze 1857.

(3) CASTELLINI, *Storia di Vicenza*. Tomo XIV, lib. 17. Vicenza 1822.

(4) M. SANUTO, *Diarî*. Tom. XIII, pag. 196. Venezia, 1886.

* * *

La defezione dalla causa della Signoria di Venezia porgeva motivo, com'era naturale, alla confisca de' beni d'Isabella e di quelli a un tempo de' figliuoli, che la madre aveva *tratto seco nel malanno*. Il Conte Giovanni Da Schio, al quale fu dato d' esplorare l' archivio della famiglia de' Sesso, ha potuto riconoscere che Massimiliano, meravigliato di tanta fedeltà, si studiò di compensarne i danni e le perdite con l'investitura de' feudi di Lovere, di Pisogne e del Lago d'Iseo. Il decreto fu dato il 25 marzo 1516 dal Castello di Pioltella. A que' feudi, de' quali andavano investiti, a un tempo, i figliuoli d'Isabella, s'accompagnavano altre provvigioni, precedute sin dal 1513 da una pensione, assegnata sulla Camera Imperiale di Verona. Pare però che tanta munificenza fosse più di parole che di fatto. « Io credo, scrive il Da Schio, che le beneficenze consistessero in sole carte » e non recassero « nessun profitto, o perchè inceppate dai Veneti, o perchè Massimiliano era cattivo pagatore ». È « certo, conchiudeva, che i Sesso, eredi » d'Isabella « altro non percepirono, se non i diplomi » (1).

Allusive, per quanto vuolsi credere, al fatto del breve governo di Vicenza son le tre medaglie, co-

(1) Da Schio, *Memorabili. — Famiglia Sesso*. Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza. — Vedi anche il nostro scritto: *Un Episodio della Vita di Carlo V, Archivio Veneto*. Tomo XXVII, parte II (Venezia, Visentini, 1885).

niate in onor della Sesso e illustrate dall' Armand nella sua lodata opera *Le Médailleurs Italiens des quinzième et sezième siècles* (1). Il dotto uomo non dubita neppure che le due prime, le quali si conservano nel Gabinetto Nazionale di Francia e recano nel rovescio un motto greco, sieno lavoro di Giammaria Pomedello, pittore, orefice e incisor veronese. Gliene dà prova, com'egli dichiara, il monogramma dell'artefice una mela o, dirò meglio, una cotogna, attraversata da una z schiacciata, nella quale si raccolgono le quattro maiuscole z, v, a, n, *Zuan*, prenome del Pomedello. Il monogramma è inciso nell'esergo dell'una e dell'altra.

Dalla descrizione dell'Armand risulterebbe che il concetto fosse uno e identico in entrambe le medaglie. Il diritto infatti, così dell' una, come dell' altra, reca, al dir di lui, il busto d'Isabella con la fronte a sinistra, la testa coperta d'un drappo ravvolto, e al basso un tronco, seguìto dalla leggenda: ISABELLA · SESSA · MICHAEL · VENETA · E identici sarebbero, del pari, i rovesci, dove tiene il campo la Fortuna, una donna seminuda, seduta, con la fronte volta a sinistra, un freno nella manca, tre chiodi nella destra, il piè dritto su d'un cranio e un casco dopo il sinistro. Le uniche differenze, che vi s' incontrano, secondo quella descrizione, si manifesterebbero non nella sostanza, ma in alcuni accessorî: nell'ortografia cioè della leggenda, ch'è greca, nelle dimensioni e ne' tronchi, che l'Armand ravvisa nei

(1) Armand, *Les Médailleurs Italiens,* etc. Tomo I, pag. 127-128. Paris 1883.

due diritti. Il motto: ΕΚ ΠΑΛΑΙΜΟΙ · ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ · della prima, ch'è di millimetri quarantaquattro, si converte in: ΕΚ ΠΟΛΕΜΟΥ · ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ · della seconda di millimetri cinquantadue: e il tronco diritto di quella, guernito di due foglie, curvasi in questa e reca un'unica foglia. Che l'Armand abbia veduti i due esemplari, conservati nel Gabinetto Nazionale di Francia, io non ho motivo di dubitare: dubito, invece, che non sieno esatte del tutto le due descrizioni. E il mio dubbio deriva dal raffronto, che mi è dato di fare, con un esemplare della prima delle due medaglie, custodito nel Civico Museo di Vicenza. In esso io cerco invano il tronco, che l'Armand ravvisa, con poca ragionevolezza, nel diritto e propriamente in precedenza alla leggenda: lo incontro, invece, nel rovescio alle spalle della Fortuna, che sembra assidervisi sulle radici. Aggiungasi che nella descrizione del rovescio non s'avverte dall'Armand un particolare di qualche importanza; non s'avverte cioè la foggia singolare dell'acconciatura de' capelli della Fortuna, i quali son legati sul davanti della testa e si protendono quindi in un ciuffo, ch' espandesi all'aria. Che queste inesattezze sieno comuni alla medaglia di dimensione maggiore, non so; nè so quale essa si descriva dal Koehler (1), che pur la riproduceva sin dalla prima metà del secolo decimo ottavo.

(1) Koehler, *Historische Münz-Belustigung*, XVIII, 121, Nürnberg 1729-1750.

*
* *

Ho detto che il Museo Civico di Vicenza possiede un esemplare della prima delle due medaglie, illustrate dall'Armand. Dovevo dire, invece, che gli esemplari son due, simili ne' diritti e ne' rovesci, uguali nelle dimensioni e col monogramma entrambi del Pomedello. Si direbbe di primo tratto ch' essi fossero fattura d'uno stesso artefice e impronta di un identico conio. E in questa credenza potrebbe facilmente fermarsi chi non sapesse che ne' primordi del secolo XVII, quando non erasi smesso ancora il vezzo delle contraffazioni, le quali avevano reso famosi i nomi prima di Valerio Vicentino e poi del Cavino di Padova, coniavasi pure una medaglia in onore della Sesso. N'erano autori due artefici Vicentini, allievi di Camillo Mariani pur Vicentino, il quale architettava in Roma la Cappella Paolina in Santa Maria Maggiore e vi moriva nel 1611 in età di 44 anni. Di quella medaglia si custodiva un esemplare nel Museo Gualdo di Vicenza, disperso, non si sa nè come nè perchè, avanti la fine del secolo XVII. Attingo la notizia della descrizione del Museo stesso, fatta da Girolamo Gualdo, che n'era il possessore, verso il 1650. « De' due condiscepoli, Felice e Pasquale, conservo, scrive il valent'uomo, alcune medaglie coniate in metallo, fra le quali una, che impronta Isabella Michiel, moglie del Conte Bernardino (leggi Giambattista) Sesso, il rovescio della quale è assai vago [1] ». Io non so che cosa si figu-

(1) G. GUALDO, *Giardino di Cha Gualdo.* Msc. nella Marciana di Venezia, Cod. CXXVII, classe IV.

rasse in sì fatto rovescio. M'è noto, invece, che Vincenzo Gonzati, un erudito e antiquario vicentino, morto a mezzo il secolo XIX, riputava lavoro di Felice e Pasquale una medaglia, veduta da lui, presso il Maggiore Tonelli, Comandante la Piazza di Vicenza. « Essa, scriveva l'egregio uomo in una nota a un esemplare del *Giardino di Cha Gualdo* da lui trascritto, porta la testa d'Isabella con le parole: ISABELLA · SESSA · MICHAEL · VENETA · Il rovescio ha una figura di donna pettinata con lungo ciuffo legato davanti; nella mano destra ha tre chiodi, nella sinistra due delfini: è seduta a piè d'un tronco secco: ha di dietro un elmo e davanti sotto un piede una testa da morto con la leggenda greca: ΕΚ ΠΑΛΑΙΜΟΙ · ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ. » (1).

Ora è a sapere che l'esemplare della medaglia, veduta dal Gonzati, è l'uno de' due, posseduti dal Museo di Vicenza. Lo prova una nota autografa del Gonzati medesimo, annessa alla medaglia, « coniata, v'è detto, non so se da Felice, o da Pasquale Vicentini, discepoli di Camillo Mariani » (2). Ma la descrizione, onde si correda la copia, da lui trascritta, del *Giardino di Cha Gualdo*, non è esatta del tutto. Il bravo erudito scambia in essa il freno in due delfini, e non rileva il monogramma del Pomedello, che si presenta evidentissimo nell'esergo. Appare specialmente da quest'ultima omissione che la molta erudizione delle cose vicentine non era

(1) G. GUALDO, *Giardino di Cha Gualdo*, trascritto dal Gonzati. Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

(2) La nota è preceduta dalle parole: « *Isabella Michieli Sesso,* » e seguita dalla data « 1650 » e dalla citazione: « V. GUALDO, *Giardino,* anno 1650 ».

bastata a fargli conoscere l'opera, che in onore della Sesso aveva condotto l' artefice veronese; non era bastata a mettergli, per conseguenza, nell' animo il sospetto che la medaglia de' due Vicentini alla quale accenna il Gualdo, potesse essere una contraffazione. In lui più che l'esame attento e minuzioso del lavoro valse l'asserzione del Gualdo; tanto che finì con l'attribuire a Felice e a Pasquale ciò, ch'era lavoro incontestabile del Pomedello. Ma non credasi, per questo, che la notizia, attinta dalla descrizione del *Giardino di Cha Gualdo,* difetti di fondamento. Dell'opera de' due allievi del Mariani s'ha la prova nell' altro de' due esemplari, custoditi nel Civico Museo di Vicenza. Vero è che i diritti, i rovesci, le dimensioni e perfino i monogrammi sono gli stessi; ma gl' indizi della contraffazione si manifestano a vista d'occhio anche a' meno periti: si manifestano cioè nella precisione del taglio, nel rilievo delle pieghe, nello spicco dei profili, nella proporzione delle lettere e delle loro distanze, perfetti, se così m'è lecito dire, nell'esemplare veduto dal Gonzati, incerti e talvolta ineguali nell'altro, sfuggito, forse, alla dispersione del Museo Gualdo. E dove ciò non bastasse, una prova incontestabile della contraffazione si avrebbe nell' alterazione della leggenda del diritto, comune a' due esemplari. È l'alterazione, che si rivela nell'epiteto, premesso al nome della Sesso. Vi si legge cioè: **DIVA · ISABELLA · SESSA · MICHAEL · VENETA.**

Ho già avvertito che l'Armand, nella descrizione delle due medaglie in onor della Sesso, non è esatto

del tutto. Ed esatto non è ugualmente nella descrizione della medaglia, che fa parte della Collezione reale di Berlino e fu già illustrata dal Friedlaender (1). Lo deduco da un esemplare in zolfo, posseduto, come gli altri due, dal Museo Civico di Vicenza; esemplare, che ho motivo di credere tolto dal custodito in Berlino. L'Armand ritrae, non v'ha dubbio, con esattezza il diritto, dove, recata la leggenda, uguale per intero alle leggende delle altre due medaglie, dice che il busto d'Isabella, volto a sinistra, ha la testa scoperta co' capelli distesi, non più in giù però della linea del mento. Ed esatta ugualmente, ancorchè non avvertasi il ciuffo come nelle altre due, è la descrizione del rovescio, dove si dice che la Fortuna è rappresentata da una donna nuda, in piedi, con nella manca un freno, nella destra tre chiodi, il piè dritto su d'un cranio, un elmo presso il sinistro, e la leggenda: AETERNA · FORTVNA · Ma l'Armand manca d'esattezza, quando soggiunge che il campo del rovescio reca a sinistra un tronco con foglie. Se così fosse, nè si avesse il monogramma, del quale la descrizione non fa cenno, non si capirebbe con che fondamento il dotto francese annoverasse la medaglia tra le incise dall'artefice veronese. Ma buon per lui che quello, che si ravvisa nel campo, non è un tronco. È, invece, il monogramma, bello ed evidente, del Pomedello.

---

(1) Friedlaender, *Die Italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts*. XIX. Berlin, 1880-1882.

*
* *

Ora rimarrebbe a definirsi il tempo, in cui s'ebbero a coniar le tre medaglie. L'Armand ha notato che i millesimi, i quali s'incontrano in alcune delle medaglie, da lui illustrate, del Pomedello, sono il 1519 e il 1527. Reca cioè il 1519 la medaglia in onore di Stefano Magno, patrizio veneziano; recano il 1527 le medaglie in onore di Giovanni Emo e di Tommaso Moro, l'uno podestà e l'altro capitano di Verona. Ma chi vorrebbe dire, come sembrerebbe pensare l'Armand, che il Pomedello s'esercitasse nell'arte dei conii entro quel solo periodo? Badisi che il Moro e l'Emo furono rettori di Verona; e che non vi può esser dubbio, mi pare, che il 1527 segni un anno diverso da quello, in cui i due magistrati durarono nella magistratura. Quanto poi al Magno, che aveva esercitato l'ufficio di podestà nel 1527 in Treviso, è a credere ugualmente che il 1519 fermasse l'anno o d'una promozione, o di qualche nobile ufficio, commessogli dalla Signoria. Va pertanto da sè che i due millesimi non possano determinare i confini, entro i quali lavorava l'artefice veronese. Ch'egli del resto vivesse ancora dopo il 1527, lo attestano, non fosse altro, le incisioni, segnate dal monogramma, comune a parecchie delle medaglie, e dell'anno 1534. E se nel 1519 era già provetto nell'arte de' conî, come si può argomentare dalla medaglia in onore del Magno, perchè non vorrassi concedere che ne battesse prima la via, per la quale doveva salire a tanta perfezione? L'Armand stesso nell' illustrare la medaglia in onore di Carlo V avverte ch'essa doveva coniarsi tra il 1516 e il 1519,

ch' è quanto dire dopo la morte di Ferdinando di Aragona, onde venivagli il titolo di *Cattolico*, che sta scritto nella leggenda, e avanti la fine di Massimiliano I, spento il quale, conseguiva la suprema dignità d'*Imperatore*, che vi si desidera.

*
* *

Ora io non so in quale anno uscisse di vita la Sesso; nè so, del pari, quanto tempo s'intrattenesse, profuga di Vicenza, in Verona. Ch' ella col favorire le sorti dell' Impero si mettesse in non buona condizione di fronte alla Signoria di San Marco, non vuol certo esser cosa, di cui s'abbia a dubitare. La notizia delle nozze col Vincer, un nemico acerrimo della Repubblica, non credo si meriti maggior fede d'una baia. La diffusero forse per i loro fini, che ora non giova indagare, gli avversi all'Impero. Il Sanuto stesso, che la riferisce, non sembra accoglierla altrimenti che una diceria. Ciò non toglie però che la diceria non avesse a conseguire l'intento di gettare il maggior discredito sull'audacissima donna. Nè la Signoria ebbe a considerarla altrimenti che una fuoruscita, colpevole d'aver attentato alla integrità della Repubblica. Il Da Schio, che ha potuto consultare, come si è detto, le carte della famiglia Sesso, ebbe a riconoscere che i beni d'Isabella furono presi, dopo la sua fuga di Vicenza, dal fisco. Queste ed altre considerazioni traggono naturalmente a pensare che nessun' altra terra le dovesse porgere tanta sicurezza, quanto la città di Verona, presidiata, com' era, di continuo dalle soldatesche imperiali: traggono a pensare che in Verona, ov'entrava, secondo che s'è detto

nel novembre del 1511, s'intrattenesse fino all'anno 1517, in cui la città restituivasi per trattato alla Repubblica di Venezia. Lo fa congetturare, non fosse altro, la poca o nessuna sicurezza, comune al resto della Venezia, corsa e ricorsa ora dalle armi della Repubblica e ora dalle orde de' Confederati. In questo periodo, tra il 1511 e il 1517, è a credere si coniassero le medaglie, delle quali si è fatta parola. E al conio dovevano contribuire, mi pare, l'atteggiamento e la fama d'Amazzone, ond'Isabella entrava in Verona. Vero è che dopo il 1517 ella viveva ancora per parecchi anni; viveva almeno fino al 1528, in cui dettava, come attesta il Da Schio, il suo testamento; ma non per questo vuolsi pensare che le condizioni le si volgessero così propizie, come avanti la restituzion di Verona. Ricuperata la città, andava mi pare, da sè che Isabella dovesse considerarsi e trattarsi anche da' Veneti non altrimenti che i molti fuorusciti vicentini, i quali, fatta la tregua, tornavano in patria. E, sia che vivesse in Vicenza, o che fermasse altrove la sua dimora, non è nemmen presumibile ch'ella volesse nuocere al tornaconto proprio, e a quello de' figli rinnovando con la coniazione delle medaglie la memoria d'un fatto, che avrebbe potuto arrestare o rendere almeno difficili le buone relazioni con la Signoria.

Bernardo Morsolin.

MEDAGLIE ITALIANE DEL 1889

I.

Eccoci anche quest' anno alla nostra rivista degli avvenimenti del 1889 fatta con la scorta delle medaglie italiane che a tali avvenimenti furono consacrate.

La prima medaglia del 1889 che troviamo è quella del Comizio radicale italo-francese tenutosi a Milano il 13 gennaio dell'anno scorso. Fu una dimostrazione promossa dalla parte radicale intransigente, fu indetta in nome della pace e della libertà, ma di queste poco si predicò nel Comizio, e più di guerra ad istituzioni vigenti ed a classi sociali dirigenti. La manifestazione, come la medaglia ci dice, fu posta sotto gli auspicî di Garibaldi, che, essendo morto nel 1882, non potè certamente nulla obbiettare in contrario.

La medaglia, in pochi esemplari in argento, ed in molti in metallo bianco, fu coniata in Milano, distribuita fra gl' invitati al *meeting* e venduta pubblicamente per 50 centesimi. La descriviamo:

1. — Diam. mm. 21 (*appiccagnolo e anellino per appenderla a nastro*).

D' — Busto a destra, con mantello, testa nuda, del generale Giuseppe Garibaldi.

R — Nel campo, in sette linee: COMIZIO — PER — LA FRATELLANZA — DEI POPOLI — MILANO — 13 GENNAIO — 1889.

*
* *

Da una festa della politica passando ad una della scienza incontriamo un avvenimento di alta importanza scientifica celebrato in Milano il 24 marzo 1889, il 25 anniversario dalla fondazione del celebre Politecnico Milanese, di fama universale, fondato e presieduto sin qui dall'insigne scienziato prof. senatore Francesco Brioschi. Fra le varie feste commemorative, fuvvi anche quella della presentazione al prof. Brioschi di una bella medaglia in oro, eseguita e coniata dall'incisore Luigi Broggi, e che a questi fruttò poi il primo premio nel concorso di istituzione Girotti (per una medaglia in metallo eseguita nel decennio) tenuto presso l'Accademia di Brera.

Della medaglia ne fu presentato un esemplare in oro al prof. Brioschi, e pochissimi ne furono tirati in argento ed in bronzo. La medaglia è questa: (V. Tav. VI, N. 4).

2. — Diam. mm. 64.

D' — Cerchio perlato. Busto a destra, in abito civile, testa nuda, del prof. Francesco Brioschi. Sotto al busto: L. SECCHI MODELLÒ L. BROGGI INCISE.

R' — Cerchio perlato. Nel campo in nove righe: A — FRANCESCO — BRIOSCHI — NEL XXV ANNIVERSARIO — DELLA FONDAZIONE — DEL POLITECNICO — MILANESE — GLI EX-ALLIEVI MDCCCLXXXVIII ·

L'anniversario 25° dalla fondazione del Politecnico Milanese cadeva appunto verso la fine del 1888, ma la solenne cerimonia commemorativa fu rinviata al 24 marzo 1889; ed è per questo che registriamo fra quelle del 1889 cotesta bella medaglia, per fare incidere e coniare la quale fu indetta sottoscrizione e largamente coperta fra gli exallievi del Politecnico del prof. Brioschi costantemente memori.

*
* *

È naturale che in un paese pur giovane come il nostro, ma compostosi ad unità dopo una rivoluzione fortunata e ricca di particolari avvenimenti, si cominci, dopo trent'anni di vita unitaria, a vivere di ricordi e di commemorazioni; — e, però, noi troviamo ora molte medaglie dedicate ad avvenimenti del periodo ultimo e fortunato del risorgimento dopo venticinque o trent'anni festosamente commemorati.

Di tali medaglie una, e bella — e che, per essercene giunto troppo tardi l'esemplare, non possiamo comprendere, come avremmo voluto, nella annessa tavola — è quella che il Municipio fiorentino volle dedicata a commemorare il fortunato rivolgimento del 27 aprile 1859, nel quale la Toscana fu unita alle altre parti d'Italia nel regime liberale e costituzionale di Vittorio Emanuele II. Degli uomini che nel Governo Provvisorio di Toscana, presero parte diretta e principale a quel rivolgimento, non vive che l'onorevole Comm. Ubaldino Peruzzi, ed a lui, con speciale indirizzo, ne fu presentato un esemplare in oro; un esemplare in argento fu dato ai Senatori Poggi, Busacca, Cadorna, Tabarrini, Corsi Puccioni, Fossombroni, Ridolfi, Giorgini, Ruschi, i cui nomi sono collegati con la storia della rivoluzione toscana; ed un esemplare in bronzo a ciascuno degli 80 membri del Consiglio Comunale di Firenze. La cerimonia commemorativa ebbe appunto luogo in Firenze il 27 aprile 1889; e la medaglia fu incisa, a spese del comune fiorentino, dal valentissimo incisore lucchese dimorante in Firenze, cav. Luigi Giorgi, ed è questa:

3. — Diam. mm. 45.

Ɒ' — In giro, cerchio a smerlatura gigliata. Nel campo, ghirlanda fasciata, di alloro e di quercia, e dentro la ghirlanda, scudo a testa di cavallo, ornato di lacci svolazzanti, e portante il giglio bottonato e fiorito di Firenze. Sotto, in basso, fuori della ghirlanda: L. GIORGI F.

℞ — Nel campo, in alto, stella d'Italia raggiante. Nel mezzo, su quattro righe: **XXVII APRILE MDCCCLXXXIX — DI LIBERTÀ RIVENDICATA A FIRENZE — D'AUSPICATA UNITÀ ALL'ITALIA — TRIGESIMO ANNIVERSARIO ·**

Complessivamente, di questa medaglia ne furono coniati 117 esemplari — 1 in oro, 36 in argento, ed 80 in bronzo.

***

Nella nostra rivista delle medaglie del 1888 vedemmo quanta parte ebbero in quell' anno, nella serie nostra, le medaglie relative alla visita ufficiale fatta in Roma dall'imperatore Guglielmo II di Germania al re d'Italia.

Nel maggio del 1889 la visita fu dal re Umberto ricambiata, all'imperatore, in Berlino; e dieci sono le medaglie, che noi conosciamo, relative ad un avvenimento di tanta politica importanza.

Dal 21 al 25 maggio 1889 solenni, straordinarie furono le feste di Berlino in onore di re Umberto; e fra i festeggiamenti vi furono, a Charlottenburg, nel pomeriggio del 25, delle corse. La prima delle medaglie che qui descriviamo fu appunto presentata a re Umberto, in esemplare d' oro, alle corse di Charlottenburg.

Eccole tutte, in ordine di grandezza:

4. — *a)* Diam. mm. 60. (Tav. VI N. 2).

D' — Cerchio rilevato, sulla parte superiore del quale, ad arco, fra due stelle a cinque punti: **ZUR ERINNERUNG AN DEN BESUCH IN BERLIN**; e nella parte inferiore: **IN MEMORIA DELLA VISITA A BERLINO**. Nel campo, busto di tre quarti a destra, in uniforme militare con collare dell' Annunziata, decorazioni e sulle spalle mantello; testa nuda a destra. Ai lati, in giro: **UMBERTO I — RE D'ITALIA**. Nel campo, a destra, in due righe, al disopra della spalla sinistra: **MAI — 1889**.

℞ — Cerchio rilevato, sul quale, da sotto, in giro, la leggenda: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG VON**

PREUSSEN. Stelletta a cinque punte. Sotto la stelletta: Lauer Nurnberg. Nel campo, busto di tre quarti a sinistra in uniforme militare, spalline, decorazioni, collare dell' Aquila Nera, mantello; testa nuda a sinistra dell'imperatore Guglielmo II.

5. — *b)* Diam. mm. 38.

D' — Nel campo, in cerchio di perline, busto di tre quarti a destra, in uniforme militare, collare dell'Annunziata, decorazioni, testa nuda a destra di re Umberto. In cerchio rilevato, in alto, stella d'Italia; in giro, ai lati: **UMBERTO I — RE D'ITALIA.** Sotto al busto, affiancati, i due stemmi di Savoia a sinistra, e di Germania a destra, sovrapposti a due rami di alloro e di quercia intrecciati.

R/ — Nel campo, in cerchio di perline, busto di tre quarti a sinistra, in uniforme militare, con collare dell'Aquila Nera, decorazioni, mantello; testa nuda a sinistra dell'imperatore Guglielmo II. In cerchio rilevato, sulla metà superiore, ad arco: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG V · PREUSSEN**; e sulla parte inferiore, ad arco, su targa: **SEMPRE AVANTI SAVOIA 1889.**

6. — *c)* Diam. mm. 30 (*con appiccagnolo e anello per portarla appesa a nastro*).

D' — Cerchio di perle. Testa nuda a destra. In giro, ad ad arco, superiormente fra due rosette: **HUMBERT I KÖNIG VON ITALIEN.** In giro ad arco, inferiormente: **BESUCH IN BERLIN 21-25 MAI 1889.** Sotto al taglio del collo: Oertel. Berlin.

R/ — Testa nuda a sinistra. Sotto al taglio del collo: Oertel. Berlin. Tutt' in giro: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG VON PREUSSEN ·**

7. — *d)* Diam. mm. 30 (*con appiccagnolo e anello per portarla appesa a nastro*).

D' — Come la precedente.

℞ — Nel campo, entro cerchio perlato, testa nuda a destra. Tutt'in giro, da sotto, entro cerchio perlato più grosso: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG VON PREUSSEN** · Stelletta a cinque punte.

8. — *e)* Diam. mm. 28 (*con appiccagnolo e anello per portarla appesa a nastro*).

D' — In giro, cerchio perlato. Nel campo due medaglioni portanti, entro ghirlanda d'alloro ciascuno, quello di sinistra, la testa nuda, a destra, di re Umberto, e quello di destra, la testa nuda, a sinistra, di Guglielmo II. Al di sopra di ciascun medaglione, targa portante, rispettivamente: **UMBERTO I** e **GUGLIELMO II.** In alto, in disco raggiante, stella a cinque punte. Sotto ai medaglioni, nel campo, ramoscello d'olivo. Sotto, ad arco: **SEMPRE UNITI.**

℞ — In serto di due rami di quercia e di alloro, annodati in basso, aperti in alto, stemmi affiancati e coronati, di Germania a sinistra e d'Italia a destra. In alto, in disco raggiante, stella a cinque punte; in basso, sotto il nastro annodante il serto: **1889.**

9. — *f)* Diam. mm. 28 (*taglio scannellato*).

D' — Cerchio perlato. Nel campo, testa nuda a destra. In giro, ad arco, nella metà superiore, fra due rosette: **HUMBERT I KOENIG VON ITALIEN.** E in giro, ad arco nella metà inferiore: **BESUCH IN BERLIN 21-25 MAI 1889.**

℞ — Cerchio perlato. Nel campo, testa nuda a destra. In giro: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG V · PREUSSEN.** Sotto al taglio del collo stella a cinque punte.

10. — *g)* Diam. mm. 28 (*appiccagnolo, e anello per appenderla a nastro*).

D' — Cerchio perlato. Nel campo, testa nuda a destra. In giro, ai lati: **UMBERTO I — RE D'ITALIA.**

℞ — Cerchio perlato. Nel campo, testa nuda a destra. In giro: **WILHELM II DEUTSCHER KAISER KÖNIG V · PREUSSEN·** Sotto al taglio del collo, a destra: **W : M ·**

11. — *h)* Diam. mm. 28.

Ɗ' — Nel campo, entro cerchio perlato, le tre teste nude accollate a sinistra, di Guglielmo II, Francesco Giuseppe I ed Umberto I. In giro, entro cerchio perlato, fra due stellette: **WILHELM II · FRANZ JOSEPH I · UMBERTO I ·** Sotto, ad arco: **FRIEDENSBUND.** Nel campo, sotto la testa di Francesco Giuseppe, in monogramma: **T N B ·**

℞ — Nel campo, in cerchio perlato, stemmi d'Italia e d'Austria, questo a destra, quello a sinistra, affiancati, sormontati da leone gradiente a sinistra, e sovrapposti alle ali dell'aquila tedesca, coronata, spiegata, portante lo stemma di Germania, e con la coda e con gli artigli fuori del cerchio perlato. In giro, su targhe, accartocciate alle estremità, con fogliuzze di quercia, e disposte ad arco, in alto: **VIRIBUS · UNITIS ·**

12. — *i)* Diam. mm. 27 (*appiccagnolo, e anello per appenderla a nastro*).

Ɗ' — Cerchio perlato. Teste nude, accollate a destra di Umberto I e di Guglielmo II.

℞ — Cerchio perlato. Nel campo, in otto righe: **UMBERTO I — KÖNIG V. ITALIEN — BESUCHT — WILHELM II — KAISER V. DEUTSCHLD. — KÖNIG V. PREUSSEN — 21-25 MAI — 1889.**

13. — *k)* Diam. mm. 24. (*con appiccagnolo e anello per appenderla a nastro*).

Ɗ' — In cerchio perlato, nel campo, teste nude accollate a destra, di Umberto I e Guglielmo II. Entro cerchio perlato, più grosso, in giro: **KAISER WILHELM II — KÖNIG UMBERTO I.** Sotto, stelletta a sei punte.

℞ -- Cerchio perlato. Nel campo, in otto righe: **UMBERTO I — KÖNIG V ITALIEN — BESUCHT — WILHELM II — KAISER V. DEUTSCHL. — 21-25 MAI 1889.**

Dieci furono le medaglie con le quali fu celebrato il viaggio di Guglielmo II a Roma ed a Napoli; e dieci sono state le medaglie con le quali i tedeschi hanno festeggiato il viaggio di Umberto I a Berlino.

La penultima di queste medaglie (*i*) richiede che noi aggiungiamo che essa, oltre che il viaggio di re Umberto a Berlino, ricorda anche quello di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, che si recò a Berlino più tardi, nell'agosto; ed essa sta anche a ricordare la triplice alleanza, fra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria, stipulata pel mantenimento della pace (*Friedensbund*).

*
* *

Da queste feste dell' alta politica e della diplomazia, passando alle feste suggerite alla gratitudine popolare e alla venerazione verso i fattori grandi della Patria, troviamo, il 2 giugno 89, anniversario settimo dalla morte di Giuseppe Garibaldi, due medaglie che ricordano la memoria dell'Eroe, onorata di nuovi monumenti.

Piacenza e Como, il 2 giugno 1889, eressero pubblico monumento a Garibaldi.

La festa di Piacenza è ricordata da questa medaglia:

14. — Diamm. mm. 40.

D' — Il monumento visto di prospetto. (Rappresenta Garibaldi, stante, con le braccia conserte, sulla vetta di una roccia, ai piedi della quale, in atteggiamento guerresco, un garibaldino). Superiormente ad arco, ai lati, su due giri, fra stellette: INAUGURAZIONE — DEL MONUMENTO — A GIUSEPPE — GARIBALDI. Esergo: G. MASERATI F.

R/ — Corona di due rami, di alloro e di quercia, annodati in basso, aperti in alto. In alto, stella d'Italia raggiante. Nel campo, in tre righe:
PIACENZA — 2 GIUGNO — 1889.

La festa di Como ci è ricordata da due medaglie, quella del monumento, propriamente detta, e quella che il municipio di Como conferì ai superstiti delle 5 giornate comensi del marzo 1848.

Quì le descriviamo:

15. — *a)* Diam. mm. 43.

D/ — Statua di Garibaldi, di prospetto, scolpita dal Vela (in atto di avanzarsi, con la spada nuda, abbassata, nella destra). Ai lati, in giro, a sinistra: **A G. GARIBALDI**; e, a destra, su due righe, in giro: **NEL XXX ANNIV. DEL 27 MAGGIO 1859 — COMO RICONOSCENTE.**

R/ — Nel campo, bassorilievo (che sta nel piedestallo del monumento a Garibaldi in Como) raffigurante la cessione di Como alla cittadinanza vittoriosa fatta dagli austriaci il marzo 1848. In alto, in tre righe: **ALLA — RISCOSSA — POPOLARE.** — Nel campo, sotto al bassorilievo: DAL BRONZO DI VELA — A. C. INC. — STABILIMENTO JOHNSON. MILANO. E sotto, in due righe, nel campo: **DEL MARZO — 1848.**

16. — *b)* Diam. mm. 38 (*maglietta, dentro la quale è passato nastro di seta a tre righe verticali, quella di mezzo bianca, le laterali rosse; colori municipali di Como*).

D/ — Nel campo, stemma coronato di Como. In cerchio rilevato, nella metà superiore, ad arco, fra due rosette;

IL COMUNE DECRETAVA; — e nella metà inferiore, ad arco: 4 FEBBRAIO 1889. Nel campo, sotto lo stemma, su due righe a sinistra: S. JOHNSON — MILANO.

℞ — Nel campo, veduta delle mura turrite di Como e del colle e torre del Baradello. Nell'esergo del campo: 5 GIORNATE — MARZO 1848. In cerchio rilevato, in giro: COMO LIBERATA DAL POPOLO INSORTO. Ramoscello di quercia.

Di queste due medaglie aggiungiamo che esse furono coniate in Milàno nello Stabilimento S. Johnson, e che la ammirevole esecuzione, specialmente della prima, è dovuta all' eccellente bulino dell' incisore Antonio Cappuccio, che sta a capo del gabinetto d'incisione in detto stabilimento.

La prima (*a*) porta la data del 27 maggio 1889, e — in fatto — l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Como doveva avere luogo il 27 maggio, ma per preparativi da ultimare, e per assicurare maggiore il concorso, la cerimonia fu fatta il 2 giugno, e in questo giorno la medaglia fu distribuita.

E in questo medesimo giorno fu anche distribuita ai valorosi superstiti delle cinque giornate comensi del 1848 la decorazione commemorativa (*b*) la quale porta la data (4 febbraio 1889) della deliberazione del consiglio comunale di Como decretante tale ricompensa patriottica.

Così, con la festa del 2 giugno, e con le due belle medaglie che la ricordano, Como onorò la memoria di Garibaldi ed i superstiti del 1848, ricordando i 5 giorni gloriosi di tale anno, e ricordando anche la definitiva liberazione, avvenuta, per la vittoria garibaldina di San Fermo, il 27 maggio 1859.

* * *

Compiute appena le commemorazioni di Garibaldi, ebbe luogo in Roma, il 9 giugno, una grande festa dei liberi pensatori, con la erezione del monumento a Giordano Bruno — monumento ideato nel 1876 dagli studenti dell'università

romana, e dopo lunghe difficoltà inaugurato in Roma, in Campo de' Fiori il 9 giugno 1889.

La storia di cotesto monumento — la cui inaugurazione è ricordata da quattro medaglie — è riassunta nell' inscrizione che si legge sul rovescio della prima di esse che qui descriviamo:

17. — Diam. mm. 60.

Ɖ' — Cerchio perlato. Nel campo, in altorilievo, di fronte, la statua di Giordano Bruno, e in giro: **A — GIORDANO BRUNO — IL SECOLO — DA LUI DIVINATO — IN ROMA — DOVE IL ROGO ARSE.** Sotto la statua, su due righe: DAL BRONZO DI ETTORE FERRARI. — LUIGI BROGGI INCISE.

℞ — Cerchio di fregi in stile del rinascimento. Nel campo, in dieciotto righe,: **A' XIX MARZO MDCCCLXXVI, COSTITUITOSI FRA STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ ROMANA UN COMITATO PER ERIGERE A GIORDANO BRUNO UN MONUMENTO IN ROMA NEL CAMPO DEI FIORI, FU INDETTA UNIVERSALE SOTTOSCRIZIONE, DEPOSITANDO A CUMULARE LE SOMME IN TRE ANNI RACCOLTE. NEL NOVEMBRE MDCCCLXXXIV, ALTRO COMITATO UNIVERSITARIO RINNOVÒ IL PROPOSITO, RACCOLSE IN CINQUE ANNI NUOVE SOMME, AFFIDÒ**

AD ETTORE FERRARI L'ESECUZIONE DEL MONUMENTO. AI IX GIUGNO MDCCCLXXXIX, IN ROMA CAPITALE INTANGIBILE I DUE COMITATI RIUNITI SCIOLSERO IN CAMPO DE' FIORI IL COMUN VOTO. GLI INIZIATORI DEL MDCCCLXXVI CURARONO CHE DELL' ALTO CONCETTO CIVILE ATTUATO RIMANESSE IN QUESTA MEDAGLIA MEMORIALE DOCUMENTO PERENNE.

E, appunto perchè *documento,* chi scrive dettò cotesta dicitura per questa medaglia che non fu posta in commercio, e della quale furono coniati 205 esemplari dall'egregio incisore Luigi Broggi di Milano che con molta valentia la incise; e cioè, 1 in oro per lo scultore Ettore Ferrari, 4 in argento, pel Comune di Roma, per l'Università Romana, e per gli oratori prof. Bovio e prof. Trezza, e 200 in bronzo per i membri del Comitato d'onore, per i membri dei due Comitati universitarî, per invitati, per professori, musei, raccolte, ecc. I conii, annullati, furono dal sottoscritto donati al comm. Cesare Fasella, egregio direttore della Zecca di Milano, per la pregievole raccolta di conii che egli, nella Zecca milanese, ha saputo ordinare.

Le altre tre medaglie ricordanti l' inaugurazione del monumento bruniano sono le seguenti:

18. — Diam. mm. 64.

Ꝥ — Veduta della Piazza di Campo de' Fiori in Roma; ed in mezzo alla piazza il monumento a Bruno. Sotto la linea dell'esergo, a sinistra: E. FERRARI INV., a destra: GIOV. GIANI INC.

℞ — Corona di due rami di palma, annodati in basso, aperti in alto. Nel campo, in sei righe: IX GIUGNO — MDCCCLXXXIX — A BRUNO — IL SECOLO DA LUI DIVINATO — QUI DOVE IL ROGO — ARSE. In giro fuori della corona di palma: AUSPICE LA GIOVENTÙ DELL' ATENEO DI ROMA CONCORRENTI LE NAZIONI CIVILI.

Questa medaglia fu fatta eseguire, per scopo commerciale, dal comitato esecutivo universitario di Roma, e fu venduta dall' incisore Giani, tirata in grande numero di esemplari.

Le due seguenti erano vendute per le piazze e per le vie di Roma il 9 giugno:

19. — Diam. mm. 29 (*con appiccagnolo*).

D/ — Busto di prospetto, testa incappucciata di Giordano Bruno. In giro: **GIORDANO BRUNO SANTIFICÒ IL PENSIERO COL MARTIRIO.** Sotto: **ROMA 9 GIUGNO 1889.**

R/ — Veduta della piazza di Campo de' Fiori, in Roma, nel giorno del supplizio di Bruno. Esergo: **CAMPO DE' FIORI — 1600.** Sulla linea dell' esergo a sinistra: SIRLETTI.

Fu eseguita dall'incisore romano Augusto Sirletti, giovane operoso, e fu coniata nella regia zecca di Roma.

Questa ultima fu fatta dall'incisore Giani, sunnominato:

20. — Diam. mm. 26 (*con appiccagnolo*).

D/ — Su piedestallo con corona d'alloro e palma, statua, di prospetto, di Giordano Bruno. In giro, ai lati: **GIORDANO — BRUNO.**

R/ — In due linee, nel campo: **17 FEBBRAIO 1600 — 9 GIUGNO 1889.** In giro: **DORMITANTIUM ANIMORUM EXCUBITOR.**

Si suol dire, ammirando « Roma città universale » dove vivono e si svolgono diverse forme di autorità, e di pensiero; ma universale, quanto Roma e più di Roma, questa nostra numismatica, che ci fa porre, senza conflitto, l' une vicine all'altre, per ragione cronologica, le medaglie più disparate.

E dopo le preaccennate viene appunto, in ordine cronologico, la medaglia storica pontificia, così detta della *ricorrenza annuale.*

Il 24 giugno 1889, monsignor Enrico Folchi, segretario dell'amministrazione dei beni della Santa Sede e il cavaliere Francesco Bianchi, incisore dei sacri palazzi apostolici, erano ricevuti in particolare udienza dal Pontefice, al quale presentavano i primi esemplari — trenta in oro, e trenta in argento, racchiusi in astucci con lo stemma pontificio — della medaglia storica annuale, che viene coniata per la festiva ricorrenza degli apostoli Pietro e Paolo.

Tale medaglia, pel 1889, è la seguente.

21. — Diam. mm. 43. (Vedi Tav. VI, N. 1).

D/ — Busto a sinistra con callotta, mozzetta e stola. In giro, ai lati: LEO · XIII · PONT · — MAX · AN · XII. Sotto al busto: F. BIANCHI.

R/ — Veduta dell'antico portico del Chiostro Lateranese (che si sta restaurando a spese del Pontefice) col giardino, antico pozzo, etc. Nell'esergo, in quattro righe: PORTICVM · CLAVSTRI · LATER · — EX · VET · FORMA — RESTITVIT · ORNAVIT — A · MDCCCLXXXIX · Sotto: F. BIANCHI.

Queste medaglie pontificie sono coniate per conto del Pontefice nella regia zecca di Roma, diretta dal distintissimo cav. Ettore Conti. L'epigrafe latina di questa del 1889 fu dettata dal gesuita padre Tongiorgi.

I sentimenti patriottici ed il culto delle memorie raccoglievano il 25 giugno 1889 in Saluzzo eletta schiera di uomini studiosi e colti, ad onorare il nome di Silvio Pellico, del quale ivi celebravasi il primo centenario dalla nascita; e questa festa ci è ricordata dalla seguente medaglia, — l'unica — se non erriamo — che ricordi il nome di Pellico nella serie di medaglie illustranti uomini e fatti del risorgimento italiano:

22. — Diam. mm. 34 (*con appiccagnolo e anello per appenderla a nastro*).

D' — Fra due rami di alloro, incrociati, statua di Silvio Pellico (quale si vede sul monumento erettogli in Saluzzo). In basso, a destra: TACCONET.

R' — Nel campo, in tre righe: **NASCITA — SILVIO PELLICO — SALUZZO.** Rosetta. In alto, ad arco: **RICORDO I° CENTENARIO.** In basso ad arco, fra due stelle a cinque punte: **25 GIUGNO 1889.**

***

Al nome del mite poeta e filosofo di Saluzzo, nessun altro potrebbe meglio tener dietro, che quello del buono, generoso, fidente abate Antonio Rosmini Serbati. Il fondatore insigne della scuola rosminiana fu onorato, nell'estate del 1889, non di una medaglia, propriamente detta, ma di un bel medaglione, misurante 20 centimetri di diametro, ed il cui modello in legno fu eseguito dal sig. Giovanni Cassina, che nella scoltura in legno, ha fama meritata di artista valente.

Il medaglione è questo:

23. — Diam. mm. 195.

D' — Busto a sinistra, in abito religioso, testa nuda. In giro, ai lati: **A. ROSMINI — SERBATI.**

Senza rovescio.

L'effigie del Rosmini, riprodotta in questo medaglione, fu tolta — con qualche modificazione in riguardo al rilievo — da una *cera* modellata dal vero, assicurasi, dallo scultore Nesti, ed ora posseduta dal cav. Cesare Saldini. Compiutosi dal Cassina il modello in legno, la fusione in bronzo fu fatta dall'artista Pietro Trocchi, ed i medaglioni fusi furono, la prima volta, 60. L' idea di gettare questo medaglione venne al Cassina, dall'iniziarsi di una sottoscrizione, tutt'ora aperta, per raccogliere i fondi necessarî per l' erezione in Milano di un monumento in onore del Rosmini. I 60 medaglioni

furono messi in vendita a L. 8 ciascuno, destinando una parte del ricavo a favore del fondo per il monumento predetto; e furono presto esauriti. Su richieste particolari il Cassina ne ha fatto riprodurre alcuni altri, ma in numero limitatissimo.

***

Le medaglie italiane delle quali ci occupiamo si riferiscono non pure ad uomini italiani e ad avvenimenti compiutisi in Italia, ma ben anche ad uomini e ad avvenimenti stranieri, coi quali il sentimento e gl'interessi italiani abbiano rapporto diretto. Così noi dobbiamo registrare una medaglia che da italiani si volle dedicata a Dardo Rocha, il senatore argentino, benemerito della colonia italiana nella Republica Argentina, e fondatore della città La Plata e del suo porto, Ensenada.

A La Plata, — nuova capitale della provincia di Buenos-Ayres — la prima pietra fu collocata il 19 novembre 1882, ed il 3 giugno 1889 contava già 51 mila abitanti, in grande numero italiani; e le colossali e meravigliose costruzioni di questa nuova città sono opera specialmente di italiani che applicarono largamente la genialità del proprio intelletto e la varietà artistica delle proprie attitudini e industrie. Così, dopo fondata e sviluppata la città, il 9 luglio 1889 fu inaugurato il grandioso porto della *Ensenada,* ed anche in questo porto ebbero ed hanno vasto campo di operosità i lavoratori italiani, dei quali il senatore Dardo Rocha fu, ed è tuttavia, amico generoso e valido protettore.

A ricordare così rilevanti fatti, una grande ed influente parte della colonia italiana della Repubblica Argentina, coadiuvata da italiani residenti all' estero, altrove, e nel regno, fece coniare la seguente medaglia:

24. — Diam. mm. 36 (*con appiccagnolo e anello per infilarvi nastro*).

Ɍ — Busto di prospetto, abito civile e testa nuda, leggermente a sinistra, del senatore Dardo Rocha. In giro:

GLI ITALIANI AMMIRATORI AL FONDATORE DI LA PLATA.
Sotto il busto: CH. MASSONET & C.

℞ — Nel campo, in ornato, fra due rami di alloro, annodati in basso, gli stemmi, d'Italia, a sinistra, coronato alla reale, e dell' Argentina, a destra, sormontato dal Sole raggiante, e in alto fra i due stemmi, stella a cinque punte, raggiante. In alto, ad arco:
19 NOVEMBRE 1889 — LA PLATA. In basso ad arco:
9 LUGLIO 1889 — ENSENADA.

Un esemplare in oro di questa medaglia — stata eseguita in Parigi nella officina del Massonet — fu presentata, appunto in Parigi, — al senatore Rocha il 6 luglio 1889, dal senatore italiano marchese Alfieri di Sostegno, accompagnando la medaglia con una pergamena artistica il cui testo fu dettato dall'on. Bonghi.

E dalla festa argentina del 9 luglio, ritornando a feste e commemorazioni italiane, troviamo, alla data 25 agosto, l'inaugurazione del monumento di Giuseppe Garibaldi in Livorno.

Questa patriottica cerimonia ci è ricordata dalle tre seguenti medaglie:

25. — *a)* Diam. mm. 56 (V. tav. VI N. 3).

D' — Busto nudo, testa nuda a sinistra, di Giuseppe Garibaldi. Sotto al busto: SPERANZA.

℞ — Nel campo, stemma civico di Livorno, sormontato da corona nobiliare. In cerchio rilevato, in giro:
INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI, e sotto, in giro, sullo stesso cerchio, fra due stellette:
LIVORNO 25 AGOSTO 1889.

Questa medaglia, la cui incisione fu affidata al distinto cav. Speranza, incisore nella regia zecca di Roma, fu coniata nella stessa zecca, in numero limitato di esemplari

— meno di cento — per conto del Municipio di Livorno, che ne ritirò i conii; e fu dal municipio livornese distribuita a personaggi invitati alla festa inaugurale del monumento.

26. — *b)* Diam. mm. 24 (*con appiccagnolo e anellino per infilarvi nastro*).

D' — Busto con mantello, testa nuda a sinistra. In giro, ai lati: **GIUSEPPE GARIBALDI.**

R/ — Nel campo, in alto, stella d'Italia raggiante; sotto la quale, in cinque righe, nel campo: **INAUGURAZIONE — DEL MONUMENTO — IN LIVORNO — 25 AGOSTO — 1889.**

Questa medaglia eseguita dall' incisore L. Giorgi, era venduta per le vie di Livorno, nel dì della festa, ed egualmente, per le vie di Livorno vendevasi la seguente, incisa dall'artista bresciano L. Ciocchetti, residente in Siena:

27. — *c)* Diam. mm. 23 (*con appiccagnolo e anellino per infilarvi nastro*).

D' — Busto con mantello, testa nuda, a destra, di Giuseppe Garibaldi. In giro: **RICORDO DI LIVORNO.**

R/ — Corona di alloro aperta in alto; e nel campo, in tre righe: **25 — AGOSTO — 1889.**

Con questa medaglia noi chiudiamo la prima parte di questa nostra rivista; professandoci grati, fin d' ora, agli amatori e colleghi, che, sulle medaglie descritte, e su altre, del 1889, che loro fossero note, vorranno favorirci schiarimenti e notizie che migliorino e completino il nostro arido e modesto lavoro.

27 Maggio 1890.

ALFREDO COMANDINI.

(*Continua*).

TREMISSE INEDITO

AL NOME DI

DESIDERIO RE DEI LONGOBARDI [1]

San Colombano borgo che prese il nome dal celebre monaco fondatore del cenobio Bobbiese, ed ora si distingue coll' aggiunta *al Lambro*, appartiene presentemente alla provincia di Milano sul confine orientale di quella di Pavia, ed è territorio segnalato per la squisita bontà del suo vino. San Colombano è però ben più notevole pel singolare rilievo di terreno sul quale sorge e si estende, e la cui natura e disposizione hanno dato materia ed occasione a studî importanti e persistenti dei più dotti geologi.

L'elevatezza del colle di S. Colombano sul circostante piano, e la sua prossimità al fiume Lambro, al Po che di questo riceve le acque, ed all'antica strada, che svolgendosi appunto sulla sinistra del Po conduceva e conduce per Cremona dalla vetusta Pavia a Mantova e nel Veneto, erano circostanze naturali, che per sè lo designavano adatto tanto alla difesa quanto a preparare le offese, epperò non vi man-

(1) Questo studio fu per la prima volta pubblicato in fascicolo separato nel 1889 a Pavia.

carono anche in tempi remoti i munimenti guerreschi nella foggia e nella estensione, che essi suggerivano, e rendevano possibili. Al Castello con baluardi e fosse, che San Colombano ricorda quale *tutissimum Federici Castrum* nel secolo XII, e vanta anche oggidì annoverato fra i monumenti nazionali, facevano corona robuste costruzioni a *Mombrione,* alla *Mostiola,* a *Montemalo,* ed altre non poche in situazione più depressa, che non quella dominante e principale ove sorgeva il Castello tanto più importante sotto l'aspetto strategico e per la sua estensione.

Tornerà forse arduo ad un recentissimo e benemerito studioso di quanto riguarda questa singola parte del territorio lombardo (1), il far dividere l' opinione anche da lui caldeggiata, che appunto *sulle falde sud-ovest dei Colli di San Colombano accampossi per qualche tempo Annibale avanti la battaglia del Ticino,* ma ad ogni modo San Colombano al Lambro di remota e forse non umile origine, può avere al pari d'altri anche più importanti comuni una storia propria, varia nelle sue vicende, e frequentemente legata coi fatti più memorandi della grande patria italiana.

Luogo forte e salubre per la sua posizione il Colle di San Colombano, come certamente ebbe ben presto numerosi abitanti, e fra questi anche padroni, e con essi e per essi aver parte nei varî avvenimenti, che vennero mutando le sorti del paese, doveva anche conservarne le traccie e i ricordi, siccome appunto, e specialmente accade per simili particolari rilievi del terreno dai quali il circostante e sottoposto piano viene naturalmente, e per ogni rapporto dominato (2). Nè San Colombano contraddice col fatto a quelle premesse, poichè nel terreno suo ed in quello delle vicinanze nei passati anni erano frequenti le scoperte di avanzi

---

(1) ALESSANDRO RICCARDI, *Le località e territorj di San Colombano al Lambro.* Pavia, 1888. Pag. 198.

(2) Ricordo per abbondanza di simili memorie in avanzi di costruzioni murarie, sepolcri, monete ed arnesi personali e domestici, i luoghi elevati sul circostante piano di Casteggio nell'Oltrepò, e della Madonna delle Bozzole in Lomellina, provincia di Pavia.

murali in larghi tavelloni e laterizî quali soglionsi dire *romani*, in amplissimi frammenti di pavimento in calcestruzzo, in urne cinerarie, fibule, bronzi, stoviglie e monete tanto imperiali romane quanto giù discendendo e di epoca più recente. Il Riccardi nei suoi studî sul territorio di San Colombano (1) accenna opportunamente e con dettaglio a quelle scoperte, e rileva come di esse e di quelle che si facessero nei contorni si occupasse, facendone premuroso studio e ragguardevole raccolta, il sacerdote Luigi Gallotta, che stette proposto-parroco e vicario foraneo nel borgo di San Colombano per ben cinquant' anni, dal 1828, cioè, al 1877 in cui morì di ottant'anni al 31 dicembre. Di quanto poteva raccogliere l'ottimo proposto Gallotta teneva diligente nota, e deve insieme augurarsi, che quei cimelî non vadano dispersi, e che non ne rimangano disgiunte le memorie colle quali lo studioso raccoglitore amava constatare il tempo di ogni scoperta, il luogo e le eventuali circostanze in cui fosse avvenuta (2).

Fra le monete da lui raccolte, il nostro proposto considerava, e giustamente, più preziosa un aurea, agevolmente conosciuta per longobarda al nome del re Desiderio, ma di cui non gli riesciva di completamente interpretare il rovescio, dove dopo la parola FLAVIA vedevansi alcune

---

(1) Opera citata. Pagine 125, 131, 132, 135, 204, 205.

(2) Quando don Luigi Gallotta nel 1828 era eletto a proposto-parroco di San Colombano per voto unanime di quel comune, egli proveniva da Lodi ove era professore in quel Seminario diocesano. Dotto e studiosissimo seppe congiungere l'efficacia della parola ai beneficî dell'operare, quale gli era suggerito da un cuore schietto e tenerissimo. Fu ispiratore benemerito del filantropo fondatore di uno Spedale, di cui S. Colombano mancava. Come buon sacerdote seppe anche essere buon italiano in tempi difficili, e vivente ebbe giusta fama di uomo saggiamente caritatevole, e lode singolare ed incontestata per virtù vera, costante e scevra da ogni ostentazione. Lasciò molti scritti, ma non fece alcuna pubblicazione, trattenutone al certo da modestia sincera, che non fu vinta neppure dall'intima relazione tenuta per comunanza di studî e di opinioni col non mai abbastanza lodato vescovo di Pavia Luigi Tosi, che però a dir vero di quella stessa modestia dava a lui il più luminoso esempio.

lettere a prima giunta, e non difficilmente leggibili, ma che nella loro riunione non sembravano prestarsi ad applicazione pratica, a città qualsiasi, non che fra quelle già note per monete al nome di Desiderio, ad altra che pur si fosse già soggetta a quell' ultimo dei re longobardi.

Quella importante moneta era stata trovata nel luogo detto oggi *Camatta* ed anticamente *Campomalo*, a brevissima distanza da San Colombano presso le pendici sud dei suoi colli, in adiacenza alla strada, che da Pavia conduce a Cremona passando per Corteolona, ove sin dai tempi di re Liutprando esisteva un regio Palazzo. *Camatta* o *Casamatta* è attiguo al sito ove sorgeva il *Castello di Montemalo*, che ora si nasconde nel modesto cascinale detto *Castellazzo* nel comune di *Chignolo* di questa provincia di Pavia (1).

Era viva nel proposto Gallotta la brama di avere completa l'interpretazione del cimelio longobardico di cui gli era riuscito d'impedire l'emigrazione, ed essendogli balenato alla mente il pensiero, che appartenendo esso ad altro dei re longobardi, potesse essere sortito dalla zecca non lontana della loro capitale, Pavia, ne comunicò le impronte al chiarissimo professore Turroni della nostra Uni-

(1) Devo alla compiacenza dell' egregio Cav. Fiorani, medico primario dello Spedale maggiore di Milano, la notizia del luogo ove il tremisse di Desiderio venne scoperto e raccolto. Egli per me la ricercò e trascrisse dalla memoria originale del proposto Gallotta di cui era congiunto. *Montemalo* col suo castello era località di molta importanza in relazione ai munimenti del vicino e dominante San Colombano e la vicinanza sua all'antica grande strada pavese, ed alla *Corte regia*, che prese il nome dall' attiguo fiume Olona, dà modo anche di spiegarsi come appunto nella stessa località potesse andar smarrita e quindi scoprirsi la preziosa nostra moneta. Tengo poi anche sicura informazione essersi ivi rilevata l'esistenza di antiche sepolture in parte già violate e scomposte, e ritenute da chi le ebbe ad esaminare di epoca assai remota. Il nome di *Campomalo* ricorda dolorosamente una vittoria dell'arcivescovo Ariberto a capo dei militi maggiori o capitani milanesi, contro i concittadini del partito dei militi minori o valvassori, e fuorusciti alleati ai lodigiani nell'anno 1036.

versità (1) e quindi anche a chi scrive (2). Poco per vero poteva il richiesto avviso essere agevolato da quelle impronte fatte su cera lacca di vario colore e quasi a modo di suggello, e quindi ogni cenno dovette limitarsi a confermare il molto pregio del cimelio, in quanto era indubbiamente un genuino *tremisse* battuto per re Desiderio, lasciando affatto impregiudicata la tesi della località distinta al rovescio del pezzo coll' onorevole predicato di FLAVIA, e solo negativamente semplificandola coll'escludere il TICINO ed il MEDIOLANO a cui le lettere scolpite dopo quella parola non si prestavano in nessun modo. Il professore Turroni ebbe poi anche opportunità di vedere, e forse ripetutamente, presso il proposto Gallotta a San Colombano il nostro *tremisse*, ma non mi consta, che formulasse determinata opinione sulla leggenda del rovescio, il che anche a me non riuscì, allorchè la compiacenza del possessore me ne offriva possibilità in una visita, che appositamente io gli volli fare.

Allora però io feci precisa annotazione dei caratteri di quella leggenda, e lo studio che le dedicai nella quiete domestica, ripassando libri e storie, che mi trasportassero colla mente all'epoca dell'ultimo re dei longobardi, e quasi mi ponessero in mezzo alle sue vicende, ed ai luoghi, che esso ebbe, riebbe e perdette, mi aprì uno spiraglio di luce, che tentai fissare ed ampliare, siccome l'ansia numismatica voleva e suggeriva. Senonchè a compiere quello studio e renderne sicuri e più evidenti le conclusioni, vedevo l' assoluta necessità di avere nelle mani il prezioso *tremisse,* non fugacemente, e per qualche istante concesso da gentile compiacenza, ma con ogni agio come solo avviene di cosa propria. L'ottimo proposto Gallotta peraltro che se lo avea

(1) Gerolamo Turroni era erudito e coltissimo professore di storia, e teneva presso il nostro Ateneo le veci del mancante professore di archeologia, conservandone il gabinetto ed il medagliere. Morì nell'anno 1864.

(2) Ebbi le impronte a mezzo del benemerito proposto della Basilica reale di San Michele don Federico Cattaneo, defunto nel 1864, e che era amicissimo del Gallotta.

giustamente carissimo, se spontaneamente mi assicurava di non privarsene per altri se non per me, mi soggiungeva con franca sincerità di non sapervisi in nessun modo risolvere.

Trascorsero così molti anni, e venuto a morte il proposto Gallotta, anche gli eredi suoi, possessori dei cimelî da lui raccolti rispondevano con parole assai gentili, ma in fatto conformi a quelle del loro buon zio, alle richieste, che io mi permettevo di loro rinnovare, e frattanto il *tremisse* rimaneva materialmente nell' elegante astuccietto, che lo custodiva, e scientificamente non era restituito alla città che doveva onorarsene. Azzardata però con recente opportunità una nuova domanda per la cessione del *tremisse* trovò essa un cordiale ben augurato assentimento per la gradita cooperazione di un egregio amico, ed ora dopo lunga serie di anni mi è possibile di portare il *tremisse* di San Colombano a quella pubblicità che esso ben merita. È appunto per l'importanza attribuitagli e credo con molta ragione che io sono venuto esponendo per così dire la storia del cimelio che forma argomento al presente qualsiasi lavoro. Sono in certo qual modo i documenti del suo processo, e se da essi si ha motivo di dar merito al Gallotta, che dal solo fatto del nome di re Desiderio conobbe la preziosità del pezzo e ne assicurò la conservazione, essi pur concorrono a stabilire colla sua constatata provenienza, e se pur ve ne fosse bisogno, la genuinità del cimelio, per quanto esso possa apparire singolare e peregrino.

Il *tremisse* di cui mi propongo tentare l' illustrazione è lavorato in *oro* come suol dirsi *pallido,* perchè mescolato con discreta proporzione all' argento, ed anche per questo riguardo si conforma a simili monete di epoca longobarda già edite e ben conosciute. Ha il diametro di circa diecisette millimetri, ed il suo peso è di grammi 1,050 (1). È

---

(1) I *tremissi* di re Desiderio col FLAVIA TICINO da me pubblicati fra le *Monete di Pavia,* Tav. I, 5 e 6, pesano rispettivamente gr. 1,065 e 1,010.

Discorrendo delle monete di Pavia, ho potuto porre in evidenza come dei *tremissi* lavorati per i re longobardi abbiansene a distinguere special-

contrassegnato da quel consueto e largo orlo liscio, che verso la parte centrale coniata passa a formare un anello rilevato che circonda il nome del principe segnato nella moneta, lasciando al *rovescio* le traccie dello stesso anello apparenti in incavo con qualche danno della leggenda ivi scolpita. Al centro del *diritto* vi ha una croce potenziata a braccia eguali, ed in capo alla leggenda altra simile piccola croce. In seguito da destra: DNDESIDERIVR (D*ominus* N*oster* DESIDERIV*s* R*e*X). La lettera N è in nesso colla successiva D, in alto dopo la prima D vi ha un bisante, e le due lettere E sono indicate con due punti o bisanti accostati ad un'asta od I.

Il *rovescio* la cui parte coniata è più ampia, presenta due circoli al cui centro sta una stella a sei raggi accantonata da fogliuccie; in giro dopo una piccola croce eguale a quella segnata nel *diritto* corre la leggenda FLAVIA SIDRIO in qualche modo resa meno semplice, ed anzi effettivamente complicata dalla presenza di alcuni bisanti o punti rilevati, e dei quali se ne contano ben sei, cioè due dopo la L, uno fra le braccia della V, uno dopo l'I di FLAVIA ed uno rispettivamente dopo l'I e dopo l'O di SIDRIO.

È consueta la presenza di alcuno di quei punti rilevati o bisanti nei *tremissi* longobardi al tipo del presente, appartengano essi al re Astolfo (749-756) ovvero a Desiderio (756-774), ed appaiono poi più numerosi e variamente aggruppati in simili pezzi ed anche nei denari d' argento col nome del re Carlo di Francia detto il *Magno*, quali si

---

mento quattro tipi, dei quali i primi sono pure e semplici imitazioni dei tremissi bizantini, di quelli in ispecie al nome di Maurizio Tiberio. Conoscersene quindi altri che portano al *diritto* il busto ed il nome del re longobardo, ripetuto lo stesso nome anche al *rovescio* intorno alla figura alata di tipo pur bizantino; poi aversi in terza linea *tremissi* col busto ed il nome del re al *diritto*, e la figura di San Michele colla sua leggenda al *rovescio*; chiudersi infine la serie coi *tremissi stellati* fatti a somiglianza di quelli di Lucca, e dove non più compare il busto ma solo il nome del re intorno ad una croce, e nel *rovescio* vi ha la stella a sei raggi col nome della città onorata colla qualifica di FLAVIA.

hanno singolarmente di Lucca (1). Quei bisanti o punti rilevati, se scarsi ed isolati, erano ragionevolmente ritenuti quali semplici segni di zecca; ma fu ben osservato dal Massagli raccoglitore diligentissimo, ed illustratore delle monete di Lucca (2), che se moltiplicati, e più se variati di forma, come venne verificandosi per Carlo Magno, passavano a costruire un modo di ornamento che accenna a progresso di tempo, e ad epoca diversa, e più inoltrata. Ritengo opportuno il prendere nota di questa osservazione per assodare che il *tremisse* di cui mi occupo, e riguardo al quale ho fatto rilevare la presenza di non pochi di quei bisanti, debba ritenersi lavorato non nei primi anni del regno di Desiderio ma piuttosto verso l'epoca per lui infelicissima in cui dovette soggiacere alle estreme umiliazioni inflittegli dal re dei Franchi (3).

Non credo possa esservi dubbio nello esporre la leggenda del *rovescio*, ritenendola costituita dalle due distinte parole FLAVIA e SIDRIO, essendomi sempre sembrato, che qualche eccezione potesse farsi all'assunto dell'Azzoni-Avogaro, di aprirsi la strada a leggere il nome della città di Treviso in tremisse di Desiderio col riunire al FLAVIA una S che gli fa seguito (4). SIDRIO adunque ecco il nome della città colla inflessione simile al TICINO, che per re Desiderio si volle segnato nel nostro *tremisse*.

È noto che di re Desiderio si hanno *tremissi stellati* non solo al nome di questa sua capitale Pavia, ma anche di altre per lui occupate, quali Lucca (5), Milano (6), Pia-

---

(1) Massagli, *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca.* Lucca, 1870. Tav. III e IV.

(2) Opera citata, pag. 12.

(3) I due *tremissi stellati* di Desiderio da me pubblicati ai N. 5 e 6, Tav. I delle *Monete di Pavia*, al loro *rovescio* non hanno che un solo bisante dopo la L di FLAVIA, e tre ne portano segnati al *diritto*.

(4) Zanetti, *Delle monete che ebbero corso in Trevigi.* Nuova raccolta. Tomo IV.

(5) Cordero di Sanquintino, *Della zecca e delle monete di Lucca.* Lucca, 1860. Pag. 15.

(6) Dom. Promis, *Monete di zecche italiane.* Torino, 1867. Pag. 16.

cenza (1), ed anche Treviso secondo l'Azzoni-Avogaro (2). Rarissimi tutti quei cimelî, si hanno singolari in alcune raccolte privilegiate, e siccome appunto la somma loro rarità doveva essere forte stimolo alla triste genìa dei falsificatori, così nè questi mancarono, nè vi fu scarsità di amatori illusi ed ingannati. Ma difficile era che la falsificazione raggiungesse il minuto ed affatto speciale lavoro dei *tremissi* originali, e la rarità stessa di questi, diveniva al tristo falsificatore massimo ostacolo a fare che l'indegna sua opera potesse essere condotta a tale risultato da trarre in inganno chi avesse sufficiente esperienza nello studio pratico delle antiche monete. Dobbiamo alla diligenza di Guid'Antonio Zanetti la narrazione ben dettagliata di una serie di falsificazioni di monete longobarde ai nomi di Cuniperto, di Liutperto, ed anche appunto di Desiderio tutte con applicazione alla città di Milano (FLA*via* MEDIOLANO) (3), e per vero lo Zanetti collo aver constatato ben chiaramente il processo di quella grande falsificazione, che doveva però presto scoprirsi, essendosi esplicata anche con impossibili *tremissi* lavorati in argento, ha reso ottimo servigio ai numismatici divenuti assai più guardinghi e severi nell'accettare simili cimelî. Ci occorre infatti di incontrare anche in alcuna delle raccolte numismatiche più distinte avvertita la falsità di qualche tremisse longobardo, conservato probabilmente quale saggio od imitazione per la mancanza della moneta genuina originale. Ciò trovai verificarsi per la grande collezione imperiale di Vienna (4); per quella sì rinomata del Welzl de Wellenheim venuta in vendita nell'anno 1844 (5); ed in qualche catalogo recente di monete poste all'incanto ci

(1) Feuardent, *Revue numismatique*, 1862. Pag. 55.

(2) Op. cit. Pag. 56.

(3) Zanetti, *Nuova raccolta*, ecc. Tom. IV. Pag. 519. *Lettere inedite pubblicate da B. Biondelli.* Milano, 1861. Pag. 46.

(4) Arneth, *Synopsis numorum veterum qui in Museo Cesareo Vindobonensi adservantur.* 1842. Pag. 211, 212.

(5) *Catalogue de la grande collection de monnaies*, ecc. Vienne, 1844. Vol. II. Pag. 159 N. 2733.

accadde pur di trovare annunciato alcuno di quei tremissi, se non colla franca dichiarazione di *conio moderno*, con quella abbastanza significante di *dubbio* (1).

Poichè ho segnalati i *tremissi stellati* di re Desiderio fra le monete più rare che ci siano pervenute per l' epoca in cui signoreggiava fra noi la nazione dei longobardi, accennerò esser mio avviso, che quella somma rarità sia da ascriversi agli avvenimenti gravissimi, che debbono aver preceduta ed accompagnata la catastrofe con cui i franchi posero termine alla signoria dei longobardi percorrendo e saccheggiando ogni luogo del loro dominio, e tenendo assediata Pavia per ben otto mesi, dalla quale città, con Desiderio fatto prigione, venne tolto e predato il regio tesoro distribuendolo fra le truppe vincitrici. Già scarso il denaro fra la popolazione per le condizioni dei tempi, e sempre peregrine le monete auree battute nella zecca regia, giacchè agli ordinarî bisogni del paese in tempi appena tranquilli provvedeva la moneta bizantina della quale, particolarmente per quella di rame, è ovvio il trovare non meschini ripostigli, i pochi *tremissi* locali in qualsiasi modo venuti in mano ai soldati del re franco, saranno stati avidamente presi e via trasportati a trofeo e ricordo della spedizione felicemente compiuta, perdendosene fra noi quasi ogni traccia.

Per tutte le fatte considerazioni io trovai sempre più interessante e prezioso il *tremisse* di cui ragiono, e mi sentivo animosamente confermato nel proposito di pur giungere a formulare riguardo alla città, che vi si volle commemorata, un concetto che avesse base ragionevole, e consistenza di attendibilità. Dopo varie ipotesi più presto svanite che non proposte, tornatami vana ogni possibile applicazione del SIDRIO a luogo qualsiasi fra quelli soggetti notoriamente al dominio dei longobardi, io pensai portare la mia speciale e minuta attenzione alle città, che i longobardi, e massime

(1) Veggasi il catalogo della collezione Taggiasco. Roma, 1887 ai N. 974 e 975.

l'ultimo loro re Desiderio ebbero più o meno lungamente ad invadere. Alternati e frequenti erano stati sempre per parte dei re longobardi, e più sotto Astolfo e Desiderio, i tentativi per estendere la loro dominazione, e resistere reagendo alle pretese dei pontefici sempre pronti dal canto loro a promovere, ed implorare l'intervento delle armi dei franchi, dopochè la lontananza e la debolezza degli imperatori di Costantinopoli e degli esarchi, che in queste regioni li rappresentavano, avevano aperto l' adito fra altre ambizioni a quella appunto dei pontefici, per un dominio loro proprio ed affatto indipendente.

Scorrendo fra altri libri che reputai utili al mio studio l'Istoria di Viterbo di Feliciano Bussi (1), m'incontrai, laddove quell'autore intende stabilire l'autenticità giustamente contrastata del marmo in cui Viterbo conserva scolpito un decreto per essa molto onorevole di Desiderio re dei longobardi, in un brano della Cosmografia dell' Anonimo Ravennate edita a Parigi nel 1688 dal P. Placido Porcheron in cui nominandosi molte città vicine a Roma è scritto: *Item juxta Romam est Civitas, quæ dicitur Civitate Novas. Item Sabbatis, Foro Globi. Item juxta territorium Civitatis, quam superius diximus Battanis; ad partem Tusciæ est Civitas, que dicitur* **Sudrio** *Magnensis, item foro Casi, Beterbon, Balneon Regis, Orbevetus, Bulsinis, Pallia, Clusion,* etc. Fu quello lo spiraglio di luce che fermò la mia attenzione, aprendo alle successive ricerche un campo più ristretto e determinato in cui conoscere, e stabilire se i rapporti di Desiderio colla città di *Sutri* potessero effettivamente essere stati tali, che il suo nome comparisse in moneta di quel re dei longobardi, come vi troviamo quello di Milano, di Lucca, di Piacenza. Poichè nessun dubbio poteva presentarsi nel ritenere, che *Sudrio* stesse nell' Anonimo Ravennate per *Sutri,* ciò essendo evidente per il testo medesimo di quello scrittore, che nomina le città poste *juxta Romam* ed anche pel *Magnensis* che segue il *Sudrio*, e che accenna

(1) Roma, 1742. Pag. 25.

alla *Selva magna*, la quale si sa essere nel territorio appunto di *Sutri*.

M'importa però di qui accennare che, se il concetto di attribuire a *Sutri* il nostro *tremisse* si trovava abbozzato nella mia mente appena essa fermossi sul brano dell'Anonimo Ravennate riferita dal Bussi, e con ciò era resa in me più acuta la brama di possederlo, il forte dubbio, che ciò pur potesse effettivamente verificarsi, e la non esclusa possibilità che avuto modo di una prolungata o tranquilla considerazione del singolarissimo pezzo, questa aprisse il varco a diverse conclusioni, mi distoglievano dall' insistere attivamente in uno studio, che rimaneva ne' miei propositi, ma in certo modo sospeso, in quanto la direzione poteva esserne per avventura errata.

Ma come già ho esposto mi riuscì dopo tanti anni di avere quel *tremisse*, e di conformarne con scrupoloso esame ed in via assoluta, l' interpretazione. Compiutone pertanto, secondo poteva riuscire, lo studio, mi è data la soddisfazione di comunicarne la conclusione ai colleghi amatori della numismatica.

Mia prima cura, dopo essermi assicurato della giusta ed inappuntabile interpretazione delle leggende, ed aver quindi ripresa l'indagine colla guida già fissatami, fu di accertarmi, che esatta fosse la citazione di Feliciano Bussi riguardo all' Anonimo Ravennate di cui mancavami ogni edizione. Qui mi soccorse la compiacenza del Dott. Paolo Orsi della Biblioteca Nazionale di Firenze, che oltre avermi fatto certo per riguardo al *Sudrio* della relativa concordanza colla edizione primitiva fatta dal Porcheron nel 1688 sul codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, mi diede notizia della edizione più recente, che dell'Anonimo Ravennate erasi fatta dai sigg. Pinder Parthey (1). Su questa ho potuto io stesso constatare a pagina 285 sussistere letteralmente il *Sudrio* ad indicare la città di *Sutri*. Nè può esservi dubbio

---

(1) *Ravennatis Anonimi Cosmographia et Guidonis Geographica*. Berolini, 1860.

di errore di copista o di amanuense. I sigg. Pinder e Parthey essendosi proposto di procurare una edizione veramente completa ed accurata dell'importante lavoro dell'Anonimo di Ravenna, non ebbero ricorso soltanto al codice parigino come il Porcheron, venuto perciò in qualche sospetto al nostro eruditissimo Muratori (1), ma ne fecero riscontro coi codici della Vaticana, e di Basilea, senza trascurare le riproduzioni fattene da Giacomo Gronovio nel 1696, e da altri successivamente. Fra le molte varianti minutamente rilevate dai signori Pinder e Parthey nessuna ebbero essi ad accennarne di relativa al nostro proposito.

Confermano i nuovi diligentissimi editori dell'Anonimo Ravennate, coadiuvati nel loro importante lavoro da non pochi altri eruditi, doversi ritenere che lo stesso Anonimo dettasse la sua Cosmografia nel settimo secolo dell' era volgare, e non potersi esso confondere, siccome vi inclinava il Muratori, in una sola persona con Guido prete pur di Ravenna, appartenente ad epoca posteriore, e forse al secolo IX.

Notevolissima è l'autorità che devesi attribuire all'Anonimo Ravennate, sia pel tempo in cui ritiensi aver scritto, sia per appartenere a quella città di Ravenna, che dopo l'epoca di Teodosio II era importante centro per le cose geografiche (2).

Sutri, come si denomina questa fra le antichissime città italiane, e di origine etrusca, ora appartenente alla provincia di Roma, circondario di Viterbo; trovasi indicata nelle storie, e negli antichi codici ed itinerarî col nome Σούτριον, di *Sutrium*, di *Sutrio*, e finalmente di *Sudrio* dall' Anonimo Ravennate. Si disse *Respublica Sutrinorum*, e secondo i tempi anche *Colonia Iulia Sutrina* quando ebbe una nuova colonia, imperando Augusto; *Sutrinus* fu chiamato il vescovo che essa città ebbe dalla Chiesa.

Non è punto a ritenersi troppo strano il trovare nel-

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom. 10. *De tabula Chorographica Medii Aevi*. Pag. XV.

(2) LELEWEL, *Géographie du Moyen-âge*.

l'Anonimo Ravennate indicata *Sutri,* col *Sudrio* anzichè col *Sutrium,* invece usato dall' altro Ravennate il prete Guido (1). Il nostro Anonimo così scrivendo attenevasi molto probabilmente al parlar volgare de' suoi tempi in cui assai comunemente accadeva di sostituire alla T nelle denominazioni la più dolce lettera D che mancava agli antichi toscani ed etruschi; dal che ne vennero mutati HATRIA in HADRIA (Adria), TVTER in TVDER (Todi), BVTRIVM in BVDRIVM (Budrio). E quanto fosse in fatto frequente il mutare la T in D ed anche viceversa ci è constatato da antiche iscrizioni ove abbiamo, a cagion d'esempio SID, invece di SIT *tibi terra levis,* non che da moltissimi documenti, e questi anche precisamente del secolo VIII, dei quali io mi limiterò ad accennare quelli riportati, e di tale epoca nel Codice diplomatico Sant'Ambrosiano (2).

Tutto ciò per altro vale pel *Sudrio* invece di *Sutrio,* ma non avrebbe conveniente rapporto col cambiamento della U in I come si verifica sul tremisse di San Colombano ove leggiamo non SVDRIO ma SIDRIO. Mi occorre quindi rilevare, che se era nella bassa latinità ovvia la mutazione della T in D e viceversa, ciò avveniva anche fra loro riguardo alle lettere I V (od U) ed Y. Scorrendo il Glossario Italico di cui siamo debitori all'erudizione di Ariodante Fabretti (3), e così le ricordate opere dell' Anonimo Ravennate, e del prete Guido, noi ci incontriamo in un frequente scambio — quelle lettere nei nomi proprî di persona, come *Surus* di *Syrus* — *Sirus; Sulia* e *Silia; Tutius* e *Titius;* così nella denominazione di non poche città, e già in uso in tempi remoti, come *Dirachium, Dyrachium, Durachium; Siracusa Syracusa,* e *Suracusa; Sirentum* e *Surrentum,* e con ana-

(1) *Guidonis Geographica,* a seguito dell'Anonimo Ravennate di Pinder e Parthey. Pag. 488.

(2) Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano.* Milano, 1805. Pag. 33, 39, 41 ed altrove. Vedasi anche Du Cange, *Glossarium,* ecc. Basileae. Tom. I, Pars secunda. Pag. 702. *D mu'atur in T non semel ut SET pro SED aut vicissim.*

(3) Torino, 1859 e seguenti.

logo esempio ci vien fatto di leggere *Trasimenus* — *Trasymenus,* e *Trasumenus*, ed anche *Tharsomenus* pur variato con particolare ortografia a norma dell'uso e dei tempi. Ciò io credo appunto avvenisse per l'uso della Y che sostituita alla V (U), ed avendo suono analogo alla lettera I conduceva poi ad un notevole mutamento di ortografia e di pronuncia, quale appunto occorre per noi in quel *Sidrio* invece del *Sudrio,* dove forse lo zecchiere, che avea a scolpire al seguito del FLAVIA e dopo la S una V alla quale riesciva scarso materialmente lo spazio, come pur lo era per una Y, si attenne al comodo lavoro di una I, che nella fuliggine del tempo, e nelle ristrette sue cognizioni compiva convenientemente il senso e la parola.

Credo dopo le cose fin qui dedotte, mancando assolutamente gli elementi di una diversa conclusione, che per sè, ed anche fatta astrazione da ogni argomento, che d'altronde potesse concorrere a tale affermazione, in quel SIDRIO abbastanza nettamente scolpito nel nostro tremisse coll'onorevole titolo di FLAVIA, applicato per le più cospicue città dei re longobardi, che per le loro persone avevano adottato quello stesso titolo abbia a ravvisarsi senz' altro indicata la città di *Sutri.*

Non potevo però ignorare che oltre la città di *Sutri* nel dominio romano esista in Italia pur una borgata, che egualmente si denomina *Sutrio*, e questa non lungi da Tolmezzo in provincia di Udine a cui estendevasi notoriamente il regno dei longobardi. Ma sebbene tale comune avesse già un castello, non vi manchino scoperte di antichità, e possa ritenersi non vana l'opinione (2), che ne fosse fondatrice una colonia venuta dal *Sutri* romano , non era il caso di dar seguito a relativo dubbio , poichè, modestissimo luogo mai sempre, popolato da poco più di mille abitanti, non è posto in evidenza da fatto qualsiasi che potesse aprir l'adito a credere, che anche momentaneamente regnando la nazione dei longobardi avesse assunto impor-

(2) Nispi-Landi, *Storia di Sutri.* Pag. 72.

tanza, e tanto meno poi tale e siffatta da essere equiparata alle città di quel dominio.

Ristretta pertanto ogni considerazione al *Sutri* appartenente alla Toscana romana, e poi al ducato di Roma, era ovvio doversi esaminare se gli avvenimenti storici svoltisi qui in Italia nel secolo VIII permettessero di darci giustificata ragione del fatto di cui la comparsa del nome di *Sutri* in *tremisse* di re longobardo, sarebbe stato effetto, e costituirebbe positiva affermazione.

La città di *Sutri*, ridotta oggidì a più modeste proporzioni per estensione e importanza, e pel numero de' suoi abitanti, è luogo fortissimo per la posizione su di una eminenza di tufo, che a guisa di scoglio è tagliato perpendicolarmente da ogni parte. Divenuta dopo la distruzione di Veio, da etrusca romana, *Sutri* ebbe considerazione di *claustrum Etruriae*, ossia di valido baluardo per Roma verso quella parte della Toscana cui la stessa città già prima aveva appartenuto.

Le storie dettate da Tito Livio accennano ripetutamente ad avvenimenti in cui va congiunto il nome di *Sutri*, con quelli gloriosissimi di Furio Camillo, di Emilio Barbula, di Quinto Fabio Massimo. Augusto apprezzando l'importanza strategica di *Sutri*, vi inviava una nuova colonia da cui denominossi *Colonia Iulia Sutrina.*

Più volte i Goti devastarono la misera città, che posta sulla via *Cassia,* che presso Roma staccandosi dalla *Flaminia* conduceva a Firenze, e per l'*Emilia* a Bologna, si trovava per la stessa sua forte postura esposta alle più gravi vicende di guerra, essendone il possesso desiderato, e robustamente contrastato tanto dalle orde invaditrici, quanto dai difensori, e dagli stessi cittadini.

Nell'anno 569 i Longobardi, che alla lor volta chiamati da Narsete scesero ad invadere l' Italia, estendendosi dall'*Umbria*, anche in quella parte dell'*Etruria* o *Toscana,* che più prossima a Roma, dicevasi *romana*, occuparono con altre città di quella regione anche *Sutri*, che solo parecchi anni più tardi al cadere del secolo VI fu loro ritolta dall'Esarca Romano Patrizio, e ritornata all'impero.

Successivamente *Sutri* rimase vincolata alle sorti di Roma e del suo ducato di cui si trovò far parte, e nell'anno 727, quando Liutprando re dei longobardi, approfittando dell'acuto contrasto sorto fra l'ardente iconoclasta imperatore Leone Isaurico, ed il pontefice Gregorio II si fece contro di questi minacciosamente aggressivo, *Sutri* pensò di tutelare la propria sicurezza facendo omaggio allo stesso pontefice di obbedienza devota e di fedeltà. Nell'anno 728 però Liutprando entrava in *Sutri,* e, se dopo qualche mese indottovi dai doni e dalle preghiere del pontefice acconsentiva a partirsene, non lo faceva a titolo di *restituzione* siccome avrebbe voluto Gregorio II ma per vantato ed espresso *atto di liberalità,* e per ossequio verso San Pietro ed a titolo di dono alla Chiesa, nel che si accordano gli storici, per quanto le parole adoperate possano essere diverse (1).

Se io non erro nel fatto che Liutprando ben credette aderire alle preghiere del pontefice, accompagnate da cospicui donativi, ma colla forma di liberalissimo *dono* sì diversa da quella di una *restituzione,* sta già un richiamo del possesso, che di *Sutri* avevano preso i re longobardi a cominciare da re Alboino nei primordî della loro invasione, e quasi una riserva di nuova occupazione non difficile a prevedersi nello stato delle relazioni fra i pontefici ed i Longobardi, assai aggrovigliate pei ripetuti tentativi della parte imperiale per riprendere autorità in dominî sostanzialmente perduti.

Nell'anno 740 la ribellione di Trasemondo duca di Spoleto, che si volle fosse promossa od almeno fomentata dal pontefice Gregorio III, che lo accolse in Roma, condusse nuovamente Liutprando nel ducato romano di cui gran parte venne da esso occupata, togliendosene solo dopo due anni per accordi col nuovo pontefice Zaccaria, che il re longobardo ricevette molto rispettosamente in Terni. Fra

(1) Anastasio Bibliotecario, *Rerum Ital. Script.* Tom. III. Pag. 157. Sigonio, *De regno Italico.* Bologna 1580. Pag. 110. Muratori, *Annali.* Anno 728.

le altre concessioni fatte allora da Liutprando noto pel mio assunto quello della valle *quæ vocatur magna* appartenente a *Sutri* (1), ma ancora e ripetutamente a titolo di liberalità e di volontaria donazione, siccome di territorio proprio, comunque occupato per ragione di guerra.

Ciò avveniva nell'anno 742, e nel successivo 743 Liutprando aveva nuovo convegno, ma in Pavia sua capitale, col pontefice Zaccaria fattosi questa volta intermediario di Eutichio esarca di Ravenna.

Eletto a reggere la nazione dei Longobardi Astolfo (anni 749-756), questi che si trovava allora padrone di Ravenna, e ne aveva anzi fatta la sua residenza, spingevasi vigorosamente nel ducato romano *et suæ jurisdictioni civitatem romanam vel subjacentia ei castra indignanter asserebat* (2). Fu allora *Sutri* non solo nuovamente occupata ma anche miseramente devastata, quando nell' anno 745 il re Astolfo, fermo nel proposito di rendersi padrone di Roma e del suo ducato, anche dopo gli inutili ufficî dell'imperatore Costantino V Copronimo, ed un primo assedio posto dai Franchi di Pipino a Pavia e tolto a condizioni per lui gravissime, volle rinnovare i suoi tentativi, dando così occasione ed una seconda discesa dei Franchi, ad un nuovo assedio di Pavia, ed a conclusioni assolutamente disastrose per sè e per la nazione sua.

L'importanza grandissima, che si diede alle disposizioni di Pipino, e dei Franchi da lui condotti nei rapporti col pontefice riguardo al dominio temporale di questo e della sede romana, fanno emergere gli avvenimenti momentaneamente chiusi colla seconda capitolazione di Astolfo a seguito dell'assedio di Pavia, fra i più segnalati dalla storia nel più ampio suo significato.

Poco tempo sopravisse Astolfo alla sua sconfitta, ed a lui con breve intervallo succedeva Desiderio (756-774), che per salire al trono, escludendone l' avversario suo Rachis, seppe chiedere ed avere l'appoggio del pontefice Stefano II.

---

(1) Anastasio Bibliotecario, Op. cit. Pag. 162.

(2) Idem, idem, pag. 166.

Ed anche col pontefice Paolo I come con Pipino e cogli immediati suoi successori, Desiderio conservò per una serie d'anni non breve relazioni almeno in apparenza amichevoli, sebbene la dignità di Patrizio romano attribuita ai re dei Franchi, rendesse meno facili i comuni rapporti. Ma fra gli anni 769 e 772 rimasto da prima solo sul trono presso i Franchi Carlo detto il *Magno*, salito poi alla sedia pontificia Adriano uomo vigoroso ed intraprendente, e promosse da questo od utilizzate largamente le ribellioni fra i personaggi più distinti di nazione longobarda, il re Desiderio, che dal canto suo non sapeva nè poteva rinunciare alle antiche aspirazioni de' suoi predecessori, si trovò circondato dalle maggiori e più stringenti difficoltà. Indarno cercò Desiderio di scongiurarle con una possibile ma rifiutata riconciliazione col pontefice, e col creare difficoltà nella famiglia stessa del re dei Franchi, non più suo genero pel ripudio della di lui figlia Desiderata (a. 771); col promovere alleanze ed aiuti alla corte imperiale di Costantinopoli. Avuto in fine ricorso risoluto alle armi, Desiderio invase una volta ancora il ducato romano, Roma stessa minacciando di formale assedio.

Fu precisamente nell'anno 772 che l'esercito longobardo s' impadronì delle maggiori città del ducato romano, non risparmiando devastazioni e rovine, fra le quali si ebbe a maggiormente deplorare quella di cui fu vittima Blera, dove colta la miglior parte della popolazione al momento di raccogliere tranquilla le messi, venne quella crudamente passata, per quanto si narra, a fil di spada. Già si avanzavano (773) per le note vie *Cassia* da *Sutri* da tempo occupata, e *Flaminia* da Otricoli i Longobardi condotti personalmente dal re Desiderio col figlio e socio Adelchi verso Roma, quando, forse per le minaccie del focoso Adriano, ma ben più probabilmente per l' annunciato approssimarsi ai confini del regno dell'esercito franco sollecitato, non solo dal pontefice, ma anche da parecchi influenti ribelli, Desiderio si ritrasse coll'esercito suo riducendosi rapidamente in Lombardia per avvisare alle difese, qui dove più gravi incalzavano i pericoli. È ben noto come Carlomagno, che

nell'anno 773 passate le difficili chiuse mercè non ben determinati ma facilmente designati ausiliarî, era giunto a Verona, poi a Roma per ossequiarvi il pontefice confermando le famose donazioni fatte dal padre Pipino, nell' anno 774 dopo un assedio di oltre otto mesi prendesse Pavia, facendo prigione Desiderio, che seco condusse in Francia colla moglie Ansa, e che per tal modo ebbe triste fine il regno dei Longobardi durato poco più di due secoli.

Non è in nessun modo per me il caso di aggiungere parola su quell'ultimo e memorando periodo del dominio dei longobardi fra noi. Le molte questioni, cui la storia di quella nazione nel suo complesso, e per la catastrofe, che ne fu la conclusione ha dato luogo, furono ampiamente trattate da insigni scrittori. Sia lecito osservare che per quanto nei loro egregi lavori quei valentuomini sapessero elevarsi con proposito di schietta imparzialità, indipendente dai partiti e dalle idee preconcette, non poterono ancora raggiungere suffragio di comune e generale acquiescenza. Oggi poi quelle questioni sono fors' anche più difficili ad essere toccate, altri ostacoli aggiungendosi agli antichi derivanti dalle fonti stesse cui attingere, e che appaiono e sono eccessivamente partigiane.

Per l'assunto che io doveva propormi bastami aver posto in sufficiente evidenza il fatto che la città di *Sutri*, come fu una delle prime ad essere occupata dai longobardi nel ducato romano, fu anche una di quelle più frequentemente ripresa, ed una poi delle ultime ad essere sgombrata.

Se si pon mente alle condizioni in cui trovavasi re Desiderio negli anni 772 e 773, quando avvertito del minacciato ed effettivo intervento di Carlo Magno coi Franchi, esso stava per prendere le estreme sue risoluzioni, sia per procedere dalla forte posizione di *Sutri* verso Roma onde tentare di rendersi rapidamente padrone, ovvero per raccogliere ogni sua forza e ritrarsi a difendere la sua capitale, si può ben comprendere come in lui sorgesse il pensiero di constatare il suo possesso su quella città, baluardo e difesa del ducato romano, facendone scolpire il nome in

altra delle monete nelle quali già figuravano quelli di diverse importanti città, come fu già accennato.

Nè è fuor di luogo il qui prender nota che *Sutri* a differenza di altre città, ed anche della vicina Nepi non ebbe mai un proprio duca, e come a volta a volta, e poi definitivamente si ritenne soggetta al pontefice insieme al ducato romano, ma si trovasse in possesso diretto del re longobardo, quando questi ebbe a portarvi il suo campo, dimorasse poi anche secondo le esigenze del momento in Viterbo od in Terni (1).

Quanto all'officina monetaria nella quale il nostro *tremisse* possa essere stato lavorato, ammetto senza difficoltà le eccezioni che si affacciano per ritenere che una simile officina fosse attivata precisamente nella città di cui quella moneta porta il nome. Può piuttosto credersi, che fosse lavoro di quell'officina, che per le loro monete i re longobardi tennero sempre e sicuramente aperta in Pavia. Non vorrei però escludere, che Desiderio, quando nell'anno 773 lasciava Pavia col figlio Adelchi, e coll' intiera sua corte, per mandare a compimento la divisata impresa contro Roma ed il pontefice, avesse per avventura al suo seguito anche gli officiali preposti alla moneta, dai quali nella regia corte e *cum jussione regis*, quello ed altri simili *tremissi* potessero essere preparati.

La rapidità con cui corsero e si mutarono gli avvenimenti memorabili dell'estremo periodo della storia di Desiderio e dei longobardi, si aggiunge alle cose già esposte circa la rarità dei *tremissi* al nome di quel re, per spiegarla abbondantemente riguardo al cimelio che mi è dato di pubblicare colle sin qui svolte note illustrative.

Se le mie congetture e le mie conclusioni si trovano accolte ed accettate, la città di *Sutri* già tanto illustre per le sue remotissime origini; pel suo anfiteatro scavato nella

---

(1) PAOLO BONDI, *Memorie storiche della città Sabazia, e saggio storico sull'antichissima città di Sutri.* Firenze, 1886.

GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione — Voce Sutri.*

massa del tufo su cui essa sorge; per le sue mura etrusche; pei concilii ripetutamente inaugurativi, pei valentuomini finalmente cui ha dato la nascita, avrà nuova ragione di gloriarsi, avendo il suo nome raccomandato al *tremisse* da me segnalato all'attenzione dei numismatici.

Tale moneta pel momento in cui è a ritenersi ordinata ed emessa è un monumento di grande ed assoluta importanza storica, ed altra ne acquista per essere esemplare delle ultime monete che si sarebbero lavorate per la nazione dei Longobardi, e che di essa serbino memoria.

CAMILLO BRAMBILLA.

VITE
DI
ILLUSTRI NUMISMATICI ITALIANI

VI.

GIAN RINALDO CARLI

A Capodistria, piccola città al sud di Trieste, e capitale dell' Istria veneta, sotto il governo della Serenissima, nacque Gian Rinaldo Carli, il 9 aprile 1720.

Discendente da nobile famiglia di quella città, fu dai genitori posto a studiare i primi rudimenti letterarî in quelle civiche scuole fino ai dodici anni, indi inviato a Flambro nel Friuli presso il dotto abate Giuseppe Bini, sotto la scorta del quale attese allo studio delle scienze esatte e della

fisica. Fornito di straordinario e versatile ingegno, in mezzo a quegli studî severi, trovò modo il Carli di applicarsi anche a quelli non meno ardui della storia e delle antichità. I monumenti del medio-evo, e del risorgimento artistico italiano furono per lui oggetto di speciali indagini. Trasferitosi poi a Padova, in quella celebre Università attese a perfezionarsi nelle matematiche, cui aggiunse lo studio della giurisprudenza, e delle lingue greca, latina ed ebraica. Chi lo avvicinava in quel suo fervore di studî, avrebbe facilmente potuto preconizzare in lui il futuro economista, l'uomo di stato, l'archeologo ed erudito insigne, emulo dei più celebrati d' Italia. Fornito com' era di solida dottrina, e di estesissima coltura, in ancora giovine età, gli furono aperte le porte dell'Accademia de' Ricovrati. La fama sempre crescente del suo vasto sapere mosse il governo della Repubblica a chiamarlo a Venezia per insegnarvi l' astronomia e la nautica, e soprastare ai lavori di quel celebre Arsenale. — Tocchi appena i ventisette anni il Carli indirizzò al dottissimo Maffei la *Dissertazione sull'uso dell'argento*, che si può considerare quale importante preludio a quegli studî, che più tardi dovevano formare l' occupazione principale delle sue indagini, e in cui trovasi il germe, d'onde uscir doveva la sua opera immortale sulle zecche e monete d' Italia. La stima altissima guadagnatasi fra i dotti, gli valse la nomina di Presidente di quella stessa Accademia de' Ricovrati, ch'ei cotanto co'suoi scritti onorava. — Ammogliatosi nel 1747, dopo soli due anni rimase vedovo con un figlio da allevare e una grande sostanza da amministrare. Fu in questo tempo ch'egli aggiunse al proprio il nome di famiglia della defunta moglie, e chiamossi d'allora in poi Gian Rinaldo Carli-Rubbi. Le cure dell' amministrazione domestica lo tolsero alla scuola di nautica, e alla direzione dell'Arsenale, obbligandolo a restituirsi in Istria, dove recossi in compagnia dell' illustre naturalista Vitaliano Donati. In mezzo ai sopraccapi della vasta ed intricata azienda, cui dedicò la massima parte della sua energica attività, trovò ancora forza e mente da proseguire i suoi studî prediletti. Datosi alla ricerca delle antichità di quella remota regione

italiana, scrutò i monumenti della sua patria, e tra questi fece dell'Anfiteatro di Pola l' oggetto principale delle sue dotte illustrazioni.

Ma lo studio delle monete, al quale aveva preludiato colla sua bella dissertazione sull'uso dell'argento, da allora e finchè visse, prese il sopravvento nell'animo di lui e ne diede uno splendido saggio in due pregiate dissertazioni, la prima delle quali tratta: *Della origine e del commercio della moneta e dei disordini che accadono nelle alterazioni di essa;* la seconda comprende le: *Ricerche storiche intorno all'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo XVII.* Ambedue queste dissertazioni unite furono pubblicate colla data dell'Aja (Venezia), nel 1751. — Dopo questa pubblicazione, volendo sempre più approfondire, ed esaurire per quanto gli era possibile quell' argomento, fece nuove indagini, estese le sue corrispondenze, intraprese viaggi a Torino, a Milano, nella Toscana. Dopo tre anni d'indefesse ricerche, cioè nel 1754, apparve in Mantova il primo tomo dell'opera che doveva collocarlo fra i primi e più celebrati nummologi del suo tempo, col titolo: *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia, dell'antico e presente sistema d' esse e del loro intrinseco valore e rapporto con la presente moneta dalla decadenza dell' Impero fino al secolo XVII per utile delle pubbliche e private ragioni.*

A questo, dopo il breve intervallo di tre anni, tenne dietro il secondo tomo stampato in Pisa nel 1757; indi la prima e la seconda parte del terzo coll'aggiunta di un' appendice, edite in Lucca nel 1760. Grandissimo fu il grido che si levò in Italia e fuori per quest' opera veramente monumentale; l'applauso dei dotti, dei giureconsulti, degli economisti, degli uomini di Stato e de' Corpi politici ne attestarono l'alta eccellenza, e in breve volgere di tempo ne provocarono parecchie edizioni. Di poco posteriore al Muratori e all'Argelati; coetaneo al Bellini, all'Affò e allo Zanetti, il Carli colla serietà ed importanza de' suoi scritti seppe conquistarsi un posto distinto in mezzo a quegli uomini insigni, e diventare un nuovo vanto per l'Italia. Le

Corti più importanti della penisola ne accettarono presto i postulati, ne adottarono i principî ne' saggi delle monete, e per stabilire i rapporti di queste. La Corte imperiale di Vienna prese i suoi risultati come base pel riscatto dei diritti di *regalìa*, e i governi, in cui era divisa allora l'Italia nostra, se ne servirono di regola nei giudizî su tale materia. — Un lavoro di tanta mole, non impedì al Carli di attendere contemporaneamente ad altri studî analoghi e di erudizione, poichè nel 1757 dedicò all'illustre Prof. Stellini il non meno celebrato *Saggio politico ed economico della Toscana.* Dopo aver parlato dell'opera immortale che concerne tanto intimamente i nostri studî, non è intenzione nostra di tessere il catalogo di tutte le altre produzioni che scaturirono dal fervido attivissimo ingegno del Carli. — Richiamato in patria dopo la morte del padre, e trovandosi padrone di vasti possessi, accoppiando alle speculazioni scientifiche un lavoro indefesso, rivolse la sua attività a ridare nuova vita allo stabilimento di manifatture di lana, pervenutogli dall' eredità della moglie. Ma le cure penose di quel commercio e l'occupazione troppo intensa e continua, gli alterarono la salute, e diedero a temere della sua vita.

A sottrarlo a quelle cure soverchianti giunse opportuno l'invito della Corte imperiale di Vienna. Giuseppe II intento a migliorare l'indirizzo degli studî, e le finanze del suo vasto impero, pensò valersi del sapere del Carli e lo nominò Presidente del Consiglio di commercio e di finanze, nonchè del Consiglio della Pubblica Istruzione; ed in questo non meno che in quelli il Carli esplicò la sua energia in utili innovazioni, ed in Vienna, dove era stato chiamato dal celebre ministro Venceslao-Antonio di Kaunitz, che nel 1765 reggeva le sorti dell'impero, suscitò l'ammirazione dei dotti della Germania. — Tornato a Milano onorò l' eccelsa sua carica in conferenze sulla pubblica economia, presenziate nel 1769 dallo stesso imperatore, che gli accrebbe lo stipendio e l'insignì del titolo di Consigliere privato di Stato. Tante fatiche logorarono la sua salute e fin d'allora si sviluppò in lui il germe di quell'infermità che doveva condurlo alla tomba.

Sentendosi mancare le forze vitali, decise abbandonare ogni incarico per vivere tranquillamente e godersi, sciolto da quelle cure pressanti, l'agiatezza conseguita in tanti anni d' indefesso lavoro. Fu in questo tempo di relativo riposo che diede mano al compimento e alla produzione d'un gran numero di altre opere minori sopra argomenti svariatissimi che qui non giova accennare; tra le quali però non crediamo di passare sotto silenzio la raccolta che comprendeva le ricerche fatte in tempi diversi *sulle antichità italiane,* raccolta che rese di pubblica ragione nel 1788-91, in 5 volumi in 4°, e che riscosse le lodi dei dotti e le onoranze dell'imperatore Leopoldo II successo nel 1790 al fratello Giuseppe II. Il Carli morì il 22 febbraio 1795, e fu sepolto « nella chiesa « della Madonna di Cusano presso Milano. Alla sua memoria « furono poste due iscrizioni, una nell'interno, l'altra ester- « namente della menzionata chiesa della Madonna, riportate « nell'*Elogio* del Carli, scritto da Luigi Bossi. Una sola di « quelle iscrizioni conservasi ancora, avanti l'altare. Essa « viene qui riprodotta quale fu dettata da Francesco Fontana « professore di rettorica nel Collegio dei nobili:

OSSA IOAN. RINALDI CARLI
IVSTINOPOLITANI
ANNO MDCCXCV EX TEST. H. S. S.
QVO PIE CONSTANTER
DEC. IX KAL. MARTI. ANN. AGENS LXXV
STVDIO ERVDITIONE SCRIPTIS
ET PRIVATIS ET IN MAGISTRATIBVS
OPT. DE. R. P. MERITVS (1).

Il Carli, che da più d'un trentennio aveva vissuto nella metropoli lombarda, fu dai milanesi considerato quale loro concittadino, e ora Milano, passato quasi un secolo dalla sua morte, in memoria dell' insigne filosofo, del grande

(1) Belgiojoso Conte Emilio, *Guida del Famedio nel Cimitero monumentale di Milano*, pag. 74.

statista e dell'integerrimo magistrato, ne scrisse il nome nel suo famedio tra quelli de' più benemeriti ed illustri suoi figli.

L'intero corpo delle Opere di Gian Rinaldo Carli fu stampato in Milano, 1784-94 in 19 volumi in 8° grande.

Questi cenni sulla vita e gli scritti principali di Gian Rinaldo Carli furono tratti dai seguenti libri: Bossi L.: *Elogio di Gian Rinaldo Carli;* Tipaldo Emilio: *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII.* Volume V; *Biographie universelle ancienne et moderne. Tome sixième.* Paris 1843, pag. 683-686; Corniani: *I secoli della letteratura italiana; Dizionario universale storico-mitologico-geografico compilato da una società di uomini di lettere per cura del* Dottor Angelo Fava. Torino 1856, pag. 389; Belgiojoso C. Emilio: *Guida del Famedio nel Cimitero monumentale di Milano.* Ivi 1888, pag. 74.

C. Luppi.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI.

Imhoof-Blumer und **Otto Keller**. — *Tier- und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen des klassischen Altertums* (Figure d' animali e di piante su monete e pietre incise dell' antichità classica). Lipsia, Teubner, 1889. — Un vol. in 4° di pag. X-168, con 26 tav. in fototipia.

Già da varî anni il distinto filologo ed archeologo tedesco Ottone Keller aveva fatto oggetto delle sue indagini i nomi ed i tipi sotto cui ci furono tramandati gli animali dall'antichità classica, nonchè le loro attinenze colla storia della civiltà greca e romana. Egli era andato sempre più convincendosi che la numismatica e la glittica potevano fornire un sussidio prezioso a tale ordine di studî, e che in ispecie i tipi monetali relativi dovevano essere annoverati fra i monumenti più importanti, e più valevoli a gettar luce su quest'argomento. Nel frattempo l' amico suo Dr. Imhoof-Blumer, il valente numismatico svizzero di cui sono ben noti i lavori sulle monete greche, nel formare una vasta collezione d' impronte allo scopo di pubblicare un atlante di tipi, ne aveva raccolto anche una cospicua serie con figure d' animali e di piante. Caso volle che il Prof. Keller, allora insegnante all' Università di Praga, si recasse a Winterthur per visitare l' amico; egli fu colpito dall'idea del vantaggio che si poteva trarre pe' suoi fini scientifici speciali da quella serie, e propose ad Imhoof-Blumer di pubblicarla, offrendosi alla propria volta di completarla con impronte di pietre incise. Questa è l' origine del libro che ci sta dinanzi, e che, a malgrado delle gran-

dissime difficoltà materiali insorte poi per la compilazione della seconda parte, si presenta come un tutto armonico, simmetrico anzi, poichè 13 tavole di monumenti e 80 pagine circa di testo illustrativo sono dedicate alle monete, ed altrettante sono dedicate alle pietre incise.

Questa rispondenza, per così dire esterna, trova il suo raffronto anche nella disposizione metodica del materiale illustrato, inquantochè l'ordine seguíto nella parte riservata alla numismatica si ripeta poi in quella riservata alla glittica. La distribuzione generale è la seguente:

Mammiferi — Uccelli — Anfibî e Rettili — Pesci — Insetti e Aracnidi — Crostacei e Molluschi — Cefalopodi — Echinodermi e Meduse — Piante — Animali favolosi ed Esseri ibridi.

Disorbiterebbe affatto dal nostro cómpito se qui ci estendessimo a discorrere della parte del libro destinata alle pietre incise, nella quale il Prof. Keller (ora chiamato ad insegnare nella nuova Università Clark a Worcester nel Massachusetts), ha dato prova di somma diligenza e di molto acume, tanto più trattandosi di monumenti che spesso riescono enigmatici e d'assai ardua illustrazione. Per attenerci invece alla parte numismatica, diremo anzitutto che non fu intenzione degli autori di fornire un catalogo descrittivo di tutte le varianti di ciascun tipo d'animale o di pianta che si riscontri sulle monete classiche, ma soltanto (e lo notano espressamente) di aggruppare questi tipi e di presentarli e spiegarli nelle loro raffigurazioni più interessanti. Tuttavia il Dr. Imhoof-Blumer, per dare un'idea complessiva del vastissimo materiale di studî, ha aggiunto volta per volta, alla descrizione di ciascun tipo, un breve accenno delle varietà più importanti. Così p. es., dopo di aver illustrato varie monete greche e romane che recano il tipo dell'elefante, ecco in qual modo egli ne termina l'elenco:

. . . .

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΟΛΛΟΔΟΤΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ. Elefante indiano. Dramma di Apollodoto re nell'India. Collezione Imhoof.

Altri tipi di elefanti africani e indiani:

in atto di camminare oppure *stanti:* africani, — Aes grave, Atella, Capua, Pesto, Alessandria, Re mauritani, Repubblica romana e Imperatori (Cesare, Vespasiano, Tito, Filippo), ecc.; — indiani, — Seleucidi, Arsacidi, Battro-Indi, Pirro, Apamea in Siria, Nicea, Tarso, ecc.

con fiaccola nella proboscide: Antioco V.

quadriga e biga: Tolomeo Sotere, Alessandria, Repubblica romana, ecc.

quadriga con elefanti cornuti: Seleuco I e Antioco I.

protome: Re battro-indiani.

testa: Seleucidi, Re battro-indiani, Gortina, Cnosso, Repubblica romana.

pelle d'elefante come copertura di capo di Alessandro, dell'Africa, della Libia, ecc.: Tolomei, Seleucidi, Re battro-indiani, Agatocle di Siracusa, Alessandria, Repubblica romana.

Abbiamo scelto un esempio che ci è sembrato sufficiente, senza invadere troppo spazio della *Rivista*, ma non rinunciamo a dire che per molti tipi, pur abbondantemente rappresentati nelle tavole figurative, le aggiunte di varietà, spigolate da tutti i campi della numismatica classica, sono in copia mirabile e fanno testimonianza della larga e coscienziosa preparazione che precedette il licenziamento definitivo di questo bel libro. A tale proposito basterà accennare che gli autori, per ottenere una identificazione rigorosamente scientifica degli animali e delle piante raffigurati sulle monete e sulle pietre incise, ricorsero nei casi dubbî al giudicio di eminenti zoologi e botanici, giungendo così a risultati altrettanto notevoli dal punto di vista dell' archeologia e della storia dell' arte quanto da quello delle scienze naturali.

S. A.

Nouveau Manuel de Numismatique ancienne, par A. de Barthélemy, Membre de l'Institut. — (Con un atlante di 12 tavole). — Parigi, Libreria Roret, 1890.

Dopo una lunga serie d'anni, durante i quali ebbe però una copiosa ristampa per soddisfare alla continua richiesta del pubblico, l'eccellente Manuale Barthélemy per la Numismatica antica si presenta ora in una seconda edizione ritoccata ed accresciuta dall'illustre autore.

Notiamo, fra l'altre innovazioni: una tavola sinottica dell'alfabeto celtiberico nelle diverse sue forme; un diffusissimo elenco dei nomi inscritti sulle monete della Gallia, della Britannia e della Germania; uno sviluppo notevole della trattazione numismatica della Battriana; un completo rimaneggiamento della serie repubblicana romana, reso necessario dalla recente opera di Babelon; infine una lista dei Consolati degl'imperatori, per facilitare la classificazione cronologica delle rispettive monete.

Nouveau Manuel de Numismatique du moyen âge et moderne, par J. Adrien Blanchet. — (Con un atlante di 14 tavole). — Parigi, Libreria Roret, 1890 (1).

Questo libro è destinato a sostituire, coll' assenso del Sig. de Barthélemy, il di lui Manuale dallo stesso titolo, che ormai, dopo 38 anni, aveva bisogno di una completa revisione. Ma il Sig. Blanchet, pur conservando molte parti dell'opera originaria, vi ha introdotto tali e tanti mutamenti da potersi dire che il Manuale ne è uscito rifatto di sana pianta. Ad esempio, la sezione dedicata alle monete reali francesi è stata ampliata per modo che la descrizione delle monete da Ugo Capeto ai nostri giorni, la quale nel trattato del Sig. de Barthélemy non comprendeva che otto pagine, ora

---

(1) Mandato in dono alla *Rivista*.

ne abbraccia 22, con altre 22 pagine di appendice sulla carta-moneta, sugli assegnati, ecc. La sezione dedicata alle monete feudali francesi è più che raddoppiata di estensione, anzi quasi triplicata addirittura. Ne deriva che la sola Numismatica francese ha richiesto per sè un primo tomo, e cioè un fitto volume di oltre 500 pagine.

Il secondo tomo è uscito per le stampe in due volumi separati: l'uno comprende la numismatica dei rimanenti paesi; nell'altro si discorre partitamente delle monete ossidionali e di necessità, delle medaglie, dei gettoni e affini, dei pesi monetali, si dà un elenco dei Santi effigiati sulle monete, e una bibliografia generale e speciale. Quest'ultimo volume contiene pure un succoso compendio dell'opera magistrale di Schlumberger sulla Numismatica dell' Oriente latino, e a tale compendio risponde un corredo illustrativo nelle due tavole supplementari aggiunte all'atlante (che originariamente ne comprendeva soltanto dodici).

Il sig. Blanchet, nella chiusa della sua Prefazione, si augura una benigna accoglienza anche presso i numismatici stranieri. Per ciò che concerne l'Italia, crediamo che quest'accoglienza sarà cordiale e calorosa, quale ben si merita uno straniero che con tanto amore si è occupato delle cose nostre. Infatti la sezione italiana, in una forma densa e stringata, concentra una quantità straordinaria di notizie e dati preziosi, cui non possono toglier merito le numerose inesattezze ed omissioni, inevitabili da parte di uno straniero. È chiaro che il Sig. Blanchet ha consultato con ogni diligenza la nostra letteratura numismatica, non escluse le pubblicazioni più recenti; — questa cura delle fonti bibliografiche è, del resto, una delle più spiccate caratteristiche di questo libro eminentemente moderno, come un'altra caratteristica è l'evoluzione, ancora adombrata, ma pur discernibile, verso il compenetramento della tendenza teorica colla tendenza pratica. Veggasi in proposito, verso la fine del tomo secondo, l'*Aperçu sur la valeur marchande des monnaies, médailles, etc.;* è un capitolo breve, e scritto solo pei francesi, ma esprime pur sempre la tendenza, che appare anche in molti altri punti del libro, di giovare non

solo agli studiosi ma anche ai raccoglitori. Nè ci sembra che questo, in un Manuale destinato sopratutto ai principianti, sia un difetto: ci sembra piuttosto un merito, e noi, per parte nostra, non esitiamo a darne piena lode all'autore.

S. A.

Nineteenth annual Report of the Deputy Master of the Mint, 1888. Londra, 1889.

Report of the Director of the Mint upon production of the precious metals in the United States during the calendar year 1888. Washington, 1889.

Per la cortesia dell'egr. sig. Cav. Carlo Fasella, Direttore della R. Zecca di Milano, abbiamo potuto esaminare queste due accurate pubblicazioni, che ci forniscono un gran numero di dati ufficiali concernenti la statistica monetaria e metallica, non solo dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma di tutto il mondo.

Dal punto di vista numismatico riescono specialmente interessanti nella prima di queste Relazioni, le notizie sulla quantità e qualità delle monete coniate recentissimamente nei diversi paesi, non esclusi quelli dell'estremo Oriente; nella seconda Relazione, fittissima di tabelle e di cifre, il riassunto storico di tutta la monetazione degli Stati Uniti, dalla prima organizzazione delle differenti zecche sino alla loro soppressione, o rispettivamente sino al 31 dicembre 1888 per le zecche tuttora in esercizio.

Menochio Raffaele, *Memorie storiche della città di Carmagnola.* — Torino, 1890, in-8.°

A pag. 233 l'Autore pubblica un documento inedito in data 16 febbraio 1472, col quale Federico III imperatore conferma al monastero di Casanova i privilegi accordati dai suoi predecessori e concede all' Abate Agostino di Lignana quello *di battere monete d' oro e d'argento.*

Elenco di oggetti etruschi e di monete romane, imperiali, consolari e famigliari, di proprietà dei fratelli Manciati in San Casciano dei Bagni. Poggibonsi, Stab. tip. M. Cappelli, 1890, pp. 11 in-8°.

Neri A., *De minimis*. Genova, tip. Sordo-muti, 1890, in-8°. (La statua e una medaglia di Andrea Doria).

Gnecchi Francesco, In: *De Gubernatis*. Dizionario degli artisti italiani viventi. Fasc. III, p. 234. Firenze, 1890, Le Monnier.

Bedetti Aless., *Di alcuni incisori monogrammisti italiani e stranieri dei secoli XV e XVI*. Saggio. Bologna, Zanichelli, 1890, in-16°, pp. 100 con tavola.

De Simoni Cornelio, *Introduzione alle tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MDXXXIX al MDCCCXIV*. Genova, tip. Sordo-Muti, 1890, in-8° pp. lxxij (Estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXII).

Deloume Ant., *Les manieurs d'argent à Rome ; les grandes compagnies par action ; le marché ; puissance des publicains et des banquiers jusqu'à l'Empire*. Étude historique. Paris, E. Thorin, 1890, in-8.°

Congrès monétaire international tenu à Paris les 11, 12, 13 et 14 septembre 1889, à l'Exposition universelle internationale de 1889. (Compte rendu in extenso et documents). Paris, librairie des *Annales économiques*, 4, rue Antoine Dubois, 1890, in-8° gr. pp. 477.

Collection de feu M. Renier Chalon. Première partie: *Monnaies et médailles, dont la vente aura lieu les 14-16 novembre 1889* (1640 n.os). Deuxième partie: *Bibliothèque numismatique, dont la vente aura lieu les 18-25 novembre 1889* (1251 n os). Bruxelles, imprimerie V. Larcier, in-8°, pp. 50-103.

Préau (Charles), *Méreau inédit du chapitre de la collégiale de Saint-Étienne de Dreux*. Paris, Thorin. in-8° pp. 12. (Extr. de la *Revue de la Soc. des études historiques 1889*).

Caballero-Infante (F.), *Estudio sobre las monedas árabas de Denia*. Denia, Pedro Botella, in-4°, pp. 17.

Die kaiserlichen russischen Orden und Medaillen. Autoriesierte deutsche Ausgabe mit erläut. Texte von Aug. Deubner. Nebst einer gr. folio Tafel in Farbendruck, in-4° gr., pp. 8. Berlin, Deubner, 1890.

Schwalbach (C.), *Die neuesten deutschen Thaler, Doppenthaler und Doppelgulden*. Beschrieben von C. Schwalbach, mit 3 Lichtdrucktafeln, 3 vermehrte Auflage, in-4°, pp. IV-39. Leipzig, Zschiesck-e Köder, 1890.

Bahrfeldt d^r. Em., *Der Münzfund von Aschersleben. Ein Beitrag zur Denarkunde des XIII und XIV.* Jahrunderts. Mit 4 Münztafeln und Abbildungen im Texte. Berlin, Weyl, 1890, in-8°, pp. 66.

Weingärtner Jos., *Nachträge zur Lippischen Geld und Münz-Geschichte* (Münzstudien; Band V, pp. 129-507). Leipzig. Hahn, 1890, in-8° gr. pp. 32.

Riggauer Hans, *Geschichte des Königl. Münzkabinets in München. Zeichnungen von P. Heine.* In-8° pp. 74. Bamberg, Buchner, 1890.

Danneberg (Herm.), *Verzeichniss meiner Sammlung deutscher Münzen der sächsischen und fränkischen Kaiserzeit.* Leipzig, C. G. Thieme, in-8,° pp. 95.

A. v. Sallet, *Königliche Museen zu Berlin. Beschreibung der antiken Münzen.* II. Band (Paeonien, Macedonien, die Macedonischen Könige bis Perdiccas III). Mit 8 Lichtdrucktafeln und 70 Zinkdrucken. Berlin, W. Spemann, in-8, pp VIII-207. (In preparazione il vol. III, comprendente le monete antiche d'Italia).

Imhoof-Blumer, *Griechische Münzen. Neue Beiträge und Untersuchungen.* München, Franz in Comm. 1890, in-4.°

PERIODICI.

Revue Numismatique. I fascicolo 1890.

Vercoutre (Dr. A.), Explication de l'Aureus frappé par P. Clodius à l'effigie de Marc'Antoine.

Max-Werly (L.), Monnaies mérovingiennes. Trouvaille de S. Aubin (Meuse).

Earle-Fox (H. B.), Note sur quelques monnaies attiques rares ou inédites.

Mowat (R.), Piavonius, nom de famille de l'empereur Victorin; Pius, surnom mobile des Tetricus.

De Witte (A.), Un nouvel atelier monétaire artésien. — Monnaies frappées par Philippe de Saint Pol à Ruminghem et à Elincourt.

Guiffrey (J.), Médailles de Constantin et d'Héraclius acquises par Jean duc de Berry en 1402.

Cronaca. — Bibliografia. — Sei tavole.

Annuaire de la Société française de Numismatique. Marzo-Aprile 1890.

Belfort (A. de), Recherches des Monnaies impériales romaines non décrites dans l'ouvrage de H. Cohen (seguito).

Serrure (R.), Monnaies et Médailles des évêques de Metz (seguito).

Marchéville (M. de), Le rapport entre l' or et l' argent au temps de Saint Louis.

Froehner (W.), Le gant dans la numismatique Byzantine.

Cronaca, Verbali, ecc.

Bulletin de la Société Suisse de Numismatique. Ginevra 1890. N. 2.

Stroehlin (P.), Souvenir d'un voyage numismatique en Russie.

Demole (E.), Observations sur le type des monnaies congolaises.

Palézieux (M. de), Les émaux des armoiries de la République et du Canton du Vallais.

Platel (E.), Das Schweizerische Zwanzigrappenstück.

Liebenau (Th. von) Zur Münzgeschichte der Spinola.

Trachsel (C. F.), Die Kippermünzen.

Necrologia, Miscellanea.

The Numismatic Chronicle. (Anno 1889).

1. *Evans* (Arthur J.) The « Horsmen » of Tarentum.
2. *Barclay Head* (V.), Notanda et corrigenda.
3. *Warwick Wroth.* Greek coins acquired by the British Museum in 1888.

4. *Cunningham* (A.) Coins of the Tockari.

5. *Evans* (John) On a hoard of silver coins found at Neville's Cross.

6. *Thurston* (E.), On a recent discovery of roman coins in southern India.

7. *Arnold* (George), The roman station of Vagniacae.

8. *Latchmore* (Frank), On a find of roman coins near Cambridge.

9. *Montagu* (H.), The mint of castle Rising, in Norfolk.

10. *Page* (Samuel), Coins of the reign of Stephen.

11. *Longstaffe* (W.), The reading penny.

12. *Packe* (A. E.), The M. M. Lis, on the gold coins of Henry VI's Restoration.

13. *Crowther* (Rev. G. F.), Notes on coins of the second issue of Henry VII.

14. *Longstaffe* (W.), Misplaced coins.

15. *Montagu* (H.), Unpublished gold coins of James I.

16. *Montagu* (H.), Piedforts in the english coniage.

Miscellanea. — Bibliografia. — Tredici tavole.

Archivio storico italiano, 1890, disp. I: FERRERO ERMANNO, *Vincenzo Promis.*

Arte e Storia, n. 14, 1890: MORSOLIN B., *Giorgio Capobianco* (medaglista).

— — IX, n. 3, 5 febbraio 1890: MORSOLIN B., *Isabella Sesso* (A proposito della medaglia dedicata a Isabella Sesso).

Il Buonarroti (Roma), vol. III, quaderno 10 (1890): FRACCIA GIOVANNI, *Antiche monete siciliane inedite o nuove.*

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1889. Brescia, 1890: RIZZINI Dr. PROSPERO, *Illustrazione dei civici Musei.* Parte I, *Placchette e bassorilievi.* Con 1 tavola.

Giornale di erudizione. Firenze, vol. II, nn. 11-12, 1890: *Una medaglia di Napoleone I.*

L'Ingegneria civile, Anno XVI, n. 2, febbraio 1890. Torino: CASELLI, *Vincenzo Promis, archeologo.*

Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. I, puntata I. Milano, U. Hoepli: GAMURRINI F. G. *Della libbra etrusca.*

Rivista (Nuova) **Misena**, Anno III, n. 2. Arcevia 1890: Vernarecci Prof Augusto, *Di uno sconosciuto scrittore marchigiano di numismatica nel secolo XVI:* Federico Torricelli, da Fossombrone.

La Tribune, Genève, 23 et 24 février 1890: Stroehlin Paul, *Faussaires en médailles.*

Académie des inscriptions et belles-lettres. Comptes rendus. Tome XVII, sept-octobre 1889. Paris, 1890: Terrien de Lacouperie, *Une monnaie bactro-chinoise bilingue du premier siècle avant notre ère* — Anatole de Barthélemy, *Le cités alliées et libres de la Gaule d'après les monnaies.*

Annales du Midi, n. 6, avril 1890: Prou, *Peiresc et la numismatique mérovingienne.*

Revue d'économie politique, mars-avril, n. 2, 1890: Milet H. A. *D'un aphorisme orthodoxe mais inexact sur la monnaie.*

Archives historiques, artistiques et littéraires, 1 gennaio 1890: Viard, *Un sceau d'or faussement attribué à Philippe VI de Valois.*

Archives historiques du Bourbonnais, gennaio 1890: *Racine, trésorier de France à Moulins.*

Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes, n. 2, 1890: M. Dupont-Delportes, *Monnaies romaines données.*

La petite république française, 18 mars 1890: *Manie nouvelle* (Les collectionneurs de monnaies).

Magasin pittoresque, 15 aprile 1890: Arnaud Felix, *La fabrication des monnaies.* Avec ill.

Mémoires de la Société d'émulation d'Abbeville, 4e serie, t. I, I partie: A. Van Robais, *Notes d'Archéologie, d'histoire et de numismatique* (Abbeville et ancienne Picardie).

Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France, t. 49: Mowat, *De quelques objets antiques incrustés de monnaies.*

Moniteur des intérets materiels, 4 mai 1890: Laveleye (de) *La frappe d'argent aux Etats Unis.*

Revue Celtique, vol. XI, nos, 1-2, janvier-avril 1890, Barthélemy (A. de), *Essai de classification chronologique de différents groupes de monnaies gauloises.* — Prou Maurice, *Correspondance.*

Revue de l'art francais, nov.-décembre 1889: Roman J., *Lorthior, graveur en médailles.*

Société nationale des Antiquaires de France, Séances, 18 decembre 1889: M. Guiffrey signale, dans l'inventaire des joyaux du

duc de Berry, dont il prépare la publication, 4 médaillons en or, de facture italienne, représentant des empereurs romains, et dont le prince fit l'acquisition, en 1402, de marchands originaires d'Italie. Il présente les moulages de deux de ces médailles qui appartiennent actuellement au Cabinet des Médailles. — 19 février 1890: J. Guiffrey fait une communication sur une médaille de François II de Carare, qui reprit Padoue en 1390.

Berg-und Hüttenmännische Zeitung, 48, Jahrgang, nn, 9-12: Vogt I. H., *Ueber die Gold, Silber- und Kupfer-production der Welt.*

Das Ausland, anno 63, n. 7: von Lendenfeld R. *Das Gold in Australien.*

Jahrbücher des Vereins für Meklemburgische Geschichte, annata LIV, 1889: Wunderlich. *Münzenfund in Laage* (241 monete d'argento del secolo X, coniate per la massima parte, nella Pomerania), Idem. *Münzenfund in Bibnitz* (83 monete di Pomerania, Svezia, Polonia e Germania del Nord. 1668-1726).

Mittheilungen des Vereins für Geschichte von Osnabrück, vol. XIV, 1889: Hartmann, *Römische Münzen in Lasharst bei Lübeck gefunden* (137 monete degli anni 98 a 192 dopo G. Cristo).

Schriften des Vereins für Meiningische Geschichte. Müller Otto F., *Die Münzen auff Meininger Privatpersonen.* Mit 4 Tafeln Abbildugn. *Meiningen*, v. Eye, 1890, in-8° pp. 57.

Zeitschrift für ägyptische Sprache, vol. I. 1890: Brugsch, *Das äthiopische Goldgewicht.*

Der Sammler, 1890, n. 1: Clericus J., *Die Stiefkinder der Numismatik.*

Journal of the Royal Statistical Society, dicembre 1889: A. Coste, *The international Monetary Congress of 1889.*

The financial World) (édition française), 29 maggio 1890: *Origine et découverte des mines d'or de l'Afrique du Sud.*

The Jndian Antiquary, novembre 1889: Temple. *Coins of the Modern Native Chiefs of the Panjab.*

NOTIZIE VARIE

Scavi di Roma. — Il giorno 26 febbraio decorso si sparse la voce che la sera precedente fosse stato rinvenuto un importante ripostiglio di monete d' oro imperiali. Assunte informazioni, seppi che effettivamente nel fare alcuni lavori per la sistemazione del proseguimento della nuova via Giovanni Lanza, sul pendio dell'Esquilino verso la Suburra, fu trovato un vaso di rame contenente una gran quantità di monete, le quali però erano tutte di bronzo. Furono portate al Museo del Campidoglio e fu riconosciuto che erano in numero di 5654, di piccolissimo modulo coi tipi comuni del IV secolo ed appartenenti agli imperatori da Massenzio ad Onorio. Ma ho motivo di credere che oltre queste, il ripostiglio ne contenesse altre, perchè presso un negoziante ne ho vedute 400 cogli stessi tipi e dello stesso modulo.

Da Porto d' Anzio, ove si stanno facendo degli scavi sono venuti in luce due assi libbrali colla testa di Apollo ripetuta sui due lati, appartenenti alla serie assegnata dal P. Garrucci ai Sabini, (tavola XXXIV). Insieme agli assi vi erano anche tre spezzati della stessa serie, e tanto gli uni che gli altri sono andati a far parte di collezioni private.

A Civita Castellana nello scavare una tomba alla profondità di venti metri fu rinvenuto insieme a due statuette di bronzo, un bell' esemplare del triente della rarissima serie di aesgrave di Tarquinia (Garrucci, tav. XLVI, N. 3).

Un importante ripostiglio di monete d'argento tedesche è stato rinvenuto in Roma alla fine di Aprile. Sono circa mille monete bracteate nel XIII secolo, ma che non offrono in tutte che 18 varietà. Era, probabilmente un'offerta proveniente dalla Germania per l'obolo di S. Pietro.

Di monete consolari è stata trovata una restituzione di Traiano (N. 26 del Babelon), ma non l'ho veduta. Di monete imperiali degne di menzione vi è un quinario d'oro inedito di Probo a fior di conio, un medaglione di Costantino, uno di Alessandro Severo, un gran bronzo di Emiliano di buona conservazione ed uno di Antinoo. Il medaglione di Alessandro (Cohen N. 232, ediz. 1ª), bellissimo per conservazione e per patina, è stato consegnato ad un orefice per farne un gioiello da signora, con gran dispiacere dei raccoglitori.

Di altre monete venute in luce, citerò il raro ducatone di Camillo principe di Correggio, che differisce da quello riportato da Quirino Bigi, il quale probabilmente lo descrisse senza averlo presente; (*Di Camillo e Siro da Correggio e della loro zecca.* Modena 1870, tavola VI, N. 52), e finalmente una monetina d'argento di Segni non comune, (Garrucci, tav. LXXXII, N. 20).

La messe è stata davvero importante, tutte le serie e tutte le epoche hanno avuta la loro parte; è da deplorarsi soltanto che i due ripostigli offrano poco interesse, sia per la storia, sia per la numismatica, alle quali non portano alcun contributo veramente nuovo.

P. Stettiner.

Una lettera del Cav. G. Fraccia. — Riceviamo, con preghiera di pubblicazione, la seguente, a cui diamo posto volontieri, sia per debito d' imparzialità, sia per lasciare, come abbiamo altre volte espresso essere nostro desiderio, che tutte le opinioni possano essere liberamente esposte nella *Rivista.* Mentre però diamo la lettera integralmente nella sua parte scientifica, abbiamo creduto opportuno sopprimervi qualche periodo, che da questo campo si allontanava, invadendone altri, di cui non giova intrattenere i nostri lettori.

È innegabile che nelle nuove ragioni apportate dal Cav. Fraccia vi sia dell'acume e della giustezza di vedute; e, quantunque intravvediamo qualche altra obbiezione, che vi si potrebbe fare, non crediamo il caso di prolungare la polemica, lasciando che il lettore si formi da sè il proprio

concetto, ora che le due parti hanno esposto il loro modo di vedere. Non sarebbe stato d'altronde gentile da parte nostra il riservarci noi l'ultima parola. Ecco la lettera:

« *Al Chiarissimo Cav.* FRANCESCO GNECCHI *Redattore della* Rivista Italiana di Numismatica — Milano.

« Nel fascicolo I, anno III, 1890, del pregevole periodico, ora da Lei e dall'egregio di Lei fratello diretto, leggo a pag. 160-162 due articoli, co' quali è a Lei piaciuto onorare di sua autorevole recensione i due ultimi miei opuscoli: *Su due contromarche in monete romane,* ed *Antiche monete siciliane,* ecc.

« Nel rendere alla Signoria Vostra Chiarissima le più sentite grazie per tanto onore e per tutti i benevoli apprezzamenti e gentili espressioni usate a mio riguardo, io La prego accordare ospitalità nelle colonne dello stesso plaudito periodico alla presente, mercè la quale vorrà, spero, permettermi le seguenti brevi e rispettose osservazioni, responsive a' cortesi appunti da Lei fattimi, e de' quali io mi tengo non meno onorato.

. . . .

« Venendo al *merito* di ciascun di essi, ed incominciando da quello ch' Ella esamina l' ultimo, cioè « *Antiche monete siciliane,* » ecc., due cose Ella vi lamenta: 1° la mancanza delle *Tavole;* 2° la scelta del *Buonarroti* nel pubblicarlo. Ed io le dirò francamente che trovo, in generale, la prima giustissima; nè, in generale, ho per essa che le attenuanti; e della difficoltà de' mezzi (più che pecuniaria, di materiale esecuzione in Palermo, facendo capo al Museo); e dell'esempio, certamente non nuovo di tanti altri cataloghi, repertori, ecc, ed anche grandi opere; e finalmente dell'essermi io perciò a tutt'uomo studiato di supplirvi, oltrecchè col richiamo a quegli altri miei lavori che n'eran forniti, con tali minute e precise descrizioni, di cui i provetti cultori di numismatica, pe' quali io veramente scrivo, potevano restar contenti, come difatti è avvenuto.

« In particolare però, e per quel che riguarda l' altra parte di questo primo lamento, quella, cioè, relativa a *verifica, controllo, fiducia,* ecc., a me basta farle semplicemente notare (ciò che per altro risulta dal *cenno preliminare,* e va per ogni singola moneta indicato dalle corrispondenti iniziali poste in margine per additarne la provenienza), che trattandosi di monete tutte già appartenute da insigni e reputatissime collezioni, e tutte poi scelte, acquistate, accettate, classificate, collocate, registrate, in uno dei primi Musei d'Italia, qual è quel di Palermo, concepir su di esse, foss'anche una

sola, il menomo sospetto, sarebbe lo stesso che concepirlo e mancar di fede a quelle collezioni, a quel Museo, ed agli illustri uomini che l'han diretto e il dirigono.

« Quanto al secondo di Lei lamento poi circa la scelta del *Buonarroti* per la pubblicazione di quest'opuscolo, Le fo primieramente riflettere che gli esemplari destinati agli Istituti, ai periodici ed ai personaggi nostrani e stranieri in numismatica più competenti furono le tirature a parte (*estratti*) fattine appositamente eseguire; ma che del resto, per quanto grandi ed invadenti fossero le odierne tendenze a *specializzare*, com'Ella ben dice, e la superiorità in ciò della *Rivista* non sarà mai certamente (è almeno a sperarlo) che si arrivi a tal punto di *esclusione*, da interdire la concorrenza ad ogni altro periodico letterario e *storico*, che non sia affatto da sezzo, qual certamente non è il *Buonarroti*.

. . . .

« Passiamo ora all'altro mio opuscolo: *Su due contromarche in monete romane*, ecc.

« Crede dunque anch'Ella che *soverchia* sia l'importanza da me attribuita alla contromarca ÆPRON sul G. B. della Quinctia da me prodotto, e crede così perchè a stabilire che Apronio fosse monetario di Augusto e non di Giulio Cesare, meglio che questa mia, che pur Le piace ammettere che sia una prova, « *ne abbiamo già un' altra più sicura nelle monete* di Galo, Messalla e Sisenna compagni monetarî di Apronio sotto di Augusto, che sono dell'identico tipo. — Ma stando sempre alla distinzione ch'io fo nel mio opuscolo fra prove *di fatto, ricavabili da' monumenti*, e teoriche induzioni, non era appunto questo ch'io a pag. 5 e 6 dimostrava NON PROVAR NULLA? — Che cosa difatti, io diceva, potevan provare questi quattro piccoli bronzi di tipo affatto alieno a qualsiasi cronologica applicazione, quando di tutti questi quattro monetarî « non vi si trova che il solo nome, senza « alcun prenome o soprannome che potesse con maggior probabilità « fissarne l'epoca; quando son essi storicamente sconosciuti, come « Sisenna e Galo, o di nome comune all'epoca di Cesare e di Augusto « come Messalla ed appunto il nostro Apronio? » — Si degni Ella adunque, Chiarissimo Signore, rileggere quelle due pagine del mio povero opuscolo, e nella pienissima sua buona fede si convincerà che l'importanza da me, in quel senso, attribuita alla monete in parola non era per niente *soverchia*.

« Ed ora all'altra contromarca, NCAPR.

« Ella crede ch'io abbia *non citata*, anzi *a bella posta taciuta per rendere la mia più accettabile* quella spiegazione che stima invece

ragionevolissima, e oramai comunemente ammessa come la vera ed alla quale dichiara *attenersi* come *assai più ovvia: l'antica spiegazione Nero Caesar Aug PRobavit.*

« Ma su questa interpretazione, ch'Ella suppone non poter essere da me ignorata, io comunque si fosse, non poteva, non che come Lei adagiarmi, più che tanto fermarmi: prima, perchè non *comunemente ammessa*, com'Ella dice, ma anzi da nissuno dei più insigni scrittori di contromarche da me consultati e citati nemmen ricordata; secondo perchè nè così *ragionevole* e molto meno poi *vera*, com'Ella asserisce, ma invece assolutamente da escludersi in quanto che (lasciando anche stare, se così Le piace, il nesso AP e la finale ON dell' altra, che secondo me, e com'io ho dimostrato, deve darci la chiave e la spiegazione *ragionevole* e *vera* di questa), mentre questa contromarca non appare più intera, in alcuna delle monete intermedie fra quelle del 1° anno di Claudio e quelle di Nerone, le lettere NC si trovano poi in monete a Nerone posteriori. E difatti non più un solo intero NCAPR si trova in alcuna delle altre monete dello stesso Claudio; nè di Messalina, nè di Britannico, nè di Agrippina giovine, ecc.; nè è supponibile che giusto in quel periodo di 13 anni quanti ne corrono sino a Nerone, in nessuna di esse si fosse più applicata, massime se per causa politica, o per bisogno di aumentarne il valore; ciò che, come infra rammenterò, non necessitava ch'esse fossero *fruste*. — Vediamo invece le lettere NC che formerebbero il cavallo di battaglia di quella spiegazione (il famoso supposto *Nero Caesar*) su monete a Nerone posteriori, su quelle segnatamente di Vespasiano, che ne portan bensì il nome in contro marca, e difatti il de Saulcy, in questo genere a tutti maestro, cercava interpretare *Nummi Centum.* Or, tutto questo mi pare ch'io già l'avea nel mio opuscolo largamente dimostrato, perchè non mi fosse stato mestieri di ricorrere a *tacere a bella posta* una spiegazione *ovvia* e comoda sì a chicchessia, ma *ragionevole* o *vera* non mai.

« Ed ora veniamo alla mia:

« A Lei pare, o almeno Ella dubita, che la spiegazione da me proposta non possa essere *seriamente accettata*, inquantoche non abbia *un fondamento ragionevole.* E ciò per due principali motivi: 1° non trovarsi in *nessun documento storico l'esistenza di una Coorte Aproniana;* e questo Le fa pensare che io *al solo scopo di dare la spiegazione di una contromarca* voglia *creare* (sic) una coorte; 2° *il ripetersi di questa stessa contromarca su' bronzi di Claudio portanti la data del 41 d. C., mentre la prima contromarca di Apronio sarebbe del 12 a. C. anteriore cioè di 53 anni:* e sebben riconosca ch' io sia *riuscito a provare che materialmente la cosa non era impossibile,* trova pure

questa *possibilità materiale ben diversa dalla probabilità;* nè sa spiegarsi come *i bronzi di Claudio fossero già frusti* (dacchè, *come ognun sa,* Ella aggiunge, *i bronzi contromarcati di Claudio come tutti in generale quelli portanti contromarca sono di pessima conservazione) e avessero perciò bisogno di una contromarca nell' anno stesso in cui venivano battuti.*

« Ma io La prego a voler riflettere (ciò che bensì risulta da tutto il mio povero e mal compreso lavoro):

« 1° Che qui non si tratta di una Coorte storica, rammentata in un monumento stabile; sibbene di una semplice contromarca *castrense* o di occasione, in cui momentaneamente veniva applicato il nome di colui che ordinava o permetteva un nuovo corso fiduciario;

« 2° Che, difatti, qui non si tratta più del Monetario di Augusto del 12 a. Cristo; ma bensì del Proconsole, Generale di Armata, Governatore di piazze forti, che appunto in que' 53 anni e sino all'ultimo di essi vediam figurare in Africa e in Germania nella stessa persona di Lucio Apronio.... Ed ora non Le dispiaccia ch'io aggiunga (ciò che non trovasi nel mio opuscolo, ma Ella non doveva ignorare) un prezioso riscontro *di fatto,* un monumento, cioè, che nel modo più solenne ed indiscutibile costringe a non potersi più mettere in dubbio nel nostro personaggio quella continuata superiore ingerenza negli affari monetali delle provincie da lui occupate, ch'io, per solo teorico e storico intuito, aveva gia indovinata; convertendo così quella ch'Ella chiama *possibilità materiale ben diversa dalla probabilità,* in una quasi certezza. — Parlo di quei grandi, mezzani e piccoli bronzi (intere monete di tutto conio e non contromarche) battuti in Africa sotto Tiberio ed appunto durante la guerra contro Tacfarina (pag. 11 del mio opuscolo), nell'anno 20 di C: « PERMISSV L · APRONI · PROCOS III · » come nella loro leggenda si legge. (V. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique.* Vol. II, pag. 155 e seg. — E. Cohen 2ª ed. I pag. 208, n° 216; pag. 210, n° 251.

« Non fo commenti. — Torno alla contromarca in esame.

« Nel farmi infine l'ultimo appunto, a Lei certamente anche sfuggiva quant'io altresì avea dimostrato: di tali contromarche *Castrensi* non esser solo a cercar ragione nel deperimento metallico delle monete su cui vennero applicate; ma bensì, e meglio, nel bisogno di crescerne il valore con un temporaneo o più alto assegno fittizio. E di fatti ed a maggior prova del mio assunto, in preveggenza dell'obbiezione da lei fatta, a pag. 13, nota 3ª, io segnalava alcuni esemplari battuti « indubbiamente in quest' anno 41 di C. (uno specialmente « della Collezione Nissardi) che lungi dall'esser *frusti* sono fior di « conio e la nitida contromarca vi appare evidentemente coeva al conio

« stesso, come appunto doveva avvenire essendovi stata applicata nel-
« l'anno medesimo. »

« Ma predicava io dunque al deserto?!

« Spero che no; e qui fo punto, sicuro anzi che per tutte le suesposte ragioni anch'Ella non tarderà a farmi quella giustizia che molti mi han fatta; nel senso almeno, onde testè me l'ha resa uno dei più competenti nummologi contemporanei con queste parole:

« La conclusion de vôtre travail est amenèe par un raisonnement
« aussi logique que serré, et pour ma part je la crois bonne. À moins
« de nouvelles découvertes, je ne vois pas sur quels arguments on
« pourrait s'appuyer pour la combattre.

« E la riverisco

« *Aprile 1890.*

« *Obbl.mo*

« Giovanni Fraccia ».

« P. S.

« Non era nemmeno nel mio opuscolo, nè sopra va rammentato (ma Ella avrebbe bensì dovuto saperlo) quant'ora, a maggior conferma di tutto, e salvo a meglio svilupparlo e trattarlo in appresso, sono ben lieto di poter anche aggiungere relativamente alla contromarca NCAPR.

« Trovo io ora adunque che non solo in Africa nella guerra contro Tacfarina, monete di ogni modulo furon battute: PERMISSV L. APRONI; ma che vi ha di più:

« Abbiamo un altro M. B., bensì per intero e sempre col dritto di Tiberio, portante nel rovescio la testa di Druso, ed intorno: L. APRONIVS HIPPONE LIBERA (Müller II, pag. 167, N. 378 — E. Cohen, 2.ª ed., I, pag. 220, N. 2).

« Nè è tutto:

« Abbiamo in altre monete dello stesso genere nientemeno che il nome di Apronio, o tutto intero con l'A e la P legate (ARON) in un piccolo bronzo di tutto conio (Müller II, pag. 165, N. 303 — E. Cohen 2.ª ed., pag. 210, N. 251), ovvero in contromarca portante non solo le stesse due prime lettere ugualmente legate (AP), ma bensì e meglio, tutte e tre del mio opuscolo, in unica sigla (AR) (Müller II, pag. 4, N, 5, e pag. 7, N. 25).

« E nè basta: Tanto nell'anzidetto piccolo bronzo, quanto in queste contromarche, abbiamo il nome di Apronio preceduta da una C staccata; cioè: C. ARON; C AP, e C AR.

« Ne vorrebbe di più?

« O non Le pare ora nemmeno che dal 12 a. C. in giù il nome di Apronio possa riapparire sulle monete ad indicare il personaggio

medesimo? O ancor non Le pare che l'Æ, e molto più poi l'Æ debbano assolutamente escludere (come a me era già bastato desumere dalla moneta Vallero) qualsiasi *Probavit* o *Probata*, e simili; e dell'egual maniera la C che sola precede quel nome qualsiasi *Caesar* o altro che non fosse la da me CREATA *Coorte?* — E così essendo, non Le pare un vero peccato che a completare la contromarca NCAPR ora non manchi che la sola N; e che la crudele assenza di questa lettera venga a dare il colpo di grazia al tanto comodo e vagheggiato *Nero ?!....*

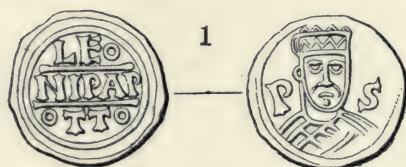
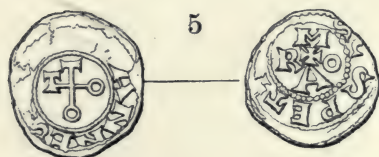
« G. FRACCIA. »

Museo Provinciale di Bari. — Il giorno 18 maggio u. s. venne aperto al pubblico il nascente Museo Provinciale di Bari, impiantato per ora nell'Aula centrale dell'Ateneo.

Vendite di Monete. — Durante il trimestre che ora finisce ebbero luogo a Parigi le vendite di tre collezioni, Photiades Pacha (monete greche), Ponton d'Amécourt (merovingie) e Lépaulle (romane). — Ne daremo i particolari nel prossimo fascicolo.

Finito di stampare il 25 Giugno 1890.

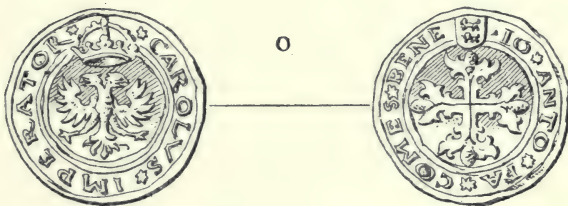
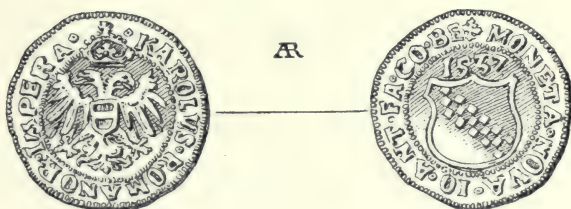
LODOVICO FELICE COGLIATI, *Gerente responsabile.*

LEONE VIII (963-965).

GIOVANNI XIII (965-972).

T. GENTILI - Le monete dei pontefici romani Leone VIII (ritenuto antipapa) e Giovanni XIII.

R. von SCHNEIDER - Un Medaglista Mantovano.

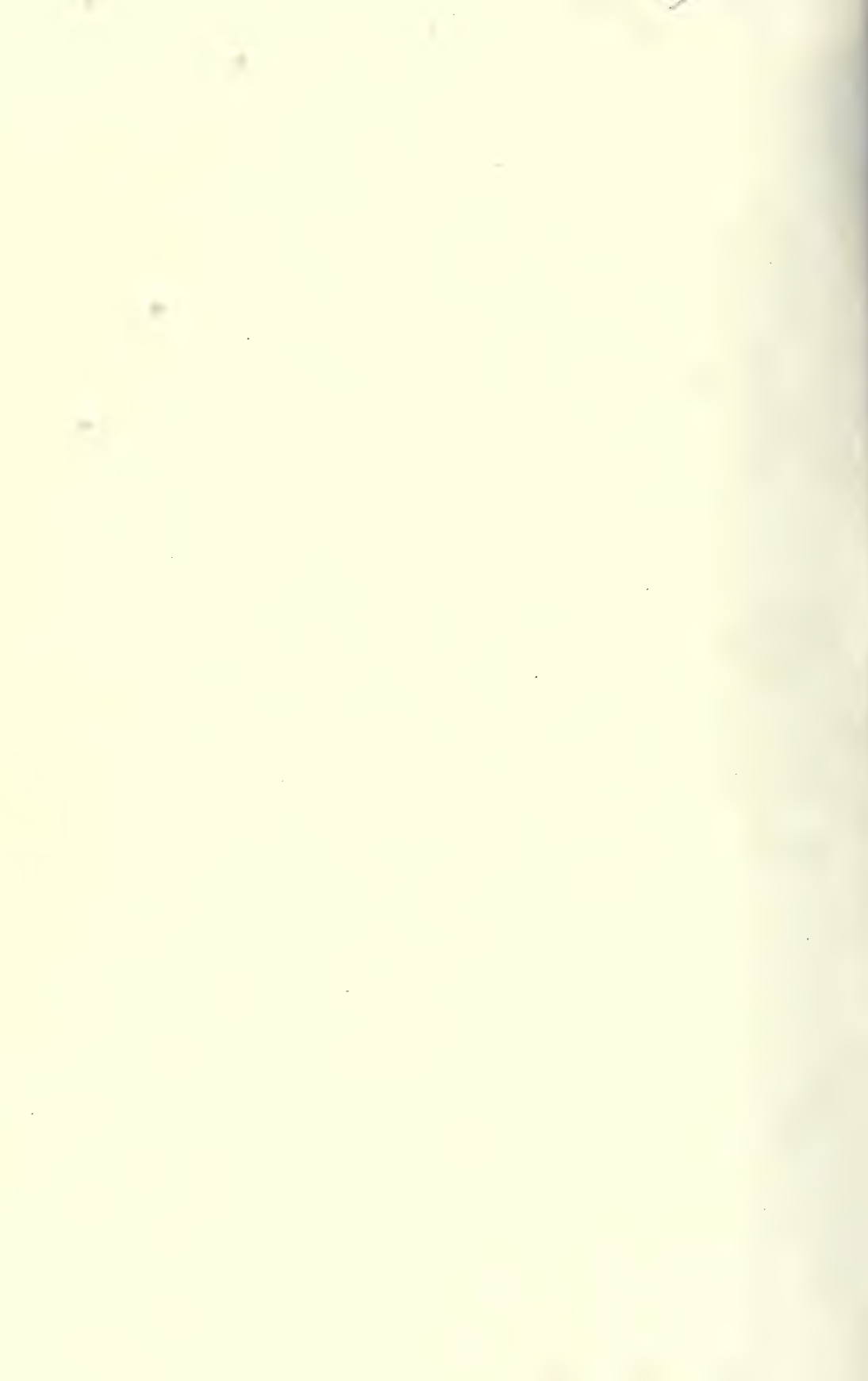
(ANNO III - FASC. I)

Eliotipia Blechinger. Vienna. Impr. L. Pisani.

V. PROMIS. - Moneta inedita di Pietro I di Savoia.

V. PROMIS - Monete di Gio. Battista Falletti Conte di Benevello.

FRANCESCO GNECCHI. — Appunti di Numismatica Romana. - X.

(ANNO III - FASC. II)

Eliotipia DANESI - Roma.

MONETE PRIMITIVE BATTUTE DAI PAPI

NEL CASTELLO DEL PONTE DELLA SORGA CAPOLUOGO DEL CONTADO VENESINO

DENARO CORONATO

Bonifacio VIII · 1294–1303

Arg. 1

MEZZO DENARO CORONATO

Clemente V · 1305–1314

Arg. 2

FIORINO PAPALE D'ORO CONIATO PER LA PRIMA VOLTA

da Giovanni XXII nell'anno 1322

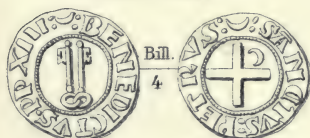
Oro 3

MONETA (NIGRA) BATTUTA IN AVIGNONE

DALLA FINE DEL XIV ALLA METÀ DEL XV° SECOLO

Benedetto XIII antipapa

1394 – 1417

Bill. 4

Giovanni XXIII

1410 – 1415

Billione 5

MONETA DI NICCOLÒ V. 1447 – 1455

sulla quale per errore dello zecchiere fu scritto CARTVS invece di QVINTVS

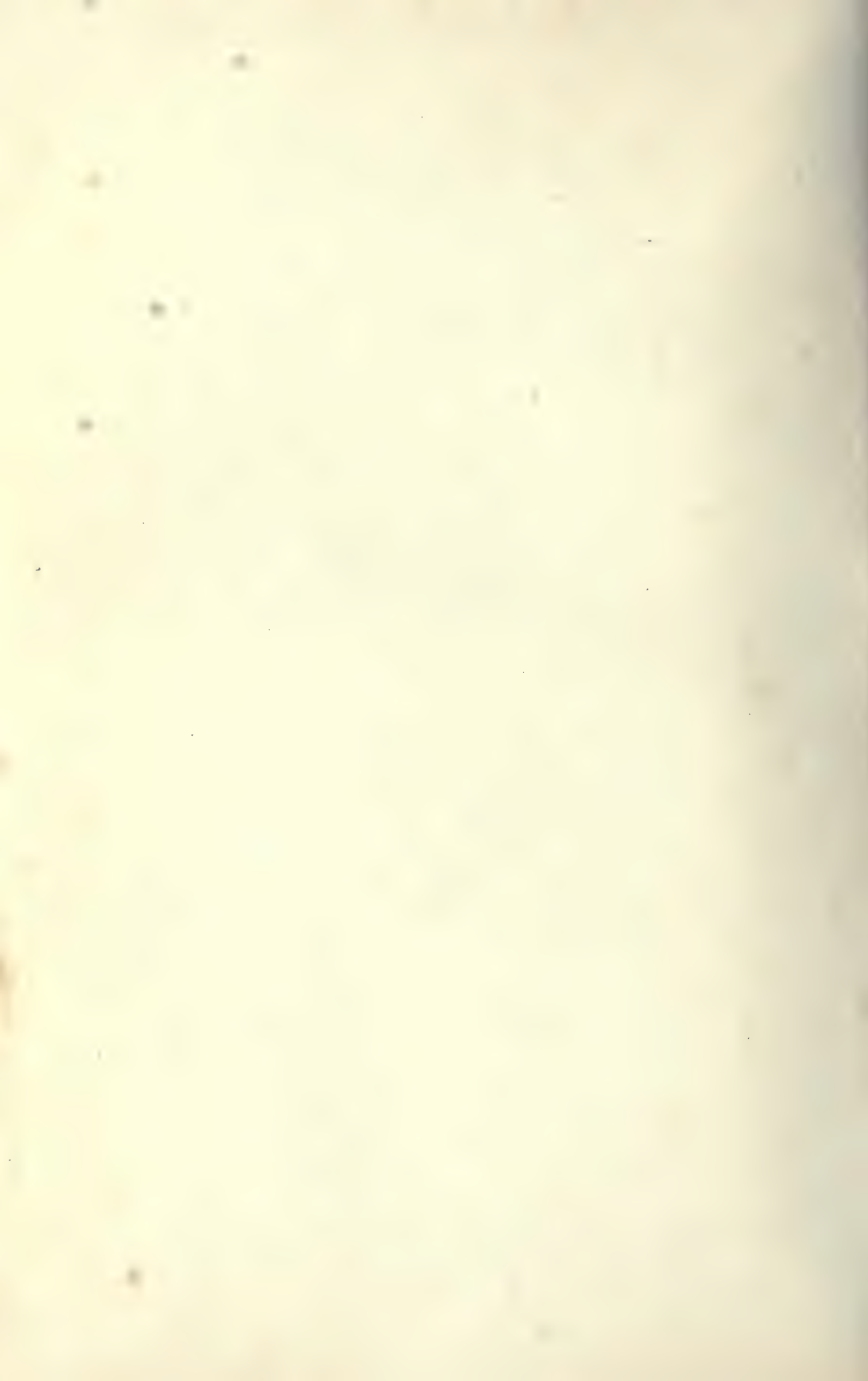
Billione 6

V. CAPOBIANCHI · Nuove osservazioni sopra alcune monete battute dai Papi nel Contado Venesino ed Avignone

(ANNO III. FASC. II)

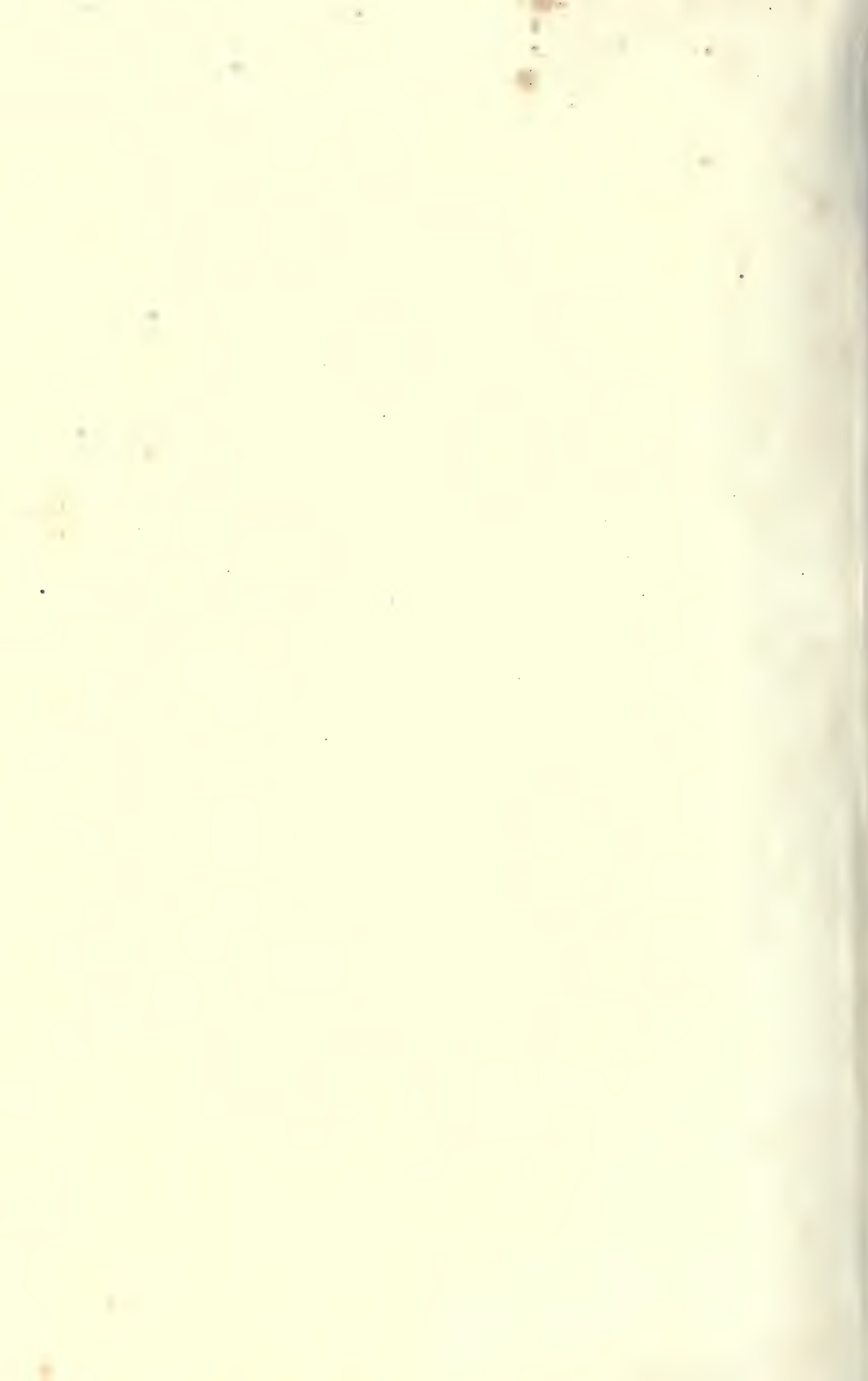
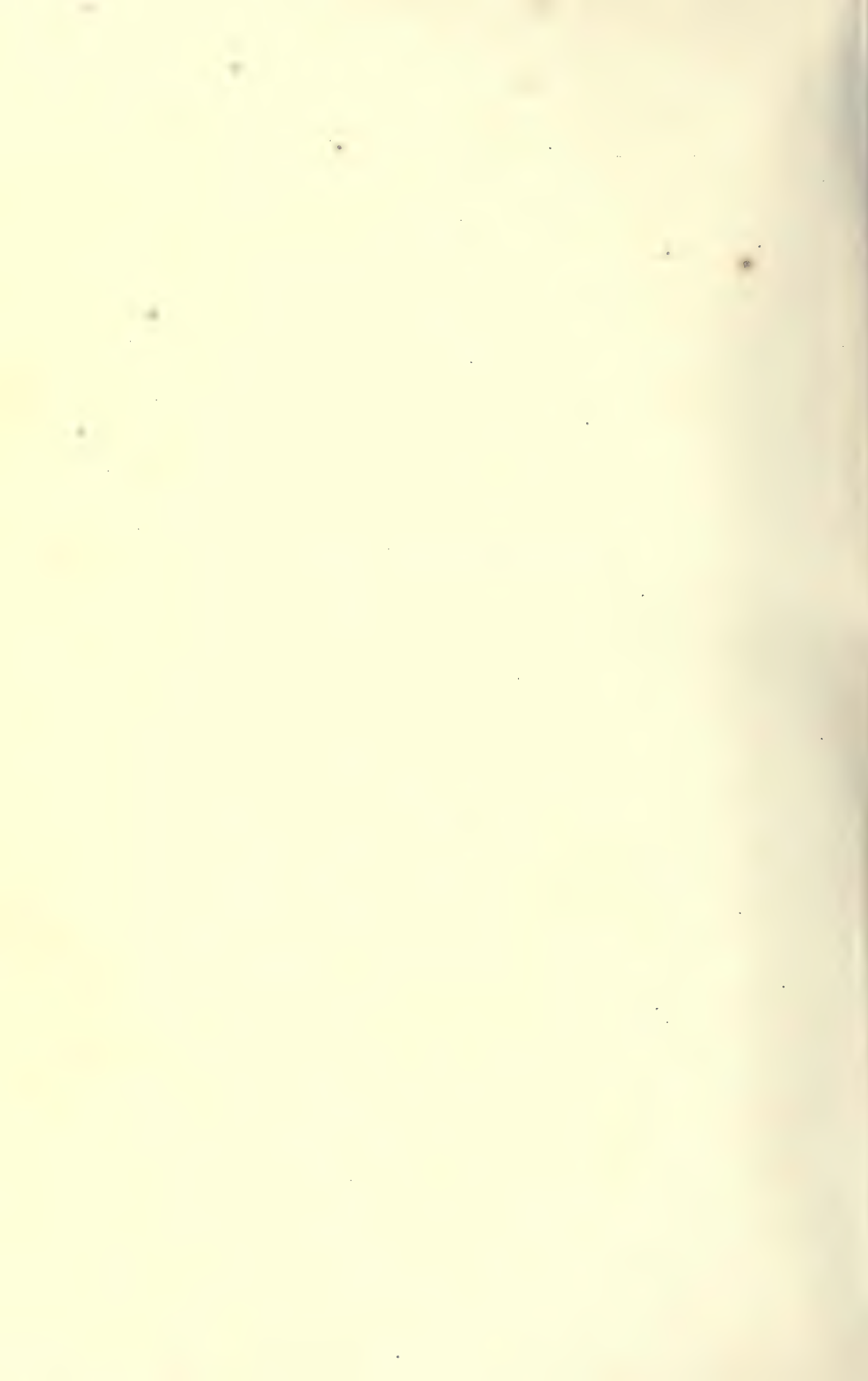
B 1

B — 2

B 1

BERNARDO MORSOLIN. — Giacomo Bannissio - Isabella Sesso.

(Anno III - Fasc. II)

Eliotipia DANESI – Roma.

A. COMANDINI. — Medaglie Italiane del 1889. - I.

FASCICOLO III.

ORIGINE DELLA MONETA IN ITALIA (1)

I numismatici che hanno studiato il problema delle origini della moneta in Italia si possono classificare in due scuole: quelli che vogliono dare all'Italia l'onore di avere inventato la moneta, riportandone l'introduzione ad un'alta antichità, e quelli che pretendono abbia essa copiato tutto dalla Grecia.

A me pare che ci sia dell'esagerazione da una parte e dall'altra; ma che, in fondo, abbiano tutti un po' di ragione. Infatti è vero che la moneta coniata propriamente detta, ebbe origine indubitatamente nella Lidia e fu quindi adottata in tutta la Grecia, ma è altresì vero che l'idea di adoperare il metallo per facilitare gli scambî sorse spontanea anche fra alcuni popoli italici, i quali, quando appresero l'invenzione del conio, possedevano già le loro monete primitive fuse che differivano sostanzialmente dalle greche e dalle orientali.

Non deve sembrare strano che l'idea della moneta sia sorta indipendentemente in differenti paesi. Nella storia si notano altri fatti consimili, di invenzioni o scoperte avvenute in paesi posti a grande distanza e che non avevano fra loro alcuna comunicazione. Basti ricordare la somiglianza, affatto casuale, fra i geroglifici egiziani e

---

(1) Dal *Manuale di Numismatica italiana* di prossima pubblicazione.

quelli messicani, e l'arte della stampa inventata in Europa quando in China era già conosciuta da parecchi secoli.

Per dimostrare meglio il mio asserto, riassumerò brevemente la storia della moneta.

In origine la base delle contrattazioni commerciali fu il bestiame, non solo in Italia, ma anche presso altri popoli antichi. Infatti Omero ed Esiodo, posteriori alla guerra di Troia, non parlano mai di moneta ed indicano sempre il valore delle cose a bestiame, oppure fanno menzione di scambî con oggetti di genere diverso. Un campo coltivato poteva valere due o tre buoi, un bue poteva cambiarsi con dieci o dodici pecore, una bella schiava era valutata quattro buoi. Lo stesso Omero ci dice che il tripode dato in premio della lotta al funerale di Patroclo valeva dodici buoi e che gli Achei si procuravano il vino di Lenno, dando in cambio metalli, pelli bovine o qualche robusto schiavo.

Ma quest'uso doveva riuscire assai incomodo e non poteva sempre corrispondere ai bisogni sociali. La scoperta del metallo mostrò il grande vantaggio che se ne poteva trarre, valendosene come mezzo di scambio, poichè, oltre ad avere un valore intrinseco, non è soggetto a deperire, si può facilmente trasportare, e dividere con esattezza nelle più minute proporzioni. Inoltre il bronzo, che fu il primo metallo usato in Italia per gli scambî, poteva essere trasformato, ogni qualvolta si volesse, in armi od utensili domestici. In Asia, invece, fu l'oro ed in Grecia l'argento, il primo metallo adoperato pel commercio.

I Latini chiamarono *aes rude* (bronzo o rame informe) il metallo di cui si servirono in principio per gli scambî commerciali.

In seguito il metallo fu fuso in pezzi regolari di forma rettangolare di cinque o dieci libbre e s'incominciò

a dargli un'impronta che fu generalmente un animale, forse in memoria dell'antico uso degli scambî col bestiame in natura, e questo fu chiamato *aes signatum* (bronzo segnato).

Da questo si passò all' *aes grave*, prima di forma ovale e poi di forma rotonda che fu la definitiva. Allora, per facilitare sempre più gli scambî, fu creata l' intera serie della moneta colle sue frazioni, cioè l'asse del peso di una libbra corrispondente alla quantità di metallo che un uomo poteva sostenere (*librare*) sul braccio teso, il semisse di mezza libbra, il triente di quattro oncie, il quadrante di tre oncie ed il sestante di due oncie. Cosicchè il sistema si basava su una libbra di bronzo ed ognuno dei sei pezzi portava il segno del suo valore.

Di queste monete primitive molte sono pervenute fino a noi, ed il ripostiglio di Vicarello compendia, si può dire, la storia stessa della moneta.

Vicarello è una località presso il lago di Bracciano, ove esistono delle acque termali chiamate *Acque apollinari*, conosciute e adoperate anche in oggi per curare certe malattie.

Nel 1852, nel fare alcuni lavori presso l'antica fonte, fu rinvenuto un numero ingente di monete, che erano il tributo offerto, per lo spazio di parecchi secoli, dai visitatori, alla Divinità che, secondo essi, rendeva benefiche quelle acque. Era un uso comune di quei tempi.

Vi si rinvenne l'*aes rude* in quantità di oltre 1200 libbre, l'*aes signatum*, l' *aes grave* dei varî popoli dell'Italia centrale, poi le monete coniate della Repubblica romana e quelle degli imperatori, fino al principio del quarto secolo dell'êra nostra (2).

---

(2) P. Marchi, *La stipe tributata alle divinità delle acque apollinari di Vicarello.* Roma, 1852.

A Vulci fu rinvenuto un vaso di terra contenente insieme, l'*aes rude* in pezzi informi di bronzo del peso da un'oncia ad una libbra, l'*aes signatum* in pezzi rettangolari interi od in frammenti e l'*aes grave* nella forma ovale.

Spessissimo poi si ritrova l'*aes rude* in tombe antiche specialmente etrusche, e lo si può vedere in quelle trasportate intatte nel museo di Bologna. Il pezzo di bronzo è vicino alla testa del cadavere.

Parmi dunque che, anche non volendo prestar fede agli antichi scrittori che pure parlano dell'uso del bronzo in natura, non si possa mettere in dubbio che esso abbia servito in Italia come moneta primitiva che si scambiava, pesandolo, con altri oggetti; ed a Vicarello ed a Vulci lo abbiam visto fare l'officio di moneta, misto a monete propriamente dette.

Vi è chi afferma che l'*aes rude* non abbia mai avuto corso come moneta, ma che sia stato adoperato solamente per gli usi sacri, perchè si rinviene anche in tombe appartenenti ad epoche in cui la moneta coniata era subentrata alla fusa e perchè fu adoperato per offerte alle divinità in tempi ugualmente posteriori alla sua origine; e si citano in prova le offerte di *aes rude* fatte dai soldati di Annibale al tempio della dea Feronia (3) (544 di Roma, 210 av. C.). Ma ciò dimostra soltanto che per gli usi sacri si continuò ad adoperare per lungo tempo la moneta primitiva; chè, del resto, a Vicarello si è trovata ogni sorta di monete offerte alla divinità del luogo, e probabilmente i soldati di Annibale offrirono *aes rude* alla dea Feronia, perchè non avevano altra moneta e con

---

(3) Livio, lib. XXVI, cap. XI.

quella erano pagati i loro stipendî, non essendo supponibile che Annibale in una guerra così agitata, combattuta su territorio straniero e coll'esercito continuamente in moto, potesse sempre coniarne.

Dagli storici antichi non è facile arguire con precisione in quali epoche ebbero corso siffatte monete, poichè essi sono discordi, ed i passi che si riferiscono alla moneta, sono stati più volte citati in appoggio di tesi disparate. Vi è però un documento al quale possiamo prestar fede, ed è la legge delle 12 tavole, pubblicata dai Decemviri che entrarono in carica nell'anno di Roma 304 (450 av. C.), colla quale fu stabilito che le contribuzioni e le multe fossero pagate in moneta metallica, anzichè in natura, calcolando dieci assi una pecora e cento un bue.

La tradizione romana faceva Numa autore dell' *aes rude*, poichè alle due corporazioni di artefici che lavoravano l'oro e l'argento, egli ne aggiunse una terza dei fabbri del rame, e riteneva Servio Tullio autore dell'*aes signatum*. Abbiam visto che l' *aes grave* fu introdotto dai Decemviri, e non vi sono finora argomenti che combattano seriamente queste tre epoche [4].

Se però possiamo prendere come base di partenza l'anno 450 av. C. per l'introduzione in Roma dell' *aes grave*, bisogna necessariamente riportarne l'introduzione in Etruria ad un'epoca alquanto anteriore, poichè non si può a meno di riconoscere che l'*aes grave* di Tarquinia e quello ovale rinvenuto a Vulci, siano più antichi di quello romano.

Non sembrerà dunque esagerazione l'affermare che gli Etruschi incominciarono ad usarlo al principio del

---

(4) GARRUCCI, *Le monete dell' Italia antica*, pag. 2 e 14. Roma, 1885.

quinto secolo e che la sua origine è appunto da ricercarsi nel cuore dell'Etruria da dove si sarebbe poi diffuso fra i popoli vicini.

In Sicilia, prima della fondazione delle colonie greche, fu pure usato il bronzo in natura per gli scambî commerciali, ma i siculi passarono senza transizioni dall'*aes rude* alla moneta coniata introdotta dai Greci (5), per cui l'*aes rude* non vi può esser rimasto in uso dopo il secolo settimo av. C.

Nell'alta Italia si è rinvenuto l'*aes rude* e l'*aes signatum* a Marzabotto (Bologna), a Quingento (Parma), a Servirola (Reggio), a Levizzano (Modena) ed a Mantova; l'*aes grave* solo a Bologna. Gli Etruschi che avevano introdotto in quelle regioni l'*aes rude* e l'*aes signatum*, dovettero ritirarsi dinnanzi ai Galli invadenti e non ebbero campo di estendervi anche l'uso dell'*aes grave*.

L'*aes rude* delle tombe etrusche di Villanova e di Marzabotto si può riportare al VII secolo, l'*aes signatum* al VI e l'*aes grave* della Certosa di Bologna al V secolo av. C. Bologna cadde in potere dei Galli nel 396 av. C. e potè conoscere l'*aes grave*, il quale non si trova più oltre per la ragione già detta dell' invasione gallica.

In Sardegna l'*aes rude*, che si ritrova anche oggi in abbondanza, fu sostituito dalla moneta coniata introdottavi dopo la conquista cartaginese dell'isola, avvenuta verso il 260 di Roma (494 av. C.).

Un fatto notevole è quello che le monete dell'*aes grave* dei varî popoli dell'Italia centrale, sono assai più rare di quelle romane, ed è naturale: dopo che Roma

(5) Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*. Vol. I, pag. 111.

ebbe esteso il suo dominio sulle altre città, non permise certo che continuassero ad emettere moneta in nome proprio. Ciò dimostra che l'*aes grave* era in uso in Italia assai prima dell'egemonia di Roma, poichè non si può ammettere che le città conquistate abbiano cominciato ad emettere moneta propria, appunto quando avevano perduta la loro autonomia.

Ne è una prova il ripostiglio di assi rinvenuto a Cerveteri, consistente in 1578 pezzi tutti romani. Cere riconobbe la supremazia di Roma nell'annò 403 (351 av. C.) e dovette adottarne la moneta.

Inoltre l'asse romano fu successivamente ridotto, in seguito a contingenze politiche e ad urgenti bisogni dell'Erario, da una libra a mezza libra, poi a quattro oncie a tre, a due, a una e finalmente a mezz'oncia, conservandogli sempre lo stesso valore nominale.

Ora, la maggior parte delle serie di *aes grave* appartenenti al Lazio, all'Etruria, alla Sabina, all'Umbria, al Piceno, ecc. non subirono alcuna riduzione perchè le zecche che le emettevano furono chiuse prima che avessero tempo o si verificasse il bisogno di effettuarle. Una prima riduzione l'ebbero soltanto le monete di Todi, di Venosa e di Luceria, ma la prima tenne aperta più a lungo la propria zecca forse per una speciale concessione di Roma, e le seconde furono occupate dai Romani più tardi, quando la riduzione dell'asse era già avvenuta.

Dai fatti e dalle date citate si rileva che le vicende della moneta seguono quelle della storia, e colla storia si spiega la presenza o la mancanza della moneta, o di alcune specie della moneta, nelle varie regioni, e se ne determinano le cause.

La tradizione romana sulla moneta è confortata al-

l'evidenza dai fatti storici, ed una volta ammesso che i popoli italici abbiano cominciato ad adoperare il metallo per gli scambi prima del VII secolo av. C., bisogna riconoscere che questo fatto non ha alcuna relazione colla invenzione della moneta coniata nella Lidia, la quale non avvenne certamente prima del VII secolo.

Ma il documento più sicuro, più autentico dell'origine indigena della moneta italiana, è rimasto nella lingua. I vocaboli più antichi, come pecunia, da *pecus* (bestiame), applicato al metallo perchè questo sostituì il bestiame nelle contrattazioni, e quello di *aes* (bronzo, rame) dato alla prima moneta, sono indubbiamente latini; da *aes*, genitivo *aeris*, derivarono i seguenti: *aerarium* (erario), luogo dove si conservava il metallo pubblico, *aestimatio*, *aestimo*, cioè valutazione delle cose a misura di rame. La parola *denarius* ebbe origine dalla prima moneta di argento romana, alla quale fu dato il valore di dieci assi (*denos aeris*, dieci bronzi).

Il vocabolo *moneta* fu dato al denaro, perchè la zecca romana era posta nel tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio, ed il soprannome di Moneta (avvertitrice) fu dato a Giunone, perchè il suo tempio fu costruito sull'area della casa di Manlio, il quale, sentendo i Galli salire all'assalto del Campidoglio, ne aveva avvertito le guardie.

Altri vocaboli presero un significato proprio dall'uso primitivo di pesare il metallo grezzo, per scambiarlo con altri oggetti, ed anche questi vocaboli sono di origine italica: *expensa*, *stipendium*, *dispendium*, *dispensatores*, ecc.

Vi è controversia sulla parola *nummo*, che alcuni vogliono derivata dal greco νομος che significa legge; altri accettano invece la versione di Svetonio, il quale, secondo

quanto riporta Suida, raccontava che il re Numa avrebbe introdotte le monete in Roma e che dal suo nome le avrebbe chiamate *nummi*.

È vero che Dario chiamò *darica* la moneta da lui emessa, e Filippo chiamò *filippi* le proprie, e che in tempi moderni abbiamo avuto i *carlini*, i *luigi*, i *francesconi*, i *napoleoni*, ma abbiamo visto altresì che i Latini chiamarono *pecunia* ed *aes* la loro prima moneta e non nummo. Pare che i Tarantini siano stati i primi a chiamare nummo la loro moneta.

In Grecia le più antiche monete furono chiamate *stateri*, *dramme*, *oboli*, e nessuno di questi vocaboli entrò nell'uso della lingua latina. E neppure nella Grecia, propriamente detta, fu mai rinvenuta alcuna moneta che somigliasse all'*aes rude*, all'*aes signatum* o all'*aes grave;* le più antiche monete della Grecia e della Lidia sono d'oro o d'argento e impresse col conio.

È dunque senza fondamento l'asserzione del Lenormant che gli Etruschi abbiano copiato l'*aes grave* dai Greci di Sicilia (6).

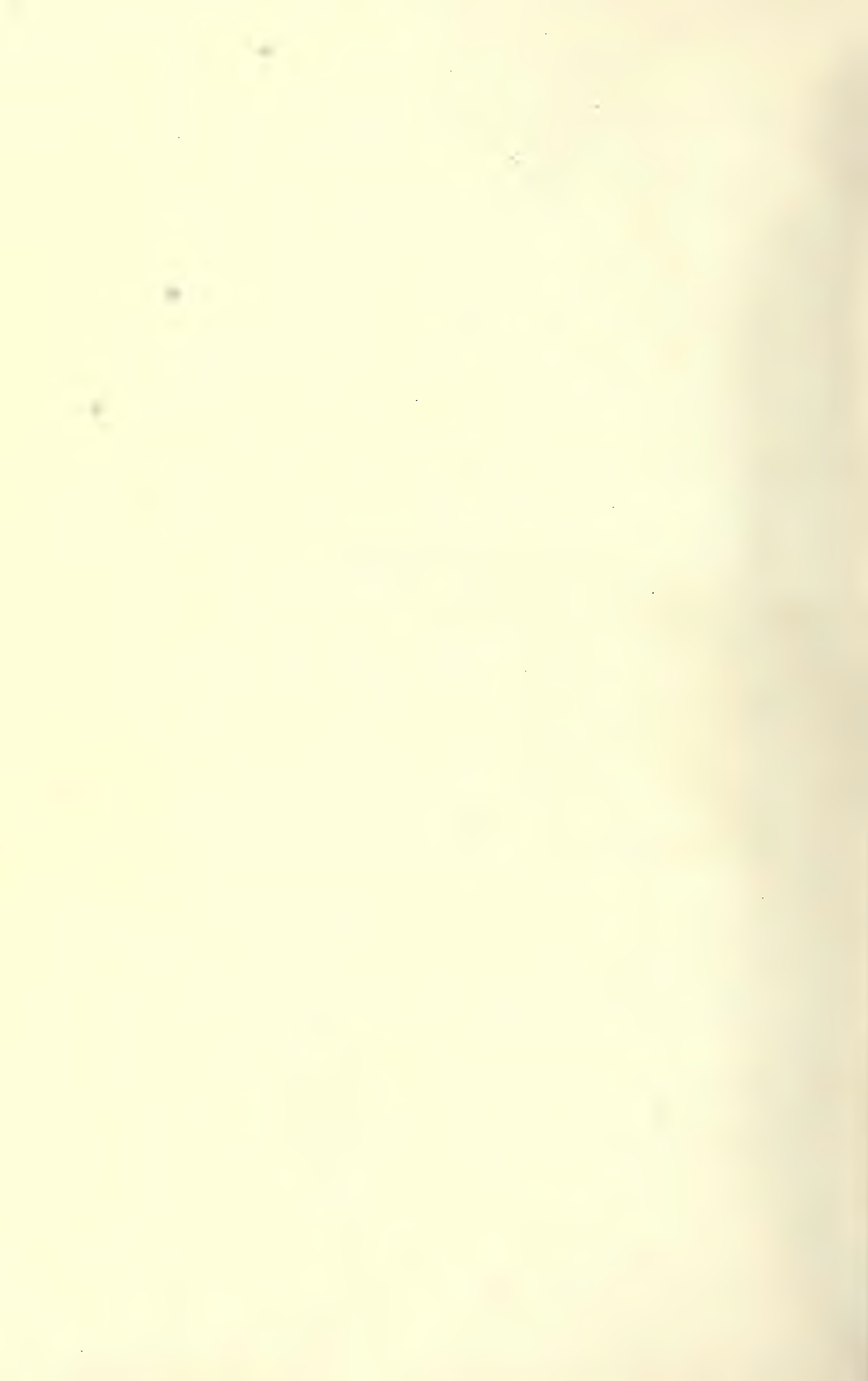
Lasciamo pure alla Lidia, o alla Grecia, se si vuole, l'onore di avere inventato il conio e di averlo introdotto in Italia, ma non è possibile negare che la moneta italica primitiva sia sorta in modo spontaneo, quasi naturale.

P. Stettiner.

---

(6) F. Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité.* Vol. I, pag. 139.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

XII.

CINQUE BRONZI INEDITI
PROVENIENTI DAGLI SCAVI DI ROMA DURANTE IL 1889

A) **Medaglione d'Adriano.** — *B*) **Medaglione di Faustina.** — *C*) **Medaglione di M. Aurelio.** — *D*) **Medaglione di Gordiano III.** — *E*) **Medio Bronzo di Gallieno e Valeriano.**

Nella lettera che portava il titolo « *Scavi di Roma durante il 1889* » pubblicata nel primo fascicolo 1890 di questa *Rivista*, pag. 176, il sig. Stettiner segnalava i pezzi numismatici più notevoli venuti in luce durante quell'anno.

« Fra le monete, il pezzo più importante che « sia uscito di recente dal fiume, è un bronzo di « mezzana grandezza, che ha nel diritto le teste « affrontate di Treboniano Gallo e di Volusiano. « È una moneta addirittura nuova e non priva d'in- « teresse. » E più avanti: « Di medaglioni ne ven- « nero fuori anche in Roma quattro o cinque verso « la fine dell'estate scorso, e fra questi ve n'è uno « inedito di Faustina madre, il quale ha nel ro- « vescio lo stesso rogo, che si vede su alcune

« monete di quell'imperatrice. Un altro è contor-
« niato e appartiene a Marco Aurelio. È bellissimo
« per conservazione e per patina. »

Una fortunata combinazione e una mia gita a Roma durante lo scorso aprile fecero sì che, insieme a parecchi pezzi, i quali, per essere già conosciuti, non potrebbero quì avere interesse e perciò non ricorderò in questa rassegna, riuscii ad acquistare i tre bronzi inediti sopra citati, più un medaglione di Adriano ed altro di Gordiano pure inediti. Mi pare valga la pena di presentare queste novità degli ultimi scavi romani ai lettori della *Rivista*, ai quali anzi, prima ancora che alla mia collezione, li avevo dedicati acquistandoli. Se non costituiscono tutto quanto di nuovo abbia prodotto in fatto di numismatica il fecondo grembo di Roma durante il 1889, pare però che poco di più si sia trovato, nè è a mia conoscenza che pezzi importanti ed inediti siano andati altrove.

Il medio Bronzo, che, come vedremo in seguito, appartiene non a Treboniano Gallo e Volusiano, come fu creduto da principio, bensì a Gallieno e Valeriano proviene dal Tevere, i medaglioni dagli scavi; conseguentemente il primo è spattinato, mentre gli altri sono coperti di bella patina verde o nera.

MEDAGLIONE DI BRONZO DI ADRIANO.

(Dopo Coh. 539).

Ɗ' — **HADRIANVS AVG COS III P P**
Testa nuda a destra.

℞ — **COS III** (all' esergo).
Apollo ignudo di fronte rivolto a sinistra, con un ramo nella destra e il mantello sul braccio sinistro. Alla sua

destra una tavola su cui un vaso. Alla sua sinistra un tripode su di una base appiedi di un vecchio tronco d'alloro.

(Tav. VIII, N. 1).

Diam. mm. 38. Peso gr. 40,50.

Questo medaglione di superbo stile e della miglior epoca dell'arte romana, intatto dalla parte della testa, fu un po' guasto nel rovescio da chi lo ripulì dall'ossido.

La rappresentazione del rovescio è molto simile, se non identica, a quella del medaglione anepigrafo descritto al Num. 561 di Cohen e a pagina 30 del Froehner [1]; la spiegazione non ne è molto chiara. Apollo, come osserva il Froenher, non ha quì il suo attributo usuale, la lira, e appare invece nella sua qualità di Dio sanitario. Il ramo non sarebbe l'alloro simbolo della gloria, bensì l'aspersorio atto a scacciare i mali e guarire le malattie, e il vaso posto sulla tavola sacra conterrebbe l' acqua lustrale. Non è cosa facile, continua il Froehner, il ricostruire i fatti che hanno dato origine ai medaglioni e spiegare con sicurezza il significato delle rappresentazioni che figurano sui rovesci; ma è probabile che il medaglione sia stato coniato durante gli ultimi quattro anni del regno d' Adriano , quando era già tormentato dalla malattia a cui doveva soccombere.

La data posta all' esergo del mio esemplare non contraddirebbe per nulla a tale supposizione , e il medaglione si può considerare, come l'altro simile, un voto pel ricupero della pericolante salute.

---

(1) *Les Médaillons de l'Empire romain.* Paris, J. Rothschild, 1878,

MEDAGLIONE DI BRONZO DI FAUSTINA MADRE.

(Dopo Coh. 123).

D' — DIVA AVGVSTA FAVSTINA
Busto velato a destra.

R' — CONSECRATIO
Rogo formato da quattro piani. Il primo é costituito da un basamento quadrato ornato da ghirlande, il secondo da un colonnato colla porta nel centro, il terzo pure da colonne fra le quali dei festoni, il quarto sembra pure ornato da ghirlande. In alto Faustina in biga veloce a destra.

(Tav. VIII, N. 2).

Diam. mm. 38. Peso gr. 46,50.

Chi considerasse questo medaglione come una semplice riproduzione di un gran bronzo raro in Faustina, ma comunissimo in Antonino Pio, Marco Aurelio ed altri imperatori, potrebbe giudicarlo assai poco importante. Ma, studiandolo invece sotto l'aspetto che andrò esponendo, di Medaglione di Consacrazione, io l'ho trovato di interesse assai maggiore di quanto l'avevo sulle prime giudicato.

La Consacrazione romana, iniziata coi divini onori resi da Augusto a Giulio Cesare, dura per tutto il tempo dell'impero pagano, e nei tre secoli che corrono da Augusto a Costantino si contano circa cinquanta fra Augusti, Auguste e Cesari, i quali, per testimonio delle monete, appaiono aver avuto l'onore della Consacrazione. Nè sono certo tutti i nomi più celebri e più degni, quelli che furono con tale suprema onorificenza passati fra i Divi. Inventata in origine per celebrare i meriti eccezionali, la Consacrazione come tutte le umane istituzioni

ben presto degenerò; il calcolo, il tornaconto, la paura, i bassi interessi subentrarono al solo principio morale che doveva informarla, e vediamo ben presto apparire fra i Divi non solo alcuni nomi mediocri, e di tale supremo onore affatto immeritevoli; ma anche alcuni Imperatori, che la storia classificò quali mostri e vituperio dell' umanità, e alcune Auguste, cui assai meglio che il velo della Diva sarebbero stati appropriati gli attributi della Venere Salacia. E quasi per ironia pare che queste siano le più celebrate, come ne abbiamo un esempio appunto in Faustina d' Antonino Pio. Il buon Antonino pare che cogli onori resi alla consorte estinta abbia voluto farne dimenticare la scandalosa vita, e fece coniare tante monete in onore e gloria della defunta, quanto non ne furono mai apprestate per nessun altro Imperatore e per nessuna Augusta. La ricchissima serie delle monete di Consacrazione di Faustina, contiene tutti, si può dire, i tipi di questo culto, il Pavone, l'Aquila o la Vittoria, che volano trasportando l'Augusta in cielo, il Rogo, il Carpento, la Biga trionfale.

Oltre a ciò buona parte anche delle monete, su cui non leggesi l' indicazione **CONSECRATIO**, sono però postume e ad esse equivalgono, portando simboli divini, come Faustina tirata in un carro trionfale da leoni o da elefanti, colla scritta **AETERNITAS**, e simili.

Eppure fra questa immensa serie di monete, la Consacrazione di Faustina non è ricordata che da un solo medaglione finora conosciuto.

Questo dà l'idea della straordinaria rarità dei medaglioni di Consacrazione, rarità però che credo non venne finora da alcuno avvertita. Certamente

non l'avvertì il Cohen, il quale non fece alcuna distinzione di valutazione fra i pochissimi medaglioni di Consacrazione da lui descritti e che passeremo in breve rivista e i medaglioni più comuni.

Anche il Kenner nel suo poderoso articolo sul Medaglione Romano [2], parlando delle rappresentazioni che si vedono sui medaglioni, accenna alla Consacrazione, come una delle raffigurazioni più frequenti [3]; ma mi pare che, non essendo questo che un argomento incidentale pel suo assunto, si sia lasciato trascinare a dir cosa che non aveva specialmente verificata; e giova d'altra parte notare che egli faceva i suoi studii sulla collezione che ne possiede il maggior numero, come vedremo. Io, esaminando la cosa specialmente, ho dovuto convincermi che la Consacrazione Romana, ricordata, diffusa, popolarizzata da un numero grandissimo e in qualche caso sorprendente di monete in ogni metallo, non è rappresentata che in via assolutamente eccezionale nei medaglioni. A prova di che servirà il seguente prospetto, il quale, partendo dall'epoca d'Adriano, in cui comincia a comparire nelle monete la parola CONSECRATIO, e in cui comincia

---

(2) Pubblicato nella *Numismatische Zeitschrift* nel 1888, venne poi tradotto dal dott. Solone Ambrosoli per la nostra *Rivista*, nel 1889.

(3) Ecco le sue parole: « L'insediamento del principe come *Pontifex* « o *Princeps iuventutis*, il suo matrimonio, la nascita de' suoi figli, poi la « salita dell'Augusto al Campidoglio pel capo d'anno, i sacrifici votivi « per l'assunzione di un nuovo consolato o pei giubilei del regno, più « tardi il primo ingresso in città, poi la partenza pel campo, le feste per « le vittorie, il trionfo, di quando in quando l'inaugurazione d'un tempio, « finalmente la *Consecratio*, queste sono le raffigurazioni che troviamo più « frequentemente sui medaglioni di tutti i regni... » (Vedi *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno II, pag. 273).

pure la coniazione dei medaglioni di bronzo, e scendendo fino a Costantino, rappresenta per ciascuno degli Augusti, delle Auguste e dei Cesari, che ebbero l' onore della Consacrazione, in quali monete tale fatto viene ricordato, e per quali nomi è ricordato anche nei medaglioni.

	Monete			Medaglioni
	O	A	B	B
Marciana	*	*	*	—
Matidia	*	*	—	—
Adriano	*	*	—	—
Sabina	*	*	*	—
Antonino Pio	*	*	*	*
Faustina Madre	*	*	*	*
Marco Aurelio	*	*	*	—
Faustina Figlia	—	*	*	—
Lucio Vero	—	*	*	—
Commodo	—	*	—	—
Pertinace	*	*	*	—
Settimio Severo	*	*	*	—
Giulia Domna	—	*	*	*
Caracalla	—	*	*	—
Giulia Mesa	—	*	—	—
Paolina	—	*	*	—
Mariniana	—	*	*	—
Salonino	—	*	—	*
Vittorino	—	*	—	—
Tetrico padre	—	*	—	—
Tetrico figlio	—	*	—	—
Claudio Gotico	—	*	—	—
Caro	—	*	—	—
Numeriano	—	*	—	—
Nigriniano	—	*	—	—
Massimiano Erculeo	—	—	*	—
Costanzo Cloro	*	—	*	*
Galerio Massimiano	—	—	*	—
Romolo figlio di Massenzio	*	*	*	—
Costantino Magno	—	—	*	—

Da questo prospetto risulta che Medaglioni in oro e in argento di Consacrazione non esistono, o per lo meno non si conoscono, e che in bronzo cinque soli sono conosciuti. Noto poi che, mentre nelle monete di ciascun metallo la Consacrazione è rappresentata ben raramente da un solo tipo e sovente da moltissimi, nei cinque medaglioni non possediamo che un tipo per ciascheduno, e sono i seguenti:

Il primo in ordine cronologico è quello di Faustina Madre appartenente al Gabinetto di Vienna e descritto al N. 123 di Cohen, il cui rovescio colla leggenda CONSECRATIO rappresenta Faustina colla Vittoria in biga al galoppo. Faustina tiene il frustino, la Vittoria le redini.

Il secondo è di Antonino Pio e appartiene al Gabinetto di Francia. Colla medesima leggenda CONSECRATIO rappresenta Antonino trasportato da un' aquila in cielo, mentre un uomo (il popolo romano?) sdrajato a terra lo sta guardando. Descritto al N. 380 di Cohen, questo medaglione è riprodotto anche dal Froehner (4), il quale suppone che l'uomo sdraiato a terra personifichi il campo di Marte ove la Consacrazione aveva luogo.

Il terzo medaglione non ci appare che mezzo secolo dopo; è di Giulia Domna e appartiene, come il primo, al Gabinetto imperiale di Vienna. Colla leggenda CONSECRATIO è rappresentata la moglie di Settimio Severo portata in cielo da un pavone. Descritto da Arneth nella sua *Synopsis Numorum Romanorum, qui in Museo Caesareo Vindobonensi adser-*

---

(4) Op. cit. pag. 74.

vantur, questo medaglione venne da Cohen dimenticato, sia nella prima che nella seconda edizione. È descritto anche da Vaillant, il quale lo dà come appartenente al Museo Tiepolo. Nel catalogo di questo Museo però non trovo descritto che il Gran Bronzo.

Dopo circa un altro mezzo secolo, incontriamo il quarto medaglione con Salonino. Ha il tipo del rogo [5] e, già appartenente all' antica Collezione Correr di Venezia passato poi a quella Pisani, più tardi in quella Gréau a Troyes [6], si trova attualmente nella mia. Ne posso quindi offrire la riproduzione dal vero, quantunque l' incisione sia già stata data nel catalogo del citato Museo Pisani [7] e in quello della Collezione Gréau [8].

---

(5) Il rogo in questo Medaglione di Salonino è rappresentato molto differentemente che nel Medaglione descritto di Faustina; consta di cinque gradini a piramide « *Suggestus tabernaculis compactus, quorum* « *superiora inferioribus minora ed in summo biga* » come lo descrive il Padre Cassinese D. Alberto Mazzoleni nel Catalogo Pisani; mentre nel Medaglione di Faustina il rogo assume l'aspetto di edificio architettonico, e lo si può confondere con un vero mausoleo, talchè alcuni numismatici fecero appunto distinzione tra l'uno e l'altro tipo e chiamarono rogo l'uno e l'altro mausoleo. — Io ritengo però che si tratti sempre del vero rogo o pira che dir si voglia, destinato alla cremazione dei resti del defunto, il cui spirito raffigurato nel carro sovrastante s' intendeva che dopo quella purificazione del fuoco dovesse volare al cielo, od era anzi simboleggiato da un'aquila, che racchiusa nella parte superiore del rogo, veniva lasciata libera e prendeva il volo al momento stesso che il rogo era dato in preda alle fiamme. « *Mox e superiore minimoque tabernaculo tamquam e fastigio* « *quodam aquila demittebatur, quae in aerem submisso igne elata, in coelum* « *Principis animam e terra deferre credebatur.* »

(6) Alla cui vendita avvenuta a Parigi nel 1869 ottenne il prezzo di L. 510.

(7) È inciso e descritto nella splendida pubblicazione: « *Numismata* « *aerea selectiora maximi moduli e Museo Pisano alius Corrario.* In « Monasterio Benedictino-Cassinate Sancti Jacobi, Pontidae Agri Bergo- « matis, apud Johanem Santinum. ANNO MDCCXL, XLI, XLIV ». Tavola LXIX, N. 2.

(8) Tav. VI, N. 3690.

Dopo Salonino, il solo medaglione che si può mettere nella categoria della Consacrazione, quantunque non vi figuri la parola **CONSECRATIO**, è uno di Costanzo Cloro che porta la leggenda **MEMORIA DIVI CONSTANTI** e la rappresentazione del tempio rotondo coll' aquila sovrapposta, tipo comune nei medii bronzi postumi di quest'epoca. Appartiene al Museo di Vienna ed è descritto al N. 72 di Cohen.

A questi cinque attualmente conosciuti ora se ne aggiunge un sesto con quello di Faustina sopra descritto, nè a mia cognizione ne esistono altri all'infuori di questi, i quali ho anche motivo di credere rappresentati ciascuno da un unico esemplare. Il Museo Britannico, che possiede la più ricca collezione di monete romane e forse la più splendida serie di medaglioni, non ne possiede uno solo di Consacrazione. Nessuno ne figura nel Catalogo dei medaglioni del Museo Britannico pubblicato nel 1874 (9), e sono informato che nessuno venne acquistato dopo la compilazione di quel catalogo.

Perchè una così straordinaria parsimonia di

(9) Roman Medallions in the British Museum.

medaglioni contro una tanta esuberante abbondanza di monete per ricordare uno dei fatti più importanti e più salienti dei costumi romani, il fatto anzi che era il suggello definitivo della vita e che parrebbe il più degno d' essere ricordato e tramandato alla posterità ?

L'Augusto, che assunto al trono imperiale, commemorava il divo antecessore o la diva Augusta o un divo Cesare con tanta profusione di monete d'oro e d'argento e di bronzo, e lo faceva evidentemente per diffondere la notizia del fatto fra tutti gli strati sociali, perchè non lo commemorava egualmente coi medaglioni, nei quali pare anzi che l' idea della commemorazione dovesse essere specialmente incarnata? Perchè non un solo medaglione di metallo nobile fu coniato a tale scopo e quelli di bronzo che ci rimasero sono così straordinariamente rari ?

È ben vero che di alcune Auguste e di Faustina in ispecie si può dire che, se mancano i veri medaglioni di Consacrazione, ossia quelli col motto CONSECRATIO, ve ne sono però molti quasi equivalenti; ma questo non si può dire della grandissima maggioranza degli Augusti, delle Auguste e dei Cesari passati nel numero dei Divi. Potrebbe forse essere stata l' adozione stessa del tipo della Consacrazione nelle monete ufficiali che sconsigliò la commemorazione di tal fatto nei medaglioni ? Questo ragionamento però non reggerebbe per tutti gli altri avvenimenti, che troviamo raffigurati tanto nelle monete che nei medaglioni. Resta quindi il problema, il quale mi sembra interessante, ma non per questo facile ad essere risolto. Da parte mia mi accontenterò d'avere avvertito il fatto, confessando che una

spiegazione soddisfacente non la vedo e il fatto sembra strano.

Ma siccome nulla vi deve essere di strano, sarei felicissimo che qualcheduno approfondisse la cosa e ne trovasse la spiegazione, tanto più che l' apparente anomalia può e anzi deve collegarsi coll' intima natura del Medaglione , e potrà fornire nuovi lumi su tale materia non ancora abbastanza studiata, nè abbastanza nettamente definita.

MEDAGLIONE DI BRONZO CERCHIATO DI M. AURELIO.

(Dopo Coh. 390).

Ɖ' — ANTONINVS AVG ARM PARTH MAX
Busto laureato e corazzato a destra.

℞ — TR P XXII IMP IIII COS III
Due Vittorie di fronte l'una all'altra sostengono insieme uno scudo circondato da una corona d' alloro colla leggenda S P Q R VIC PARTHICAE. *Nel mezzo un parto seduto a terra e piangente.* (Anno 168 d. C.).

Diam. del medaglione senza cerchio mm. 38.
" " " col cerchio mm. 60.
Peso gr. 175. (Tav. VIII, N. 3).

Considerato semplicemente come Medaglione, questo da me descritto non sarebbe che una variante di uno simile esistente al museo di Parigi e descritto al N. 390 di Cohen, il quale ha lo stesso rovescio, col busto di M. Aurelio a sinistra colla corazza e l'egida.

Ma ciò che forma la specialità del mio esemplare è il cerchio che lo circonda, e che ne aumenta d'assai il pregio, essendo rarissimi in confronto dei medaglioni comuni quelli fregiati di tale ornamento.

A questi medaglioni ornati di cerchio non venne finora assegnata una denominazione ben fissa

e comunemente accettata. L'appellativo di *Contorniati* vi sarebbe assai bene appropriato, e sarebbe anzi il più proprio a specificarli, se questo vocabolo non fosse già stato accaparrato da quelle tessere o pseudo-monete battute al tempo di Costantino (?) colle effigie di parecchi antichi imperatori o d'uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, destinati, come pare generalmente ammesso, a premio dei giuochi circensi, e ormai universalmente designati sotto il nome appunto di *Medaglioni Contorniati*. Perciò, ad evitare confusione fra due cose essenzialmente diverse, credo bene adottare la denominazione di *Cerchiati* per quei medaglioni, i quali, come quello di M. Aurelio, che abbiamo più sopra descritto, sono veri medaglioni di conio romano, col medesimo diametro e spessore dei medaglioni comuni, come questi coniati all'epoca degli imperatori che rappresentano, e da questi in null'altro differenti se non nel cerchio ornamentale, che ne accresce colla mole e coll'artistica bellezza l'importanza.

Si sarebbe forse anche potuto adottare la denominazione di *Falerati,* ossia quasi ridotti a foggia di *falera ;* ma, essendo ormai provato che questi medaglioni non servivano a tale scopo (V. Borghesi, Kenner, ecc., ecc.), la parola potrebbe ingenerare confusione e lasciar credere che si voglia ritornare ad una interpretazione che, accettata un tempo, venne poi assai ragionevolmente abbandonata. Mi attengo dunque alla denominazione di *Cerchiati,* come quella che mi pare la più propria e la più chiara.

Ammesso che questi medaglioni fossero monumenti commemorativi, e ciò pare da tutti consentito,

anche prescindendo dalla questione se i medaglioni fossero o meno monete, della quale teoria il cerchio potrebbe essere una prova in contrario, (questione che per ora non giova toccare, perchè ci condurrebbe troppo lontano), parrebbe che questi medaglioni cerchiati dovessero essere dall'imperatore, che li emetteva, riservati ai personaggi più insigni, e di quì la loro assai maggiore rarità relativamente agli altri medaglioni.

Il cerchio nei medaglioni romani talora è rimesso ossia aggiunto con altro pezzo di metallo, talora invece forma un tutto col medaglione stesso; tale è il caso del nostro medaglione di Marco Aurelio.

MEDAGLIONE DI GORDIANO III.

(Dopo Coh. 191).

D' — IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG
Busto laureato a destra colla corazza e l'egida.

℞ — PONTIFEX MAX TR P III COS PP
Roma galeata seduta a sinistra su di uno scudo e coll'asta, in atto di presentare un globo all'imperatore che le sta davanti togato a capo scoperto. Dietro questi un milite con un'insegna. Alla destra di Roma un'insegna. Nello sfondo un personaggio a capo scoperto. (Anno 240 d. C.).

Diam. mm. 37.

(Tav. VIII, N. 4).

Questo medaglione è una semplice varietà del N. 190 di Cohen, e non merita speciale commento.

MEDIO BRONZO

DI GALLIENO E VALERIANO.

(Dopo Coh. 10).

D' — CONCORDIA AVGVSTORVM
Busti laureati e affrontati di Gallieno corazzato, e di Valeriano col paludamento.

R' — P M TR P V COS IIII P P S C
Imperatore seduto a sinistra con un globo e lo scettro.
(Tav. VIII, N. 5).

Questo bronzo, quando venne rinvenuto a Roma, fu erroneamente attribuito a Treboniano Gallo e a Volusiano, e anch'io lo acquistai, credendolo appunto appartenere a questi due imperatori; ma, esaminandolo poi attentamente, mi si presentarono due obbiezioni molto serie, l'una iconografica e l'altra storica.

Conviene anzitutto notare che una cura speciale si metteva nella coniazione di questi medii bronzi a due teste, i quali per essere commemorativi di qualche avvenimento importante, hanno una certa analogia col medaglione, tanto che alcune volte si chiamano anche piccoli medaglioni o medaglioncini. Ora i due ritratti del nostro medio bronzo, quantunque alquanto corrosi dalle acque del Tevere, si presentavano però tali da poter essere abbastanza bene giudicati; ma nè l'uno nè l'altro mi pareva potersi attribuire a Treboniano Gallo o a Volusiano.

Se ciò non fosse bastato, v'era un'altra difficoltà nella data del rovescio.

La V podestà tribunizia non poteva riferirsi nè

all'uno nè all'altro di quegli imperatori, ciascuno di essi non essendo arrivato oltre la quarta. Mi avvidi quindi che l'attribuzione a Treboniano Gallo e Valeriano era erronea, come parimenti erronea era l'altra ai due Filippi padre e figlio, che alcuno voleva sostenere. Se vi si accordava la TRIB POT V relativa a Filippo Padre, e che segna l'anno 248, in cui cadeva la celebrazione dei giuochi secolari, nella quale occasione si coniarono abbondantemente monete e medaglioni colle teste della imperante famiglia in più modi combinate, sorgeva la difficoltà del COS IIII, sapendosi che Filippo padre non andò oltre il III Consolato; e poi c'era sempre la questione dei ritratti.

Non rimane dunque quale giusta attribuzione che quella a Gallieno e Valeriano, a cui mi sono definitivamente attenuto, e contro la quale non urta più nè la storia, nè la iconografia.

Difficile riuscirebbe determinare quale dei due imperatori sia rappresentato al rovescio, poichè la leggenda si adatta tanto all'uno che all'altro e segna la data del 257 d. C., nel quale anno sia Valeriano che Gallieno erano alla V podestà tribunizia e al IV Consolato. Potrebbe darsi che si fosse inteso rappresentare l'imperatore in astratto; e del resto il rovescio ha dei riscontri in altre monete tanto di Valeriano che di Gallieno.

Certo, a caso vergine, non ci sarebbe stato tanto da studiare per trovare la giusta attribuzione di questo bronzo, ma la prevenzione, che si era formata in seguito a un primo giudizio falso, mi aveva tenuto per qualche tempo fuori di strada. Tanto è vero che l'errore è sempre peggiore dell'ignoranza.

XIII.

AI RESTAURATORI DEI BRONZI ANTICHI

A Roma, dove la terra rende continuamente e generosamente le monete, in ispecie di bronzo, che pel corso di molti secoli andarono a seppellirsi ed ammucchiarsi nel suo grembo, è invalsa la manìa di ritornare questi risorti a una seconda vita, all'aspetto e alla freschezza che avevano nella prima. È giusta tale tendenza? Io credo di no. I bronzi escono, come è naturale, dagli scavi coperti d'ossido e di terra. Va bene ripulirli di questa e in parte, con molta cura e delicatezza anche di quello, quando l'immagine ne rimanga troppo offuscata; ma quì dovrebbe arrestarsi la mano del ripulitore, e nulla vi dovrebbe togliere non solo di quanto v' era in origine, ma neppure di quanto vi hanno naturalmente aggiunto i secoli di sepoltura. Così fa generalmente l'archeologo pei bronzi di scavo che non siano monete, e li conserva gelosamente nello stato in cui vennero trovati, compreso l' ossido che li ricopre.

Le cose invece procedono ben diversamente per le monete, e la pulitura si trasforma spesso in un ritocco, anche col bulino, con qual danno del pezzo originale e con quale deturpamento dell' arte primitiva ognuno può facilmente immaginare.

Perchè tale differenza di trattamento tra i

bronzi di scavo in genere e le monete? Perchè le monete si vogliono avere sgombre dall'ossido, ripulite e lucenti quasi come quelle che hanno corso al giorno d'oggi? È forse che si vogliono equiparare quelle di scavo recente a quelle che già ebbero un secondo corso fittizio nelle mani dei raccoglitori? Non saprei se il motivo sia questo piuttosto che qualunque altro, ma il fatto è tale, e per questo fatto molti pezzi vengono barbaramente deteriorati. Per colmo di sventura poi è fra i pezzi di maggior valore che tale industria maggiormente si esercita e fa il più gran numero delle sue vittime.

Dei cinque pezzi che ho descritti nella precedente memoria (App. N. XII), due soli si trovano veramente allo stato vergine del ritrovamento, il medaglione di Faustina e il medio bronzo. Gli altri furono tutti dal più al meno ritoccati; nel medaglione d'Adriano fu ritoccato il rovescio, in quello magnifico e di perfetta conservazione di M. Aurelio fu lasciato intatto il rovescio, ma ritoccato, o almeno soverchiamente ripulito il dritto, e quello di Gordiano fu pure troppo ripulito dalle due parti. Avrei di gran lunga preferito che si fosse risparmiata la fatica di tali restauri; ma erano fatti e non c'era rimedio. Dovetti accontentarmi di prendere i bronzi quali erano stati ridotti, ossia dal più al meno deteriorati, ma non posso trattenermi dal dirigere ai moderni restauratori due parole quali il caso pratico me le suggerisce, onde fare almeno quanto sta in me per salvare nella loro integrità le monete che d'ora innanzi usciranno dagli scavi, e nutro lusinga che qualche voce più autorevole della mia mi venga in appoggio.

Il restauro dei monumenti antichi, a qualunque genere essi appartengano, costituisce un' arte delle più delicate. Una volta dato mano al lavoro, è difficilissimo il contenersi e facilissimo per contro ed estremamente pericoloso l'eccedere; talchè crederei che nella grande maggioranza dei casi il partito migliore sia quello di non restaurare affatto e di lasciare i monumenti nello stato in cui si trovano, limitandosi alle semplici opere di conservazione e di sicurezza, quando siano richieste da minaccia di rovina o di deterioramento. Il vecchio adagio francese: *il est plus facile de s'abstenir que de se contenir,* non fu certo inventato a proposito di restauri, ma vi si adatta mirabilmente e sarebbe una fortuna se vi venisse applicato.

Un amico mi osserva che i partiti estremi sono le risorse degli animi deboli, mentre la vera forza sta nell' arrestarsi a tempo. Il che io sono prontissimo ad ammettere; ma, dovendo pure ammettere nello stesso tempo che la grande maggioranza è composta dei deboli, rimane sempre consigliabile in via generale il partito dell'astensione, il quale, se non è il migliore, è certo il più facile e il meno pericoloso.

Seguendo la naturale inclinazione ad eccedere, il restauro viene molte volte a riuscire un rinnovamento; e allora, se del monumento primitivo rimane la forma — non sempre però fedelmente identica all'originaria —, e la materia — se non in tutto almeno in parte —, vi è però tolto quello che ne costituisce direi lo spirito, che forma il vero interesse artistico e scientifico in un monumento antico, che ne riassume quasi la storia e ispira la

venerazione. Per citare un esempio assai noto e che fece tanto rumore in tutto il mondo archeologico, accennerò ai restauri troppo radicali inconsultamente incominciati alcuni anni sono ad uno dei lati esterni del San Marco di Venezia, e poi fortunatamente sospesi, in seguito alle energiche rimostranze dei veri amatori dei monumenti nella loro integrità, nel loro genuino carattere, comprese le impronte anche deleterie dei secoli trascorsi. Quei restauri, che dissi troppo radicali, per quanto riguarda la materiale esecuzione, erano egregiamente eseguiti da abili artisti; ma la pulitura e lucentezza primitiva ridonata ai marmi, la sostituzione di pezzi nuovi — tanto peggio se pezzi di scultura — a quelli un po' corrosi e guasti dal tempo, se avevano naturalmente per risultato di dare al monumento l' aspetto che si supponeva dovesse avere all' epoca della sua costruzione, ne toglievano però, oltre che la genuinità, la venerabile maestà conferita dal tempo, al quale non v'ha alcun surrogato. Il fianco della Basilica che guarda la Piazzetta è là per provare se quanto asserisco è vero.

Orbene questo è il genere di *restauro-rinnovamento* cui accennavo più sopra e che viene inflitto, oltrecchè a molti monumenti statuarii o architettonici, anche a buon numero di monete provenienti dagli scavi di Roma. Certo quei bronzi, passati per le mani di abili artefici, si presentano poi assai favorevolmente agli occhi del semplice amatore di bronzi artistici, o del raccoglitore amante unicamente delle belle conservazioni o infine dell' orefice che ne forma un gioiello da signora..., ora che questa nuova maniera gentile ma non perciò meno efficace di distruzione

pare abbia invaso anche il campo del bronzo, finora riservato ai numismatici!

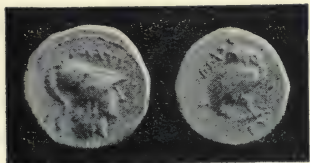
Ma l'archeologo serio e intelligente sarà poco rallegrato da siffatti restauri, e avvertirà facilmente come le fisionomie restino dal più al meno falsate dal ritocco, e come i caratteri delle leggende, insensibilmente alterati — salvo il peggio di qualche errore d'interpretazione — perdano sempre qualche cosa del loro tipo primitivo. Del che non è a meravigliarsi, essendo impossibile che un artista si spogli totalmente della sua personalità, ed esca completamente dall'ambiente che lo circonda, per entrare nello spirito d'altro artista, che respirava in un ambiente tanto remoto e tanto differente. Si dice che *lo stile è l'uomo;* ora questo *stile,* nel quale comprenderei tutte le diverse manifestazioni dell'arte, si può considerare come la risultante dell'individualità dell'artista combinata coll'ambiente in cui vive. Le due cose sono quello che sono e a nessuno è dato mutarle. Nessuno può uscire dal proprio ambiente per portarsi in un altro e a nessuno è dato spogliarsi completamente della propria individualità.

Queste considerazioni artistico-psicologiche possono parere alquanto discoste dalla numismatica; ma ci hanno invece un nesso molto stretto, e sarei ben felice d'averle fatte se potessero penetrare nella mente dei moderni restauratori di monete, i quali credono ingenuamente che sia facile ristabilire l'antico. No, non è facile; è impossibile, e per di più la loro opera è irrimediabile. Si possono togliere i cattivi restauri dai quadri, ma non si potrà mai aggiungere quello che essi tolgono a un bronzo, e che, se è poco, è però sufficiente a falsarne il carattere.

Si persuadano dunque i ritrovatori e i negozianti di monete che l'opera della così detta ripulitura è troppo spesso deleteria, consiglino i restauratori a rivolgere a più nobile scopo la loro abilità e credano che moltissime belle monete sono dalle loro intenzioni di miglioramento miseramente sciupate e avrebbero presso i veri raccoglitori pregio assai maggiore se venissero loro presentate nello stato vergine del ritrovamento.

FRANCESCO GNECCHI.

A PROPOSITO DI UNA MONETA DI RUBI

NUOVE CONSIDERAZIONI.

Bronzo. Peso, grammi 6,15.

Ɒ' — Testa di Pallade galeata a destra. Sopra ΓΛΑΤΥΡ.

℞ — Civetta su di un ramo. Sopra ꜰΟΛΛΩꜰΟC. Sotto ΡΥ.

Allorquando pubblicai per la prima volta questa moneta nel *Bollettino dell'Istituto Archeologico* di Roma a. 1878, asserii che di un tipo siffatto non era stato mai fatto menzione per lo innanzi. Questo non è interamente esatto, perchè, riscontrando, non è molto, la *Revue Numismatique* del 1843 (pag. 250, tav. X, n. 5) trovai pubblicato dal de Longpérier un esemplare della nuova moneta, nel quale non fu visto però il monosillabo ΡΥ e sul dritto fu letto ΓΛΑΤΕΙ e sul rovescio ΛΑΤΙΟ. Con strana e falsa attribuzione fu la moneta assegnata a l'isola di Platia, menzionata, secondo l'autore, da Stefano Bizantino e da Erodoto.

I miei due esemplari li ho avuti a Ruvo, nell'istessa località dell'antica Rubi. Uno è sconservatissimo, ma l'altro, se non fosse per la leggenda del rovescio in uno o due punti alquanto corrosa, sarebbe di una conservazione quasi perfetta.

Come credo aver dimostrato quando pubblicai per la prima volta questo monumento, è chiaro che tanto il nome che si legge sul dritto della moneta, quanto quello che anche per esteso si vede sul rovescio, sono da considerarsi come nomi di magistrati.

Per quello del rovescio, come dissi allora, oltrechè non trova analogia di sorta con nessun nome di città di questa o altra contrada, basta, tenuto conto dell'epoca e del metallo della moneta, la terminazione OC e la corrispondenza del nome del dritto, perchè si possa senza tema di errare asserire ch'esso è un nome di persona. Che tale sia anche quello del dritto è reso manifesto da un curioso confronto che trova questo nome sopra un altro monumento greco della stessa epoca e dello stesso luogo.

Poco tempo prima che mi fosse riuscito di avere le monete in discorso, diroccandosi una vecchia parete di campagna poco lungi dalla città, furono rinvenuti parecchi di quei mattoni della forma di un tetraedro, che tanto comunemente si rinvengono nel terreno presso di noi. Sopra uno di questi mattoni è scritto a rilievo ΓΛΑΤΥΡ, e ΓΛΑΤΥ si legge sopra un altro rotto quasi per metà come il primo. È inutile dire come questo luminoso confronto giovi assai bene a determinare la natura di quel nome.

Il monosillabo ΡΥ che in caratteri, non a caso più grandi, è visibile sotto la civetta, deve sicuramente esser l'abbreviazione della leggenda ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, che trovasi sopra la notissima moneta di Rubi con l'identico tipo ma di stile diverso.

La moneta quindi la fo decisamente appartenere a la monetazione di Rubi, città greca dell'Apulia nota a' cultori dell'arte antica. E per sostegno della

mia opinione valgano le seguenti considerazioni intorno al tipo, alle epigrafi e al luogo di trovamento della moneta.

Il tipo di Pallade e la civetta, tipo di origine Ateniese, diventa nell'epoca meno antica assai comune in tutte le città dell' Italia Meridionale e quindi anche dell'Apulia, tanto nelle monete di sistema romano, come quelle di Venusia e di Tiati, quanto nelle monete di sistema greco, come quelle di Azetium, di Salapia, di Rubi e di altre. È a considerare ancora che il tipo della nuova moneta è perfettamente simile a quello delle monete con la leggenda ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, variando soltanto per una maggior secchezza e durezza di linee che si rivela nei contorni della testa di Pallade. Ma di questa differenza non si deve poi fare gran caso, quando si consideri che può benissimo spiegarsi con la diversità dell'epoca dei due monumenti. Questa particolarità dello stile della nuova moneta, che potrebbe indurre qualcuno a classificarla tra le più antiche di bronzo di Rubi, pare a me che possa invece giudicarsi un effetto della decadenza dell'arte e il monumento allora riportarsi ad un'età posteriore, se non a tutte, forse a la maggior parte delle altre monete dello stesso metallo.

In quanto a le epigrafi è da considerare che, se i due nomi scritti per intero sono certo nomi di magistrati, allora la sillaba ΡΥ non si può diversamente considerare, se non come la indicazione del nome della città. Nè, se così non fosse, si potrebbe spiegare una particolarità, che deve giudicarsi non del tutto fortuita. Questa particolarità consiste nella forma assai più grande delle altre in cui sono scritte le lettere della sillaba ΡΥ; con che si voleva, a me pare,

indicare che questa sillaba aveva un significato ed una importanza maggiore delle altre parole messe su la moneta, perchè se queste indicavano dei nomi particolari di magistrati, quella invece era la espressione della città tutta, era il nome di tutto il popolo che coniava la moneta.

Che il nome urbico si trovi assai comunemente nell'esergo della moneta è un fatto abbastanza noto; come è anche noto che, se vi sono parecchi esempii in cui il monogramma del magistrato è posto nell'esergo, questo però non avviene tanto di frequente quanto per il nome del popolo.

Che infine sia di un valore quasi decisivo in favore della mia attribuzione il curioso confronto, di cui si è fatto innanzi parola, tra il nome della moneta e quello del mattone trovato in Ruvo stesso, sembrami chiaro abbastanza.

Per il luogo di trovamento è da notare che uno dei due esemplari trovavasi da molto tempo nel modestissimo medagliere della mia famiglia, e poichè quella piccola raccolta è stata a poco a poco formata con le monete che si aveva occasione di comperare sul luogo stesso da' contadini che le scoprivano, nè essendo possibile supporre che si cercasse o comperasse di fuori una moneta tanto guasta dal tempo che si fu costretti a relegarla tra le incerte non solo, ma a gittarla nello scarto, fu certamente trovata a Ruvo e qui non dirò comperata, che non poteva valerne la pena, ma avuta per una occasione qualunque.

Dell'altro esemplare poi, di cui offro qui un esatto disegno, posso su la fede del mio amico can. Fatelli, che me ne faceva gentilmente dono, con certezza assicurare essere di origine ruvestina, perchè fu, pochi

giorni prima che io l'avessi, rinvenuta da un contadino che zappava la terra.

Non perchè due esemplari ne furono rinvenuti a Ruvo intendo assolutamente dedurne che questa moneta si debba necessariamente attribuire a la monetazione di quest'antica città; ma stimo d'altronde inutile ripeter quello che già ai numismatici è notissimo, che il luogo di trovamento, quando è accoppiato ad altri criterii, sia uno degli argomenti più valevoli nell'attribuzione delle antiche monete.

Il Friedlaender nella *Zeitschrift für Numismatik* (B. VII, s. 183), annunziando la mia piccola scoperta numismatica, non trovò nulla da ridire su l'attribuzione, che mi sembra davvero indiscutibile, della moneta. Accettò la lezione della leggenda del dritto, su la quale non cade dubbio alcuno, ma cercò modificare quella del rovescio; gli elementi visibili che io lessi e leggo: ⊦I͡··ΛΑ̇Ω⊦OC credette gratuitamente supplire con ⊦ ΛΑΜOC e suppose che la lacuna tra ⊦ ed Λ fosse una lacuna naturale e che alla leggenda nulla mancasse. Per convincerlo fui costretto a mandargli originalmente il monumento. Dopo di che, nel seguente fascicolo della *Zeitschrift f. Numismatik*, s. 357, egli scrisse che una ripetuta accurata osservazione aveva dimostrato che la iscrizione del rovescio sia ⊦⁀ΛΑΩ|OC in lettere non interamente regolari. Accettava quindi la mia lezione con la semplice differenza che nella prima lettera vedeva una sola lineetta invece di due e nell'antipenultima, nessuna. Ma che nella prima lettera le lineette sono due lo confessa lo stesso Friedlaender quando dice: la seconda lineetta potrebbe essere un casuale sollevamento. Osservando attentamente il monumento si

vede che la seconda lineetta esiste veramente, e non può supporsi casuale. Nell'altra lettera in questione non compariscono così chiaramente come nella prima le due lineette, ma se ne vedono soltanto le traccie. Poichè a quel posto non si può supporre un segno di aspirazione quale sarebbe ⊦, e poichè questa lettera in tutto il resto è somigliante alla prima, ho creduto allora e credo anche adesso che questa lettera sia la stessa della prima e che le due lineette, delle quali si vede chiaro un piccolo accenno, siano quasi state distrutte da l'attrito.

Parmi ad ogni modo che sia assai più facile e naturale supporre che una piccola parte della lettera sia stata danneggiata da l'uso, anzichè, come ha fatto il Friedlaender, imaginare che vi sia stata aggiunta dal caso. Or questo fatto casuale si ripeterebbe due volte nella medesima leggenda, perchè anche nella antipenultima lettera dovrebbe ritenersi per casuale la comparsa della lineetta, essendo il Friedlaender di opinione che quell'elemento fosse un jota riuscito troppo lungo. Ma che esso possa invece essere la stessa lettera del principio sembra farlo comprendere lo stesso numismatico tedesco quando, anteponendo ad ogni idea preconcetta la verità scientifica, aggiunge: questo | ha alto rilievo, mentre le linee laterali, le quali *qui sono visibili* e rappresenterebbero K, non hanno nessun rilievo, ma sono soltanto delle macchie o irregolarità del fondo.

Ma come mai quelle irregolarità del fondo sono proprio avvenute in quei due punti e nella stessa maniera? Certamente è strano; ed è chiaro nello stesso tempo che le ultime osservazioni del Friedlaender, se elevano dei possibili e lontani dubbii

su la mia lezione della leggenda del rovescio, non la compromettono affatto, anzi, se non m'inganno, mi sembra che la confermino per la più possibile finora. Insisto quindi, fino a che più giuste e più decisive osservazioni in contrario non mi sieno fatte, a leggeria così: ⱶ͡ΛΑΩⱶOC, da completarsi ΚΑΙΛΑΩΚΟΣ o ΚΟΛΑΩΚΟΣ o sia pure diversamente, essendo naturale che soltanto dei confronti epigrafici possono scientificamente condurre ad una, se non sicura, almeno probabile completazione.

Rimane a dire qualche cosa della natura delle epigrafi e quindi del carattere della moneta. È da questo lato che l'illustre Friedlaender contradisse decisamente la mia modesta opinione, nella quale non pertanto, credo di dover rimaner fermo e mi appello al giudizio dei dotti.

Che la parola ΓΛΑΤΥΡ del dritto possa riferirsi a la testa di Pallade, come non era alieno dal supporre il Friedlaender (*vielleicht den Namen der dargestellten Göttin*), è una opinione insostenibile. Il confronto da me riportato dei mattoni, ne' quali esso è accoppiato ad un altro nome di persona, la esclude senz'altro. Tanto esso quanto quello del rovescio mi pare dunque che non si possano meglio considerare che come nomi di magistrati. La quistione cade su la natura di queste leggende: *Diese Aufschriften* (scriveva il Fr. l. c. p. 183) *sind nicht griechisch, sondern messapisch*. A me parve e pare tuttora che quelle epigrafe sieno e debbano essere greche. Che sieno greche sembra confermarlo il confronto stesso dei mattoni, per la ragione che su questi non compariscono che nomi, almeno per forma epigrafica, puramente greci, e per l'altra ragione ancora che del

pari genuinamente greco è il nome che comparisce su l'altro lato del mattone che porta ΓΛΑΤΥΡ.

Il confronto dei nomi ΓΛΑΤΟΡΑΣ e ΠΛΑΤΟRRIHI trovati dal Mommsen in iscrizioni messapiche, parmi che formino piuttosto una prova in contrario; perchè su la moneta, se fosse messapica, si sarebbe dovuto trovare adoperata la forma e la desinenza messapica come in quelle. Nulla invece di messapico trovo nella parola Πλατυρ; la quinta lettera anzi, è puramente greca. Infatti, nell'alfabeto messapico certa è la mancanza della lettera υ, dice il Mommsen (Iscriz. messap. p. 13).

Tutte le lettere parimenti che compongono il nome del rovescio sono, è vero, di forma alquanto irregolare, ma essenzialmente greche; decisamente tali sono in particolar modo le lettere ⊦, C ed Ω, la quale ultima, a dire del Mommsen (l. c.), non comparisce mai nelle iscrizioni messapiche. Nè sappiamo comprendere per qual ragione la terminazione ος il Friedlaender chiami Messapica (*die Endung* ος, *sie scheint hier sicher, ist eine messapische.* — l. c. p. 184), mentre essa è una delle desinenze più comuni dei nomi greci.

In quanto finalmente al confronto che il chiarissimo nummologo tedesco riportava in questa occasione dell'altra moneta di Rubi con la leggenda ΓΡοΓΕ.Ε, perchè potesse avere un qualche valore bisognerebbe prima esser sicuro che quella sia veramente una iscrizione messapica, come opinò il Mommsen (l. c. p. 57). Per me, tanto ΓΡο quanto ΓΕ non so diversamente considerarli se non come abbreviazioni di due diversi nomi di magistrati monetali greci. Non è inutile notare che in uno dei due

esemplari di questa moneta che si conservano nel Museo Jatta (Catal. st. v. p. 1015, n. 1787-88) il globetto dopo ΓΡ e più grande e potrebbe esser considerato come un piccolo o, mentre il secondo è chiaramente un punto di distinzione; nell'altro invece il primo globetto non differisce affatto dal secondo, come nella moneta del British Museum (cat. n. 11) ingiustamente corretta dal Friedlaender. Deve anche tenersi presente che l'ultima lettera non ha nulla che fare colle antecedenti; talora è E, talora K (Mus. Jatta, Catal. p, 1015 n. 1788).

Ammettendo la congettura del Friedlaender, che le epigrafi di questa moneta sieno da considerarsi per messapiche, due ipotesi si possono fare: o supporre che la moneta sia stata emessa dai Greci con leggende messapiche, o che sia stata coniata addirittura da Messapii. La prima ipotesi non sembra in nessun modo sostenibile, perchè oltre a non essere affatto ragionevole e naturale, non trova nello stesso tempo confronto alcuno nella monetazione della stessa contrada.

Per me pare molto evidente che, ammettendo la messapicità delle epigrafi, bisogna necessariamente ritenere che la moneta sia di emissione messapica. Greci, come quelli che abitavano le colonie dell'Apulia e che la monetazione stessa dimostra essere stati molto intimamente legati per rapporti di origine, di natura e di condizioni politiche a quelli di Taranto, non potevano consentire che i magistrati monetali scrivessero i loro nomi su le monete in una forma che non fosse pienamente greca. I fatti confermano questo: i monumenti numismatici chiaramente dimostrano che furono i popoli del luogo che adatta-

rono la loro monetazione non solo al sistema, ma ancora a la tecnica ed a la epigrafia greca.

Bisognerebbe dunque ammettere la seconda ipotesi e imaginare nelle colonie Appule un periodo di monetazione Messapica per necessità molto antico ed anteriore certamente a la dominazione greca. Posteriore non potrebb'essere, perchè vediamo nelle altre città dell'Apulia, ove a la greca monetazione seguì la romana, anche le ultime emissioni immediatamente antecedenti a questa esser sempre e puramente greche.

Ma anche questa ipotesi mi pare che sia decisamente da rifiutarsi, almeno per ora, per la validissima ragione che un fatto di sì grande importanza per la storia della monetazione dell'Apulia non si può stabilire senza avere prove o argomenti storici di sorta o almeno monumenti sicuri che lo confermino.

Finalmente, senza andare più per le lunghe, credo non sia da dubitare che questa nuova moneta di Rubi, e per questa considerazione e perchè da quanto innanzi si è detto risulta che le sue epigrafi non pure non hanno nulla di decisamente messapico, ma presentano anzi alcuni caratteri che li determinano addirittura per greche, sia da giudicare un monumento puramente greco, un genuino prodotto dell'ultimo periodo della greca zecca dell'antica Rubi.

Napoli, maggio 1890.

GIULIO JATTA.

È davvero esistita la zecca di Mesocco?...

I.

È opinione degli storici e dei numismatici, che sul cominciare del secolo XVI Gian Giacomo Trivulzio abbia aperta una zecca in Mesocco e che ivi pure lavorasse l' abbiatico suo Gian Francesco sin verso il 1526, anno nel quale, distrutta quella rocca dai Grigioni, la zecca Mesolcinese venne trasportata in altro borgo della valle.

Noi però, basandoci su notizie e documenti inediti, crediamo poter dimostrare che quella zecca non è esistita; ma che altrove e prima dell'epoca sin ora creduta, aveva Gian Giacomo impiantata la sua officina monetaria.

Vediamo come si formò la leggenda di questa zecca.

Il Muratori [1], primo investigatore scientifico di numismatica italiana, attribuì a Vigevano le poche

---

(1) L. A. MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi*. Tomo II, col. 747 e seg. Mediolani, 1737-42. Prima di lui però, il cronista EGIDIO SACCHETTI, nel *De Viglevano Encomium*. Mediolani, 1596 ap. haer. I. B. Colonii, aveva asserito: « Jacobus Trivultius Viglevani nummos aereos argenteosque per- « cuti jussit cuius generis etiamnum sunt apud Cives ».

monete di Gian Giacomo ch'egli illustrò e sulla sua fede lo hanno ripetuto l'Argelati [2], il Carli [3], lo Zanetti [4], il Gradenigo [5], il Bellini [6] e il Biffignandi Buccella [7]. Lo Zanetti in seguito, non trovando nelle gride monetarie Milanesi il nome di Vigevano, pel primo dubitò che la zecca Trivulziana lavorasse nel feudo di Mesocco [8].

Il Mazzuchelli [9], fonte alla quale attinsero tutti gli autori del nostro secolo, con validi argomenti eliminò la zecca di Vigevano, attribuendo alle zecche di Mesocco e di Musso, le monete battute dal Magno Trivulzio.

Secondo il Mazzuchelli, provano l'esistenza

---

(2) Ph. Argelati, *De Monetis Italiae.* Mediolani, 1750-59. P. III, Appendice, pag. 77 ed ivi Coron., 13, 27, 28.

(3) G. R. Carli, *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia.* Milano, MDCCLXXXV. Tomo II, Dissertazione II, P. II, pag. 167.

(4) Guid' Antonio Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, 1779, in-4,° Tomo II, pag. 44, nota 60.

(5) Monsignore Gradenigo, *Indice delle monete d'Italia, nella raccolta di Guid' Antonio Zanetti.* Tomo II, pag. 161.

(6) Bellini Vincenzo, *De Monetis Italiae Medii aevi non evulgatis.* Ferrariae, MDCCLV. Dissertatio, pag. 112. Ferrariae, MDCCLXVII. — Altera dissertatio, pag. 138. Ferrariae, MDCCLXXIV. — Postrema dissertatio, pag. 99.

(7) Prof. Avv. Pietro Giorgio Biffignandi Buccella, *Memorie istoriche della Città di Vigevano.* Vigevano, 1810, pag. 150. — Prudentemente attribuì a Vigevano le sole monete col titolo di marchese di Vigevano. A pag. 257 di questa memoria è ristampata la cronica del Sacchetti.

(8) Zanetti, Op. cit. Tomo V, pag. 122, 123, nota 78. — In questa nota lo Zanetti parla anche della zecca di Musso esercitata dal Trivulzio, basandosi sopra una grida del conte di Foix pubblicata in Parma al 4 Agosto 1519, ove si indicano le monete di Musso come trivulziane. Erroneamente però, attribuisce a Mesocco nel Tomo II, pag. 159, op. cit. le monete battute a Retegno nel 1676 da Antonio Teodoro Trivulzio.

(9) Pietro Mazzuchelli, *Informazioni sopra le zecche e le monete di G. G. Trivulzio.* Milano, 1815, in appendice al Rosmini. Vol. II, pagina 345-385 con Tavole.

della zecca di Mesocco, i diplomi rilasciati a Gian Giacomo e la testimonianza dei cronisti.

Quattro sono i diplomi, due i cronisti.

L'imperatore Federico III di Germania, in Norimberga, 18 Novembre 1487, concede *al nobile cavaliere aurato Gian Giacomo Trivulzio* l'investitura del feudo di Mesocco, confermandogli la compera fatta sette anni prima dai Conti de' Sax o di Sacco ed aggiungendo ai titoli e privilegi, che godevano i suoi predecessori, il *diritto di batter moneta d'oro o d'argento in detto castello o nel suo territorio* (10).

Lodovico duca d'Orléans, quale duca di Milano (in allora solo di nome) e di Valois, conte di Blois, di Pavia, Belmonte, Asti, ecc. ecc., ai 2 Marzo 1496 in Amboise rilascia patenti a Gian Giacomo per batter monete a Mesocco, allo stampo e bontà di quelle d'Asti e di Francia (11).

Nel 1501 Massimiliano I conferma il diploma di Federico III, unendovi il diritto di disporre ed alienare liberamente detto feudo di Mesocco, come fosse bene allodiale, rimanendo però soggetto alla giurisdizione imperiale (12).

---

(10) Vedi doc. 1 in appendice. Citato dal Mazzuchelli, pag. 348.

(11) » 2 » » » » 349.

(12) » 5 » » » » 351 sotto la data 1505. — F. ed E. Gnecchi, *Le monete dei Trivulzio*. Milano, 1887. Prefaz. pag. XXII, non ne fissano la data, ma la ritengono posteriore al 1499, avendo avuto in quell'anno G. G. Trivulzio i titoli di Maresciallo di Francia e marchese di Vigevano ripetuti nel diploma. — Il D. Th. di Liebenau, *Zur Münzgeschichte von Misocco,* etc. a pag. 96, prova che questo diploma deve essere del 1501; data accettata anche dal Motta, *Le zecche di Mesocco e di Roveredo,* etc., pag. 170.

Nell'Archivio Trivulzio, Araldica cart. 11, esiste una procura (pergamena originale) del 5 luglio 1494, stesa dal notajo Giacomo de Paniciis

Infine Lodovico XII re di Francia e duca di Milano al primo Maggio 1512 in Blois permette a Gian Giacomo d'aprire zecca a Musso e battervi moneta alla bontà di Milano come già faceva a Mesocco (13).

La zecca di Mesocco è accennata da Cesare Nubilonio prete cantore della chiesa maggiore di Vigevano, il quale nella sua cronica, scritta dal 1582 al 1584: *Dell' Origine e del Principio di Vigevano et Guerre successe a suoi giorni nel 1582,* dice: « Gio. « Giacobo Trivultio godendo il Marchisato di Vige- « vano, ecc. ecc.... teneva in Vigevano residentia a « ricevere li suoi redditi et altri negotii pertinenti « al suo dominio; faceva stampare monete a Mu- « socco nelle quali era scritto : Jo. Jacobus Trivultius « Marchio Viglevani et Francie Marescalcus (14).

Lazzaro Agostino Cotta d'Ameno nelle aggiunte al suo *Museo Novarese* mette « Fu da questo Gio. « Jacopo Trivulzio introdotta la fabbrica degli arazzi « e tapezzerie di Fiandra. In Misocco di suo do- « minio fece batter moneta legitima di liga della

---

in Solmona, colla quale il Trivulzio incarica il prete Giovanni Paolo preposito di S. Vittore e il notaio Alberto da Salvagno Gronese, di chiedere in suo nome all'imperatore Massimiliano la conferma del feudo di Mesocco, autorizzandoli a prestare analogo giuramento di fedeltà. Ritrovandosi però essa ancora nell'Archivio Trivulzio, si può supporre non sia stata adoperata.

Nello stesso Archivio; Araldica cart. 11. Copia senza data di un diploma di Massimiliano I, il quale ad istanza di G. G. Trivulzio, conferma la legittimazione del figlio naturale Camillo, fatta da un conte Palatino, accordandogli di poter succedere nel feudo di Mesocco qualora mancasse la linea mascolina del conte Nicolò figlio legittimo. Questo documento è certo posteriore a quello di conferma, forse anteriore al 1501, anno nel quale Nicolò sposò Paola Gonzaga.

(13) Vedi doc. 7 in appendice. Citato dal Mazzuchelli, pag. 351.

(14) Manoscritto nella Trivulziana, Codice 2255, Mazzuchelli, pag. 351.

« grandezza e valore del soldo Milanese e si chia-
« mava soldo Trivulzino, nel circolo d'una parte
« del quale si legge: Jo. Jac. Trivult. March. Viglev.
« e nel centro le insegne di sua famiglia, cioè le
« tre haste, nel circolo dell'altra: Marcs. Franc. e
« nel centro la croce in quattro parti eguali (15). »

Le affermazioni dei cronisti sono dal Mazzuchelli rinforzate con un documento dell'archivio di Stato Milanese. Ai 12 Febbraio 1499 da Angera Leonardo Botta scriveva al Moro: « Heri sera allogiò « quì in Angleria uno Mulatero de M. Zo. Jacomo « de Triulcio cum muli dui et chasse quatro mer- « cantile piene de croxoli da fondere arzento et « parlando cum luy me disse che M. Zo. Jacomo « era in Asti et mandava dicti croxoli a Mesocho « per adoperarli a la Cecha et masima che l'haveva « trovato in quelli paesi una vena de arzento » (16).

Ecco quanto si sa sulla zecca di Mesocco.

Pur riconoscendo l'importanza e il valore di queste prove, noi non le crediamo contrarie alla nostra tesi, ma colla scorta d'altri documenti e notizie sulle condizioni e vicende del feudo, le interpretiamo

---

(15) Opera stampata in Milano « *Per gli Heredi Ghisolfi MDCCI* ». All'esemplare della Trivulziana (Cod. 1444) è unito un voluminoso mss. autografo del Cotta nel quale a pag. 474, n. xxxiii leggesi la citazione del Mazzuchelli, Op. cit., pag. 352. Nel testo, Mesocco è scritto sopra una cancellatura illegibile.

(16) Mazzuchelli, Op. cit., pag. 350. — Il Trivulzio si trovava infatti nel febbraio 1499 in Asti, quale luogotenente generale del re di Francia. — Lodovico XII appena assunto al trono ebbe cura di riordinar le monete e in Asti, antica sua Signoria, riaprì la zecca. Ai 27 febb. 1499 il Trivulzio la diede in appalto al maestro Giacomo dei Conradi e forse questo zecchiere gli donò i crogioli veduti dal Botta in Angera. (Vedi documento 4 in appendice).

nel senso ch'esse si riferiscono, non alla zecca di Mesocco, ma alla zecca Mesolcinese.

Innanzi tutto osserviamo. Il feudo di Gian Giacomo, accennato dai diplomi, dagli storici e dai cronisti col nome di Contea di Mesocco o semplicemente Mesocco, non restringevasi alla rocca di Mesocco, ma comprendeva la valle Mesolcina dal *Colmo dell' Uccello* (17) al *Rial de lumino* e tutta la Val Calanca.

Sin dal 1452 era il feudo diviso in due vicariati, o giurisdizioni (18), così risulta dagli statuti stabiliti in quell'anno al 3 Dicembre in giorno di domenica fra il *magnifico conte Enrico de Sacco* e gli uomini della Valle Mesolcina.

Al « Capitulum sectum — Poñendi Vicarios » si legge che il conte Enrico « deve ogni anno nel

---

(17) L'*Avis* dei Romani; nel Medio evo si disse *Culmen Ocelli, Colmo dell' Uccello, Culminum de Olcello, montem qui vulgariter dicitur Vogel.* Verso la metà del secolo XV il conte Enrico di Sacco e le vicinanze componenti la terra di Mesocco, erssero un'ora prima del passo una chiesa dedicandola ai SS. Bernardino e Sebastiano. Con istrumento pubblicato sulla piazza di Cremeo dal notaio Zanetto da Haijra di Cama, il 26 Marzo 1467 (copia cart. del 1716 fatta sull'originale p. n.) dotarono la chiesa di beni, unendovi un ospizio.

Nel secolo XVI il passo mutando nome si chiamò del S. Bernardino. La chiesa esiste ancora e intorno le sorse il paese di S. Bernardino, stazione alpina assai frequentata durante la stagione estiva per le sue acque minerali. Il nome di Sebastiano caduto in dimenticanza, niuno il rammenta; quello di Uccello restò ad una punta il *Vogelspiz* (m. 2716) che domina quel passaggio alpino.

(18) Erroneamente G. A. À MARCA, *Compendio Storico della Valle Mesolcina.* Lugano, 1838, pag. 124, forma del feudo di Mesocco una sola giurisdizione. La divisione in 3 Vicariati data in seguito dall'À MARCA stesso e dallo SPRECHER, *Pallas Rhaetica,* ecc. Basilea, MDCXVII, pag. 212, come dell'anno 1551, è invece anteriore, e venne fatta forse durante il dominio di Gian Francesco Trivulzio.

« mese di dicembre porre un Vicario nel Vicariato « di Roveredo e uno in quello di Mesocco i quali « però non sieno del casato dei Sacco (19). »

Il *Vicariato alto* o di Mesocco, aspro e montuoso scendeva dal passo al ponte di Sorte e lo componevan le vicinanze di Crime, (Cremeo), Leso, Anzone, Ciabbia, (*Cebbia*) Anderslia, (*Andergia*) d'Arva, (*Darba*) Loggiano e Doira, le quali riunite prendevano il nome di terra di Mesocco o *Mesocco sopra il Castello,* e Soazza e fors' anco Cabbiolo e Lostalto, dette anche *Mesocco sotto il castello* (20).

Nel mezzo, in luogo fortissimo e isolato, la rocca di Mesocco, la quale dominando la via che dalla pianura Lombarda conduceva alla Rezia ed ai paesi d'Allemagna, dava nome ed importanza alla Valle.

Il secondo Vicariato *basso* o di Roveredo abbracciava la bassa Mesolcina e tutta la Val Calanca.

Se poca importanza aveva la Calanca, povera vallata chiusa e stretta fra altissimi monti, era invece la bassa Mesolcina o Val Piana la parte più ricca del feudo.

Ivi la Moësa divallando, stese piani d'ubertosa campagna, sulla quale bruscamente levansi le Alpi coi piedi coperti da floridi vigneti (21), e i fianchi da

---

(19) Archivio Trivulzio; Araldica Cart. 10. — Preziosa raccolta di leggi e ordinazioni Mesolcinesi. Cod. su pergamena del secolo XV, come risulta dalla intestazione, doveva appartenere allo stesso Gian Giacomo Trivulzio. Su queste leggi e sulle anteriori del 1436, stiamo compilando un lavoro in collaborazione coll'egregio amico ingegnere Emilio Motta.

(20) Così nell'istrumento accennato nella nota 17.

(21) Mohr, *Codex Diplomaticus.* Chur. Vol. 1. Cod. 193, pag. 283; riproduce un inventario (credesi del 1200) dei beni della sede vescovile di Coira, nel quale troviamo segnato, che a S. Vittore possedeva *de vino Carratas ii.*

fitte selve d'abeti. Alla Val Piana appartenevano borghi popolosi; San Vittore sede della Canonica Vallerana [22], Grono allo sbocco della Val Calanca e Roveredo la terra più grossa ed importante della Contea.

Roveredo posto nella parte meridionale della Valle sulle due sponde del fiume Moësa, aveva comode e facili comunicazioni col paese dei Confederati e col ducato. A Roveredo risiedevano i Commissarî del Trivulzio, i quali in suo nome vi radunavano il supremo tribunale Criminale composto di 28 giudici eletti dalla valle e presieduti dai Vicarî di Roveredo e Mesocco [23]; affittavano alpi e fondi; riscuotevano le taglie e decime comunali; sorvegliavano l'esazione dei dazi.

Nel castello di Mesocco posto in luogo inespugnabile e selvaggio al fondo della valle nessun commissario, ma uno o due castellani, chiusi nella rocca superbamente ritta fra la solitudine delle Alpi.

Cronisti e storici parlano dell'importanza di

Nella Trivulziana si conservano parecchi contratti stipulati dai Commissarî di G. Giacomo per la compera di tini, botti, cantine, ecc.

Nell'Archivio parrocchiale di S. Vittore (*Mesolcina*), livello (pergamena originale) in data 17 Aprile 1531 per vino che la chiesa di S. Vittore deve fornire a G. Francesco Trivulzio.

(22) SS. Giovanni e Vittore, eretta a Collegiata al 21 Aprile 1219 da Enrico de Sacco; vi risiedevano 4 canonici. Carta Fondationis Ecclesiae Collegiate et Plebis SS. Joannis et Victori. Documento di recente pubblicato dal Liebenau, *I Sax Signori e Conti di Mesocco*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » Bellinzona, 1890. Fascicolo Marzo-Aprile, pag. 60.

(23) Emilio Tagliabue, *Un bando contro le monete Trivulziane*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno II, Fasc. II, pag. 13, nota 2. Milano, 1889.

Così risulta anche in molti processi di quel tempo da noi veduti nella Mesolcina e nell'Archivio Trivulzio.

Roveredo e del palazzo che vi aveva il Trivulzio; ma copiandosi l'un l'altro, fan capo tutti allo Sprecher [24], il primo che ne faccia cenno con qualche dettaglio. Per non ripeterli, cercheremo nei documenti dell' epoca nuove informazioni.

Al 17 Dicembre 1478 i Commissarî ducali in Bellinzona avvisavano il duca di Milano che il conte Enrico de Sacco teneva « in Rouueredo un palatio « di molte munitioni et artiglierie [25] » e che intendevano spedirvi quella notte il maestro bombardiere Francesco da Mantova per impadronirsene [26].

Una lettera senza data nè firma, ma certo anteriore alla compera di Mesocco, ci dà preziose notizie sui possessi del conte Enrico de Sacco. Di Roveredo così parla l' ignoto scrittore: « la terra « de Rouerè grande ben acasata in piano ma non mu- « rata con uno bello palazzo dentro che è suo (del « conte Enrico di Sacco) de le quatro parti le tre « e l' altra parte de un suo nepote. E la se inco-

(24) Sprecher, Op. cit., pag. 212. « Rogoretum hic palatio Comitum « erat a Joanne Jacobo Trivultio sumptuose exornatum item turris de Beffano et Turris del Aua feu de Bogiano dicta. »

Jean de Muller, *Histoire de la Confèderation Suisse.* Paris-Lausanne, 1840. Tom. 8, liv. V, Cap. III, pag. 313. « Trivulce prenait plaisir « au château-fort qui dominait Crimeo; toutefois, il choisit a Rogorédo « une belle habitation qu'il voulait orner avec magnificence. »

Carlo de Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Jacopo Trivulzio.* Milano, 1815. Vol. 1.

Fàsi, *Staats und Erd Beschreibung der Schweiz.* Vol. 4, pag. 124. Zürich, 1768. « Il conte G. G. Trivulzio aveva costrutto a Roveredo un « superbo palazzo abbruciato dai confederati nel 1503 ».

Leu. Vol. XV, pag. 356, edito nel 1759, accenna al palazzo di Roveredo distrutto dai confederati nel 1503.

(25) Motta Emilio, *Regesti Svizzeri del 1478.* Bellinzona, 1882, pag. 160.

(26) Impresa fallita, causa la grande quantità di neve caduta.

« menza la Val de Mixoch che dura dieci miglia
« persino al Castello e ghe paregie ville dentro [27].

Colla compera del feudo passò a Gian Giacomo la proprietà del castello o Palazzo di Roveredo, che ristaurato si destinò a sua abitazione per quando veniva in Valle. Infatti al 3 Febbraio 1481, « in stupa magna scita in roueredo in domo sue « dominatione » egli confermava e prometteva rispettare e mantenere gli ordini statuti e capitoli della terra di Lostallo [28]. In Roveredo nel Giugno 1485, accoglieva i capi della lega Grigia [29] venuti a definire questioni pendenti da tempo col duca di Milano; delegati che arrivarono al 27 di quel mese come egli ne informò il duca: « è rivato il Reverendo « Vescovo di Coyra [30], Monsignore l'abbate de De- « sertina [31] et el Vicario de la liga accompagnati da « parechij homini da bene; et tra li altri el prefato « D. Episcopo e venuto molto bene in puncto cum « una brigata de Caualli cum persone tute vestite ad « una livrea et certo ha una cera de homo da bene « et me pare persona molto grave. Misser Conradino « da Rotzünie che ancora luj e uno de questi signori « de la liga Grixa [32].

Ma le trattative non furono nè facili nè spiccie e al trenta di Giugno, partita quella brigata, il Trivulzio

(27) Archivio Trivulzio. Cartella autografi, G. Giacomo Trivulzio. Cod. Cartaceo del secolo XV. Deve essere una informazione mandata a Gian Giacomo quando stava trattando l'acquisto della Mesolcina.

(28) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 11.

(29) Rosmini, Op. cit. Vol 1, pag. 140.

(30) Ortlieb von Brandis, 1458-1491.

(31) L'Abbate di Dissentis. Giovanni VI di Schöneck, m. 1497.

(32) Archivio Trivulzio. Corrispondenza di G. Giacomo estratta dall'Archivio di Stato Milanese, libro 14, p. 29.

riprende la penna e scrive al Secretario Ducale Bartolomeo Calco « Roueredi.... a casa mia li ho tractati « talmente che non se ne andarono quanto ad questa « parte salvo bene contenti, cum grata recolentia « ben veduti per quanto s' è potuto.... [33] » protesta però in termini un po'.... vivi per essere ripetuti in un articolo di numismatica, di non volerne più sapere di simili impicci.

Il Palazzo di Roveredo era fortificato, e come a que' tempi le dimore de' feudatarî, cinto da fossati, guardato da torri, munito d' artiglierie; anzi nella confederazione fatta colla lega Grigia il Trivulzio si obbligò « *das schlos und vesti masox und den palachs « wol versogt haben sollent mit guoten buchsen und « guotem geschütz und allem* [34] ». Palazzo circondato da un vasto giardino; ivi riuniti gli uomini del Vicariato di Roveredo al 27 Agosto 1503, gli prestarono giuramento di fedeltà [35].

Date queste condizioni, non si comprende perchè Gian Giacomo non impiantasse la sua zecca a Roveredo, ove oltre i vantaggi della posizione, aveva quello grandissimo di poterla attivamente sorvegliare a mezzo de' suoi Commissarî.

Sta il fatto che nessun diploma, nè grida monetaria parla di Roveredo ; ma basandosi su questo, bisognerebbe ritenere che la zecca Mesolcinese re-

(33) Idem. loc. cit. pag. 33. Riportata dal Rosmini op. cit. Doc. 134 al libro III. Vol. 11, pag. 129.

(34) Art. 3 della Lega stretta fra G. Giacomo Trivulzio e la Lega Grigia, al 4 Agosto 1496. Vedi *XII Jahresbericht des hist-antiq. Gesellschaft. von Graubünden*. Chur, 1883.

(35) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 11. Pergamena originale. Istrumento rogito dal notajo Martino figlio di Gianella d'Arabino.

stasse sempre a Mesocco. Invece esistono libri di conti e contratti posteriori al 1527 i quali parlano di una zecca di Roveredo ed il Mazzuchelli ed altri autori che li citano, per spiegarli ammettono che distrutta la rocca di Mesocco (1526), la zecca venne trasportata nel borgo di Roveredo.

Eppure nella grida pubblicata al 30 Gennaio 1530 in Milano dal duca Francesco II Sforza troviamo ancora Mesocco nell' elenco delle zecche le cui monete sono bandite dal ducato (36); segno evidente che Mesocco serviva ad indicare non una zecca esistente nella rocca di Mesocco, ma la zecca Mesolcinese.

Ma nemmeno la distruzione della rocca di Mesocco è ben comprovata; lo Sprecher (37) essendo la prima e non sicura fonte, delle varianti date dagli storici su questo fatto.

L'à-Marca la fa atterrare nel 1525 e di varie leggende facendo un solo miscuglio, ci ricama sopra uno dei soliti episodî che le tradizioni popolari fan precedere a queste ruine (38).

Il Trachsel dice che « Gian Francesco préféra fa-
« voriser le parti de leur ennemi Jean Jacques Medici;
« les habitans de la vallée de Misolcino aidés par
« les Grisons demolirent le chateau de Misocco en

---

(36) *Raccolta cronologica di editti ed ordini emanati nello Stato di Milano, nella materia delle monete,* per Francesco Bellati. Vol. 3 manos. nella Bibliot. di Brera in Milano segnati G. N. n. III $\frac{2}{15}$ — Vol. II. pagina 125.

(37) Sprecher, Op. cit., pag. 128.

(38) G. A. à Marca, Op. cit., pag. 114.

Su questo episodio noi pure abbiamo pubblicato un Racconto *L'ultimo Conte della Mesolcina* in « Emp. Pittor. » Milano, 1884, il quale, dobbiamo confessarlo, aveva di storico il solo nome, basandosi, solo sulla tradizione.

« 1526 (39). » Perchè Gian Francesco favoriva il Medeghino che due anni prima gli aveva tolto Musso e le tre Pievi e ferocemente battuta la parte francese, il Trachsel non lo dice. Gian Francesco Trivulzio, che da Francia teneva titoli ed onori, dopo la gran rotta de' Francesi sotto Pavia ebbe confiscati dall' impero beni e feudi ed annullati tutti i privilegi sin allora goduti dalla sua famiglia.

Nel 1526 parve avvicinarsi allo Sforza, ma è assurdo potesse favorire il Medici che gli aveva usurpato gran parte dei beni ereditati facendosi un dominio colle sue spoglie. Annientata nel 1526 in Italia la parte Francese e crescendovi a dismisura la potenza imperiale, temettero i Grigioni, come già era accaduto di Chiavenna, fosser lor tolte all'improvviso tutte le castella al di là delle Alpi per cui « persuasi che « le fortezze senza un giusto numero di difensori non « potevan esser loro che dannose, fecero smantellare « nonchè Chiavenna, Mesocco, Morbegno, Piattamala, « Masegra, Ponte Tirano, Dosso, Grosio (40). Seguendo in questo i precetti del Macchiavelli il quale appunto aveva scritto « i buoni eserciti senza le fortezze sono « sufficienti a difendersi; le fortezze senza buoni eser- « citi non si possono difendere. »

---

(39) C. F. Trachsel, *Les ateliers monétaires de la famille des Trivulzio.* Bruxelles, 1870. Pag. 16. In un'altra inesattezza cade il Trachsel, op. cit. pag. 5, mettendo che Gian Giacomo ebbe il feudo di Mesocco nel 1482 per 10000 scudi (data o somma presa dal Müller, op. cit. Vol. VIII, lib. V, cap. II, pag. 212).

Il Rosmini; che gli fu guida nel compilare la sua memoria, cita invece l'atto di vendita steso dal notajo Pietro Brenna, fatto il 20 Novembre 1480 per 16000 scudi.

(40) Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazione Critico-Storica intorno alla Rezia.* Milano, 1755. Vol I, pag. 128.

Certo i Confederati non avrebbero favorito e protetto Gian Francesco, s'egli avesse fatto contro agli alleati Grigioni; invece alla Dieta di Lucerna del giorno 11 Agosto 1525 (41) il Sig. di Diessbach chiede si impedisca ai Grigioni di distruggere il castello di Mesocco, come hanno minacciato e nella stessa dieta del 29 Agosto (42) i Confederati, nel timore che i Grigioni saccheggino il Castello di Mesocco, al che pel loro trattato di borghesia Lucerna e Uri avrebbero dovuto opporsi, incaricano Glarona d'impedirlo pregando i Grigioni a non far atto d' inimicizia.

Forse nel 1526 la rocca venne smantellata da non potervi più piazzare artiglierie. Di ciò possiamo dare una testimonianza più attendibile dello Sprecher, perchè contemporanea. Giovanni Cotura di Avignone « fonditore e maestro di tuta la arti« glieria del Serenissimo Imperatore in Milano » (43), al 20 Giugno 1537 si reca a Mesocco per stimarvi l'artiglieria che vi teneva il Trivulzio. Nella sua perizia dice « le quali cose tute sono ne la « terra de Musoco salvo li doi Canoni (44) restatj a

(41) Eidgenössische Abscheide, Vol. 4 - 1. a. pag. 751.

(42) Idem. Loc. cit., pag. 761 - pag. 866. Dieta di Lucerna 20 Marzo 1526. I Confederati chiedono si trasportino a Locarno « molte pietre d'artiglieria « che si trovano nel castello di Mesocco. »

(43) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 12. — Originale di detta perizia. Curiosa è la firma del Cottura: un falcone incarrato che fa fuoco, colla parola IOVANI COUTURA intrecciata.

Documento citato anche dal Quarenghi, *Tecno-Cronografia delle armi da fuoco Italiane.* Napoli, 1880. Pag. 176.

(44) Che ne fu dei cannoni lo dice lo stesso Cotura « li quali essi « signori Grisoni hano promisso a li agentij de lo Ill.mo Sig. Marchese Conte « di Musoco Sig. Francesco Trivultio de renderlj et pagar. Come appar per « breve et sigillo di essi sigr. li quali Canoni sono de la grandezza et qua« lità et mesura et de peso como li altrj canonj de sopra nominati. Como « li personalmente hanno dito et protestato Jacomo Toscano M. Balsa« remo Bosso li quali lor hanno aiutato condurlj a la dita guerra et ado« perarlj, et anche altrj hommj da bene de Musoco ».

« li sigg. grixonj a la dita guerra de medeghino (di « G. G. Medici) quali artiglierie ballote fornimentj « sono del prefato sig. marchese et conte ut supra « exportati fora del castelo de Musoco et reposti in « dita terra de Musoco per la Rujna del Castello. » Grande non doveva essere questa ruina, se un secolo dopo Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, scrivendo all'Albornez, descriveva Mesocco « fortezza adesso « rovinata non è però smantellata che in brevissimo « tempo e con pochissima spesa risarcendosi non si « rendesse di nuovo inespugnabile » (45).

Ma veniamo a prove più positive e concludenti. Nella Mesolcina la tradizione non rammenta una zecca di Mesocco. L'à-Marca nel suo compendio a pag. 99 scrive: « Il sopracitato Giacomo Trivulzio, il « quale aveva ottenuto il privilegio di far coniare « moneta d'oro e d'argento, fece a tal fine già « nel primo anno in cui si stabilì nella Mesolcina « costruire una piccola zecca a Roveredo (46). Invero

(45) Archivio Trivulzio. Araldica 13. Relazione presentata al Cardinale Albornez nel 1635 sulle condizioni della Mesolcina e pretese che su quelle valli aveva Casa Trivulzio. Notizie assai incomplete e in molti punti inesatte, copiate d'altre fornite nel 1622 da Vital Cattaneo a Gian Giacomo Teodoro Trivulzio; la relazione del Cattaneo è l'unico documento da noi veduto che accenni ad una zecca di Mesocco « ove è un castello altre volte « fortissimo et signoreggia tuta la Valle e in la casa de la zecca vi sono « ancora duoi canoni di bronzo da batteria con l'arma Trivultia. » Evidentemente il Cattaneo confonde la zecca di Roveredo con Mesocco, i cannoni poi non eran nel castello ma nella terra, come dice il Cotura, ove restarono nella casa del comune sino al principio di questo secolo.

(46) Erroneamente l'à-Marca attribuì a Gian Giacomo Trivulzio la costruzione del palazzo di Roveredo nell'aggiunta alla pag. 99, linea 18, posta a fine del suo Compendio. « Nell'istesso tempo (dell'erezione della « zecca) detto Trivulzio fece fabbricare principalmente per dimora del suo « Luogotenente un bel palazzo pure in Roveredo che diroccato ora si vede « dirimpetto alla zecca ma sull'altra sponda della Mõesa ». Come abbiamo veduto, il palazzo esisteva già ai tempi dei Conti di Sacco.

egli più che storico è ingenuo cronista, lo citiamo perchè fedele narratore delle tradizioni vallerane.

In un inventario del Castello di Mesocco da noi pubblicato [47], i Castellani Andrea Brocco e Battista da Musso ci danno l' elenco delle armi e munizioni esistenti nella rocca loro affidata. E per farlo i Castellani visitano minutamente ogni parte, ogni locale del castello dicendone l'uso e chi vi abitava e chi vi aveva abitato; montano sulle torri, scendono nei sotterranei, frugan nei cassoni, entrano nella chiesa ove sono « li fornimenti da vestir lo preito », pesano i « piumaxi et coxini » e i sacchi di zolfo, contano i barili di polvere e « le cadene del fogo », misurano il vino nelle botti, annasan la « carna de bò che « nol val niente », notano le otto grosse bombarde e « el fero de far el solazo de li cauali, » la corazzina di velluto celeste del Signore e il « camixal da homo trista. » Eppure, non la più lontana allusione ad attrezzi di zecca, a locali ove si battessero monete o alloggiassero zecchieri.

Dunque nel 1503 la zecca non era nel castello, ne certo poteva essere nelle vicinanze che componevan la terra di Mesocco, poveri ed indifesi casolari, sparsi sulle due sponde del fiume Moësa [48] mezz'ora

(47) Emilio Tagliabue, *Il Castello di Mesocco secondo un inventario del 1503.* In « Bollettino Storico della Sv. It. ». Bellinzona, 1889, Fascicolo 11-12, pag. 233-252, con 1 Tavola.

(48) Liebenau, *I Sax Signori e Conti di Mesocco.* In « Boll. Stor. ». Anno 1889, pag. 182, parla della povertà di Mesocco.

I Cronisti del XVI secolo descrivono Mesocco come un paese povero i cui abitanti si guadagnavano il pane intessendo panieri; *Zeinenmacher*, dicono Giovanni Stumpf ed Egidio Tschudi e tali ancora nel XVIII secolo si chiamavano a Lucerna i Calanchini.

Nella Relazione di Vital Cattaneo (Vedi nota 45) si danno a Mesocco nel 1622 140 fuochi, a Roveredo 360.

a monte della rocca. In questo inventario troviamo nella seconda camera delle munizioni un « picone da cavar arzento » [49]. Ha esso relazione colla lettera del Botta?...

Nella Mesolcina non si conoscono miniere argentifere, ma verso la fine del secolo XV qualche lavoro di miniera si fece nel vicino Rheinthal signoria di G. Giacomo [50].

Filoni argentiferi si avevano nel Landschaft di Schams e di Rhäzüns [51] che G. Giacomo cercò comperare da quel conte Giorgio di Werdemberg e Sargans, chiamato nelle lettere ducali *Conte Giorgio di Sanacasa.* Di questo dà notizia al duca di Milano Giovanni Porro Commissario ducale in Bellinzona, scrivendo al 14 Gennaio 1496 [52] « intendo che domino « Jo. Jacobo de Trivultio è per comperare la signoria « de Rezanio [53] vicino alla Valle de Reno aprezo a « Cojra a quatro o sey milia, et chel sia il vero, el va « adesso zoe el di de ogi uno de Valle de Reno qual « passa per qui et va da Domino Jo. Jacomo per as- « settare questa facenda, ecc. et questo intendo sarà « in detrimento della Exellentia Vostra ». A quei tempi ogni piccolo conte e barone ambiva possedere o scoprire miniere ne' suoi dominii; quantunque sovente, anzichè ricchezze, procurassero la rovina agli ignoranti signori che s'ostinavano a sfruttar miniere d'oro o d'argento

(49) E. Tagliabue, *Il Castello di Mesocco,* ecc., pag. 247.

(50) Placidus Plattner, *Geschichte des Bergbau' s der Ostlichen Schweiz.* Chur, 1878, pag. 29.

(51) Idem. Loc. cit., pag. 55.

(52) Rosmini, Op. cit. Vol. I, pag. 290 — doc XI al libro VII.

(53) *Rhäzüns* trovasi 14 Kilom. al Sud di Coira sullo stradale che conduce allo Spluga e al S. Bernardino.

affatto improduttive. Probabilmente i crogioli accennati dal Botta servirono a fondere metalli o per assaggi su minerali argentiferi o creduti tali; in termini generici scrisse che andavano a Mesocco, pur non sapendo in qual paese della valle si sarebbe fermato il mulattiere.

Due altri inventarî del Castello di Mesocco si conservano nell'archivio Trivulzio.

Uno del 1511 (54), il secondo del 1517 coll'intestazione: « Consegna fatta a dì 30 Augō. 1517 da toso da « Candia olim Cast.no in mano de m. Paolo Gentili de « Seravalle scripto per mano de Battista di Pellizaro « da Musso » (55). In quello del 1511 nessun cenno ad attrezzi di zecca, nell'altro del 1517 troviamo registrato « Ne la camera bianca casa (cassa) una in- « ciodada (o ingiavada) piena de feracta de la cecha. »

La fortuna di G. Giacomo strettamente unita a quella di Francia subì dal 1511 al 17 brusche nè ancor ben conosciute vicende (56), e i suoi rapporti coi Confederati e le tre Leghe, più che a suoi particolari interessi, dovettero uniformarsi a quelli del re di Francia. Parecchie volte questi rapporti furono pessimi e la Mesolcina ne subì le conseguenze, corsa e ricorsa da Confederati e Grigioni, messa a fuoco e a ruba e fors'anco per qualche tempo stabilmente occupata. Certo in tanti disordini e trambusti tacque la zecca Mesolcinese, se pur non fu data preda alle

---

(54) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 12. Cod. cartaceo del secolo XVI.

(55) Idem. Araldica Cart. 12. Cod. cartacco del secolo XVI. Mss. di Battista di Pelizzari da Musso.

(56) Questo, ben inteso, solo per quanto riguarda la parte Mesolcinese. Storia che manca totalmente pel periodo Trivulziano.

fiamme nel 1511 [57]. Noi supponiamo che stanco delle continue incursioni e malsicuro del feudo finchè il re di Francia durasse in nimicizia coi Confederati, dopo gli incendi dell'11 Gian Giacomo, chiusa la zecca Mesolcinese, nel castello di Mesocco ne trasportasse gli attrezzi, come luogo più sicuro della Contea.

A non perdere i proventi della zecca si fece il Trivulzio nel 1512 rilasciare da Lodovico XII un nuovo diploma, che gli permetteva d' aprir zecca a Musso e battervi moneta, « come aveva prima co« stume di fare a Mesocco » [58]. E a Musso, lavorò forse anche Gian Francesco finchè quella rocca e le tre Pievi e il Contado di Chiavenna caddero nelle mani del Medeghino. Così si spiega come nel 1517 poteva esserci nel castello di Mesocco una cassa chiusa e piena di ferri di zecca e perchè nelle gride monetarie del 1518 e 19 le monete Trivulziane son chiamate sempre « monete di Musso. »

Ma ben più importante sono due documenti che abbiamo avuto la fortuna di rinvenire nell' archivio Trivulzio. Essi a parer nostro sciolgono completamente la questione, attestando che Gian Giacomo sin dal 1497 teneva in Roveredo una casa destinata all'uso di zecca, e sotto tal nome appunto conosciuta. Colla data 23 giugno 1497, Azino da Lecco procuratore del Trivulzio ed ABITANTE NELLA ZECCA DI ROVEREDO, contratta del legname da consegnarsi a Lostallo e Cabbiolo vicino al fiume Moësa. Nella

(57) GIOVIO B., *Historia patria.* II ediz. Como, 1887, pag. 114 « insignes « Trivultii aedes apud Roverium cremaverunt, 1511 ».

(58) Vedi doc. 7 in Appendice.

chiusa il notaio Giovanni del Piceno attesta che l'istrumento è « ACTUM IN PASQUEDO ROUEREDI IN DOMO ZECHE » (59).

Il 2° documento porta la data 17 marzo 1509, è rogato dal notaio Giovanni Amadiristo « IN ROUE- « REDI IN PASQUEDO IN CECHA » e fra i testi figura un maestro di zecca detto Zanetto (60).

Come abbiamo cercato dimostrare, le condizioni del feudo, l'aver Gian Giacomo palazzo e commissarî in Roveredo, l'esser quello il borgo più importante, capitale diremo così, della contea, lo indicavan senz'altro a sede della zecca; nè i diplomi si oppongono a questa versione, se li interpretiamo nel senso logico, che parlino del feudo di Mesocco, pur non essendo Mesocco nome che si dava indifferentemente a tutto il feudo, alla rocca e alle vicinanze sopra e sotto il castello. La tradizione poi e i documenti dell'epoca da noi prodotti, tutti concordano nel fissare a Roveredo la sede della zecca Mesolcinese.

Crediamo quindi poter affermare che G. Giacomo Trivulzio e non Gian Francesco impiantò la zecca di Roveredo e che la zecca di Mesocco, non essendo esistita, va cancellata dal novero delle zecche medioevali.

(59) Vedi doc. 3 in Appendice.
(60) Vedi doc. 6 in Appendice.

II.

Quando incominciò il Trivulzio ad esercitare il suo diritto di zecca?

Il Mazzuchelli ed i Gnecchi non lo stabilirono. Il Liebenau vorrebbe dopo la conquista del ducato milanese da parte di Lodovico XII, cioè dopo l'ottobre del 1499 (61); supposizione che non regge coi documenti da noi prodotti. Se nel 1497 Gian Giacomo aveva in Roveredo una casa la quale veniva nei pubblici istrumenti chiamata zecca, già da tempo doveva essere a tal uso destinata; abbiamo inoltre il diploma rilasciato a Gian Giacomo nel 1495 dal duca di Orléans, il quale, interpretato letteralmente, dice che fin d'allora esisteva una zecca Mesolcinese.

Se poi consideriamo, che smisurata ambizione era la nota dominante del carattere di Gian Giacomo e che molte sue monete d'oro e d'argento portano il solo titolo di conte di Mesocco, dobbiamo supporre le abbia battute prima della conquista del ducato, quando non aveva i titoli di marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia (62).

Secondo noi, il Trivulzio, ottenuto il diploma da Federico III, o poco dopo, aprì la zecca di Roveredo, e al periodo compreso fra quell'epoca e il 1499 appar-

---

(61) *Zur Münzgeschichte von Misocco*, in « Bulletin de la Société Suisse de Numismatique ». VI Année, pag. 96.

(62) Gian Giacomo venne nominato Marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia nel Novembre 1499.

tengono tutte le sue monete che portano il solo titolo di conte di Mesocco.

Il diploma imperiale gli aprì i mercati della Rezia e finchè non ruppe fede al Moro, potè certo introdurre le sue monete anche nel ducato, e noi non vediamo la ragione perchè dovesse tardare a valersi di un privilegio da lui chiesto e fonte di lauti guadagni. L'acquisto fatto dal conte Giorgio di Werdemberg e Sargans delle Signorie del Rheinthal e del Safienthal (63) e la lega stretta coi Grigioni nel 1496, certo favorirono l'attività della zecca di Roveredo, finchè le strepitose vittorie di Lombardia gli permisero d'allagare colle sue monete il ducato milanese e i Cantoni confederati (64).

Sulla lavorazione di Gian Giacomo poco dicono le gride monetarie del tempo. Nella valutazione monetaria fatta alla dieta di Lucerna nel gennajo 1487 (65) si parla di alcune zecche italiane, ma non di Mesocco; la prima convenzione monetaria svizzera conchiusa in Lucerna al 31 marzo 1487 (66) fra i sette Cantoni confederati di Lucerna, Zurigo, Uri, Svitto, Untervaldo, Zug e Glarona, ci dà bensì l'elenco di molte monete italiane e imperiali, ma

---

(63) SPRECHER, Op. cit., pag. 194.

Archivio Trivulzio. Cart. 26 - 1 1/2 - Istrumento originale del notajo Giov. del Piceno di Roveredo rogito agli 11 gennaio 1493; Atto di vendita delle due Signorie per 4500 fiorini di Reno. Nella stessa Cartella, pergamena tedesca con sigilli del 4 Maggio 1493; il vescovo di Coira concede a G. G. Trivulzio l'investitura feudale di dette Signorie.

(64) MOTTA, *Le zecche di Mesocco*, ecc., pag. 170. Già nel settembre 1500, furon mossi lamenti contro la bontà dei cavallotti di Gian Giacomo in dose straordinaria importati nei Cantoni confederati.

(65) EIDGENÖSSISCHE ABSCHEIDE. Zurigo, 1858, Vol. III, pag. 257.

(66) Idem. Loc. cit., pag. 721.

nulla che riguardi monete trivulziane. Silenzio pur conservato nella convenzione monetaria del 24 settembre 1504 (67) fatta fra Lucerna, Svitto, Untervaldo, Uri e Zug. Potrebbe darsi però che le monete trivulziane sotto altre denominazioni siano sfuggite alla nostra osservazione.

Nella dieta del 27 giugno 1494 (68) si parla di monete milanesi di cattiva lega, date in pagamento ai Confederati ingaggiati pel reame di Napoli, e nella successiva del 7 gennaio 1495 (69) i delegati di Svitto si lamentano pel bando dato ai 4 soldi milanesi, « il « che cagiona loro grave danno ». Quattro soldi che col nome di *Ambrosini* sono compresi nella piccola valutazione monetaria fatta dalla dieta di Lucerna al 26 maggio 1495 (70) che ne fissò il corso a 3 *Plappert*.

Monete trivulziane sono per la prima volta nominate nella grida milanese sulle monete pubblicatasi in nome di Lodovico XII re di Francia, ai 19 gennaio 1500 (71). Avranno, dice essa, corso regolare nel ducato « tute le monete de lo Illu« strissimo Signor Johanne Jacobo. » In un' altra

---

(67) Idem. Lucerna, 1869. Vol. III, B.

(68) Idem. Zurigo, 1858. Vol. III, pag. 461.

(69) Idem. Loc. cit., pag. 471.

(70) Idem. Loc. cit., pag. 479.

(71) Grida pubblicata « sup. platea arenghi p. Ambrosiū de septimo « tubetam die dominico xviiii Januarii Mccccc. »

Citata dal Mazzuchelli, pag. 350; dai Gnecchi, *Pref.* XXIV.

Trovasi per intero nei manoscritti del Bellati.

Forma parte della cronaca di Ambrogio da Paullo pubblicata da Antonio Ceruti in « Miscellanea di Storia Italiana », Vol. XIII, pag. 355, Torino, 1873.

Nella Trivulziana si conserva di questa grida un originale a stampa corredato da disegni. È la più antica grida monetaria stampata che si conosca.

del 17 maggio 1501 si parla di grossoni da soldi 22 « del Signor Jo. Jacobo Trivultio da spendere a « soldi 22 » (72).

Nella dieta d'Altdorf, 1 febbraio 1506 « riman- « dasi ad referendum che cosa intende trattare coi « 3 Cantoni a cagione della zecca Giov. Antonio « (Giocaro o Giojero) commissario in Roveredo » (73); l' Abscheid non dice ove era la zecca. Offuscatosi colla morte di G. Giacomo lo splendore del casato Trivulzio ben diversa divenne la monetazione dell'abbiatico Gian Francesco. La zecca di Roveredo distintasi sotto G. Giacomo per ricchezza ed abbondanza di tipi, precipita al livello delle altre possedute da piccoli Signori o comuni, i quali, giustamente dice il Promis, « tenevano zecca aperta affine di « poter emettere impunemente in gran quantità « monete basse, minute, contraffatte a quelle dei « finitimi grandi stati allo scopo di ricavarne un « grosso guadagno » (74).

Le gride succedono alle gride contro queste fabbriche di monete erose, contraffatte, falsificate, e sono piene di lamentele contro la malizia degli zecchieri i quali « disfano tutti li boni scuti per fare « d' essi scuti de stampa forense, e se ne trovano « infiniti fatti fuori de le ditte seche » (75).

---

(72) Archivio Civico di Milano: *Lettere ducali*, 1497-1502, folio 207-210.

(73) Eidgenössische Abscheide. III, 2, 331. — Emilio Motta, *Le origini della zecca di Bellinzona* (1503). Estratto dalla « Gazzetta Numismatica » diretta dal Dott. Solone Ambrosoli. Como, 1886, pag. 9.

(74) Domenico Promis, *Sulle monete del Piemonte*. Supplemento. Torino, 1866.

(75) Archivio Civico di Milano: *Lettere ducali*, 1527-1537, folio 174. Grida Monetaria del 12 luglio 1534.

Già al 18 Agosto 1519 Monsignore conte di Foix et di Comingue, signore di Lautrech, Maresciallo di Francia, pubblicava in Parma una grida, colla quale, riducendosi il corso di tutte le monete, si ribassa pur quello delle monete di Musso o trivulziane. In questa grida per la prima volta sono nominati dei Grossi da soldi 6 di Gian Francesco (76). Al 22 ottobre 1519 segue una seconda grida dello stesso Lautrech (77) ed una terza al 29 dicembre 1519, perchè si vuole « con tutte le forze dell' ingegnio « sapere de sua Excellentissima Signoria fare re- « dure lo corso dell'oro et Monete al suo justo peso « et debito ordine » (78). Nè i Confederati tardarono ad imitarlo; a Glarona il 9 gennaio 1520 (79) stabiliscono che i vecchi cavallotti trivulziani da soldi 7 abbiano il corso per soldi 6 1[2 e i nuovi da soldi 7 per 6 soldi. Assaggi di monete trivulziane vennero fatti nel 1524, e al 14 agosto 1527 alla dieta di Lucerna si riferisce che Uri, Switt, Unterwald, Zug hanno trovato « die alten Rössler die der Trivulz « geschlagen die mak hält seines Silber VIII Loth « Weniger 1 quintlein » (80).

Sotto la data 4 agosto 1529, Giov. Giorgio de

---

(76) GNECCHI, Op. cit. Pref. XXIV.

(77) Idem. Op. cit. Pref. XXIV.

(78) *Raccolta cronologica di Editti*, ecc., per FRANCESCO BELLATI. Vol. 2, Grida del 29 dicembre 1519.

(79) EIDGENÖSSISCHE ABSCHEIDE. Lucerna, 1869. Vol. 3, B. pag. 1218. — LIEBENAU, *Zur Münzgeschichte*, ecc., pag. 97.

(80) EIDGENÖSSISCHE ABSCHEIDE. Brugg., 1873. Vol. 1 a pag. 1147. — LIEBENAU, *Zur Münzgeschichte*, ecc., pag. 96-98, altre prove di monete fatte a Lucerna nel 1517-1518-1519.

Albriono [81], Commissario in Roveredo del Marchese Gian Francesco Trivulzio, dava in appalto quella zecca ad un Dionigi Besson di Lione per la durata di anni sei. Non ci dilungheremo sui patti e le convenzioni portate da questo istrumento rimettendoci ai Gnecchi che per esteso l'hanno riprodotto [82]. Prenderemo invece in esame un libro di conti della zecca di Roveredo che si riferisce alla lavorazione del Besson [83].

---

(81) Dei *Quattro opuscoli inediti del secolo XVI* pubblicati dal Rosmini in occasione delle nozze di donna Cristina dei marchesi Trivulzio, Milano, 1819, tre (il I, II e III) sono di questo Giov. Giorgio d'Albriono, nominato anche dal Rebucco come segretario di Gian Giacomo.

Nella Biblioteca Trivulzio, Cod. n. 2113, cartaceo in folio piccolo del secolo XVI, si conservano gli originali di questi tre opuscoli unitamente ad un altro. Son lettere che trattano argomenti storici. Ne riportiamo i titoli.

« — La incoronatione de la regina Biancha sorella del re de Inghil-« terra et molier del re Aloysio de Franza a di 4 Novembre 1514. »

« — La intrata qual fece la prefata regina Biancha dentro de Paris: « fu alli 7 de Novembre de l'anno 1514. »

« — Lo ordine de le exequie del re Aloysio de Franza facto in Paris « a di 10 de Zenaro l'anno 1515. »

« — La intrata del re Francisco de Franza dentro Paris a di 15 de « Februaro l'anno 1515 ».

Il Rosmini, nella Prefaz. a questi opuscoli a pag. IX, scrive che sono « di stile rozzissimo e proprio da uomo idiota onde io credo fosse semplice « cameriere. » Il Rosmini erra nel suo giudizio. L'Albriono, come segretario di Gian Giacomo, figura in una lista del personale addetto a casa Trivulzio (Archivio Trivulzio, Cart. 2255) e qui vediamo che il nipote Gian Francesco lo aveva nominato Commissario in Mesolcina. Il suo stile è rozzo ma non da idiota, nè idiota lo mostra il libro d'amministrazione del quale ci occuperemo più avanti, libro tenuto con cura e precisione ammirabile.

(82) F. E. Gnecchi, Op. cit., pag. 47. Notiamo però che a questi patti si fecero alcune modificazioni; così il diritto di zecca, invece di 20 soldi di Milano, si stabilì in otto soldi imperiali per marco d'argento.

(83) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 12. Conti posti al principio di un grosso libro d'amministrazione, manoscritto del commissario Giovanni Giorgio d'Albriono. Dopo questi conti il libro contiene la trascrizione di molti documenti, e gran numero di registrazioni e notizie riguardanti il feudo di Mesocco.

Al Besson era compagno e socio un Gabriele Tatti; incaricato di sorvegliare la zecca nell' interesse del Trivulzio lo stesso Albriono, il quale per questa sua mansione aveva dal Besson « areson de « dinarij sei Imperiali per chaduno marco di opera « di argento » (84), rimanendogli però sospeso lo stipendio di commissario di lire imperiali 356. Sorveglianza forse non troppo scrupolosa, perchè fra tante qualità e quantità di monete tre soli pezzi vennero spediti a Gian Francesco per l'assaggio. Lavorarono durante questo periodo come stampatori: — I tre Compagni di Bellinzona — Augustino d' Ascona — Tatteo Bonalin (forse di Roveredo) — Benedetto Ghiringhello — Enrico Guazero — Stefanino Magoria — Salvino Nicola — Cristoforo Varrone.

Per riordinare la zecca spese l'Albriono « lire « imperiali 623, soldi 13, den. 9 per far riparare la « zecca ed altre piccole spese alla camera e canova « e stalla del Palazzo » (85).

Riportiamo in Appendice, doc. 8, le registrazioni del mese di settembre e nel prospetto seguente i principali dati della monetazione del Besson, che va dal 24 agosto 1529 al 15 maggio 1530.

---

(84) Così nel registro di zecca. Dopo il 15 maggio 1530 a tutto il 1534 è registrato nuovamente il pagamento di 356 lire imperiali, stipendio del Commissario « perchè il Sig. Marchese non volle lasciar lavorare la zecca ».

(85) Come sopra, registrazione dell'Albriono.

PROSPETTO

DELL'ARGENTO LAVORATO NELLA ZECCA DI ROVEREDO

dal 23 Agosto 1529 al 15 Maggio 1530.

	ARGENTO DATO IN LAVORAZIONE			CESALIA (87)			ARGENTO MONETATO			DIRITTO DI ZECCA A SOLDI 8 PER MARCO		
1529	Marchi (86)	Once	Denari	Marchi	Once	Denari	Marchi	Once	Denari	Lire imper. (88)	Soldi	Denari
AGOSTO e SETTEMBRE .	1221	—	—	34	—	—	1187	—	—	474	16	—
OTTOBRE . . .	2166	7	12	30	—	—	2136	7	12	854	16	—
NOVEMBRE . .	116	$3\frac{1}{2}$	—	—	$3\frac{1}{2}$	—	116	—	—	46	8	—
DICEMBRE . .	336	$\frac{1}{2}$	—	1	$\frac{1}{2}$	—	335	—	—	134	—	—
1530												
GENNAIO . . .	836	6	6	10	2	12	826	3	18	330	11	9
Argento per doble	3	4	4	—	—	—	3	4	4	9	9	—
FEBBRAIO. . .	950	1	6	2	1	—	948	—	6	379	4	3
Arg. per $\frac{1}{2}$ doble	1	2	1	—	—	—	1	2	1	3	10	—
MARZO	363	3	1	3	2	—	360	1	1	144	1	6
Arg. per $\frac{1}{2}$ doble	1	5	—	—	—	—	1	5	—	4	11	—
APRILE.	272	1	12	3	—	—	269	1	12	107	13	6
Arg. per $\frac{1}{2}$ doble	2	—	—	—	—	—	2	—	—	5	12	—
MAGGIO	58	5	—	—	7	—	57	6	—	23	2	—
TOTALE	6329	7	18	85	—	12	6244	7	6	2517	15	—

(86) DOMENICO PROMIS, *Monete della zecca d' Asti.* Torino, 1853, pagina 33. Il marco di Piemonte equivaleva a grammi 245,896 1/3.

Il marco, misura pei metalli preziosi, si divideva in 8 once; l'oncia in 8 grossi o in 24 denari, il grosso in 72 grani, e il denaro in 24 grani. Due marchi formavano la libbra.

(87) Calo, scarto, avanzo della monetazione.

(88) La lira imperiale valeva 20 soldi, il soldo 12 denari. Al tempo dell'Albriono uno scudo si calcolava 112 soldi imperiali.

Il carbone per la zecca al sacco costava lire 1 e soldi 4.

Sono adunque marchi d' argento 6329, once 7, denari 18 di lega alla bontà della zecca di Saluzzo, che servirono a battere le seguenti qualità e quantità di monete. Ci atteniamo strettamente al registro dell'Albriono per la loro denominazione.

QUALITÀ E QUANTITÀ DELLA MONETA BATTUTA DA DIONIGI BESSON E GABRIELE TATTI NELLA ZECCA DI ROVEREDO, DAL 23 AGOSTO 1529 AL 15 MAGGIO 1530.

QUALITÀ	NUMERO DEI PEZZI	PESO LORDO		
		Marchi	Once	Denari
1. — Denari da un soldo.	—	10	7	—
2. — Denari da un soldo e due denari	—	1	2	—
3. — Soldini (89)	—	139	2	—
4. — Trine, trilline, treine o terline (90)	—	1435	6	12
5. — Denari da tre soldi.	—	12	6	12
6. — Mezzi cavallotti da 113 pezzi per marco	904	8	—	—
7. — Denari da bazi uno, cioè da soldi 4 e denari 6, da pezzi 73 al marco.	10001	137	—	—
8. — Cavallotti da soldi 5 e mezzo a pezzi 67 per marco	28028	418	2	—
9. — Mezze doppie da 1 scudo l'uno a pezzi 67 per marco di Milano	561	8	2	19
10. — Denari da 7 soldi a pezzi 45 per marco	26297	584	3	—
11. — Cornoni da pezze 45 per marco (91)	33848	752	2	18
12. — Denari da 3 bazzi, a pezzi 27 per marco (92)	75600	2800	—	—
13. — Testoni della Madonna colla leggenda QUEM . GENVIT . ADORAVIT . a pezzi 25 per marco (93)	378	15	1	—

(89) Soldino, forse corrispondeva al sezzino di Piemonte o mezzo soldo di grani 20 o grammi 1,067, o grani 22 uguali a grammi 1,174. Vedi PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*. Supplemento. Torino, 1866, pag. 33. Forse è adoperato come diminutivo di soldo.

(90) La terlina o treina valeva denari 3 ossia 1/4 di soldo. Nella zecca di Milano se ne stampavano 245 per marco. Vedi LUIGI REPOSSI, *Milano e la sua zecca*. Torino, 1876, pag. 169.

(*Vedi il seguito delle note alla pagina seguente*).

Lo spoglio del libro dei Conti della zecca di Roveredo dimostra, che sotto Gian Francesco Trivulzio la zecca era una fabbrica di monete erose. I Gnecchi ci danno la descrizione di 20 tipi e varianti di questa monetazione; fra essi non ne troviamo alcuno di quelli registrati nei libri dell' Albriono. Bisogna ritenere ch' essi andarono perduti o confusi coi vecchi conii di Gian Giacomo o d'altre zecche (94), e non sono dai numismatici attribuiti a G. Francesco Trivulzio.

Così non si conoscono i testoni della Madonna, i denari da un soldo e due denari, da soldi quattro e denari sei, ecc., che pur figurano nel registro dell'Albriono.

Certo Roveredo era una delle zecche che si faceva lecito « disfare li boni scuti per fare d'essi scuti

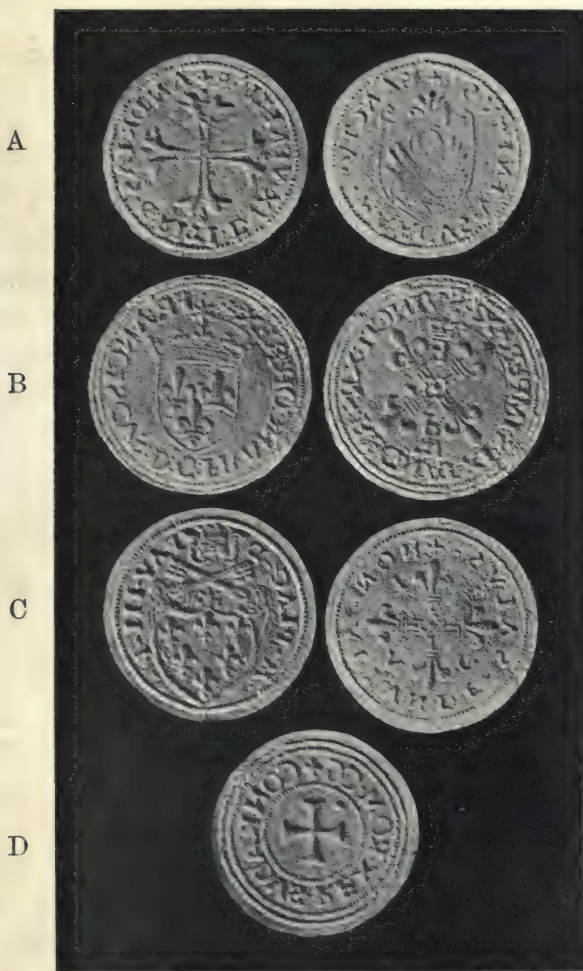
---

(91) Imitazione dei Cornabò del Monferrato i quali pesavano appunto d. 4, s. 6. Vedi PROMIS, *Monete dei Paleologi*. Torino, 1858, pag. 31. Corrispondono alle monete segnate dai Gnecchi come cavallotti dal 6 al 10. Op. cit., pag. 21.

(92) Questi denari da 3 bazzi sono le monete chiamate nelle gride *bianchi* o *bianchoni* ed or conosciuti col nome di testoni. I Gnecchi ne descrivono 3 tipi. Due hanno la testa con la leggenda FRANCISC. TRIVL. MAR. VIGLE. E. C. e San Biagio nel rovescio. Il terzo, invece del Santo, ha lo stemma dei tre pali in uno scudo a testa di cavallo e intorno la leggenda MAR. VIGLE. ET. CASTRI. NOVI. C. M. Dalla parte della testa si legge FRANCISCVS. TRIVVLTIVS; questo tipo corrisponde alla descrizione dei bianchi trivulziani data dal Leyva in una grida monetaria. (Vedi avanti n. 95).

(93) Su questo disegno G. Giacomo battè il doppio testone del quale se ne conosce un tipo. (Vedi GNECCHI, Op. cit., pag. 4, n. 7) il testone (Idem, Op. cit., pag. 5, n. 8, 9, 10) il mezzo testone (Idem, Op. cit., pag. 5, n. 11) e il quarto di testone (Idem, Op. cit., pag. 5, n. 12) e Tav. 1, n. 7, 8, 9. Monete di Gian Francesco di questo tipo sono sconosciute.

(94) *Eidgenössische Abscheide*, dell'anno 1550, n. 379. — LIEBENAU, *Die von Uri, Schwyz und Unterwalden gemeinschaftlich geprägten Münzen*. In « Bulletin de la Société suisse de Numismatique » Band VII. Basel, 1888, pag. 106. Nel 1550 si temeva che i vecchi stampi della zecca di Bellinzona fossero stati dalla casa di Alessio Tütsch trafugati a Roveredo.

« de stampa forense. » Di nove conii, avanzi del materiale dell' antica zecca [95], che noi abbiamo potuto aver fra mano, neppur uno è trivulziano. Omettendo tre doppî, diamo il disegno degli altri sette, interessanti, perchè accertate falsificazioni di questa zecca.

(95) A mezzo dell'egregio amico avv. Nicola.

Eccone la descrizione:

A) VENEZIA — Andrea Gritti (1523-38).

Scudo d'oro.

D' — ✠ ANDREAS · GRITI · DVX · VENETIAR ·
Croce gigliata.

R' — ✱ SANCTVS · MARCVS · VENETVS ·
Leone in soldo entro uno scudo (*Padovan*, pag. 30).

B) FRANCIA — Francesco I (1514-46).

Scudo d'oro del sole.

D' — FRANCISCVS : D : G : FRANCOR : REX :
Scudo coronato coi tre gigli. Al disopra il sole.

R' — ✠ XPS : VINCIT : XPS : REGNAT : XPS : IMPER :
Croce gigliata accantonata in due lati opposti da un F coronata.

C) PIACENZA — Paolo III (1534-45).

Scudo d'oro.

D' — PAV · III · P · M · PLAC · D ·
Stemma Farnese sormontato dalle chiavi e dal triregno.

R' — ✱ NON · ALIVNDE · SALVS ·
Croce gigliata accantonata dalle lettere P · L · A · C ·

D) GENOVA — Dogi biennali ?

D' — Manca.

R' — ✠ CONRADVS · REX · ROM · CC ·
Croce accantonata da un punto.

Nei primi mesi di lavoro, stampò il Besson circa 75600 pezzi da bazzi tre: conosciuta la loro pessima lega, cambiò tipo, attaccandosi di preferenza alle monete che pel tenue loro valore più facilmente si potevan spacciare. Ma inutilmente; esuberanti pel consumo locale, bisognava esportale e divenendo la cosa

ogni giorno più difficile, la produzione diminuì rapidamente finchè al 15 maggio « M. Dionisio se ne « fugito et la Cecha non ha poi più lavorato ».

Questa notizia senza altro commento ci è data dall'Albriono; al suo laconismo cercheremo supplire col gridario milanese.

Ai 15 ottobre 1529 (96) Antonio Leyva governatore del ducato, pubblicava una grida a regolare il corso delle monete e bandire quelle in straordinaria quantità importate dalle zecche piemontesi. Sei giorni dopo aggiungeva: « E perchè novamente sono com« parsi certi bianchi (97) quali hano da una parte « una testa e da l'altra l'arma triulcescha quali « sono di manca bontà etiam de manco peso de li « altri, perciò se li dà bando, che non se possano « spendere ricevere ne tenire sotto pena de perdere « ditti bianchi et de pagare per uno quattro ap« plicando ut supra ».

Al 30 genn. 1530, Francesco II Sforza bandisce tutte le monete delle zecche di « Casale S.to Evaxio, « Dexana, Salutio, Crevacuore, Valtaro, Belin-

---

(96) Francesco Bellati, *Raccolta cronologica*, ecc. Vol. 2, pag. 123.

(97) Giovanni Mulazzani, *Studi economici sulle monete di Milano*. In « Rivista italiana di Numismatica ». Milano, 1888. Fasc. III, pag. 301. Denominazione a noi derivata dalla Francia, usata pel basso biglione accuratamente imbiancato.

Il Mulazzani cita la grida di Francesco II Sforza del 1530 come la prima che parli di bianchi. La nostra, come si vede, è anteriore; delle monete importate dal Piemonte dice « Alchuni bianchoni maximamente « per lo augmento loro intollerabile de soldi XVII a XVI. » Ma *monete bianche d'arzento* son già nominate nella grida del 22 settembre 1501. (Vedi Archivio Civico di Milano. Lettere ducali dal 1497-1502 folio 251). Anche negli *Eidgen. Absch.* si citano dei *blanken* come monete italiane. Zürich, 1876. Vol. 4, 1, b. Losanna, 29 marzo 1530.

« zona, Mixocho » e fissa che i bianchi non banditi si debban ricevere per soldi 14 e i vecchi cavallotti « del Sig. Jo. Jacobo permissi per soldi 6 che si « spenderanno invece a soldi 5 e denari 6 (98) »; si permise però che le monete bandite avessero ancora corso per un mese, purchè portati entro 15 giorni dai Commissarî sulle monete a segnare con apposito bollo. I maligni zecchieri ne approfittano, e al 30 marzo di quell'anno una nuova grida si lamenta « habino fabricato uno novo Ingano cioè in « hauere facto uno falso bollo col quale segnano i « bianchi di pegiore sorte et bontade de li vegi » (99). Infine colla grida del 5 maggio 1530 si stabilisce il corso dei cornoni a soldi sei e dei bianchi da soldi tredici a soldi dodici e quelli da soldi quattordici a tredici, ordinando che i bianchi e cornoni già banditi non si possano più spendere per prezzo alcuno.

Ecco come restò arenata l'onesta industria del Besson.

Le registrazioni dell'Albriono, nel libro che abbiamo preso in esame, vanno sino al 1543; cessano per la zecca, al 15 maggio 1530.

Tacque essa durante questo periodo?...

Nel 1531 si regolò nella Mesolcina il corso delle monete. Convenuti in Lostallo, al 13 febbraio di quell'anno, gli uomini della valle approvarono con altri statuti il seguente capitolo (100).

---

(98) FRANCESCO BELLATI, *Raccolta cronologica*, ecc. Vol. II, pag. 125.

(99) Idem, idem, vol. II. Grida del 30 marzo 1530.

(100) Archivio Trivulzio. Araldica Cart., 10. Cod. in pergamena del secolo XVI scritto dal notajo Giov. Pietro fu Q. Gottardo Bolzoni da Grono. Sono nominati come presenti all'adunanza tre Vicarî, i due soliti di Mesocco e Roveredo e un terzo di Calanca.

De Vallitudine Monetarum.

Item statutum est quod omnis valuta denariorium videlicet tam auri quam monete anno in antea MVXXXI habeat cursum in toto eo modo et forma prout habet in liga Grixa; saluo si contingeret aliquem forensem esse creditorum alicuius persone dicte vallis quod dicto creditori fiat solutio ad valorem auri vel argenti prout expenduntur in jurisdictione dicti forentis.

Il Mazzuchelli (101) cita alcuni capitoli e contratti di zecca intervenuti al 15 settembre 1537 tra il marchese Gian Francesco Trivulzio e il maestro di zecca Gian Battista d'Appiano (102); capitoli riprodotti *in extenso* dai Gnecchi, unitamente a cinque tavole di disegni, eseguiti dal Trivulzio per la zecca (103); non possiamo assicurare se veramente Gian Battista d'Appiano lavorò a Roveredo, nè per quanto tempo.

Nella Mesolcina, le leggi vietavano sotto comminatoria di severissime pene il commercio dei metalli preziosi in verghe, grani, fili, bolzonaglie, a chi non fosse orefice o zecchiere. Un codice della Trivulziana (104) ci mostra, al 19 ottobre 1537, il vicario di

---

(101) Mazzucchelli, Op. cit., pag. 353.

(102) Questo maestro di zecca lavorò anche nella zecca di Milano. In un istrumento del 29 gennaio 1505 del notajo Zunico si contengono i patti per l'assunzione della zecca di Milano per parte di Gio. Torrettini da Lucca. Tra i soci figura un Battista d'Appiano, fil. quond.m Spect. domini Johannis abit. in S. Protaso ad monacos.

Notizia cortesemente fornitaci dall'amico E. Motta che presto pubblicherà questo importante ed inedito documento.

(103) Gnecchi, Op. cit., pag. 49. Tav. N. 1, 2, 2 *a*, 2 *b*, 2 *c*.

(104) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 11. Cod. Cartacco. Nello stesso Archivio, copia al Cod. 2253.

Roveredo, Giovanni Pietro Bottanello, che ad istanza del Commissario Giovanni Giorgio d'Albriono, apre un processo contro alcuni uomini di Mesocco, i quali sulla piazza di Roveredo furon veduti a vendere oro filato. La cosa non ebbe seguito.

Dopo ciò poco o nulla possiamo dire sulla zecca di Roveredo.

L'alito potente di libertà che la riforma diffondeva nella Rezia penetrava nelle vallate poste al Sud delle Alpi. L'autorità di Gian Francesco ne è scossa; insorgono litigi fra i suoi commissarî e i comuni delle valli, spalleggiati dai Grigioni, i quali sono i veri padroni del feudo, come egli si lamenta (105) avanti il Consiglio di Lucerna nel 1543 e nel 1546.

Nel marzo 1546 la zecca non lavorava. Un inventario di quel mese ci fa conoscere che l'abitava solo il commissario di Gian Francesco Trivulzio (106).

Il superbo palazzo di Roveredo, il quale nei tempi di maggior splendore aveva ospitato il vescovo di Coira, l'abate di Dissentis e i più potenti signori della lega Grigia, cadeva in rovina. Un inventario contemporaneo a quello della zecca, lo descrive ripostiglio di legnami e di pietre, sguarnito d'artiglierie, e abitato da un servo di stalla del commissario (107).

Infine « al nome di Dio a li 2 octobre in Men« drisio nell'anno 1549 » (108) il marchese Gian Francesco Trivulzio risolve di rinunciare a tutti i diritti, beni e crediti che possedeva nel feudo di Mesocco,

---

(105) Motta, *Le zecche di Mesocco*, ecc., pag. 170.

(106) Vedi doc. 9 in *Appendice*.

(107) Archivio Trivulzio, Araldica Cart. 12, Cod. cartacco originale.

a favore degli uomini di quelle valli, dietro lo sborso di 24500 scudi d'oro d'Italia. Non è qui luogo dilungarci sull'istrumento steso per la vendita: fra molti patti e convenzioni rileveremo solo che « il « Signore se riservato in questo tuti mobili che sono « in la cassa (casa) de la zecha et le fontane de « marmollo che sono in palazo et che fatto lo istru- « mento de la vendita, da li 15 giorni per spazare ».

Ma avuti 17400 scudi, Gian Francesco si pentì della vendita fatta; nacquero contestazioni e questioni che per più di un secolo si trascinarono avanti i tribunali delle Tre Leghe e dell'Impero (109).

Ma nulla ottenne Gian Francesco, e come il suo rappresentante piatì alla dieta di Ilanz « lo spoglia- « rono del tuto del suo possesso. Et missero mano « ancora nei mobili del Sig. Marc. reservati come sopra » (110).

Gli attrezzi dell'officina monetaria restarono a Roveredo inoperosi. Nei sotterranei della zecca se ne vedevano ancora al principio del secolo; sfortunatamente nel decennio dal 1820 al 30, ristaurandosi quei locali, andarono dispersi (111).

Nella casa passata in proprietà della valle, ebber

(108) Pergamena originale inedita del notajo Lazzaro Bovollino Q. Martino nell'Archivio Patriziale di Mesocco. Da una copia in lingua volgare del secolo XVI favoritaci dall'avv. Aurelio Schenardi di Grono abbiamo tolta la nostra citazione.

(109) Per questa intricata questione vedi Liebenau, *Zur Münzgeschichte, ecc.*, e il nostro articolo « *Un bando contro le monete Trivulziane.* »

(110) Archivio Trivulzio. Araldica Cart. 13. Copia del XVI secolo del memoriale presentato alla dieta di Ilanz.

(111) Motta, *Le zecche di Mesocco*, ecc., pag. 140. Cita 8 punzoni, sei dei quali coll'impronta di monete venete, 1 di Francesco I di Francia e 1 di Paolo III Farnese duca di Piacenza.

sede il Tribunale Criminale, i locali della tortura e tutti gli uffici del vicariato di Roveredo (112); i sotterranei servirono da prigione (113), ma malgrado la mutata destinazione, la casa continuò a chiamarsi la zecca. E zecca si chiama ancora oggigiorno, come al tempo in cui « Domino Azino da Lecco » comperava legname per conto del « prestantissimo Conte « Jo. Jacobo Trivultio ».

Entrando in Roveredo sulla sponda diritta della Moësa, per chi ascende la valle, al di là del ponte che attraversa il fiume, spicca fra tozze costruzioni l'antica zecca Mesolcinese, attualmente sede del Tribunale del Distretto Moësa e degli uffici del Circolo di Roveredo. Le finestre di varie forme e grandezze, disposte irregolarmente e difese da grosse inferriate a maglia intrecciata; la porta bassa ad arco intero, foderata d'arruginita lamiera (114); la torre dell'orologio; le travature rozzamente scolpite, caratterizzano l'edificio che Gian Giacomo Trivulzio fabbricò e destinò ad uso della zecca.

A tramontana, sull'altra sponda del fiume, un'antica costruzione specchia le nere muraglie nelle limpide acque della Moësa.

---

(112) In varie cellette si vedono ancora infissi nei muri i grossi anelli di ferro ai quali si attaccavano i prigioni.

(113) In molti processi della prima metà del secolo XVII contro indiziati di stregheria da noi veduti in Valle, si parla sempre della casa della zecca « in domo zoche in loco solito » come luogo ove si radunava il tribunale Criminale, si inquisivano gli imputati, si tenevano i prigioni. Alcuni di quegli infelici, vittima dell'ignoranza dei tempi, vennero giustiziati nelle carceri, altri vi perirono di spavento e per gli strazii della tortura « et eius cadaver sepultum fuit sub. Zecha ».

(114) Questi particolari corrispondono all'inventario del 1546. L'interno della casa ancor meglio conserva il carattere antico; le prigioni sono piccole e oscure celle, due piani sotto il suolo.

Una larga fossa cinge quei fabbricati, occupati da stalle e fienili, guardati da una torre diroccata che dalle vuote feritoie melanconicamente spia la strada, ed il superbo panorama delle Lepontie.

Le capre pascolano nei fossati, i rovi nascondono i crepacci delle mura e il libero montanaro quasi ha dimenticato che quelle povere stalle erano temuta abitazione dei Signori della valle, che vi albergarono conti e marchesi, vescovi ed abati, ch'erano insomma « el bel palatio munito di molta artiglieria » residenza dei Conti di Sacco e dei Trivulzio.

EMILIO TAGLIABUE.

DOCUMENTI INEDITI [a]

1.

L'IMPERATORE FEDERICO III CONFERMA A G. G. TRIVULZIO LA COMPERA FATTA DAL CONTE GIAN PIETRO DE SACCO DEL FEUDO DI MESOCCO, AGGIUNGENDO AGLI ALTRI PRIVILEGI QUELLO DI BATTERE MONETA.

Norimberga, 18 Novembre 1487 (*b*)

Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Ungarie, Dalmatie, Croatie etc. Rex ac Austrie, Stirie, Karintie et Corniole Dux, Dominus Marchie Sclavonice ac Portus Naonis, Comes in Habspurg, Tirolis Zerretis et in Riburg, Marchio Burgorie et Landegravius Alsatie, ad perpetuam rei memoriam notum facimus presentium tenore universis quamquam inter ardua reipublice nostre negotia nobis pro debito Imperatorie Maiestatis ad quam divina providentia evecti sumus obeunda versantes eisdem assidua solicitudine animum nostrum devoverimus nihilominus tantum munificentie et liberalitatis nostre studium his, qui se nobis ac Sacro Imperio fide et obsequio priomptiores exhibent libenter impartimur ut nostris cumulati benefitiis ac onoribus adaucti tanto devotius sacras venerentur infulas; quanto magis se earum autoritate noverint esse sublimatos, sane pro parte NOBILIS JO. JACOBI TRIVULTII EQUITIS AURATI AC COMITIS MOSACHI nostri ac Sacri Imperii fidelis dilecti nobis humiliter extitit supplicatum. Cum alias idem Jo. Jacobus pros se suisque heredibus ac successoribus quibucunque Castrum Mosachi situm in coerentiis cum valle Misolcina eidem Castro adherenti cum omnibus honorantiis pertinentiis, juribus, actionibus, dignitatibus, prerogativis, privilegiis, gratiis et donationibus universis una cum titulo comitatus in eum traslato uti alodialia et libera bona a quodam Jo. Petro de Sacho Comite Henrici Comitis filio

(*a*) I documenti inediti che pubblichiamo, togliendoli dall'Archivio Trivulzio, li dobbiamo alla gentilezza ed all'amore agli studî del Principe Gian Giacomo Trivulzio il quale, non solo ci permise lunghe e pazienti ricerche nell'Archivio stesso, ma ci diede ogni comodità per la loro trascrizione.

(*b*) Copia in pergamena nell' Archivio Trivulzio *Araldica Cart. 11*, eseguita dai notai Gabriele de Sovico, Andrea de Carbonari e Galeazzo Visconti le cui firme sono autenticate, sotto la data 27 Maggio 1506, dagli Abbati del Collegio dei Notai di Milano.

Copia di questa pergamena, trovasi anche nel manoscritto del MAZZUCHELLI, *Copia d'Atti e Privilegi relativi alle Zecche de' Trivulzi*, che si conserva nella Biblioteca di Brera in Milano. Segnato G. N. – N. IV. 1|13.

legitimo emptionis titulo acquisivisset prout in litteris et instrumentis desuper editis latius ac plenius contineatur quod nos huiusmodi venditionis contractum seu Instrumentum omniaque et singula in eo contenta que hic pro expressis haberi volumus ipsumque Comitatus titulum ac iura, indulta, libertates, immunitates, gratias, honores, homagia, donationes, concessiones universaque et singula eius privilegia alias concessa uti et possidere solita et non solita cum omnibus pertinentiis, datiis, gabellis, pedagiis, exactionibus et tributis ac aliis oneribus etiam apponi non solitis, ordinariis et extraordinariis, realibus et personalibus atque mixtis et aliis quibuscumque pro ipso Jo. Jacobo supplicante et pro suis successoribus non attento dicto venditionis modo sub certis modo et forma inferius dictandis et in dicto venditionis Instrumento minime expressis de benignitatis nostre clementia approbare, innovare, ratificare, confirmare et de novo concedere et gratiose largiri et amplioribus libertatibus, privilegiis, exemptionibus et immunitatibus et PRESERTIM FACULTATE CUDENDI MONETAM AUREAM ET ARGENTEAM DOTARE. Quodque sucessionem ipsam hereditariam dicti Castri et Comitatus Mosachi ad primogenitos suos natos vel nascituros restringere ipsisque omnem alienandi facultatem de plenitudine potestatis nostre Imperatorie adimere dignaremur Nos itaque etsi pro debito offitii nostri tum pro innata nobis clementia subiectorum saluti comodis et incremento intenti sumus et eorum precibus aures benivolas volentes prebeamus, tamen attendentes fidem et integritatem prefati Jo. Jacobi Trivulti quibus apud nos probatorum virorum testimonio sedulo commendatur tum et obsequia que majores sui sacro Imperio exibuerunt et ipse in futurum exhibere potest et debebit tanto sibi ad gratiam faciendam sumus liberaliores et ipsius precibus benignius inclinamur quanto illius ac majorum suorum benemerita in nos ac Sacrum Imperium noscuntur esse maiora: his itaque pensatis non per errorem aut per importunitatem petentis sed animo deliberato sacro principum, baronum, procerum, nobilium et fidelium nostrorum accedente consilio auctoritate Romana Imperiali, de certa nostra scientia dictum venditionis contractum de prefato castro Mosachi initum et factum cum omnibus suis punctis, clausulis, articulis et tenoribus de verbo ad verbum prout in dicto venditionis Instrumento comprehenduntur quos hic pro expresse insertis habere volumus ipsumque Comitatus titulum ac iura, indulta, libertates, immunitates, gratias, honores, homagia, donationes, concessiones universaque et singula eius privilegia alias concessa uti et possideri solita et non solita, cum omnibus pertinentiis suis, datiis, gabellis, pedagiis, exactionibus ac tributis ac aliis oneribus etiam apponi non solitis ordinariis et extraordinariis, realibus et personalibus atque mistis et aliis quibuscumque pro ipso supplicante non attento venditionis modo supradicto auctoritate et scientia predictis approbavimus, innovavimus, ratificavimus, confirmavimus et concessimus ac presentium tenore approbamus, innovamus, ratificamus, confirmamus et de novo concedimus ita quod ipse et ejus heredes primogeniti dumtaxat et deinde eiusdem sui primogeniti primogenitus, ita deinceps gradatim de primogenito in suum existentem vel futurum primogenitum usque in finem lineo recte primo-

genitorum descendendo. Qua deficiente qui secundo post illum primogenitum ex dicto Jo. Jacobo genitus fuerit, et sic successive ordine primogeniti sui nati vel nascituri et primogeniti eorum primogenitorum usque in infinitum, quibus prorsus deficientibus primogeniti post illum secundum tertio et successive primogeniti quarto tertio cum sua genelogia deficiente et sic gradatim de singulo in singulum usque dum linea recta dicti Jo: Jacobi Trivultii prorsus extincta fuerit: qua per casum quemcunque deleta, ita quod ex linea eius masculina nemo sit superstes fratris sui maioris primogenitus et eius descendentes primogenitis quibus similiter defficientibus reliquorum fratrum suorum cuiuscunque videlicet in ordine sue nativitatis primogeniti et eorum nati primogeniti. Quibus omnibus sublatis reliqui de domo et stipite nobilium de Trivultio proximiores gradu prefato Joanni Jacobo Trivultio et eorum primogeniti qui proximiores gradu si pares fuerint antiquiores et eorum primogeniti ordine prescripto perpetuis futuris temporibus se se in pubblicis sive privatis scripturis, actionibus, conventionibus, negociationibus ac aliis tractatibus quibuscunque Comites Mosachi appellare, nominare ac scribere possint ac valeant talesque ab aliis appellari, nominari, scribi, teneri ac reputari debeant prefatumque castrum Mosachi et Vallem Misolchinam cum titulis, dignitatibus, honoribus, libertatibus, gratiis cum hominibus illi subiectis, terris cultis et incultis, pratis gerbis, nemoribus, furnis, molendinis, venationibus, piscationibus, aquaticis piscaticis et cum mero et mixto Imperio ac omnimoda jurisdictione homagiis et fidelitatibus ac universis iuribus, datiis, gabellis, pedagiis ac aliis redditibus, obventionibus, emolumentis, suis confinibus et pertinentis quibuscunque in antedicto venditionis instrumento contentis, ipsumque comitatus titulum ac iura, indulta, libertates, immunitates, gratias, homagia et honores prout supra fit mentio nostro Sacri Imperii aut alterius cuiuscumque iure si quod in dictis Castro et Comitatu Mosachi comperierit salvo libere possidere, uti frui et gaudere possint et debeant: hac tamen adiecta conditione ex mente et voluntate sepe dicti Jo. Jacobi Trivulti et auctoritate nostra Imperiali roborante et de novo constituente hinc in antea perpetuis temporibus valitura ut antedicti primogeniti pro tempore ad prelibatum comitatum Mosachi ordine successionis supradicto pervenientes eundem neque in totum partem neque aliquid de eius pertinentiis neque directe neque indirecte expresse seu tacite nec alio quovis colore vel ingenio humanitus possibili neque vendere neque obligare neque permutare neque inter vivos vel causa mortis neque ad pias causas nec in dotem dare, donare, legare, testari nec quovis alio titulo alienationis in aliquem alium transferre possint sed quod idem Comitatus cum suis iuribus et bonis absque aliqua diminutione ubi et cuiuslibet falcidie et trebellianice detractionis in dictis bonis auctoritate nostra predicta harum serie expresse derogamus neque ullo unquam tempore aut casu locum habere volumus transeat et perveniat de uno in alium primogenitum modo et ordine supradictis irritum et inane ac nullius fore momenti decernentes. Si quovis ingenio per quemcumque ex primogenitis prefactis etiam cum dispensatione contra nostram huiusmodi ordinationem et constitutionem obtenta quam similiter harum serie nullas habere vires

sed prorsus invalidam esse decernimus attentatum aut contraventum fuerit. Volentes insuper prenominato Jo. Jacobo uberiorem facere gratiam quo quanto abundius liberalitate et munificentia nostra se se donatum agnoscit tanto in nostra ac sacri Imperii obsequia promptiorem ac fideliorem exibeat eidem Jo. Jacobo et primogenitis et heredibus suis ei ordine profato succedentibus ut QUAMCUNQUE MONETAM AUREAM VEL ARGENTEAM CUDERE SEU CUDI FACERE ET ETIAM QUAMCUNQUE MONETAM SIMILITER AUREAM VEL ARGENTEAM FABRICARE ET SIMILITER FABRICATAM AD STAMPUM EORUM REDUCERE ET REDUCI FACERE QUOCUNQUE TEMPORE DIE ET HORA PRO EORUM BENEPLACITO IN DICTO CASTRO MOSACHI AUT EIUS TERRITORIO ABSQUE CUIUSVIS ALTERIUS SUPERIORITATIS RECOGNITIONE AUT REQUISITIONE POSSIT ET VALEAT, auctoritate et scientia quibus supra gratiose annuimus et impartimur iuribus consuetudinibus aut aliis non obstantibus quibuscumque quibus espresse per presentes similiter volumus esse derogatum et super omnia predicta dictum comitatum Jo. Jacobum Trivultium Comitem Mosachi eiusque heredes memoratum comitatum superiori ordine obtinentes una cum bonis et rebus eorum omnibus insuper et personis dicto Comitatui spectantibus ab omni inferiorum principum quorumcunque officialiumque suorum potestate jurusdictione tam in civilibus et criminalibus quam mixtis et imperandi facultate et auctoritate harum serie exhimimus et separamus assumendo eosdem unacum eorum et subditorum suorum bonis et rebus omnibus mobilibus et immobilibus, presentibus et futuris in nostram ac Sacri Imperii salviguardiam, protectionem et defensionem volentes ut hinc in antea omnibus gratiis libertatibus ac bonis et consuetudinibus quibus ceteri in nostram ac Sacri Imperii protectionem assumpti gaudent uti frui et gaudere possint suplentes preterea omnem defectum jurisque solemnitatem ac omnem maculam tollentes auctoritate prefata si vel in dicto venditionis contractu vel alias quoquomodo intervenissent aut intervenire potuissent: Nulli ergo omnino hominum universitatum vel comitatum liceat hanc nostre roborationis, concessionis, confirmationis, derogationis ac decreti paginam infringere aut ei quovismodo ausu temerario contraire. Si quis vero secus temptare presumpserit nostram et Imperii Sacri indignationem et penam quinquaginta marcarum auri purissimi totiens quotiens contrafactum fuerit irremissibiliter se noverit incursurum quarum medietatem Imperialis nostri fisci sive erarii, reliquam vero partem antedicto Jo. Jacobo aut eius heredibus usibus decernimus applicandam presentium sub nostre Imperialis sigilli Majestatis appensione testimonio litterarum. Dat. in oppido nostro Imperiali Norimberge die decimaoctava mensis novembris anno domini millesimo quadringentessimo octuagessimo septimo regnorum nostrorum Romani quadragesimooctavo, Imperii trigesimo sexto, Ungarie vero vigesimo nono. Signata ad mandatum domini Imperatoris, pretereamcum sigillo magno pendenti in cera alba cum siriceo violaceo. A tergo signata: Matias Murimm.

2.

LODOVICO DUCA D'ORLÉANS CONCEDE A G. G. TRIVULZIO DI BATTER MONETA ALLA BONTÀ DI QUELLE D'ASTI E DI FRANCIA.

Amboise, 2 Marzo 1496 (*a*)

Luduvicus Dux Aurelianensis Mediolani et Valesie Comes Blesensis Papie ac Bellimontis, Astensis Comitique Dominus Universis presentes litteras inspecturis salutem.

Capientes nos Egregio ac Nobili viro Consanguineo nostro D.no Johanni Jacob Trivulcio Comiti Belcastri etc rem pergratam sibi effigere ob virtutes fidem et integritatem suam obque incredibilem benivolenciam nostram erga ipsum ACCIPIENTES QUOD CUDERE MONETARUM ARGENTEARUM ET AUREARUM AD STAMPUM NOSTRUM IN CECCHA SUA MISOCCHI jucundum esset, idque nobis jucumdissimum itcirco concedimus et libere donamus eidem pref. D.no Jo. Jacobo Trivulcio Comiti suique auctoritatem et amplam potestatem cudendi seu cudere faciendi quascumque monetas aureas vel argenteas prout sibi placuerit die noctuque bone legis tamen et ponderis prout fuerit in Regno Francie et sicut ad stampum nostrum in Ceccha nostra Astensi fabricatur. Mandantes et precipientes omnibus et singulis Justiciariis ac officiariis nostris quatenos soprascript. D.no Jo. Jacobo Trivulcio presenti concessione donacione seu gracia nostra uti et gaudere faciant et permittant. In cuius rei testimonium presentes fieri jussimus ac nostra propria manus subscripcione solitoque sigillo munitas.

Dat. in Villa Ambasie secunda die (*Martis*) anno Domini millesimo cccc nonagesimo quinto more Gallicano computando (*b*).

Signat. *Loijs*

Per dominum ducem Vobies et *alis* presentibus *Cotereau* subscripsi.

Reg. ad officium statutorum
Comunis Mediolani in libro signato N in foglio 169 (*c*).

Da una lista di pergamena pende un frammento di sigillo in cera rossa.

(*a*) Pergamena originale nell'Archivio Trivulzio, *Araldica Cart. 11.*

(*b*) In Francia durò la consuetudine sino al 1564 di principiar l'anno nel giorno di pasqua, perciò all'uso odierno la data di questo diploma deve ritenersi, 2 Marzo 1496.

(*c*) Ora registro Panigarola N. – Archivio di Stato, Milano.

3.

ISTRUMENTO ROGATO NELLA ZECCA DI ROVEREDO, COL QUALE AZINO DA LECCO PROCURATORE DI G. G. TRIVULZIO CONTRATTA DEL LEGNAME DA CONSEGNARSI A LOSTALLO VICINO AL FIUME MOESA.

Roveredo, 23 Giugno 1497 (*a*)

In nomine d.ni amen. anno nativitatis MILLESIMO QUADRAGINTESSIMO NONAGESIMO SEPTIMO. Inditione quintadecima die veneris vigesimo tertio mensis Junij.

Dominus Azinus de leucho HABITATOR IN ZECHA ROUEREDI nomine et vice ex.tis et prestantissimi comiti domini Jo: Jacobus Trivultis... signore generale della Valle Mesolcina, conviene con Antonio fu Jacopo Conforti e Giacomo figlio d'Antonio del Brenta ambi di Lostallo, di comperare pel maggio 1498, 400 bore e travi larice e pecchia a... grossos septem et danarios tres tertiolorum pro qualibis burra pijcee et grossos octo et danarios tres pro qualibet burra de mensura laricis et de pijcea, et quod trabes sint longi brachia octo et novem et quod soprascriptum totum lignamen sint obligati soprascripti de lostallo consignare ad aquam moesie...

Actum in pasquedo roueredi in DOMO ZECHE...

Ego Joannes del Pijceno filius ser Antonij de roueredi vallis Mexolcine publicus Imperiali auctoritate notarius superscripta omnia rogatus traditi scripsi et me subscripsi: laus deo amen.

4.

G. G. TRIVULZIO CONCEDE A MAESTRO GIACOMO DEI CONRADI DI REGGIO, ZECCHIERE IN ASTI DI STAMPARE MONETE COLL'IMPRONTA, ARMI E NOME DI LODOVICO XII RE DI FRANCIA.

Asti, 27 Febbraio 1499 (*b*)

Johannes Jacobus Trivulcius Comes Dezenasii Baro Castrilorii sacri ordinis regij miles et regie maiestatis Conciliarius cambellanus et citramontes lacumtenens generalis Egregio dilecto nostro *Magistro Jacobo de Conradis de rezio* habitatori Ast fabricatori stamparum monetarum astensium earumque taglatorj salutem. De vestri industria et fide ad plenum informati vos favoribus nostris dignis comoditatibus; honoribus et prehe-

(*a*) Pergamena originale nell'Archivio Trivulzio, *Araldica Cart. 11.*
(*b*) Pergamena originale nell'Archivio Trivulzio, *Cartella 49, n. 29.*

minencijs ac franchisijs et alijs ad officium fabricaverum monetam hac in Civitate concessis ornari et sequj volentes harum serie vobis licenciam impartimur inpune stampandi et seu stampas et formas monetarum et ferros taglandi pro monetis fabricandis hac in civitate Astensi sub nomine, signis et armis Serenissimi ac christianissimi Principis nostri dominj dominj Luduvici dei gracia franchorum regis Mediolanique ducis et astensis dominj prout per magistrum monetarum ad fabricam dicte monete deputatum et designatum fuerit ac ordinatum ad ipsum officium expresse vos constituentes et deputantes et aliorum officialium dicte monete numero aggregantes cum immunitatibus exemptionibus et franchisijs, honoribus, oneribus, prehemineneijs, prerogativis, dignitatibus et alijs ad dictum officium pertinentibus et spectantibus et quibus ceterj officiales dictarum monetarum hac in Civitate et illius dominio ussi (*usi*) et gavissi vestri officio et illius hac in civitate exercicio durantibus. Mandantes omnibus et singulis officialibus et dacitarijs regie maiestatis prefacte presentibus et futuris deputatis vel deputandis quatenus vos pro talj habeant, tractent et reputent nichil in contrarium attemptando, quominus privillegio aliorum officialium ad fabricam dicte monete deputatorum uti valeatis et gaudere sub pena indignacionis Regie et nostre et pro quanto illam evitare caripendunt. In quorum testimonium presentes fierj jussimus et nostro sigillo muniri. Datum Ast vigessimo septimo mensis februarij Millessimo quatercentessimo nonagessimo nono.

Per prefatum Ill. dominum Comitem
Regium locumtenentem generalem

Ferrerij.
(Con sigillo pendolo).

5.

MASSIMILIANO I CONFERMA A G. G. TRIVULZIO IL DIPLOMA DI FEDERICO III COLLA FACOLTÀ DI DISPORRE ED ALIENARE IL CONTADO DI MESOCCO.

1501 ? (*a*).

(Diploma di data incerta del quale non si conosce nè originale, nè copia autentica. Copie senza data si conservano nell'Archivio Trivulzio; la più antica, del 1620 circa, ci servì per questa trascrizione).

Confermatione dell'investitura del Contado di Misocco et Valle Misolcina fatta dalla Maestà di Massimigliano Re dei Romani a Gio. Jac. il Magno Trivultio con facoltà di disporre et alienare d. Contado come gli pare.

(*a*) Archivio Trivulzio, *Araldica Cart. 11.*

Dopo il lungo elenco dei titoli di Massimiliano e le solite formole, nelle quali G. Giacomo è chiamato « Marchioni Viglevani magno Franciae Marescallo et Comiti Misochi » si ripete il diploma di Federico, la conferma che segue non è che una parafrasi di detto diploma con aggiunto il diritto di vendere e disporre del Contado. Nel testo si legge:

« .... quam habet ipse D. Jo. Jacobus Triultius cudendi et fabricandi seu cudi et fabricari faciendi quamcumque monetam auream, argenteam iuxta dicta Concissionis formam et tenorem, confirmamus verum etiam ex abundantiori gratia eidem D. Jo. Jacobo Trivultio et heredibus et successoribus suis tam masculis quam foeminis, et quibus dederint ut supra quod quamcumque monetam similiter auream et argenteam cudire et fabricare et cudi et fabricare facere, et similiter fabricatam ad stampum eorum reducere et reduci facere et expendere ubique locorum quocumque tempore die et hora pro eorum boniplacito in dicto Castro Musochi aut eius territorio... »

6.

Paolo Gentili procuratore di G. G Trivulzio, dà in affitto per anni nove la decima di Verdabbio ai consoli di quella terra. Istrumento rogato nella zecca di Roveredo.

Roveredo, 17 Marzo 1509 (*a*).

In nomine domini amen anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo nono. Indicione duodecima die martis decime septimo mensis Julij. Spectabilis vir dominus paulus gentilis filius q̃m domini iacobi de Sarauale dijocesis Tortonensis. De praesenti habitator roueredi vallis mexolzine dyocesys curiensis negociorum gestor illustris et excelsy domini domini Joannis Jacobi triultij domini generalis vallis mexolzine ecc. affitta a Francesco Rigassi console di Verdabbio, Antonio Grigeto e Antonio Romoleto di Verdabbio i quali contrattano a nome della Comunità di Verdabbio, la taglia per anni 9 spettante al Trivulzio e si obbligano a... solvere et consignare tempore Sancti martini in palacio roueredi prelibati ill.mo domino ac heredibus suis, staria quadraginta segalis, staria decem milij, staria decem panicij bene vansorum sichatorum et bene ordinatorum, ecc., ecc.

Actum in roueredi in pasquedo in cecha presentibus ibi magistro Zaneto, filio ser Joannoli de beffano ser georgino de peperalis de Clauena habitatoribus roueredi et dominicho tartaglino fiiio q̃m togni del sonatore habitante roueredi testibus notijs et cognotis nec non vocatis et rogatis.

Ego Joannes amadiristus publicus imperiali auctoritate notarius filius domini henrici de verdabio vallis mexolcine, diocesijs Curiensis soprascriptum locationis instrumentum rogatus traditi scripsi et me propria manu subscripsi signi nominique meijs solitis appositis.

(*a*) Copia cavata dall'originale nell'Archivio Trivulzio, *Cod. 2253. Miscell. III.*

7.

LODOVICO XII RE DI FRANCIA ACCORDA A G. G. TRIVULZIO DI BATTER MONETA NEL CASTELLO DI MUSSO COME FACEVA A MESOCCO.

Blois, 1 Maggio 1512 (*a*).

Nel testo del diploma si legge:

« ... donnons et octroyons par ces presentes congé permission et licence de pouvoir doresenavant faire batre et forger au lieu de MUS toute monnoye dor et dargent aussi que bon leur semblera et tout ainsi et par la forme et maniere QUIL FAISOIT ET A ACOUSTUME FAIRE PAR CY DEVANT AU LIEU DE MUSOC et de tel bonte loy et poix que lou fait en notre ville et cite de millan. »

Bloys ou moys de may lan de grace mil cinqcens et douze et de notre Regne le quinzieme.

par le Roy Duc de Millan
Robertet.

8.

LIBRO DEI CONTI DELLA ZECCA DI ROVEREDO
dal 23 Agosto 1529 al 15 Maggio 1530.

Settembre 1529 (*b*).

M. Dionisio de Besono Citadino de lione m.ro de la Ceca de Rovereto de dare a lo Ill. s.r marchese conte de mesoco a di 23 Agosto p. marchi 21 de dinarij de la testa ed arma di esso sig.re de valore de bazi tri per uno a rasone de peze 27 p. marco. In mane 141 $^{1}/_{9}$ a 4 peze per mano a la liga e bonta (*c*) de li denarij de la Ceca de Saluzo che sono a dinarij 11 grani mar. 21 onz -

---

E più de dare a di 7 setembre per marchi quaranta de li soprad.ti denari de bazi tre dati a stampare A M. Stephano grenghelo e A nicola de Salvino cioè marchi venti per Caduno mar. 40 onz -

Cesaglia per indietro peze 55

E più a di 11 setembre per marchi vinti uno de denari di bazi tre dati a stampare a M. gringhello e nicola Salvino mar. 21 onz -

Cesaglia da r.re detratta peze 9

(*a*) Pergamena originale nell'Archivio Trivulzio, *Vicende personali Cart. 7, n. 2.* MAZZUCHELLI, *Copia di atti e privilegi, ecc.* Biblioteca di Brera in Milano. Copia manoscritta.

(*b*) Dall'originale manoscritto del XVI secolo nell'Archivio Trivulzio, *Araldica Cart. 12.*

(*c*) Possiamo garantire l'esatta trascrizione di questo periodo, non sappiamo però interpretarne il senso.

E più a di dito 11 setembre per marchi tentauno onze tri de denarij de bazi tri dati a stampare a li sopraditi gringhello e nicola mar. 31 onz 3

Cesaglia peze desdoto, peze 18

E più a di 13 Setembre p marchi trenta cinq. onze quatro de dicti dinari de bazi tri l'uno dati a stampare a li soprad. gringhelo e nicola mar. 35 onz 4

Cesaglia peze decesette, peze 17

M. Dionisio bessono de dare a di 14 p marchi ventinove et meze de denari da bazi tri l'uno dati a stampare al Salvino mar. 29 onz 4

Cesalia peze desdoto, peze 18

E più a di dito de dare p la fatura de marchi vinti nove onze tre de diti dinari de bazi tre l'uno a rasone de soldi otto per marco si como si è convenuto dati a stampar al salvino. Et nota che tute le partite sopra.tto sono per honoranza del sig. et solamente Ms dionisio e debitore de dita honoranza el ño del argento et cosi io testifico mar. 29 onz 3

Cesalia peze tredeze, peze 13

E più a di 15 mercore a stampare peze de bazi 3 n.° 400 fano marchi quatordeze onze cinq. mar. 14 onz 5

Cesalia peze sey, peze 6

Zobia 16 dito ecc. ecc. peze da bazi 3 ecc. n. cinquecentovinti mar. 19

Cesalia peze quatro, peze 4

Zobia 16 dito ecc. ecc. da bazi 3 ecc. n. ottocento mar. 29 onz 4

Cesalia peze quatro, peze 4

Zobia 16 dito ecc. ecc. da bazi 3 ecc. n. quatrocento mar. 14 onz 6

Cesalia numero sete, n. 7

Venere 17 ecc. ecc. da bazi 3 ecc. n. 1000 mar. 37 onz -

Cesalia peze 22

Venere 17 dito dati a stampare ecc. ecc. da bazi tre n. 625 mar. 22 onz 6

Cesalia peze 64

Sabbato 18 p. ecc. ecc. da bazi tre ecc. n. 1200 mar. 44 onz 3

Cesalia peze 20

Sabbato 18 ecc. ecc. da bazi 3 ecc. n. 1140 mar. 42 onz 2

Cesalia peze 21

Sabbato 18 dito dati a stampare marchi doi de Cavaloti a peze n. 67 per marco mar. 2 onz. -

Cesalia peze 00

D.mca 19 festa 000

Lune 20 dati a stampare pezi da 3 bazi n. 800 dano marchi ventinove onze cinq. mar. 29 onz 5

Cesalia peze 13

Lune 20 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 503 ecc. mar. 18 onz 5

Cesalia peze 12

Lune 20 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 500 ecc. mar. 18 onz 4

Cesalia peze 6

Lune 20 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 292 ecc. mar. 10 onz 6

Cesalia peze 13

Lune 20 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 292 ecc. mar. 10 onz 6
Cesalia peze 13
Lune 20 dito ecc. ecc. cavaloti da cinque soldi e mezo ecc. mar. 13 onz 2
Cesalia peze 22
Martedi festa San Mateo 21 000
Mercordi 22 dito a stampare d. da bazi 3 peze n. 600 mar. 22 onz 2
Cesalia peze 12
Mercordi 22 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 1200 mar. 44 onz 4
Cesalia peze 25
Mercordi 22 dito ecc. ecc. pezi da tri bazi n. 600 ecc. mar. 22 onz 2
Cesalia peze 12
Mercordi 22 dito ecc. ecc. dinari da tri bazi n. 800 ecc. mar. 29 onz 4
Cesalia peze 12
Mercordi 22 dito ecc. ecc. dinari da tri bazi n. 400 ecc. mar. 14 onz 6
Cesalia peze —
Mercordi 22 dito ecc. ecc. dinari da bazi tri n. 400 ecc. mar. 14 onz 6
Cesalia peze 12
Mercordi 22 dito ecc. ecc. dinari da bazi tri n. 600 ecc. mar. 24 onz 2
Cesalia peze 21
Zobia 23 dito ecc. a stampare al Salvino pezi da bazi tri n. 600 ecc.
mar. 22 onz 2
Cesalia pezi 5
Zobia 23 dito a stampare alli tri compagni de bellinzona denari da bazi tri n. 900 ecc. mar. 44 onz 4
Cesalia peze 37
Zobia 23 dito a stampare a li tri compagni de bellinzona d. da bazi tri n. 537 ecc. mar. 19 onz 7
Cesalia peze 14
Venere 24 dito a stampare a li tri compagni de Bellinzona d. da bazi tri
mar. 51 onz -
Cesalia peze 33
Venere 24 dito a stampare al Salvino d. da bazi 3 mar. 18 onz 2
Cesalia peze 5
Venere 24 dito ecc. ecc. d. da bazi 3 mar. 20 onz -
Cesalia peze 5
Venere 24 dito ecc. a li tri compagni ecc. di da bazi tri mar. 51 onz 1
Cesalia peze 28
Sabbato 25 dito ecc. ecc. ecc. d. da bazi tri mar. 44 onz 4
Cesalia peze 32
Sabbato 25 dito ecc. al Salvino d. da bazi tri mar. 20 onz 4
Cesalia peze 8
Sabbato 25 dito ecc. ecc. da bazi tri mar. 20 onz -
Cesalia peze 9
D.mco 26 dito festa 000
Lune 27 dito ecc. al Saluino d. da tri bazi mar. 20 onz -
Cesalia peze 5

Lune 27 dito ecc. a Cristoforo Varone d. da bazi tri tolto una peze de le contrascripte e datole il contraccambio per assaggio signata A
mar. 20 onz. -
Cesalia peze 13
Lune 27 dito ecc. in più giorni a henrico guazero Cavaloti da s. 5 d. 6
mar. 24 onz 7
Cesalia peze 79
Lune 27 Settembre a stampare al Saluino d. da bazi 3 mar. 20 onz. -
Cesalia peze 8
Lunedi 27 dito ecc. al Varone d. da bazi 3 mar. 20 onz 7
Cesalia peze 11
Lunedi 27 dito dati a stampare al Stefanino denari da soldi uno ecc.
mar. 2 onz 7
Cesalia peze —
Martedi 28 dito a stampare d. da bazi 3 al Stephano e al varrone ecc.
mar. 45 onz -
Cesalia peze 18
Martedi 28 dito a ecc. d. da bazi 3 al Salvino mar. 24 onz -
Cesalia 11
Martedi 28 dito ecc. al stephanno e al varrone d. da bazi 3 mar. 15 onz -
Cesalia peze 7
Martedi 28 dito ecc. a stampare al Salvino d. da bazi 3 mar. 7 onz -
Cesalia peze 3
Martedi 28 dito ecc. a Stephanino e A varrone d. da soldi 5 denari 6, Cavaloti mar. 4 onz -
Cesalia peze —
Mercordi 29 Settembre festa Santo michaele 000
Zobia ultimo dito festa San hytronno 000

Nota: « Como Jo. Joannegeorgio di Albriono ho fato e saldato il conto a nome de lo Ill.mo Sig. Marchese con Ms Gabriele Tatto compagno di Ms dionisio besono m.ro de Cecha per into el mese di Settombre e sono in tuto marchi mille duecento vinti uno di argento stampito de li quali ne vano dectrati marchi trentaquatro de cesalia ne resta al sig.re di neto millecento ottantasette a rasone de soldi otto per marco p. honoranza di sua signoria montano a lire quatrocento settantaquatro soldi sedici Imp. lire 474. soldi 16 ».

Così continua regolarmente l'Albriono, giorno per giorno, le sue registrazioni, liquidando ogni fine mese col Besson e col Tatto le onoranze dovute a Gian Francesco Trivulzio.

Al giorno 15 Maggio 1530 l'Albrione termina le sue note scrivendo:

15 Maggio.

« Del dito tempo no si è fato conto alcuno pche M. Dionisio se ne fugito et la Ceca non ha poi più lavorato ma sono marchi cinquantasette onze sei di neto montano per le honoranze del dito Sig.re lire ventitrij soldi dui. »

9.

INVENTARIO DEI MOBILI CONSEGNATI AL COMMISSARIO ANTONIO MARIA GENTILI, ESISTENTI NELLA ZECCA DI ROVEREDO NEI LOCALI DESTINATI A SUA ABITAZIONE.

Roveredo, 10 Marzo 1546 (*a*)

MDXLVI die X martij.

Inventario de la Cecha cioè de le Robbe consignate al Comissario il Capitano Ant.° maria gentile quale sono del Ill.^mo^ s.^r^ marchese di vigevane S. di questa valle Il s. Fran.^co^ Triuul.° in Rovoretio nelli luochi in frascritti.

In Stuffa (*b*).

Archebuxi Cinque forniti con le fiasche forme et polverini et taschetti.
Item una Picha de Frassino.
Item duoi spontoni.
Item quatro zegalie.
Item due Allebarde.
Item una meggia testa.
Item uno Tavogliero con serradura e chiave.
Item uno Armario attachatto come se dentro de la Stuffa.
Item una lettera e una comolla.
Item letto duo e duo piumazzo pexano lire 87 grosse.
Item un altro letto con piumazzo pexa lipre 29.
Item sotto le due fenestre duoi credenzini con serradure e chiave.
Item due coperte bixe da letto.
Item una coracina.
Item uno scranno (*c*) con serradura et chiave.
Item le banche attorno alla Stuffa.
Item uno homo da legno.
Item una cadrega di camera.
Item fenestre tre con le sue telline de tella.

Ne la coxina.

Al uschio sua serradura et chiave.
Item una tavolla con duoi trospedi.
Item una credenza di legno de peltro.
Item bancho uno de seder con una chiavadura l'altro non.
Item sopra el Camino di qua et di la dui ponti d'assi e una scalla.
Item uno armario con chiave et serradura.
Item uno armario scavezzo in tri con due chiave e serrature.
Item uno zepo de tagliar sopra la carne.
Item una fenestra et la stamegua (*d*) de tella.
Item due assette di pasta una grande e una piccola.
Item uno rampino de carne.
Item una sechia de sallar carne con uno cerchio de ferro.
Item una cadregha et una scabella.

(*a*) Dall'originale Cod. cartacco del XVI secolo, nell'Archivio Trivulzio, *Araldica 12.*
(*b*) Camera foderata di legno, con una grande stufa in pietra per riscaldarla.
(*c*) Voce ancora in uso nel dialetto Mesolcinese, cassone, cassapanca.
(*d*) Telaio coperto di tela che faceva l'ufficio di vetri.

Supra la p.ª scalla.

Due fenestre con le stamegue di Tella.
Item una cardenza in cantone con serradura et Chiave.

Ne la p.ª camera sopra le due scalle.

Sopra luschio due serradurre con chiave et uno cadenazzolo.
Item una tavolla con duoi trespedi.
Item una lettera con una comolla.
Item duoi sechioni con dui coperti de salar ouero de far altro.
Item una casetta chiavata de batistino.
Item uno coperto de pelle tutto rotto.
Item uno credenzino con robbe de batistino dentro.
Item una fenestra con suo tellaro.

Ne la 2ª Camera.

Uno uschio con due serradurre et chiave.
Item una lettera con una comolla.
Item una trivella grossa de le buseno de fontanna.
Item boge due di ferro una grande et una picolla.
Item uno pesi de monette.
Item una cadregha de camera.
Item uno homo de legno.
Item una levera de ferro.
Item una maza de ferro.
Item dui badili et due zappe de malta.
Item uno staro de misurare biade.
Item chignolli dui de ferro per romper sassi.
Item una caldera grande de bugatta.
Item un'altra caldera mezana.
Item un'altro Caldirollo.
Item una conca de laton (*a*).
Item bacillo de ramo in soma con questi cinqui pezzi pexano lipre 80.
Item una tavolla con duoi treppedi.
Item una cassa de tamburro.
Item dui telloni di stamegua di tella.
Item in l'anditto desopra de le due scalle due fenestre e due stamegue di tella.

Sopra le tre scalle.

Una fenestra con una stamegua di tela.
Item uno uschio de andar sopra del ralogio (*b*) con la sua seradura et chiave.
Item dove e il ralogio una bancha ch'era in Stuffa.
Item lo Rologio con la campana.

Item ne la Canepa (*c*).

La serratura et chiave.
Item uno seggiono di bugatta.
Item duoi trespedi con dui assi sopra.
Item una marna de dar da mangiar a uno cavallo.
Item uno aquirollo de legno.

Ne la 2.ª Canepa.

L'uschio con serradura et chiave.
Item duoi vaxelli de cinqui brente l'uno.
Item uno altro vassello de otto brente.
Item un'altro vaseletto de due brente.
Item barilli quatro de una brenta l'uno.
Item una pidria.
Item una moscherra.
Item una formagiera.

Al Pozzo.

L'uschio con cadenazzo serradura col suo torno.
Item 6 ap.ª porta ferrata di ferro con la sua chiave et serradurra.

(*a*) Conca d'ottone.
(*b*) Esiste ancora la torricella per l'orologio, ma l'orologio manca.
(*c*) Cantina.

Item due stanghe.
Item uno cadenazo de dentro.

La saletta.

Uschio con serradurra et chiave.
Item una cardenza con serradurra et chiave.
Item con le cornixe attorno a detta saletta una tavolla inchiodatta insieme.
Item una cadregha armatta.
Item scabelli n. seij.
Item la fenestra con la stamegua di Tella.
Item de detro la cecha de fora.
Una armadura de muro per fare il camino a la maijstrisia con cante (*a*) sey e codighe sey et assi diece con altro legnamo per fare armature et cante tre de foo.
Item nella coxina due cadenne di focco.
Item due parra de brandenalli.
Item duoi spedi de rosto.
Item una padella.
Item una lecharda.
Item una gradexella di ferro tutto pesan 45 grosse.

Mi Ant.º Maria gientille afermo essermi stato Consegnato le pp.e robe scrite in fogli tri conputato el pnte de le quali io ne ho una copia simille a questa et in fede mi sono sotto scritto.

Sulla copertina è scritto: Inventario delo robbe de la cecha consignato al com.rio cap. m.ia 1546.

10.

Sulle monete battute da Antonio Teodoro Trivulzio. 1676-78 (*b*).

All'Ill.mo Ed'Eccell.mo Sig. Prencipe
Antonio Teodoro
Trivultio
Marchese, Conte, barone libero
Signore, ecc.
per le Monete, che nouamente
fà battere.

Dalle vene del Sol sudati argenti
Mida profonde ad eternar Teodoro;
E di Giove emulando i gran portenti
Un'Augusto distilla in nembi d'oro

(*a*) Cantari, travi leggere per far armature.

(*b*) Da uno stampato in folio sciolto senza data nell'Arch. Triv., *Cart. 79, N. 23.* Antonio Teodoro Trivulzio esercì la zecca di Retegno dal 1676 al 78; a tal periodo deve quindi appartenere questo sonetto.

Veramente esso non potrebbe figurare come documento inedito, ma essendo la copia della Trivulziana rarissima, se non unica, abbiamo creduto ripubblicarlo esaurendo così quanto ci fu dato rinvenire negli archivî Milanesi su questo argomento.

Del resto non lo citiamo a modello di stile. Esso è quanto di più goffo e barocco possa aver prodotto l'Arcadia. L'adulazione smaccata è sviluppata con tali idee contorte e nebulose che ci fan dubitare ci fosse nel buon Domenico Antonio Ceresola stoffa per un compositore di sciarade anzichè di sonetti,

Fidia suisceri invan marmi innocenti
Porge incisi Alessandri oggi un tesoro
Quì fan serto ad Alcide ori lucenti,
Tu se gl'inalzi al crin Delfico Alloro.

Non convien più pescar dov'ha'l sol cuna
Conca Eritrea, cui la ruggiada ingombra
Lega Antonio nell'oro, or la fortuna

Fasti d'Enea già TEODORO adombra.
Che s'ei con ramo d'or sue glorie aduna
Questi d'Oblio sa trionfar con l'ombra.

DOMENICO ANTONIO CERESOLA.

In Milano, per gl'Heredi Ghisolfi.

(Con lic. de' Superiori).

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

DELLA ZECCA MESOLCINESE

AMBROSOLI SOLONE, *Di una moneta trivulziana con S. Carpoforo*, in « Rivista Italiana di Numismatica ». Milano, 1883, fasc. II.

GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE, *Le monete dei Trivulzio descritte ed illustrate.* Milano, 1887, in-4° (con 8 tavole).

— — *Saggio di Bibliografia numismatica delle zecche italiane medioevali e moderne.* Milano, 1889. *Mesocco*, pag. 192; *Roveredo*, pag. 329 (*).

KUNZ CARLO, *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova*, in « Periodico di numismatica e sfragistica ». Vol. I, pag. 233, tav. X, 8 e 9.

LIEBENAU (TH. DI), *Zur Münzgeschichte von Misocco*, in « Bullettin de la Société Suisse de Numismatique, 1887, n. 7-8.

(*) Di questa importante opera ci siamo naturalmente serviti per la compilazione della presente bibliografia, omettendo però le pubblicazioni che, pur parlando di monete trivulziane, non accennano alla zecca Mesolcinese.

LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane: I Trivulzio.*

MARCA G. ANTONIO (À), *Compendio storico della Valle Mesolcina.* Lugano, 1838, pag. 99 e 232.

MAZZUCHELLI PIETRO, *Informazioni sopra le zecche e le monete di Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia*, in appendice al ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Jacopo Trivulzio.* Milano, 1815, in-4°, tomo II, pag. 345-380 (con 4 tavole).

MOTTA EMILIO, *Le zecche di Mesocco e Roveredo*, in « Bullettino storico della Svizzera Italiana ». Bellinzona, 1887, fasc. 8, 11 e 12.

PROMIS VINCENZO, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal sec. VII a tutto il MDCCCLXVIII.* Torino, MDCCCLXIX, pag. 137-138-179.

ROSMINI CARLO (DE), *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio.* Milano, 1815, Volumi due in-4°.

TAGLIABUE EMILIO, *Un bando contro le monete trivulziane*, in « Rivista Italiana di Numismatica ». Milano, 1889, fasc. II.

TRACHSEL CARLO FR., *Die angebliechen Münzen von Misocco im Wellenheimischen Cataloge*, in « Berlin Blätter, etc. » Tomo IV.

— — *Les ateliers monétaires de la famille des Trivulzio comtes de Misocco, seigneurs de Reinwald et de Savien, marquis de Vigevano, princes de la vallée Misolcina et de Retegno imperiale, etc. Lettre à Monsieur R. Chalon*, in « Revue Numismatique belge ». Tomo II, serie V.

ZANETTI GUID'ANTONIO, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, 1779, in-4°.

UN PICCIOLO DI ASTORGIO III MANFREDI
PER FAENZA

Non è un pezzo inedito che offro agli studiosi di Numismatica italiana, ma semplicemente un esemplare meglio conservato degli altri finora conosciuti di questo *picciolo* e che permette quindi di assegnarlo con sicurezza all'ultimo dei principi Manfredi di Faenza.

La monetina, di cui, grazie alla cortesia dei Direttori della *Rivista*, posso dare ai lettori l'esattissima riproduzione, porta al diritto un Falco o Astorre di prospetto con la leggenda in giro da destra: **ASTORGIVS T · M · FA ·** (*Astorgius Tertius Manfredus Faventinus*); al rovescio il busto di S. Pietro con le chiavi nella sinistra e in giro: **S · PETRVS**. È di rame con poca quantità di argento, pesa circa milligrammi 70 e ha un diametro di 17 millimetri.

Il primo a pubblicarla fu il conte Ernesto Tambroni Armaroli [1], il quale ne indovinò la giusta as-

(1) *Bullettino di Numismatica Italiana*, diretto e redatto da A. R. Caucich. Serie II, anno 1867-68, pag. 2, tav. I, n. 1. Firenze, 1867-68.

segnazione attribuendola ad Astorgio III per un mero caso o meglio per erronee deduzioni. Quando egli imprese ad illustrare questo picciolo capitatogli sotto mano nel riordinare la collezione della Biblioteca di Macerata, non conosceva altra moneta di Faenza all'infuori di quella con la lancetta e il San Pietro edita dal Litta [2] da un esemplare di cattiva conservazione e quindi di attribuzione allora incerta, mentre nuovi esemplari meglio conservati venuti poi alla luce hanno dimostrato che esso pure appartiene indubbiamente ad Astorgio III. Il Tambroni Armaroli credette trovare nella monetina da lui scoperta, che relativamente all' esemplare prodotto dal Litta era un po' meglio conservata, un miglioramento di stile, e la ritenne quindi posteriore all' altra che credette di Astorgio II, assegnando quindi la propria ad Astorgio III.

Ognuno sa quanto sia fallace criterio quello dello stile per aggiudicare una moneta ad uno piuttosto che ad altro principe, specialmente se di epoche vicine; nel caso speciale poi questo criterio fu adottato arbitrariamente, perchè il semplice esame anche dei disegni delle due monete basta a convincere il più inesperto che figura e lettere del rovescio sono, non solo dello stesso stile e maniera, ma fors' anco dello stesso conio.

Il distinto numismatico sig. Cav. Giulio Sambon nel compilare il catalogo della celebre collezione Rossi [3], non avendo agio di fare nella fretta con-

---

(2) *Famiglie celebri italiane. — I Manfredi di Faenza.*

(3) *Catalogo della Collezione Rossi di Roma.* Roma, 1880, num. 1071 pag. 82.

fronti e trovandosi di fronte a un tipo nuovo, lo attribuì ad Astorgio I, come quello al quale non erano state attribuite altre monete, pur rilevandone la singolarità e massima importanza. .

Da ultimo il sig. Prof. Federico Argnani, che raccolse con amore e diligenza tutto quanto si riferisce alla zecca Faentina (4), attribuisce il nostro picciolo ad Astorgio II. È notevole che tra gli argomenti addotti a sostegno di questa sua attribuzione evvi quello dello stile e dei caratteri, che il C. Tambroni Armaroli portava in appoggio della sua. Il Prof. Argnani, distinto cultore tanto di numismatica che di arte, conosceva esemplari ben conservati della monetina di Astorgio III con la lancetta, mentre dell'esemplare di Macerata con l'Astorre non vide che il disegno del Bullettino di Firenze riprodotto da un esemplare poco conservato e parvegli scorgervi « lo stile dell' arte troppo scorretto nel« l' insieme dell'Astorre, che si presenta tutt' altro « che elegante, e la forma larga e grossa del carat« tere che sente ancora del gotico.... » (5) e la attribuisce ad Astorgio II.

Io non seguirò il Prof. Argnani negli ingegnosi ragionamenti che fa per sostenere la sua ipotesi. Il fatto che questo mio esemplare porta dopo il nome del Principe il T ossia la numerazione genealogica identica a quella portata dal picciolo colla lancetta,

---

(4) *Cenni storici sulla zecca, sulle monete e medaglie de' Manfredi Signori di Faenza e sul Sigillo del Comune e del Popolo della stessa Città* compilati dal Prof. Federico Argnani conservatore della Pinacoteca Comunale. Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1886.

(5) Pag. 26.

e che egli diceva essere inutile cercarvi [6], ne rovescia addirittura la base.

Accennerò di volo che lo stile della monetina e la forma dei caratteri rispondono perfettamente all' epoca di Astorgio III, che è quella del risorgimento dell' arte italiana; infatti l' astorre è effigiato con vera delicatezza ed è elegantissimo.

Un fatto che potrebbe servire a determinare l' epoca precisa della coniazione di questo picciolo, e che venne accennato anche dal conte Ernesto Tambroni Armaroli [7], è il cambiamento di nome da Francesco in Astorgio che sarebbe avvenuto nell' assunzione al principato dell' ultimo dei Manfredi. Io non ho libri o documenti per accertarlo, ciò che potranno fare agevolmente gli studiosi di cose Faentine; ma, qualora fosse vero, esso segnerebbe l' anno preciso in cui fu coniata questa piccola moneta che sarebbe la prima apparsa sotto il nuovo principe, del cui nome rinovellato portava l'emblema parlante.

Con l' attribuzione di questo picciolo ad Astorgio III la serie dei principi di Faenza, che coniarono moneta, viene limitata a due soli, e cioè a quello che fece coniare le monete col Beato Nevolone, che fu Astorgio I, stando all'Argnani, ed il secondo, stando allo Zanetti, e ad Astorgio III, che oltre alle monete descritte dall'Argnani, fece coniare anche questa coll' impronta dell'Astorre.

Giuseppe Castellani.

---

(6) Ivi.
(7) Bullettino citato, pag. 3.

MEDAGLIE ITALIANE DEL 1889

(*Continuazione e fine, vedi Fasc. prec.*).

II.

Nell'estate del 1889 re Umberto recavasi a visitare le Puglie, e fermavasi specialmente a Lecce, dove il 23 agosto veniva inaugurato il monumento eretto per voto dei Leccesi a Re Vittorio Emanuele.

Il viaggio reale a Lecce era stato prestabilito per il luglio, e, in fatto, noi troviamo preparata, per il luglio, la medaglia seguente:

28. — Diam. mm. 36.

D' — Testa nuda a sin. In giro, ai lati: UMBERTO I — RE D'ITALIA.

R' — Nel campo, in sette linee: LECCE — INAUGURANDO MONUMENTO — A — VITTORIO EMANUELE II — OSPITAVA ESULTANTE — RE UMBERTO I — LUGLIO 1889.

Questa medaglia, eseguita in Milano dall'inc. A. Donzelli, dovette — per la prorogata visita reale — essere riconiata con un nuovo rovescio, portante invece dell'indicazione del mese di *Luglio*, quella del mese di *Agosto*. (Tav. IX, N. 2).

Di questa medaglia furono distribuiti in Lecce numerosi esemplari in bronzo e in argento, con appiccagnolo ed anello entro al quale era passato un nastro di seta dai colori nazionali.

Alla Maestà del Re poi, fu offerta dal Comitato pel monumento a Vittorio Emanuele la seguente medaglia, di diametro speciale, coniata in unico esemplare d'oro.

29. Diam. mm. 52.

D' — Testa nuda a sin. In giro, ai lati: **UMBERTO I — RE D'ITALIA.**

℞ — Corona di due rami d'alloro, aperti in alto, intrecciati e annodati da nastro in basso. Nel campo, in sette linee: **LECCE — INAUGURANDO MONUMENTO — A — VITTORIO EMANUELE II — OSPITAVA ESULTANTE — RE UMBERTO I — AGOSTO 1889.** Tutt'ingiro alla medaglia, cerchio di perline.

Anche questa medaglia fu eseguita dall'incisore A. Donzelli di Milano.

Seguendo cronologicamente, alla stregua delle medaglie i fatti del 1889, troviamo una medaglia che ricorda il IV congresso internazionale delle società per tramvie a vapore, a cavallo, ecc., riunitosi in Milano nei giorni dal 28 al 31 agosto. La medaglia incisa e coniata nello stabilimento S. Johnson di Milano, fu offerta, in argento ed in bronzo ai congressisti, dalla Deputazione Provinciale di Milano, ed è la seguente:

30. — Diam. mm. 32 *(con appiccagnolo ed anellino per nastro).*

D' — Stemma della provincia di Milano, sormontato da corona turrita, e circondato, in fregi, dagli stemmi dei quattro capi-luoghi di circondario; a sinistra, quello di Lodi, in alto, e quello di Monza, in basso; a destra, quello di Abbiategrasso, in alto e quello di Gallarate, in basso.

℞ — Corona di due rami d'alloro, aperti in alto, intrecciati e annodati da nastro in basso. Nel campo in sette righe: **OMAGGIO — DELLA PROVINCIA — AL IV CON-**

GRESSO — INTERNAZIONALE — DEI TRAMWAYS — · — MILANO — AGOSTO 1889. Sotto, a destra, dentro la corona in piccolo: S. J. (*Stefano Johnson*).

*
* *

L'8 di Agosto, nella villa reale di Capodimonte, sopra Napoli, compianto grandemente da tutta la nazione, cessava di vivere quella splendida, gloriosa incarnazione del più puro e disinteressato patriottismo che fu Benedetto Cairoli.

Medaglie coniate con la data di questo lutto sincero del Re e della Patria, non ne conosciamo. Ma, dopo trenta giorni dalla morte di Cairoli, in Roma, l'8 settembre, iniziatrice la società dei Reduci dalle Patrie Battaglie presieduta da Menotti Garibaldi, fu fatta di Benedetto Cairoli una commemorazione-apoteosi, trasportandosene un busto marmoreo in Campidoglio. La stessa società dei Reduci, per ricordare questa commemorazione, fece incidere dall'incisore Sirletti, e coniare nella regia zecca di Roma la seguente medaglia, che fu distribuita, in bronzo, alle rappresentanze che alla cerimonia parteciparono:

31. — Diam. mm. 34 *(con appiccagnolo e anellino per nastro).*

D' — Busto a sin., testa nuda, abito civile. In giro ai lati: A BENEDETTO — CAIROLI. Sotto: ROMA. Nel taglio del busto: A. SIRLETTI.

R/ — Campo liscio. In giro: VIII SETTEMBRE MDCCCLXXXIX. In basso, stella a cinque punte.

*
* *

Nello stesso giorno 8 settembre aveva luogo in Brescia la inaugurazione del monumento equestre eretto alla memoria di Giuseppe Garibaldi. In Brescia, in quel giorno, premiavansi anche i tiratori al bersaglio distintisi nella gara provinciale; e chiudevasi una Esposizione Industriale operaia apertasi alla metà d' agosto.

Queste feste bresciane ci sono ricordate dalle seguenti medaglie:

32. — Diam. mm. 44.

Ɒ' — Gruppo equestre, volto a destra, rappresentante Garibaldi a cavallo con berretto in capo, *poncho* sulle spalle, sciabola inguainata, e le braccia incrociate sul petto, in atteggiamento d'uomo pensoso. Sotto la linea dell' esergo a sinistra: JOHNSON; a destra: MILANO.

℞ — In mezzo al campo, piccola corona di due rami, di quercia a sinistra, d'alloro a destra, aperti in alto, intrecciati e annodati da nastro, in basso. Dentro la corona, in tre linee: AI — TIRATORI — PREMIATI. In giro esteriormente alla corona: GARA PROVINCIALE DI TIRO A SEGNO. Sotto alla corona, a mo' d'esergo, in due linee: BRESCIA — SETTEMBRE 1889.

Questa medaglia, riproducente egregiamente nel *diritto* il monumento scolpito da Eugenio Maccagnani, fu incisa dal bravo A. Cappuccio nello stabilimento S. Johnson di Milano, dove fu coniata in numero di esemplari limitatamente ai premî da conferirsi per la gara di tiro.

A ricordo particolare dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi, veniva poi venduta al prezzo di una lira, per le vie di Brescia, la medaglia seguente, della quale non conosciamo l'autore, nè il luogo dove fu coniata:

33. — Diam. mm. 25 (*appiccagnolo con anello per passarvi nastro*).

Ɒ' — Busto a destra, testa con berretto, di Giuseppe Garibaldi. In alto, ad arco: RICORDO DI BRESCIA.

℞ — Corona di due rami di alloro e di quercia, aperti in alto, intrecciati e annodati in basso. Nel campo, in due linee: SETTEMBRE — 1889.

Una terza medaglia, per le feste bresciane, incisa e coniata anche questa nello stabilimento Johnson di Milano, è la seguente:

34. — Diam. mm. 38.

D' — Statua, volta a destra, della Vittoria Bresciana. In giro: **ESPOSIZIONE INDUSTRIALE OPERAIA PROVINCIALE**. Sotto, in esergo: **BRESCIA 1889**. Accanto alla linea dell'esergo, a sinistra, nel campo: JOHNSON.

R/ — Corona di due rami ricchi, di alloro a sinistra, di quercia a destra, aperti in alto, intrecciati ed annodati da nastro in basso. Campo e giro lisci.

Contemporaneamente alle feste bresciane, aprivasi in Verona, l'8 settembre 1889, il Concorso Agrario Regionale Veneto con Esposizione Industriale. Di questa festa dell'industria abbiamo la seguente medaglia-ricordo, incisa dal Cappuccio e coniata nello stabilimento Johnson di Milano.

35. — Diam. mm. 44.

D' — Appoggiata a pilastro fregiato dello stemma coronato di Verona, e fra emblemi ed attrezzi delle arti, delle industrie e dell'agricoltura, figura di donna alata stante, di prospetto con l'ali spiegate, con corona di alloro nella sinistra appoggiata al pilastro, ed in atto di porgere corona d'alloro con la destra. In basso, a sinistra, il palazzo della Camera di Commercio di Verona. In giro: **ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI VERONA**. Al disopra del capo della donna alata, nel campo, stella a cinque punte. Esergo: S. JOHNSON.

R/ — Veduta della piazza Bra, in Verona, con l'Arena a sinistra, il palazzo del Municipio nel centro, il palazzo della Gran Guardia a destra, e in basso a sinistra, il monumento equestre a Vittorio Emanuele. In alto nel campo, stella a cinque punte in raggi. Esergo: **RICORDO 1889**. Sotto, ad arco: STABILIMENTO JOHNSON MILANO.

E un'altra festa dell'industria e dell'agricoltura — una fiera enologica — aveva luogo in Palermo, e ci è ricordata

dalla seguente medaglia, incisa dal Cappuccio e coniata nello stabilimento Johnson di Milano:

36. — Diamm. mm. 46.

Ɖ' — Nel campo, Mercurio, nudo, seduto a destra su di una sfera, con in capo il petaso alato, volto a sinistra, con la destra appoggiata a un caduceo capovolto, e con una cornucopia versante monete nella sinistra. Attorno ai piedi di Mercurio, emblemi industriali ed agricoli; dietro di lui, nello sfondo, a sinistra, la veduta del golfo di Palermo, e a destra ponte attraversato da treno ferroviario. Ad arco, nella metà superiore di cerchio rilevato, fra due stellette a sei punte: **CAMERA DI COMMERCIO DI PALERMO.** Ad arco, nella metà inferiore dello stesso cerchio: **FIERA ENOLOGICA 1889.** Nel campo, sotto alla linea dell' esergo a sinistra: JOHNSON.

℞ — Corona di due ricchi rami di alloro, aperti in alto, intrecciati e annodati in basso. Campo e giro, lisci.

***

Sul finire del Settembre, a' 22, inauguravasi in Lucca un monumento alla memoria di Garibaldi, e coniavansi per la circostanza, le due seguenti medaglie:

37. — Diam. mm. 51.

Ɖ' — Busto a sin., testa nuda. In giro, ai lati: **GIUSEPPE GARIBALDI.** Sotto al busto nel campo, a destra: ADOLFO FARNESI J.

℞ — In alto, nel campo, stella d'Italia in raggi. Nel campo in sei linee: **XXII SETTEMBRE MDCCCLXXXIX. — COMMEMORANDO IL XX ANNIVERSARIO — DI ROMA REDENTA — IL POPOLO LUCCHESE — INNALZO' IL MONUMENTO — AL VINTO D' ASPROMONTE E DI MENTANA.** Sotto, rami di alloro e di quercia, intrecciati e annodati.

Questa medaglia, incisa dal giovane e distinto incisore lucchese Adolfo Farnesi, figlio del valente incisore Nicola,

fu distribuita dal Comitato pel monumento, e messa in commercio al prezzo di L. 5.

Quest'altra invece, eseguita in Firenze dal noto ed eccellente prof. Luigi Giorgi, fu fatta da questi per conto proprio, non venne messa in commercio, e fu coniata in molto limitato numero di esemplari:

38. — Diam. mm. 60.

Ɖ' — Busto, testa nuda. In giro, ai lati: GIUSEPPE GARIBALDI. Sotto al busto: L. GIORGI IN FIRENZE.

℞ — Nel campo, in sei linee: PER L'INAUGURAZIONE — IN LUCCA — DEL MONUMENTO — A L'EROE DEI DUE MONDI — XXII SETTEMBRE — MDCCCLXXXIX.

***

Dopo queste medaglie, troviamo cronologicamente, quella che ci ricorda il giubileo artistico del maestro Giuseppe Verdi. I cinquant'anni di gloriosa carriera artistica furono compiuti dall'illustre compositore il 17 novembre, e la giunta comunale di Genova — dove il maestro ordinariamente risiede — aveva decretato fino dal 19 settembre 1889 di far coniare, pel 17 novembre, una medaglia d'oro da conferirsi a Verdi, che di Genova è cittadino onorario.

La medaglia fu in breve tempo incisa dall'egregio cav. Speranza Filippo, primo incisore della regia zecca di Roma; e in questa ne furono coniati un esemplare in oro, pochissimi in argento, un centinaio in rame. La presentazione della medaglia fu fatta al maestro quindici giorni dopo la data del giubileo, avendo egli tardato a restituirsi a Genova dalla sua villa di Sant'Agata. La medaglia è la seguente: (Tav. IX, N. 4).

39. — Diam. mm. 69.

Ɖ' — Busto a sin., abito civile, testa nuda: nel taglio del busto: SPERANZA. In giro: PER IL GIUBILEO ARTISTICO DEL SUO GRANDE CITTADINO ONORARIO. Sotto al busto fra due stellette a cinque punte, in due linee: GENOVA — XVII NOVEMBRE MDCCCLXXXIX.

℞ — Nel campo, in nove linee: **A — GIUSEPPE VERDI — GLORIA D'ITALIA — NELL' ARTE DIVINA DELLA MUSICA COI CANTI ISPIRATI — ALL' AMOR DELLA PATRIA — FAUTORE POTENTE — DEL — RISORGIMENTO NAZIONALE.**

***

Quattro giorni dopo il giubileo verdiano, compiva i settanta anni di età ed i cinquanta di gloriosa carriera industriale un uomo grandemente benemerito della industria e del lavoro nazionale, il senatore Alessandro Rossi di Schio.

Ad onore e memoria di questo tenace propugnatore della protezione del lavoro italiano, troviamo, coniate pel 21 novembre 1889, due medaglie.

La prima fu fatta eseguire dallo stesso senatore Rossi, che ne affidò l'incisione e la coniazione all' incisore milanese signor Antonio Donzelli; e qui la descriviamo:

40. — Diam. mm. 70.

D' — Mare agitato solcato da navi; a destra sole nascente; a sin. nubi. Sulla riva, vecchio pescatore seduto a sin. in atto di raccogliere le reti, circondato da sei figure di giovanette e fanciulli. Nell'esergo: **MEMOR FUI DIERUM ANTIQUORVM. — S. CXLII.**

℞ — Nel campo, in cinque linee: **ALESSANDRO ROSSI — 1819 · 21 NOVEMBRE · 1889 — AI SUOI COETANEI DI SCHIO — IN ATTESA — DELLA SECONDA VITA.**

Il senatore Rossi, il giorno 21 novembre, volendo nella propria onorare la canizie dei suoi coetanei, e condividere con essi tutti la consolazione dei suoi cari, fino dal 1 novembre, aveva invitato i concittadini di Schio, nati dal 1819 in su, a festa comune. E l'invito al geniale convegno era così concepito:

« *Caro coetaneo e concittadino,*

« Compiendo io 70 anni col 21 di questo mese, mi è venuto il « pensiero di passare quel giorno tra i nati di Schio dal 1819 in là « che ancora sorvivono a tanti cittadini ed amici e parenti perduti.

« Vi prego di non mancare al mio invito, e ve ne sarò grato.
« Siamo in ottanta; teniamoci in guardia che nessuno di noi sia
« malato in quel dì.

« Vi noto quale sarà l'orario; e vi saluto cordialmente.

« *Vostro concittadino*
« A. Rossi. »

Non è a dire se gl'invitati gradirono la cortese proposta. E la mattina del giorno 21, alle ore 10, si trovarono tutti ottanta nel tempio magnifico eretto dal Rossi nella nuova Schio, dove con una messa cantata da mons. Gaetano Rossi, fratello del festeggiato, ed accompagnata dall'orchestra degli operai del Lanificio, indi con un solenne *Te Deum* resero grazie a Dio del lieto avvenimento.

Dalla chiesa di S. Antonio l'onorando corteo, percorrendo la via maggiore della nuova Schio, passò nel grandioso edificio delle scuole Rossi. Là il munifico invitante ogni cosa aveva disposto per rendere più solenne il giorno della comune allegrezza. Un fotografo ritrasse da prima i convenuti, tutti in gruppo; poi passarono questi nel teatrino annesso alle scuole, dove i giovanetti, figli di operai, che frequentano le istituzioni Rossi, diedero una piacevole e bene adattata rappresentazione. Finita questa, dodici degli stessi giovanetti, entrarono coi convitati nella sala da pranzo, festosamente parata a drappi bianchi e rossi con corone di verde alloro, e, cantata la benedizione della mensa, musica del maestro Fogliardi su versi eccellenti dello stesso senatore Rossi, il pranzo — degno della straordinaria festa — fu signorilmente servito, da dodici prestanti ragazze, già alunne delle scuole Rossi, ed ora lavoratrici nell'opificio.

Al levare delle mense brindarono, d'occasione, un monsignore di Schio ed il senatore Rossi, con caratteristica vivacità. Poi entrarono nella sala cento alunni delle scuole, a cantare un bell'inno in onore del festeggiato; e alla fine dell'inno, il senatore Rossi distribuì a ciascuno dei coetanei un esemplare in argento, del peso di 200 grammi, della medaglia incisa dal Donzelli, e sopra descritta.

Non è compito nostro l'esporre qui il dettaglio di tutte

le manifestazioni di festa e di gioia che circondarono, il 21 nov. 1889, il senatore Rossi; e notiamo che sono appunto descritte in un fascicoletto, estratto dal periodico *Silvio Pellico* (*Il giubileo operaio del senatore Alessandro Rossi a Schio — Ricordo della memoranda festa del 21 nov. 1889.* — Torino, 1889, Giulio Speirani e figli, tipografi-editori). Ma è di nostra competenza il registrare qui la seconda delle medaglie relative a tale festa, e da noi già accennata. Essa è la seguente (Tav. IX, N. 3).

41. Diam. mm. 64.

Ɒ' — In alto rilievo, donna laureata, seduta a sin., volta a destra col busto ed a sin. col capo, avente nella sinistra una corona d' alloro e nella destra un ramo di quercia; sotto del quale un medaglione portante la testa nuda a destra di *Alessandro Rossi*. A destra della donna, ruota dentata, e nello sfondo, paesaggio con opificio. Sul basamento, a sinistra: A. POGLIAGHI INV. — A. C. INC. Nell' esergo, in lambello: STABILIMENTO JOHNSON. MILANO.

℞ — Nel campo, in tredici linee: AL — SENATORE — ALESSANDRO ROSSI — NEL SETTANTESIMO SVO NATALIZIO — QVESTA MEMORIA — I CONSIGLIERI I SINDACI — DEL LANIFICIO — CON AFFETTO CON FERVIDI VOTI — CONSACRANO — MILANO-SCHIO — 21 NOVEMBRE — 1889.

Questa medaglia fu offerta al senatore Alessandro Rossi in esemplare d' oro, dai Consiglieri e Sindaci del Lanificio che dal benemerito senatore Rossi prende nome, e la cui sede amministrativa è in Milano. La medaglia fu modellata dal pittore A. Pogliaghi, e incisa squisitamente dall'A. Cappuccio; fu coniata nello Stabilimento S. Johnson di Milano, rimanendone i conî di proprietà dei committenti consiglieri e sindaci del Lanificio i quali, oltre all'esemplare in oro, pochissimi altri in bronzo ne fecero coniare.

*
* *

Alla fine del dicembre 1889 la città di Firenze festeggiò solennemente il quarto centenario dalla nascita di quell' eroico e leggendario capitano popolare che fu Francesco Ferruccio.

Fuvvi un solenne corteo imponente di sodalizî, non che di Firenze e di Toscana, di tutta Italia, che portò corone, in via S. Spirito, alla lapide ricordante la località dove Ferruccio nacque. Poi fu inaugarata una lapide commemorativa nel primo cortile dello storico Palazzo Vecchio; quindi nel salone dei Cinquecento il professore e deputato Giovanni Bovio tenne una conferenza storica e filosofica; poi festosi banchetti, concerti, ecc.

Il Comitato curò, che la commemorazione del 29 dicembre rimanesse ricordata da una medaglia, la cui incisione fu affidata al prof. cav. Luigi Giorgi, di chiara e meritata fama, da questo nuovo lavoro confermata.

La medaglia (Tav. IX, n. 1) è la seguente:

42. — Diam. mm. 52.

Ɒ' — Busto coricato a sinistra, testa nuda. In giro ai lati: FRANCESCO — FERRVCCIO. Sotto al busto: L. GIORGI F. Il tutto in cerchio di perline.

℞ — Cerchio di perline. Nel campo in otto righe: A — FRANCESCO FERRVCCIO — DELLA REPVBBLICA FIORENTINA — VNICO BALVARDO — VLTIMO SOSPIRO — NEL IV CENTENARIO IL COMITATO — XIV AGOSTO — MDCCCLXXXIX.

La festa commemorativa, realmente, ricorreva il giorno 14 agosto; ma per meglio attuarne la celebrazione fu rinviata al 29 dicembre. L' epigrafe surriferita fu dettata dal prof. Francesco Curzio, presidente del Comitato per le onoranze a Ferruccio.

* * * *

Qui cessa il novero delle medaglie relative a fatti ed a fasti compiutisi o celebratisi nel 1889. Ma ci rimangono da descrivere poche medaglie, che, coniate nel 1889, sotto questa data si possono tuttavia classificare.

Due di queste medaglie portano l' effigie del generale Garibaldi; e sono le seguenti:

43. — Diam. mm. 60.

D' — Busto di prospetto, testa nuda a sinistra. In giro, ai lati: **GIUSEPPE — GARIBALDI.** Sotto al busto, ad arco: Gio. Batt. Noto Millefiori.

R' — Corona di due rami di alloro e di palma, aperti in alto, intrecciati e annodati in basso. Nel campo, sovrapposta a disco, e stante sull'annodatura della corona, Fama seminuda, ad ali spiegate di prospetto, suonante tromba a destra, ed additante con la destra a sinistra. In alto, nell'apertura dei due rami della corona, stella a cinque punte.

44. — Diam. mm. 30.

D' — Uguale a quello della medaglia precedente; *ma, sotto al busto non si legge il nome dell'incisore.*

R' — Uguale a quello della medaglia precedente; *ma la Fama è gradiente a destra.*

Questa medaglia, nei suoi due diversi moduli, fu eseguita in Roma dal signor Giovanni Battista Noto Millefiori, non incisore, ma soltanto modellatore distinto, addetto allo studio dell'illustre scultore Monteverde. Nell'aprile del 1887 essendo venuto a morire il chiarissimo comm. Demetrio Canzani, primo incisore nella regia zecca di Milano, il ministero per le finanze indisse in Roma un concorso per la nomina di un successore al Canzani. Al concorso presentaronsi varî distinti incisori italiani, i quali, come d'obbligo presentarono, modellati in cera, in grande dimensione, una

testa nuda, a sinistra, di sua Maestà il Re, ed una Vittoria alata; più una medaglia in rame già eseguita nell' anno 1888. Concorse anche il signor G. B. Noto Millefiori, modellatore; ed i suoi eccellenti modelli gli valsero la scelta a primo fra i concorrenti; ma non essendo egli incisore e, però non avendo una medaglia eseguita da presentare, si assunse di eseguirne una — e la eseguì appunto nel 1889, e fu quella in onore di Garibaldi, sopra descritta e del diam. di mm. 60.

Non completamente soddisfatto il ministero per le finanze di questo esperimento, richiese al Noto Millefiori che facesse la riduzione di detta medaglia a metà diametro, valendosi del pantografo esistente nella regia zecca di Roma, ed eseguendo tale riduzione nei locali di detta zecca e sotto la sorveglianza quotidiana di un delegato del ministero delle finanze. Così, nel 1889, il signor Noto Millefiori eseguì anche la riduzione — accennata al N. 44, con le leggiere varianti indicate; ma, evidentemente, il lavoro non corrispose alle esigenze del ministero per le finanze, giacchè l'esito del concorso fu dichiarato nullo; ed un nuovo concorso pel posto di primo incisore alla regia zecca di Milano pare debba essere nuovamente indetto prossimamente.

Un' altra medaglia stata incisa, coniata e messa in commercio nel 1889 è la seguente:

45. — Diam. mm. 70.

D' — Testa nuda a sinistra. In giro, ai lati: UMBERTO I — RE D' ITALIA. In basso, ad arco: GAETANO CALVI DIS. MOD. ED INC.

R' — Nel campo figura simbolica nuda di vecchio laureato, seduto su roccia a sinistra e raffigurante il Tevere, appoggiato con la sinistra, tenente il remo, ad otre dal quale scaturisce acqua. Sotto la figura del Tevere, spiegata, di fronte, con rostro a destra, aquila coronata alla reale, portante sul petto lo scudo sabaudo. A destra, nel campo, le cupole del tempio di San Pietro in Roma;

e a sinistra le colonne del Foro e la Grecostasis. In alto, in giro, ad arco: « INTANGIBILE CONQUISTA. » Nell'esergo, in tre linee, le prime due orizzontali, e la terza ad arco: TELEGRAMMA DI S. M. UMBERTO I — AL SINDACO DI ROMA — IL XX SET. MDCCCLXXXVI. Sulla linea dell'esergo a sinistra: GAETANO CALVI DIS. MOD. ED INC.

Questa medaglia ricorda il telegramma che, il 20 settembre 1886, nella ricorrenza del sedicesimo anniversario, dall'entrata delle truppe italiane in Roma, fu mandato dal Re Umberto I al sindaco di Roma, e che, per le parole *Roma conquista intangibile*, fu accolto con grande favore dalla pubblica opinione, e, come propose il deputato Luciani, fu consacrato in varie medaglie, ultima venuta delle quali quella che qui abbiamo descritta.

Di questa medaglia furono finora eseguiti dal cav. Calvi pochissimi esemplari in bronzo. Un esemplare in argento fu inviato dal cav. Calvi a Sua Maestà, e fu collocato nel gabinetto numismatico di Corte, facendo Sua Maestà significare i proprî ringraziamenti all'autore con lettera del ministro Visone in data 3 dicembre 1889.

Altra medaglia — che si può dire dedicata ad Alessandro Volta — coniata nel 1889 è la seguente:

46. — Diam. mm. 50.

D' — Busto, testa nuda a destra. In giro, ad arco: ALEXANDRO VOLTAE NOVOCOMENSI V. C. Sotto al busto, nel campo: F. PUTINATI.

R/ — Campo liscio: corona di due rami d'alloro e di quercia. In giro, ad arco: SOCIETA' ITALIANA DI ELETTRICITA'. Sotto, ad arco, su due linee: PER IL PROGRESSO DEGLI STUDII — E DELLE APPLICAZIONI.

Per questa medaglia — la cui leggenda ne dice lo scopo — fu adoperato, pel diritto, il conio inciso dal Puti-

nati nel 1838 per la medaglia commemorativa della inaugurazione del monumento ad Alessandro Volta in Como. Tale conio, posseduto dal municipio comense, fu adoperato già, un'altra volta, per la coniazione della medaglia commemorativa della inaugurazione del monumento a Volta in Pavia il maggio 1878. Nella terza coniazione, del 1889, pare che il vecchio conio abbia alcun poco sofferto; cosicchè della medaglia sopra descritta non furono potuti coniare che pochi esemplari.

Il rovescio fu eseguito nello stabilimento S. Johnson in Milano.

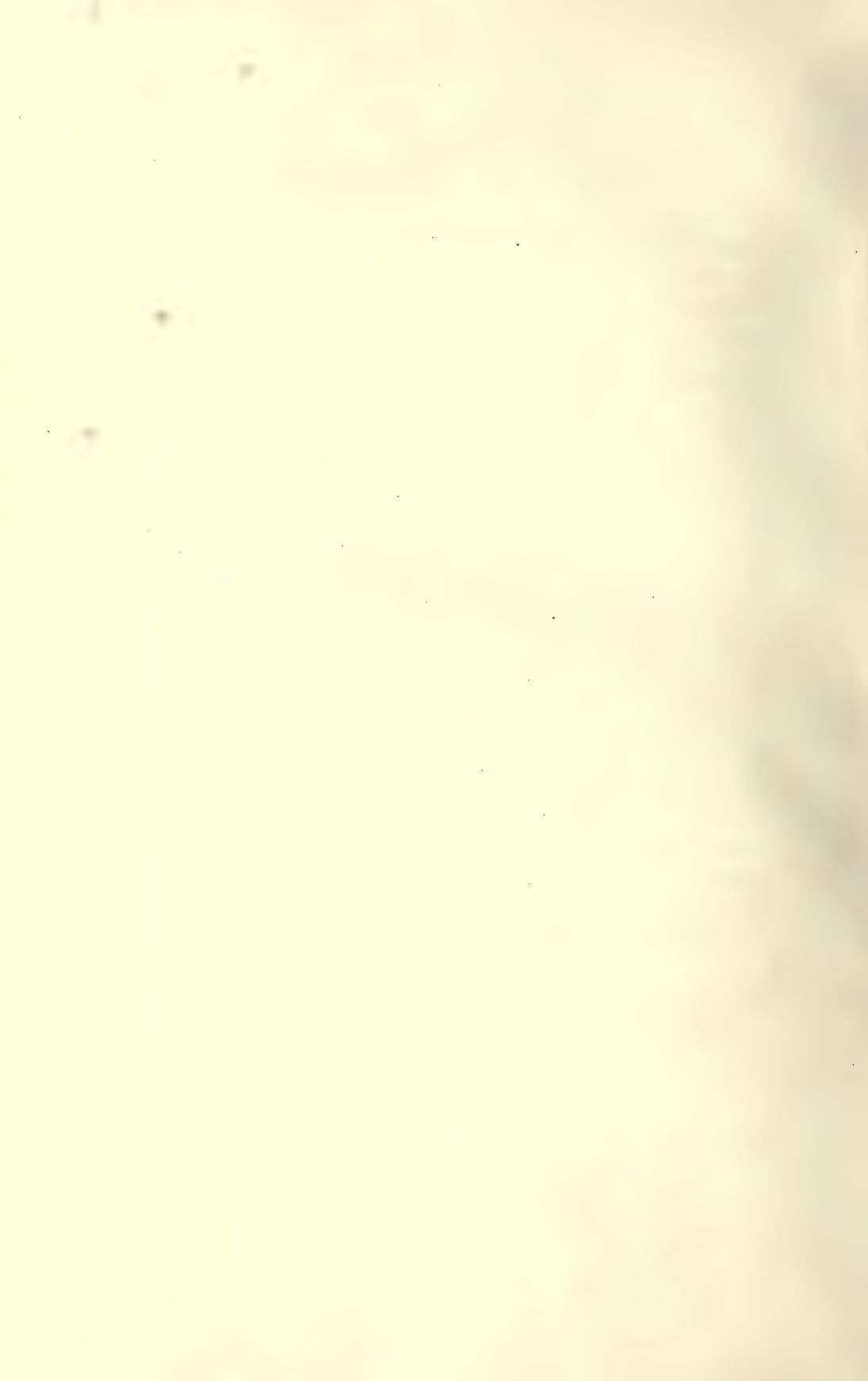
*
* *

Altre medagliette minori, relative al 1889, si potrebbero qui descrivere; ma non hanno, a modesto parer nostro, importanza speciale, generale o locale, nè per la storia, nè per l'arte. Se i nostri egregi colleghi altre ne conoscono, meritevoli di particolare attenzione — favoriscano segnalarcele.

*
* *

Noi chiudiamo qui il nostro arido e semplice lavoro; aggiungendo, a complemento della notizia — data nella prima parte del nostro scritto — sopra il medaglione in onore del Rosmini, che l'esimio scultore G. Cassina non ne fece eseguire 80, ma solamente 38, di detti medaglioni; e del modello in legno fece dono al gabinetto numismatico di Brera.

Milano, 2 settembre 1890.

ALFREDO COMANDINI.

LE MONETE DEL DUCATO NAPOLETANO [1]

Manca sin' ora una notizia compiuta delle monete appartenenti al Ducato napoletano. Nel secolo trascorso ne parlarono il Tutini [2], il de Pietri [3], il Capaccio [4], e parecchi altri, tra i quali più ampiamente il Muratori [5]. Ma la scienza numismatica faceva allora le sue prime prove nella parte medioevale, e gli esemplari sui quali si volgevano gli studî erano ancora scarsi di numero, spesso logori troppo, e a volta falsi; cosicchè facilmente si cadde in errore, o si trascese a supposizioni immaginarie, come quando in cambio di **ΝΕΑΠΟΛΙC**, si lesse nel rovescio d'una moneta **ΝΕΑΠΟΛΙΤΩΝ**, e quando si ritenne genuino lo strano bronzo che battezzava per Apostolo s. Gennaro [6].

Tuttavia quei primi tentativi non rimasero infruttuosi. D' allora sino ai nostri giorni, altri attesero con indagine

---

(1) Quest'articolo fu pubblicato per la prima volta nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane.* Anno XIV, 1889, fascicolo III. (N. d. R.).

(2) *Memorie della vita, miracoli e culto di S. Gennaro martire.* Napoli, 1633, pag. 36 e seg.

(3) *Historia Napoletana.* Napoli, 1634, L. I.

(4) *Hist. Neapolit. L. I.*

(5) *Antiq. Ital. Med. Aevi.* T. II, Diss. XXVII. In generale gli altri tolsero occasione di parlarne a proposito dell'immagine di S. Gennaro messa sulle monete, restringendosi a pochi cenni, come fecero il Caracciolo, *De Sacr. Eccl. Neap. Monum.* C. 25; il Falcone, *Vit. S. Genn.*; Girol. M.ª di S. Anna, *Istor. della vita, ecc. di S. Genn.* Pag. 455-456; il Mazzocchi, *De Episc. Neap.* e l'Ignarra, *Opuscula Recensio Actorum S. Januarii.*

(6) A giudicare quanta poca cura ponessero nell'esame, basta porre a confronto i diversi disegni, per lo più immaginarii, che si riprodussero delle stesse monete. Cf. Tutini, *Op. c.*, Muratori, *Op. c.*, ecc.

più paziente allo studio delle monete medioevali dell'Italia meridionale, e si giovarono della scoperta d' esemplari più perfetti e sicuri, e li tolsero ad esame con acume maggiore di critica. E, oltre al libro del Vergara sulle *Monete del regno di Napoli,* vanno ricordate con pregio più o meno di lode, le *Illustrazioni* del Diodati sulle *Monete che si nominano nelle Costituzioni*, le *Tavole di monete del Reame di Napoli e Sicilia* del Fusco, la monografia erudita dello Spinelli sulle *Monete Cufiche,* e quelle più speciali e recenti sulle *Monete di Giustiniano II* del Cordero di Sanquintino, del Lazari sulle *Monete d'Abruzzo,* e dell' Engel intorno alla *Numismatica* e alla *Sigillografia* dell'epoca Normanna (7).

Ma ancorchè queste ed altre simili opere abbiano svelata una messe abbastanza copiosa di monete sconosciute, ed abbiano descritte con maggiore verità quelle già note, assai rimane a fare. Parecchie monete furono trasandate, o vennero a luce dopo, di altre non fu ben definita l'appartenenza; e in generale si sente il bisogno di un' opera complessiva che, ordinando ed illustrando la monetazione dei varii Stati e dei dinasti, che durante la media età sursero e dominarono nella regione meridionale d' Italia, ne dia un'idea compiuta.

Come contributo ed apparecchio a quest'opera di maggior lena, io mi propongo ora di raccogliere i tipi e di dar notizia delle monete del Ducato napoletano, che, tra quegli Stati, ebbe anch'esso un glorioso periodo di vita; ben lieto di poter aggiungere alla cognizione dei più comuni esemplari, quella di altri meno imperfetti, o ignorati in tutto.

(7) A queste, e alle minori opere dei tre Fusco, del Promis, *Tavole sinott. delle monete battute in Italia dal sec. VIII in poi*; del Tonini, *Appunti di Numismatica*, ecc. e di altri, vanno aggiunti i Cataloghi delle Collezioni del Museo di Napoli del Fiorelli.

I.

La prima serie delle monete Ducali, che comprende i bronzi improntati in Napoli al tempo in cui la città trovavasi in una diretta dipendenza dall' impero Bizantino, s' inizia poc' oltre la metà del settimo secolo. Ormai può ritenersi con certezza quello che il Cordero di Sanquintino avea intravveduto (8), cioè, che l' antichissima zecca Napoletana si riapre quando l'imperatore Costante II, venuto ad assalire i Longobardi di Benevento, fece breve dimora in Napoli. Per modo che la rinnovata monetazione si riscontra ed a ragione in un fatto memorabile, quale fu l'istituzione d'un primo Duca, Basilio, posto al governo della città tra il 661 e il 662 (9).

Le monete di questa serie, almeno quelle che avanzano, cominciando da una data anteriore al 668 (10), vanno fin quasi alla metà dell' ottavo secolo. E il Sabatier ne annovera due di piccolo modulo, tra le Bizantine (11); l' una con l'immagine di Costante II, l'altra con quella di Giustiniano II, le quali recando al rovescio la sigla NE, lasciano intendere che furono battute in Napoli. Però va notato, che nell'opera del Sabatier i tipi delle due monetine Napoletane non furono riprodotti con esattezza scrupolosa.

---

(8) *Delle monete di Giustiniano II*, (*Mem. dell' Accad. delle Scienze*. Torino, Serie II, 1845).

(9) Capasso, *Monum. ad Neap. ducat. Hist. pertin.* T. I, pag. 30.

(10) In quell'anno morì Costante II.

(11) J. Sabatier, *Description générale des monnaies Byzantines depuis Arcadius jusqu'à la prise de Constantinople par Mahomet II.* Paris 1863. Fra le carte del Fusco, che sono raccolte nella Biblioteca di San Martino a Napoli, vi sono alcune note sulle monete del Ducato Napoletano; e in una è detto, che nel suo medagliere domestico si conservava una moneta di Giustiniano I assai consunta della specie dei *follari*, segnata al rovescio con le sigle NEAP. Ma il dotto uomo deve essersi ingannato a causa delle lettere delete, o la leggenda sarà stata forse THEЧP che spesso si legge sui *follari* di quell'imperatore.

Anzi, raffrontando l'originale moneta di Giustiniano II al disegno a stampa, si vede che il disegno fu abbellito secondo un tipo d'immaginaria perfezione che n'alterò il carattere. Ed io sospetto che nemmeno l'interpretazione delle leggende sia stata fatta sempre con diligenza, perchè non m'accadde mai nei molti esemplari leggere intere le parole DN IVSTINIAN che il Sabatier lesse in una delle dette monetine, e perchè nella sua opera non mancano altri esempî d'arbitraria interpretazione.

Oltre le due riferite dal Sabatier, ne rimangono altre di tempo posteriore annotate dal Cordero di Sanquintino in una inedita *Tavola di monete napolitane*, posseduta dal professor Luppi di Milano, ed altre della mia particolare collezione. Cosicchè, per questo periodo, le monete Ducali di Napoli, conosciute sino adesso, sono in tutto dieci ch'io classifico a questo modo:

COSTANTE II.

(641-668).

1. $^1/_2$ *Follis* (*20 nummia*) (12). *Rame*. Peso gr. 2,36. (Collezione Sambon).

℞ — Effigie dell'Imperatore con lunga barba, di prospetto: nella sinistra ha un globo crocigero: uno scettro nella destra.

℞ — L'area è divisa da una sbarra orizzontale; al di sopra, il numerario XX; disotto, la sigla **NЄ**.

(Tav. X, N. 1).

2. *Rame*.

℞ — **CONST** . . . .

Busto dell'Imperatore, di prospetto.

(12) Il *follis*, moneta di rame dell'impero Bizantino, prendeva nome dai sacchetti di pelle *folles*, nei quali si riponeva. L'unità di questa moneta era il *nummus*, e quindi si avea il *follis* o multiplo massimo di 40 nummi, il cui valore (da Anastasio sino a Michele III) era indicato con le cifre M, o XXX, XL. Il $^1/_3$ di *follis*, *nummi* 30, col Λ o XXX. Il $^1/_2$, *nummi* 20 col K, o XX. Il *Decanummo*, col I o X. Il *Pentanummo*, col Є o V. Il *nummus* coll'A.

℞. — Simile al precedente; se non che, al di sopra del numerario, v'è una crocetta (13).

3. *Rame*.

Ꝕ — b SOↃ

Busto di prospetto: globo crocigero nella destra.

℞ — Simile al num. 1. La cifra numerica è però rappresentata in modo che gli estremi del secondo x si riattaccano a quelli dell'altro (14).

(Tav. X, N. 2).

4. *Rame*. Peso gr. 1,13. (Coll. Sambon).

Ꝕ — L'istessa moneta anepigrafe. Varia soltanto la foggia del vestiario.

(Tav. X, N. 3).

5. *Rame*. Peso gr. 1,75. (Coll. Sambon).

Ꝕ — Busto imberbe, di prospetto: globo crocigero nella destra.

℞ — Numerario xx: sotto una sbarra, le sigle NЄ

(Tav. X, N. 4).

6. *Rame*.

Ꝕ — ЄN TOY . . . .

Figura ritta dell'Imperatore. Sostiene colla destra una lunga asta con una croce: nella sinistra ha un globo crocigero.

℞ — Indizio del valore K con tre crocette, una disopra, e due ai lati: sotto alla sbarra orizz. la sigla NЄ (15).

(Tav. X, N. 5).

7. *Rame*.

Ꝕ — . . . . ƆOΘ

Busto di prospetto dell'Imperatore.

℞ — Numerario xx: sotto alla sbarra orizz. AƎN (16).

(Tav. X, N. 6).

---

(13) SABATIER, *O. c.*

(14) SANQUINTINO, *Tav. cit.*

(15) Idem, idem.

(16) FUSCO, *Disegni.*

GIUSTINIANO II.

(685-695 e 705-711).

8. 1/2 *Follis. Rame.*

D' — DN IЧSTINIA

Busto di prospetto dell'Imperatore.

R' — xx: sotto una sbarra orizzontale la sigla NE (17).

9. *Rame.* Peso gr. 1,52. (Coll. Sambon).

D' — IЧTI

Busto di prospetto: globo crocigero nella destra.

R' — Simile al precedente.

(Tav. X, N. 7).

LEONE III.

(716-741).

10. 1/2 *Follis. Rame.*

D' — ND LEO

Busto imberbe e di prospetto dell'Imperatore: globo crocigero nella destra.

R' — Numerario xx: sbarra orizzontale e sigla NE (18).

(Tav. X, N. 8).

Come scorgesi a prima vista, queste monete sono nel maggior numero anepigrafi, o portano a leggenda un ƆOΘ, un IƧTI, ed altri tali segni indecifrabili. Or la mancanza, o l'enigmatica alterazione delle sigle, io non credo che sia da attribuire ad imperizia dello zecchiere. Non lo credo perchè, mentre viene omesso o confuso il nome dell'imperatore, si pone grande diligenza a segnare le iniziali della zecca; e perchè, mentre da un lato si toglie importanza al dritto della moneta, si dà maggior rilievo al rovescio, dov'è scritta NEAΠOΛIC. E per di più si aggiunga, che assai spesso lo stile di queste monete è abbastanza corretto, e spesso

(17) Sabatier, *Op. c.*
(18) Sanquintino, *Op. c.*

migliore quasi di quelle battute a Costantinopoli. Una consimile disfigurazione della leggenda imperiale, si riscontra anche nelle prime monete dei Principi Beneventani, i quali imitando e contraffacendo il soldo bizantino con successive e graduate alterazioni, s'arrogarono il dritto di zecca, sottraendosi con quelle mendaci apparenze alle rappresaglie che una più manifesta usurpazione avrebbe potuto provocare. Come segno quindi dell' ambita indipendenza, essi guastavano e confondevano le lettere del nome imperiale, affinchè al confronto meglio apparissero le iniziali del nome loro; e non è improbabile che lo stesso sia avvenuto a Napoli, non potendo altrimenti spiegarsi questa anomalia che fa contrasto alla serie numerosa delle monete prodotta dalle zecche di Roma e di Ravenna, sulle quali, ancorchè a volta ne sia barbaro e sconvolto il tipo, si legge sempre chiaramente il nome dell'imperatore (19). Solamente, attraverso le fitte tenebre che oscurano la storia dei quindici Duchi che si successero a Napoli, non è possibile indagare quali tra essi, sforzandosi a rendere meno visibili i segni di dipendenza verso la corte Bizantina, diedero ardire agli altri di procedere a più audaci tentativi, e di apporre il loro nome sulle monete.

II.

La seconda serie della monetazione napoletana ha il carattere d'assoluta autonomia, e s'inizia con un singolare mutamento, perchè all'immagine imperiale, vien sostituita quella di s. Gennaro.

Io so bene, che queste monete, anche perchè coniate a sbalzi di tempo, al giudizio di alcuni, parvero piuttosto

---

(19) Di Roma si conosce solamente una monetina quadrata anepigrafe, sulla quale manca il nome imperiale, ma lo stile n'è così rozzo, che non può darsi alcun valore a quella omissione.

medaglie commemorative e religiose (20). Ma assai altre monete medioevali, al modo stesso s'improntano dalla protome dei santi patroni delle città; e d'altra parte, ammesso pure, quantunque sia poco credibile, che gli esemplari posseduti sin'ora, rappresentino tutta intera la serie delle monete autonome ducali, niuna prova negativa può dedursi dall'interrotta coniazione. È noto pur troppo che i rapporti di dipendenza tra le città di Campania scampate alla conquista longobarda, e l'impero Bizantino, furono sempre mal definiti e mutabili. E che assalite da ogni parte, e costrette a schermirsi con deboli forze tra nemici potenti, fu per esse necessità d'acconciarsi ai casi variabili di fortuna. Onde Duchi e Consoli, secondo gl'interessi del momento, e secondo che declinava o rialzavasi il dominio greco in Italia, or s'atteggiarono a dinasti indipendenti, ed ora accettarono e richiesero titoli d'imperiali ministri. Non è dunque meraviglia se, in mezzo a questa alterna vicenda, a volte apparve e a volte sparì dalle monete il nome dei Duchi Napoletani, così come v'apparve e ne sparì l'immagine di s. Gennaro.

Quanto a questo simbolo narrano, che in tempo assai remoto, i cittadini atterriti da un incendio spaventoso del Vesuvio, invocassero la protezione del martire Vescovo, e che smorzate per miracolo le fiamme, *ut Deo gratias agerent et monimentum beneficii posteris commendarent per Theocritum ducem numismata cum imagine sancti Benefactoris cuderunt* (21). Però gli agiografi non s'accordano intorno l'anno dell'incendio, e il singolare *numisma,* impresso

---

(20) *In sanctorum honorem potius cusos, quam ut per manus ad mercimonios traderentur.* CAPACII, *Op. c.*, pag. 271, e lo stesso dicono tutti i biografi del Santo.

(21) *Narratiuncula sive Homilia de Vesuviano incendio,* in calce all'apografo greco della vita di S. Gennaro, intorno al quale v. CAPASSO, *Op. c.*, pag. 36 e seg. La moneta sarebbe stata coniata nel 685, ma allora era duca Stefano e non Teocrito. Altri pongono l'incendio del Vesuvio e il miracolo in tempo anteriore.

come dicono a rammentarlo, e riprodotto in più libri, si scopre una postuma impostura (22).

Ben altro significato ebbe la protome di s. Gennaro sulle monete, e in tempi meno lontani vi comparve.

Quando il furore iconoclasta di Leone Isaurico commosse l'Italia e vi destò il primo sentimento di nazione, Napoli fu l'ultima ad insorgere; anzi dalla città partirono armati ad offesa del Papa, e non si volle ammettere dentro le mura l'eletto vescovo Paolo, *quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat* (23). Ma infine i primati, *uno consilio, unoque consensu,* si scoprirono anch'essi avversi alla *detestabile altercazione delle immagini,* e il Duca Stefano secondò quel moto d'indipendenza, e fece rendere al Pontefice i patrimonî della Chiesa Romana confiscati presso Napoli; e, allorchè Paolo venne a morte, fu egli stesso consacrato Vescovo nel 767. Tra quegli anni dunque, quando la prima volta sollevaronsi i *primates Neapolitani,* e quando tornò in onore il culto delle sante immagini, quasi a protesta del divieto che le avea proscritte (24), deve credersi battuta la moneta, che reca la figura di S. Gennaro, della quale rimangono i tre seguenti esemplari (25):

---

(22) La *Narratiuncula* dice che sulla moneta fu impressa da una parte la protome del Santo e la scritta Ἅγιος ὁ Ιανουάριος, *Santus Ianuarius*, e dall'altra Λυτρωτὴς τῆς πόλεως ἀπό τοῦ πυρός, *Liberator Civitatis ab igne.* Però nell'esemplare della moneta edita dal Tutini, *Op. c.* al dritto si legge *Apostolus Ianuarius,* onde il Muratori, riproducendola, confessa che la spiegazione di quel titolo *divinari nondum potui.* E giudicando dal carattere corsivo della scritta greca improntata nel rovescio, e dagli accenti che la segnano, suppone, come suppose anche Stilting, *Act. S. Ianuar. et soc.*, che fosse opera di tempi posteriori; e si può aggiungere che fu opera di falsarii. Il Fusco, nelle carte citate, dubita anch'egli della veracità della moneta; ma non osa bandirla.

(23) Iohan, *Diac. Gesta Epis. Neap. ed.* Waitz *Mon. Germ. Hist. n. 41.*

(24) A conferma di questo fatto s'aggiunge un'altra testimonianza, cioè quella dei suggelli del Vescovo Paolo, e del Vescovo Duca Stefano conservati nel Museo Nazionale di Napoli. In entrambi si vede l'immagine di s. Gennaro con la scritta PAULI EPISC — SCS IANOVARI — STEPHANI EPISC — SCS IANUARIUS.

(25) Sono tutti di rame, e si conservano nella Collezione Sambon. La 1ª pesa gr. 1,92, la 2ª gr. 1,85 e la 3ª gr. 1,75.

1. ½ *Follis.*

Ɒ' — SC IANO

Busto del santo col libro degli Evangeli.

℞ — ✠ NEA — ΠΟΛ — IC

(Tav. X, N. 9).

2. Ɒ' — Altro di tipo diverso — S IAN

℞ — Simile.

(Tav. X, N. 10).

3. Ɒ' — Altro di modulo più piccolo e di tipo anche diverso — SCS IA

℞ — Simile, ma senza croce.

(Tav. X, N. 11).

D'allora, simbolo insieme della religiosa e della politica riscossa, l'immagine del Martire venerato riapparve sulle monete ogni volta che i Duchi riuscirono ad affermare i diritti della loro autonoma sovranità; ed a renderne più apparenti i segni, posteriormente essi v'aggiunsero le iniziali del loro nome.

Le monete più antiche del secondo periodo di questa serie, sono quelle che portano impresse le lettere S T, le quali, messa da banda l'ipotesi di chi, credendole mistiche sigle, vi lesse *Sancta Trinitas* o *Salutis Tropheum* (26), additano certamente il nome di Stefano. Però i moltissimi esemplari che ne rimangono sono diversi per tipo. E da una parte il numero, dall'altra la varietà, dànno motivo a due quistioni, cioè se ad un solo o ad entrambi gli omonimi Duchi, debbono attribuirsi; e come mai, posto che al tempo d'un solo vennero battute, fu possibile quella diver-

---

(26) La prima interpretazione è del Tutini, la seconda del Muratori, che certamente la ricopiò dal CARACCIOLO, *Op. c.* E forse si persuasero a dare alle lettere un sacro significato, vedendole tramezzate da una croce; ma anche sulle monete Beneventane di Grimoaldo, Sicone, Sicardo, Radelchi, e su quelle Salernitane di Siconolfo, si vedono le lettere iniziali del nome di quei principi diviso da una croce. Assai strano fu l'errore del Sabatier che mutò la scritta S IANO S T in S CONST C T (Cartagine). *Op. c.*

sità così grande di stile, per cui dagli esemplari coniati con arte discreta, via via si discende a rozze e goffe imitazioni.

Quanto alla prima quistione, il dubbio da risolvere è tra il duca Stefano, che resse dal 758 al 789, e il nipote di lui ch'ebbe il medesimo nome, e governò dall'821 all'832. E i molti anni del dominio del primo darebbero buon fondamento ad asserire, che al suo tempo furono diffuse parecchie emissioni di monete con mutabile tipo. Però questa ipotesi è sino ad un certo punto probabile.

Disdetta l'obbedienza ai decreti iconoclastici, il governo del Ducato di Napoli assunse più libere forme. Ma pure allentandosi i vincoli esterni di sudditanza, non s'infransero; o almeno non s'infransero a lungo. E anche quando Stefano I ebbe riunita alla ducale potestà quella vescovile, destreggiandosi accortamente tra Roma e Bisanzio, mantenne il culto delle immagini, e insieme anche certe apparenze d'ossequio verso l'Imperatore (27). Or questa accorta ed ambigua condotta toglie il sospetto che, oltre alle monete coniate nei primordî della riscossa con l'impronta di S. Gennaro e la scritta NEAΠOΛIC, finchè visse quel Duca, siano state battute tutte le monete autonome che portano il nome di Stefano.

Sembrerebbe perciò più verosimile attribuirle a Stefano *juniore*, ove si tenga conto delle condizioni storiche. Dopo che i *primates* della città s'arrogarono il dritto d'elezione, i Duchi furono prescelti, quasi ereditariamente, nella famiglia del vecchio Stefano sino all'anno 818. Però, morto Antimo, cominciarono anche altri a pretendere a quella dignità; e allora, crescendo le discordie e le contese, il governo fu

---

(27) I legami rimasti tra Stefano I e la corte imperiale d'Oriente si deducono dalle lettere di papa Adriano I e specialmente dalla *65*, *Cod. Carolin.*, scritta tra gli anni 777, 778. Il Pontefice si duole perchè i *nefandissimos Neapolitanos et Deo odibiles graecos* ad istigazione di Arechi duca Beneventano, avevano invasa Terracina. E altrove (*Epis. 88, 92*) parla di due *Spatarii*, che venuti da Costantinopoli, e accolti dai Napoletani *cum signis et imaginibus... cum Stephano episcopo... tractaverunt.*

successivamente ridato in mano degl'imperiali ministri, Teotisco e Teodoro, venuti dalla Sicilia con titolo di Maestri dei Militi. Ma quella mutazione subito increbbe; i fautori del dritto ereditario sollevaronsi, sbandirono Teodoro, acclamarono l'anno 821 il nipote del *seniore* Vescovo-Duca. E questo secondo Stefano, apertamente ribelle ai Greci (28), si può intendere che a ragione imprimesse il nome suo sulle monete.

Non pertanto questa deduzione, che ha molta apparenza di vero, non basta a sciogliere l'enigma maggiore. Il Fusco raccolse sino a quaranta esemplari delle monete di Stefano con tipo più o meno dissimile (29), e anch'io ne posseggo buon numero di conio diverso, e a volte assai strano. Il tipo originale e più corretto è il seguente:

Rame. gr. 1, 61 (Collez. Sambon) (30).

D' — Effigie di S. Gennaro tonsurato, in abito episcopale, con la scritta **SCS IAN**.

R' — **S T** divise da una croce su due gradini.

(Tav. X, N. 12).

Le altre sono di stile meno corretto, e in parecchie fra queste i contorni della figura del Santo, allargandosi, contorcendosi, confondendosi, alterarono il disegno, per modo che il cocuzzolo raso del Vescovo martire prese foggia, o di un nimbo, o di un berretto a punta o spianato; e il piviale si cangiò in un intrigo indefinibile di linee. E peggio ancora, in alcune le lettere dell'epigrafe, furono in parte trasandate, o capovolte e impresse a rovescio, e perfino mutaronsi nello sgorbio indicifrabile, che apparisce al nu-

(28) Un argomento a provare che la sovranità greca fu allora, almeno di fatto, sconosciuta a Napoli, può trarsi dal vedere che nell'ostinata guerra combattuta durante il ducato di Stefano II, tra Napoletani e Longobardi, non si accenna mai all'intervento dei Bizantini.

(29) I disegni di questi varii esemplari, raccolti dal Fusco in due Tavole rimaste inedite, si conservano presso il prof. Luppi in Milano.

(30) Le altre al n. 13, 14 e 15, della stessa Collezione, hanno presso a poco l'istesso peso.

mero 16 della Tavola X [31]. Come dunque spiegare questa moltiplicità e varietà di tipo? Come persuadersi d'una così evidente differenza di stile, durante un periodo d'appena dieci anni assegnati al governo di Stefano II?

Il primo sospetto che viene in mente è quello di una contraffazione. E confesso, che rammentando come i Musulmani usarono a volta, per ragione di traffico, foggiare le altrui monete; e che di fatto foggiarono i *follari* anonimi bizantini attribuiti a Tzimisce, i quali col loro simbolo di pace, per essere estranei agli odii religiosi, avevano facile corso negli Stati dell'Italia meridionale [32], quasi mi persuasi, che le più goffe imitazioni delle monete di Stefano fossero uscite dalle zecche Saraceniche.

Ma pur troppo il sospetto si dilegua, quando si considera che a dargli ombra di possibilità, bisognerebbe immaginare che i Musulmani di Sicilia cominciassero a mostrarsi sul continente in un tempo anteriore a quello indicato nelle storiche tradizioni, o che dopo la morte di Stefano II, durante una serie d'anni assai lunga le sue monete rimanessero in uso nei commerci. E anche consentito questo, resterebbe a provare, perchè valesse la pena di contraffarle, che quelle monete di rame avessero importanza tale da essere accettate nei traffici degli altri Stati. Or dei tre fatti immaginabili, l'uno è smentito dai ricordi unanimi dei cronisti, e agli altri due manca il sostegno di qualsiasi indizio anche lontano, anzi vi si oppongono tutte le notizie che abbiamo sulla *circolazione* delle monete che furono in uso allora.

La più probabile soluzione del quesito non pertanto è quella di attribuirle al secondo Stefano; perchè, a parte le mal note ragioni che hanno potuto contribuire a trasformarne il tipo più corretto in un tipo più rozzo e contraffatto, non deve destar meraviglia l'imperizia degli artefici

(31) Peso gr. 2,76. (Collezione Sambon).

(32) Questi *follari* circolano anche fra gli Arabi, e alcuni se ne veggono improntati da una contromarca con la scrittura *buono* in caratteri cufici.

e la decadenza dell'arte, quando si rammenti in mezzo a quali vicende burrascose visse quel Duca, e come la scadente coltura apparisca anche nelle scritture del suo tempo, e perfino nel barbarico epitaffio che si legge sul suo sepolcro (33).

Bellissimi invece al paragone sono i due tipi della moneta di Sergio:

1. *Follis. Rame.* Peso gr. 7,74 (Coll. Sambon).

 Ɖ' — Ai lati: **SERGIV DVX**

 Effigie del Duca con abiti gemmati e berretto ducale: nella destra lunga asta con croce: nella sinistra globo crocigero.

 ℞ — Ai lati: **SCS IANV**

 Busto tonsurato di S. Gennaro che poggia la destra sul libro degli Evangeli.

(Tav. X, N. 17).

2. *Rame.* Peso gr. 7,14 (Coll. Sambon).

 Altro consimile ma di stile diverso con una stella al disotto della mano che sostiene il globo (34).

(Tav. X, N. 18).

Non è facile indovinare a chi tra i sette Duchi ch'ebbero il nome stesso s'appartenga quel *follaro*. Lo Spinelli e il Cordero di Sanquintino s'accordano ad assegnarlo a Sergio II; ma il Lazari non sa proprio decidersi nè per quel Duca, nè per alcun altro. E prima vorrebbe attribuirlo a Sergio IV, pur dubitando « *che ad uno dei tre successivi*

---

(33) V. De Meo, *Ad an.*, che però lo crede dubbio.

(34) Il Muratori, *Op. c.*, ricorda un altro esemplare diverso e inesso l'effigie di S. Gennaro non ha nimbo ed invece ha la barba. Ne fa cenno anche l'Ignarra, *Op. c.* e il Mazzocchi, *Op. c.* osserva, che *a Sergii ducatu coepit Ianuarius exprimi annosior et cum modica barba, sicuti in Musivo S. Mariae de Principio videtur.* Ma evidentemente la moneta è apocrifa. Quanto poi alla sigla, SIS che si scorge in petto alla protome del Santo, pare che abbia a leggersi S. IANUARIUS; ed io suppongo che la sigla dovea essere nel busto d'una statua del Santo, che fu tolta a modello nell'impronta della moneta.

omonimi non convenga »; e poi inchina a concederlo all'ultimo dei Sergi. Cioè al settimo, ch'egli a torto diffama, giudicandolo un « *vile che nel 1137, atterrito dai trionfi del re Ruggiero, se gli dichiarò vassallo, e si fece ammazzare per lui, acciocchè aggiungesse Napoli agli altri suoi Stati* (35).

Eppure un raffronto, non fatto da altri, basta a togliere ogni incertezza. Chi guarda l'atteggiamento dell'effigie, le vesti, i simboli dell'asta e del globo, e la stessa disposizione dell'epigrafe nella moneta di Sergio, la riconosce conforme in tutto al *Follis* del bizantino Teofilo (36). Deve credersi dunque che l'imitazione venne fatta da un Duca vissuto o al tempo di quell'imperatore, o poco dopo. E questa contemporaneità, o quasi contemporaneità, non si riscontra in altri fuorchè nel primo Sergio, acclamato al seggio ducale circa due anni innanzi alla morte di Teofilo (37).

E indizii altrettanto sicuri si traggono dalla storia. Dopo l'uccisione di Stefano II, grandi sciagure avevano funestata Napoli; ove, con breve dominio, succeduti tre Duchi, l'ultimo, Andrea (38), assalito senza tregua dai Longobardi, e costretto ad allearsi ai Saraceni, era perito per tradimento del franco Contardo (39). Ma tra mezzo a quei pericoli, l'anno 840, eletto Sergio, già conte di Cuma, d'un tratto, quetarono i tumulti nella città, e fuori si respinsero i nemici. Il nuovo Duca, *de prosapia procerum ortus, sed longe nobilior mente* (40), rimasto a reggere lo Stato quasi per un quarto di secolo, fondò una dinastia durata fin quando

---

(35) Da Mss. presso il conte Papadopoli. Il De Petris, *Op. c.* ed altri attribuiscono le monete a Sergio I, e invece Falcone, *Op. c.* a Sergio III.

(36) Fu riprodotto dal Sabatier, *Op. c.*

(37) L'elezione di Sergio I è posta nel marzo 840, e la morte di Teofilo nel gennaio 842. Capasso, *Mon. ad Neap. ducat.*, ecc. pag. 83.

(38) Lo Spinelli dà il tipo di un *nummo* d'oro sul quale, preceduto e seguito da caratteri cufici, lesse il nome di *Andrea, Op. c. XXVI.* Ma fu letto erroneamente quel nome, e in ogni modo non potrebbe riferirsi ad Andrea Duca di Napoli, come qualcuno vorrebbe.

(39) *Chronicon ec. ap.* Capasso, *Op. c.*, pag. 83.

(40) *Vit. S. Athanas. n. 2.* L'agiografo soggiunge che Sergio era *litteris tam graecis quam latinis favorabiliter eruditus*, ap. Capasso, *Op. c.*, pag. 84,

durò l'indipendenza della sua patria. E mentre egli tramischiandosi alle gare dei dinasti Longobardi, lottando con essi e contro essi, apprendeva ai successori l'arte di schermirsene e d'infievolirne le forze, suo figlio Cesario, opponendo alle offese le offese, spazzava il golfo dai pirati Saraceni, scacciavali dal porto di Gaeta, e rivincevali più gloriosamente in battaglia navale ad Ostia (41). Rare volte nel Ducato Napoletano apparve come allora una maggiore operosità politica, una maggiore virtù militare. E si può bene immaginare che Sergio, orgoglioso dei trionfi, sicuro della sua potenza, sorretta dall'ossequio dei cittadini, e dall'alleanza del Papa e degl'imperatori Carolingi (42), ardisse, primo fra tutti, segnare intero il suo nome sulle monete, ed improntarvi la sua effigie ornata dei simboli fastosi dei Cesari bizantini.

Questo lungo e glorioso dominio esclude per me anche la possibilità, che negli anni del suo Ducato siasi coniata moneta col nome imperiale a Napoli, e meno ancora quella che reca le immagini di Michele III il *Beone* e di Basilio I, ed ha in giro la leggenda **MIHAEL IMPERATOR** e **BASILIVS REX** (43). Il Liruti, che prima pubblicolla, notando la singolarità del titolo latino, la giudicò venuta fuori da una zecca dell'Italia meridionale, e probabilmente da quella di Napoli; e interpretò il duplice titolo d'imperatore e di re come un segno d'opposizione ai titoli che s'arrogavano gl'imperatori d'occidente (44). Onde il sospetto parve certezza al Kunz; il quale, plaudendo al Liruti, e confermando che quel *Follis* fosse napoletano, soggiunse che bastava porlo

---

(41) Cf. Joan. Diac., *n. 60.* Anast. Bibliot., *In Leon IV.* Ignot. Casin., *Ad an.*, ecc.

(42) *Penes Gregorium, Romanae sedis Pontificem, ergoque serenissimos viros Lodoicum piissimum... eiusque Sobolem Lotharium, invictissimos Cesares, familiarissimus esset, maximumque obtineret honoris locum*, ecc. *Vit. S. Athanas.*, l. c.

(43) *Rame.* Peso gr. 6,967 (Collezione Sambon). V. Tav. XI, N. 2.

(44) Liruti, *Lettera al conte Savorgnano.*

a confronto coi *follari* dei Duchi, e più particolarmente con quelli di Sergio, per restarne convinti (45).

Ma pure ammessa la prima ipotesi del luogo della zecca, quantunque assai incerta, si sbaglierebbe assegnandone la coniazione al tempo di Sergio I, perchè in quel tempo sparisce ogni orma di greco dominio nel Ducato; e perchè Basilio fu associato all'impero da Michele nel maggio 868, vale a dire, oltre due anni dopo la morte di quel glorioso Duca (46). Perciò, se mai nel breve periodo in cui i nomi dei due imperatori si trovarono congiunti, il *Follis* fu battuto a Napoli, lo fu durante il governo del figliuolo di Sergio I, Gregorio (47). È probabile che allora, quando il franco Ludovico II, richiamato a combattere i Saraceni, più apertamente scopriva il disegno d'estendere la sua sovranità sul mezzodì d'Italia, i Napoletani, sdegnando obbedirgli, s'inducessero ad invocare il nome degl'imperatori Bizantini, per farsene schermo contro di lui (48). E questo fatto servirebbe meglio a spiegare il titolo inusato di **REX** che si legge su quella moneta, e che proprio richiama alla mente

---

(45) Strozzi, *Dissertaz. sul Museo Bottacin.* (*Periodico di Numismatica e Sfragistica*, V. III, pag. 242).

(46) Basilio venne associato da Michele all'impero il 26 maggio 868, quando già Sergio I era morto nel giugno o nel luglio 865. Capasso, *Op. c.*, pag. 90.

(47) Governarono insieme Michele e Basilio al più un anno e quattro mesi sino al 24 settembre 869.

(48) *Ludovici adventui omnium circumquaque urbium patuit introytus. Solummodo neapolitam non est ingressus civitatem.* Joh. Diac., *n. 64* e *Vit. S. Athan.* che attribuiscono l'astensione a grazia concessa al pio vescovo Atanasio I. Ma offeso dalla contumacia dei cittadini, Ludovico scriveva più tardi a Basilio di aver mandato contro Napoli *populum nostrum ad incidendas arbores, et messes igne cremandas, et hanc ditioni nostrae subdendam, cum licet ab olim nostra fuerit et parentibus nostris piis imperatoribus tributa persolveret,* volendo anche che la città si sciogliesse dall'iniqua alleanza dei Saraceni. *Chron. Anon. Salern. M. G. H. T. III, Scr. 526.* L'Amari, (*Stor. dei Musul.* T. I, pag. 381) ritiene che la lettera sia parafrasi di altra autentica.

le singolari pretese intorno all'uso di quel titolo accampate poco dopo nella corte d'oriente (49).

Un viluppo intricato d'eventi s'annodava allora a sconvolgere le signorie dell'Italia meridionale. Contrastavano tra essi i Longobardi, s'astiavano le autonome città della Campania, rinnovavansi gli assalti terribili dei Saraceni. E alle discordie, alle guerre, agli eccidii, tramischiavansi le ambizioni di Ludovico II, le mire di temporale grandezza dei Papi, le insidie e gli sforzi dei Greci per riprendere le province perdute. Quel contagio di violenze, di perfidie, di cupide brame travolse anche Napoli. Il vescovo Attanasio II, imprigionato, accecato, suo fratello Sergio III fecesi Duca, e come gli altri adoperò le armi e gl'inganni, secondo i mutabili interessi e la prevalenza dei nemici, ora alleato al Papa, ora stretto ai Musulmani, ora affidato in tutto alle sue forze, ed ora disposto, fosse anche per sola apparenza, a riconoscere la greca supremazia (50).

E questa vicenda di casi, e di politici maneggi, spiega il conio diverso delle monete, che uscirono dalla zecca di Napoli durante il suo governo.

1. *Follis. Rame.* Peso gr. 3,823. (Coll. Sambon).

D' — Busto del Duca: ai lati ATHA EPS

R — Protome di s. Gennaro come nella moneta di Sergio, aggiuntovi il nimbo intorno al capo (51).

(Tav. XI, N. 2).

---

(49) Niceta Orifa venuto d'Oriente ad aiutar Ludovico nella guerra contro i Saraceni, al ritorno suscitò cavilli intorno al titolo d'imperatore dei Romani assunto dai Franchi, e al titolo di *Basileo,* riserbato, dicea, solamente ai Greci. *Chron. Anon. Saler.*, l. c. Quantunque il pettegolezzo nascesse dopo, deve credersi che la pretensione fosse già prima surta nella corte Bizantina, e che ora Basilio per fare dispetto ai Franchi s'intitolasse anche re.

(50) Attanasio, ch'erasi mostrato avverso alla lega stretta tra il fratello e i Saraceni, sfidando poi le ire del Papa *pro turpis lucri comodo* tornò ad allearsi ad essi, e s'unì anche ai Greci per combattere i Capuani. (Johan PP, VIII, *ep.* 227, 265, 270). ERCHEMP, *Chr., c.* 43, 49, 50, 71, 72; *Chr. Anon. Salern., c.* 130, 140.

(51) Stranamente il CAPACCIO, (*Hist. Nap.* l. I), crede che il *nummo* sia stato coniato in onore di s. Gennaro e di Attanasio I, *quos sanctissimos habuit Neapolis episcopos.*

2. *Denaro d'argento.*

Ꝥ — ✠ **BASIL IMPE**

Al centro, in forma di monogramma, **NEAPOLI**

℞ — ✠ **SCI IANVARI**

Al centro croce potenziata su d'un gradino, tra due stelle (52).

(Tav. XI, N. 3).

3. *Argento.* Peso gr. 0,431. (Coll. Sambon).

Ꝥ — ✠ **BASIL IMPE**

Al centro **NEA**

℞ — ✠ **SCI IANVAR**

Croce tra due stellette.

(Tav. XI, N. 4).

Dei due denari, inedito è il secondo; nè, credo, che si sbaglierebbe, ponendone la coniazione tra gli anni 881 e 884, quando i ministri di Basilio rialzavano in Italia il prestigio dell'impero Bizantino, e scacciavano e vincevano i Musulmani. Onde in segno d'alleanza ovvero di pretesa dipendenza, s'improntavano uniti sulla medesima moneta i nomi di Basilio e del Santo Napoletano, e battevasi, forse nella stessa zecca, e certo a memoria delle imprese contro i Saraceni, anche il seguente denaro rinvenuto presso Telese:

4. *Argento.* Peso gr. 0,935. (Coll. Sambon).

Ꝥ — **BASILI IMPE** nell' area.

℞ — **SANCTA R—XA** (in nesso) **I**

Da leggersi **XRISTIANA RELIGIO** (53).

(Tav. XI, N. 5).

---

(52) PFISTER, *Monnaie inédite de l'empereur Basile I.er frappée à Naples en 884* — « Revue Numis. », 1849 e Regio Museo di Torino.

(53) Forse a questo tempo sono da riferirsi due sconosciute monete di argento da me possedute. L'una ha al dritto i nomi di BASIL LEO ALEXAN: al centro IMPS e al rovescio, intorno ad un ramo che sembra spiga, MIHAEL ARHAGEL (Tav. II, N. 6), e l'altra al dritto ARHAN MIH: (ivi, N. 7).

Fu quasi comune opinione, che d'allora sino all'anno 1278, in cui Carlo I riaprivala, rimanesse chiusa la zecca napoletana. Cosicchè ultima nella serie delle monete autonome sarebbe stata quella del truce vescovo Attanasio II. Ma è per lo meno inconcepibile il fatto, che non uno degli undici Duchi, i quali dopo lui si successero, ne imitasse l'esempio; e il non essersi fin'ora rinvenuta alcuna moneta col nome loro, non è ragione sufficiente per affermarlo (54).

Il Fusco asserì d'aver vista una moneta sulla quale era un santo in abito vescovile colle braccia levate in alto, e al rovescio un cavallo frenato. E da quest'immagine del cavallo, che rammentavagli una popolare tradizione, argomentò che la moneta fosse stata battuta in oltraggio ai Napoletani, allorchè Pandolfo IV, Principe di Capua, riuscì a signoreggiare per breve tempo la loro città, scacciandone

---

al centro una croce contornata da quattro punti, e al rovescio la stessa leggenda, intorno al monogramma S IMP. La seconda, benchè anonima, per la simiglianza che ha con la precedente, deve assegnarsi agli stessi imperatori. Ed entrambe per la forma delle lettere, e il nome dell'Arcangelo Michele, fanno supporre che siano state battute in una zecca Longobarda dell'Italia meridionale. Ma il nome di Basilio unito a quelli di Leone e di Alessandro, esclude la possibilità di attribuirle alla zecca di Benevento, perchè, quando nell'891 i Greci s'insignorirono di quella città, Basilio era morto. Una possibile congettura potrebbe essere la seguente. Nell'881 Gaiderisio Principe di Benevento, scacciato, fuggì presso i Greci, e Basilio rimandollo in Puglia assegnandogli la città di Oria. Può darsi ch'egli abbia prestato omaggio al greco imperatore, il quale intento a restaurare il suo dominio in Italia, segnando il nome del santo patrono dei Longobardi sulle monete, volle affermare la pretesa sovranità sulle loro terre.

(54) Non posso tener conto della testimonianza riferita da ENGEL, (*Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands*, ecc.) nella quale in una donazione testamentaria dell'anno 923: si legge: *post meum transitum ibidem habeat predicta nostra ecclesia pro luminariis, absque iniuria, auri tremissem unum Neapolitanum.* La *tremissa,* ricordata ivi e in parecchie altre carte, non era una moneta d'oro battuta a Napoli come sembra sospettare il Fusco, ma quel nome s'adoprò con significato generale a determinare le monete d'oro che nella città avevano corso. La formola di eseguire i pagamenti in *moneta que tunc andaverit in ista civitate,* si trova spesso adoperata in altre carte napoletane del tempo. V. CAMERA, *Importante scoperta del fam. tareno Amalfit.* pag. 29 e 30.

il Duca Sergio IV (55). Però non è possibile consentire all'attribuzione che il Fusco dà a questa moneta, destinata, com'egli crede, col simbolo dell'imposto freno a commemorare quell'onta, che una leggenda posteriore d'oltre due secoli attribuì variamente a Corrado IV di Svevia, o a Carlo I d'Angiò (56). Una prova più sicura della non interrotta coniazione, sarebbe quella data dall'Engel (57), che pubblicò il tipo d'una monetina, la quale al dritto ha la solita effigie del santo patrono di Napoli in mezzo alle lettere S IA, e al rovescio il monogramma XPS VI XPS RE: o, come meglio si legge nell'esemplare assai perfetto da me posseduto: XRS VINCE (in nesso) XRS REG XRS I, posto intorno ad una croce chiusa in un cerchio con quattro stelle agli angoli (Tav. XI, N. 8) (58).

La minima proporzione, la forma delle lettere, lo stile della figura di questa monetina, accennano all'epoca Nor-

---

(55) Traggo la notizia dalle accennate carte del Fusco esistenti nella Biblioteca di s. Martino, dove è detto che il santo Vescovo potrebbe essere s. Pietro patrono di Capua. Pandolfo s'insignorì nel 1027 di Napoli *à l'aide de ceux de la cité.* AMATO, *I, 40,* e ne rimase padrone *per annos ferme tres,* LEO OSTIEN, *II, 58,* o come altri scrive, solamente quindici mesi *Cron. Cass. ad an.* Non si trova nemmeno ch'egli intitolasse i pubblici atti col suo nome.

(56) Il COLLENUCCIO, l. IV fu il primo a raccontare, che Corrado IV di Svevia, per vendicarsi della resistenza oppostagli dai Napoletani, volle che si ponesse il freno al cavallo di bronzo ch'era innanzi la loro chiesa cattedrale, e che vi si scrivessero i seguenti versi:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Ma la *Cronaca di Partenope,* compilata intorno la metà del secolo XIV, che raccolse la favolosa leggenda di quel cavallo costruito per opera magica da Virgilio, narra che quei versi furono fatti incidere da Carlo I Angioino, *c. 10,* e s'accorda con Eustazio da Matera vissuto nel secolo XIII, che in un poema *de planctu Italie,* ora perduto, avrebbe detto lo stesso. V. CAPASSO, *Hist. dipl. Regn. Sic.,* pag. 51 e 354.

(57) *Op. cit.*

(58) Rame gr. 0,555. In questo esemplare della mia Collezione, si vede chiaro non il P greco, ma l'R latina formata dal prolungamento di una delle linee dell'X.

manna, e l'Engel non esitò ad assegnarla al tempo di Ruggiero II, supponendo che quel re, tra gli altri privilegi, avesse mantenuto a Napoli il diritto di una particolare monetazione. Ma è noto che Ruggiero restrinse in limiti angusti l'autonomia della città, e tra quei limiti non può immaginarsi che assentisse perfino a vedere escluso il nome suo dal conio delle monete; nè, pur consentendo all'inverosimile ipotesi, si giungerebbe ad intendere il significato delle cifre monogrammatiche che a quel nome furono sostituite (59).

Da che Ruggiero aveva ambito unificare nel suo dominio le divise signorie dell'Italia meridionale, una lotta pertinace s'era combattuta tra i singoli dinasti e il prepotente re. E Napoli anch'essa, partecipe a quella lotta, avea opposta resistenza ostinata, avea con eroico valore difese le sue mura, e sovvenuti gli altri ribelli. Finchè il suo Duca, Sergio VII, rimasto quasi solo a fronte al comune nemico, e costretto a fargli omaggio, era perito nel 1137 combattendo per lui a Rignano. Ma sparsa la fama della sconfitta di Ruggiero in quella battaglia, Napoli tornava a ribellarsi, e senza eleggere altro Duca, i suoi *primates* la reggevano per oltre un anno. Ond'io mi convinco, che essi, in quell'estremo respiro di libertà, invocando Cristo vindice e signore, facessero coniare la monetina scoperta dall'Engel che porta in monogramma le mistiche parole XRISTVS VINCIT: XRISTVS REGNAT: XRISTVS IMPERAT (60).

---

(59) Non pare probabile che Ruggiero, il quale con *terribile edictum* proscrisse le *Romesine* d'argento, che aveano corso nel Regno, sostituendovi il suo *ducato*, e fece battere per proprio conto i *tre follari* di bronzo, (Falc. Benev., *Ad. an. 1140*) potesse mostrarsi largo nel concedere il dritto d'una particolare coniazione a parecchie città soggette.

(60) Sono noti gli esempî di altre simili invocazioni segnate sulle mo nete, e basterà rammentare la leggenda dello zecchino Veneziano: *Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus,* e quella più famosa della moneta ossidionale di Firenze del 1529: *Jesus. Rex. Noster. Et. Deus. Noster.*

III.

Quella dunque sarebbe l'ultima moneta autonoma dell'età Ducale. Però la tradizione della zecca cittadina sopravvisse ancora a Napoli attraverso le politiche vicende d'un secolo. E se mancano le prove per attestarne la continuità durante il regno di Ruggiero II (61), non manca la certezza, ch'essa a volta a volta, dopo, ridivenne attiva.

Ma scarsa troppo è questa postuma serie, quantunque non sia priva d'importanza. Comincia dal tipo d'uno *spezzato* di *follaro,* che mostra al dritto il capo d'un cavallo, e al rovescio nell' area le sigle **R G**, con traccia d'altre lettere appresso l' **R** (62). E queste lettere delete, meglio visibili in altro esemplare (63), foggiandosi dal prolungamento della linea finale dell' **R**, e prendendo forma d'un monogramma che può leggersi **REX**, danno indizio a classificarla (Tav. XI, N. 9).

Chiaramente vi si scorge lo stile del periodo Normanno, e quanto al luogo di coniazione, si può bene assegnarla a Napoli, perchè il simbolo del cavallo non si trova se non in altra moneta posteriore di questa città. Dirò ora come quel simbolo fu congiunto al nome d' un **REX GVILLEL-**

---

(61) Il Fusco nelle carte citate, argomenta che Ruggiero confermasse il privilegio della zecca a Napoli, da una monetina sulla quale, dice, era impressa da una parte la leggenda ROGE REX, e dall' altra la protome di un Vescovo, e le parole S ATHA. Ma niuno vide mai questa moneta, ed è impossibile che all'immagine di s. Gennaro patrono della città se ne sia sostituita altra. Anche Engel, *Op. c.,* n. 49, pag. 40, reca il tipo d'una piccola moneta Normanna assai corrosa, e vuole attribuirla a Napoli, immaginando che le due lettere visibili siano iniziali di S. IANUARIUS. Però in parecchi esemplari della stessa moneta esistenti nella mia Collezione, si legge chiaramente S. STEPHANUS, quindi essa deve riporsi tra le altre monete di Ruggiero II che hanno l'effigie del Santo Capuano. Ed io volentieri cancello dalla Serie Napoletana questa monetina così brutta, nella quale fu possibile scambiare la testa del re con una pentola.

(62) Collezione Colonna.

(63) Rame, gr. 0,561. (Collezione Sambon).

MVS (64), che i fatti ci assicurano non poter essere che Guglielmo I.

Questi fatti vennero messi in luce dal ch. Capasso con la scorta d'inediti documenti dell'Archivio Vaticano (65), e svelano una pagina ignorata dalla storia napoletana. Quando nel 1156 signori e città congiurarono e sollevaronsi contro Guglielmo I, Napoli si divise, i magnati parteggiarono per lui, e i così detti *Mediani* o borghesi aderirono ai suoi nemici, sperando in quel subuglio pareggiarsi agli emuli loro, e sopraffarli. Ma poichè il re vinse e punì crudelmente i ribelli, i magnati, a premio della fedeltà, ottennero conferma dei loro dritti di supremazia (66). E, ancorchè il documento nol dica, è lecito congetturare, che Guglielmo riconcedesse anche alla città il privilegio della zecca, donde a memoria dell'ossequio, venne fuori la moneta che improntò insieme il nome del re e l'insegna che i Seggi nobiliari aveano assunta (67).

Io non so dire perchè, e quando l'assumessero. Però, lasciando da parte la favolosa origine Virgiliana che la popolare fantasia diede al simbolo del cavallo, assai significative sono le parole dell'anonimo compilatore della *Cronica di Partenope*. Egli dice che, l'*arma della piacza di Capuana era uno cavallo in coloro d'oro senza freno,* e che anche *la piacza de Nido havia per arma un cavallo nigro pure senza freno* (68). Con ragione dunque se ne deduce,

---

(64) Il titolo di REX, precedente al nome di Guglielmo, si rincontra nel FUSCO, *Tav. di Mon. del Reame,* ecc. Tav. IX, n. 6, 7 e 12, e nell'ENGEL *Op. c.,* Tav. VIII, n. 5, 6, 19.

(65) *Il Pactum giurato da Sergio.* (*Arch. Stor. per le Prov. Napol.,* Tom. IX, pag. 714).

(66) *Precepit eciam ut carta quas mediani rumpere fecerunt... restauraretur ut a vetere tempore fuerunt.* (*Ivi, pag. 715*).

(67) La distinzione dei *Seggi,* ai quali i nobili erano ascritti, detti anche *Sedili, Tocchi, Piazze,* secondo i documenti noti sin'ora e sicuri, non apparisce in epoca anteriore al regno di Ruggero II. V. CAPASSO, *Op. c.,* pag. 721.

(68) *Cron. di Parten.* Il COLLENUCCIO, L. IV, scrive che quel cavallo *fu fatto togliere dai vescovi religiosi con li napolitani nell'anno 1322,* trasformandone il metallo in campane. E più tardi il TARCAGNOTA, (*Del

che il cavallo fu tolto ad insegna da quei magnati, che abitando le regioni più antiche di Napoli, s'aveano arrogata dal tempo dei Duchi un'assoluta ingerenza nel governo, e che, come soli rappresentanti della città, contrastavano e contrastarono dopo lungamente, per escluderne le altre classi (69).

Così per via d'una trasformazione conforme alla diversa qualità dei tempi, il simbolo cittadino si sostituì al simbolo religioso, l'effigie del cavallo all'effigie di S. Gennaro; e, con più evidente significato, il nuovo tipo venne impresso sulle monete, allorchè per l'ultima volta si tentò di ricostituire la municipale autonomia.

Prima che questo avvenisse, un maggior lustro aveva acquistato la zecca napoletana. L'anno 1190, tra i molti privilegi concessi alla città, il re Tancredi le permise di *facere monetam argenti per se* (70). Ed io ho per certo che quel privilegio mirò ad ampliare l'esistente prerogativa di battere moneta di rame, e non a farla rivivere, perchè interrotta. Ma, a giovarsene, mancò il tempo. L'odio di Arrigo VI, e la gelosa cura con la quale Federico II attese a rivendicare a sè i dritti di Regalìa, privarono Napoli di quella e di ogni altra franchigia. Perciò la città mostrossi sempre avversa alla Casa di Svevia. E quando Federico soggiacque nella tragica lotta contro il Papato, istigata, lusingata da Innocenzo IV, essa fu tra le prime a ribellarsi; e nobili e popolo s'accordarono, ordinandosi a Comune.

---

sito e lodi della città di Nap., pag. 64), asserì che la testa di bronzo esistente nel palazzo del Duca di Maddaloni, potesse essere *reliquia* di quel cavallo. Questa testa conservasi nel Museo di Napoli, ed è ora provato che essa fu opera del Donatello. V. FILANGIERI, *La testa del cavallo di bronzo*, ecc. (*Arch. Stor. per le prov. Napol.*, Tom. VII, pag. 407).

(69) Nel *laudo* che nel 1338 fu pronunciato da Roberto d'Angiò per porre pace tra i Seggi di Capuana e Nido, *qui gloriantur se esse meliores*, e gli altri Seggi, il re stabilì che una terza parte degli oneri e degli onori dovessero attribuirsi ai primi. Ma le contese si ravvivarono ancora al tempo di Giovanna I. (SUMMONTE, Tom. III).

(70) *Privilegium concessum civibus Neapolitanis per gloriosissimum dominum nostrum Tancredum, ecc.* CAPASSO, *Op. c.*, pag. 733.

Prezioso monumento della rivendicata libertà, rimane la moneta che ha per tipo:

Biglione (Collez. Boyne, Firenze).

D' — ✠ CIVITAS

Nell' area chiusa in un cerchio la testa d' un cavallo volta a destra.

R/ — ✠ NEAPOLIS

In mezzo una croce, le cui braccia tagliano in quattro parti un cerchio di globetti, e ai cui angoli sono quattro piccolissimi cerchi.

(Tav. XI, N. 10).

Ch'essa spetti al tempo dell' animosa riscossa, l' addimostra lo stile (71), e lo comprova la parola **CIVITAS**, in cui s'accenna il tentato mutamento dell' antica repubblica patrizia nel popolare Comune del secolo XIII (72).

Nè l'esempio di Napoli restò isolato. Sono già parecchi anni dacchè il ch. Matteo Camera mise a stampa il tipo d'una moneta che reca, da una banda e dall'altra, la croce chiusa in un cerchio di globetti, ed ha scritto da un lato *AMALFIA*, dall' altra *CIVITAS* (Tav. XI, N. 12) (73). L'eru-

---

(71) Si determina l'epoca Sveva paragonandola al denaro di Federico II e Costanza, dal quale fu copiato il rovescio.

(72) Napoli, ribellatasi nel gennaio 1251, insieme ad altre città della Campania o di Puglia, si sostenne infino al 10 ottobre 1253. Al nuovo governo comunale che assunse, accenna il Papa nella lettera del 22 giugno 1251 diretta *Potestati consilio et Comuni Neapolitano*, e più apertamente in quella del 13 dicembre, nella quale, accogliendo la città sotto la protezione della Chiesa, conferma le *rationabiles consuetudines*, concede facoltà *libertatem assumendis potestatibus et statutis edendi*, ed approva le *ordinationes*, che dopo la morte di Federico erano state fatte *inter milites et popolares.... pro bono et pacifico statu ipsius civitatis.* RAYNAL, *Ad an.*, n. 38, 39, 42.

(73) *Scoperta del famoso Tareno Amalfitano*, e *Memor. stor. diplom. dell'antica città e ducato d'Amalfi.* T. I, pag. 174. L'opinione del Camera fu contradetta da L. Volpicella (*Arch. Stor. per le Prov. Nap.* T. I) e dal Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, pag. 23, n. 3. E anche l'Engel, *Op. c.*, pag. 19, assegna quella moneta al principio del secolo XIII.

dito archeologo giudicò che fosse un esemplare del *famoso Tareno Amalfitano,* ma essa ha tutto il carattere dalle monete sveve; e il riscontro di simiglianza con la descritta moneta di Napoli definisce il tempo e l'occasione in cui fu battuta (74).

Napoli ed Amalfi, che nei tempi più bui del medioevo avevano avuto conforme governo, e gloria e destini comuni, sospinte dalla stessa aspirazione, anche ora in una volta ambirono rifarsi autonome. Se non che, falliti i loro sforzi, venute meno le fallaci promesse del Papa (75), caddero entrambe, ma con sorte diversa. E ad Amalfi rimase il vanto solo del passato; a Napoli invece, divenuta capitale del regno, s'aggiunse nuova grandezza; e avventurosa anche in questo, ciascuna delle monete che avanzarono della sua zecca cittadina, servì ad attestare un fatto memorabile della sua storia remota.

ARTURO GIULIO SAMBON.

---

(74) Oltre quella edita dal Camera, io posseggo una varietà di questa moneta Amalfitana, che si distingue dalla prima, perchè la croce nel centro è accantonata da quattro globetti, e taglia colle braccia il cerchio in cui è rinchiusa (Tav. XI, N. 11). Innocenzo IV nel dicembre 1254, pochi giorni prima di morire, aveva riconosciuta Amalfi come demanio perpetuo della Chiesa, e confermate le sue *consuetudines et libertates.* Ma questo non impedì al suo successore d'infeudarla nel seguente mese ai marchesi di Hohenburg. CAMERA, *Mem.*, *cit.*, pag. 426, 427.

(75) *Nullum civitati predictae sede apostolica destinato subsidium.* SABA MALASPINA, I, 3.

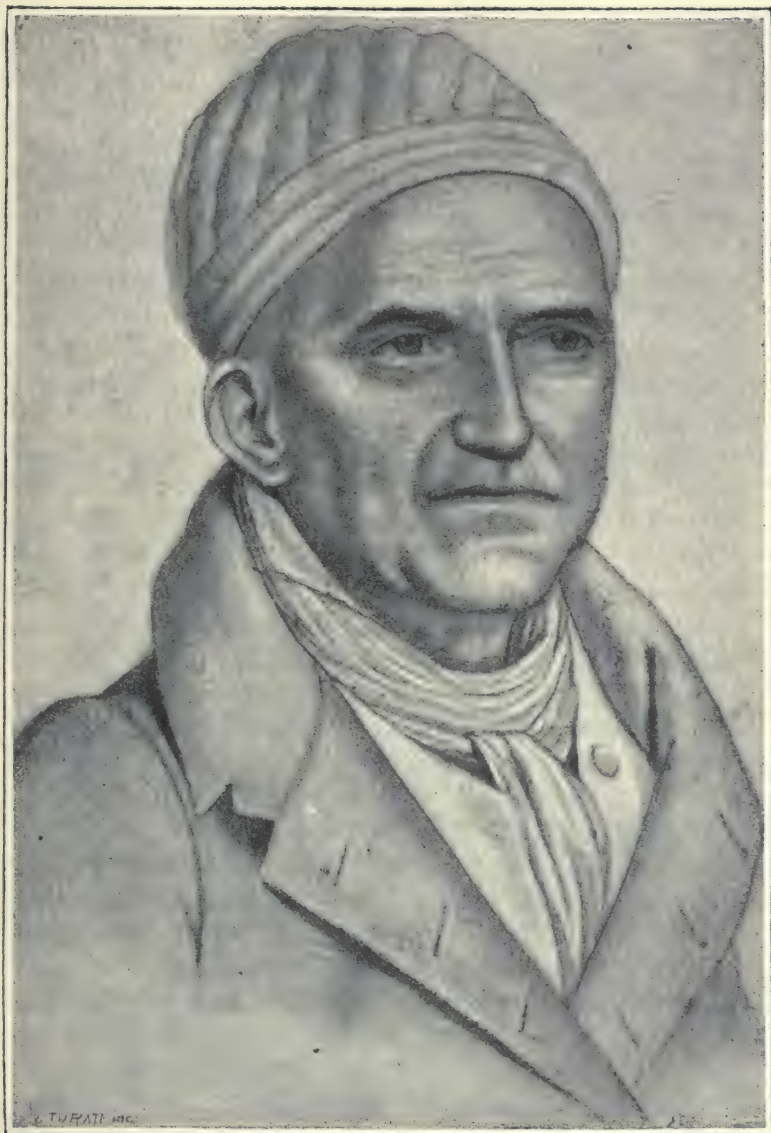
VITE
DI
ILLUSTRI NUMISMATICI ITALIANI

VII.

DOMENICO SESTINI

Dopo la comparsa dell'immortale *Doctrina numorun veterum* del sapiente gesuita viennese Giuseppe Eckhel (1792-98 e 1826), anche in Italia, inspirata da quella, sorse una plejade di scrittori, che illustrarono la numismatica classica, e di cui gli astri maggiori furono Domenico Sestini (1750-1832), Ennio Quirino Visconti (1751-1816), Bartolomeo Borghesi (1781-1860, e Celestino Cavedoni (1795-1865).

Domenico Sestini nacque in Firenze il 10 agosto 1750. Fatti i primi studî nelle scuole di S. Marco di quella città, entrò nella carriera ecclesiastica vestendo l'abito dei Chierici Regolari delle Scuole Pie. Tocchi appena i 24 anni d' età, il 24 settembre 1774, lasciò la casa paterna per darsi alla vita fortunosa de' viaggi, cui lo spingeva con fascino irresistibile la sua indole irrequieta e smaniosa di vedere coi proprî occhi ciò che doveva formare l'oggetto delle ricerche e degli studî di tutta la sua vita. Dapprima visitò Roma, Napoli e la Sicilia. A Catania il principe Ignazio di Biscari, possessore di una preziosa collezione di oggetti antichi e rari, lo trattenne presso di sè circa tre anni, nominandolo suo archeologo e bibliotecario, e con questo incarico il Sestini diede in luce la *Descrizione* di quel celebre museo.

Durante la sua dimora in Sicilia, per naturale inclinazione del suo vario e versatile ingegno, fece pure oggetto delle sue considerazioni, *l'agricoltura, le produzioni e il commercio* di quell'isola. Indi passò a Malta, poi a Smirne, e nel 1768 giunse a Costantinopoli, dove fu testimonio di una peste fierissima, della quale pubblicò in Firenze un'importante descrizione, di cui giovossi il Gran Duca Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie del suo stato. Da Costantinopoli intraprese altro breve viaggio a Cizico, passando per Brussa e Nicea coi figli del Conte Landoff inviato straordinario del re di Napoli alla Porta Ottomana, stampandone poi la relazione a Livorno (Yverdun, 1785) col titolo: *Lettere Odeporiche per la penisola di Cizico, Brussa e Nicea,* nella quale opera incluse anche una *descrizione della Flora del Monte Olimpo.* Di ritorno a Costantinopoli il Landoff condusse il Sestini nella sua deliziosa villa di *Therapia*, affidandogli l'educazione dei suoi due figli. In questa tranquilla dimora, in mezzo alla campagna, il Sestini scrisse un opuscolo sulla: *Coltura della vite lunghesso il mare di Marmara;* poi, dopo il ritorno da una gita a Bucarest coi figli dell'ambasciatore, della quale pure stampò una relazione, vi inchiuse una lettera all'avvocato Coltellini di Cortona sulla: *Capra d'Angora e le fabbriche di scialli.* — Dopo il ritorno da Bucarest (1780), lasciata la casa dell'ambasciatore, il Sestini visse alcun tempo presso il principe Ypsilanti il vecchio, Ospodaro di Valacchia; indi, visitate la Transilvania e l'Ungheria, si trasferì a Vienna, e fatta quivi breve dimora, pel Danubio e il mar Nero, ritornò a Costantinopoli. Quivi, incontratosi con Sir Roberto Ainslie, ambasciatore d'Inghilterra presso la Porta, cui era pervenuta la fama della dottrina e dell'erudizione del Sestini in tutti i rami dell'archeologia, nonchè della sua perizia e competenza nella numismatica, Ainslie diedegli l'incarico di formare per suo conto una vasta collezione di medaglie antiche greche e romane. Sotto gli auspicii, e coi mezzi potenti fornitigli da questo suo nuovo ricchissimo Mecenate, il Sestini, fatte diverse escursioni nei paesi dove più abbondano simili monumenti, potè mettere insieme più di diecimila medaglie,

DOMENICO SESTINI.

la più parte rarissime e allora sconosciute, delle quali non mancò di descrivere e fare incidere in seguito i tipi più rari e preziosi nelle diverse opere, di cui si occupò posteriormente.

Da questo momento, la scienza delle monete antiche greche e romane occupò quasi esclusivamente l' ingegno e le ricerche del Sestini. In quel turno di tempo, essendo stato nominato Giovanni Sullivan, Presidente della Compagnia delle Indie inglesi presso il *nabab* di Golconda, il Sestini partì con lui e lo accompagnò fino a Bassora, donde poi pel Tigri, l'Eufrate e il deserto fece ritorno a Costantinopoli. Ma tosto nell' agosto del 1782 ne ripartì e per dieci anni, cioè fino all'aprile del 1792 il Sestini, frammessi brevi intervalli, continuò e ripetè i suoi viaggi in Oriente. Arduo, per non dire impossibile, in questa nostra compendiosa biografia, e di poco interesse al nostro scopo, il serbare lo stretto ordine cronologico e geografico di quei viaggi e ritorni, da lui fatti secondo lo spingeva il suo genio, o l'occasione del momento. Basti il sapere che scopo dei medesimi, furono i suoi studii prediletti, fra i quali era principalissimo quello della numismatica; e di fatto, da quei viaggi non mai fece ritorno, senza portare nuove dovizie da aggiungere alle splendide collezioni di Sir Roberto Ainslie, suo costante e generoso protettore. Nelle sue più o meno lunghe escursioni visitò Aleppo nella Siria, Bagdad nell'Asia occidentale, Cipro, due volte Alessandria d'Egitto, Rodi e Cos presso la costa dell' Asia Minore, la Galazia, Tessalonica, Smirne più volte, la Macedonia, il Monte Santo (*Athos*) e Pella, la Tessaglia, Lemno, Micone ed altre isole dell'Arcipelago, Ragusa nella Dalmazia. Finalmente nell'agosto del 1791 da Smirne cerca un imbarco per Livorno; sale un vecchio bastimento provenzale, che dopo aver fatto sosta a Tchesmé ed a Scio, naufraga a Navarino nella Morea, onde trovossi costretto retrocedere a Tessalonica (Salonicco). Quivi ebbe affettuosa accoglienza dal Sig. Cousinery che gli agevolò il ritorno in patria; atteso pertanto un nuovo trasporto per Livorno, finalmente arrivò in Toscana nell' aprile dal 1792. Il Sestini di tutti i suoi

viaggi scrisse relazioni assai curiose ed importanti, la maggior parte delle quali in epoche e in luoghi diversi furono stampate, e parecchie di esse ebbero l'onore di traduzioni in francese ed in tedesco. Nel lungo periodo di quei dieci anni, è facile immaginare, quanto fosse estesa e viva la corrispondenza del Sestini cogli uomini più dotti ed illustri delle più colte nazioni, cominciando da quella col sommo Eckhel e con Ennio Quirino Visconti, corrispondenza, che si accrebbe ancor più negli anni seguenti. Finite nel 1792 le escursioni del Sestini in Oriente, cominciarono quelle per la colta Europa. Percorse di nuovo l'Italia, indi passò nella Germania e in Prussia, dove fece lunga sosta a Berlino e a Carlottemburgo. Il re di Prussia Federico Guglielmo III, ad onorare lo scienziato, e a premiare l'insigne erudizione e dottrina dell'infaticabile archeologo, gli concedette una lauta pensione, di cui il Sestini fruì fino a che la celebre vittoria di Napoleone a Jena, 14 ottobre 1806, mise quel re nell'impossibilità di continuare la sua generosa larghezza a chi aveva cotanto illustrato la scienza e le archeologiche discipline. Nel 1810 il Sestini fu a Parigi, e vi descrisse il ricco medagliere del Signor Tovhon; nel suo ritorno a Firenze, la principessa Elisa Bonaparte, sorella maggiore di Napoleone, creata poco prima dall'Imperatore, Granduchessa di Toscana, lo elesse a suo bibliotecario ed archeologo. Quattro anni dopo, cadute le sorti dei Napoleonidi in Italia, Ferdinando III di Lorena, risalendo il trono granducale della Toscana, trattenne e confermò nella sua carica il Sestini, e per di più lo insignì del titolo di Regio antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa. Il Sestini si stabilì pertanto a Firenze, che lasciò soltanto l'ultima volta, per recarsi in Ungheria a Hedervar presso Vienna, dove attese a classare e descrivere il magnifico gabinetto di medaglie del conte Michele Wiczay. — Ritornato a Firenze, non si allontanò più da questa sua città nativa. Ora, perchè più agevolmente si possa rilevare l'attività non mai interrotta di questo grande archeologo, anche a riguardo dello studio delle monete, che forma l'oggetto principale delle nostre pubblicazioni, e

dimostra come, non senza ragione, i suoi contemporanei considerarono il Sestini uomo straordinario e principe dei numismatici della penisola, aggiungiamo la nota cronologica de' suoi scritti relativi allo studio delle antiche monete.

Il primo suo lavoro intorno a questo ramo di erudizione fu la: *Dissertazione sopra alcune monete armene dei principi di Rupen* della Collezione Ainslie (Livorno 1790); alla quale tennero dietro le *Lettere e dissertazioni numismatiche* (Livorno 1789), che furono continuate poi negli anni successivi (in Roma e Berlino in 9 volumi dal 1789 al 1806); *Osservazioni sopra una medaglia di Europus III re di Macedonia, e sopra una serie di medaglie di Tolomeo figlio di Juba, ecc.; Descriptio numorum veterum ex Musaeis Ainsliae, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Gradenigo, San Clemente, ecc.* (Lipsia 1796); le: *Classes generales geographiae numismaticae populorum et regum* (Lipsia 1797, delle quali rinnovò l' edizione nel 1821). In questo grande quadro, se non eguaglia la profonda erudizione e la sagacità del sommo Eckhel, è certamente più completo di quello per nuove scoperte di monete. A questa classica opera tennero dietro: le *Medaglie del Museo Knobelsdorffiano* (Berlino, 1804); il *Catalogus numorum veterum Musaei Arrigoniani, castigatus* (Berlino 1805); *Spiegazione d' una medaglia antica di piombo appartenente a Velletri* (Roma); *Descrizione d'alcune medaglie di gran bronzo del gabinetto dell'Abate de Camps,* (1803); *Descrizione delle medaglie greche e romane* della Collezione del fu Benkowitz, (1809); *Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla Confederazione degli Achei*, (Milano, 1817); *Monete ispaniche e celtiberiche* del gabinetto Heden, (1818); *Lettera sul Gabinetto del Granduca di Toscana* (Firenze, 1820); *Descrizione di alcune medaglie greche* del Museo del sig. Carlo Fontana a Trieste, (Firenze 1822); il *Museo Hederwariano* riordinato e purgato dagli errori del P. Barnabita Felice Caronni, (1822-29, in tre volumi in-4°); *Descrizione di alcune medaglie greche* del Museo Choudoir, (1831); senza tener conto d' altre molte pubblicazioni archeologiche aventi qualche

attinenza coll'antica numismatica. Oltre le riferite opere stampate, ne esistono altre di lui che giacciono ancora inedite nelle pubbliche e private librerie; principalissima fra queste il *Sistema geografico-numismatico* redatto in quattordici volumi in foglio, che alla morte del Sestini fu comperato dal Granduca Leopoldo II insieme ad altri manoscritti e alla libreria numismatica di questo insigne scrittore, che aveva illustrato con sì splendidi risultati tutta la sua vita. Il Sestini morì in Firenze l'8 giugno 1832, in età di 82 anni (*).

I presenti cenni sulla vita e sugli scritti di questo illustre numismatico furono desunti dalle opere seguenti: Prof. DOMENICO VALERIANI, *Necrologia di Domenico Sestini* nell'« Iconografia contemporanea »; *Biographie universelle ancienne* (Michaud), tome XXXIX, Paris; FRUTTUOSO BECCHI nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e di contemporanei d'ogni provincia*, pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo. Venezia, vol. IV, pag. 239-244; MAFFEI GIUSEPPE, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, 1853, vol. II, pag. 332-384; *Dizionario universale storico-mitologico-geografico* compilato da una società di uomini di lettere per cura del dottor Angelo Fava.

C. LUPPI.

(*) Questo celebre numismatico fu membro dell'Istituto di Francia, Corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, 30 nov. 1810, Socio straniero della medesima Accademia, 30 dicembre 1820; membro onorario dell'Imp. e R. Accademia delle Scienze di Pietroburgo e di molte altre.

NECROLOGIA

Mons. GAETANO BAZZI.

Il giorno 15 settembre scorso moriva in Cremona Monsignor ***Gaetano Bazzi***. Nato a Cassano d'Adda, il 27 marzo 1847, entrò a 14 anni in Seminario e fu ordinato Sacerdote nel 1870 a Tortona. Nel dicembre dell'anno seguente S. E. il Vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli, lo nominava suo Segretario, e nel 1886 gli conferiva la nomina di Canonico della Cattedrale.

Era appassionato raccoglitore e distinto Numismatico. Valente quanto modesto, si compiaceva nel poter giovare a tutti coloro che, in materie archeologiche lo richiedevano di consiglio e di lumi. Anima candida ed eletta, non ebbe mai un nemico e quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo, si dichiararono felici d'averlo conosciuto.

Nel 1886, in collaborazione col Can. Milziade Santoni di Camerino, pubblicò il *Vademecum del raccoglitore di monete italiane, ossia repertorio numismatico che ne contiene i motti e gli emblemi, i Signori Feudatarii e le loro zecche, la bibliografia ed altre molte indicazioni.* È un manuale molto pratico e utilissimo specialmente per raccoglitori novizî. Mons. Bazzi, modestissimo, non dissimulava a chicchessia i difetti e le lacune, ch'egli aveva già notato nel suo lavoro, il quale del resto è di un genere di assai difficile compilazione e si proponeva di migliorare quel manuale e di farne una seconda edizione; quando lo colse

il male che doveva in breve tempo trarlo così immaturamente alla tomba. Il 26 ottobre 1887 ebbe un primo insulto apoplettico, che gli tolse quasi affatto la facoltà di occuparsi di lavori mentali. Il 15 settembre dell'anno corrente un nuovo e più forte attacco lo toglieva improvvisamente all'affetto della famiglia, e alla stima di quanti lo conoscevano.

E. G.

BIBLIOGRAFIA

PERIODICI.

Revue Numismatique. 2° Trimestre 1890.

Prou (Maurice), Inventaire sommaire des monnaies mérovingiennes de la Collection d' Amécourt, acquises par la Bibliothèque nationale.

Vallentin (Roger), Un denier coronat inédit de Charles VIII, frappé à Marseille.

Reinach (Théodore), Sur l' époque et le nombre des néocorats de Cizique.

Cronaca. — Vendite. — Bibliografia.

Revue Belge de Numismatique. 1890. Troisième livraison.

Rouyer (M. J.) Jetons historiques et autres, interessant les diverses Provinces des Pays-Bas, dont les coins sont conservés à l'hôtel des monnaies à Paris.

Jonghe (B. de), Deux monnaies frappées en Flandre, en 1581.

Necrologie. — Miscellanea.

Numismatische Zeitschrift.

Drexler (Dr. W.), Der Isis- und Serapis-Cultus in Kleinasien.

Markl (Andreas), Gewicht und Silbergehalt der Antoniniane von Claudius II Gothicus.

Fiala (Eduard), Ober-Potschapler Denarenfund.

Busson (D. Arnold), Kleine Beiträge zur mittelalterlichen Münzkunde Tirols.

Noss (Alfred), Heidelberger Münzen des Königs Friedric von Böhmen.

Von Belházy (Johann), Ueber die Ermittlung des Werthes alter Münzen.

Müller (Otto F.), Die Münzen der Familie Bachoven von Echt.

Necrologia. — Miscellanea. — Bibliografia.

American Journal of Numismatics. Ottobre, 1889.

Walter (David L.), Medallic Memorials of the great Comets.

— Tetradrachm of Sardanapalus.

— Washington medals.

Storer (Horatio R.), The medals, jetons and tokens illustrative of the science of medicine.

Marwin (W. T. R.), Masonic medals.

Miscellanea.

Gennaio 1890.

Walter (David. L.), Medallic Memorials of the great Comets.

Storer (Horatio R.), The medals, jetons and tokens illustrative of the science of medicine.

— Washington medals.

Marwin (W. T. R.) Masonic medals.

Miscellanea.

Aprile 1890.

Carrington Bolton (Henry), Contributions of Alchemy to Numismatics.

Walter (David L.), Medallic memorials of the great Comets.

Storer (Horatio R.), The medals, jetons and tokens illustrative of the science of medicine.

Marwin (W. T. R.), Masonic medals

Miscellanea.

NOTIZIE VARIE

Un'urna di monete viscontee a Treviglio. — Il 12 di agosto p. p., mentre procedevasi allo scavo di una cantina nella casa Bellotti a Treviglio, i muratori addetti al lavoro trovarono, alla profondità di poco più di un metro dal suolo, e immediatamente al disotto del fondamento d' un vecchio muro, un'urna di terra cotta. Come suole avvenire in simili casi, gli operai spezzarono senz'altro con un colpo di piccone l'urna, e con grande meraviglia scopersero un considerevole ammasso di monete d'argento tutte attaccate assieme e coperte da uno strato verde. Per quanto non ne potessero calcolare immediatamente il valore, pure a buon conto se ne intascarono gran quantità. Accorso il proprietario, raccolse quelle che potè, un migliaio circa; le altre asportate, furono poi spacciate perfino a un soldo l' una a poco scrupolosi incettatori.

Dallo spoglio diligente di tutte le varie monete, risultarono i seguenti tipi:

MILANO — GALEAZZO II E BARNABÒ VISCONTI. (1354-78)

Grosso. — D. Biscia fra le iniziali B . G. — R. Sant' Ambrogio seduto. (Gnecchi, N. 2).

Pegione. — D. Come il precedente, ma coll' aquila imperiale sopra la Biscia. (Gnecchi, N. 4).

GALEAZZO II VISCONTI. (1354-78)

Pegione. — D. Biscia fra le lettere G . Z. — R. Sant' Ambrogio seduto. (Gnecchi, N. 4).

Idem. (Gnecchi, N. 5).

Idem. (Gnecchi, N. 6).

Idem. — D. Cimiero visconteo, coi tizzoni. — R. Sant'Ambrogio seduto. (Gnecchi, N. 3).

BARNABÒ VISCONTI. (1354-85)

Pegione. — D. Cimiero sormontato dal drago alato. — R. Biscia, (Gnecchi, N. 9 e 10).

PAVIA — GALEAZZO II VISCONTI. (1354-78)

Pegione. — D. Biscia sormontata dal drago; ai due lati i tizzoni. — R. San Siro seduto (Brambilla Tav. IX, 1).

Grosso. — D. Cimiero fra le lettere G. Z. — R. San Siro seduto (Brambilla, Tav. IX, 2).

Queste sono le varietà trovate dal proprietario, nè pare che fra le sottratte, le quali raggiungono qualche migliaio, ve ne fossero d'altri conii.

Le monete sono ben conservate, e i conii bellissimi e tali da giustificare le parole del Conte Giovanni Mulazzani: « Ma ciò che sarà per recar più stupore è se io dico che alcuni « conii dei Visconti della metà del trecento sorpassano « egualmente ogni altro ch'io abbia veduto in quel tempo. « Alcune linee serpentine dei vestimenti di S. Ambrogio e « molto più di S. Siro, che si scorgono nelle monete dei due « fratelli Barnabò e Galeazzo, fabbricate in Milano e Pavia; « una ricchezza inusitata di drapperie, come pure certa tal « quale forza impressa alle mani che stringono il pastorale « e lo staffile dei santi, mostrano lo studio che davvero si « cominciava a fare presso di noi della natura del disegno, « onde può dirsi che l'incisione superava nel 1354 nell'In- « subria, e la pittura e la scoltura... » (*).

L'appartenere tali monete al breve periodo di trent'anni, potrebbe agevolare la ricerca altresì della causa e delle circostanze, in cui (dato che il tesoretto sia stato nascosto in tempo di *bellici cimenti*), il sotterramento sia stato compiuto. Troviamo, per esempio, nel Lodi, come nel 1382

(*) G. MULAZZANI, *Sulla Zecca di Milano dal secolo XII fino ai nostri giorni*, nella « Rivista Europea », 1844. Quest'opuscolo, divenuto quasi irreperibile, fu recentemente ristampato insieme a due altri dello stesso autore, sotto il titolo: *Tre Opuscoli di Numismatica milanese* del Conte Giovanni Mulazzani, ristampati per cura di F. ed E. Gnecchi. Milano, Cogliati, 1889.

nacquero liti e controversie fra Treviglio e Caravaggio, *in occasione di porre i termini ai loro confini, e procedettero tanto innanzi che gli assalti reciproci e le scorribande erano numerose.* Poi è a notarsi come in queste terre si contendessero il predominio i Visconti, che s'avviavano al fiore della loro potenza, e i loro avversarî; come qui si ridestassero le discordie fra guelfi e ghibellini, le quali originarono uno stato di guerra in permanenza, di cui sono episodii gli assalti e gli incendî di Borgo S. Caterina di Bergamo, quello del castello di Ghisalba e del Castello di Fara Olivana dato dai ghibellini trevigliesi. — Ma guaj a lasciarsi trascinare dalle congetture! Si sa dove si entra, non dove se ne può uscire.

Avv. Cesare Bellotti.

Ripostiglio di Monete romane in Egitto. — Dall'Egitto riceviamo un piccolo ripostiglio di monete romane trovate nella provincia di Fayoum. Si tratta di 230 piccoli bronzi della fine del IV secolo appartenenti agli imperatori Costante, Costanzo II, Giuliano II, Valentiniano I, Valente e Graziano. Le monete si vede che hanno avuto lunghissimo corso, essendo tutte di pessima conservazione; sono tutte comunissime, cosicchè non vale la pena di darne una particolareggiata descrizione.

Il ripostiglio non ha dunque che l'interesse storico del luogo del ritrovamento e dell'epoca della sepoltura. Le monete dell'ultimo imperatore rappresentato, ossia di Graziano, sono un poco meglio conservate delle altre e si può quindi ritenere che il piccolo tesoro venne nascosto poco dopo la morte di questo imperatore, avvenuta nell'anno 383, d. C.

Lo scudo di San Marino. — A proposito dell' articolo pubblicato nel Fasc. III, Annata I, 1888, della presente *Rivista*, il ch. sig. Comm. Carlo Malagola, Direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, e studiosissimo di cose sammarinesi, c'informa gentilmente che i due esemplari della prova dello scudo da 5 lire di San Marino, conservati nell'Archivio di quella Repubblica, non sono in argento, ma bensì

in metallo inargentato, e che probabilmente è tale anche l'esemplare già appartenuto al compianto Comm. Nicomede Bianchi, mentre il prefato Comm. Malagola ne possiede un esemplare di schietto argento, che sino a prova contraria si dovrebbe quindi ritenere unico.

S. A.

Scavi di Roma. — Fra le monete recentemente venute in luce a Roma va notato un bel medaglione di Commodo e M. Aurelio (Coh. N. 2) di buona conservazione, uno stupendo medaglione inedito di M. Aurelio, e un bel medaglioncino pure inedito dello stesso Marc'Aurelio, di cui si darà descrizione a suo tempo nella *Rivista.*

Vendita d'Amécourt. — *Monete merovingie.* — Nella famosa collezione di Monete merovingie appartenenti al fu Visconte Ponton d'Amécourt, la Biblioteca nazionale di Parigi autorizzata da una legge speciale 24 luglio 1889, fece un'ampia scelta ad aumento di quell'insigne gabinetto. — Un catalogo di queste monete, passate al Gabinetto di Francia, si sta attualmente pubblicando da Maurizio Prou nella *Revue Numismatique*, invadendone anzi forse soverchiamente lo spazio. -- Le rimanenti monete furono vendute al pubblico incanto nelle sale dell'Hôtel Drouot nello scorso giugno; ma la vendita venne fatta in cattive condizioni, il concorso degli amatori fu estremamente scarso, e i prezzi furono così meschini da segnare sulle monete merovingie un ribasso del 40 al 50 %. Diamo qui i prezzi dei pezzi principali, tutti acquistati da negozianti.

N. 8	Teodeberto I.	Terzo di soldo	Fr.	185
» 14	» (Lione)	»	»	210
» 93	Childeberto re (Tours)	»	»	27
» 94	Dagoberto I re (Tours).	»	»	200
» 131	Cariberto re d'Aquitania (Nantes). .	»	»	200
» 162	Clodoveo e Sant'Eligio (Parigi) . .	»	»	228
» 219	» (Verdun) . .	»	»	225
» 224	Teodeberto I re (Reims) . . .	»	»	530
» 247	» (Boulogne sur Mer) .	»	»	560
» 251	» (Colonia) . . .	»	»	860

N. 296	Teodeberto I re (Namur)	Terzo di soldo	Fr.	170
» 297	» »	»	»	170
» 321	Maurizio Tiberio (Vienna)	»	»	335
» 332	Sigeberto re (Marsiglia)	»	»	810
» 343	Childerico II »	»	»	485
» 344	» »	»	»	261
» 345	» »	»	»	900
» 367	Childeberto re (Clermont Ferrand)	»	»	210
» 369	» »	»	»	165
» 421	Cariberto re (Bannassac)	»	»	196
» 487	Dagoberto I re (Uzès)	»	»	406

Gran Brettagna.

» 705	Offa	Denaro	»	151

Spagna.

» 709	Leovigilde	Oro	»	158
» 726	Ervigio	»	»	135
» 728	Vittiza	»	»	180

Vendita Photiades Pacha. — *Monete greche.* — Nella seconda metà dello scorso maggio ebbe luogo a Parigi la vendita della splendida Collezione di monete greche di S. E. Photiades Pacha, già ambasciatore turco a Roma. L'alta posizione del proprietario, le sue aderenze e la sua lunga residenza in Creta e ad Atene, gli avevano offerto il destro di mettere insieme nel lungo lasso di tempo di circa trent'anni, una collezione ragguardevole per la rarità e la bella conservazione degli esemplari. — Quella Raccolta comprendeva le monete della Grecia propriamente detta, e fra una serie di 1530 numeri, vantava buon numero di monete uniche, inedite, o di grande importanza. Diamo qui la nota dei pezzi più importanti, col prezzo di aggiudicazione.

N. 51	Tessalia	(Cierium) *Varietà inedita*	arg.	Fr.	1450
» 59	»	(Gomphi-Philippo polis) *Inedito*	»	»	2600
» 60	»	»	»	»	600
» 68	»	(Lamia)	»	»	700
» 74	»	(Larisa)	»	»	600
» 95	»	»	»	»	510

»	125	Tessalia (Meliteia) *Inedito.*	arg.	Fr.	960
»	128	» (Oeteens) »	»	»	1115
»	162	» (Pherae)	»	»	830
»	165	» » *Inedito*	»	»	2700
»	170	» (Alessandro, tiranno di Pherae) *Ined.*	»	»	1700
»	228	Epiro (Cassope)	»	»	610
»	239	Re dell'Epiro (Alessandro)	»	»	600
»	242	» (Pirro)	oro	»	690
»	243	» »	arg.	»	725
»	331	Etolia (Lega d'Etolia)	»	»	530
»	337	Locride (Opuntii)	»	»	600
»	351	» (Hypoknemidi)	»	»	655
»	362	Focide (Delfo)	»	»	1900
»	375	Beozia (Lega di Beozia)	»	»	600
»	430	» (Tebe)	»	»	1315
»	433	» »	»	»	560
»	446	» (Thespi)	»	»	1000
»	452	Isola d'Eubea (Lega d'Eubea)	»	»	2655
»	465	» (Chalcis)	»	»	2900
»	465	Eubea (Eretria)	»	»	720
»	478	» »	»	»	720
»	484	» (Histiea) *Unico*	»	»	1505
»	528	Attica (Atene)	»	»	525
»	529	» » *Unico*	oro	»	450
»	530	» »	»	»	600
»	559	» »	arg.	»	600
»	716	» »	oro	»	2500
»	1020	Elide	arg.	»	2000
»	1031	»	»	»	5900
»	1035	»	»	»	500
»	1079	Messenia (Messene)	»	»	1050
»	1090	Laconia	»	»	880
»	1091	»	»	»	840
»	1154	Arcadia (Lega Arcadica)	»	»	1800
»	1170	» (Manti)	»	»	500
»	1177	» (Feneo)	»	»	2060
»	1178	» »	»	»	639
»	1231	Creta (Cnosso)	»	»	550
»	1239	» »	»	»	620
»	1245	» (Cydonia)	»	»	600
»	1265	» (Gortyna)	»	»	680
»	1290	» (Hierapytna)	»	»	1300

N. 1293	Creta (Itanus)	arg.	Fr.	1110
» 1295	» »	»	»	655
» 1313	» (Lyttus)	»	»	805
» 1323	» (Phaestus).	»	»	730
» 1330	» (Polyrhenium)	»	»	960
» 1394	Naxos *Inedito*	»	»	1510
» 1395	» »	»	»	580
» 1397	» »	»	»	1700
» 1403	Paros	»	»	1600
» 1405	»	»	»	520
» 1411	Siphnos *Inedito*	oro	»	1200
» 1419	Tenos.	arg.	»	1010
» 1516	Calchadon	»	»	1075

Il prodotto totale della vendita fu di franchi 124.358.

Il proprietario di questa Collezione possedeva inoltre una importantissima Serie di *monete bizantine*. Questa Raccolta doveva, al pari dell'altra, vendersi all'asta pubblica e n'era già stato compilato il Catalogo, comprendente 682 numeri, e redatto unitamente all'altro delle monete greche dall'illustre Froehner. Quella vendita però non ebbe luogo, essendo stata la Collezione acquistata in blocco dal Museo dell' Eremitaggio di Pietroburgo per la somma di 70.000 franchi.

Finito di stampare il 30 Settembre 1890.

Lodovico Felice Cogliati, *Gerente responsabile.*

F. GNECCHI. — Appunti di Numismatica Romana. - N. XII.

(Anno III - Fasc. III)

A. COMANDINI. — Medaglie Italiane del 1889. - II.

(Anno III. Fasc. III.)

A. Sambon dis. V. Steeger inc.

A. SAMBON. — Le Monete del Ducato Napoletano.

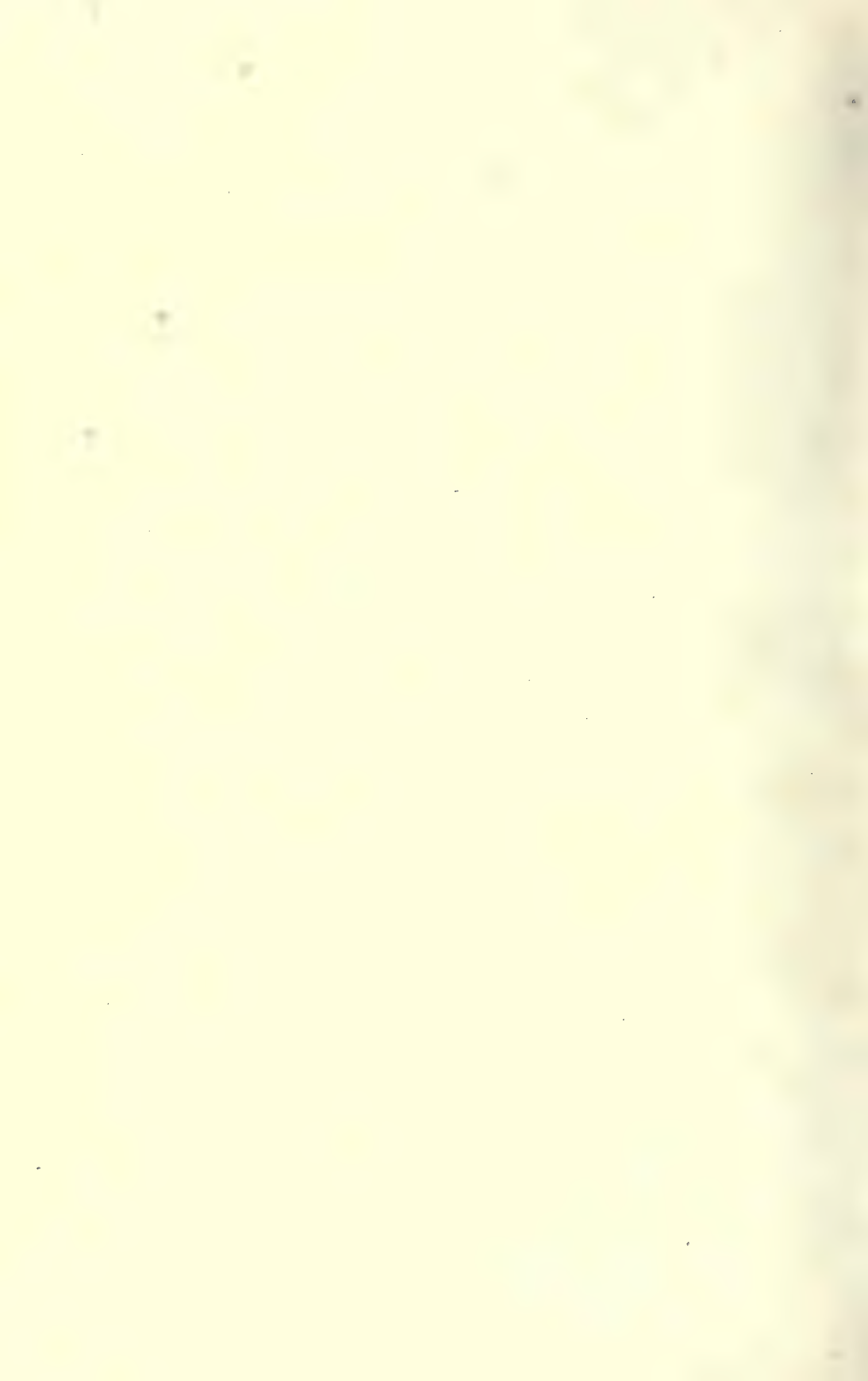
(Anno III. Fasc. III)

A. SAMBON. — Le Monete del Ducato Napoletano.

(Anno III. Fasc. III)

FASCICOLO IV.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

XIV.

MEDAGLIONE?

Osservazioni a proposito di un Bronzo
colle effigie di Marc'Aurelio e Lucio Vero
appartenente al R. Gabinetto di Brera.

Ɒ' — IMP M ANTONINVS AVG COS III IMP L VERVS AVG COS III.

Busti affrontati di Marc'Aurelio e Lucio Vero ambedue a testa nuda e col paludamento. Marc'Aurelio è fregiato dell'egida da cui escono due serpenti. Tra i due busti al basso la marca del Museo estense.

℞ — VICT GERM *(all'esergo)* IMP VI COS III *(in giro)*. *Vittoria alata che guida una quadriga lenta a sinistra, volgendosi indietro. Il davanti del carro termina in una testa d'aquila.*

(Vedi Tav. XII).

Il tutto è racchiuso in un cerchio di bronzo concavo al dritto, convesso al rovescio e lavorato esteriormente.

Diam. mm. 88 col cerchio, mm. 59 senza cerchio. — Peso gr. 191,200.

Questo bellissimo bronzo, il cui dritto, in proporzione ridotta, quale si vede in testa a queste osservazioni, fu adottato come ornamento al frontispizio della nostra *Rivista* fino dalla sua origine, e le cui due faccie sono riprodotte al vero nell'annessa tavola N. XII, venne finora considerato quale medaglione; ma, per le ragioni che andrò esponendo, io sono venuto nella convinzione che non si tratti affatto d'un medaglione, bensì di un bronzo destinato a tutt'altro uso e che del medaglione non ha se non la superficiale apparenza. Avvenne di esso come di molte altre cose, cui un primo falso battesimo conferisce un carattere, che viene dai seguenti accettato senza sufficiente esame, cosicchè la fama usurpata va di mano in mano acquistando consistenza, finchè poi passa nel numero dei fatti giudicati. E, caso tutt' altro che strano, anzi comune, questo supposto medaglione ebbe l'onore di tante illustrazioni, citazioni e riproduzioni, quante probabilmente non ebbe mai alcuno dei veri!

Appartenente già al famoso medagliere Estense, di cui porta la marca, entrò con molti altri splendidi pezzi di quel medagliere nel Gabinetto di Brera. Quella provenienza e quella marca attestano un primo

battesimo di medaglione, o per dire più precisamente, di pezzo numismatico. Quale vero medaglione lo giudicò Bartolomeo Borghesi, che pel primo lo pubblicò (1), dandone una eccellente incisione, e tale è chiaro che venne ritenuto dai diversi direttori del Gabinetto Braidense fino al compianto Biondelli, il quale nei suoi « *Cenni storici sull'origine, sviluppo* « *e stato attuale del R. Gabinetto Numismatico di* « *Milano* » (2) ne orna di un accuratissimo disegno litografico il fascicolo, evidentemente per indicare uno dei pezzi più importanti, anzi il più importante di tutti. E difatti, enumerando i diversi titoli per cui va celebre il detto Gabinetto, scrive: « Per « una collezione di alcune centinaia di Medaglioni « greci e romani, alcuni dei quali rarissimi e taluno « anche unico, siccome appare da quello di M. Au- « relio e L. Vero, che abbiamo apposto in fronte a « questi rapidi cenni. »

Omesso da Cohen nella sua descrizione delle monete imperiali, venne poi dallo stesso aggiunto nel volume di supplemento con un semplice accenno alla sconcordanza delle date (3); e nella seconda edizione del Cohen è inserito fra i medaglioni di M. Aurelio e Lucio Vero, colla ripetizione della medesima nota.

Ciò significa dunque che il pezzo venne finora

---

(1) *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica.* Vol. X. Roma, 1838. Sopra due Medaglioni rappresentanti Marc'Aurelio e Lucio Vero dell'I. R. Gabinetto di Milano e Settimio Severo della Numoteca Borghesi.

(2) Milano, Tip. Bernardoni 1872.

(3) « *Le Médaillon est hybride. Les dates de la tête et du revers ne coincident pas.* » Vol. VII, pag. 181.

considerato come vero medaglione e certo io mi trovo alquanto imbarazzato e quasi a disagio, dovendo esporre un'idea contraria non solo alla mia che ho avuto sino a poco tempo fa, — il che poco importerebbe, — ma a quella di tante altre autorità, fra cui metto in prima linea il Borghesi, al quale va l'opinione invalsa specialmente attribuita, egli essendo stato il primo che ne parlò diffusamente ed ex professo. Ma potrebbe darsi, anzi io ritengo positivamente, che, se Borghesi avesse trattato oggi l'argomento invece che mezzo secolo fa, avrebbe scritto ben diversamente. In questo mezzo secolo qualche cosa ha progredito la scienza, e molto la pratica materiale delle monete; e, appoggiandomi a questo fatto, credo poter esprimere la mia opinione, senza menomamente mancare di rispetto all'autorità d'un tanto Numismatico.

« Il primo dei medaglioni che pubblichiamo » dice il Borghesi al principio della sua citata dissertazione « inedito, per quanto è a nostra notizia, forma « uno splendido monumento in Milano dell'I. R. Ga- « binetto numismatico di Brera. Ma quanto è insigne « per la sua conservazione, per la sua bontà del la- « voro e per lo straordinario suo modulo, altrettanto « fastidio egli reca ai cronologi. »

E quindi entra a descrivere e illustrare il medaglione, rilevandone con grandissima erudizione storica l'errore di data. Mi asterrò dal ripetere qui tutte le sue dotte disquisizioni; ma, venendo direttamente alle conclusioni, accennerò come dalle date iscritte risulti che il diritto non può essere posteriore all'anno 919 di Roma (166 d. C.), mentre il rovescio non può essere anteriore al 924 (171 d. C.); emer-

gendo così una differenza di almeno cinque anni fra l'una e l'altra data.

Ora, fermandoci a questo primo punto, è egli possibile ammettere un così grossolano errore in un medaglione di tanta importanza? Gli errori di data sono assai rari in quest' epoca; e se alcuno se ne trova nelle monete di bronzo, e anche per rarissima eccezione in quelle d'argento (a meno che si tratti di falsificazioni), non ricordo d' averne mai trovato in quelle d'oro; il che dà a divedere come la cura che si poneva nella coniazione delle monete fosse sempre maggiore, a grado che aumentava la loro importanza. Ora qual pezzo più importante di un medaglione di così straordinarie dimensioni?

L' errore accennato poi è assai più grave e più complesso di quanto può parere a prima vista, e da esso nasce un altro inconveniente di assai difficile spiegazione. Lascio la parola a Borghesi: « Se questo « nummo fu improntato (come riuscirebbe chiaro « dalla data del rovescio) due anni dopo l' apoteosi « di Lucio Vero, come sta che non ce n'offre alcun « indizio ed anzi ce lo rappresenta siccome vivo « tuttora? Per troncare questo nodo gordiano non « vi ha che una via e lo stesso medaglione ce la « addita. Si badi che il COS III è ripetuto in ambe« due i lati. Ora tali inutili ripetizioni sono affatto « contrarie alle leggi di ogni antico monumento di « un' età non decaduta, e segnatamente a quelli « della numismatica, se ciò non è per un errore. « Questo solo basterebbe a mostrarci che le due « faccie della presente medaglia non furono incise « per essere congiunte insieme. »

Il Borghesi, dopo d' avere egli pure ricono-

sciuto che gli errori di data a quest'epoca, se si tolgono le monete false, sono rarissimi su quelle di bronzo, mentre nessuno se ne trova sui medaglioni, volendo pur dare una spiegazione del fatto, aggiunge:

« È più supponibile che (il medaglione) fosse « stato diputato a qualche donativo, come suol farsi « delle odierne medaglie, e ch'essendone stata com« messa alla zecca una determinata quantità per una « data occasione, a mezzo dell'opera si spezzasse il « conio del diritto, onde si fosse costretti di richia« mare questo più antico di un modulo corrispon« dente per essere in grado di somministrarne l'in« tero numero per la giornata richiesta ».

Sostituirebbe così l'ibridismo all'errore materiale, ma non mi pare più accettabile l'una cosa che l'altra; prima di tutto perchè l'importanza del monumento — dato e non concesso che veramente si fosse inteso di fare un medaglione — non avrebbe comportata tale sostituzione; poi anche perchè la sostituzione non sarebbe stata materialmente possibile per le dimensioni straordinarie del medaglione affatto fuori dell'uso nell'epoca in cui ci troviamo. E da ciò sono condotto a discorrere delle ragioni tecniche che stanno a prova della mia asserzione.

Il bronzo misura, senza il contorno, un diametro di Mill. 59, superando così di ben 5 millimetri la dimensione massima dei medaglioni al tempo di Commodo (4), mentre i più grandi medaglioni di

(4) I due medaglioni più grandi conosciuti sono di Commodo. Uno, appartenente al Museo Britannico, è da Cohen descritto al suo N. 447, e l'altro appartiene alla mia Collezione e fu illustrato nel N. III di questi appunti. Vedi *Riv. It. di Num.*, Anno I, fasc. III. — Il primo ha un diametro di 54 mill., il secondo di 53.

Marco Aurelio raggiungono appena il diametro di 40 millimetri.

La dimensione straordinaria potrebbe non essere una ragione sufficiente per negare la possibilità del medaglione, quando gli altri elementi, ossia lo spessore e il peso vi concordassero; ma qui è specialmente il punto debole.

È noto come nei medaglioni col diametro cresca proporzionalmente lo spessore e quindi il peso, cosicchè questo aumenta in ragione composta del diametro e dello spessore; ma nel caso nostro lo spessore sta in ragione inversa del diametro. Mentre avrebbe dovuto misurare da 5 a 6 millimetri, se ci riferiamo al citato medaglione di Commodo, di diametro quasi eguale; o almeno di 4 o 5, se ci riferiamo anche agli altri medaglioni di M. Aurelio e Lucio Vero, di diametro molto minore, non ne misura in realtà che due appena, spessore proprio di un medio bronzo. E a tale deficienza di spessore segue come naturale conseguenza quella del peso, il quale è di soli gr. 190 compreso il cerchio fortissimo, che, a quanto si può giudicare, dovrebbe rappresentare da solo almeno i due terzi del peso totale. I medaglioni di M. Aurelio e di Lucio Vero, del diametro fra i 35 e i 40 millimetri, hanno un peso che oscilla fra i 45 e i 50 grammi; il mio già citato gran medaglione di Commodo ne pesa 135, e il nuovo Medaglione cerchiato di M. Aurelio che descrissi ultimamente in questa *Rivista* (5), avendo soli 38 mill. di diam, pesa gr 175.

---

(5) Vedi *Appunti di Numismatica Romana*, N. XI.

Questi argomenti, in parte scientifici e in parte tecnici, mi pare dovrebbero bastare a togliere il Bronzo di Brera dal numero dei medaglioni. Ma ve n'ha un altro assai grave ed è l'arte, che non corrisponde certamente all' epoca del medaglione. Il ritratto di M. Aurelio è ben lontano dal rendere esattamente le notissime sue fattezze e principalmente quel suo naso profilato, sottile, caratteristico. Al rovescio poi i cavalli della quadriga mancano di vita, le teste sono mal fatte, le gambe sembrano enfiate, e le zampe sono grossolane e pessimamente disegnate. No, non è questa l'arte romana all'epoca di M. Aurelio!...

Si potrebbe supporre che il bronzo fosse stato in epoca posteriore ritoccato a bulino onde aiutarne la conservazione, operazione che pur troppo, come abbiamo avuto occasione di osservare altra volta (6), venne fatta subire a molti pezzi antichi; ma il ritocco non potrebbe giustificare la poco felice distribuzione delle lettere nelle leggende, tanto del dritto come del rovescio, non ammissibile in un vero medaglione. Io non sarei lontano dal ritenere che tutto il bronzo sia stato eseguito a bulino e non coniato.

Finalmente anche la forma del disco convesso nel dritto e concavo al rovescio non corrisponde al tipo del medaglione romano, e non vi corrisponde l' orlo solo esternamente lavorato, e terminante in forma conica, di modo che la parte ornata non appare che di sbieco a chi osserva il rovescio, mentre

---

(6) Vedi *Appunti di Numismatica Romana*, N. XII.

è affatto invisibile a chi guarda il dritto. E si aggiunga che l' ornato esterno non consiste in una semplice scanalatura fatta al torno, come sovente — o forse sempre, almeno negli esemplari a mia conoscenza — si trova nei medaglioni cerchiati, ma è affatto insolita, constando di un ovolo, che ricorre tutto all'ingiro.

Mancano dunque al nostro bronzo tutti quei caratteri tanto intrinseci quanto estrinseci, ai quali si riconosce senz' altro un medaglione, e conviene quindi rassegnarsi a escluderlo da questa categoria e a trovargli un' altra denominazione e un altro scopo, fuori della numismatica.

M' era passato per la mente che potesse esser stato uno di quei ritratti imperiali (*imagines*), che ornavano le insegne militari, come li vediamo nei bassorilievi antichi, o nelle rappresentazioni delle monete e dei medaglioni stessi, e a corroborare tale supposizione contribuivano le due rotture laterali, che sembravano segnare il posto ove erano infissi gli appiccagnoli. Ma, oltre che in questo caso le dimensioni non sarebbero state sufficienti, poichè quei ritratti dovevano esser veduti a una grande distanza (7), e, oltrechè la sconcordanza delle date e il ritratto di L. Vero due anni dopo la sua morte rimarrebbero ancora inesplicabili, v'ha un'altra ragione materiale che esclude tale supposizione. Il dritto e il rovescio sono combinati in modo che l'uno è precisamente in posizione opposta all'altro; quando cioè il pezzo è nella sua giusta posizione verticale pel

(7) Difatti l'*imago* scoperta a Niederbieber misura circa 19 centimetri di diametro, e per di più è lavorata a sbalzo.

dritto, il rovescio rimane capovolto, e viceversa. Se avesse dovuto servire allo scopo accennato, tanto il dritto quanto il rovescio sarebbero stati fatti su di un medesimo verso, in modo da potersi vedere contemporaneamente ciascuno nella sua giusta posizione.

Eliminata anche questa supposizione, che, anche ammessa, escluderebbe tuttavia il pezzo dal dominio della Numismatica, a me non si presenta altra possibile destinazione del bronzo che quella di parte centrale o fondo di un *vaso o di una patera.* La destinazione è più umile, ma a questa mi pare che tutto si accordi mirabilmente. La faccia convessa che porta le due teste avrebbe formato il fondo interno della patera o del vaso, mentre il rovescio sarebbe rimasto al disotto, leggermente concavo e difeso dall'orlo assai sporgente. L'ornato dell' orlo sarebbe stato esterno e avrebbe formato la parte più bassa della patera, mentre al disopra e precisamente nell' incavo che gira nella parte superiore dell'orlo (dal lato del dritto) vi sarebbe stata saldata la parete circolare destinata a formare la vera patera, ed alle due rotture del cerchio sarebbero state infisse le due anse, le quali probabilmente avranno avuto il loro secondo punto di appoggio all'orlo superiore.

Con questa destinazione del bronzo tutto va perfettamente a posto come lavoro materiale e tecnico, e diventano spiegabilissimi tutti i problemi insolubili quando si voglia mantenerlo fra i medaglioni. La dimensione non obbligata da alcuna legge, nè da alcuna consuetudine, era in piena libertà dell'artista, lo spessore è più che sufficiente allo scopo, e la sconcordanza delle date diventa affatto insignificante e trascurabile, quando si pensi che l'ar-

tista, volendo rappresentare i due imperatori, li copiò evidentemente da un medaglione, su cui trovò riunite le due teste. Per ornare poi anche il disotto della patera vi copiò il rovescio d'un medaglione di M. Aurelio e vi copiò pure le leggende quali stavano sui due medaglioni, senza punto preoccuparsi se concordavano o meno. Le due impronte che qui si offrono (i cui originali stanno in un medagliere altrettanto insigne quanto finora sconosciuto.... ma che ho qualche speranza di far conoscere un giorno)

rappresentano il diritto di un medaglione d'Aurelio e Vero (Coh. N. 1) e il rovescio d'uno di M. Aurelio (Coh. N. 392). Chi non vi riconosce a prima vista i modelli che servirono all'autore del bronzo incriminato? Nel dritto il nostro autore s'è preso qualche piccolo arbitrio, aggiungendo una L avanti a VERVS e ornando i busti col paludamento — a meno che possedesse una variante di questo medaglione a noi sconosciuta, il che è possibilissimo. — Ma nel rovescio, riproduce tutto — arte a parte — colla più scrupolosa fedeltà, e la forma del carro terminato da una testa d'aquila, e la Vittoria che si volge all'indietro, e la posa dei cavalli e le loro movenze, e

perfino quella bizzarria che ebbe l'artista originario di rappresentare tre dei cavalli in movimento, e uno, l'ultimo, in riposo! Si noti che tale strana bizzarria è ripetuta anche nell'altra variante dello stesso medaglione di Marc' Aurelio colla Vittoria Germanica (Coh. N. 393), di cui esiste pure un esemplare, nella splendida serie dei medaglioni romani appartenente all'insigne medagliere, cui si fece allusione più sopra.

A chi non trovasse accettabile la supposta destinazione originaria del bronzo come centro di vaso o patera, ne accennerò anche un'altra, che mi viene suggerita dal Ch.° Prof. Milani, la quale ha anche l' appoggio di esempî simili, ed è quella di emblema o centro di un clipeo votivo od onorario. Il clipeo d' argento di Artaburio nel Museo di Firenze può fornire un esempio, come pure ne possono fornire i clipei a ritratto (imagines clipeatae) nei sarcofagi romani tanto comuni appunto nei secoli II e III dell' êra volgare, riprodotti poi anche dai nostri artefici del secolo XVI, esempio il Cellini.

Ma, qualunque sia stata l' originaria destinazione che abbia avuto il bronzo discusso, quello che mi par fuori di contestazione è che esso debba esser tolto definitivamente alla Numismatica per essere consegnato all' Archeologia; il che certamente, se ne cambia la natura, non ne scema il pregio.

Francesco Gnecchi.

ENRICO DANDOLO E LE SUE MONETE [1]

(1192-1205).

Quando Enrico Dandolo fu assunto al principato, Venezia era prospera e rigogliosa, le sue flotte varcavano i mari, la sua alleanza era cercata dai maggiori potentati d'Europa. La modesta città sorta dalle lagune aveva fatto rapidi progressi nel secolo fra Pietro Orseolo ed Enrico Dandolo. Quest'ultimo doge, ottuagenario e quasi cieco, conquistò Trieste, Zara e finalmente portò l'ultimo colpo all'impero d'Oriente, entrando assieme ai crociati nella superba Bisanzio, altre volte padrona del mondo. Baldovino di Fiandra ebbe la corona imperiale, ma nella divisione delle spoglie Venezia ebbe la parte migliore e conservò il predominio commerciale su tutto l'Oriente, che fu la sorgente della prosperità e della grandezza della Repubblica.

In quest'epoca remota, in cui l'Europa usciva appena dalla barbarie, Venezia primeggiava per la sua civiltà: non è quindi a sorprendersi che nella sua zecca si iniziasse una delle più importanti riforme monetarie del secolo, qual'è la istituzione del *grosso*. Sino allora non esistevano in circolazione se non i denari,

---

(1) Questo articolo è una primizia dell'importante opera sulle *Monete di Venezia*, intorno alla quale l'egregio Conte Nicolò Papadopoli sta lavorando da qualche anno e che ci auguriamo veda presto la luce. (N. d. D.)

assai deteriorati dall' originario valore, differenti di peso e di bontà, incomodi a maneggiarsi; la varietà e l'incertezza del valore, aggravate da molte falsificazioni, recavano non poco danno al commercio, per cui la istituzione di una moneta più pesante, di ottimo argento, dove la zecca si mantenne fedele al peso ed al titolo stabilito, fu un vero progresso, nel quale Venezia ebbe il vanto di precedere gli altri stati. Tale progresso fu accolto con immenso favore in Italia ed in Oriente, ed il grosso ebbe dovunque una grandissima diffusione: lo provano le molteplici imitazioni dell'idea ed anche del tipo, lo provano le memorie che il grosso ha lasciato e che durano ancora dopo tanti secoli, cosicchè in Oriente si sente parlare di grossi ed a Venezia il popolo continua a valersi del nome di questa moneta in molte contrattazioni.

Non sono concordi gli antichi cronisti sull'epoca della prima coniazione del *grosso*. Andrea Dandolo la fissa all'anno 1194 colle parole: *Subsequenter Dux argenteam monetam volgariter dictam grossi veneziani vel Matapani cum imagine Jesu Christi in Throno ab uno latere, et ab alio cum figura Sancti Marci, et Ducis, valoris viginti sex parvulorum fieri decrevit* (2). Marin Sanudo antecipa l'epoca della fabbricazione al 1192 (3); invece Martino da Canale, cronista quasi contemporaneo, asserisce che questa moneta fu coniata dai Veneziani solo nell'anno 1202, quando si preparavano all'impresa della conquista di Costantinopoli,

---

(2) *Andrea Danduli Chronicon*, in MURATORI, *Rerum Ital. Script.* Tomo XII, pag. 316.

(3) SANUTO, *Vitae Ducum Venetorum* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* Tomo XXII, pag. 527.

colle parole: « Messire Henric Dandle, li noble Dus « de Venise, mande venir li charpentiers, et fist er- « raument apariller et faire chalandres et nes et « galies a plante; et fist erraument faire mehailles « d'argent por doner as maistres la sodee (soldo, « salario) et ce que il deservoient: que les petites « que il avoient, (intendi i denari o piccoli) ne lor « venoient enci a eise. Et dou tens de Monseignor « Henric Dandle en sa, fu comencie en Venise a « faire les nobles mehailles d'argent que l'en apele « *ducat*, qui cort parmi le monde por sa bonte (4). »

Senza discutere quale di queste date sia veramente la giusta, la concordia di questi autorevolissimi cronisti basta a provare che a Venezia, prima della partenza dei crociati, e non a Costantinopoli, o durante il viaggio, come taluno sospettò, fu cominciata la coniazione del grosso. Anche il tipo e l'aspetto della moneta, attentamente esaminati, confermano quest'opinione. Ogni moneta, per quanto nuova, ha pure alcuni legami intimi ed apparenti con quelle coniate nelle epoche precedenti, per cui, non riuscendo a scoprirli subito nella stessa zecca, è necessario indagare nei paesi vicini od in quelli avvicinati da rapporti commerciali. Ora il grosso non ha alcuna affinità colle monete d'occidente nè per il peso nè per l'aspetto, e conviene cercare i suoi legami in quell'Oriente, con cui Venezia aveva florido commercio; infatti colà esistevano monete d'argento di maggior peso che in occidente, colà si conservavano le tradizioni dell'arte e della civiltà antica. Studiando i pezzi che hanno qualche affinità col

(4) *Archivio storico italiano.* Vol. VIII, pag. 320.

grosso, si riconosce facilmente ch'esso ha per base e per prototipo l'arte greca, ma passata per il sentimento e per la mano degli antichi veneziani. Sul rovescio vediamo disegnato il Redentore seduto sopra un trono, che tiene il libro appoggiato sul ginocchio e la destra alzata in atto di benedire. Questa sacra immagine si vede in tutte le antiche chiese di origine greca e si trova nel soldo d'oro bizantino dei secoli X, XI e XII, da cui fu copiata con fedeltà religiosa. Sul diritto della moneta sono disegnati due personaggi, che tengono insieme una lunga asta, la quale divide in due parti eguali il disco della moneta. Anche da questo lato il grosso ricorda i nummi bizantini di quei tempi, dove talora sono disegnati due o tre principi della casa imperiale, il Redentore o la Vergine pongono sul capo la corona al sovrano, ovvero l'Arcangelo Michele consegna il labaro all'imperatore, od altri analoghi pensieri allegorici e religiosi. Questo concetto non è però copiato direttamente ed in modo servile dalle monete bizantine, ma adottato con qualche modificazione e diventato veneziano per l'uso fattone durante un lungo corso d'anni. San Marco che rappresenta e, per così dire, personifica l'idea del Comune indipendente di Venezia, consegna al capo dello stato lo stendardo, sul quale è disegnata la Croce, ricordo del tempo in cui tutti si decoravano di questo simbolo sacro; entrambi sono vestiti di lunghi paludamenti di foggia orientale con pietre preziose; la testa però non è coperta dalle bende e dai diademi gemmati dei sovrani orientali, bensì i capelli lunghi sono la sola decorazione del capo e ricordano gli usi franchi e longobardi, presso i quali questo distintivo era quello dei principi e dei grandi personaggi. Questa composizione caratteristica, che fu

conservata con lievi modificazioni di forma nella moneta veneziana di tutti i tempi, è tolta di pianta dalle bolle di piombo, che i Dogi usavano attaccare ai diplomi per antichissima consuetudine. Basta vedere le poche bolle che esistono, anteriori all'istituzione del grosso, e cioè quelle di Pietro Polani, di Sebastiano Ziani, di Orio Malipiero e quella dello stesso Enrico Dandolo, per riconoscere che l'intagliatore dei conî copiò le due figure rappresentate sul sigillo facendovi un leggero cambiamento, che è la soppressione della sedia o cattedra del Santo, raffigurandolo in piedi anzichè seduto. Non è un fatto nuovo nè isolato nella storia numismatica del medio evo, che le monete traggano il concetto ed il disegno dai sigilli, e lo dimostra il dotto signor C. Piot in una notevole monografia intitolata: « *Etudes sur les Types* » pubblicata nella *Revue de la Numismatique Belge - 1848,* con esempî tolti dalle monete della Francia e dei Paesi Bassi, a cui se ne potrebbero aggiungere altri degli altri paesi. Per rimuovere ogni dubbio, riprodurrò qui il disegno della bolla di Orio Malipiero, che ho la fortuna di possedere nella mia raccolta, persuaso che esso servirà meglio delle parole a dimostrare la giustezza del mio assunto.

È degno di essere notato il modo insolito con cui sono disposte le iscrizioni su questo sigillo. Presso al Santo ed al Doge sta scritto il nome e la qualifica di ognuno dei due personaggi, ma parte dell'iscrizione è posta a destra, parte a sinistra della stessa figura, ciocchè lascia supporre che in tempi più antichi essa dovesse correre tutt'attorno la testa come si vede in alcune immagini di santi bizantini. Nel grosso e nei sigilli posteriori fu ancora modificata la forma delle iscrizioni, ma lungo l'asta dello stendardo restarono le tre lettere D V X, l'una sotto l'altra, in una posizione che non ha altri esempî e tale che non si saprebbe indovinarne l'origine, se non si conoscessero questa ed altre bolle, che mostrano la genesi e le successive modificazioni di tale scritta.

Come abbiamo visto la nuova moneta istituita da Enrico Dandolo ebbe i nomi di *Ducato* e di *Matapan,* ma il suo nome proprio usato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e che riscontrasi esclusivamente nei documenti, fu quello di *Grosso:* onde mi par bene conservarlo a preferenza di tutti gli altri, avendo esso attraversato, senza alterazioni, tanti secoli nella bocca del nostro popolo.

Il valore originario del grosso fu di ventisei piccoli o denari, come affermano i cronisti Andrea Dandolo e Marin Sanudo e come ci vien confermato dall'esame del peso e dell'intrinseco della moneta. Possiamo esattamente rilevare il peso del grosso da un documento autentico ed ufficiale, quale è il *Capitolare dei Massari alla Moneta,* compilato nel 1278, dove sono raccolte le deliberazioni dei Magistrati che si riferiscono alla zecca. Alla fine del primo capitolo

troviamo indicato il numero dei pezzi, che si dovevano tagliare da ogni marco d'argento, colle seguenti parole: « *item faciam fieri istam monetam taliter quod* « *erit a soldis novem et uno denario et tercia, usque* « *ad medium denarium pro marcha* » e cioè se ne devono trarre soldi (di grossi) nove e denari 1 e $^1/_3$ sino a denari 1 e $^1/_2$, ossia denari (grossi) 109 $^1/_3$ fino a 109$\frac{1}{2}$, il che dà per ogni grosso un peso, che oscilla fra g. v. 42$\frac{14}{100}$ e 42$\frac{8}{100}$ e può ridursi alla media di g. v. 42$\frac{1}{10}$, peso assai vicino a quello rilevato da Lambros (5) dall' autorevole volume del Pegolotti: *La pratica della mercatura.*

Lo stesso prezioso documento ci dà anche il fino del grosso e dell' argento veneziano colle seguenti parole del Capitolo 73: « *Preterea teneor et* « *debeo ligare et bullare vel facere bullare totum ar-* « *gentum quod mihi per mercatores presentabitur ad* « *ligam de sterlino, etc.* » Da ciò rileviamo che la lega del grosso era quella dello sterlino, la migliore del medio evo istituita dai mercanti tedeschi dell'Hansa. Pegolotti nel Capitolo LXXIII (6), intitolato *a che leghe di monete* assegna ai viniziani grossi oncie 11 denari 14, titolo che colla formula usata nella zecca di Venezia, si diceva a peggio 40, ciocchè vuol dire che dei 1152 carati componenti una marca 40 soli erano rame o lega, il resto argento fino. A sistema decimale questo titolo corrisponde a 0,965

---

(5) LAMBROS, *Le Monete inedite dei Gran Maestri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Rodi.* Traduzione dal greco di C. Kunz. — Venezia, 1865, pag. 20.

(6) PEGOLOTTI, *La Pratica della Mercatura.* Lisbona e Lucca 1766, pagina 292.

e quindi, sulla media di g. v. $42\frac{1}{10}$, il fino del grosso rimane g. v. $40\frac{62}{100}$ di buon argento, che, diviso per 26, dà per ogni denaro o piccolo un peso d'argento puro di g. v. $1\frac{56}{100}$, che è approssimativamente la quantità di metallo che si è ritrovata nelle analisi da me istituite su tali monetine.

Altra moneta coniata per la prima volta da Enrico Dandolo è il *Quartarolo* o quarto di denaro, pezzo di rame con poco argento creato per servire alle minute contrattazioni. Così ne parla Andrea Dandolo nella sua cronaca dell'anno 1264 (7), narrando la prima costruzione del ponte di Rialto in legno: « Civitas quoque Rivoaltina, quae mediatione « Canalis tractenus divisa fuerat, nunc ex lignei Pontis « constructione unita est, et appellatus est Pons ille « de *moneta*, quia priusquam factus esset, transeuntes « monetam unam vocatam *quartarolum valoris quartae* « *Partis unius Denari Veneti*, nautis exsolvebant. »

Carli (8), che riporta questo passo, incorse, traducendolo, in una di quelle sviste non impossibili anche ad un uomo dotto, e, prendendo il denaro per soldo, diede al quartarolo il valore di un quarto di soldo. Meno scusabile è invece che tutti gli altri, i quali trattarono, dopo di lui, del quartarolo, copiassero religiosamente l'errore senza accorgersi mai di una differenza tanto rilevante, che dà al quartarolo un valore di tre piccoli, cioè dodici volte maggiore del reale.

---

(7) *Andrea Danduli Chronicon* in MURATORI, *Rerum Ital. Script.* Tomo XII, pag. 372.

(8) CARLI RUBBI G. R., *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d'Italia.* Aja (Mantova), 1754, Vol. I, pag. 401.

MONETE DI ENRICO DANDOLO.

1. *Grosso (26 denari* o *piccoli).*

Argento — titolo $\frac{965}{1000}$ (peggio 40).

Peso — grani veneti $42\frac{1}{10}$ (grammi 2,18).

D' — S. Marco a destra ritto in piedi, cinto il capo di aureola, col libro dei Vangeli nella mano sinistra, consegna colla destra al Doge un vessillo con asta lunghissima, che divide la moneta in due parti pressochè uguali. A sinistra il Doge, vestito di ricco manto ornato di gemme, tiene colla sinistra un volume, o rotolo, che rappresenta la promissione ducale, e colla destra regge il vessillo, la cui banderuola colla croce è volta a sinistra. Entrambe le figure sono di faccia, le teste colla barba sono scoperte; quella del Doge ha i capelli lunghi che si arricciano al basso; a sinistra ✠ · H · DANDOL', lungo l'asta sotto l'orifiamma DVX in senso verticale colle lettere sottoposte l'una all'altra; a destra S · M . VENETI.

℞ — Gesù Cristo seduto in trono col libro appoggiato sul ginocchio sinistro. Il Redentore ha il capo avvolto da largo nimbo colla croce, a destra e a sinistra della testa IC XC.

Opere che trattano del grosso *di Enrico Dandolo:*

Muratori L. A. — *De moneta sive iure cudendi nummos.* Antiquitates italicæ medii ævi. Mediolani, 1739 Tomo II, ed Argelati F. — *De Monetis Italiæ*, 1750. Tomo I, tav. XXXVII n. 2 (la leggenda è invertita).

SCHIAVINI F. — *Observationes in venetos nummos*, etc., in ARGELATI, Vol. I, pag. 272.

ZANETTI GIROLAMO. — *De nummis regum Rasciæ ad venetos tipos percussis.* Venetiis, 1750, ed ARGELATI, Tomo III, App. pag. 22 n. 1.

CARLI RUBBI G. R. — *Delle Monete e dell' istituzione delle Zecche d' Italia.* A l' Aja (Mantova), 1754. Volume I, p. 406-407, tav. VI, n. 5.

BELLINI VINCENZO. — *Dell'antica lira ferrarese, ecc. ecc.* Ferrara, 1754, pag. 5.

—— *Delle monete di Ferrara.* Ferrara, 1761, pag. 43.

GRADENIGO GIAN AGOSTINO. — *Indice delle monete d' Italia raccolte, ecc.*; ZANETTI GUID'ANTONIO. — *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, 1779, Vol. II, n. XIV, p. 167-168.

TENTORI C. — *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica,* ecc. Venezia, 1784, Vol. II, pag. 45.

GALLICCIOLI GIAMBATTISTA. — *Delle memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche.* Venezia 1795, volume II, p. 33 e seguenti.

Delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro repubblica. Venezia, 1818, p. 8.

PFISTER J. G. — *The coins of Venice,* in J. Y. AKERMAN, *The numismatic Journal,* Vol. II, 1837-38. Pag. 210-211, tav. a pag. 201.

DI S. QUINTINO GIULIO. — *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta veneziana.* Torino, 1847, p. 3-33-55. Tav. II n. 11.

ZON A. — *Cenni istorici intorno alla moneta veneziana.* Venezia, 1847 (Venezia e le sue lagune) p. 22-23, tav. I, n. 8.

SCHWEITZER F. — *Serie delle monete e medaglie d'Aquileja e di Venezia.* Trieste, 1848-52, tav. a pag. 74, n. 1.

ROMANIN S. — *Storia documentata di Venezia.* Venezia, 1853-61. Vol. II, p. 320.

Numismatica Veneta o serie di monete e medaglie dei Dogi di Venezia. Grimaldo, 1854-56.

Biografia dei Dogi di Venezia, corredata dei 120 ritratti e delle monete e medaglie coniate, ecc. Venezia 1855-57 ; è la stessa opera dalla precedente con cambiamento del frontispizio, p. 41, Doge XXXX.

PADOVAN E CECCHETTI. — *Sommario della Nummografia Veneziana.* Venezia, 1866 p. 10.

WACHTER C. — *Versuch einer systematischen Beschreibung der venezianer Münze nach ihren Typen.* — *Numismatische Zeitschrift.* Vol. III, 1871, pag. 228 e 577.

PADOVAN V. — *Le monete dei Veneziani.* Venezia, 1881, p. 9.

2. *Denaro* o *piccolo*.

Argento titolo $\frac{250}{1000}$ circa (9).
peso — gr: ven: 7 (grammi 0,36).
scodellato.

ᴆ' — Croce patente in un cerchio.
✠ ENRIC'. DVX
℞ — Croce patente in un cerchio.
✠ ᔕ MARCVᔕ

3. Varietà nel ᴆ' — ✠ ENRIC · DVX

4. Varietà nel ᴆ' — ✠ hNRIC DVX

Disegnato, o descritto da:

ZANETTI GIROLAMO. — *Dell'origine e della antichità della moneta Viniziana, Ragionamento.* Venezia, 1750, p. 47, n. 6 della tavola, ed in Argelati, vol. III, App., p. 14, n. 6.

GRADENIGO G. A. — In Zanetti G. A., Op. cit., Vol. II, pagina 167. n. XIII.

APPEL J. — *Repertorium zur Münzkunde des Mittelalters und der neuer Zeit.* Wien und Pest, 1820-29. Vol. III, n. 3907.

ZON A. — Opera citata, pag. 17.

SCHWEITZER. — Opera citata, tav. a pag. 74, n. 2, 3 e 4.

Numismatica Veneta }
Biografia dei Dogi } Opera citata, pag. 41, Doge XXXX.

PADOVAN E CECCHETTI. — Opera citata, pag. 10.

WACHTER C. — Opera citata, pag. 228.

PADOVAN V. — Opera citata, pag. 9.

---

(9) L'esame chimico fatto all'Ufficio del Saggio di Venezia, 14|4 1883, dà il fino di $\frac{247}{1000}$.

5. *Mezzo denaro o bianco.*

Argento, titolo $\frac{50}{1000}$ circa.
peso gr: ven: 10 (grammi 0,51)
scodellato.

Ɖ' — Croce patente accantonata da quattro punti triangolari entro due cerchî di puntini; altri due cerchî simili chiudono l'iscrizione.

✠ ENRICO DVX

℞ — Busto in faccia di S. Marco con aureola di puntini; due circoli di puntini separano la figura dalla iscrizione, altri due chiudono l'iscrizione.

✠ · S · MARCVS · V · N ·

Esiste: al civico Museo Correr. Venezia.
presso il d.r Carlo Gregorutti. Trieste.

Ne parlano:

BECKER W. G. — *Zweihundert seltene Münzen des Mittelalters.* Dresda, 1813, pag. 50.
PADOVAN E CECCHETTI. — Op. cit., pag. 10.
WACHTER C. — Opera citata, pag. 227.
PADOVAN V. — Op. cit., pag. 9.

6. *Quartarolo (1/4 di denaro)*

Rame (con traccie d'argento).
peso gr: ven: 15 (grammi 0,77).

Ɖ' — Nel campo V · N · C · E poste in croce con un punto nel mezzo; un cerchio divide dall'iscrizione

✠ · E · D~ADVLO DVX

℞ — Croce accantonata da quattro gigli in un cerchio.
✠ S · MARCVS
Esiste: R. Museo di S. Marco, Venezia.
R. Gabinetto numismatico di S. M., Torino.
R. Museo Britannico, Londra.
Disegnato, o descritto da:

Bellini. — *De monetis Italiæ medii ævi, etc.* Prima Dissertazione, 1755, pag. 107, n. II.
Gradenigo G. A. — In Zanetti, op. cit. Vol. II, pag. 168, n. XV.
Schweitzer. — Opera citata, tav. a pag. 74, n. 5.
Orlandini. — *Catalogo di una serie di monete dei Dogi veneti,* Portogruaro 1855, n. 5.
Padovan e Cecchetti. — Op. cit., pag. 10.
Wachter C. — Opera citata. Vol. III, 230 e Vol. V, pag. 191.
Padovan. — Op. cit., pag. 9.

Nicolò Papadopoli.

ANNOTAZIONI NUMISMATICHE GENOVESI

XIX.

MONETE ATTRIBUITE DAL GANDOLFI AI DOGI X ED XI.

Il Gandolfi, (vol. II, pag. 62), citando due monete esistenti nella Collezione Universitaria, asserisce che sono sufficientemente chiare ambedue quanto al leggervi il numero dogale, che in una è X e nell'altra XI, e che portano le iniziali del Doge (V. Tav. II, N. 22 e 23). A proposito di queste iniziali egli fa notare, esser cotali lettere una vera singolarità per siffatte monetine e segnatamente rispetto alla prima, perchè del decimo Doge abbiamo altre monete sulle quali di nomi non v' è indizio veruno, ma soltanto vi sta scritto un bel *Dux decem* tutto alla distesa. Nelle iniziali molto incerte, l' Autore leggeva i nomi dei due Montaldo ai quali spettano quei due numeri, mentre dovea avvedersi che si trattava del Doge Tommaso di Campofregoso, T. C.

Lo stato di conservazione delle due monete, ed il non conoscere alcun esemplare ben chiaro degli innumerevoli soldini e petachine del Doge XXI, furono causa dell'errore in cui cadde il Gandolfi, malgrado la singolarità che avea fermato l' attenzione sua, poichè egli ben sapeva che le iniziali dogali e la numerazione in cifre, cominciano solamente in

Giorgio Adorno Doge XVII. Vedendo i disegni che ritraggono queste due monete nella Tavola II del Gandolfi, ognuno si persuade che si tratta veramente di un soldino e di una petachina del Tommaso per il suo secondo dogato, da non confondersi con quelle del primo, nel quale si segnava T. D. C. Non c'è dubbio quanto alla specie, perchè sole quattro erano quelle in uso per l'argento ed il biglione; il grosso, il soldino, la petachina ossia mezzo soldo ed il minuto. Il soldino non può confondersi con alcun' altra nè per diametro nè per impronta; e dalla petachina, sola moneta che a primo aspetto gli si avvicina alquanto, si distingue agevolmente per gli archetti che stanno internamente al circolo di perline, mancanti in quella (1).

In oggi non sarebbe più possibile l' errore di questa attribuzione, perchè nel metallo stesso delle monete in discorso, si avrebbe il criterio più decisivo in proposito. Infatti all'epoca del decimo Doge (1383-84), troviamo un valore ben differente per il soldo, da quello che correva nel secondo dogato di Tommaso Campofregoso (1436-42). Mentre nel 1437 (2) il fino del soldo è 0,905 e vi corrispondono i soldini del Tommaso al titolo di 500 con alcune eccezioni che se ne scostano di poco; nel 1365 invece abbiamo il fino di 1,459, e nel 1390 di 1,431 (3). Inoltre il Cartolario di zecca del 1390, ci dà la no-

(1) Nel disegno del rovescio al N. 22, Tav. II del Gandolfi, mancano gli archetti; e nel dritto, il C fu scambiato con una rosetta, per una svista del disegnatore.

(2) Vedi Desimoni, *Le prime monete d' argento, etc.*, in « *Atti della Soc. Lig. di S. P.* Vol. XIX, pag. 215, Cartolario di zecca 1437.

(3) Vedi Desimoni, ibid.. pag. 210, Cartolarî del 1365 e 1390.

tizia che il mezzo grosso o soldo era al titolo eguale a quello del grosso. Rimane quindi escluso, che possa attribuirsi al decimo Doge un soldo che non sia d'argento.

Da pochi giorni ho acquistato un esemplare ben conservato del soldino della Universitaria, colle leggende:

℞ — ✱ : T : C : DVX : IANVENS X
℞ — ✱ : CONRADVS : REX : RM

Fino ad oggi avevo considerato questa anomalia del numero X come un prodotto di cause accidentali, ma appena avuto questo soldino, cominciai a sospettare che si trattasse di falsificazione. La moneta per i suoi caratteri generali sembrava genuina di zecca, ma alcune piccole varianti in qualche lettera troppo finita, contrariamente allo stile usato su queste monete, m'indussero al dubbio. Fatto assaggiare alla pietra, questo soldino si dimostrò infatti di molto inferiore al 300, mentre il titolo legale, come già si è veduto, è quello di 500. Allora scrissi a Genova pregando l'Ill. Comm. Belgrano di favorirmi il titolo delle due monete della Universitaria, ed il risultato fu identico perchè quel soldino fu riconosciuto a 250 o poco più. Ecco adunque la presunta anomalia dileguarsi e rimanere in sua vece una delle volgari falsificazioni di quel tempo, per le quali non s'andava tanto per il sottile a contare gli X e gli I, purchè lo spazio della leggenda fosse riempito. Mi rincrebbe che lo stesso assaggio non abbia potuto farsi per la petachina coll' XI, non avendosi potuto ritrovare la moneta, malgrado le ricerche fatte. Ma non mi stupirei che non fosse

mai esistita, e che il Gandolfi avesse mal letto una delle solite petachine col N. XXI. D' altronde se il disegno è esatto, bisogna dedurne che l' originale fosse difettoso o ribattuto, come lo indicherebbero la doppia rosa al diritto ed il doppio C del CONRADVS al rovescio. Non aveva creduto conveniente di comprendere le due monete nelle tavole descrittive delle monete Genovesi (4), perchè eguali alle solite monete di T.C. DVX XXI sebbene col numero sbagliato, e per giunta mal conservate. Ora più che mai ho dovuto compiacermi di tale esclusione.

Dopo aver eliminato queste anomalie, sarà bene di riepilogare quelle che rimangono, distinguendole a bella prima in due specie, intenzionali ed accidentali.

Le prime si riducono a due sole fino ad ora conosciute e constatate con sicurezza. Quella del Doge Raffaele Adorno che ha monetato con i due numeri XXII e XXIII, cambiamento che non si può attribuire che ad un atto volontario dello stesso Doge (5). L' altra del Doge Ludovico di Campofregoso col N. XXVII, non avendo egli voluto riconoscere il dogato di Prospero Adorno, che con tale numero si era segnato.

---

(4) È ultimata la stampa di queste tavole, ed ora è in corso quella degli allegati alle stesse, che complessivamente formano il vol. XXII degli *Atti della Società Ligure di S. P.*

(5) Vedi Annot. V (Palermo, 1881), alla quale tuttavia devono farsi due correzioni. 1°, a pag. 29, citando il N. 559 del Catalogo Franchini, del Sambon, io ammetteva che fosse del Barnaba Adorno sulla fede del Gazzo. È invece del Raffaele, come risulta dai mss. dell' Avignone e del Franchini stesso. Non si conoscono adunque fino ad oggi monete del Barnaba, nè abbiamo molta speranza di rinvenirne, per aver egli durato in carica 26 giorni soli. 2°, la moneta segnata al N. 560 dello stesso Catalogo come un ottavino, è invece una quartarola.

Tra le seconde devonsi annoverare quelle anomalie, che fino a prova in contrario non si possono ragionevolmente attribuire a volontà del Doge, e queste non sono rappresentate che da qualche moneta isolata o tutt'al più da pochi esemplari; e si ritengono prodotte da cause accidentali. Fino ad ora conosciamo le seguenti:

Nel dogato XXI, due o tre ducati ed un soldino col N. XX [6].

Nel dogato XXVI, due ducati col N. XXV [7].

Non registro tra queste anomalie quella che sarebbe rappresentata in un soldino di Ludovico Campofregoso, col numero XXII invece del XXV. Si conserva nel Museo Palagi di Bologna e potei averne un calco riuscitissimo per l'ottima conservazione, dalla cortesia del Dott. Frati. Ne tenni calcolo nelle tavole, perchè già accennato nei mss. dei primi compilatori, e perchè posseduto da una delle raccolte principali, ma ho dichiarato che non posso accettarlo come genuino. Infatti, vi si legge distintamente DVS e RES invece di DVX e REX; e questa infelice imitazione delle due desinenze, mi fa credere che il numero XXII non sia altro che una imitazione del numero vero, che nelle monete di questo Doge è scritto coll'U gotico, XXU, invece di XXV.

---

(6) Vedi Annot. IX, in *Gazz. Num.* di Como, 1884. Circa al soldino, descritto nell'Avignone senza citarne la Collezione, ma che trovai nel Catalogo di vendita della Franchini, vorrei poterne conoscere il titolo.

(7) Uno, trovasi descritto nell'Avignone come appartenente alla Collezione Universitaria; il secondo, fu da me veduto negli anni passati presso un collettore che ora più non lo possiede.

XX.

MINUTI DEL GOVERNATORE FILIPPO DI CLEVES.

Sebbene la serie dei minuti abbia fatto notevoli progressi in questi ultimi anni, vi rimangono tuttavia lacune importanti e specialmente quelle delle Signorie straniere al principio del XVI secolo.

In altra precedente Annotazione, ho rilevato come si conoscano numerose varianti di conio e di sigle nei minuti del Governatore Agostino Adorno; e come si possa dedurne, con molta probabilità di non errare, che non siansi coniati minuti al nome dei duchi Gian Galeazzo e Ludovico Sforza. Ho detto che questo fatto della coniazione dell'infima moneta a nome del Governatore e non a quello del vero Signore, doveva esser stato tal precedente da creare una vera consuetudine di zecca, se pure non esisteva già ai tempi dei primi Sforza.

Il lettore avrà facilmente compreso lo scopo dell'osservazione mia a questo riguardo, quello cioè di spiegare in modo analogo la mancanza di minuti col nome dei Re Francesi Ludovico XII e Francesco I (8). Ma non credetti bene di dire allora, che io non ignorava l' esistenza dei denarini di un Governatore per Ludovico XII. Infatti, 4 o 5 anni addietro, aveva acquistato una bellissima monetina a fior di conio, con tutti i caratteri del XVI secolo e colla leggenda F C . G I, nella quale indubbiamente era indicato Filippo di Cleves. Disgraziatamente tale minuto andò smarrito poco dopo l'acquisto fattone, in causa dei troppo frequenti cambiamenti di residenza, nè mi credetti più autorizzato a pubblicarne il disegno, trovandomi privo della testimonianza dell' originale. Mi limitai a parlarne con alcuni amici, e se ho dovuto rinunziare alla speranza di rinvenire l' esemplare perduto, non rinunziai a quella di poterne scoprire qualche altro in seguito.

Venne alla fine il momento fortunato, ed ora mi trovo possessore di sei minuti del Cleves, cioè quattro eguali a quello perduto, e due altri variati nella leggenda. Credo sia utile riportare il disegno di tutti, perchè sono varianti di conio, e perchè i

---

(8) Rimando il lettore alla VII Annot. in *Giornale Ligustico*, 1882, circa l'attribuzione di minuti ai due Re Francesi in qualche catalogo di vendita. Quello dato a Ludovico XII, non è che un minuto del primo Governatore per Carlo VI, con IANVA, preceduta dalla sigla di zecca L; l'altro (N. 676 del Catalogo Franchini), assegnato a Francesco I, è un Carlo VI, nel quale si scambiò il K in F. Per maggior sicurezza riporterò qui la leggenda di un minuto di Carlo VI ben conservato, avuto da poco tempo e colla stessa sigla di quello: K : REX : F : D : IAN : B :

diversi esemplari generalmente mancanti in qualche parte, si completino a vicenda.

1. ᴰ — ✠ ❀ F C — ❀ G I ❀ Solito tipo.
℞ — · C · — · R · — · R · — · SB · Solito tipo.
C[1] — Peso gr. 0,44. (Vedi per questo e per i seguenti il disegno al numero corrispondente).

2. ᴰ — Leggenda come quella del N. 1.
Tipo solito, ma il castello è molto più piccolo.
℞ — · · · · — : R · — : R · — · · · · Solito tipo.
C[1] — Peso gr. 0,42.

3. ᴰ — Leggenda eguale alle precedenti.
Solito tipo. Castello come al N. 1, ma collo stile centrale molto ingrossato.
℞ — · C : — · · · · — · · · · — SB · Solito tipo.
C[1] — Peso gr. 0,49.

4. ᴰ — Leggenda e tipo c. s. Variante nel cerchietto.
℞ — · · · · — · · · · — R · — SB
Tipo solito, ma con la croce molto larga.
C[2] — Peso Gr. 0,56.

5. ᴰ — ✠ ❀ F D ❀ — ❀ CGI ❀ Tipo solito.
℞ — · C · — · R · — · R · — · · · · Tipo solito.
C[1] — Peso gr. 0,48.

6. ᴰ — Come il preced., ma leggera variante di conio.
℞ — · C · — · R · — · R · — · B · Tipo solito.
C[2] — Peso gr. 0,45.

La leggenda di questi denarini, sebbene ridotta alle sole iniziali, non lascia alcun dubbio sulla loro attribuzione al Governatore del Re di Francia, Filippo Cleves o Di Cleves. Tutti gli altri caratteri concorrono a provarla, ma in special modo le sigle dello zecchiere SB. Queste iniziali non si trovano che sulle monete di Ludovico XII coniate prima della rivolta del 1507, anzi sono queste le sigle predomi-

nanti sulle monete d'oro, d'argento e di mistura di quell' epoca, nella quale era Governatore il Cleves; nè più si mostrano su quelle coniate dopo la restaurazione. L'elenco dei soprastanti registra infatti un tal Stephanus de Brevei in carica nel 1502, e quindi salta al 1508, mancandovi i nomi per gli altri quattro anni della prima dominazione di Lodovico XII, nei quali può benissimo esser rimasto riconfermato o rientrato il Brevei sopradetto.

Per non trascurare alcuna possibile obbiezione, ed anche quella della iniziale del nome che gli stessi autori contemporanei scrivevano sempre col PH in latino ed in volgare, dirò che non sarebbe questa una difficoltà tale da arrestarci di fronte ad una leggenda che non si presta per alcun altro nome, e ad uno zecchiere che non troviamo in alcun' altra epoca. Ma non siamo ridotti a ricorrere ad altri ragionamenti, avendosi precedenti in gran numero per l'uso della F in luogo del PH: e basteranno quelli del denarino Parmense dello svevo Filippo sul principio del secolo XII, e del denaro d' Aquileia, del Cardinale d'Alençon della fine del XIV. Ma per non uscire dalla stessa zecca Genovese e per non retrocedere oltre al XV secolo, basterà per tutti l'esempio del duca Filippo M. Visconti, il quale in tutta la sua ricca serie monetale, ha sempre il nome scritto colla F, fatto che si ripete nella serie Milanese.

Filippo di Cleves, signore di Ravestein e cugino del Re, entra in carica il 4 novembre 1499 in surrogazione al primo Governatore Scipione Barbavara da Milano, il quale non aveva troppo soddisfatto i Genovesi. Nel 1501 ha il comando della flotta destinata al soccorso di Napoli, ma trovata la

città già ripresa dal re Federico, si porta in Levante, dove, unito all' armata dei Veneziani, tenta inutilmente la presa di Metelino; onde deve tornarsene con gravi perdite prodotte dalla lunga navigazione, dal combattimento e dal naufragio sofferto. Prepara e dirige il ricevimento e le feste in occasione della visita del re a Genova nel 1502. Poi rimane assente per molto tempo, e dopo il suo ritorno nella metà del 1506, vedendo crescere le difficoltà del governare, diminuire la propria autorità, e subodorando la prossima rivolta, lascia il reggimento della città al suo luogotenente, ed ai 25 ottobre definitivamente si allontana (9).

Constatata adunque l'esistenza di questi minuti, ne rimane confermata la continuazione della consuetudine già in vigore sotto i due ultimi Sforza, ed eliminata per conseguenza la possibilità dell'esistenza di minuti col nome del Re. A chi volesse oppormi l'esempio di quelli dei Re Carlo VI e VII, risponderei che gli usi di zecca vigenti negli ultimi decennii del XV secolo dovevano per certo aver maggior forza che non quelli di un secolo prima. Potrebbesi osservare che il Governatore per gli Sforza era Genovese, mentre il Cleves era Francese, e come tale non avrebbe dovuto mettere il proprio nome in luogo di quello reale, con patente infrazione all'art. 15 della convenzione stipulata tra il Re ed i Genovesi (10). Questa prescrive per l' appunto, che

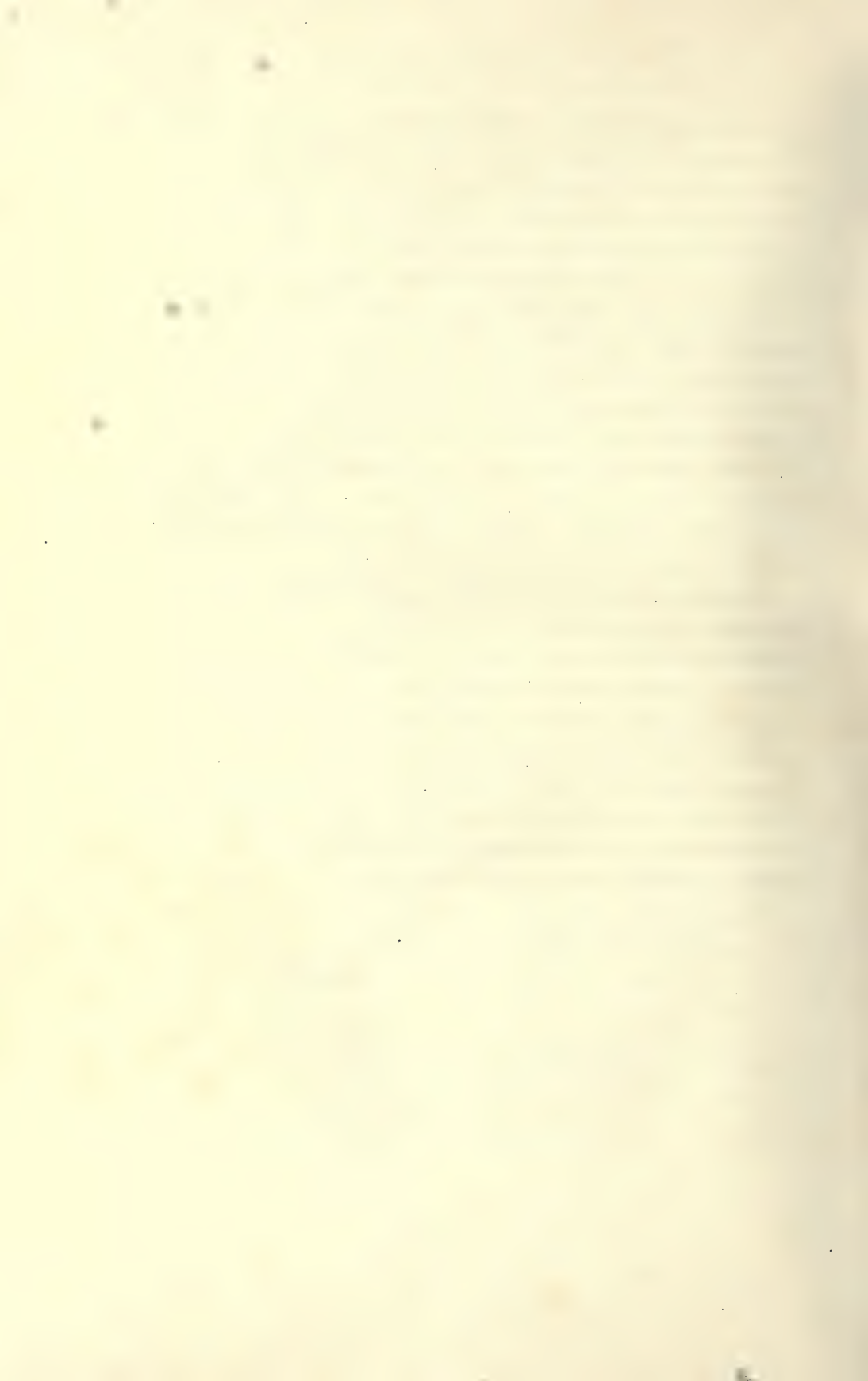
(9) Vedi *Annali del Giustiniani*. — Cronaca del Salvago pubblicata dal Desimoni negli *Atti della Soc. Lig. di S. P.* Vol. XIII, fasc. III, 1879. — BELGRANO, *Dedizione dei Genovesi a Ludovico XII*, nella « *Miscellanea di Storia Italiana*. Vol. I, 1862.

(10) Vedi BELGRANO, luogo citato, pag. 586 e 647.

la moneta genovese porti il giglio ed il nome del Re signore di Genova; ed infatti vediamo tutta la serie in oro, argento e mistura ad alto titolo, soddisfare pienamente a questa condizione. Ma l'infima monetuccia, come cosa insignificante e per diametro e per titolo, poteva ben sottrarsi alla legge generale, per non variare la consuetudine invalsa nella nostra zecca. D'altronde questa stessa consuetudine non dovea tornar sgradita al Governatore, nel dargli facoltà d'imprimere il proprio nome sui minuti: tanto più che qualunque infrazione alle convenzioni, poteva trovare una sufficiente giustificazione nelle istruzioni segrete avute dal Re, il quale voleva che si governasse con dolcezza questo riottoso popolo, purchè non ne patisse l'interesse proprio.

Nella mia XIII Annotazione trovasi disegnato un minuto colla leggenda incompleta .... CGI, ed assegnato al Cardinale Paolo di Campofregoso. Ricordando bensì il minuto FC GI, ma non conoscendo ancora la variante FD CGI, non mi trovava allora in grado di spiegare il C diversamente da Cardinalis. In seguito alla scoperta dei N. 5 e 6, devo ora lealmente dichiarare, che la interpretazione di quella leggenda diventa incerta, potendo quel minuto stesso essere eguale a quelli della presente.

Cremona, Ottobre 1890.

GIUSEPPE RUGGERO.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ITALIANA

I.

TRE LUIGINI INEDITI DI CAMPI.

Poche e rarissime sono le monete de' Principi Centurioni-Scotti, marchesi di Campi. Otto sole ne conosciamo dalle opere numismatiche finora pubblicate, e di esse credo utile premettere un rapido cenno. Nello splendido Catalogo delle monete d'oro del Museo di Vienna, pubblicato da Duval e Froelich nel 1759 (1), troviamo il disegno di due *doppie* del principe Carlo Centurioni-Scotti (2), una dell' anno 1661, l'altra del 1662.

L'Olivieri pubblicava nel 1862 una interessante monografia sulle Monete e i Sigilli dei principi Centurioni (3). È l'unica operetta che tratta diffusamente

---

(1) *Monnoies en or, qui composent une des différentes parties du Cabinet di S. M. l'Empereur depuis les plus grandes pièces jusqu'aux plus petites.* Vienne, 1759, in fol., pag. 258.

(2) Il principe Carlo Centurioni-Scotti aprì l'officina di Campi nel 1654, per concessione dell'imperatore Ferdinando III, e vi battè moneta in oro e argento, fino all'anno 1663.

(3) Olivieri A., *Monete e sigilli de' Principi Centurioni-Scotti che serbansi nella Regia Università ed in altre collezioni di Genova.* Ivi, 1862, in-8°, con una tavola.

della storia di questa officina monetaria, dei feudi di questi principi, dei privilegi loro concessi dagli imperatori, dei contratti di zecca, e delle varie specie di monete da loro coniate. Una tavola aggiunta ci offre il disegno di cinque monete di Campi, e l'autore, dandone la descrizione, dichiara di non averne vedute altre in tutte le collezioni pubbliche e private di Genova, compresa quella della stessa famiglia Centurioni, dove si conservano gelosamente tutte le memorie relative a quel casato. — Le monete da esso illustrate sono le seguenti:

Carlo Centurioni (1654-63). Una *Doppia d'oro* del 1662 (una delle due già pubblicate nel Catalogo del Museo di Vienna), e un *Testone* (?) di tipo identico alla doppia.

Gio. Batta Centurioni colla moglie *Giulia Serra* (1668-72). Una *Doppia d'oro* del 1668, e due *Testoni* (?) dello stesso tipo, uno dell'anno 1668, l'altro del 1672.

Lo stesso Olivieri poi, in un suo articolo su monete e medaglie di famiglie genovesi, inserita nella sua *Rivista della Numismatica antica e moderna* (4), pubblicava nel 1864 due altre monete di Campi, in aggiunta a quelle da lui descritte nell'altra sua opera citata. La prima è uno *zecchino* del principe Gio. Battista Centurioni dell'anno 1668 (5). La seconda è un *luigino* dall'Olivieri attribuito a Giulia Serra moglie del principe G. B. Centurioni. L'autore riporta quel

---

(4) OLIVIERI A., *Monete e medaglie delle famiglie genovesi dei Centurioni, dei Doria e degli Spinola, di recente scoperte.* — « *Rivista numismatica antica e moderna* ». Vol. I, pag. 58-65; tav. II, N. 3 e 4.

(5) Questo zecchino, forse unico, già posseduto dal Sig. Franchini di Genova, si trova descritto nel Catalogo della sua collezione (Pag. 14, tav. I, n. 167), ed è ora posseduto dal conte Nicolò Papadopoli di Venezia.

luigino dall'opera del Poey d'Avant sulle monete feudali di Francia (6), accennando però che il numismatico francese dubita che quella moneta *appartenga a principe tedesco* (7).

Tutto ciò infatti che potrebbe far attribuire quel luigino alla prefata principessa, sarebbero le prime lettere della leggenda del dritto **IVL · M ·**, che l'Olivieri interpreta *Iulia Maria,* e la data del rovescio 1669.

Quanto al nome *Iulia Maria*, è bene notare che esso era comune a molte principesse dell'epoca, sì italiane che straniere. La data poi 1669 si trova su moltissimi altri luigini anonimi, coniati in officine italiane ad imitazione di quelli di Dombes. Si potrebbe da ultimo aggiungere (se questo argomento può avere qualche valore) che la leggenda del rovescio **MELLIBAT · EX · LILIIS** non è una delle tre state proposte dai teologi, dietro loro richiesta, ai principi Centurioni, pei loro luigini di Campi. Esse erano le seguenti:

DICO HVIC VADE —
SVM SVB POTESTATE —
CENTVPLVM GERMINABIT (8).

Quest' ultimo motto lo vedremo appunto nel rovescio dei primi due luigini che sto per descri-

---

(6) F. Poey d'Avant, *Monnaies féodales de France.* Paris, 1858-62, in-4° (Vol. III, tav. CXIX, n. 10, e pag. 117, n. 5267).

(7) Olivieri, *Op. cit.*, pag. 59. Ecco la descrizione di questo luigino:
D. — IVL · M · S · R · I. PRINC · SOVV · DOM · Testa di donna volta a destra.
R. — MELLIBAT · EX · LILIIS. Stemma coi tre gigli di Francia. Al disopra corona. Ai lati dello stemma la data 16 69.

(8) Olivieri, *Monete e sigilli dei principi Centurioni-Scotti.* Pag. 29.

vere, e, con qualche variante, anche in quello del secondo.

In ogni modo, il luigino pubblicato dal Poey d'Avant e riprodotto dall' Olivieri, resta tuttora di incerta attribuzione, e non porta nome di zecca.

Nel settembre dell' anno 1889, in un gran ripostiglio di luigini scoperti presso l'isola di Andros (Mar Egeo) e appartenenti, per la maggior parte, a zecche italiane, furono trovati tre luigini, coniati a nome di Giulia Serra, moglie del principe G. B. Centurioni. Essi portano il nome della zecca e sono perciò i primi tre luigini di Campi di sicura attribuzione. — Due d'essi si trovano ora nella mia collezione; il terzo passò in quella del conte Nicolò Papadopoli di Venezia, che gentilmente mi volle mandare la moneta in esame, autorizzandomi a pubblicarla, per il che io gliene rendo qui i più sentiti ringraziamenti.

Ecco pertanto la descrizione dei tre luigini:

Peso gr. 1.100.

D' — IVLIA · M · PRINCIP CAMP ·

Mezzo busto di donna a d. Sotto il busto un punto.

R/ — CENTVPLV GERMINAB ·

Stemma coronato coi tre gigli di Francia, sopra i quali il lambello a tre pendenti. Ai due lati dello stemma, la data 16 68.

(Coll. Gnecchi).

Peso gr. 2.300.

D/ — IVLIA · M · PRINCIP · CAMPI ·

Mezzo busto di donna a destra.

℞ — CENTVPLVM · GERMINABV ·

Stemma coronato coi tre gigli e il lambello come nel precedente. Ai lati dello stemma 16 68. Due rosette sopra lo stemma e una sotto.

(Coll. Papadopoli).

Peso gr. 1.800.

D/ — IVLIA · M · PRINCIP · CAMPI ·

Mezzo busto di donna a d. Sotto il busto una rosetta.

℞ — P · · RA GERMINAT BON ·

Stemma coronato coi tre gigli di Francia, e il lambello c. s. Ai lati dello stemma 16 69. All'esergo 4.

(Coll. Gnecchi).

Il rovescio di questo luigino sfortunatamente è molto sconservato e ne riesce un po' difficile la lettura e l'interpretazione.

Quanto al motto, il quale, come quello degli altri due luigini, si riferisce evidentemente ai gigli, io lo completerei in: PLVRA GERMINAT BONA, motto

che avrebbe un senso molto analogo a quello dei precedenti. Il numero 4, posto all'esergo, è il segno della bontà della moneta, ossia di *oncie quattro per una libbra d'argento*, come troviamo nei numerosi contratti di zecca per la battitura dei luigini stipulati dal principe G. B. Centurioni con varî zecchieri negli anni 1668 e 1669, contratti riportati per intero nella citata opera dell'Olivieri.

Il titolo di questi luigini è evidentemente bassissimo e forse minore di quanto si conveniva nei citati contratti. Straordinaria poi e degna di nota è la differenza di peso fra queste tre monete (gr 1.100 — 1.800 — 2.300), mentre, avendo io pesato più di cinquanta luigini di Dombes degli stessi anni e appartenenti a quel medesimo ripostiglio, ho verificato che il loro peso oscilla fra gr. 1.750 e 1.900. Consultando i contratti di zecca, trovo, com'è naturale, che i luigini dovevano sempre avere uno stesso valore; perciò mi pare che questa grande differenza di peso non sia da attribuire che alla fretta e negligenza degli zecchieri, i quali, provveduti di scarsi mezzi di fabbricazione, si obbligavano per contratto a consegnare quella data quantità di monete ogni mese, e fino ogni quindici giorni, sottostando anche a multe in caso di mancata consegna. Queste monete poi, come dirò in seguito, erano destinate esclusivamente al commercio col Levante, quindi meno delle altre monete soggette a controllo per parte degli stati confinanti e dei sovrani che accordavano il privilegio di zecca; nulla quindi di più naturale che si usasse minor rigore e diligenza nella loro fabbricazione. Noterò da ultimo che sotto il nome di zecca di Campi non si deve intendere una

sola officina monetaria. Precisamente negli anni 1668 e 1669 il principe G. B. Centurioni aveva attivato nella giurisdizione di Campi varie officine, di cui tre in Campi stesso, una a Gorreto, un'altra a Catabiasco, ed altre, di cui nei capitolati di zecca non è indicato precisamente il nome della località. Supposto anche, come vuole taluno, che in alcune di queste officine non si sia effettivamente lavorato, è ormai accertato, da una nota sincrona pubblicata dall'Olivieri in fine al citato articolo sulle monete e medaglie dei Centurioni, dei Doria e degli Spinola, (*Rivista della Num. antica e moderna,* pag. 64 e 65), che nella giurisdizione di Campi, lavoravano ad un tempo tre officine monetarie. — Questa suddivisione di zecche, per coniare le stesse monete, unita alle cause suaccennate, può in gran parte spiegare la irregolarità del loro peso.

La zecca di Campi viene pertanto arricchita di tre nuove monete, e resta assodato che colà si battevano luigini negli anni 1668 e 1669. Queste monete, più spesso denominate nei contratti di zecca *gettoni*, *ottavetti* o *marchesini*, al pari di altre contemporanee di zecche italiane, imitavano esattamente il tipo dei luigini di Anna Maria Luisa di Borbone, principessa di Dombes, ed erano, come dissi, esclusivamente coniate pel Levante. Colà il loro tipo godeva gran credito e quelle popolazioni le accettavano volontieri, adoperandole anche come ornamento, badando quindi più alla bellezza dell' impronta che all' intrinseca bontà del metallo. Siccome poi colà si accettavano di preferenza i luigini con ritratto di donna, così i nostri principi si affrettarono a stampare su quelle monete, anzichè il proprio, il

ritratto delle loro mogli, oppure delle teste muliebri ideali.

Nei contratti per la battitura di questi luigini, vediamo spesso fra le condizioni per la durata della concessione, che quelle monete siano accettate nella Turchia e negli stati adiacenti. In un contratto stipulato fra il principe G. B. Centurioni e il sig. Luciano Centurioni, in data 6 dicembre 1668, per la battitura dei luigini, si stabilisce che « quella obbli-« gazione non abbia loco e sia nulla sempre che « dal Gran Turco o suoi ministri escissero proibi-« zioni, ed ordini rigorosi che non si potesse più « introdurre ne' suoi Stati di detti Ottavetti (9). » In un altro contratto, conchiuso dal detto principe con Giuseppe Maria Deferrari, in data 24 dicembre 1668, si ripete che « detta obbligazione però non abbia « loco e sia nulla sempre che per parte del Gran « Turco o da suoi ministri fosse proibito il non po-« tersi più portare nè introdurre nei suoi Stati detti « ottavetti, di modo che per queste proibizioni non « avessero più il dovuto smaltimento » (10).

La stessa condizione vediamo ripetuta in altri contratti di quell'anno 1668 e del seguente.

Altre officine monetarie, fra cui quelle di Tassarolo, di Loano, di Fosdinovo e di Tresana, (11) imi-

---

(9) Olivieri, *Op. cit.*, pag. 31.

(10) Idem, *Op. cit.*, pag. 33.

(11) Su di un luigino anonimo, battuto a Fosdinovo, notiamo nel diritto la leggenda: HANC ASIA MERCEM QVAERIT. Questo, come altri simili, che si leggono su altri luigini pure anonimi, ma certo di fabbrica italiana, provano chiaramente lo scopo a cui servivano queste monete. E così i nostri principi italiani, spacciando nel Levante i loro luigini contraffatti e adulterati, aggiungevano al danno le beffe.

tavano quell'esempio e andavano inondando la Turchia e l'Asia Minore di questi luigini, con gravissimo danno di quei paesi, giacchè per l'ingordigia dei principi e dei loro zecchieri, quelle monete, già di bontà molto inferiori alle francesi, erano andate di continuo peggiorando, talchè anche in quei paesi tali frodi furono talvolta scoperte, e gli agenti di quella vergognosa speculazione si videro costretti a salvarsi colla fuga o a vedersi sequestrate le partite di luigini che tentavano di mettere in commercio. La cosa era giunta a tal punto, che tutti i principi italiani proibirono il commercio di quelle monete, e la Repubblica Genovese, con decreto del 18 luglio 1667, vietava l'introduzione nel suo stato di tutte le monete mancanti e di bassa lega, e *specialmente degli ottavetti* (12).

Infatti, in una concessione di zecca del principe G. B. Centurioni, la quale non porta data, ma dovrebbe essere posteriore a quell'anno 1667, si prescrisse che le monete battute in Campi non debbansi spendere dentro il dominio della Repubblica (13).

Ma la persecuzione ai luigini non ebbe tregua: i principi e le repubbliche con ripetuti editti proibirono quelle monete, minacciando gravissime pene ai detentori, e questi si affrettarono a distruggerli. Da ciò la loro rarità.

PS. Quest' articoletto era appena licenziato per le stampe, quando mi giunse dalla Grecia un altro piccolo

(12) Olivieri, *Op. cit.*, pag. 53.
(13) Idem, *Op. cit.*, ivi.

avanzo di quel citato ripostiglio di *luigini* scoperto presso l'isola di Andros. Nulla di relativo alla zecca di Campi trovai fra quelle monete, ma invece vi rinvenni altri luigini prodotti in zecche italiane e un certo numero di luigini anonimi molto verosimilmente fabbricati in Italia ad imitazione di quelli di Dombes. Mi propongo quindi di descriverli in un prossimo fascicolo, aggiungendovi anche gli assaggi di titolo, molto importanti per monete, che sono tuttora di incerta attribuzione. Darò poi il disegno di quelle tuttora inedite o che furono solamente descritte nelle opere numismatiche.

Dicembre, 1890.

ERCOLE GNECCHI.

IL MEZZO ZECCHINO DEL VASTO

La illustre famiglia D'Avalos è celebrata in varie forme da egregi monumenti numismatici.

Don Iñigo, che nel 1442 era venuto di Spagna in Italia con re Alfonso V d'Aragona, ci è ricordato da una medaglia del sommo Pisanello (1).

Ferdinando Francesco I e Alfonso II D'Avalos, entrambi famosi capitani, e Ferdinando Francesco II, che morì vicerè di Sicilia, hanno medaglie di Cesare da Bagno, di Cavino, del Bombarda, di Annibale Fontana, di Leone Leoni, e d'altri (2).

Vittoria Colonna, la chiara poetessa, moglie del primo Ferdinando Francesco, nonchè Maria d'Aragona

---

(1) *Trésor de Numismatique et de Glyptique: Médailles coulées et ciselées en Italie.* — FRIEDLAENDER J., *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts.* — HEISS A., *Les Médailleurs de la Renaissance: Vittore Pisano.* — ARMAND A., *Les Médailleurs Italiens des quinzième et seizième Siècles.*

(2) BOLZENTHAL H., *Skizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen-Arbeit.* — ARMAND, op. cit. — PLON E., *Leone Leoni, etc.*

moglie di Alfonso II, e Iñigo suo figlio, hanno pure medaglie di varî artisti (3).

Don Ruiz Lopez D' Avalos è effigiato dal Galeotti (4).

A questa ricca serie di medaglie fanno degno séguito le poche ma preziose monete coniate sul principio del secolo XVIII da Don Cesare D'Avalos, marchese e principe del Vasto, « in ostentazione « del diritto di zecca statogli accordato dall' imperatore » (5). Questa concessione, di Leopoldo, è in data di Vienna, 12 marzo 1704, e il passo relativo del diploma ch'è riferito dal Lünig (6) suona come segue, nella forma tradizionale di simili privilegi:

« Ad porro magis magisque Animi Nostri Cæsarei pro-« pensionem in prædictum Celsissimum Nostrum Piscariæ, « Vasti, Francavillæ, et Roccellæ Principem testificandam, « ex certa scientia, ac sano accedente consilio, proque ea « qua fungimur autoritate Cæsarea, deque ejus potestatis ple-« nitudine, ipsi ejusdemque filiis, hæredibus, descendentibus, « et successoribus legitimis in infinitum benigne dedimus, « concessimus et elargiti sumus libertatem, et facultatem « *in aliquo ipsi eisque commodo et opportuno Jurisdictionis* « *loco Officinam Monetariam fabricandi et exstruendi, mone-* « *tamque auream et argenteam,* majoris tamen generis, ex « una parte Aquila Nostra Imperiali, et ex altera Armorum « Suæ Dilectionis, ejusque descendentium insigniis, nominis « item, et cognominis proprii inscriptione signatam, bonam « tamen, probam, sinceram, et justam, quæ non sit adul-

(3) Armand, op. cit. — Plon, op. cit.

(4) Armand, op. cit.

(5) Promis V., *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero,* Torino, 1869 (a pag. 226).

(6) Lünig J. Chr., *Codex Italiæ diplomaticus,* Francofurti et Lipsiæ, 1726 (tomo II, a pag. 663 e seguenti).

« terata, aut deterior illa, quam cæteri vel Italiæ, vel « Germaniæ Principes Divorum Antecessorum Nostrorum « Romanorum Imperatorum concessione cudunt (ita ut nemo « de ejusmodi cusione justam conquerendi causam habere « queat) *faciendi*, *atque cudendi*, etc. etc. etc. »

Don Cesare D'Avalos, tuttavia, come altri neoprincipi italiani di quel tempo, non approfittò della facoltà accordatagli di erigere zecca propria, e si servì invece della zecca d'Augusta in Baviera, nella quale, come dice il Kunz (7), « fece lavorare uno « zecchino, un mezzo zecchino, un tallero ed un « mezzo tallero. I conî del tallero servirono anche « per alcuni pochi pezzi in oro ».

È vero che il Promis, nelle *Tavole sinottiche*, parlando delle monete del Vasto, aggiunge di non aver « potuto conoscere dove esse siano state « lavorate »; ma, per chiarire esatta l'asserzione del Kunz, basta osservare che quasi tutte le monete di Cesare D'Avalos portano per distintivo la pigna, ch'è il segno di zecca, o meglio ch'è l'arme stessa della città di Augusta, e i ferri da cavallo, i quali pur si veggono sulle monete di quella zecca (8). D'altronde, già nel Catalogo della Collezione Reichel è annotato esplicitamente (e senza darne nessun

(7) Kunz C., *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova*, Firenze, 1871 (a pag. 145; — anche nel *Periodico di Num. e Sfrag.*, vol. III, pag. 256).

(8) Cfr. il Catalogo Wesener della Collezione Morbio (Monaco di Baviera, 1882), in cui, a pag. 258, nella descrizione del tallero di Cesare D'Avalos, è detto: « Unten neben dem Vliesse das Augsburger Stadtpyr « und die zwei Hufeisen ». (In basso, allato al Tosone, la pigna della città di Augusta e i due ferri da cavallo).

motivo, come di cosa facile a verificare) che il tallero del Vasto è battuto ad Augusta (9).

Vi sarebbe il mezzo tallero, che non ha contrassegni caratteristici particolari, ma esso è di lavoro tanto simile a quello del tallero e dello zecchino, da non lasciar dubbio sulla sua provenienza dall'officina di Augusta; tanto più che, essendo dello stesso anno, 1706, diventa maggiormente inverosimile che per coniare quello spezzato si sia ricorso a qualche altra zecca.

Tutte le monete del Vasto furono già pubblicate, nel grande Catalogo del Gabinetto Imperiale di Vienna (10), — tranne il *mezzo zecchino*, di cui non si troverebbe nessun disegno, e neppure altra menzione fuorchè quella surriferita del Kunz (11).

Credo quindi di far cosa grata ai cortesi lettori della *Rivista* col presentare l'impronta e dar la descrizione di questa moneta, togliendole dall'esemplare a fior di conio che se ne conserva nel R. Gabinetto di Brera.

Mezzo zecchino. Peso, grammi 1,74.

D' — VASTI · D · — G · S · R · I · PR ·
Busto del Principe, a destra, con lunga zazzera inanellata, corazza, pelliccia e Toson d'oro.

R' — DOMINVS REGIT ME · 17 — 07 ·
Arme di forma elittica, circondata dal Toson d'oro e sormontata da berretto principesco.

---

(9) *Die Reichelsche Münzsammlung in St. Petersburg, Neunter Theil*, 1843 (a pag. 69, N. 466: Ein in Augsburg geprägter Thaler).

10) *Monnoies en or, qui composent une des différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur*, Vienne, 1759 (a pag. 258).

Monnoies en argent, etc. etc., Vienne, 1769 (a pag. 474).

(11) Cfr. Gnecchi F. ed E., *Saggio di Bibliografia numismatica delle Zecche Italiane*, Milano, 1889 (a pag. 396-397).

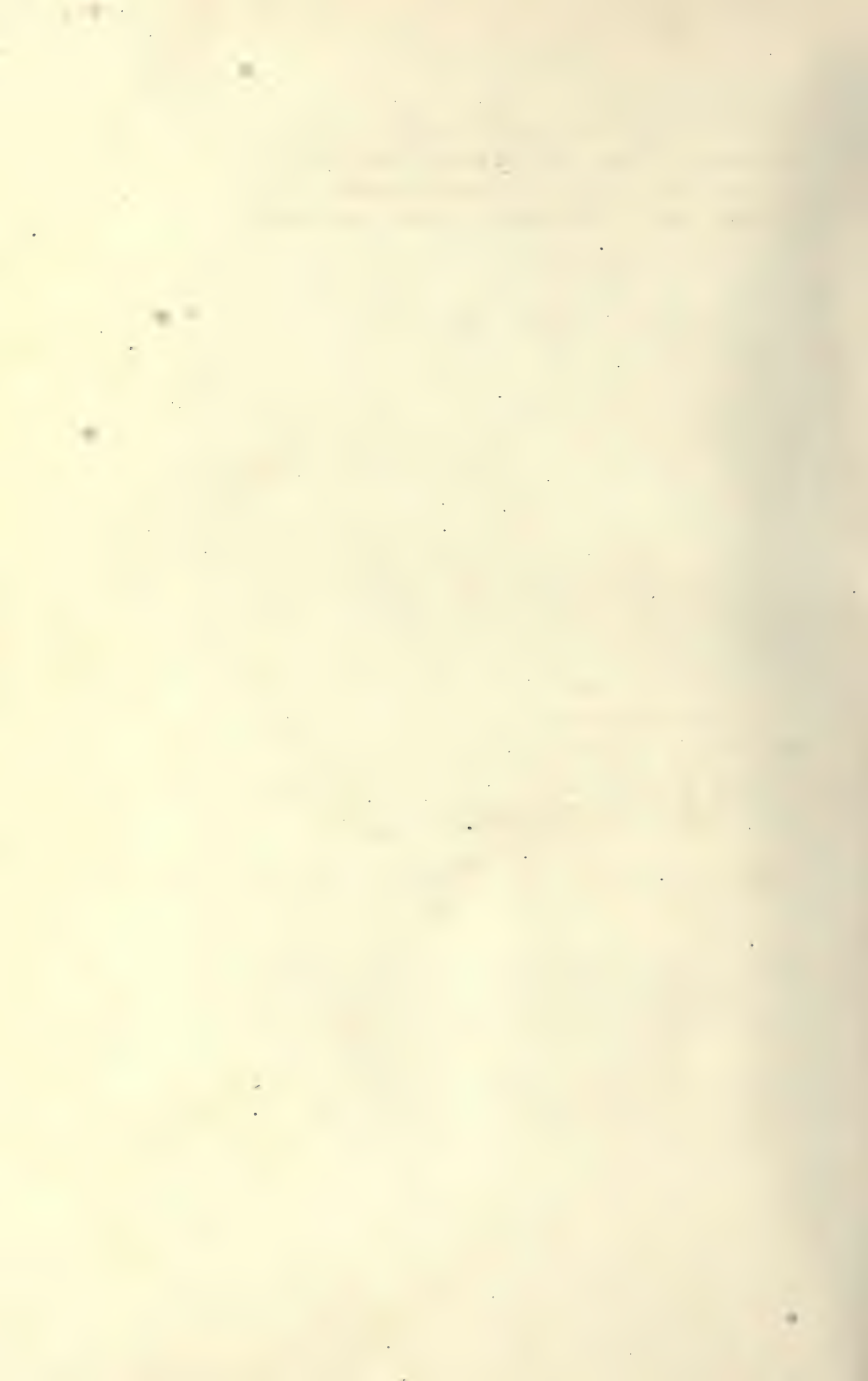
Se si confronta il mezzo zecchino colle rimanenti monete del Vasto, si rilevano súbito tre differenze: — esso reca l' arme D'Avalos semplice (12), mentre le altre hanno uno stemma assai complicato; — è dell'anno 1707, mentre le altre sono tutte del 1706; — ed è mancante del nome di Don Cesare.

La prima differenza si spiega agevolmente coll'angustia dello spazio. Ben più difficile è il rendersi ragione della singolare leggenda: VASTI · D · G · S · R · I · PR ·, fuorchè supponendo un equivoco da parte dell'incisore, costretto ad accorciare sul suo mezzo zecchino la lunghissima leggenda delle monete del 1706 che gli avranno servito da modello. E si noti infatti che questa prolissa leggenda, per la sua disposizione, aggravata dalla particolarità di presentare i nomi ed i titoli alternati con parole di carattere più piccolo, poteva realmente indurre in errore; tanto più se (come mi sembra) questa moneta del 1707 non fosse della stessa mano di quelle del 1706.

E la omissione del nome di Don Cesare spiegherebbe la straordinaria rarità del mezzo zecchino, il quale, probabilmente per quel motivo, dev'essere rimasto allo stadio di semplice progetto.

Solone Ambrosoli.

---

(12) « D'Avalo a Napoli alza lo Scudo di azzurro con un Maschio di « Fortezza d'oro, e la bordura composta d'oro, e di rosso. » (Ginanni M. A., *L'Arte del Blasone*, Venezia, 1756; a pag. 215, con figura alla Tav. X, N. 223).

MEDAGLIE DEL VELLANO DI PADOVA

IN ONORE DI PAOLO II

A nessuno de' Papi, che hanno retto la Chiesa nel secolo XV, furono coniate tante medaglie, quante a Paolo II. L'Armand ne annovera ben ventisette, varie di dimensioni, di leggende e di storie (1): ma non di tutte è riuscito a determinare, anche per ragionevoli congetture, gli autori. Il lungo studio e il grande amore lo condussero a scoprire appena che tre soltanto delle ventisette sono opera del Paladino, un artefice noto per le sue medaglie di riproduzione in onore de' Pontefici del secolo XV (2), e una, forse, d'Aristotele Fioravanti di Bologna (3). Quanto agl'incisori delle altre ventitrè, l'Armand non osa proferire nemmeno una parola di semplice congettura. Ricorda bensì che Cristoforo Geremia di Mantova ebbe a coniare, a testimonianza di Raffaello di Volterra, una medaglia in onore di Paolo (4), e che un'altra ne usciva, come afferma il Vasari, dal punzone del Vellano di Padova (5); ma, all'oscuro de' caratteri, che le contraddistinguono, confessa schiettamente di non cono-

---

(1) Armand, *Les Médailleurs italiens des XV^e^ et XVI^e^ siècles*. Volume II, pag. 31 e seg. e pag. 300; Vol. III, pag. 162. Paris, 1883 e 1887.
(2) Idem, idem. Vol. III, pag. 142.
(3) Idem, idem. Vol. III, pag. 163.
(4) Idem, idem. Vol. I, pag. 31.
(5) Idem, idem. Vol. I, pag. 47.

scerle. Pensa, tutto al più, che le due medaglie possano confondersi con quelle degli artefici anonimi, i quali ebbero a esercitare pure il punzone in onore di Paolo (6).

* * *

Nè la congettura del dotto francese si scosta interamente dal vero. Io non so se tra le medaglie anonime, illustrate da lui, abbiasi la medaglia dell'incisor mantovano: ben credo che vi si possano riconoscere le lavorate dal Vellano di Padova. Dico le medaglie, perchè esse sarebbero non una, come vorrebbe il Vasari, ma più. Me ne fa fede Girolamo Gualdo, nel cui Museo di famiglia, disperso verso la fine del secolo XVII, se ne custodivano ben cinque. E delle cinque nessuna è sfuggita all'attenzione dell'Armand, che le descrive ad una ad una, non senza additarne le collezioni, alle quali esse fan parte, e le opere di numismatica, che le riproducono, o ne fanno parola. Ho detto che le medaglie del Vellano in onore di Paolo son cinque. Devo ora soggiungere che quattro delle cinque hanno comuni e identiche le dimensioni e il diritto, così nel busto del Pontefice, come nella leggenda che vi corre all'intorno. Il diametro ha la misura di mill. trentanove: il busto è volto a sinistra con la testa scoperta e indosso il piviale. Vi si legge all'ingiro: PAVLVS · II · VENETVS · PONT · MAX · I rovesci sono, invece, diversi. L'uno reca l'abside o tribuna della Chiesa di San Pietro in Roma col ciborio nel mezzo (7). È il

(6) Idem, idem. Vol. I, pag. 31 e 47.

(7) Il Gualdo, dopo aver detto che del Vellano teneva nel suo Museo « un bassorilievo d'una Venere nuda, che siede a piè d'un albero con un « cartello sopra, attaccato ad un ramo, che dice *Venus*, » soggiunge: « Ho

rovescio d' una delle medaglie, fatte incidere dal Litta con la leggenda: HAS · ÆDES · CONDIDIT · ANNO · CHRIST · MCCCCLXV · — TRIBVNA · S · PETRI · ROMA · (8). Il Vellano si trasferiva in Roma ne' primordî del Pontificato di Paolo, e il 1465 s'accorda mirabilmente col tempo in cui vi lavorava, secondo che avverte il Vasari, nel palazzo di Venezia, e s'intratteneva, al dire del Gualdo, in cordiali conversazioni col nuovo Pontefice. Il rovescio d'altra delle quattro medaglie, che fu pur riprodotto dal Litta e incontrasi descritto nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, rappresenta il Papa in atto di benedire dal suo trono i fedeli, prostrati a' suoi piedi, con in giro la leggenda: AVDIENTIA · PVBLICA · PONT · MAX · (9). L'Armand non ha lasciato d'avvertire che l'insieme doveva ispirare al Camelio il rovescio d'una medaglia in onore di Sisto IV. È la medaglia, in cui si rappresenta il Papa in trono, con un Cardinale alla destra, in atto di benedire parecchi individui, vestiti all'antica (10). Il rovescio della terza delle quattro medaglie, di cui s' ha un esemplare nel Museo Civico di Vicenza e che fu pure riprodotto dal Litta e descritto nel *Trésor de Numismatique*, rappresenta gli Apostoli Pietro e Paolo, posti di fronte l'uno all'altro, in atto d'indirizzare, come scrive l'Armand,

---

« parimente alcune medaglie dello stesso, fra quali di Papa Paolo sopra-
« detto, mentre in Roma si tratteneva col Pontefice. In una sta la famosa
« fabbrica del tempio di San Pietro, che pensava far erigere. » *Giardino di Cha Gualdo*, Msc. nella Marciana. Cod. cxxvii. l. iv.

(8) Armand, Tom. II, pag. 32, n. 10. — Litta, *Famiglie celebri italiane*, Barbo, 6.

(9) Idem, idem. pag. 33, n. 13. — Litta, op. cit. Barbo, 14. — *Trésor de Numismatique et Glyptique* I. xxiii. 3. Paris 1839. — « In un'altra si vede
« un'audienza pubblica, che dà Paolo II a Principi e Cardinali, con il motto
« (sic) *Audienzia. publica. Pontificis. Maximi.* » Gualdo, Msc. cit.

(10) Armand, Tom. I. pag. 117. Nota A.

« un branco d'agnelli verso l'Agnello Pasquale » con la leggenda: PABVLVM · SALVTIS (11). Il Gualdo, riportando la stessa leggenda, non si dà a divedere troppo esatto nella descrizione. L'insieme avrebbe raffigurato, a suo dire, la Vergine e il Bambino in mezzo ad animali e a pastori. Appare da ciò ch'egli ha scambiato l'*Agnus Dei* nella Vergine e nel Bambino; ha scambiato i due Apostoli, Pietro e Paolo, in altrettanti pastori. Non ostante la inesattezza, la qual certo non vale a infermar l'identità della medaglia illustrata dall'Armand e custodita in un buon esemplare anche nel Museo Civico di Vicenza, credo che il Gualdo non dia in fallo, quando dice che il conio fu fatto in memoria della edificazione del Presepio di Santa Maria Maggiore. Il quarto rovescio, la cui riproduzione si può vedere pure nel Litta e nel *Trésor de Numismatique*, è senza leggenda (12). Reca soltanto lo scudo gentilizio della famiglia patrizia de' Barbo di Venezia, sormontato dal Triregno e dalle Chiavi (13).

Di nessuna delle quattro medaglie o, dirò meglio, de' quattro rovesci del Vellano si son additate dal Gualdo le dimensioni. Se l'unicità e l'identicità delle storie e delle leggende tolgono ogni dubbio che i tre primi rovesci sieno quelli di millimetri trentanove, descritti dall'Armand, non

(11) Idem, Tom. II. pag. 33. n. 14. — LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Barbo, n. 13. — *Trésor de Num.*, I. xxiii, 4. — « In un'altra (medaglia), « quando (Paolo II) edificò il Presepio in Santa Maria Maggiore, dove si « vede la Beatissima Vergine con il Puttino fra animali e pastori. *Pabulum Salutis* è il suo « moto (sic). » GUALDO, Msc. cit.

(12) ARMAND, op. cit. n. 15. — *Trésor de Numismatique* I. xxiii. 5. — LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, Barbo, n. 10.

(13) « In altra (medaglia) è pur l'effigie del papa con l'armi Barbo, « famiglia Veneta. » GUALDO, Msc. cit.

altrettanto si può dir con certezza del quarto. Le medaglie in onore di Paolo, con lo scudo dei Barbo nel rovescio, sono parecchie: ma i rovesci privi di leggenda son due solamente, l'uno del diametro di mill. trentanove, del quale s'è parlato, l'altro di mill. quarantaquattro per trent'otto, nel cui diritto si legge: PAVLO · VENETO · PAPE · II · ITALICE · PACIS · FVNDATORI · ROMA · È la medaglia, che si riferisce all' editto di Paolo, relativo alla pacificazione d' Italia del 1468 (14), conservata in un bel-l'esemplare anche nel Museo Civico di Vicenza. A' due rovesci, privi di leggende, si potrebbe anche aggiungere un terzo: ma su questo, che ha il diametro di sessantasei per quarantaquattro millimetri, non vuolsi, mi pare, nemmeno discutere, essendo una riproduzione in rilievo d'un intaglio in corniola, custodito nella Galleria degli Uffizî in Firenze, allusivo al Giubileo del 1470, come appare dalla leggenda: PAVLO · VENETO · PAPE · II · ANNO · PVBLICATIONIS · IVBILEI · ROMA (15). Resterebbe pertanto il dubbio, se opera del Vellano sia il rovescio di millimetri trentanove, o l' altro di millimetri quarantaquattro per trent' otto. Dato però, come attesta il Gualdo, che l'artefice padovano lavorasse la medaglia di millimetri trentanove co' rovesci rappresentanti l'abside del san Pietro, l'udienza pubblica e il Presepio di Santa Maria Maggiore, non pare che anche la medaglia col rovescio, rappresentante lo scudo dei Barbo senza leggenda, dovesse avere dimensione diversa. Lo fa presumere, non fosse altro, il millesimo del rovescio, ov'è scolpita la tribuna di San Pietro in Roma, che si accorda, come ho detto, col tempo, in cui il Vellano lavorava nel palazzo di Venezia.

---

(14) ARMAND, Tom. II, pag. 33, n. 17. — *Trésor de Numismatique*, I. xxiii, 7. — LITTA, op. cit., Barbo, n. 17.

(15) ARMAND, Tom. III. pag. 162. D.

*
* *

I quattro rovesci, de' quali s' è parlato, non sono i soli della medaglia, che il Gualdo dichiara lavoro del Vellano. L'Armand ne descrive altri tre. L' uno porta, chiusa in una corona, la leggenda, in cui si commemora: IACOBVS · COTTIFREDVS · ROMANVS · PHISICVS · EIVSDEM · SVFFRAGIO · HAS AEDES · A · FVNDAMENTIS · EREXIT. Il Gottifredi era primo medico di Paolo, col cui assenso aveva fabbricata la sua casa in piazza Navona; casa, demolita il 1692 nel luogo, ove sorge la Chiesa di Sant'Agnese. La medaglia fu anzi scoperta in quel sito e in quell'anno (16). L'altro rovescio è identico a quello della leggenda: AVDIENTIA · PVBLICA · PONT · MAX. Non varia che in quest'ultima, sostituendovisi: CONSISTORIVM · PVBLICVM (17). Il terzo reca, come quello in memoria del Gottifredi, la sola scritta entro una corona. Vi si legge cioè: ANNO · CHRISTI · MCCCCLXX · HAS · AEDES · CONDIDIT (18). Che questi tre rovesci possano essere, come gli altri, opera del Vellano, non è cosa, che si voglia nè asserire, nè negare. Potrebbesi anche pensare che al diritto del Vellano, conservato nella zecca pontificia, si adattassero all'occorrenza i nuovi rovesci lavorati per mano d'altri artefici. E tali vorrebbero credersi forse i due dalle corone con entrovi le leggende. Del Vellano sarebbe a riputarsi piuttosto il rovescio con la leggenda: CONSISTORIVM · PVBLICVM. Lo esige l'identità della storia con l'altro dalla leggenda: AVDIENTIA · PVBLICA · PONT · MAX · (19).

---

(16) Idem, Tom. II. pag. 32. n. 11. Tom. III. pag. 163. c. — Litta, op. e loc. cit., n. 12.

(17) Armand. Tomo II, pag. 32, n. 10. — *Trésor de Numismatique.* I, fasc. XXIII.

(18) Armand. Tomo II, pag. 33, n. 16. — Litta, op. e loc. cit., n, 9.

(19) Armand. Tomo II, pag. 33.

*
* *

La quinta medaglia, lavorata dal Vellano in onore di Paolo II e della quale si conservano due esemplari nel Museo Civico di Vicenza (20), è di dimensioni minori della descritta. Il suo diametro raggiunge appena i millimetri trentatrè. Rappresentasi nel diritto il Papa volto a sinistra con la testa scoperta e indosso il piviale. Il profilo, la posa e la foggia degl'indumenti sono gli stessi della medaglia di trentanove millimetri. Intorno al busto di Paolo corre la leggenda: PAVLVS · VENETVS · PAPA · II· Nel rovescio è scolpito il palazzo di Venezia in Roma, somigliante, come dice il Gualdo, a « un gran castello ». Vi si legge all'ingiro: HAS · AEDES · CONDIDIT · ANNO · CHRISTI · MCCCCLXV (21). È anch'essa una delle medaglie, illustrate dall'Armand e riprodotte dal Litta (22). Ma il rovescio,

---

(20) Oltre a questi e agli altri esemplari, dei quali si è fatto cenno, conservasi nel Museo Civico di Vicenza un bell'esemplare, in metallo dorato, della medaglia di millimetri settantotto, che fu coniata in memoria del Concistoro pubblico del 1466. È la medaglia, che fu riprodotta dal Litta, al n. 18 e si incontra nel novero delle medaglie papali del *Trésor de Numismatique et Glyptique*, II, 5, e nell'*Historische Münz-Belustigung* del Koehler, II, 201. Nel diritto si rappresenta Paolo in trono, che presiede al Concistoro ed ha all'ingiro la leggenda: SACRVM . PVBLICVM . APOSTOLICVM . CONSISTORIVM — PAVLVS . VENETVS . PP . II. Mirasi nel rovescio Gesù in cielo; nella parte superiore una moltitudine di Angeli e nella inferiore, a destra e a sinistra, Apostoli e Dottori e al basso la Vergine e san Giovanni Battista, che adorano la croce, e la risurrezione de' morti per gli Angeli che suonan le trombe. Vi si legge all'intorno: IVSTVS . ES . DOMINE . ET . RECTVM . IVDICIVM . TVVM . MISERERE . NOSTRI . DO . MISERERE . NOSTRI. È la medaglia in un « pièce en or de la valeur de 20 sequins, dont, dice l'Armand, « nous avons vu un bel exemplaire entre les mains de M. A. Hess, de Franc- « fort-sur-Mein ». « Elle, soggiunge, a été executée, comme une monnaie, « c'est-á-dire avec un faible relief et a été frappée ». Tom II, pagina 34.

(21) « In altra (medaglia) si porge lo stupendo palagio di S. Marco, « quasi un gran castello, nelle quali (medaglie) tutte sta effigiato il Papa « mirabilmente. In questa sta scolpito: HAS . AEDES . CONDIDIT . ANNO . « CHRISTI : MCCCCLXV ». GUALDO, Msc. cit.

(22) ARMAND. Tomo II, pag. 32, n. 4. — LITTA, op. cit. Barbo, n. 4,

del quale si parla dal Gualdo, non è l'unico. A quello, che reca il palazzo di Venezia in Roma, voglionsene aggiungere altri quattro. In due si ha lo scudo dei Barbo, sormontato dalla tiara e dalle chiavi, con leggenda diversa. Nell'uno è incisa la stessa, che leggesi intorno al palazzo di Venezia in Roma: HAS · AEDES · CONDIDIT · ANNO · CHRISTI · MCCCCLXV .; nell'altro sta scolpito: HANC · ARCEM · CONDIDIT · ANNO · CHRISTI · MCCCCLXV · (23). Ne' due altri rappresentasi una donna inginocchiata fra due fanciulli. Nell'uno leggesi: LETITIA · SCOLASTICA · A · BO; nell'altra, dove la donna tiene in mano un cornucopia, sta scritto: HILARITAS · PVBLICA (24). Ora io non dirò che i quattro rovesci sien tutti, come l'unico diritto, del Vellano. Non darebbe forse in fallo chi ritenesse di lui i due dallo scudo dei Barbo, sormontato dalla tiara e dalle chiavi. Nell' A · BO · del rovescio, rappresentante la donna inginocchiata fra due fanciulli con la leggenda: LETITIA · SCOLASTICA ·, fu riconosciuto da Gaetano Milanesi l'Aristotele Bolognese, o altrimenti l'Aristotele Fioravanti da Bologna, ingegnere e architetto, a cui commettevasi da Paolo il trasporto di un obelisco (25). Io non ho sott'occhio nè questo, nè l'altro rovescio, dove la donna, inginocchiata fra due fanciulli, tiene in mano il corno dell'abbondanza e si legge: HILARITAS · PVBLICA. Ma a giudicare dalla somiglianza del concetto vorrebbesi credere che l'artefice dell'ultimo de'due non fosse altro dal Fioravanti di Bologna, se pur non è l'identico rovescio della medaglia d'uguale dimensione, il cui diritto, rap-

(23) Armand. Tomo II, pag. 32, n. 5-6. — *Trésor de Numismatique*, I, XXIII, 6. — Litta, op. cit. Barbo, n. 5.
(24) Armand. Tomo II, n. 7-8. — Litta, op. cit. Barbo, n. 2-3.
(25) Armand. Tomo III, pag. 163, b.

presentante Paolo secondo, volto a sinistra, con la testa scoperta e il piviale a fogliami, reca la leggenda: **PAVLVS · SECVNDVS · PONT · MAX ·** (26). Il fatto poi della medaglia, che reca nel rovescio le iniziali di Aristotele da Bologna, mi trae a credere che i rovesci si lavorassero come ho detto e si applicassero, all'occorenza, a' diritti già eseguiti da altra mano.

***

Il Vasari non fa cenno, come s'è avvertito, che d'una sola medaglia, lavorata dal Vellano in onore di Paolo. Dalle parole del Gualdo risulta invece che le medaglie furono più d'una; e risulta, ad un tempo, che nel suo Museo se ne custodivano anche altre del medesimo artefice in onore d'altri individui. Il che non fa punto contro il Vasari, il quale pure afferma ugualmente che il Padovano avea lavorato più medaglie. Non vuolsi anzi tacere che lo scrittore delle *Vite degli artisti* ne segnala tre delle più notevoli, quella cioè in onore di Paolo e due altre in onore, l'una di Bartolomeo Platina, l'altra di Antonio Rosselli, un celebre giureconsulto d'Arezzo. La dispersione del Museo, compiutasi verso la fine del secolo decimo settimo, non concede di certo che si possa congetturare quali fossero le altre accennate dal Gualdo (27). Ben si può credere che la testimonianza di lui, riguardo alle medaglie in onore di Paolo, non lasci campo a dubbio alcuno. Il Museo, a mezzo il secolo decimosettimo, quando

(27) « Ito parimente alcune medaglie dello stesso (Vellano) fra le quali di Papa Paolo, etc. » GUALDO, Msc. cit.

(26) ARMAND. Tomo III, pag. 162, B, C, D. — Si badi poi che questa stessa medaglia e altre due in onore di Paolo furon fatte, o dirò meglio, riprodotte dal Paladino, quali medaglie di riproduzione. ARMAND. Tomo II, pag. 34, n. 20, 21, 22, 23. Tomo III, pag. 162, n. D, E, F.

il Gualdo ne faceva la descrizione, era già ordinato da oltre cent'anni. Fondato da Girolamo Gualdo, vissuto in Roma ai tempi di Leone decimo e di Clemente settimo, erasi arricchito, a mezzo il secolo decimosesto, delle medaglie, che adornavano quello studio di Valerio Belli, il quale fu chiamato dal Vasari « uno stupore ». Aggiungasi che Paolo II, quando saliva al pontificato, era già vescovo di Vicenza, e che da Vicenza lo seguivano a Roma parecchi cittadini, tra' quali Guglielmo Pagello, il quale lo ebbe a servire in qualità di segretario. Questi fatti sono, mi pare, più che sufficienti a far credere che i Vicentini dovessero esser molto addentro ne' fasti di quel pontificato, e che il Gualdo, vissuto, almeno nella sua giovinezza, co' contemporanei di Paolo, non dovesse ignorare, in un secolo protettore e ammiratore degli artisti, quale il decimosesto, le opere degne di particolare encomio e tra le altre quelle del Vellano, ch'era vissuto in Padova, così vicina a Vicenza, e aveva lasciato di sè singolar nominanza.

Aprile 1890.

BERNARDO MORSOLIN.

MEDAGLIE ITALIANE DEL 1889

(UNA AGGIUNTA).

Abbiamo una breve aggiunta da fare al nostro articolo sulle *Medaglie italiane del 1889* pubblicato nel fascicolo II della nostra *Rivista*, anno III, 1890. E l'aggiunta si riferisce ad una medaglia illustrante il viaggio fatto nel maggio 1889 da Sua Maestà il Re Umberto in Germania.

Nel ritornare da Berlino in Italia, Sua Maestà si fermò a Francoforte sul Meno per passarvi in rassegna il primo reggimento Ussari d'Assia N. 13, del quale Sua Maestà è colonnello onorario e del quale il principe ereditario Vittorio Emanuele è luogotenente. La rassegna ebbe luogo il 27 maggio durante la breve fermata di Re Umberto a Francoforte, e la medaglia che ricorda tal fatto è la seguente:

Diam. mm. 55

Ɖ' — Busto, in uniforme militare italiana con decorazioni, e mantello sulle spalle, testa nuda a destra. In giro, ai lati: UMBERTO — RE D'ITALIA.

℞ — Nella metà superiore del campo in sette linee: ZUR ERINNERUNG — AN DEN BESUCH S. M. KÖNIG — HUMBERT'S V. ITALIEN — UND BESICHTIGUNG DES — I[ten] HESS'ISCHEN HUSAREN — REG. N. 13 — IN FRANKFURT a/m. 27 MAI 1882. Nel centro della medaglia, orizzontalmente, fregio; e nella parte inferiore del campo, in sette linee: IN MEMORIA AL PASSAGGIO IN — FRANCOFORTE s/m. DI S. M. IL RE — UMBERTO D'ITALIA — ALLORCHE PASSO IN RIVISTA IL — XIII REGGIMENTO — USSARI DI ASSIA — 27 MAGGIO 1889. Sotto, in piccolissime lettere LAUER.

Dal Lauer di Norimberga furono eseguite altre medaglie, nei nostri articoli precedenti descritte, illustranti il viaggio di Sua Maestà a Berlino: ed anzi il busto di Re Umberto effigiato nel *diritto* di questa medaglia è lo stesso portato dalla medaglia N. 4 descritta nel nostro primo articolo. (*Rivista Numismatica*, anno II, fasc. II, pag. 262).

Ottobre 1890.

A. Comandini.

VITE
DI
ILLUSTRI NUMISMATICI ITALIANI

VIII.

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Primogenito di Gian Battista Antonio Visconti, Ennio Quirino nacque in Roma ai 30 ottobre 1751. Il padre, uomo coltissimo, Prefetto delle Antichità, accortosi della precoce intelligenza del bambino, quasi presago della sublime altezza cui avrebbe poggiato, non volle affidare ad altri la cura di coltivare i primi germi del di lui ingegno, ma riserbò a sè solo l'educazione del figlio; nè fallirono le sue speranze, e rapidi ne vide i frutti. A diciotto mesi Ennio conosceva già tutte le lettere dell' alfabeto; a due anni distingueva sulle medaglie l' effigie di tutti gl' imperatori romani da Cesare sino a Gallieno; a tre anni e mezzo leggeva correttamente latino e greco. Dotato di prodigiosa memoria, a dieci anni maravigliò i più dotti per le sue cognizioni in geografia, storia, cronologia, numismatica e geometria, e a tredici, in un solenne esame, nella Biblioteca Angelica, seppe risolvere i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. I giornali letterarî e scientifici di quel tempo si occuparono di così raro fenomeno, e colmarono di elogi il precoce scienziato. Uscito da una schiatta illustre per uomini colti ed eruditi, in breve tempo li eclissò tutti colla prevalenza del suo ingegno

e la vastità della sua dottrina. Giovanissimo, e già esperto nelle lingue classiche di Grecia e di Roma, preso dalle bellezze della poesia, sfogò la sua nobile passione traducendo in versi italiani i capolavori dell' antichità, e in occasione d'una visita fatta a Roma da Giuseppe II, offerse il suo omaggio a quell' imperatore in versi italiani, greci e latini. Ma la spiccata tendenza del secolo alle indagini archeologiche, rinvigorita allora più che mai dalle scoperte recenti di Ercolano e Pompei, nonchè dagli scavi della Villa Adriana, avevano suscitato anche tra noi una gara vivissima di ricerche e di nuovi studî per ricostruir colla scorta di quelle scoperte la storia della splendida civiltà grecolatina. Movimento sì grande non potè a meno di comunicarsi anche all' ingegno potente del Visconti, già preparato a quell'impulso da' severi studî già fatti, sorretto da memoria prodigiosa e da moltiforme erudizione. Fu quello il tempo, che a papa Clemente XIV, per assecondare tanto ardore di studî e di ricerche, venne il pensiero di fondare in Vaticano altro vasto museo in supplemento al Capitolino, per raccogliere in esso i monumenti più importanti che si andavano mano mano scoprendo, e quelli che da tempo giacevano ignorati nei palazzi e nei conventi di Roma. Il padre di Ennio, nella sua qualità di Prefetto delle Antichità, fu chiamato a sì nobile incarico, e a presiedere alla scelta, agli acquisti e al collocamento dei tesori, che affluivano al nuovo museo. Pio VI, succeduto nel 1775 a Clemente, continuando la magnanima impresa del suo antecessore, ordinò nuovi scavi e nuovi acquisti. Il Visconti mantenuto dal Pontefice alla direzione e all'ordinamento di quell' enorme congerie, sopraffatto dall' immane lavoro, si associò dapprima il figlio secondogenito Aurelio, coll'aiuto del quale potè affrettare il compimento dell'insigne collezione, che col nome di Museo Pio-Clementino, divenne in breve la scuola degli artisti e degli antiquarî di tutto il mondo. Ennio intanto il 7 agosto 1771 consegue il grado di dottore in diritto romano e canonico; il principe Sigismondo Chigi, suo amico ed ammiratore, lo elegge a suo bibliotecario, assegnandogli abitazione e tavola nel proprio

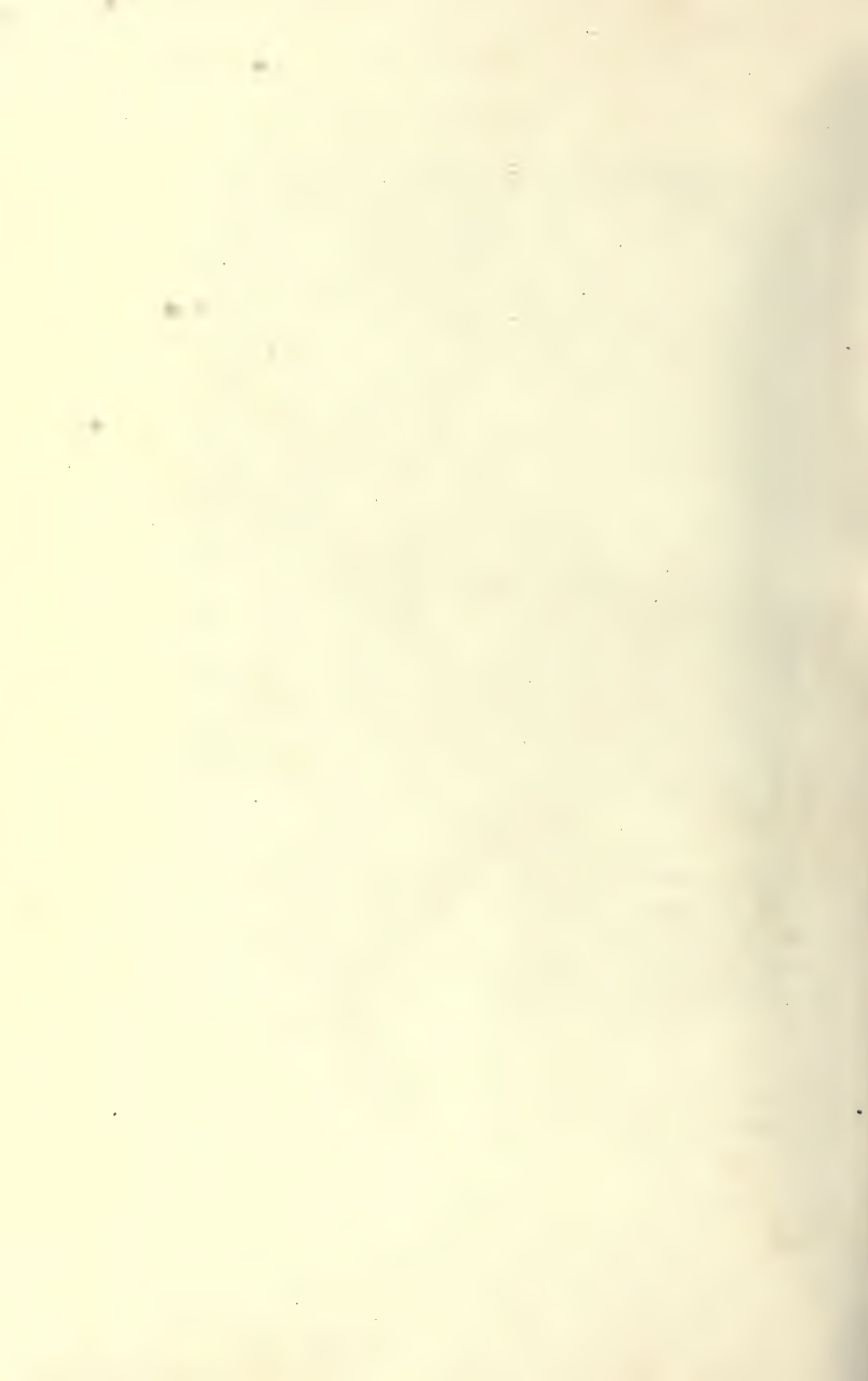
palazzo; e affinchè potesse attendere con maggior agio ai suoi studî, gli concede in aiuto l'abate Carlo Fea con titolo di sottobibliotecario. In questo frattempo, causa le soverchie fatiche dell'ordinamento del nuovo museo, il padre fu colto da malattia giudicata inguaribile. Allora, annuente il Papa, che aveva smesso il pensiero di fare di Ennio un prete e forse un cardinale, chiamò presso di sè il suo primogenito, valendosi del suo potente ingegno e della sua sconfinata erudizione a dare vita all'insigne raccolta. In collaborazione con Ennio potè finalmente nel 1782 dare alla luce il primo volume illustrativo del Museo Pio-Clementino, considerato quale opera classica ed unica nel suo genere. Gian Battista non sopravisse che due anni a tanta gloria; morto nel 1784, Ennio continuò da solo l' illustrazione del Museo, pubblicandone il secondo volume in quell'anno stesso, riscuotendo per sè nuovi elogi, ed estendendo la sua fama oltre i confini della penisola. Il predominio così conquistato da Ennio in ogni ramo della scienza archeologica gli valse la nomina a Conservatore del Museo Capitolino. Sposata nel 1785 la sua diletta Angela Teresa Doria, tranquillo di mente e di cuore, consacrò intera la sua attività agli studî prediletti, producendo opere che segnano un'orma luminosa nell'ardua scienza dell' antichità, fra le quali principalissima la continuazione del Museo Pio-Clementino, pubblicandone ad intervalli gli altri volumi fino al settimo, composto a Parigi ed edito in Roma nel 1807.

Il Visconti non si lasciò mai sfuggire l' occasione di esaminare e di descrivere i monumenti d'ogni sorta che si venivano di continuo scoprendo. Nel 1785 colla sua profonda dottrina illustra il vetusto *Monumento degli Scipioni*, pubblicato con aggiunte del Piranesi; nel 1787 i *Monumenti scritti del Museo Jenkins;* nel 1788 le *Osservazioni su due mosaici antichi istoriati* della Collezione del Cav. d'Azara; inserisce poco dopo nella Raccolta del Guattoni *lettere e descrizioni* sopra varie antichità, e nel Museum Worstlianum di Londra le *Dissertazioni sopra un bassorilievo rappresentante Giove e Minerva che ricevono gli omaggi da una folla di Ateniesi;* nel 1793 le *Osservazioni sopra un antico*

cammeo rappresentante Giove Egioco; e la *Lettera sopra un' antica argenteria nuovamente scoperta in Roma;* nel 1794 le *Iscrizioni greche Triopee, ora Borghesiane,* con versioni, e le *Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia ed appartenente a S. A. il signor Principe Stanislao Poniatowski;* e nel 1797 i *Monumenti Gabini della Villa Pinciana.* Evidentemente dalla surriferita nota si chiarisce quanto grande fosse l'operosità del Visconti per tanti e sì svariati lavori, e quanto meravigliosa fosse la versatilità del suo ingegno nel passare per sì differenti argomenti, trattati sempre con inesauribile erudizione.

In mezzo però a sì grande fervore di studî si erano maturati in Europa grandi avvenimenti, la rivoluzione in Francia, 1789, e l' invasione dei repubblicani francesi in Italia, 1796.

Nell'ottobre dell'anno 1797 il Berthier coi Francesi entra anche in Roma, vi instituisce tosto un governo provvisorio, e inaugura la Repubblica, chiamandovi a reggere il Ministero degli interni il nostro Visconti, ed eleggendolo poco di poi uno dei cinque del Consolato, 1798. Per tal modo il sommo archeologo trovossi ingolfato senza volerlo nel mare torbido della politica e della guerra, a cui l'indole sua mite, ed il suo genio lo rendevano affatto inetto. Pertanto non corrispondendo alle speranze dei più esaltati, abbeverato di amarezze, fu privato dopo breve tempo di quelle cariche, onde ritornò con gioia a' suoi studî. Ma non doveva lungamente godere di quella tranquillità, perchè impadronitisi i napoletani dell'eterna città, il Visconti, temendone le ire per aver servito, sebbene nolente, il governo francese, abbandona la patria, ricoverandosi colla famiglia in Perugia. Quel suo primo esilio durò solo ventisei giorni, perocchè ripresa Roma dai francesi con Championnet, il Visconti rivide la sua città nativa, ma dovette ben presto rifare i passi dell' esilio al nuovo sopraggiungere dei napoletani, al novembre del 1799, e questa volta si trovò separato dai figli e dalla moglie che teneramente amava. Dopo molte avventure potè finalmente rifugiarsi in Francia, dalla quale non si allontanò più mai. Appena toccato il suolo francese, una lettera di quel Go-

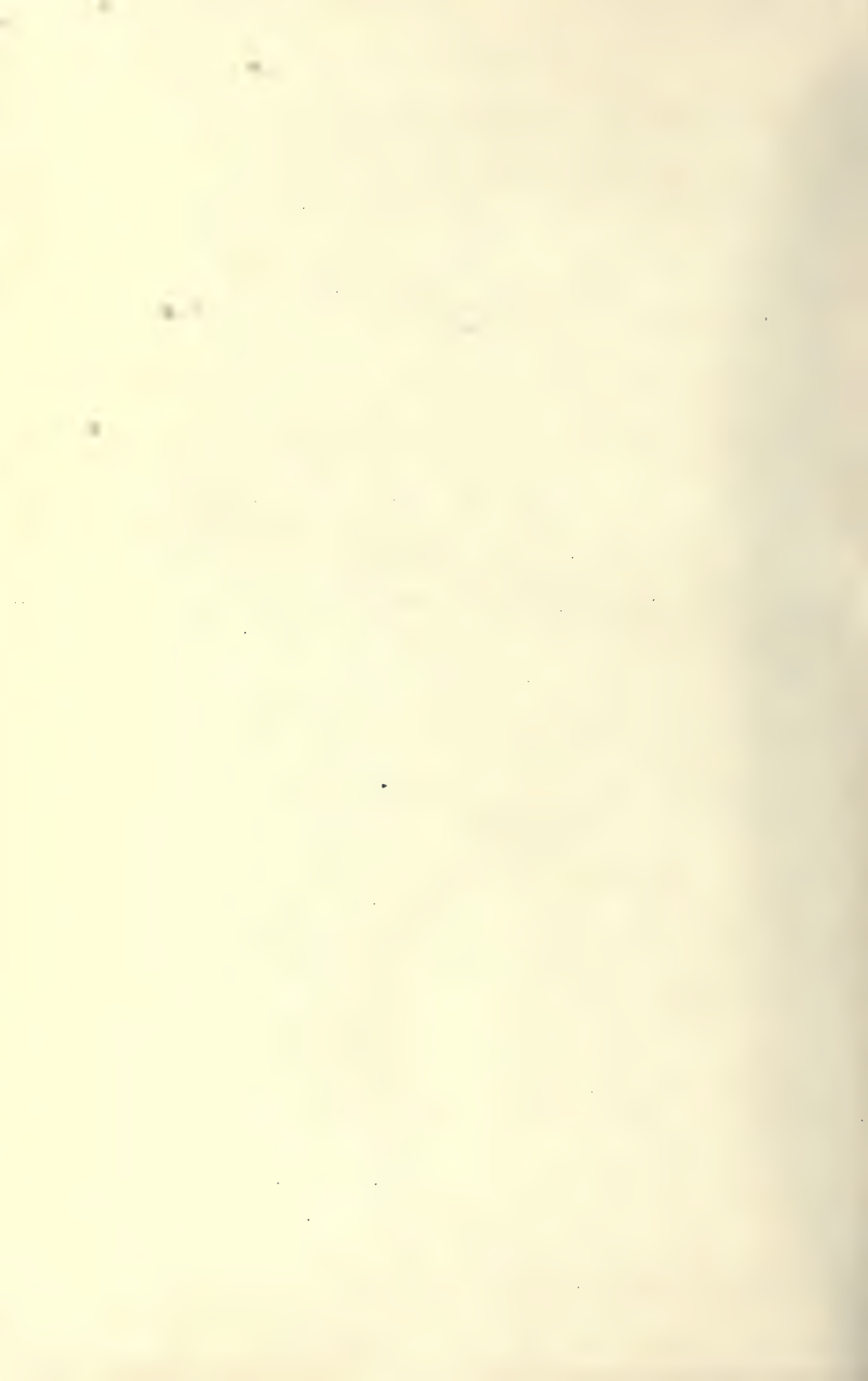
E. Q. VISCONTI

verno, 18 dicembre, lo ascrive tosto tra gli Amministratori del Museo che stavasi formando al Louvre colle spoglie di tutta Europa, e specialmente d'Italia, ed ebbe il titolo di Sorvegliante, poi di Professore di archeologia, finalmente la carica di Conservatore delle antichità, 1803, e Membro dell'Istituto, 1804. Tutti i Francesi più colti si rallegrarono dell'esaltazione del Visconti a quel posto, pensando essere Ennio Quirino una delle più belle conquiste fatte dalla Francia in Italia. In questo suo nuovo stato tranquillo riprende con nuova lena i suoi studî interrotti. Compone il Catalogo di quel vasto Museo da lui presieduto, descrivendo brevemente, ma colla sua usata dottrina la più splendida collezione che sia mai esistita al mondo; illustra lo *Zodiaco di Tentira*, scoperto recentemente dai Francesi in Egitto e dopo un gran numero di scritti minori e d'occasione, per ordine di Napoleone nel 1804 pon mano alla grande opera dell'*Iconografia greca e romana,* ossia alla collezione dei ritratti autentici di tutti i regnanti e dei personaggi illustri dell'antichità. L'*Iconografia greca* apparve nel 1808 in tre volumi, ed è e sarà nei secoli futuri il monumento più bello della sua gloria. La fama del Visconti aveva toccato il suo apogeo; la sua autorità in fatto di archeologia giudicata quasi inappellabile, talchè gli Inglesi ebbero ricorso alla sua dottrina e chiamarono in Londra Ennio Quirino per giudicare del valore delle insigni scolture tolte al Partenone nel 1817 da Lord Elgin e da questo trasportate in Inghilterra. Il Visconti, giudicatele opera in gran parte dello scalpello di Fidia, loro attribuì un prezzo altissimo, dicono 35 mila ghinee. Ritornato il Visconti in Francia, descrisse quei monumenti in una *Memoria sopra alcune opere di scoltura del Partenone e di alcuni edificî dell'Acropoli d'Atene.* Ma la vita del sommo archeologo, logorata da tante fatiche, volgeva al suo termine. Fin dal 1816 si manifestarono i sintomi della malattia che lo doveva rapire a' suoi ammiratori, per addurlo al tempio dell'immortalità; un'affezione morbosa alla vescica, cui la scienza non potè rimediare, dopo lunghe sofferenze, lo spense il 7 febbraio 1818, nella non tarda età di 67 anni. Poco prima di morire aveva

pubblicato il primo volume dell' *Iconografia romana* che doveva degnamente far seguito alla *greca.* L'annunzio della sua morte commosse tutto il mondo civile, e ai suoi funerali non solo l'Italia, ma la Grecia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, vi vollero essere rappresentate per mezzo de' loro scienziati e de' personaggi più illustri. « Nel cimitero del Padre Lachaise gli venne « eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma « ed in Bologna si celebrava la sua memoria ed i giornali « facevano a gara nello spargere fiori sulla sua tomba. » (*) — Di tutte le opere dell' ingegno fecondissimo di Ennio Quirino, quelle che interessano più da vicino, e in sommo grado gli studî nostri sono le due ultime citate, cioè l'*Iconografia greca* e l'*Iconografia romana;* in ispecie la prima, perchè compiuta, e più ardua, comprendente la storia illustrata colle monete dei Re di Sicilia, di Macedonia, dell'Epiro, di Sparta, di Tracia, d'Illiria, del Ponto e del Bosforo Cimmerio, di Bitinia, di Pergamo, dell' Asia minore, di Cappadocia, d' Armenia, e della Siria; dei principi della Cilicia, di Commagene e della Giudea; de' re Parti e dei re Persiani della dinastia dei Sassanidi, dei re della Battriana, di Caracene e Babilonia, e infine dei Tolomei d'Egitto. A questo immenso lavoro, che inchiude la storia di tutto il mondo greco antico, antepose anche i ritratti che si riscontrano sulle antiche medaglie e pietre incise dei più illustri poeti, legislatori, filosofi, e delle donne celebri, che resero famosa, sopra ogni altra, quell'età. Storia questa non mai tentata in così vasto complesso da nessun altro prima di lui, con tanta competenza, con sì profonda erudizione, e con sì splendida illustrazione. Talchè per questa e per le altre molteplici sue opere, accennate più sopra, un biografo francese non esitò a conchiudere: Winkelmann, il sommo archeologo prussiano ha fatto amare la scienza delle antichità; l' italiano Visconti ne ha splendidamente illustrato tutto quanto il dominio.

(*) Giuseppe Maffei.

Ennio Quirino, oltre le opere stampate, ne lasciò parecchie manoscritte ed inedite, che furono acquistate dalla Biblioteca nazionale e dall'Istituto di Francia; fra queste una *Dissertazione sopra una medaglia di Thermusa moglie di Fraate IV re de' Parti*, scritta nel dicembre del 1817. — Dall'epoca della morte del Visconti, i suoi discendenti, eredi di tanta gloria, si fissarono definitivamente in Parigi, sostenendo degnamente con opere egregie e la coltura d'ogni bell'arte, la fortuna e l'onore del suo nome immortale.

Questi cenni biografici furono tolti dai seguenti libri:

Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo. Volume sesto, pag. 493-507. — Emeric David nella *Biographie universelle* (Michaud) *ancienne et moderne*. Paris, tome XLIII, pag. 626-635. — Giuseppe Maffei, *Storia della letteratura italiana*. Vol. II, pag. 367-381. — *Dizionario universale storico-mitologico-geografico compilato da una società di uomini di lettere per cura del Dottore Angelo Fava*. Torino, 1856. Parte III, pag. 2395. — Giovanni Labus, *Notizie intorno la vita di Ennio Quirino Visconti*. Milano, 1818. (In fronte al primo volume del Museo Pio-Clementino). — Zannoni, *Elogio*. (Nell'*Antologia* di Firenze, 1822, n. 18). — Batelli e Fanfani, *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi*. Milano, 1815, pag. 26. — Cantù Cesare, *Storia di cento anni*. Firenze, 1855, vol. II, pag. 556.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI.

Fraccia G., *Lettera* al chiar. Cav. Francesco Gnecchi, redattore della *Riv. It. di Num.* Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1890, in-8 p. 5.

Perella, *L'antico Sannio e l'attuale provincia di Molise.* Memorie topografiche, storiche, numismatiche, ecc., ecc., edite ed inedite. Isernia. Frat. De Matteis, Vol. I, in-8, 1890.

Babelon, *Monnaies des rois de Syrie, d' Arménie et de Commagène.* I volume. Paris, Rollin et Feuardent, in-8 gr. et 30 planches.

Maxe-Werly, *Recherches sur les monnaies des archevêques d'Emrun.* Valence, Impr. Céas et fils, pp. 33 et carte in-8.

Vallentin, *Les monnaies frappées à Montélimar pendant le règne de Louis XII* (1498-1515). Valence, Imp. Céas et fils, 1890, 16 pag. in-8.

— — *Les pinatelles frappées en Dauphiné en 1591 et en 1592.* Valence, Céas, 15 pag. in-8.

Terrien de Lacouperie, *Une monnaie bactrochinoise bilingue du I^{er} siècle avant notre ère.* Paris, Imp. nationale, 1890, 14 pp. avec fig. in-8.

Fournier de Flais, *Le problème monétaire.* Paris, Guillaumin et C., 1890, pp. 168 in-8 gr.

Poncet E., *Le trésor de Planche* (commune de Neuville sur Ain). Lyon, Brun, in-4 p. 29.

Svoronos J. N., *Numismatique de la Crète ancienne, accompagnée de l'histoire, la géographie et la mythologie de l' île.* Première partie : *Description des monnaies, histoire et géographie.* Macon, Impr. Protat, in-4, pp. IX-364 et 35 pl.

Quintard (L.), *Jetons de l'hôtel de Ville de Nancy aux XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles.* Nancy, Impr. Crépin-Leblond, 1890, in-4 gr., pp. 38.

Blancard L., *Monnaies attribuées aux fosses mariennes.* Marseille, Imp. Barlatier et Barthelet, 1890, in-8, pp. 16, avec fig.

Catalogue raisonné de la collection de deniers mérovingiens des VII^e et VIII^e siècles de la trouvaille de Cimiez, donnée au Cabinet des médailles de la Bibliothèque nationale par M. *Arnold Morel Fatio.* Rédigé par le donateur et publié selon ses voeux par *M. A. Chabouillet.* Macon, Impr. Protat frères, 1890, in-8 gr., pp. XVIII-70 et 11 planches.

Hölscher Franz., *Katalog der Münzammlung zu Attendorn.* (Programma 1890 del Ginnasio di Attendorn, in-4, pag. 34.

Imhoof-Blumer F., *Griechische Münzen. Neue Beiträge und Untersuchungen.* Mit 378 Abbildgn. auf 14 Lichtdruck- Tafeln. (Aus « Abhandlungen der bayerschen Akademie der Wissenschaften »). München, Franz, 1890, in-4 gr., pp. 525 a 798.

Kirmis Dr. M., *Chemische Winke für Numismatiker. Anleitung zur Kenntniss und zur Behandlung der Münzen.* Berlin, Weyl, in-8 gr. pp. 15.

Isenbeck Jul., *Das Nassauische Münzwesen.* (Aus: « Annalen des Vereins für Nassauische Alterthumskunde »). Wiesbaden (Lützenkirchen), 1890, lex-8, pp. 192 e 10 tav.

PERIODICI.

Revue Numismatique. III Trimestre 1890.

Prou (Maurice), Inventaire sommaire des monnaies mérovingiennes de la Collection d'Amécourt, acquises par la Bibliothèque Nationale.

Drouin (Edmond), Notice sur quelques monnaies bilingues sassanides.

Heiss (Aloïss), Note sur les portraits de Gonzalve de Cordoue.

Vercoutre (A.), Les types des monnaies frappées par Manius Aquilius et par Publius Clodius à l'effigie du Soleil.

In questa memoria l'autore cerca il significato delle stelle collocate sui rovesci delle citate monete, e lo trova felicemente nell'Astronomia. Le quattro stelle del denaro di Manio Aquillio, tre in alto ed una al basso, figurerebbero la costellazione dell' *Aquila*, che la famiglia Aquillia si avrebbe scelta quale simbolo del suo nome, mentre le cinque che figurano sul denaro e sull'aureo di Publio Clodio (fra le quali però non sempre una è rappresentata più grande delle altre, poichè io posso citare un aureo e quattro denari in cui le quattro stelle sono tutte eguali) figurerebbero la costellazione del *Toro*, da cui per una derivazione un poco più complicata, da Taurus, taurinus, verrebbe il cognome di *Turrinus* al monetario P. Clodio. L'autore suppone che probabilmente detto monetario avrebbe preferito come simbolo il toro animale, se questo già non fosse stato accaparrato dalla famiglia Thoria. Si potrebbe aggiungere

che forse anche M. Aquillio si trovò nel medesimo caso, essendo stato preceduto da M. Pletorio, che pose l'aquila sulle sue monete. Se tali spiegazioni non sono matematicamente provate, sono però assai ingegnosamente trovate e hanno tutta l'apparenza della verità, analoghe come sono, a quella che generalmente vien data al denaro di Lucrezio, Trio, ove le sette stelle alluderebbero a tal nome, rappresentando la costellazione dell'Orsa maggiore, *septem Triones.*

Anche nella serie imperiale non mancano simboli astronomici sulle monete, e, lasciando quelle ove la stella o le stelle stanno a rappresentare l'eternità o la consacrazione, citerò l'esempio di un denaro di Adriano in cui figurano insieme ad una mezzaluna sette stelle variamente disposte. Non si potrebbe forse trovare una spiegazione anche di queste esplorando la sfera celeste?

Blanchet (Jules Adrien), Médaillon en bronze de l'emperur Hadrien.

Si tratta di un bel medaglione trovato vicino a Dourdan (Seine-et-Oise) e acquistato dal Gabinetto di Parigi. Non è però che una variante di quello descritto da Cohen al Num. 540 e inciso alla Tav. V.

Engel (Arthur), Souvenirs numismatiques d'un voyage autour du monde.

Bibliografia.

Annuaire de Numismatique. Settembre-Ottobre 1890.

Duplan (A.), Un tiers de sol inédit.

Jolivot (C.), Un tiers de sou de Monaco.

Amécourt (René d'), Un denier de Gui de Chatillon, comte de Blois.

Serrure (R.), Trouvaille de monnaies Carolingiennes faite en Hollande.

Belfort (A. de), Description générale des monnaies mérovingiennes.

Cronaca. — Necrologia. — Bibliografia.

Revue belge de Numismatique. Quatrième livraison.

Chautard (J.), Étude sur les jetons au point de vue de la reproduction du type du revers.

Engel (Arthur), Mélanges numismatiques.

Witte (Alphonse de), Poids de marchandises des anciennes provinces belgiques. — Un quarterou de Binche.

Vallentin (Roger), Date de la fabrication des quarts d'écu d'Henri III.

Corrispondenze. — Miscellanea.

The Numismatic Chronicle, 1890. Num. 37, 38 e 39.

1. *Greenwell* (the Rev. Canon), On a find of Archaic Greek Coins in Egypt.

2. Lo stesso. — On a find of Archaic Greek Coins, principally of the Islands of the Aegean sea.

3. Lo stesso. — On some rare Greek Coins.

4. *Howorth* (Henry H.), The initial Coinage of Parthia.

5. *Lawrence* (L. A.), On a Baronial Coin of Eustace Fitz-John.

6. *Montagu* (H.), Find of gold Coins near Chesham, Buchs.

7. *Grueber* (Herbert A.), English personal medals from 1760.

8. *Prevost* (A.), The five-franc pieces of France.

9. *Cunningham* (A. Major-General), Coins of the Sakas.

10. *Six* (J. P.), Monnaies grècques inédites et incertaines.

11. *Bagnall Oakeley* (M. E.), Coins found at Caerwent and Caerleon.

12. *Evans* (John), On a small hoard of roman Coins found at Amiens.

13. *Montagu* (H.), Silver Crowns of James I of the Second Issue.

Bibliografia. — Miscellanea.

Arte e Storia, N. 18: Gallo G., *Nummo Romano a Castrovillari.*

Giornale degli Economisti. Roma, nov. 1890: Loria A., *Studî sul valore della moneta,* cap. IV. — X. *La situazione del mercato monetario.*

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Vol. VIII, fasc. I-II, gennaio-aprile, 1890: Salvioni G. B., *La popolazione di Bologna nel secolo XVII* (Cfr. il § VII, *La moneta bolognese ed i suoi ragguagli*).

Notes d'art et d'archéologie. Marzo 1890: Gruyer G., *Médaille représentant Tito Vespasiano Strozzi.*

Bulletin de la Diana, n. 5-6, 1890: P. Testenoire-Lafayette, *Découvertes de monnaies antiques à Saint-André le Puy.*

Bibliothèque de l'école des chartes. Mai-août 1890: *Le medailleur Jean de Candida.*

Académie des inscriptions et belles-lettres. Comptes rendus, tome XVIII, bulletin de mai-juin 1890: Vercoutre Dr., *Un denier et un* aureus *de Manius Aquillius et de Publius Clodius.* — Saglio, *Sur un denier d'Hostilius Saserna et sur le culte primitif de Diane en Italie.*

Géographie, 13 novembre 1890: *Notre système monétaire et la langue française.*

Annales de la Société archéologique de Namur, XVIII, 3ª livr.: Cumont G., *Un triens inédit frappé à Dinan.*

Bulletin de l'Académie d'archéologie d'Anvers, N. 1, 1890: Ch. Ruelens, *Deux chansons de 1724 sur les faux monnayeurs.*

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden, XI, fasc. 2, 1890: Schratz W., *Münzen auf den hlg. Wolfgang* (fine).

Der Sammler, 1890, n. 2-3: L. Clericus, *Die Stiefkinder der Numismatik.*

Daheim, n. 42, 1890: Klaussmann, *Ein Besuch in der Berliner Münze.*

Kirchliche Monatsschrift, 9 Jahrg, nº 9: Schiller, *Das Christenthum und das Geld.* Studie.

Jahrbuch für Gesetzgebung im deutschen Reiche, fasc. III, 1890: Lawes, *Die* Warenwärung *als Ergänzung der Edelmetallwärung.*

Zeitschrift der histor. Gesellschaft für die Provinz Posen, 5 Jahrgang, 2 Heft: Hassencamp R., *Münzfund von Olobok.* — Max Kirmis, *Einleitung in die polnische Münzkunde.*

— — Fasc. 3: Prümers R., *Münzfund von der Johannismühle bei Posen.*

Mittheilungen aus dem Germanischen Nationalmuseum, fol. 8 e 9. (Suppl. all'« Anzeiger des germanischen Nationalmuseums », n. 4, 1890: Bösch-Hans, *Der Nothpfennig der Stadt Ingolstadt.*

Zeitschrift des Vereins für Geschichte Schlesiens, 24, Band, 1890: Friedensburg F., *Der breslauer Pönfall und die Münzordnung König Ferdinands.*

Westermann's illustrierte deutsche Monatshefte, Settembre 1890: Brugsch H., *Die ältesten Goldbergwerke.*

Die Nation, n. 38, 1890: Bamberger Ludwig, *Der neueste Act der amerikanischen Münzgesetzgebung.*

Illustrierte Zeitung, n. 2469, 1790: *Die neue Militär-Verdienstmedaille.*

Antiqua. Zurigo, nn. 5-7, 1890: MESSIKOMER H., *Ein Massenfund gallischer Potinmünzen in Zürich.* — Eine Pfahlbau-Denkmünze.

Anzeiger für Schweizer. Alterthumskunde. Zurigo, n. 3, 1890: MEISTERHANS K., *Münztöpfe aus dem Ktn. Solothurn.*

Jahrbuch des historischen Vereins des Kantons Glarus, Fasc. XXV, 1890: SCHINDLER Dr. FR., *Die Sammlungen des histor. Vereins des Kantons Glarus.* (Verzeichniss der Münzen, Medaillen, Waffen, etc.).

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid - aprile 1890: PUJOL C., *La epigrafia numismática.* — FR. CORDERA, *Numismática y metrologia musulmanas*

— — Luglio-Settembre 1890: V. DE LA Fuente, *Una medalla mdsonica,*

The quarterly Journal of economics. Boston, luglio 1890: WHITE HORACE, *The Silver Situation.*

Mittheilungen des deutschen wissenschaftlichen Vereins in Mexiko, Vol. I, fasc. I: STRUCK GUSTAV, *Mexiko und die Silberentwerthung im Auslande.*

The Indian Antiquary, Marzo 1890: FLEET, *Some Gold Coins of the Eastern Chalukya Kings Saktivarman and Rajaraja II.*

NOTIZIE VARIE

Un ripostiglio di monete d'oro medioevali a Roma. — Nello scorso settembre, un muratore, lavorando presso un vecchio muro nella città di Roma, scoprì un vasetto di terra contenente circa 250 monete d'oro. Quel tesoretto fu subito diviso in tre o quattro lotti, che andarono venduti agli antiquarî della città.

Io ho potuto acquistarne circa la metà, altre ne ebbi sott'occhio, e riunendo poi le notizie, che mi furono fornite, su quelle che non potei vedere, mi trovo in grado di dare in succinto la descrizione di tutte le monete contenute in quel ripostiglio, persuaso che nella detta descrizione si trovino tutti i tipi rappresentati da quelle monete. — Per non dilungarmi in inutili descrizioni, citerò mano mano, pei tipi già noti, gli autori che li pubblicarono. Quanto alle monete *inedite*, e specialmente all' unico *zecchino di Pio II per Spoleto,* mi riserbo di darne il disegno e parlarne a miglior agio in altra occasione.

BOLOGNA.

PAOLO II (1464-71).

Zecchino. — D.: Leone rampante con vessillo; nel campo, cifra.
R.: S. Paolo stante. Ai lati, stemma del Pontefice e del Cardinal Capranica. (Cat. Rossi, pag. 35, N. 414).

FIRENZE.

REPUBBLICA (1460-1490).

Zecchino. — D.: S. Giovanni in piedi.
R.: Giglio; tipo solito.

NB. Circa quaranta esemplari cogli stemmi di varie famiglie, dall'anno 1460 fino al 1490; tutte pubblicate dall'Orsini.

MANTOVA.

Lodovico III Gonzaga (1444-78).

Zecchino. — D.: Il Duca in piedi in abito da guerriero colla spada sguainata nella destra e sostenente colla sinistra lo stemma Gonzaga.
R.: S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. (*Bellini*, De monetis Italiae, etc. Vol. II, pag. 73).

NB. Un solo esemplare di questo zecchino di esimia rarità conteneva il ripostiglio.

MILANO.

Francesco I Sforza (1450-66).

Ducato d'oro. — D.: Busto del Duca a destra.
R.: Il Duca a cavallo galoppante a destra (Gnecchi, N. 11).

Galeazzo Maria Sforza (1466-76).

Ducato d'oro. — D.: Busto giovanile del duca a destra.
R.: Cimiero visconteo. (Gnecchi N. 9).

GENOVA.

Repubblica (1330-1339?)

Genovino. — D.: Castello genovese.
R.: Croce. (Cat. Franchini, N. 407).

Doge XXII (Raffaele Adorno) (1443-47).

Genovino. — D.: ✠ R : A : DVX : IANVEN : XXII : Castello.
R.: ✠ CONRADVS : REX : ROMANOR : I : .... Croce. (Gandolfi, Tav. III, 27).

MACERATA.

Innocenzo VIII (1484-92).

Zecchino. — D.: Stemma.
R.: S. Pietro nella barca che ritira le reti. (*O. Vitalini*, Di alcune monete inedite e non ancora segnalate. In « *Bollettino di Numismatica e Sfragistica* ». Vol. I, pag. 15; tav. I, n. 2).

NB. Di questo rarissimo zecchino il ripostiglio conteneva due esemplari di conio perfettamente identico.

ROMA.

Senato romano (1300-1347?)

Zecchino. — D.: S. Pietro che consegna il vessillo al Senatore.
R.: Il Salvatore fra nove stelle. (Cinagli, N. 3).

Eugenio IV (1431-47).

Zecchino. — D.: Stemma.
R.: S. Pietro stante. (Cinagli, N. 2).

Nicolò V (1447-55).

Zecchino. — D.: Stemma.
R.: S. Pietro stante. (Cinagli, N. 1).

Calisto III (1455-58).

Zecchino. — D.: Stemma.
R.: S. Pietro nella nave col remo e la croce. (Cinagli, N. 2).

Pio II (1458-64).

Zecchino. — D.: Stemma. M nel giro.
R.: S. Pietro stante. (Cinagli, N. 2).
Zecchino. — D.: Stemma. Cifra AD in monogramma.
R.: S. Pietro stante. (Cinagli, Suppl. N. 31).
Zecchino. — ✠ PIVS · PAPA · SECVNDVS · (Mezzaluna) Stemma.
R.: ✠ S · PETRVS · DE TE MANTOVA (sic). Il Santo in piedi.

Assai curiosa è la leggenda del rovescio di questo zecchino, e nessuno, ch'io sappia, si è finora accinto a darne una spiegazione. Questa moneta fu pubblicata per la prima volta sul Catalogo del Museo di Vienna (1759). Il rovescio, come appare dal disegno, era di cattiva conservazione e vi si legge: ✠ S . PETRVS DE TE MA III . . . . Lo Zanetti (*Nuova raccolta delle monete,* ecc. Vol. II, pag. 481) riporta questo zecchino, togliendolo appunto da quel Catalogo, e descritte esattamente le parole della leggenda, aggiunge: *delle quali lascio agli eruditi la interpretazione; quando mai nel disegno non vi fosse errore.* — Il Cinagli (*Le monete dei Papi,* pag. 52, n. 3) copia dallo Zanetti

questo zecchino, e non vi aggiunge alcun commento. Trovo poi questa moneta nel Catalogo della vendita Rossi (pag. 296, N. 3839) colla leggenda del rovescio variata come segue: S · PETRVS · ITE · MANTOVA · Il compilatore pone lo zecchino nella serie di Roma, mettendo in nota che *la leggenda al lato sinistro del rovescio è alquanto confusa.*

L'esemplare, che io ho sott'occhio e che è di bella conservazione, porta precisamente nel rovescio le parole: S · PETRVS · DE TE MANTOVA. Ora, che cosa possono significare queste parole su di uno zecchino di Pio II? Sappiamo dalla storia che questo Pontefice, bramando tentare una nuova crociata contro i Turchi, convocò un' Assemblea a Mantova nel 1463, dove si decise per l'anno seguente una spedizione, di cui il Papa stesso voleva mettersi alla testa; senonchè, mentre nell'agosto dell'anno dopo stava per mettere in atto questo suo pensiero, lo colse una febbre in Ancona e vi morì. Non potrebbe quella leggenda ricordare l'Assemblea di Mantova? Pio II, disposto a partire in persona per quella spedizione, volle eternare quel fatto nelle sue monete, e ne coniò parecchie, ove vediamo il Papa stesso su di una nave in atto di partire, colla leggenda: DIRIGE DOMINE GRESSVS NOSTROS o coll' altra: EXVRGAT · D . ET . DISSIPENTVR . INIMICI . EIVS · Non è dunque possibile che egli abbia voluto ricordare in altra moneta l'origine e il movente di quell'impresa, l'Assemblea di Mantova? In tal caso, si dirà, perchè quel MANTOVA scritto all'italiana, invece di MANTVA, come vediamo su tutte le monete anteriori e contemporanee di quella città? E poi, qual è il significato delle lettere DE TE che precedono la parola MANTOVA? È un quesito ch'io non so sciogliere e ne propongo la soluzione ai numismatici, ben lieto se qualcuno me ne darà una plausibile spiegazione. In ogni modo la moneta non può essere coniata a Mantova, come vorrebbe taluno. A giudicarne dal tipo e dal disegno, essa uscì molto probabilmente, come altri zecchini di Pio II, dalla zecca di Foligno e sarebbe opera dell'incisore Emiliano Orfini.

Paolo II (1464-71).

Zecchino. — D.: · PAVLVS · P · P · (rosetta) SECVNDVS · Stemma sormontato dalle chiavi e dal triregno.

R.: · S . PETRVS . ALMA . ROMA. S. Pietro in piedi di prospetto colle chiavi nella destra e un libro nella sinistra. (Inedito).

NB. Questo rovescio, comune negli zecchini di Nicolò V, di Calisto III e di altri, era affatto sconosciuto in quelli di Paolo II.

Zecchino. — D.: Arme sostenuta da due angioli.

R.: Il Salvatore e S. Pietro; pecorelle che pascolano; colla leggenda: ✠ PETRE PASCE OVES MEAS. (Cinagli, N. 4).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: — S. Pietro che dà le chiavi al Papa genuflesso (Cinagli, N. 11).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: S. Pietro e S. Paolo stanti. (Cinagli, N. 12).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: Santa Veronica col Sudario. (Cinagli, N. 13).

Sisto IV (1471-84).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: S. Pietro e S. Paolo in piedi. (Cinagli, Suppl. N. 39).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: S. Pietro nella barca che ritira le reti. (Cinagli, N. 3).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: S. Pietro come nel precedente. (Cinagli, N. 4).

Innocenzo VIII (1484-92).

Zecchino. — D.: Stemma.

R.: S. Pietro nella barca che ritira la rete. (Cinagli, N. 3).

SPOLETO.

Paolo II (1464-71).

Zecchino. — D.: · PAVLV · II · PONT · MAX · AN · I · Stemma.

R.: · S · PETRVS · IN . PVIN . DVCAT. Il Santo in piedi.

NB. Questo zecchino, unico nel ripostiglio, è il primo che si conosca coniato in PROVINCIAE DVCATV, ossia per Spoleto. È moneta importante e merita una speciale illustrazione, ciò che farò in uno dei prossimi fascicoli della *Rivista*.

VENEZIA.

ANDREA CONTARINI (1363-82).

Zecchino. — Tipo solito.

TOMASO MOCENIGO (1414-23).

Zecchino. — Tipo solito.

UNGHERIA.

LADISLAO POSTUMO (1452-57).

Ducato. — Varî esemplari variati.

MATTIA CORVINO (1458-90).

Ducato. — Varî esemplari variati. Tanto questi, quanto quelli di Ladislao, sono tutti descritti nel Catalogo Wellenheim.

Tenuto conto delle monete di data più recente, se ne deduce che il tesoretto fu nascosto negli ultimi anni del secolo XV, e verosimilmente nell'occasione dell'entrata di Carlo VIII re di Francia in Roma (21 dicembre 1494). Nulla di più naturale che all'appressarsi del sovrano conquistatore, nel timore di un saccheggio e nella incertezza degli eventi, quegli abitanti pensassero a mettere in salvo il fatto loro dalla rapacità degli invasori.

E. G.

Nuove falsificazioni in vista. — Ci affrettiamo a mettere in guardia gli amatori di Numismatica contro due nuove *falsificazioni* di monete italiane, appena terminate, e delle quali solo pochi esemplari finora sono apparsi in commercio.

Una di queste è un *Testone di Bellinzona:*

D' — VRANIE · SVIT · ET · VNDERVALD
Nel campo gli stemmi dei tre Cantoni, disposti orizzontalmente. Al disopra, aquila bicipite coronata.

℞ — S · MARTINVS · EPISCOPVS
Il santo in piedi in abito militare col vessillo nella destra e la spada nella sinistra.

(BIONDELLI, *Bellinzona e le sue monete.* Pag. 27, N. 8).

L' altra moneta è un raro *Testone di Ludovico II Fieschi per Messerano :*

Ɒ' — ✱ LVDOVIC · FLISC · LAVANIE ꝫ C DO
Busto a destra. Testa nuda.

℞ — IHS · AVTEM · TRAN · P · MED · ILL · IB ·
Scudo inclinato colle bande dei Fieschi, sormontato da elmo con lambrecchini, e sopra, aquila imperiale coronata.

(Promis, *Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero.* Tav. II, N. 4 e 6).

Sappiamo positivamente che queste due monete furono testè fabbricate in una città vicina, e conosciamo anche i nomi degli autori, e di quelli che si incaricano di spacciarle. Se questa zecca clandestina continuerà a produrre cimelii antichi e a gabbare gli amatori novizii, siamo pronti anche a dare maggiori schiarimenti sulla località e sugli autori di queste bricconerie, delle quali non sarebbe male che anche l'Autorità se ne immischiasse un pochino.

Le due monete sopra descritte furono prodotte su due esemplari autentici, mediante la galvanoplastica. Si vede che gli autori, ancora inesperti in questo mestiere, trovano delle difficoltà nel congiungere il dritto col rovescio, mantenendo lo spessore naturale della moneta, cosicchè quei due testoni sono più grossi del vero. Questo solo fatto basta ai raccoglitori provetti a metterli in avvertenza, e a far loro conoscere l'inganno. Ciò sanno benissimo gli spacciatori di queste monete, e perciò questi Becker da strapazzo portano sempre i loro prodotti ai piccoli amatori e ai principianti, e si guardano bene dal farli vedere a quelli che hanno lunga pratica nelle monete.

Aggiungerò infine che gli stessi messeri si propongono di fare altre monete, e vedendo che il mercato monetario ne è sprovvisto, pensano anche a fabbricare dei *piéforts*, i quali sono molto accetti agli amatori. Per far questi essi adopreranno probabilmente testoni e scudi genuini, segandoli in mezzo ed applicandovi fra il diritto e il rovescio

la quantità necessaria d'argento. Gli amatori li riconosceranno facilmente, esaminando l'orlo della moneta, il quale, per quanto si faccia, mostra sempre i segni evidenti della saldatura e conseguente operazione della lima.

LA DIREZIONE.

Monete per la Colonia Eritrea. — Con Decreto Reale 10 agosto veniva stabilita la coniazione di una moneta speciale per la Colonia Eritrea, e con altro decreto, medesima data, si fissava la quantità e qualità degli spezzati d'argento di tale coniazione. Diamo il testo dei due decreti e l'impronta di due spezzati del Tallero Eritreo, ossia il pezzo da $^{4}/_{10}$ pari a due lire italiane e quello da $^{1}/_{10}$ pari a 50 centesimi. — La zecca di Roma ha testè terminata la coniazione di un milione di pezzi da L. 2, (v. al basso del rovescio la sigla R) e quella di Milano sta attualmente eseguendo la coniazione dei due milioni di pezzi da 50 Cent. (sigla M al basso nel rovescio). Del tallero si intraprenderà la coniazione col principio del prossimo anno. Lo Speranza, incisore della zecca di Roma, è l'autore dei conii e sta ora apprestando quello per i pezzi da una lira.

I.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Viste le leggi 24 Agosto 1862 N. 788 Serie I e 17 Luglio 1875 N. 2651 Serie II sull'ordinamento monetario del Regno.

Visto l'articolo IV della Convenzione addizionale tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia approvata con legge 16 Luglio 1890 N. 7016 Serie III.

Visti gli articoli I e III della legge 1° Luglio 1890 N. 7003 Serie III sull'Ammin. della Colonia Eritrea.

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro ad interim degli Affari Esteri e del Ministro del Tesoro di concerto col Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio;

Udito il parere del Consiglio di Stato;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quello che segue:

Art. I.

Le Zecche del Regno conieranno monete decimali speciali da aver corso legale esclusivamente nel territorio dell' Eritrea e consistenti in pezzi da un Tallero eritreo, 4/10, 2/10, 1/10, 2/100, 1/100 del Tallero stesso equivalenti rispettivamente ad italiane lire cinque, due, una e centesimi cinquanta in argento, ed a centesimi 10 e 5 in bronzo.

Art. II.

Il Tallero Eritreo, pari a lire cinque italiane, avrà il diametro di mm. 40 ed il peso in lega di gr. 28.125, conterrà otto decimi d'argento fino, cioè gr. 22.500, e quindi sarà al titolo di 800 millesimi.

La tolleranza di coniazione in più ed in meno sarà di 3 millesimi per gramma sul peso e di 2 millesimi sul titolo.

Porterà nel retto la nostra effigie coronata rivolta a destra colla leggenda intorno UMBERTO I RE D' ITALIA e l' anno di coniazione. Sul verso l'Aquila di Savoia ed il valore espresso in italiano, in amarico e in arabo.

Il contorno sarà scanalato.

Art. III.

I sottomultipli in argento del Tallero eritreo da L. 5 cioè i pezzi da 4 10 2/10 e 1/10 di tallero pari a L. 2, 1 e Cent. 50 verranno coniati in piena conformità degli Art. I e III della legge 24 Agosto 1862 N. 788, tanto riguardo al titolo, al peso ed al diametro, quanto rispetto alla tolleranza di fabbricazione sul titolo e sul peso.

L'impronta del retto sarà conforme a quella del Tallero, sul verso avranno in alto la leggenda: COLONIA ERITREA, in basso due rami riuniti d'alloro e nel centro la stella d'Italia ed il valore in italiano, in amarico ed in arabo.

Il contorno sarà scanalato.

ART. IV.

I sottomultipli in bronzo cioè i pezzi da 2/100 e 1/100 di Tallero pari ad italiani Centesimi 10 e 5 di lira verranno coniati in piena conformità degli art. I e IV della legge 24 Agosto 1862 N. 788, tanto riguardo alla lega, al peso ed al diametro, quanto rispetto alla tolleranza di fabbricazione.

Porteranno nel retto la nostra effigie coronata volta a sinistra colla leggenda UMBERTO I RE D'ITALIA, e l'anno di coniazione; il verso ed il contorno saranno come negli spezzati, di cui all'Art. III.

ART. V.

Il Tallero Eritreo, d'intrinseco eguale al pezzo da L. 5 del Regno, avrà potere liberativo per qualunque importo, e sarà dato e ricevuto dalle Casse pubbliche e fra privati nell'Eritrea, senza limite di somma.

Niuno è obbligato a ricevere in pagamento una somma maggiore di dieci talleri eritrei o lire cinquanta in spezzati d'argento, di cui all'Art. III, ma le Casse pubbliche nell'Eritrea li riceveranno per qualunque somma.

Le monete di bronzo non si accettano che per le frazioni di 2/10 di tallero o di una lira.

ART. VI.

La Tesoreria provinciale di Napoli eseguirà a richiesta il cambio delle monete speciali per la Colonia Eritrea con monete identiche aventi corso in Italia.

ART. VII.

Con successivi decreti reali sarà determinata la quantità proporzionale di spezzati d'Argento e di Bronzo speciali per la Colonia Eritrea da coniarsi per i singoli tagli indicati nei precedenti Art. III e IV.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza il 10 Agosto 1890.

firmato UMBERTO.
contrassegnato *Giolitti.*

II.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto il nostro Decreto 10 Agosto 1890

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* degli Affari Esteri e del nostro Ministro del Tesoro, di concerto col Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

ART. UNICO.

La quantità proporzionale di spezzati d'argento da 4/10 2/10 e 1/10 di Tallero Eritreo, pari a L. 2, 1 e Cent. 50 da coniarsi per la Colonia Eritrea, è fissato come appresso:

Pezzi	N.	1.000.000	da 4/10 di Tallero	equivalenti	a	L.	2.000.000
"	"	3.000.000	da 2/10	"	"	"	3.000.000
"	"	2.000.000	da 1/10	"	"	"	1.000.000
Pezzi	N.	6.000.000				L.	6.000.000

Ordiniamo che il presente decreto munito del Sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta Ufficiale delle leggi, ecc., ecc.

Dato a Monza, addì 10 Agosto 1890.

firmato UMBERTO.
contrassegnato *Giolitti* — *Miceli.*

Vistato — *Zanardelli.*

Club Numismatico. — Lo scorso Giugno venne fondato a Vienna un Club d'amatori di monete e medaglie, scopo del quale è di agevolare le relazioni fra i numismatici mediante riunioni settimanali. Il Club pubblica un bollettino mensile per le notizie numismatiche e s'occuperà di promuovere esposizioni, di coniare medaglie e gettoni e infine di tutto quanto riguarda gli studî numismatici, ai quali certo porterà non piccolo giovamento. Mentre gli mandiamo i nostri migliori augurî, non possiamo a meno di esclamare con qualche rammarico: Quando sarà possibile una simile istituzione in Italia?

Il premio di Numismatica all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, venne ultimamente conferito al *Repertoire des sources imprimées de la Numismatique française* dei signori Arturo Engel et Raimondo Serrure.

Mandiamo a questi nostri buoni amici le più vive felicitazioni, cui non dubitiamo si associeranno tutti i lettori della *Rivista.*

Nuovi doni al Gabinetto Numismatico di Brera. — Nel corrente anno, oltre al raro *grosso* di Giancarlo Visconti, donato dal Sig. E. Osnago (v. Fasc. I, *Riv.* 1890), il Regio Gabinetto ha ricevuto i seguenti doni:

Dalla on. Direzione della Biblioteca Nazionale di Brera, un esemplare in bronzo della medaglia offerta dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa a Gaetano Casati.

Dal Sig. Cav. Ercole Gnecchi, una moneta d' argento di Carlo V per Casale.

Dal Sig. Gaetano Oldrini, un piccolo bronzo del Basso Impero.

Dal Sig. Rag. Annibale Ghisalberti, una pseudomoneta di Messerano.

Dal Sig. Colonn. M. G. Clerk, di Londra, una moneta d'argento dell'India Meridionale.

Dal Sig. Ercole Mazzoni, una tessera di Malacca nelle Indie.

Dal Sig. Alessandro Cornelio, una moneta del Messico.

Da un anonimo, un saggio in piombo (a modo di *piéfort*), d'una medaglia di L. Cossa per Francesco I.

Dai Sigg. Eredi di Antonio Gavazzi, due medaglie in bronzo.

Dal M. R. Don Bernardo Galli, un esemplare in bronzo della medaglia coniata recentemente per la reintegrazione del culto al B. Zaccaria.

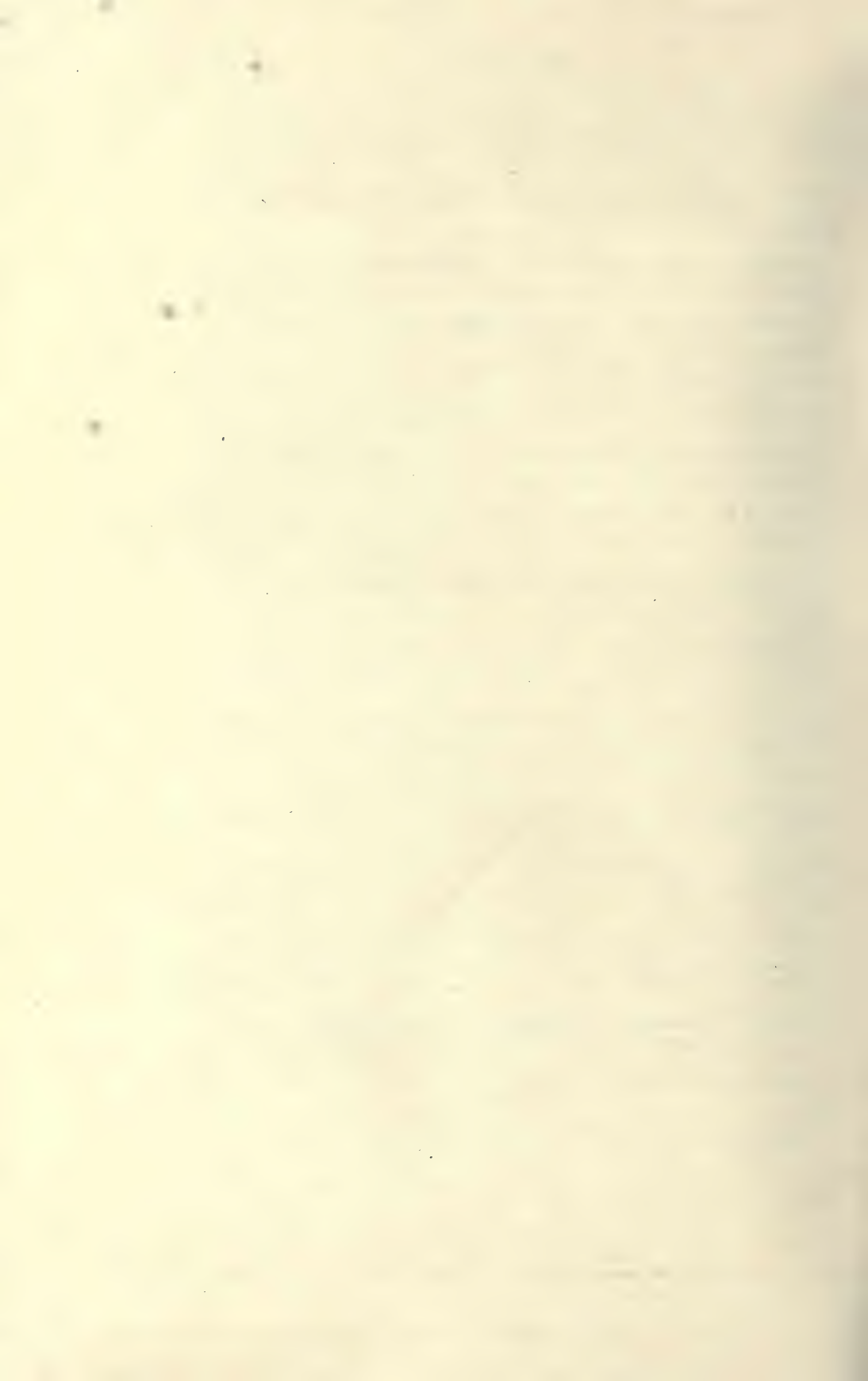
Dal Sig. Prof. Lodovico Pogliaghi, due esemplari in bronzo della medaglia di premio, da lui modellata, pel Tiro a Segno Nazionale in Roma, 1890, incisa da A. Cappuccio.

Dal Sig. Luigi Broggi, un esemplare in bronzo della

medaglia da lui incisa in onore di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi (settembre 1890).

Dai Sigg. Fratelli F. ed E. Gnecchi una serie di bolle papali ed altri piombi diversi, nonchè sette pregevoli *luigini* battuti pel Levante.

Per la storia dei Periodici numismatici italiani. — Il nostro collega Ambrosoli desidera di raccogliere tutti i dati possibili intorno alle varie pubblicazioni periodiche di Numismatica che si succedettero in Italia. Nel Fasc. I, Annata I di questa *Rivista*, fu stampato un elenco di tali periodici, che qui si ripete con qualche lieve ritocco; se alcuno fra i nostri cortesi lettori avesse notizia di altri giornali numismatici italiani, farebbe cosa grata informandone il Dott. Ambrosoli oppure la Direzione della *Rivista*. Oltre ai periodici esclusivamente o prevalentemente numismatici, si desidera aver notizia di tutti quegli altri che abbiano avuto per programma di occuparsi anche di Numismatica, come la *Raccolta Veneta,* il *Giornale degli Eruditi,* ecc., ecc. Ecco l'elenco di cui abbiamo parlato:

Giornale Numismatico, diretto da Fr. Maria Avellino, Napoli, 1808-12.
Annali di Numismatica, diretti da Giuseppe Fiorelli, Roma e Napoli, 1846-51.
Memorie Numismatiche, pubblicate da Demetrio Diamilla, Roma, 1847.
Notizie peregrine di Numismatica e d'Archeologia, pubblicate da Federico Schweitzer, Trieste, 1851-61. (Sei decadi).
Rivista della Numismatica antica e moderna, diretta dapprima da Agostino Olivieri, poi da Ernesto Maggiora-Vergano Asti, 1864-65.
Rivista Numismatica Italiana (Continuazione della precedente), pubblicata da E. Maggiora-Vergano, Asti 1866.
Bullettino di Numismatica Italiana, diretto da Antonio Riccardo Caucich, Firenze, 1866-70.
Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia, diretto dal Marchese Carlo Strozzi, Firenze, 1868-74. (Sei annate).
Bullettino d'Arte, Antichità, Numismatica, ecc., pubblicato da Raffaele Dura, Roma, 1881-82.
Gazzetta Numismatica, diretta da Solone Ambrosoli, Como, 1881-87. (Sei annate).
Bullettino di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia, diretto da Milziade Santoni e Ortensio Vitalini, Camerino, 1882-87.

COLLABORATORI DELLA RIVISTA

NELL' ANNO 1888

Memorie e Dissertazioni.

Ambrosoli Solone
Ancona Amilcare
Gavazzi Giuseppe
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Miari Fulcio Lucio
Motta Emilio
Mulazzani Giovanni
Ostermann Valentino
Papadopoli Nicolò
Rossi Umberto
Ruggero Giuseppe
Tamassia Francesco.

Cronaca.

Ambrosoli Solone
Gavazzi Giuseppe
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Luppi Costantino
Melani Alfredo
Papadopoli Nicolò
Puschi Alberto
Rossi Umberto.

COLLABORATORI DELLA RIVISTA

NELL' ANNO 1889

Memorie e Dissertazioni.

Ambrosoli Solone
Castellani Giuseppe
Comandini Alfredo
Gavazzi Giuseppe
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Kenner Federico
Luppi Costantino
Markl Andrea
Muoni Damiano
Papadopoli Nicolò
Poggi Cencio
Ruggero Giuseppe
Sambon G. Arturo
Tagliabue Emilio.

Cronaca.

Ambrosoli Solone
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Mariani Giuseppe
Melani Alfredo
Milani L. Adriano
Padovan Vincenzo
Rosa Ugo.

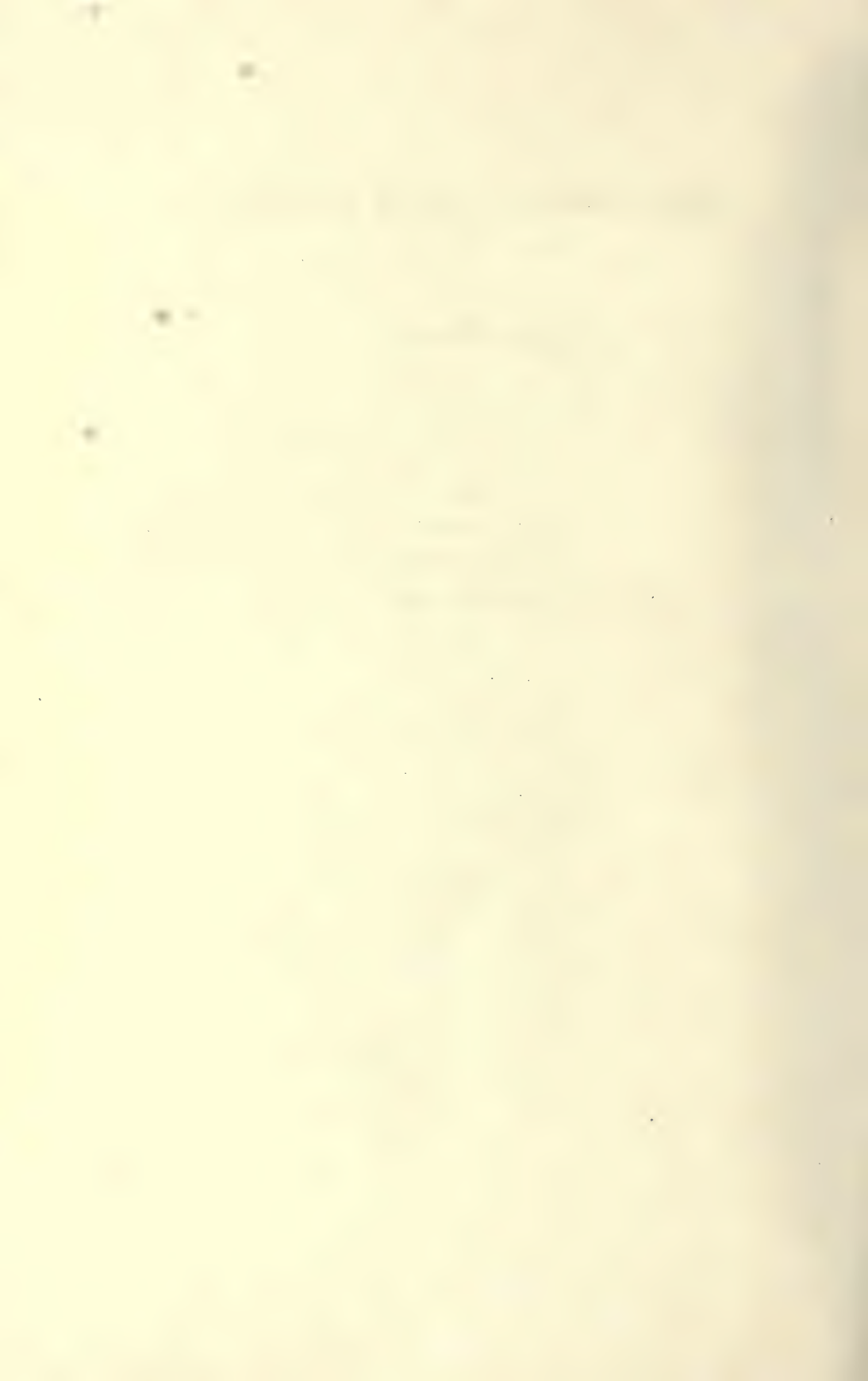
COLLABORATORI DELLA RIVISTA

NELL' ANNO 1890

Memorie e Dissertazioni.

Ambrosoli Solone
Brambilla Camillo
Capobianchi Vincenzo
Castellani Giuseppe
Gavazzi Giuseppe
Gentili di Rovellone Tarquinio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Jatta Giulio
Luppi Costantino
Morsolin Bernardo
Mulazzani Giovanni
Papadopoli Nicolò
Promis Vincenzo
Ruggero Giuseppe
Schneider (von) Roberto
Sforza Giovanni
Stettiner Pietro
Tagliabue Emilio.

Cronaca.

Ambrosoli Solone
Bellotti Cesare
Crespellani Arsenio
Fraccia Giovanni
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Sossi Antonio Vitaliano
Stettiner Pietro.

INDICE DELL'ANNATA 1890

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

ALLA

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

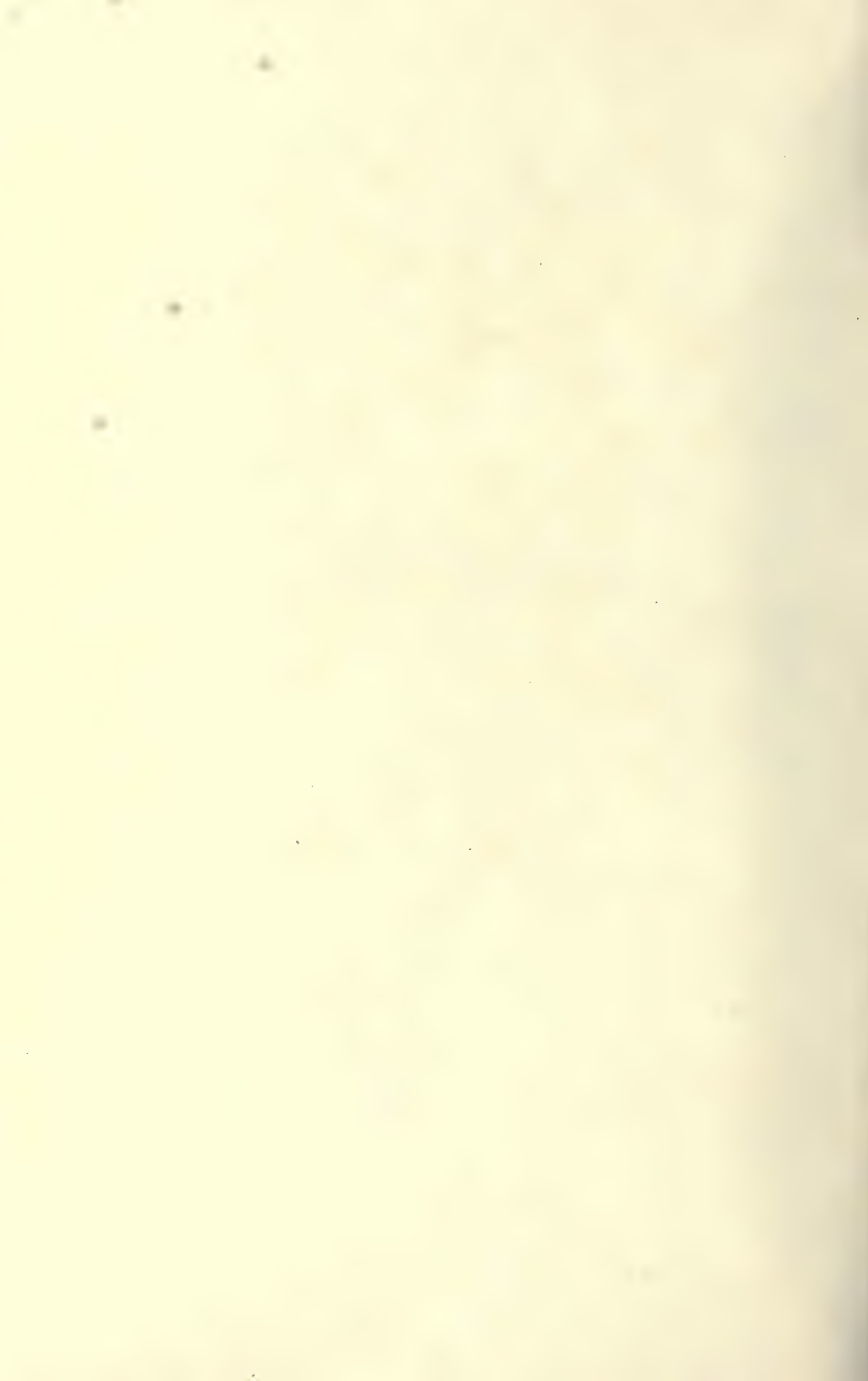
PER L'ANNO 1890

	COPIE
S. A. R. il Principe di Napoli	1
Adriani Prof. Comm. Dott. G. B., R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità. — *Cherasco*	1
Ambrosoli Dott. Solone, Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera. — *Milano*	2
Ancona Amilcare. — *Milano*	1
Averara Avv. Manifesto. — *Lodi*	1
Bahrfeldt Max. — *Friburgo*	1
Ballarati Magg. Amedeo. — *Sacconago*	1
Balli Emilio. — *Locarno*	1
Bartolini Cav. Luigi. — *Trevi*	1
Bartolo (Di) Prof. Francesco, Museo Civico. — *Catania*	1
Beltrami Luca, Architetto. — *Milano*	1
Berlino. — Zeitschrift für Numismatik	1
Bignami Cav. Giulio. — *Roma*	1
Bocca Fratelli, Librai. — *Torino*	2
Bologna. — Biblioteca Municipale	1
Bonomi Enrico. — *Legnago*	1
Borghese Principe D. Paolo. — *Roma*	1
Bosso Dott. Giuseppe. — *Cairo* (Egitto)	1
Boston. — American Journal of Archeology	1
» — *American Journal of Numismatics*	1
Boyne William. — *Firenze*	1
Brambilla Nob. Comm. Camillo. — *Pavia*	1
Briganti Cav. Bellino. — *Osimo*	1
Brockhaus F. A., Libraio. — *Lipsia*	4
Bruxelles. — Revue belge de Numismatique	1
Butti Alfonso. — *Milano*	1

	COPIE
Cagliari. — Regio Museo di Antichità	1
Camozzi Vertova Comm. G. B. Sen. del Regno. — *Bergamo* .	1
Camuccini Barone G. B. — *Roma*	1
Cantoni Achille. — *Milano*	1
Capobianchi Cav. Prof. Vincenzo. — *Roma*.	1
Caprotti Giuseppe. — *Albiate*	1
Carpinoni Michele. — *Brescia*	1
Castellani Rag. Giuseppe. — *Fano*	1
Ciani Dott. Giorgio. — *Trento*	1
Cini Avv. Tito. — *Montevarchi*	1
Comandini Dott. Alfredo. — *Milano*	1
Como. — Municipio	1
» — Museo Civico	1
Cunha (Da) Dott. Giuseppe Gerson. — *Bombay*	1
Demole Dott. Eugenio, Conservatore del Gabinetto Numismatico. — *Ginevra*	1
Dupriez Raimondo. — *Bruxelles*.	1
Eletto (Frate) da Imola. — *Imola*	1
Engel Dott. Arturo. — *Parigi*	1
Fasella Comm. Carlo, Direttore della R. Zecca. — *Milano*. .	1
Ferrario Dott. Ercole. — *Gallarate*	1
Fiorasi Capitano Gaetano — Scuola di Guerra. — *Torino* .	1
Firenze. — *Archivio Storico Italiano*	1
» — Biblioteca Riccardiana	1
Foa Alessandro. — *Torino*	1
Franchi Carlo (ditta di A. Vismara, Libraio). — *Como* . .	1
Furchheim Federico, Libraio. — *Napoli*	2
Garovaglio Dott. Cav. Alfonso. — *Loveno sopra Menaggio* (Como)	1
Gavazzi Cav. Giuseppe. — *Milano*	1
Geigy Dott. Alfredo. — *Basilea*	1
Genova. — Biblioteca Civica	1
» — *Giornale ligustico*	1
Gentili di Rovellone Conte Tarquinio. — *San Severino* . .	1
Georg H., Libraio. — *Ginevra*	1
Giletti Carlo, Orefice. — *Bedonia* (Parma)	1
Ginevra. — Società Svizzera di Numismatica	1
Gnecchi Carlo. — *Milano*	1
Gnecchi Cesare. — *Milano*	1
Gnecchi Ing. Giuseppe. — *Milano*	1
Gnecchi Marco. — *Milano*	1
Gnecchi Vittorio — *Milano*	1
Grazioli Francesco, Incisore di medaglie. — *Milano* . . .	1
Grossi Gualtiero, Bibliotecario dell'Oliveriana. — *Pesaro* . .	1
Hamburger L. e L. — *Francoforte sul Meno*	1
Hermerel e Serrure. — *Parigi*	1

	COPIE
Hess Adolfo. — *Francoforte sul Meno*	1
Hiersemann M. R. W., Libraio. — *Lipsia*	1
Hoepli Comm. Ulrico, Libraio-Editore. — *Milano*	1
Jatta Giulio. — *Ruvo di Puglia*	1
Lamberti Policarpo. — *Savona*	1
Lambros Gio. Paolo. — *Atene*	1
Landolina di Rigilifi Francesco. — *Palermo*	1
Lazara (De) Conte Antonio. — *Padova*	1
Leone Cav. Camillo. — *Vercelli*	1
Lippi Raffaele. — *Biccari*	1
Loescher Ermanno, Libraio. — *Roma*	2
Loescher Ermanno, Libraio. — *Torino*	6
Londra. — *The Numismatic Chronicle*	1
Luppi Cav. Prof. Costantino. — *Milano*	1
Mantegazza Avv. Cav. Carlo, Procuratore del Re. — *Civitavecchia*	1
Mantova. — Biblioteca Comunale	1
Mariani Giuseppe. — *Milano*	1
Marignoli March. Filippo, Sen. del Regno. — *Roma*	1
Milani Cav. Prof. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico. — *Firenze*	1
Milano. — Archivio Civico di S. Carpoforo	1
» — *Archivio Storico Lombardo*	1
» — Biblioteca Ambrosiana	1
» — Direzione della R. Zecca	1
» — R. Biblioteca Braidense	1
» — R. Gabinetto Numismatico di Brera	1
» — Società dell'Unione	1
» — Società degli Artisti e Patriottica	1
Mirenghi Avv. Michele, Presidente della Commissione del Museo Provinciale. — *Bari*	1
Modena. — Regia Biblioteca Estense	1
Mojana (De) Conte Avv. Alberto. — *Milano*	1
Monti Ing. Antonio. — *Como*	1
Morsolin Ab. Prof. Bernardo. — Direttore del Museo Civico. — *Vicenza*	1
Motta Ing. Emilio. — *Milano*	1
Mulazzani Conte Lodovico. — *Treviglio*	1
Napoli. — Direzione dei RR. Musei di Antichità	1
Nervegna Giuseppe. — *Brindisi*	1
Nutt Davide, Libraio. — *Londra*	3
Oreschnikow Alessio, Conservatore del Museo Storico. — *Mosca*	1
Osio Col. Comm. Egidio. — *Roma*	1
Osnago Enrico. — *Milano*	1
Padoa Cav. Vittorio. — *Firenze*	1
Papadopoli Conte Nicolò. — *Venezia*	1

	COPIE
Parazzoli Antonio. — *Cairo* (Egitto)	1
Parigi. — *Polybiblion*	1
» — *Revue Numismatique*	1
» — Société française de numismatique	1
Parma. — R. Museo di Antichità	1
Pasi Avv. Adolfo. — *Bologna*	1
Pasinati Francesco. — *Roma*	1
Patrizi March. Giovanni. — *Roma*	1
Peelman Giulio e C. — *Parigi*	1
Perini Quintilio. — *Mattarello* (Trento)	1
Persiani Avv. Raffaele. — *Chieti*	1
Piacenza. — Biblioteca pubblica Passerini-Landi	1
Picozzi Dott. Francesco. — *Lodi*	1
Pisano Cav. Dott. G. B. — *Genova*	1
Prayer Carlo. — *Milano*	1
Ratti Dott. Luigi. — *Milano*	1
Ratto Rodolfo. — *Genova*	1
Rivani Giuseppe, Direttore del Civico Museo di Archeologia. — *Ferrara*	1
Rizzini Dott. Prospero, Direttore del Museo Civico. — *Brescia*	1
Rizzoli Luigi, Conservatore del Museo Bottacin. — *Padova* .	1
Rolandi Dott. Francesco. — *Albenga*	1
Roma. — Biblioteca del Senato	1
» — Biblioteca della R. Accademia dei Lincei	1
» — Direzione della R. Zecca	2
Rossi Dott. Umberto, Conservatore del Museo Nazionale. — *Firenze*	1
Ruggero Cav. Giuseppe, Tenente Colonello. — *Cremona* . .	1
Salinas Comm. Prof. Antonino, Direttore del Museo Nazionale. — *Palermo*	1
Sambon Cav. Giulio. — *Firenze*	1
Santoni Can. Milziade, Direttore della Valentiniana. — *Camerino*	1
Savini Paolo. — *Milano*	1
Scarpa Dott. Ettore. — *Treviso*	1
Schulman Giacomo. — *Amersfoort* (Olanda)	1
Seletti Avv. Emilio. — *Milano*	1
Serazzi Avv. Pietro. — *Novara*	1
Sessa Rodolfo. — *Milano*	1
Sforza Prof. Giovanni. — Dirett. dell'Archivio di Stato. — *Massa*	1
Sormani Andreani Conte Lorenzo. — *Milano*	1
Sossi D. A. V., Prevosto del Capitolo della Cattedrale. — *Asti* .	1
Sozzani Ing. Vincenzo. — *Tromello* (Lomellina)	1
Stettiner Cav. Pietro. — *Roma*	1
Stevens Emilio. — *Napoli*	1
Taggiasco Monsig.r Cesare. — *Roma*	1
Tatti Ing. Paolo. — *Milano*	1

	COPIE
Tolstoy Conte Giovanni. — *Pietroburgo*	1
Torino. — Regio Museo di Antichità	1
» — R. Biblioteca Nazionale	1
Torrequadra Conte Rogadeo. — *Bitonto*	1
Trento. — Biblioteca Comunale	1
Trieste. — Museo Civico di Antichità	1
Trübner K. J., Libraio. — *Strasburgo*	1
Turati Conte Emilio. — *Milano*	1
Valton Prospero. — *Parigi*	1
Van Schoor Carlo. — *Bruxelles*	1
Van Trigt G. A., Libraio. — *Bruxelles*	1
Varese. — Museo Patrio	1
Varisco Sac. Achille. — *Monza*	1
Venezia. — *Archivio Veneto*	1
» — *Ateneo Veneto*	1
» — R. Biblioteca Marciana	1
» — Museo Civico	1
Verona. — Biblioteca Comunale	1
Vidal Quadras y Ramón Emanuele. — *Barcellona*	1
Vienna. — Gabinetto Num. e di Antichità della Casa Imperiale	1
» — *Numismatische Zeitschrift*	1
Viganò Gaetano. — *Desio*	1
Visconti March. Carlo Ermes. — *Milano*	1
Vitalini Cav. Ortensio. — *Roma*	4
Volterra. — Museo e Biblioteca Guarnacci	1
Wesener F. J. — *Monaco*	1
Witte (De) Alfonso. — *Bruxelles*	1
Zecca Cav. Avv. Vincenzo, Segretario-Capo Provinciale. — *Chieti*	1
Zitelli Pietro. — *Scio* (Turchia)	1

INDICE METODICO

Gli indici delle annate scorse non essendo stati fatti per ordine di materie, come intendiamo farli d'ora innanzi per facilitar le ricerche, riassumiamo quest'anno la materia delle prime tre annate della Rivista.

NUMISMATICA ANTICA.

(Memorie e Dissertazioni).

(NOTIZIE VARIE).

NUMISMATICA ITALIANA MEDIOEVALE E MODERNA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

(Notizie varie).

MEDAGLIE ANTICHE.

MEDAGLIE MODERNE.

BIBLIOGRAFIA.

(Opere Numismatiche).

(Periodici numismatici).

(Articoli numismatici in Periodici diversi).

NECROLOGIE.

MISCELLANEA.

Finito di stampare il 16 Dicembre 1890.

LODOVICO FELICE COGLIATI, *Gerente responsabile.*

TAVOLE.

— BRONZO —

F. GNECCHI. — Appunti di Numismatica Romana. - N. XIV.

(ANNO III - FASC. IV)